







Digitized by the Internet Archive  
in 2011 with funding from  
University of Toronto



















RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

RACCOLTA

DEGLI

STORICI ITALIANI

*dal cinquecento al millecinquecento*

ORDINATA

DA

L. A. MURATORI

+++

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA AMPLIATA E CORRETTA

CON LA DIREZIONE

DI

GIOSUE CARDUCCI E VITTORIO FIORINI

\* \*

TOMO XI - PARTE II

(DE PROELIIS TUSCIAE

FOEMA FRATRIS RAYNERII DE GRANCIS)



CITTÀ DI CASTELLO

COI TIPI DELLA CASA EDITRICE S. LAPPI



DE  
PROELIIS TUSCIAE

POEMA

*Fratris Raynerii de Grancis*

A CURA

DI

*CELESTINO MELICONI*



CITTÀ DI CASTELLO

*COI TIPI DELLA CASA EDITRICE S. LAPI*



NOV 15 1949

15129

---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---



DE PROELIIS TUSCIAE  
*POEMA*  
FRATRIS RAYNERII DE GRANCIS

---

## TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

---

**COD.** = Classense 307.

*Aman.* = Amanuense.

*Postil.* = Postillatore.

*Revis.* = Revisore.

**MUR.** = MURATORI.



MAGNE MORUM NOBILITATIS ET DIGNITATIS EGREGIO MILITI DOMINO BETTO DE GRIPHA PROGENIE FRATER RAYNERIUS GRANCHI ORDINIS PREDICATORUM.

5 **N**OSTRAM civitatem pisanam non solum spetiositate, set et equitate iustitie omnibus aliis eminere<sup>1</sup>, octo librorum volumina statum et conditionem nostre eiusdem civitatis pisane plenarie continentia post tertii luxtri curriculum Dei aiutorio, beati Thome de Aquino presidio, spetiali et vestre excitationis<sup>2</sup> studio jam complevi poetice compilata<sup>3</sup>; que debent et possunt vobis et aliis pisanis civibus esse utilia et jocunda, nam

10 *aut prodesse volunt, aut delectare poetae*<sup>4</sup>.

Exortor ergo vestram sagacitatem et prudentiam in agendis ut eiusdem libri volumine, non solum ad spatium vel solatium, quia in eo in rei veritate sunt amena rectoribus civitatum, set etiam ad exemplum regiminis utamini et cautelam, nam ait poeta:

*cum totum fecisse putas, latet anguis in herba*<sup>5</sup>.

15 Invenietis enim in dictis voluminibus quinque principaliter indicata, videlicet nostre civitatis pisane multa dispendia, casus arduos et periculosos eventus propter civium pisanorum discordias, divisiones, dissensiones et emulationes civium et Coscepti<sup>6</sup>. Ex quibus in occur-

1. la negligenza dell'Aman. giunge al punto da scrivere nella prima linea Becttum (cf. febreccens del v. 43, tussco del v. 49 e conllidere del v. 90) Griffum e nella seconda, accanto alla forma volgare Betto, la classicizzata Gripha. Nel Vetus Antianorum si trova sempre Bectus Griffus — 2-3. progenie] progieniie Cod. — 8. dopo compilata il COD. ha un punto e virgola. Tale segno è, può dirsi, il solo che l'Aman. o, meglio, il Revis. abbia posto qua e là per indicare qualche forte pausa in mezzo al periodo o per evitare equivoci al lettore — 9. nel margine sinistro del COD. si legge o, piuttosto, si intrinse un residuo di parola, ratius: doveva essere Horatius; ma le due prime lettere andarono perdute per il taglio che il COD. subì quando fu legato — 14. indicata] indigata Cod.

10 <sup>1</sup> eminere può essere, nè mancano nel Granchi esempi di un tal costrutto (cf. v. 505), inf. fin. (= ut emineat) dipendente da complevi (perchè la città di Pisa sia superiore...); o inf. retto da una forma sottintesa di qualche *verbum declarandi* come *ostendens* o *ut ostenderem* (a mostrare che la città di Pisa è superiore... ho composto...). Per il senso deve preferirsi la seconda interpretazione: il costrutto è però, in ogni caso, arduo e brutto, come non bello è tutto il latino della epistola dedicatoria. Fa quindi meraviglia che il Muratori, mentre negava al Granchi ogni facoltà poetica e stilistica, trovasse che questi non doveva mancare di qualche valore nello scrivere in prosa.

20 <sup>2</sup> Per la estensione e il significato da dare alle espressioni *post tertii luxtri curriculum* e *vestre excitationis studio* vedi la Prefazione, cap. V.

<sup>3</sup> *poetice compilata*: il buon frate è convinto d'aver fatto un'opera bella e storicamente e artisticamente: anzi è geloso, per così dire, del suo lavoro, al punto da pregare in fine dell'epistola Betto di non permettere che il poema cada in mano di qualche lettore ignaro delle finezze dell'arte!

<sup>4</sup> ORAZIO, *Epist. ad Pis.*, v. 333. 30

<sup>5</sup> Il mio libro — dice il Granchi — contiene molte cose dilettevoli, ma molte anche utili ai rettori di città. Vi giovi dunque a questo fine e soprattutto vi ricordi che non è mai abbastanza la prudenza e la cautela in chi tiene il governo della cosa pubblica. Quando si crede che tutto debba andar bene, c'è sempre da aspettarsi qualche brutta sorpresa: *latet anguis in herba* (VIRG., *Ecl.*, III, 93: cf. anche il v. 744 del poema). 35

<sup>6</sup> Cinque cose afferma il poeta d'aver voluto porre

rendis poteritis premuniri. Invenietis cautelas innumeras protectionum, munitiones et defensionones eiusdem nostre civitatis evase matrocinio Virginis gloriose que super omnes sanctos et angelos est a nostris civibus sublimanda. Invenietis bellorum maris et terre asperos exitus, set pro maiori parte nostre civitati dicte gloriose Virginis precibus adfuisse triumphum. Invenietis de statu Imperii et sancte romane Ecclesie multa circa imperatores et papas contigisse mirabilia et longa digna memoria et etiam totius Tuscie bella a longis temporibus instaurata. Invenietis arringationum tam Florentinorum quam Pisanorum in Senatu, in aula imperiali, papali et regia propositiones, allegationes et sapientissimas determinationes. Et breviter nichil invenietis in Tuscia gestum magnificum quod non huic nostro operi innectatur. In quibus si aliquid gestum per vos<sup>1</sup> inveneritis virtuosum et famosum, non in superbiam, set in sapientiam et in gratiam Redemptoris vester animus erigatur. Nam delector ego summe dictus frater Raynerius, vos, qui tantis negotiis et providentiis negotiorum civilium intenditis, feliciter exequentes, devotioni intendere et orationi in nostra<sup>1</sup> ecclesia et in missa privata, flexis genibus, numquam recedere vel cessare nisi consuetis orationibus et supplicationibus terminatis<sup>2</sup>. Unde exemplum prebetis non solum laycis, set et religiosis et clericis orationis et devotionis ad Deum. Et supplico ut dictum codicem non examinari vel sententiari aut iudicari vel exponi faciatis per omnes, set per illos qui prontas gerunt claves poetice facultatis.

Valeat dominatio vestra<sup>3</sup> semper, et mei memoriam habeatis.

in luce particolare: le difficoltà di Pisa per le discordie dei cittadini e le agitazioni dell'ambizioso Coscetto; la speciale protezione della città da parte della Vergine; l'esito delle battaglie di terra e di mare, il più delle volte favorevole ai Pisani; le relazioni tra l'Impero e la Chiesa e le guerre combattute in Toscana; in fine le deliberazioni senatoriali dei Pisani e dei Fiorentini e le arringhe tenute dai loro messi dinanzi agli imperatori, al papi e al re.

Poche sono le notizie che si hanno di Coscetto dal Colle. Pisano di antica famiglia, fu anziano per i mesi di maggio e giugno nel 1309 e per gli stessi mesi nel 1314 (cf. *Vetus Antian.*, in Archivio storico italiano, vol. VI, parte II, pp. 667 e 673), ma si diede poco dopo alla parte popolare e divenne il più feroce tribuno de' suoi tempi. Spadroneggiò in Pisa dalla cacciata di Ugucione al 1320, nel quale anno, dopo la morte di Gaddo (1° maggio), fu dai dodici esiliato. Due anni dopo tentò con una congiura di ritornare in Pisa per abbattere Nieri della Gherardesca, ma, tradito e preso, fu trascinato per la città, fatto a brani e gettato in Arno.

<sup>1</sup> *gestum per vos*: vuol qui il Granchi accennare a fatti belli e gloriosi compiuti da Betto Griffi? o intende piuttosto riferirsi a tutta la famiglia dei Griffi che dal 1330 in poi prese parte attivissima al governo del comune? Si veda in proposito la Prefazione.

<sup>2</sup> Stando al senso letterale pare che il poeta si limiti a lodare la singolare pietà di Betto, che, in mezzo a tanti affari politici, trattati tutti felicemente, trova il tempo di compiere in modo esemplare le pratiche religiose obbligatorie per tutti i cristiani e di assistere per di più quotidianamente alla messa privata nel convento di santa Caterina; ma forse egli volle anche dire che la pietà è la virtù fondamentale per riuscire buoni e sapienti amministratori.

<sup>3</sup> Le parole finali *valeat dominatio vestra* come le altre precedenti *magne morum nobilitatis et dignitatis; quia in eo in rei veritate sunt amena rectoribus civitatum; ad exemplum regiminis utamini et cautelam; vos, qui tantis negotiis et providentiis negotiorum civilium intenditis*, dimostrano chiaramente che il poema fu dedicato quando Betto era al governo.



U

URBS absolute dicta in toto mundo intelligitur civitas romana, per anthonomia nuncupata: set hic intelligitur civitas pisana, quia non absolute accipitur hic urbs, set respective et possessive, unde dicitur: "urbs mea", idest mei f[ratris] R[aynerii] componentis hoc opus. Et bene "mea", quia pisanus.

5 "Romana vetustas", unde hic inferius dicitur in III<sup>o</sup> libro: "lex antiqua docet juvenes quodcumque vetustum"<sup>1</sup>. Et: "a bove maiori discat arare minor"<sup>2</sup>.

"Juntis animis et mentibus unitis". Unita fuit Roma tempore belli punici et Scipionum, qui fuerunt duo, scilicet Numantius et Affricanus. Et ideo Roma tunc deducebat et captabat omnes honores mundi, victorias et triumphos propter suam et civium unitatem. "Et  
10 "dum per varios". Divisa fuit Roma postea tempore Sylle et Marii qui bellum civile comoverunt in Roma, pro eo quod Marius optabat septimum consulatum urbis, cui Sylla contradixit cum III<sup>o</sup> legionibus<sup>3</sup> quas tenebat in Campania et ipsum de urbe fugavit. Et hoc est quod Ovidius dicit:

*in ceno Marius jacuit cannaque palustri*<sup>4</sup>.

15 Causam divisionis civium romanorum, quorum exemplo vult f[rater] R[aynerius] cives pisanos, qui tunc temporis erant discordes, ad pacis concordiam revocare, exprimit Lucanus<sup>5</sup>:

3. mei] nel MUR. manca — 7. et mentibus unitis] queste parole nel Cod. sono al marg. sinistro con segno di richiamo

<sup>1</sup> È il v. 1291.

<sup>2</sup> "A bove...." è modo proverbiale: come il bue giovine impara ad arare dall'adulto, così gli stati moderni debbono apprendere l'arte del buon governo dai  
5 popoli che la storia insegna essere stati in quella maestri.

<sup>3</sup> Le legioni che assediavano Nola e con le quali Silla corse a Roma per vendicarsi dei nemici non furono quattro, ma sei.

10 <sup>4</sup> *Ex Ponto*, lib. III, epist. III, v. 47. Ovidio scrive ad un amico dal quale è stato abbandonato nell'avversa fortuna. Lo rimprovera, dandogli molti esempi di grandi che la padrona delle vicende umane precipitò di alto in basso stato. La citazione del Postil. è tuttavia fatta unicamente  
15 per dimostrare le conseguenze tristi delle civili discordie.

<sup>5</sup> Ecco i versi di Lucano (*Phars.*, I, 67-71):

*Fert animus causas tantarum expromere rerum  
Immensumque aperitur opus, quid in arma furentem  
Impulerit populum, quid pacem excusserit orbi.  
20 Invida fatorum series, summisque negatum  
Stare diu.*

La lezione del Muratori è probabilmente un errore di stampa.

I versi non si posson dire propriamente citati, ma solo fuggevolmente accennati: chè così come l'Aman.  
25 li riporta non darebbero senso.

In sostanza, "Per maligno dei fati mutamento | Cosa molt'alta in alto poco dura" (traduzione del Cassi, Venezia, 1850).

Che la causa delle guerre intestine dei Romani debba ricercarsi in una legge fatale per cui *summis negatum (est) stare diu* è anche nella mente del Postil.; ma egli, secondo me, non interpreta bene, con questa citazione, il pensiero del Granchi. Il concetto che questi ha della fortuna non è il medioevale, germinato, del  
30 resto, da quello di Sallustio (*De Coniur. Catil.*, cap. VIII) e più ancora da quello degli scrittori dell'età imperiale, ma l'antico, quello della sentenza attribuita ad Appio Claudio il Ceco (cf. nota al v. 273). I Pisani, per il Granchi, potrebbero e quindi dovrebbero vivere  
40 concordi.

*quid pacem excusserit orbi.  
invida fatorum series summisque negatum.*

Et Iuvenalis:

*ad sua quid domitos deduxit flagra Quirites?  
summus nempe locus nulla non arte petitus*<sup>1</sup>.

5

De concordia autem eorum dicit Augustinus in libro *De civitate Dei*<sup>2</sup> quod " hoc animo Romani procedebant ad bellum non suam set pacis victoriam cogitantes „. Ad proseguendum autem inceptum opus, dictus frater invocat sanctum Thomam de Aquino, sicut patet hic statim inferius: " Sancte beate meus „, etc. Et sic suum proseguitur intentum.

2. negatum] negatur etc. MUR. — 4. quid] quod MUR. - flagra] *il* COD. ha fragra: anche al v. 244 l'Aman. scrisse confringere per configere. Dopo Quirites *il* MUR. non pone l'interrogativo — 7. procedebant] pendebant MUR.; ma che vorrebbe dire?

<sup>1</sup> Giov. (*Sat.*, X, 108-110) scrive:

5 " *Quid Crassos, quid Pompeios avertit et illum* (Cesare)  
*Ad sua qui domitos deduxit flagra Quirites?*  
*Summus nempe locus nulla non arte petitus* „.

10 Crasso, Pompeo e Cesare rovinarono perchè si  
servirono senza scrupoli di qualsiasi mezzo, pur di giun-  
gere ad appagare la loro sconfinata ambizione. Come  
si vede, anche qui il Postil. non cita, ma accenna solo  
i versi del satirico latino e li volge a sua sentenza con  
una leggera modificazione.

15 Non può reggersi in alcun modo il *quod* del Mu-  
ratori.

<sup>2</sup> Ho scorsi con diligente occhio i ventidue libri  
del *De Civitate Dei*, ma non mi è riuscito di trovare  
le parole che qui sono attribuite a sant'Agostino. Nè

miglior fortuna ho avuto cercando nelle altre opere dello  
stesso autore con l'aiuto dei copiosi indici della edizione 20  
benedettina. Forse il Postil. ha fusi in uno, con pa-  
role sue, dei pensieri di sant'Agostino. Se così è, gli  
elementi del suo giudizio possono trovarsi nel *De Civi-*  
*tate Dei* al lib. V, cap. XII e al lib. III, cap. X, dove si 25  
parla delle finalità che i Romani ebbero nelle guerre  
loro. Che i saggi governatori di città facciano la guerra  
per trovar la pace è concetto che ricorre frequentemente  
nelle opere del grande filosofo (cf. ancora *De Civitate*  
*Dei*, lib. XIX, cap. XII) ed era fin dal secolo XIII dive-  
nuto assioma scolastico (vedi THOMAE AQ., *Summa theol.*, 30  
2. 2. q. 40, art. 1; dove appunto si citano le parole  
dell'*epist.* 189 diretta da sant'Agostino a Bonifacio: *Non*  
*quaeritur pax ut bellum exerceatur, sed bellum geritur ut*  
*pax acquiratur*).





- 10 Hunc facitis tantum lombardos querere montes.  
 Quantos proinde fuga nutrit Romandia pulsos!  
 Nec cupitis quemquam revocare ad menia civem,  
 Spargere set tantum, finem concludere stragis;  
 Nec cuiquam munus vultis conpendere palme,  
 15 Unde furor vester longos perrexit ad Indos.  
 Collige membra tuos, nexu iungaris amico,  
 Et quasi marmoreis remanes firmata columpnis.

5

v. 11. Quantos] *il* MUR. *corresse* Quot: *senza necessità, perchè quanti per quam multi passim occurrit apud scriptores meliore et in imae latinitatis* (cf. DU CANGE, Glossarium. Il proinde poi di due sillabe è comune nel Nostro (cf. vv. 2163, 2463, 2748) ed anche nei classici — v. 14. conpendere] *il* MUR. *mutò in* comprendere: *anche qui senza necessità* — v. 16. tuos] *tuum* MUR. — v. 18. di fianco a questo verso *il* COD. ha il segno paragrafale. Di tal segno *il* MUR. non tiene conto qui nè quasi mai altrove — v. 19. suum] *tuum* MUR.

sito la Prefazione, cap. IV). Con la lezione del Muratori il senso è: "Questo in Sardegna, questo cacciate a Verona, un altro è costretto a rifugiarsi nei monti lombardi". Il poeta addurrebbe dunque tre esempi: il primo e il terzo generici, il secondo sarebbe una chiara allusione al Faggiolano. Ma *Velum per Verona*, come intese anche il Vigo (*Uguccione della Faggiuola*: Livorno, 1879, p. 106), non è ammissibile: non l'usò mai nessuno, nè è da credere che il Nostro, il quale non trova mai difficoltà prosodiche e metriche per i nomi propri, volesse qui ricorrere ad un enigma. V'ha di più: la espressione *lombardos montes*, se anche le si voglia dare un significato più largo, non sarebbe sempre, in parte, una tautologia di *Verona*? La difficoltà incontrata e non risolta dal Muratori risiede nei due *hunc* del v. 9. Essi potrebbero equivalere a *Hunc et hunc* (= questo e quello; ora questo ora quello), ma io preferisco intendere il secondo come una ripetizione fatta o per ragione metrica o per vezzo. È certo che un tale uso si trova nel poema più di una volta. Al v. 2541, per esempio, è ripetuto *ab*: "Desuper *ab* archis *ab* alto culmine Guelfi"; ai vv. 2569-2570 è due volte il pronome *nos*: "Recolis *nos* cum Robertus et intra | Claudere *nos* poluit sub *ossidione per annum?*". Se così è, il passo può tradursi: "Questo costringete ad andare in Sardegna, quest'altro deve rifugiarsi nei monti lombardi (o, in senso più largo, in Lombardia) ... Gli esempi son dunque due e tutt'e due abbastanza bene determinati: col v. 10 si allude alla cacciata di Uguccione e di cittadini, specialmente Zeno (cf. vv. 768-769), il principale fautore della signoria di Uguccione, i quali, per essere sicuri, dovevano riparare a Verona o a Milano: col v. 9 il Granchi vuole riferirsi alla disgraziata impresa di Sardegna così male, così vilmente condotta da Manfredi, figlio naturale di Nieri della Gherardesca, che andare a combattere sotto un tale capitano era come andare al macello. Ora, siccome dopo la battaglia di Castro, Giovanni Granchi ritornò a Pisa a informare il senato e il popolo della inettitudine di Manfredi, par naturale supporre che nella città si formassero allora (marzo-giugno) due partiti, uno dei fautori ad oltranza di Manfredi e l'altro dei sostenitori di Giovanni. Tale ipotesi è, del resto, confortata dai vv. 1500-1559, dai quali risulta pure che in fine prevalse il partito del Granchi. Io credo quindi che col v. 9 il poeta abbia voluto dire che, invece di affidare subito il comando della guerra a un va-

loroso (il buon frate pensava certo a Giovanni), si preferiva continuare nello sfogo di ire partigiane, mandando a combattere sotto Manfredi — cioè a sicura e inutile morte — i seguaci di Giovanni. Con che animo partissero questi è facile immaginare.

La lezione *telum per velum* proposta da altri non può essere accettata, perchè il poeta non detestava l'impresa di Sardegna; lamentava solo che fosse affidata a un inetto e fosse occasione ad alimentare le discordie intestine. *Tendere velum* non è se non il classico *vela facere*, ma con *tendere* è più efficacemente espresso il rammarico di chi doveva imbarcarsi.

v. 11) Il maggior numero dei fuorusciti pisani aveva cercato rifugio in Romagna.

v. 13) Costruisci: "sed (cupitis) tantum spargere (cives) (et) concludere finem (eorum) stragis (= com-pierne la rovina)".

v. 14) *Palme* non è dativo concordato con *cuiquam* ma genitivo epesegetico di *munus*. Il poeta qui vuol dire, credo, qualche cosa di più di quel che ha già rimproverato a' suoi concittadini: vuol mettere in risalto anche la loro ingratitudine ed esclama: "Voi non volete neanche dare ad alcuno (a chi l'ha meritato) il dono della palma", cioè "voi siete tanto ingrati che cacciate anche chi vi ha procurato la vittoria (altra allusione al Faggiolano) e i vostri benefattori, sì che la fama del vostro furore corre per tutto il mondo". La frase *conpendere munus* ricorre, senza il *palme*, anche al v. 275 e si riferisce pure, qui anzi più chiaramente, al Vincitore, cioè ad Uguccione. La lezione *compendere* dà il medesimo senso: "Voi non volete stringere per nessuno il dono della palma"; ma è modo inutilmente ardito per *compendere palmam eamque donare*. Preferisco *conpendere* che è *dare ciò che si deve*.

v. 16) *Tuos*. La correzione *tuum* del Muratori si direbbe questa volta quasi una *gaffe*. Chi, infatti, sarebbe stato in grado di raccogliere e riunire le membra sparse dei cittadini? Non occorre neppure mutare *tuos* in *tua*. Intendo *membra* come apposizione anticipata di *tuos* (*cives*) — apposizione, veramente, alquanto ardita, ma di cui non mancano esempi anche presso i classici (cf. ORAZIO, *Odi*, lib. I, 1: *Terrarum dominos evehit ad deos*) — e traduco: "Raccogli, o Pisa, i tuoi cittadini che sono ora membra sparse: uniscili in vincolo di concordia e d'amore e sarai allora (il pres. *remanes* esprime più efficacemente che il futuro l'azione dura-

55

60

65

70

75

80

85

90

95



Sante beate meus, mihi, Thoma, protinus adsis,  
 Quem doctrina suum genus et commendat Aquini.

20 Qualis palma fuit, qualis victoria, cives,  
 Quam tulit ingratis Uguccio tunc dominatus  
 5 Marchia quem genuit titulatus de Fagiola!

Bellum mont  
 Catini.

v. 21. Uguccio] Uguccio MUR. — v. 22. il MUR. termina il verso con un punto interrogativo. La descrizione della grande battaglia pare più efficacemente intonata con una esclamazione.

“tura) forte e come poggiata su colonne di marmo „  
 Le parole *membra sumus cives* del v. 1272 confermano  
 5 la lezione del manoscritto.

Invocazione. — vv. 18-19) Per dire degnamente del suo soggetto il Granchi si rivolge a san Tommaso: “O san Tommaso, protettore mio, gloria della filosofia e vanto di Aquino, ispira tu il mio canto, assistimi „  
 10 Non faccia meraviglia che il poeta invochi come sua musa un teologo. San Tommaso vide nei misteri della divinità più dentro d’ogni altro: fu dunque una delle menti più ispirate. Per il concetto che della poesia aveva il Nostro nessun altro santo poteva essere più opportunamente pregato. Si ricordi, del resto, che san Tommaso  
 15 fu anche — come si ritiene dai più — autore del *Pange lingua*, uno dei più alti inni della Chiesa, e che egli godeva di speciale venerazione nel convento di santa Caterina, in cui anche oggi si conserva la sua cattedra.  
 20 Il grande filosofo e teologo fu canonizzato santo da papa Giovanni XXII, in Avignone, il 18 luglio del 1323; doveva quindi essere anche più viva la venerazione del Nostro per il sommo maestro. Il Granchi intraprese a comporre il suo poema probabilmente non molto dopo.

v. 19) La lezione *tuum* del Muratori dà questo senso: “assistimi tu, insigne per dottrina e per natali „ (adsis tu, quem commenda(n)t doctrina et tuum Aquini genus). Preferisco, anche questa volta, conservare la lezione del manoscritto e interpreto: “Assistimi tu, gloria della filo-  
 30 “sofia e vanto di Aquino „ (adsis tu, quem doctrina et genus Aquini (= Aquinates) commenda(n)t suum). Per la forma cf. Ctc., *pro Archia*, VIII: *Chii Homerum suum vindicant, Salamini repetunt*.

San Tommaso nacque nel 1225 o nel 1227, non veramente in Aquino, ma a Roccasecca e morì nel monastero dei Cisterciensi di Fossa Nuova il 7 marzo 1274. Fu detto Aquinate perchè il padre suo era conte di Aquino. Sulla sua vita cf. *Acta SS. Mart.*, I, 655; A. TOUROS, *Vie de S. Thomas d’Aquin*, Paris, 1737; H. HÖRTEL, *Thomas von Aquino und seine Zeit*, Augusta, 1846; KARL WERNER, *Der heilige Thomas von Aquino*, 3 voll., Regensb., 1858 sgg.; GIBELLI, *Vita di san Tommaso*, Venezia, 1874; ERDMANN, *Gesch. der Phil.*, 3<sup>a</sup> ediz., I, 355 sgg.

Descrizione della battaglia di Montecatini. —  
 45 vv. 20-96) “Che vittoria — esclama il poeta — riportò “per voi, ingrati cittadini, Uguccione della Faggiuola! Il “principe Filippo, con le milizie angioine, Carlo, Piero, “i Guelfi tutti di Toscana, i Senesi, i Perugini, i Bo-  
 “lognesi si mossero per rifornire Montecatini. Eran  
 50 “cinquemila cavalieri, d’alto lignaggio. Si accamparono “sotto Monsummano spiando il momento opportuno per “riuscire nel loro intento: ma si trovarono di fronte “Uguccione e i Ghibellini. Divideva i nemici per un “solo miglio la Nlevole, in quella stagione povera d’ac-

“que: onde assalti quotidiani; ma furono, per più giorni, 55  
 “solo scaramucce. Il giorno di san Giovanni Decollato il  
 “principe, quantunque febbricitante, vuol dare un colpo  
 “decisivo: manda una parte de’ suoi a tentare il riforni-  
 “mento del castello: l’operazione riesce verso il mat-  
 “tino: allora si prepara l’assalto generale. L’astuto 60  
 “Uguccione attende con tremila cavalieri tedeschi, cin-  
 “quecento toscani, e circa quarantamila fanti. Guidano  
 “questi ultimi il conte Nieri e Dino della Rocca. Il  
 “generale è là presso il carroccio: ordina e dispone 65  
 “oculatamente le schiere: ne son già davanti, unite, due  
 “di balestrieri: nei due campi ferve la preparazione.  
 “Ecco finalmente di fronte l’uno all’altro i due eserciti.  
 “Fremono battaglia i Guelfi, Carlo, Firenze tutta. I  
 “balestrieri pisani attaccano per primi felicemente; a  
 “una seconda scarica disperdono i fanti nemici: alla 70  
 “terza eran padroni del campo. I vinti si raccolgono:  
 “non ancora si lanciano a furiosa mischia, quando ven-  
 “gono assaliti dagli otto. Troppo pronti questi e te-  
 “merari: son trafitti. Ripiegano allora le schiere dei  
 “Toscani e le insegne pisane e imperiali; ma per un 75  
 “momento: chè ritornarono. S’avanzano i Tedeschi e  
 “con loro, riordinate, le schiere prima respinte: si ser-  
 “rano queste insieme, poi si dividono per prendere in  
 “mezzo i Guelfi, che, infatti, entrano, ma, mentre at-  
 “tendono a saccheggiare, sono schiacciati. Avviene 80  
 “allora una fuga generale e una strage orribile. Al-  
 “l’onta comune si sottrae la gloriosa figura di Carroccio,  
 “che si oppone da solo all’onda irruente dei vincitori.  
 “Cade, ma trafitto da mille colpi. Fuggono i vinti per  
 “salvarsi, ma li raggiunge l’ira degl’ inseguitori: mi- 85  
 “gliaia di loro rimangono sommersi nella Gusciana. Si  
 “scopre nel campo, tra l’armi e le rapine, Carlo: ve-  
 “dendosi riconosciuto, egli grida con voce giovenile:  
 “Sì, son io „. Gli sono addosso i Tedeschi, che lo col-  
 “piscono senza pietà. L’infelice cade in un lago di 90  
 “sangue. Di Piero nessuno seppe più nulla. Si dice  
 “che perisse anch’egli nella palude. Il principe, vedendo  
 “tutto perduto, si ritirò malato a Signa „.

vv. 20-22) Uguccione della Faggiuola nacque propriamente a Massa Trabaria (ad ortum Urbini, parva regio a Friderico feretrano possessa; così chiamata perchè nei suoi colli eran molti abeti. Cf. *De Italia Medii aevi*, RR. II. SS., IX, col. CLXXVIII) nel 1250 da Ranieri, di vecchia famiglia ghibellina, che prese quel nome dall’avito castello compreso nel feudo imperiale dei conti di Carpigna o Carpegna (“Di verso Massa di  
 “più alti Faggi — un gran gigante apparve nel qual  
 “Marte — grazia gl’infuse co’ suoi forti raggi. FAZIO  
 “DEGLI UBERTI, nel *Dittamondo* „). Il Tegrini (*Vita Ca-*  
 “strucci, in RR. II. SS., tomo XI) scrive Uguccio Are- 105  
 “tinus: ma ha contro l’autorità di tutti i cronisti. Forse



Affuit ut princeps victus conferre Catino,  
Gallica gens secum, Karolus tunc filius eius,  
25 Et properans mitis Petrus germanus adesse.

lo chiamò così perchè Ugucione era stato più volte potestà di Arezzo e aveva contratto in questa città anche stretta parentela.

Ugucione era in Genova lasciatovi per suo vicario da Arrigo VII, quando fu chiamato in loro soccorso dai Pisani. Intorno alla data del suo arrivo in Pisa è disaccordo tra i cronisti. Il Roncioni (*Istorie pisane*, in Archivio storico italiano, VI, parte I, p. 686) la riporta al 2 settembre: l'autore dei *Monum. pis.* (RR. II. SS., tomo XV), l'Arrosti nella sua cronaca manoscritta e il Tronci danno il 22 dello stesso mese. Giorgio Stella (*Ann. Ian.*, RR. II. SS., tomo XVII, col. 1026) dice che Ugucione partì per Pisa nel gennaio. Il Vigo ritiene sicura la data del 20 trovata in *Provis. degli Anziani* (R. Archivio di Stato in Pisa, Reg. V, c. 51, retto).

Il regimen di Ugucione in Pisa è diviso nei documenti pubblici in due periodi: il primo va dal settembre 1313 al 14 giugno 1314; il secondo dalla presa di Lucca all'11 aprile 1316.

Il Vigo nel suo "Ugucione della Faggiuola" (Livorno, Vigo, 1879) fraintende questi versi: li cita, infatti, facendoli precedere da queste parole che dovrebbero esserne la traduzione: "E qual ricompensa deste voi, o ingrati cittadini, a quello che Ugucione fece per voi?". Il Granchi qui dice solo: "Che vittoria, o cittadini, riportò per voi Ugucione, a cui dovevate poi mostrarvi così ingrati!". È un solenne principio della descrizione della battaglia.

Il poeta, che pure in politica è guelfo, chiama *ingrati* i Pisani che dovranno cacciare il ghibellino Ugucione. Questo dimostra che la sollevazione contro il prode signore, per il Nostro, amante prima di tutto di una patria forte e rispettata, era ingiusta e che le accuse mosse contro di lui non erano forse, almeno tutte, fondate. Il giudizio del Granchi ha riscontro in quello di Andrea Del, che pure diede ai Pisani la qualifica di *ingrati* (*Cron. senese*, in RR. II. SS., tomo XV, col. 59): più aspro è ancora il giudizio del Villani, sebbene questi

l'esprimesse forse con animo e intenti diversi (lib. IX, 226). vv. 23-25) Si costruisca: "Ut (= ubi) affuit tunc conferre victus (Monti) Catino princeps (et) gallica gens secum (et) Carolus filius eius, et (= tum) mitis Petrus properans (fuit) adesse". È costruito che risente la influenza del *sermo vulgaris* (cf. *Storie pistoresi*, § 38, in RR. II. SS., Città di Castello, 1907: "Come li campi furono mossi di sotto Montecatino, e messer Simone di Villa della gente del Prinze n'andò con gente assai e con vettuaglia molta verso Montecatino per fornirlo". Esempî simili sono anche alle rubr. 53 e 54. Non si tratta di anacoluti, come credono alcuni, ma di un valore particolare della particella *e* (= allora, ecco) abbastanza comune nel trecento. Si ricordi anche l'esempio di Dante — *Inf.*, XXV, vv. 49-50 — "com'io tenea levate in lor le ciglia, Ed un serpente con sei piè si lancia").

*Conferre* (inf. fin.) *victus* vuol dire *risornire di viveri, vettovagliare* (cf. vv. 31, 43 e specialmente 211).

*Catino* sta per *Monti Catino*. L'uso comune richiederebbe l'accusativo. Il poeta omette spesso la prima parte dei nomi intitolati da monti (cf. vv. 31, 2460), o (cf. vv. 2210, 2994) la separa dalla seconda inframmettendovi una o più parole (però al v. 2034 dice *A Feltro Monte* e al v. 3175 *Mons Policianus*). *Properans (fuit)* vale *properavit*: quest'uso del participio con o senza *sum* è, nel nostro, abbastanza frequente (vedi Prefazione, cap. V). Il *Princeps* è Filippo di Taranto, fratello di re Roberto e padre del giovine Carlo, ucciso nella battaglia. Le cronache volgari del tempo lo chiamano senz'altro il *Prinze* o il *Prinze*. *Gallica gens* sono le milizie angioine condotte da Filippo e da Carlo; cinquecento cavalieri (VILLANI, IX, 219) o secondo altri quattrocento. *Petrus*: Piero, conte d'Eboli, altro fratello di re Roberto. I cronisti contemporanei lo dipingono giovine piacente, umano, affabile, ma così impetuoso da esser soprannominato il Tempesta. Il Granchi col suo *mitis* ne pone in rilievo le prime qualità.

Montecatini, castello che ospitava la maggior parte dei Guelfi fuorusciti di Lucca e d'altri luoghi, fu attaccato una prima volta da Ugucione sulla fine di luglio del 1314 (DAVIDSHON, *Forschungen*, II, p. 276, doc. 2153 del 29 luglio: "cum Pisani sint in partibus M.") e di nuovo nel dicembre (VIGO, *Ugucione*, p. 168, doc. 26). Certo il castello era strettamente assediato con "quaque battifollibus", il 3 maggio del 1315 e fin d'allora mancava di viveri e del necessario (*ibid.*, doc. 29).

Dopo la presa di Lucca, Firenze si rivolse per aiuto a re Roberto che mandò il conte Piero. Questi giunse in Firenze il 18 agosto 1314 con trecento cavalieri. Ma la baldanza di Ugucione crebbe anzi che diminuire. Il 10 dicembre infatti egli tenta perfino di prendere Pistoia (GIOVANNI DI LEMMO, *Diario*, in Documenti di Storia italiana, VI, p. 192), e dal gennaio 1315 in poi non fa che infestare i castelli e diventa lo spavento generale. Il 13 maggio il vicario regio di Firenze volle rifornire Montecatini, ma dovette lasciare le vettovaglie a Pistoia e tornarsene svergognato a Firenze. Allora la Signoria chiese l'aiuto di Filippo di Taranto, che accettò l'invito, contro voglia di re Roberto, il quale conosceva suo fratello per più di testa che savio (VILLANI, IX, 70). Lo Stefani (*Storie*, V, 312) e il Villani (IX, 70) dicono erroneamente che Filippo giunse in Firenze l'11 di luglio. Le *Storie pistoresi* affermano che indugiò due mesi a venire (par. 38). Pare che promettesse di venire in Toscana il 30 maggio (VIGO, *Ugucione*, p. 172, doc. 31); che partisse da Napoli l'11 giugno e fosse il 21 in Aquila (*ibid.*, doc. 32). Fu certo in Siena il 27 luglio (DEI, *Cron. senese*, RR. II. SS., tomo XV, col. 55) e vi rimase fino al 4 agosto; nel qual giorno partì per Firenze. Par dunque nel vero Giovanni di Lemmo (*Diario*, p. 196) che pone l'arrivo a Firenze nel mercoledì 6 agosto. Filippo sfida subito in avere e in persona Ugucione, se non lasci in pace Montecatini (CORTUSIORUM, *Historiae* in RR. II. SS., col. 793). Ugucione non si muove.

La venuta del principe Filippo poteva sembrare



5 Pars quoque Guelforum: mictens Florentia cunctos,  
 Mictens ipsa suos castrum defendere Sene  
 Gens, perusina legans, pariter Bononia misit.  
 Milia quinque equitum, quibus effuit alta propago,  
 10 30 Dum properare volunt castrum se ponere subtus  
 Nomine Submanum, victus adjungere pronti,  
 Obstitit et claudens Uguicio gensque gebellis,  
 Per miliare prope, medio tunc amne per ipsos,  
 Tunc refluyente, vident hostes cum mutuo semper  
 10 35 Bella movere simul soliti quasi cotidiana.

v. 27. Sene] Senae; MUR.; *ma è ammissibile il costrutto volgare ipsa Senae, ipsa Athenae?* — v. 29. effuit] affuit MUR.: *senza necessità: exesse è in Festo col valore di esistere* — v. 33. amne MUR.; agmen COD. *L'errore dell'Aman. si ripete con leggera variazione al v. 3183 (agnem per amnem)* — v. 34. mutuo] mutua MUR.: *male: si perderebbe il senso. L'o di mutuo nel Medio evo divenne breve*

5 mancanza di fiducia del partito guelfo nell'opera di Piero: questi, invece, *mitis* quale era, si mostrò contento della presenza del fratello e fu pronto ad assisterlo. Il 10 agosto, domenica, egli raccoglieva in Fucecchio le am-

10 con i Senesi (GIOVANNI DI LEMMO, *Diario*, p. 197; BALUZIO, *Chron. Sancti Miniatis*, I, 465).  
 vv. 26-28) Intendi: "Pars quoque Guelforum (pro-  
 "perans fuit adesse)", e costruisci: "Florentia mictens  
 " (fuit) (= misit) cunctos (suos), suos mictens (fuit) ca-  
 15 "strum defendere ipsa Sene gens, perusina legans (fuit),  
 "pariter Bononia misit".

La Signoria aveva chiesto aiuto contro Uguccione con lettere a Padova, Bologna, Perugia, Gubbio, Castello, Montepulciano fin dal 12 novembre 1314 (R. Archivio di Stato in Firenze, *Signori, Carteggio, Missive, Orig.*, 5, n. 82). Cresciuto il pericolo, rinnovò le richieste nel maggio del 1315 (*Storie pistoresi*, par. 38). Mandarono genti a Firenze le città di Siena, Pistola, Perugia, Bologna, tutti i Guelfi di Toscana, delle  
 25 Marche e di altrove (*Acta Castrucci*, in R. Archivio di Lucca, Reg. I, p. 4r). Il Granchi è dunque abbastanza esatto.

vv. 29-35) Costruisci: "Dum quinque milia equi-  
 "tum, quibus effuit alta propago, properare volunt po-  
 30 "nere se subtus castrum nomine Submanum, pronti vi-  
 "ctus adiungere, (eis) obstitit et (eos) claudens (fuit)  
 "Uguicio gensque gebellis, per miliare prope medio tunc  
 "per ipsos amne, tunc refluyente, cum hostes vident  
 "semper mutuo (= inter se) soliti movere simul bella  
 35 "quasi cotidiana". È certo un passo pieno di convulse  
 trasposizioni. La lezione *mutua* del Muratori non darebbe senso.

I cronisti non son concordi nel riferire il numero delle forze che si trovarono di fronte alla battaglia di  
 40 Montecatini, una delle più notevoli del tempo per la strage e per il bottino. Il Ferreto (*Historia rerum in It. gestarum*, in RR. II. SS., tomo IX) dà sessantamila uomini ai Fiorentini e "supra quam septuaginta pedi-  
 "tum milia", a Uguccione con tremila cavalieri, non  
 45 più: ma egli ha contro l'autorità di tutti gli altri cronisti. I *Cortusii* scrivono che Uguccione non osava accettar battaglia sotto Montecatini, perchè non aveva che tremila cavalieri contro quattromila e ventimila

fanti contro trentamila. Gli *Acta Castrucci* dell'archivio lucchese pongono sotto Filippo cinquemila cavalieri e cinquantamila fanti, sotto Uguccione tremila cavalieri e trentamila fanti: il Villani (IX, 71) dà al Prenze tremiladugento cavalieri e gente a piè grandissima, a Uguccione duemilacinquecento o più cavalieri e popolo grandissimo; lo Stefani (RR. II. SS., Città di Castello, tomo XXX, parte I, rubr. 117) dice che i Fiorentini avean tremilatrecento cavalieri e più, pedoni senza numero, Uguccione duemilaseicento cavalieri e molti pedoni. Il Mussato fa una diligente rassegna delle rispettive forze, secondo la quale combatterono nel partito guelfo quattromiladugentonovanta cavalieri, nel ghibellino duemilasettecento cavalieri con ventimila fanti. I *Monumenta pisana* (RR. II. SS., tomo XV) riferiscono le forze del Principe, quattromila cavalieri, diecimila gialdonieri o soldati di grave armatura e più di cin-  
 50 quantamila pedoni, ma tacciono di quelle dei Pisani. Ranieri Sardo (Archivio storico italiano, tomo VI, parte II, cap. LXI) e il Dei (*Cron. senesc*, in RR. II. SS., Città di Castello, tomo IX, parte IX) attestano che i Guelfi erano sessantamila fanti e cinquemila cava-  
 55 lieri, i Ghibellini molti, ma meno. Il *Chron. regienese* (RR. II. SS., tomo XVIII) dà ad Uguccione quattromila cavalieri e quarantamila fanti. Il doc. 14 riportato dal Vigo (*op. cit.*, p. 157) attribuisce ai Fiorentini cinquemila cavalieri e più di cinquantamila fanti; ai Pisani  
 60 tremila cavalieri e trentamila fanti. Il Granchi, dunque, benchè esageri le forze dei Pisani, si accorda in sostanza con la maggioranza dei cronisti nel ritenere superiore di numero l'esercito di Filippo. Non riferisce il numero dei pedoni guelfi, ma, più che a dimenticanza, l'omissione  
 65 è da attribuirsi al poco conto in cui, nel Medio evo, era tenuta la fanteria: il nucleo delle milizie era costituito dai cavalieri, chiamati, per eccellenza, *milites* (CIBRARIO, *Della economia politica del Medio evo*, vol. I, p. 327.  
 Torino, 1842).  
 70 85

Il Principe si mosse da Fucecchio il 16 agosto e andò a porre il campo presso Montevettolini. Uguccione, subito dopo l'arrivo di Filippo a Firenze, aveva dovuto lasciare i suoi a Montecatini e correre a Pisa, perchè ivi si mormorava contro di lui specialmente per  
 90 la penuria dei viveri e per l'uccisione dei Buonconte. Ma, dopo aver con la parola commosso tutti nel consiglio



Inde probare suos princeps, inde ipsa gebellis  
 Pars revenire dato ad proprios belloque duello;  
 Pluribus unde manent acies certare diebus.  
 Ultima dira volens princeps inferre Phylippus,  
 40 Undique Batiste celebrant cum festa Johannis 5  
 Quique sacerdotes, tunc tentans mictere bellum,  
 Quando et amica petit capud ab Herode puella,  
 Precipit ire suos febre scens mictere victus,  
 Vel recreare cibo, pugnam vel esse petentes.  
 45 Qui spatiantur, eunt: iunserunt omnia mane, 10  
 Quando acies firmant, faciuntque invadere cunctos.

v. 36. princis COD.; *ho corretto* princeps, perchè così è scritto sempre altrove. Il MUR. legge al principio del verso inque invece di inde, che nel COD. è chiarissimo: poi non legge altro e sostituisce tutto il resto del verso con *puntini* — v. 44. esse petentes] ecce potentes MUR. — v. 45. iunserunt] viserunt MUR.

generale, il popolo gridò "A Firenze! a Firenze!" (MUS-  
 5 SATO, *RR. II. SS.*, tomo X, coll. 628-629). Ugucione  
 ripartì da Pisa con le genti e altri cavalieri il 10 agosto.  
 Aveva anche il carroccio che era stato benedetto e con-  
 sacrato dall'arcivescovo Oddone: a guardia di esso erano  
 stati posti gli uomini del quartiere di Chinzica (IACOPO  
 10 ARROSTI, *Storie pisane*, ms. in R. Archivio di Stato  
 in Pisa, c. 94 r). Non credo che egli andasse diretta-  
 mente a Montecatini: il Mussato dice che "diluculo oc-  
 cupavit pagum sancti Petri in campo", presso Lucca,  
 per timore che i Guelfi mirassero a questa città. Ma  
 15 poi intuì o seppe che non era questa la intenzione dei  
 nemici ed egli corse allora a Montecatini, dove giunse  
 quando Filippo non era ancora a Montevettolini. A  
 Monsummano, o meglio nella valle che è tra questo ca-  
 stello e Montecatini, come bene dice anche il Granchi,  
 20 Filippo si accampò solo il 19 (GIOVANNI DI LEMMO).  
 Si trovò di fronte tutto l'esercito ghibellino, che stava  
 alle radici stesse di Montecatini "ut impediret muni-  
 tionem dicti castris" (VIGO, *Ugucione*, doc. 33, p. 174).

Il fiume che separa le forze nemiche (*per miliare*  
 25 *prope*) è la Nievole, che nasce a Serravalle e scorre tra  
 Montecatini e Monsummano. Nella valle il suo letto  
 ha due rive alte che la rendono *impermeabilis*. Così  
 dice il Mussato; ma nell'agosto era, come dice il Nostro,  
*refluens*. povera d'acque (per un tal valore di *refluere* cf.  
 30 VIRG., *En.*, IX, 31): non doveva quindi presentare troppe  
 difficoltà al guado. Tant'è vero che il 20 Carroccio,  
 uno dei baroni del Prenze, passa il fiume e vince in un  
 piccolo fatto d'arme i Pisani, facendo prigioniero il te-  
 desco Guglielmo di Monleone (GIOVANNI DI LEMMO).  
 35 Nota che a *refluente* si potrebbe anche dare il semplice  
 significato di *scorrere*: in tal caso il *tunc* sarebbe una  
 ripetizione del genere di quella osservata al v. 9.

v. 36-37) Altra convulsa inversione: si costruisca:  
 "Inde princeps probare suos, inde ipsa pars gebellis  
 revenire ad proprios dato duello belloque". Il senso  
 è chiaro: i due eserciti sono quasi a contatto, o "a  
 becco a becco", come dice il Sardo: le scaramucce sono  
 quasi quotidiane: il Principe esorta i suoi; i Ghibellini  
 alla lor volta provocano e molestano. Però i vari movi-  
 45 menti dei due eserciti prima della grande battaglia non  
 sono dal Granchi indicati. Anzi egli è qui oscuro, non  
 intendendosi se la battaglia del 29 si combattesse sulla

Nievole propriamente detta, come lascia credere qualche  
 altro cronista, e non piuttosto sul ramo vecchio della  
 Nievole, come crede il Perrens (*Hist.*, IV, p. 21) o più 50  
 verisimilmente ancora sull'affluente che il Mussato ed  
 altri chiamano Borra o Bora. Suppliamo. Il 23, sabato,  
 i due eserciti mutan campo: i Pisani si pongono al  
 piede di Montecatini *iuxta Plebem*: il Prenze si pone  
 loro da presso. Evidentemente i Ghibellini temevano 55  
 che Filippo tentasse di intercettare le loro vettovaglie.  
 Infatti il 25 una loro schiera va verso Buggiano per  
 proteggerle. Non avevan torto: chè il 26 dugento ca-  
 valieri con fanti del Prenze entrarono nella terra di Vi-  
 vina a e il 27 i capitani *Socinus Nalli de Foiana* e 60  
*Giovanni de Grana de Guasconia* presero ben quaranta  
 carri di viveri e molti buoi (GIOVANNI DI LEMMO, *Di-  
 ario*, p. 198). Ugucione capì subito le mire dei nemici  
 e il grave pericolo in cui egli veniva a trovarsi. Onde  
 pensò di levare il campo da Montecatini e porsi verso 65  
 Buggiano, dove il Prenze aveva già fatto spianare il  
 luogo (*Monum. Pisana*, in *RR. II. SS.*, tomo XV).

v. 38) Cf. *Chron. estense* (in *RR. II. SS.*, Città di  
 Castello, tomo XV, parte III): "et ibi steterunt pluribus  
 "diebus et tota die preliabantur ad invicem". 70

v. 39-44) Ordina: "Princeps Phylippus volens in-  
 "ferre ultima dira, cum quique sacerdotes celebrant un-  
 "dique (=ubique) festa Johannis Batiste et quando puella  
 "amica (*Salomé*) petit capud ab Herode, tunc tentans  
 "mictere bellum (=committere pugnam) praecipit (quam- 75  
 "vis) febre scens suos ire mictere victus vel recreare (*inf.*  
 "finale) cibo vel esse petentes (=petere) pugnam".

La lezione *ecce potentes* del Muratori non può es-  
 sere accettata: che vorrebbe dire? Abbiamo qui uno  
 stratagemma del Principe. È la notte che precede il 80  
 giorno di san Giovanni Decollato: egli vuole dare al  
 nemico un colpo decisivo. È malato di quartana, ma  
 non fa nulla: ordina a Simone de Villa e a Tebaldo de  
 Fiandola (GIOVANNI DI LEMMO) o ad Aginulphus Aqu-  
 nensis (MUSSATO) di rifornire Montecatini. Se essi riu- 85  
 sciranno a questo, sarà un buon risultato. In ogni caso  
 dovranno provocare a battaglia il nemico. Se poi questo  
 si impegnerà a fondo, egli, Filippo, senza difficoltà, potrà  
 assalire o stringere i Ghibellini alle spalle, dalla parte  
 di Buggiano, e, intercettate le vettovaglie, schiacciarli. 90

v. 45-46) I rifornitori (dugento cavalieri [e fanti]



Perstat et ipse sagax Uguccio, gens quoque secum,  
 Teutonicos retinens equitum tria milia fortes,  
 Quingentosque etiam tantum de sanguine tussco:  
 50 Cum peditum bellans tunc milibus ut quadraginta  
 5 Nerius atque comes, bellans cum robore Dinus.  
 Hoc erat ex aliis robur de parte gebelli.  
 Firmaturque; suos adiungit postea plebi.  
 Est ubi currus: eos nequit, facit agmina cautus:  
 55 Tunc duo, set pedites, copulat, stant ante sagittis.  
 10 Iungitur ecce simul gens proxima tota et aversa;  
 Hiis datur unde mora. stant cuncta rudentia bello  
 Agmina Guelforum, Karolus, Florentia tota.

"Dinus", scilicet  
 De Rocca,  
 habetur in  
 rius in octav.  
 "Et Ludovicus  
 ei De Rocca  
 astringere  
 num". Qui  
 nus comiti N  
 rio iunctus era

secondo Giovanni di Lemmo, trecento [e mille fanti] secondo i Cortusii, cinquecento secondo il Mussato) prendono il largo (*spatiantur*) e, presentandosi dalla parte superiore del luogo assediato cioè dalla *sylva Cucenelli* (FERRETI, *Historia*, lib. VII, in *RR. II. SS.*, tomo IX), il mattino raggiunsero (*iunsero omnia*: cf. *victus adiungere prouti* del v. 31) il loro intento. Non era stata difficile l'impresa, perchè Uguccione, intuito il disegno nemico, la notte stessa aveva levato il campo (lasciando sotto il castello solo dugento cavalieri, che poi furono dagli assediati e dai rifornitori assai danneggiati) e con marcia simile a fuga era giunto sotto Buggiano, proprio al campo in cui il Principe aveva stabilito di spiegare le sue forze (MUSSATO, libro V, rubr. 15). All'alba questi crede che il nemico sia fuggito per paura: allora grida "A loro, a loro, che se ne vanno" (STEFANI, rubr. 117) e si dà ad inseguirli (*faciuntque invadere cunctos*) senz'alcun ordine. Giungono alla Borra: il *Chron. estense* (*RR. II. SS.*, Città di Castello, tomo XV, parte III) dice che "ibi erat pons lapidum, quem si viriliter pertransissent, erant victores".

vv. 47-48) Anche quella volpe di Uguccione (*Chron. estense*, ibid.) non attacca subito la battaglia: *proelium ad sui commodum differt*, dice il Mussato; *perstat sagax*, dice il Granchi, *retinens Teutonicos fortes tria milia equitum* (apposizione).

Non si creda però che egli non volesse combattere (si noti che aveva con sè il carroccio); vegliava per cogliere al varco la buona occasione. Se avesse voluto evitare una battaglia, anche senza continuare la marcia, che sarebbe stata indecorosa, verso Lucca, bastava forse che si fosse tenuto stretto alla sponda del fiume: invece, occupato il piano che era stato la mira dei nemici (*Carbuscheto* lo chiamano i Cortusii; *selva dei Trinciavelli* le *Storie pistoresi*), si ritrasse alquanto in dentro per ordinare i suoi e fare le schiere (MUSSATO, V, rubr. 15). Egli aveva conosciuto tutta la importanza strategica di quel luogo e quindi provocava.

v. 49) Troppi Tedeschi e troppo pochi Toscani. Il Mussato dice che Uguccione aveva milletrecento mercenari Gallici, seicento Italiani, Ghibellini o Bianchi, cinquecento Pisani e Lucchesi, cento cavalieri mandati dai conti di Santa Fiora e altri cento tra Modenesi, Mantovani e Veronesi: forze, probabilmente, inferiori a quelle che realmente ebbe il fiero capitano; ma anche in tale recensione troviamo milizie toscane maggiori di quelle indicate in questo luogo.

vv. 50-51) Costruisci: "Atque Nerius comes tunc bellans (fuit) cum peditum milibus ut (= circiter, ad) quadraginta; bellans (fuit) Dinus cum robore".

Il conte Nieri comandava dunque i *pedites* pisani e lucchesi, circa quarantamila, e Dino della Rocca gli aiuti mandati dalle altre città ghibelline (*hoc robur erat ex aliis de parte gebelli*).

v. 53) Uguccione ordina prima i *milites*; poi si unisce alla fanteria.

v. 54) L'ordinamento delle schiere richiede un certo tempo. Non è quindi attendibile ciò che affermano i Cortusii che, cioè, la strage durasse *a solis ortu usque ad occasum*. Il *Breve Vetus Antian.* (Archivio di Pisa, cap. XXII) dice che la battaglia fu combattuta verso il mezzodì: ed era il 29 agosto, venerdì, non il 28, come scrissero i citati Cortusii, nè il 31 come dice il Mussato, seguito dal Tegrini (*Vita Castrucci*, in *RR. II. SS.*, tomo XI).

v. 56) Si potrebbe porre la virgola dopo *hiis* del verso seguente, anzi che dopo *aversa*, e interpretare: "Ecco si uniscono a queste (alle due schiere poste davanti) quelle più vicine e poi le altre che sono più indietro". Ne risulterebbe un nesso più stretto e più logico con quel che precede: ma *aversus* (contr. *adversus*) è propriamente chi dà le spalle (per es. *aversos hostes aggredi*), non chi sta di dietro. Preferirei quindi dare a *proxima* il valore di *amica* e ad *aversa* quello di *adversa*. Il poeta verrebbe così a rappresentarci l'ardore con cui i due eserciti si ordinano. Si noti che *adversus* per *adversus*, come *aventus* per *adventus*, è comune nella grafia medioevale (cf., del resto, i vv. 201 e 657).

v. 58) I più dei cronisti convengono nell'ammettere che così i Guelfi che i Ghibellini erano distribuiti in tre schiere. Della prima schiera dei Guelfi, quella dei *feditores*, era capitano Carlo, che stava all'ala destra con i cavalieri senesi e colligiani e aveva alla sinistra quelli comandati dal fortissimo Berengario Carroccio; della seconda, quella degli astati, era capo Piero, che aveva alla destra Diadego romagnolo (con cavalieri fiorentini e pugliesi); la terza era agli ordini del generalissimo, Filippo di Taranto. La prima dei Ghibellini era stata affidata a Francesco di Uguccione e a Giacotto Malespini, esule fiorentino: un francese, cugino di Enrico VII, comandava la seconda, composta di cavalieri oltramontani: della terza era capo Uguccione stesso. Nominando qui Carlo con tanta solennità, anche il Granchi vuol far risaltare che l'ardito giovine era nella prima



- Estque gebellis ibi gens hostis pronta tueri,  
 60 Quando inimica parat balistas prontius illis,  
 Quasque levant, plectunt, feriunt et perdere Guelfos;  
 Vulneribusque datis, trasserunt inde secundo,  
 Et popularis abit gens, spargitur, exuit astas: 5  
 Tertius ictus eit peditum nec affuit unus  
 65 Omnibus ex Guelfis; sonuit dum mundus ab illis.  
 Stant simul, et nedum franguntur in ardua belli;  
 Quos petiere probi citius quam forte liceret  
 Octo per et gladios, qui prosternuntur ibidem. 10  
 Partis et intrepide gentes pariterque Gebellis  
 70 Insiliuntque pares feriuntque potenter; et ipsi  
 Per spatium superant et reflectuntur ad horam  
 Agmina Tuscorum; pisanaque signa reflectunt  
 Guelfi; aquilasque parum verterunt, set rediere. 15  
 Teutonici melius certant: iunguntur ad ipsos  
 75 Quos tenuere; manent acies, stipantur, et illic  
 Postea rescindunt: mactant pars guelfa per intus,

v. 69. intrepide gentes... Gebellis] gentis Cod.; intrepidae gentes... Gebelli MUR.: l'intrepide potrebbe essere anche avverbio, ma preferisco, col Muratori, ritenerlo aggettivo. gentis sarebbe forse il solo plurale arcaico di tutto il poema (cf. nota al v. 59); ho quindi posta nel testo la forma comune. Insostenibile è il Gebelli del MUR.: la scrittura l' del Cod. deve leggersi lis qui come sempre altrove (cf. vv. 342, 352, 2983): così vuole il senso — v. 72. reflectunt] reflectunt Cod.

schiera. Il Barbi, in una delle note alle *Storie pistoresi* (§ 38), scrive che con Francesco erano cavalieri scelti, specialmente italiani, non toscani. Il Granchi al v. 72 dice il contrario. Si accorda con lui anche il Ferreto  
 10 (Franciscus..., sequentibus illum contubernalibus Caesaris..., exulibusque Tusciae gibellinis... plerisque etiam Pisanis, Lucanis et Aretinis...).

v. 59) *hostis* può essere un singolare femminile apposto a *gebellis gens* o un accusativo plurale di forma  
 15 arcaica. Nel primo caso *tueri* varrebbe "difendersi", nel secondo "guardare in faccia" (= *intueri*). Il senso non è sostanzialmente diverso; ma stilisticamente preferirei la seconda costruzione, se non mi trattenesse dall'accettarla il fatto che nel poema il verbo *tueor* non  
 20 si incontra mai se non col significato di "difendere", quando è con un compimento oggetto, o con quello di "difendersi", se è usato in modo assoluto.

v. 62) *trasserunt* (cioè *balistas*) secundo (ictui): per una seconda scarica (cf. v. 285).

25 v. 64) *eit iit*, come al v. 461.

v. 65) *mundus sonuit*: sonò la raccolta.

v. 66) *nedum* = *nondum*.

v. 68) *probi... octo*: vedi la nota al v. 177.

30 vv. 69-72) Si costruisca: "et ( ) intrepide "gentes partis (del partito guelfo) et pariter Gebellis " (il Ghibellino: cf. v. 2468) et insiliunt pares (inter se) " et feriunt potenter; et ipsi (cioè i Guelfi: cf., per il " costruito, i vv. 76-77: *mactant pars guelfa* per intus, " *Quos lacerant medias tunc inter bella rapinas*) per  
 35 " spatium superant et reflectuntur ad horam (a un certo " momento) agmina Tuscorum (cioè la schiera di Fran- " cesco e di Giacotto)". Il *Chron. estense* descrive questo scontro con le seguenti parole: "Franciscus vero...,

" conductor prime aciei sui patris, viriliter percussit  
 40 " cum suis contra Florentinos, ubi maximum prelium  
 " commiserunt ad invicem dicte partes taliter quod troni  
 " celestes non audiebantur; tamen gentes domini prin-  
 " cipis supersteterunt aliis".

vv. 72-73) *pisanaque signa... aquilasque...* Il Pecchiai (*Un serventesco ghibellino inedito per la battaglia di*  
 45 *Montecatini*, in *Studi storici*, vol. XIII) scrive: "Io  
 " non concordo col Crollanza (*Emblemi dei Guelfi e*  
 " *dei Ghibellini*, Pisa, 1878, pp. 79-80) il quale pensa che  
 " il pennone imperiale spiegato dal Malespini fosse l'in-  
 " segna dell'aquila pisana e accusa il Villani e gli altri 50  
 " cronisti di aver fatto confusione. Chi fa confusione  
 " è lui, perchè non riflette anzitutto che l'insegna pisana  
 " non poteva essere portata che da un pisano e che gli  
 " scrittori da lui biasimati intesero proprio ravvicinare  
 " la dignità di capitano imperiale del Malespini col pen- 55  
 " none che portava. Giova finalmente avvertire che  
 " l'insegna di Pisa doveva essere a quel tempo il *Campo*  
 " *Rosso* — insegna comunale — cui avrà forse seguito  
 " la Croce — insegna pontificia — più tosto che l'aquila,  
 " non mai usata, a mio credere, in guerra dai Pisani". 60  
 I vv. 259-260 danno piena ragione all'osservazione del Pecchiai.

v. 74) I mercenari tedeschi cambiano le sorti della battaglia. Il Pecchiai (*op. cit.*) lamenta che di pisano  
 65 vi sia troppo poco nell'avvenimento che fece epoca nei  
 tempi di mezzo. Spetta ad Ugucione, dice egli, la gloria di capitano, ma senza i Tedeschi quella vittoria non si sarebbe ottenuta. Mi pare che in questo giudizio vi sia dell'esagerazione. Nel *Breve Vetus Antianorum* (R. Archivio di Stato in Pisa, cap. XXII) sono que-  
 70 ste parole: "quo prelio balistarum pisani comunis pre-



Quos lacerant medias tunc inter bella rapinas.  
 Excidioque ruunt, fugiunt: dant ensibus illos:  
 Vir tamen atque probus guelfus Carrocius obstat,  
 80 Vix quem tota coors potuit devincere campo:  
 5 Quem simul iniectis iugularunt ictibus ipsum,  
 Prata per et campos remeant tunc vivere fracti,  
 Quos simul et gladiis ferierunt atque secarunt.  
 Ex quibus ut miseri veniunt transire paludes,  
 85 Demerguntur aquis Guelforum milia multa:  
 10 Cena limosa viros, equites peditesque necabant.  
 Dum staret illa tabes, tumulant campestria multos.  
 Inter adesse patet Karolus hec arma rapinas,  
 Voce puellari clamans: "sum", fortiter hostes  
 90 Teutonici pariter iuvenem concludere gaudent,  
 15 Nec fuit una sibi pietas avertere ferrum.  
 Sternitur, unde madet repletus sanguine totus.  
 Nec homo, nec quisquam, nec vivens postea Petrum

v. 80. Vix quem] vixque MUR. — v. 81. iniectis] invecis MUR. — il MUR. mette un punto dopo ipsum: egli non vide la relazione che è tra simul (atque) e il tunc del v. 82 — v. 82. vivere] vulnere MUR. — v. 88. Inter adesse] Interea ecce MUR. — v. 92. repletus] repletur MUR.

"stabiliter et laudabiliter se gesserunt". La lode, provenendo da Pisani, potrebbe dirsi sospetta: ma tutti i cronisti concordemente affermano che l'attacco fiero e decisivo dei Tedeschi fu possibile solo per l'opera dei quattromila balestrieri pisani, che saettarono di fianco e sconfissero i lancieri del Principe. Non, adunque, tutto il merito ai Pisani, ma non tutto neppure ai Tedeschi.

v. 78) *dant ensibus illos*: abbiamo un cambiamento di soggetto, ma potrebbe anche darsi che l'*illos* stesse qui per *se* (cf. *Storie pistoresi*, curate dal Barbi, dove, al § 41, è "renderlili", cioè *reddere illi illos*, per "renderglisi"). Se così fosse più vivo ancora sarebbe il contrasto tra l'eroico ardire di Carroccio e il supremo avvillimento degli altri Guelfi.

v. 79) Il Carducci, nella nota alle parole "il buon Carocio cavaliere", dell'*anonima ballata guelfa* (in *Rime di Cino da Pistoia*, Firenze, Barbèra, 1862, p. 604), richiama questo passo del poema.

v. 80) *Vix quem*: il Muratori corregge *Vixque*: male, e, questa volta, anche a danno dell'effetto estetico: cadde trafitto, ma furon mille contro uno solo.

v. 81-83) Costruisci: "Quem ipsum simul (atque) iniectis (l'*invecis* del Muratori direbbe con minor efficacia lo stesso) ictibus iugularunt, tunc fracti (= gli sconfitti: cf. v. 176) remeant vivere (infin. fin.: il *vulnere* del Muratori è insostenibile: i *vulnere fracti* potrebbero darsi alla fuga o aggirarsi per il campo?) per prata et campos".

v. 86) I *cena limosa* son la palude *Gusciana*, in cui, fuggendo, annegarono moltissimi Guelfi e, pare, lo stesso Piero. Il fiero ghibellino autore delle *Historiae a temporibus Friderici II* (in *RR. II. SS.*, tomo XVI, col. 725) scrive: "De Guelfis sine numero multi mortui ac capti fuerunt sine illis, qui in illa palude tamquam ranae timidae suffocando vilissime perierunt. Est hic Florentinorum superbia propter eorum antiqua facinora

"conquassata". Giovanni di Lemmo (*Diario*) afferma che i Pisani inseguirono Filippo fino a Montevettolini: tutti gli altri autori dicono fino a Monsummano. Secondo i *Cortusii*, l'inseguimento continuò per quattordici miglia: ma il *Breve Vetus Antianorum* (cap. XXII, in *R. Archivio di Stato in Pisa*) lo limita a sette miglia. E pare nel vero: tra Buggiano, infatti, o meglio tra il piano oggi detto Santa Maria in Selva, dove probabilmente avvenne la battaglia, e Monsummano corre appunto una distanza di circa sette miglia.

v. 88) Si costruisca: "Inter hec arma (et has) rapinas patet adesse Karolus". La lezione del Muratori è inammissibile: chi reggerebbe *hec arma* e *rapinas*?

Su la prodezza del giovine Carlo, figlio di Filippo, concordano tutti i cronisti. Nel *serventese ghibellino* edito dal Pecchiai, esso è chiamato il "buon Charlotto | più prode assai che non fu Lancielotto"; nell'*anonima ballata guelfa* "un paladin per certo"; nel *Chron. mutinense* di Giovanni da Bazzano (*RR. II. SS.*, tomo XV) "pulcherrimus iuvenis et cordatus". Il *Chron. estense* scrive: "Carloctus... et Franciscus... se insimul occiderunt": così afferma anche fra Bartolomeo da Ferrara (*RR. II. SS.*, tomo XXIV, col. 726). Il fatto sarebbe, non si può negare, epicamente bello; ma io credo che sia una invenzione della fantasia di questi scrittori, i quali forse si lasciarono trasportare dalla generale simpatia destata anche nei nemici dalla bellezza e dal valore del giovine Carlo. Tutti i cronisti affermano che Francesco della Faggiuola perì nella prima parte della battaglia, ferito ad una tempia, per aver perduto l'elmo; ma nessuno dei più autorevoli dice che vi morisse anche Carlo e tanto meno che questi cadesse in duello con Francesco; nessuno, nè i *Cortusii*, nè il Villani, nè il Mussato, nè il Ferreto. Il Mussato lo fa ancora vivo nella seconda parte della battaglia: il Ferreto lo dice ucciso, durante la fuga generale, da una turba di cava-



Conspressisse patet: fertur iacuisse palustris.  
 95 Princeps cuncta videns, toto simul agmine fracto,  
 Inde recessit, iens infirmus corpore Signam.  
 Expletoque tamen cuncto certamine, victor  
 Congregat ipse suos Uguiccio, talia mandans:

5

v. 96. Signam] signam Cod.; signans Mur.

lieri e di fanti leggeri. Il Granchi ce lo rappresenta nel momento in cui è scoperto dai nemici: forse questi sono incerti sulla condizione del capitano che han rag-

giunto; ma Carlo si volge franco e grida loro con voce giovanile "sum", "sì, son proprio io quel che voi cercate". Bisogna riconoscere che il Nostro qui, col suo monosillabo, è stato un efficacissimo scultore.

v. 94) Il Villani (IX, 70) afferma che la schiera di Piero, composta di Fiorentini, fu quella che oppose maggiore e più lunga resistenza. Il Ferreto dice che il conte cadde a terra colpito da cinque ferite. Ma i cronisti son concordi nel riferire che il corpo di Piero non fu mai trovato (le parole dei *Cortusii* "de mortuis vero

"reperiti fuerunt Carolus, Petrus etc.", vogliono dire solo "furono tra i morti") e congetturano, come il Nostro, che fuggendo perisse nella Gusciana.

v. 96) Il Mur. corresse il *signam* del Cod. in *signans*: ma che senso si avrebbe? Credo si debba scrivere *Signam*.

Il Principe "non subtinuit prelium commodo poterat cum suis", e quando vide che tutto era perduto "libenter fugam arripuit" (*Chron. estense*) e si rifugiò in Monsummano: ma la notte, vedendosi assediato da Ugucione, come lepre inseguita dal cane "viam neque locum tenens exivit de castro et sic confuse ivit Florentiam" (*Cortusii*). I *Cortusii* non ci dicono dunque che via seguisse nella sua fuga verso Firenze. Il *Chron. parmense* lo fa passare prima per Pistoia: Il Mussato afferma, invece, che il povero vinto da Monsummano andò a Prato, il nostro a Signa: più verisimilmente, forse: chè, dato l'accanimento di Ugucione nell'inseguire, era certo più facile salvarsi nella catena del monte Albano anzi che nella pianura che si stende tra questa e Prato. Frattanto "Robertus principis ignaviam detestatur illum-que e Faesulanis mature sedibus revocat" (FERRETO).

Non si può prestar fede alla notizia data dal Tegrini (*Vita Castrucci*, in *RR. II. SS.*, tomo XI) e ripetuta dal Collenuccio (*Compendio dell'istoria del regno di Napoli*, Venetia, 1541, c. 127), che Filippo fosse fatto prigioniero.

Discernendo e componendo le diverse narrazioni degli altri autori, possiamo dire che la battaglia di Montecatini si svolse nel seguente modo. Verso il mezzogiorno del 29 agosto la schiera affidata a Carlo e a Berengario Carroccio e poi quella di Piero passano la Borra. Ugucione manda contro la prima Francesco e Giacotto Malespini coi feritori (sui feditori della battaglia di Montecatini vedi *Delizie degli Eruditi Toscani* del padre Ildefonso da San Luigi, vol. III, p. 199 sgg.): questi con temerario impeto sfondano la schiera di Carlo e giungono a quella di Piero: ma qui sono in gran parte massacrati. A questo punto i Guelfi s'avanzano furiosi e fanno indietreggiare, senza scomporsi, anche la seconda schiera di Ugucione. Questi allora, come spinto da

ispirazione divina (CORTUSII), manda i quattro mila balestrieri pisani a saettare di fianco i lancieri del Principe: dietro i balestrieri è lo stesso Ugucione con la terza schiera: l'opera dei balestrieri spaventò la prima schiera del Principe e incoraggiò i Tedeschi che attaccarono come rabbiosi leoni: avvenne allora una grande mischia in cui la seconda e la terza schiera dei Ghibellini schiacciarono la prima e la seconda dei Guelfi, così l'una che l'altra non sostenute da balestrieri. Queste, volte in fuga, trascinarono nella loro ruina anche la terza e i Ghibellini rimasero padroni del campo. La narrazione del Granchi, minuta in alcuni punti di secondaria importanza e troppo sommaria in altri, differisce dalla tradizione comune prima di tutto nel porre tre momenti della battaglia anzi che due: pone cioè una specie di preludio alle due maggiori fazioni, preludio eseguito dalle schiere dei balestrieri pisani contro la fanteria nemica, che in pochi minuti è fugata. Il frate patriotta ha voluto mettere in evidenza maggiore l'azione delle soldatesche di Pisa, forse per dimostrare che il merito della vittoria non spettava tutto ai Tedeschi: ma egli avrebbe ottenuto lo stesso effetto ponendo al suo vero momento l'efficace intervento dei balestrieri, i quali, probabilmente, non ebbero a combattere con la fanteria guelfa se non nell'ultima fase della battaglia. A credere che questo sia stato l'intento del poeta possono indurre anche le parole non certo eccessivamente encomiastiche, con le quali egli riferisce l'azione dei Tedeschi: "Teutonici melius certant": solo meglio di Francesco, di cui ha biasimato prima la imprudenza e la temerità. Si noti che, mentre gli altri autori hanno parole di ammirazione per la prodezza e il coraggio del figlio di Ugucione, il Granchi non ha un aggettivo di lode o di compassione neanche là dove narra la scoperta del corpo di lui (v. 180), dove, invece, chiama *intrepidus* Giacotto.

Un altro punto in cui il Nostro è diverso dagli altri è quello che riguarda lo svolgimento della fase più importante della battaglia. Alla vittoria dei Guelfi segue un riordinamento nel campo di Ugucione: si vuol dare un assalto in massa; ma si ricorre a uno stratagemma: le forze si dividono e lasciano entrare nel loro mezzo i Guelfi. Lo stratagemma è causa della vittoria finale dei Ghibellini; chè i Guelfi, mentre, credendosi omai sicuri, si danno a saccheggiare, son colti improvvisamente da due parti, oppressi e volti in ruinosa fuga. Ritengo che il Granchi non contraddica, ma compia qui le descrizioni degli altri cronisti.

Sul campo dopo la battaglia. — vv. 97-128) Ugucione ordina a' suoi: "Nessuno rompa le file: nessuno spogli o colpisca il nemico". Vuol esser prima sicuro che non gli si tende alcun agguato. Ma vede che la vittoria è completa e toglie il divieto. Si rinnova allora la strage; nè alcuno dei nemici scappa: la furia



" Nemine distracto vagabundus ab agmine pergat,  
 100 Nec vacet aut spoliis, noceat vel hostibus ictu „.  
 Vult patuisse prius latitent vel fortiter ipsi,  
 Vallis et inde nemus teneat, vel celet eosdem.  
 5 Conperit esse suis victor dum prospera cuncta,  
 Se retinere illos edictum solvit ibidem.  
 105 Tunc capiunt, feriunt iterum, nec unus abibat.  
 Stat furor armorum, libabant corpora Marti:  
 Nec satiantur: eis revocatur fortiter ira,  
 10 Vulnus et a nullo discessit dira cruentum,  
 Nec fuit una manus tunc non madefacta cruore,  
 110 Unde et abire potest natitant quod corpora tantum.  
 Pulcer et insignis Karolus, vir totus amenus,  
 Ducitur intactus tumulandus nobilis esse:  
 15 Quem bene, subducto feretro, triginta levantes  
 Ensibus accinti posuerunt ante set aram.

v. 99. vagabundus MUR.; vacabundus COD. — v. 102. inde] an MUR. — v. 107. satiantur] satiatur MUR. — v. 108. cruentum] cruentus COD.; cruentis MUR. — v. 110. *il* MUR. legge questo verso: Unus abire potens natitant quoque corpora tantum

dell'armi cresce: è un interminabile olocausto a Marte: ogni ferita è mortale; non v'è mano non bagnata di sangue. Egli può omai ritirarsi, chè i nemici non son più se non una moltitudine di cadaveri.

Trenta cavalieri raccolgono il corpo del povero Carlo e lo collocano dinanzi a un altare. Qui Nieri chiede la riparazione dell'onta che fu fatta al padre, ed è creato cavaliere sul cadavere. Un grido di giubilo si leva tra i Pisani e un coro di voci e di timpani freme per l'aure: chè con la morte di Carlo era vendicato anche tutto il partito ghibellino, offeso per l'atroce e barbara uccisione di Corradino.

v. 99) Intendi: Nemine distracto (*mediale*) ab agmine (*abl. assoluto in funzione di soggetto*: cf. vv. 1435 e 1439) pergat vagabundus (*vacabundus* dovrebbe tradursi "per attendere a predare", ma il concetto sarebbe ripetuto nel verso seguente).

I Cortusii riferiscono che Ugucione, prima della battaglia, diede quest'ordine, per il caso che si fosse ottenuta la vittoria: "Nemo equum descendat nec de acie exire presumat, sed fugientes inimicos penitus desolet et consternat, nec ad aliquem capiendum vel spoliandum (*ricordava bene la causa della sconfitta di Corradino*) manum iniiciat donec strages durabit". Le parole del Granchi son quasi uguali: v'è disparità solo circa il momento in cui l'ordine fu dato.

vv. 101-102) Vult patuisse prius vel (= an) ipsi fortiter latitent, (*an, idest,*) vallis et inde nemus teneat eosdem vel celet. Non abbiamo dunque qui una interrogazione doppia come intese il Muratori con la mutazione dell'*inde* in *an*. Ugucione vuol vedere se i nemici tendano un agguato, se, cioè, si siano appostati nella valle e nel bosco: la seconda proposizione serve, in sostanza, solo a specificare la prima.

v. 104) *Se retinere illos* è appos. anticipata di *edictum* (*edixerat ut illi se retinerent*).

v. 107) *satiantur*: ha per soggetto sottinteso gl'in-

seguitori. È quindi inutile la correzione del Muratori.

v. 108) Il Mur. legge *dira* (*manus*) *cruentis*: non male; ma io preferisco correggere *dira* (*avverb. come torva ecc.*) *cruentum*. È giustificabile *cruentus* per *cruentum* se l'Aman. ha scritto due versi dopo *tantus* per *tantum*: poi ci guadagna anche il senso: "nessuno scampa: ogni ferita è mortale nè v'è uno che non colpisca".

v. 110) Si deve leggere *tantum* e non *tantus*; ma non si capisce la ragione delle altre mutazioni del Muratori: il poeta dice: "I nemici non sono più che una moltitudine di cadaveri; onde egli, Ugucione, può anche ritirarsi"; che si vuole di più chiaro?

"La mortalità fue — come dicono le *Storie pistoresi* — grandissima": chè millecinquecento e più furono i morti e altrettanti i presi. Bonincontro Morigia (*Chron. Modoëtiense*, in *RR. II. SS.*, tomo XII, lib. II, cap. XX) scrive: "et haec conflictio fuit maxima destructio Guelforum de Tuscia". Il Villani (*Cron.*, IX, 72) dà un minimo di duemila morti dei soli Guelfi e afferma che millecinquecento caddero prigionieri: il Muscato dice che il numero complessivo degli uccisi o periti e dei presi fu di duemiladugento; le giunte alla cronaca senese del Del, di cinquemilatrecento; il Ferreto, di dodicimila; i Cortusii, di diciottomila; la cronaca pisana d'anonimo (*RR. II. SS.*, tomo XV) di ventunmila; la iscrizione cagliaritana riportata dal Roncioni (*Istorie pisane*, p. 705), di venticinquemila e più. Un documento ufficiale (*Breve Vetus Antianorum*, cap. XXII) dà la cifra molto verisimile di diecimila. Il Bonaini (*Istorie pisane* del Roncioni, p. 706, nota) ha trovato che i morti furono oltre a undicimila e i presi più di milletrecento. Ci vuol dunque della fantasia per paragonare la battaglia di Montecatini a quella di Canne.

vv. 111-112) (*vir*) *totus amenus* = affabilissimo, piacevole. È forma propria del *sermo vulgaris* (cf. l'italiano *tutto bagnato, tutto allegro*), ma c'è qualche esem-



115 Altius ascendens, Nerijs tunc iura paterna  
 Protulit in medium: " Karolo regnante priore,  
 Ipse Gerardus obit, mactatus vertice ceso,  
 Qui pater ipse fuit meus; et nunc date medelam „ :  
 Cum venit et miles referens, tunc stante caterva,  
 120 Prontus et hunc ense vestivit funere supra :  
 Induit atque dedit comiti: " Sis partis amator „ :  
 Quem retinens agitat, vocitatur postea miles.  
 Sic Rapidis iubilus fuit et sinfonia, chorus  
 Gestus, et in voces prorumpunt timpana, cantus:  
 125 Gaudia cum multis clangoribus ipsa gerentes,  
 Utpote, mactato Karolo, quia gens fuit ulta  
 Ipsa gebellis, eo dum Corradinus obivit,  
 Decapitatus atrox veniens auferre coronam.

5

10

v. 116. secondo la lezione del MUR. le parole di Nieri incomincerebbero con l' Ipse del verso seguente: ma " Karolo regnante priore „ riferito a protulit anzi che ad obit non darebbe senso — v. 121. comiti: " Sis partis] comiti sis-partis COD.; comiti sis partis MUR.: ma tra le due parole non pone i due punti nè le virgolette

pio anche presso i classici (cf. VIRG., *Georg.*, III, v. 58, ardua tota).

Il corpo di Carlo non fu spogliato nè malmenato, certo per il rispetto che la reale dignità del giovinetto incuteva anche nei nemici. Gli si vuol dare onorata sepoltura: *ducitur... tumulandus nobilis esse* (inf. fin.) e ben trenta cavalieri (bene triginta ensibus accinti) lo sollevano e lo portano dinanzi a un altare.

v. 115) A questo punto Nieri, conte di Donoratico, figlio di quel Gherardo che aveva seguito Corradino e con questo era stato decapitato da Carlo I d'Angiò, e fratello del popolare conte Fazio (cf. *l'anonima ballata guelfa* in *Rime* cit., p. 612), chiede riparazione dell'onta che fu fatta al padre (*et nunc date medelam*).

vv. 119-122) Costruisci: " Cum (= quand'ècco) et " venit miles referens tunc stante caterva, et hunc pron-  
 20 " tus, vestivit ense supra funere; induit atque dedit co-  
 " miti: " Sis amator partis „: quem (ensem) retinens (ille)  
 " agitat, postea vocitatur miles „. Il referens vale " ri-  
 " ferire, fare una relazione „. In tempo di guerra, spe-  
 25 cialmente prima di combattere, la cerimonia della inizia-  
 zione alla dignità di cavaliere era molto breve: bastava che l'aspirante si presentasse con la sua spada a colui che doveva dargli, come si diceva, la collata o l'abbracciata. Qui però la cerimonia avviene dopo la battaglia: si poteva quindi compiere con maggiore solennità,  
 30 tanto più che il significato suo oltrepassava la persona di Nieri e diveniva, per così dire, l'apoteosi del partito ghibellino vendicato. Non è quindi improbabile che il *signore riferisse* brevemente le ragioni per cui si creava il nuovo cavaliere.

35 Quando il *signore* dava l'abbracciata al nuovo eletto, alle parole di rito " In nome di Dio, di san Michele " e di san Giorgio „ aggiungeva talvolta queste altre: " Sii prode, ardito e leale „. Il cavaliere che iniziò Nieri soggiunse invece: " Sii costantemente amante del par-  
 40 " tito „: esortazione meno generica e, data l'occasione, molto più efficace.

Il Mussato riferisce le parole che Nieri avrebbe pronunziato dopo la iniziazione: " Tollite, inquit, avi

" Gerardi manes. Este huius mei muneris largitione fe-  
 " lices, Tuque, canis senex Carole, Corradini veri ro- 45  
 " manorum regis avique mei carnifex, accipito dignam  
 " tua feritate propaginem „. Egli aggiunge anzi che Carlo fu vinto da Nieri (superato tibi hoc Carolo, ad- verso Marte). Non sappiamo quanto valore abbia que-  
 50 st'ultima notizia: ma nella prima v'è certo la inesattezza  
 riguardante la parentela: Nieri non era nipote ma figlio, come s'è detto, di Gherardo (cf. anche SARDO, cap. LXI). Nelle note al Tronci (*Annali pisani*, Pisa, Valenti, 1868) si vorrebbe negare la cerimonia sopra descritta. Il com-  
 55 mentatore trova inconciliabili l'insulto e l'onore, reso  
 poi a Carlo, la vendetta e il perdono: ma son parole: l'insulto e la volgare vendetta qui non ci hanno che  
 fare: d'altra parte l'autorità dei cronisti contemporanei non si distrugge con fantastiche considerazioni.

v. 123) *Rapidis*. Al v. 207 il Postil. dà o pretende 60  
 dar ragione di questa parola d'ora in poi usata spesso a significare i Pisani.

vv. 125-128) Costruisci: " Gaudia ipsa (Rapidi) gerentes (fuerunt) cum multis clangoribus, utpote quia, 65  
 " mactato Carolo, gens ipsa gebellis fuit ulta, eo dum  
 " (= in quanto che) Corradinus obivit decapitatus atrox  
 " veniens auferre coronam „.

Accettando la interpretazione che dell'*atrox* dà il Postil., il passo sarebbe uno dei pochissimi in cui il Granchi si mostri, oltre che partigiano, anche inumano. 70  
 Come si poteva, infatti, maltrattare così chi dalla Chiesa era stato spogliato de' suoi naturali diritti? (cf. ANTONII ASTESANI, *Carmen*, in *RR. II. SS.*, Città di Castello, vv. 2687-2688: " At Conradinus, Conrado rege crea-  
 " tus, | Ut dixi, eiusdem querere regna volens etc. „). 75  
 Ma io credo che il poeta possa essere scagionato del secondo e forse anche del primo appunto. L'*atrox* è, per me, un avverbio (un accus. neutro come *dulce*, *suave* etc.), e il *veniens* un participio causale corrispondente a *quod venisset* (non, si badi, a *quod venit*). Il Granchi 80  
 esprimerebbe dunque un sentimento di compassione per l'atrocità della pena inflitta, contro ogni buon costume di guerra, a Corradino e indicherebbe insieme quella



- Talibus et gestis gaudent atingere muros  
 130 Agmina Pisarum: tamen ut sunt ecce propinqui,  
 Festivitate nova juvenis quoque nupta, puella  
 Et puer in festum venit, et cum matre senescens:  
 5 Obvius et populo referenti gaudia letus  
 Exclamare simul: "morianitur quique rebelles!  
 135 Reddita pax nobis est et concordia ferro „.  
 Atque vocare patres pro magna parte sepultos:  
 "Quid Deus ad mundum, solvens sua iura modernis,  
 10 Non revocare velit vos et concedere tempus „?  
 "Patribus exiguum videatis cuncta triumphum „.  
 140 Qualia dum repetunt clara cervice rubentem  
 Conspexere ducem subfultum cernere multis.  
 Panditur et velum commissum firmiter astis,  
 15 Ut capiens dominum reddatur gloria mundo.  
 Dignus erat, set non fuit et tunc aptus ad illa,

MUR., 295

v. 130. sunt] stant MUR.: *no: è il popolo che è andato incontro ai vincitori e li aspetta* — v. 131. iuvenis] iuvenes MUR.: *perchè? sarebbe un'offesa ai Pisani: i giovani erano tra i combattenti* — v. 132. in festum MUR.; in-festus COD. — v. 134. quique] *per distrazione l'Aman. scrisse quiquē* — v. 144. aptus] captus MUR.

che, dagli altri, era ritenuta la ragione di tal pena.  
 5 Questa interpretazione mi pare confortata anche dai vv. 618-619, nei quali, anzi, Corradino è chiamato *probus*.

L'ingresso trionfale in Pisa. — vv. 129-160)

L'esercito si muove per tornare a Pisa. Gli vanno incontro le fanciulle e i giovinetti, le giovani spose, le 10  
 15 madri, i vecchi: da migliaia di petti si leva unanime verso i vittoriosi un grido: "Muoianno tutti i ribelli! Il ferro ci ha restituito la pace e la concordia „. Alcuni esclamano: "O padri nostri! Perchè Dio, sciogliendo le "sue leggi, non vi richiama, almeno per un momento, alla vita? „ Rispondono altri: "Vedreste che ai padri "semberebbero un nulla dinanzi a questo tutti gli altri "trionfi! „ Scorgono, in così dire, il duce, che, fulgente il capo, avanza maestoso in mezzo a splendido gruppo. Si apre il baldacchino perchè accolga il signore e sia 20  
 25 segno di gloria per tutto l'esercito. Ma Ugucione, che era ben degno di quella manifestazione, rifiutò dicendo: "Son di Cesare cotesti onori: chiudete „. E fu obbedito. Oh! — esclama malinconicamente il poeta — quanta festa, o crudele mia città, fai ora al tuo signore! Che accoglienza! Eppure domani caccerai un uomo che non potrà in nessun modo paragonarsi al conte Ugolino.

Ma ecco si spalanca la porta della città: entrano il popolo, le schiere, i cavalieri: si va al tempio. Ivi i sacerdoti cantano inni a lode della Vergine: sopraggiunto 30  
 l'arcivescovo, si consacra l'ostia e i guerrieri compiono i loro voti a Maria. Ora sì, possono ritirarsi, per riposare, ai luoghi cari, alle dolci case. Un'altra schiera accompagna i prigionieri: son tremila Guelfi che vengono rinchiusi in apposita torre.

v. 129) Il Granchi è qui troppo sommario. Ugucione il 30 ebbe Monsummano, il 31 Montecatini. Il 1° di settembre gli giunsero gli aiuti di Cane, che mandò a Serravalle (CORTUSII); poi si recò a Buggiano, il qual castello riformò di ufficiali (*Storie pistoresi*): il 7, domenica, dopo aver fatto grandissimo bottino, entrò in 40  
 Lucca, di cui fece potestà il figlio Ranieri. L'ingresso

trionfale in Pisa avvenne due giorni dopo, il 9. Le feste dovettero essere veramente grandi e solenni, perchè nel 1459, quando Pisa era sotto Firenze, il comune pisano, ad onore di Dio, della Vergine e di san Giovanni 45  
 Battista, manteneva ancora l'uso di donare ogni anno all'opera di san Giovanni di Pisa un candelo di cera di molte libbre (Arch. di Pisa, *Opera del Duomo*, Carta dell'opera di san Giovanni, Possessioni, Reg. A, c. 4r).

vv. 137-138 e 139) Con questi versi il Granchi riferisce in forma diretta i voti e le esclamazioni della 50  
 folla delirante di gioia e di entusiasmo. Si spiega quindi la omissione di parole di collegamento. Il Muratori non fa qui alcuna distinzione tra la interrogazione e la risposta esclamativa. 55

v. 144) Il Muratori, o che così trovasse nella trascrizione del Canneto o che non intendesse il valore di *aptus*, pose nella sua edizione *captus*. Veramente, quando non ancora avevo esaminato e studiato il Codice, la correzione, benchè ardita, era parsa anche a me paleo- 60  
 graficamente tollerabile. A chi legge infatti manoscritti antichi occorre non infrequentemente la omissione di una delle due consonanti uguali che dovrebbero una terminare e l'altra incominciare due parole consecutive. Per es., nel *Codex Medicus* XXIX, contenente le opere 65  
 di Virgilio, al v. 436 del lib. IV dell'*Eneide* si trova scritto "cumulatamorte „ per "cumulatam morte „; nella tavola stessa che riporta il *Carmen fratrum arvalium* è "limen sali sta berber „ probabilmente per "clemen(s) "sati(s) sta berber „ (cf. anche R. SABBADINI, in *Rivista di Filologia Classica*, ann. XXVIII, fasc. 70  
 di gennaio 1900). Era dunque ammissibile, in linea di principio, un *tunc aptus* o un *tun captus* per *tunc captus*. Ma l'ipotesi cadde appena ebbi modo di leggere il Codice. Al fianco sinistro di questo verso si vede ancora, 75  
 benchè raschiata, la crocetta con cui il Revis. indicava le correzioni da introdurre nel testo. Il verso fu realmente corretto. La sillaba *rat*, di *erat*, prima formava la cesura pentemimerica: divenuta tritemimerica dopo



- 145 Dum renuens dixit: "sunt talia Caesaris ista":  
 Atque ferens cunctis Uguccio: "claudite": litque.  
 O quantum pisana ferox domino prectendis honorem!  
 Excipis: expelles similandum non Ugholino!  
 Ianua quando urbis patuit firmata capistro,  
 150 Ingrediuntur eam populus, set et agmina cuncta,  
 Et comitiva fluens, intrant simul intus equester:  
 Tuncque sacerdotes, templum vestire parati,  
 Virginis ob laudem cantant, altaria libant:  
 Cum sotiis sacris subiungens Arciepiscus,  
 155 Hostia sacratur; reddunt sua vota Marie.  
 Festivitatis eunt expleto numine sancto

Invenit fra tre  
 Raynerius con-  
 tra Pisanos sa-  
 tis... quos  
 ipsos reprehendit  
 de ingrati-  
 tudine, et U-  
 guccionem in-  
 ferius, de ty-  
 rampnide.  
 "Ugolino, qui  
 comes Ugolinus  
 tradidit  
 Castra: si U-  
 guccio acqui-  
 situm, vero  
 "similandum  
 non Ugholino,"

v. 145. Caesaris] Ceseris COD. — v. 147. prectendis honorem] praetendis honores MUR. *L'Aman.* è solito porre un c innanzi a t anche dove non si può tollerare (cf. tramicta del v. 3151). È poi chiaro che non si potrebbe sostenere la lezione "o quantum... honores" — v. 148. la nota a questo verso è nel MUR.: "Quia comes Ugolinus tradidit Castrum sibi Uguccio acquisitum, unde similandum non Ugolino"; male: l'uguaglianza dell'abbreviazione finale del contra che è nella postilla precedente e la postilla al v. 380 ci dicono che qui si deve leggere castra e non castrum. Le altre parole sibi Uguccio acquisitum non hanno senso nè sintassi — v. 150. eam] eas COD. e MUR.: a chi si riferirebbe? *L'Aman.* aveva scritto prima: Ingrediuntur populus set et agmina cuncta. Volle assorbire le parole populus set et, che si leggono ancora, per aggiungere il pronome; ma non prese bene le misure: infatti, per non cancellare anche agmina cuncta, dovette porre set et in alto tra populus e agmina. Tutte queste correzioni possono giustificare la distrazione

la correzione, il Revis., per compiere l'esametro, fece porre tra *fuit* e *aptus*, in alto, un *et tunc*. Tale scrittura esclude in modo assoluto la lezione *captus*, men buona, del resto, anche latinamente: chè *capi ad aliquid* è "esser preso per un dato fine", mentre *aptum esse ad aliquid*, dando ad *aptum* (dal disusato *apere*) il suo primitivo significato, può valere "venir unito, attaccato ad una cosa", e quindi "conseguire, avere una cosa". Uguccione era ben degno di quell'onore, ma non l'ebbe perchè lo rifiutò dicendo che esso spettava solo a Cesare.

v. 147) Abbiamo qui un *eptametro*. La parola *domino* c'è in più. Io l'ho lasciata nel testo, perchè credo che il verso uscisse, per distrazione, in tale forma dalla mente del poeta. Di tali distrazioni, se così si hanno a chiamare, si incontrano esempî anche in altri verseggiatori. Audace, scrivendo a sant'Agostino (cf. *Corpus Scriptor. Ecclesiast. Lat.* ex rec. A. Goldbacher, vol. LVII, p. 617), se ne lasciava sfuggire uno (*Expectat quos plena fides Christi de stipite pendens*) in soli cinque versi. Sant'Agostino gli rispondeva (*ibid.*, p. 620): "Quod autem in quinto atque ultimo versu septem pedes sunt, utrum numerus tuum fefellit auditum an experiri voluisti, utrum ego adhuc ista diiudicare meminerim, quae forte iam obliti sunt, qui talium aliquando studiosi postea plurimum in ecclesiasticis litteris profecerunt?" Nei *Carmina epigraphica* editi dal Buecheler (*Anthologia latina*, Lipsiae, in aed. B. G. Teubneri, 1895) gli eptametri si incontrano con una certa frequenza. Ne cito uno che somiglia per il suono a quello del Granchi: "erepta dolere sibi qui te gemuere parentes" (carne 1145, v. 4). I *Carmina epigraphica* furono certo, i più, scritti da mano poco esperta; ma il Gandiglio (*Atene e Roma*, fasc. settembre-ottobre 1912, p. 276) dice di aver trovato tre o quattro eptametri anche nel Pascoli, che pure aveva orecchio esercitatissimo, e riporta quello dell'*Ultima linea* (115): "liquisti? — memini bene. Erant

"tricesima sabbata — Meque". Possiamo dunque perdonare al Granchi la sua distrazione, che è la sola del genere in tutto il poema. — Il Postil. pensa che il Granchi, mentre qui inveisce contro i Pisani, più sotto biasimi la tirannide di Uguccione; ma egli, a mio giudizio, non interpreta giustamente. I vv. 282-300 sono certo contro Uguccione, ma non esprimono i sentimenti del Granchi, sì quelli dei "feroces", che "mente composita suere simul fallere victorem". Se mai vi sono nel poema parole che, poste in bocca ad altri, dicano anche l'animo suo, queste son proprio quelle che, alla fine del libro (vv. 376-389), gli rivolge Castruccio per consolarlo. Ebbene, appare dal contesto di questo discorso che la cacciata del Vincitore non era per il Nostro se non un atto di ingratitudine de' suoi concittadini (si ricordi, del resto, anche il v. 21).

v. 148) Il conte Ugolino, benchè altri abbia tentato di dimostrare il contrario (cf. Giov. Sforza, *Dante e i Pisani*, nel *Propugnatore*, vol. II, parte I, pp. 36-62), fu più volte traditore del Pisani: li tradì, per es., alla battaglia della Meloria e più tardi ancora quando, per aver Lucca favorevole alla propria famiglia, lasciò, con segreto accordo, sorprendere dai Lucchesi vari castelli del contado pisano. Il Postil. pensa che il Granchi alluda qui al secondo tradimento; ma il giudizio del poeta potrebbe anche riguardare tutta l'opera del conte. I castelli dati da Ugolino ai Lucchesi furono Viareggio e Ripafratta (*Anon. pis.*, in *RR. II. SS.*, tomo XXIV, 647); ma Tolomeo Torcellano vi aggiunge Bientina (*RR. II. SS.*, tomo XI, 1295), e i *Monum. Pisana* (*RR. II. SS.*, tomo XV) anche Asciano e Avane.

Può parere che vi sia contraddizione tra questo verso e i vv. 380-381. Fa meraviglia, infatti, che il poeta citi tra gli esempi di ingratitudine da parte dei Pisani la morte del conte Ugolino. Nè si toglie la contraddizione col dire che i vv. 380-381 riferiscono un



Ad loca grata, domos: pausant, dant membra quieti.  
 Altera captivos acies bene fortis et apta  
 Ducit, et intrat habens Guelfos tria milia tantum,  
 160 Quos locat ipsa domus turris, clauduntur et intus.  
 5 Tunc memores Rapide ceperunt esse suorum,  
 Ianua quando illos cepit, memoresque Melore,  
 Talia deplorant: "rubit mare sanguine fuso  
 Civibus evasis fregit cum Ianua nostros,  
 165 Atque reclusit eos, retinendo in carcere semper,  
 10 Cum didicere viri multas subtiliter artes:  
 Omnibus exclausis rediit tamen ipse maritus;

"Rapide", idest domine pisane reclusis Guelfis Pisis captivis ex debellatio- ne Montis Ca- tini "ceperunt esse memores suorum", scilicet virorum captivatorum a Lanuensibus in mari Melore alitorum et nu-

v. 161. di fianco a questo verso l'Aman. aveva scritto tre righe della postilla "Rapide": ma poi, forse perchè questa era troppo lunga, cancellò tutto e scrisse in alto, a destra

giudizio di Castruccio; perchè noi abbiamo già osser- vato (nota al v. 147) come le parole di Castruccio espri- mano anche il sentimento del Granchi. Tale contrasto può tuttavia scomparire se si ritenga che il Nostro non volle qui, per bocca di Castruccio, lodare l'opera del conte, ma solo porre in evidenza e biasimare la volubilità e la crudeltà del Pisani contro colui, del quale ave- vano prima approvata e sostenuta la signoria.

v. 149) La porta d'Oro (cf. RONCONI, *Istorie pisane*, p. 698).

vv. 159-160) Il numero dei prigionieri tratti a Pisa fu tanto grande, che le torri della città non bastarono a rinchiuderli. Gli anziani del 1319 stabilivano di pagare forti somme a Bestialino e a Pieruccio Famigliati per ricetta e mantenimento di alcuni prigionieri di Montecatini (Archivio pisano, *Provvisioni degli anziani*, VIII, c. 31 r). La domus-turris dei Famigliati era posta in via Santa Maria.

Le pietose. — vv. 161-175) Le matrone pisane ricordano la Meloria. "Rosseggiò, dicono, il mare di sangue: Genova fiaccò i nostri e li richiuse in carcere perpetuo. Eppure, esclusi gli altri, i mariti nostri, per l'aiuto della Vergine poterono ritornare a noi. Trattiamo dunque i nostri prigionieri con uguale diritto e umanità". Così fanno: e, poichè è bello e regale soccorrere gli sfortunati, esse vanno con canestri pieni di cibi a ristorare i Guelfi; perchè così facevano le genovesi nel luttuoso anno 1284.

vv. 163-164) Parve ai Pisani vendicata con la vittoria di Montecatini l'onta subita alla Meloria. La battaglia che porta questo nome fu combattuta non, come dice il *Memoriale potestatum Regiensium* (RR. II. SS., tomo VIII), il 13 ma il 6 agosto 1284. Era ammiraglio dei Pisani Morosini, che rimase prigioniero, dei Genovesi Oberto Doria. Il Caffaro (*Annales genuenses*, in RR. II. SS., tomo VI) scrive: "De Pisanis facta extitit tanta strages, quod mare rubrum undique apparebat". Il *Chronicon Fratris Pipini Bononiensis* (RR. II. SS., tomo IX), dopo aver detto che "quanta strages et occisio Pisanorum ibi fuerit compassio est referre et stupor audire", fa salire a tredicimila i prigionieri e a tremila i morti. Il Villani (VII, 91), seguendo in tutto il Malespini, dà un totale di sedicimila tra morti e presi. Tolomeo Lucchese negli annali (in *Documenti di storia patria*, Firenze, 1876, vol. VI) scrive che i

prigionieri furono più di diecimila, nella storia ecclesia- stica (RR. II. SS., tomo VI) più di dodicimila. I *Monum. Pisana*, che son fonte certo non sospetta in questo caso, li portano a undicimila: così il Tronci, che aggiunge esser periti in quella giornata cinquemila pisani. Giorgio Stella (*Annales genuenses*), fonte ancor più degna di fede, scrive che in tutto i prigionieri furono novemila- dugentosestantadue: il *Chron. parmense*, ottomila. Anche accettando per vere le cifre più basse, restano sempre giuste le parole del Nostro "rubit mare sanguine fuso" e "fregit... Ianua nostros". Si ricordi, del resto, il proverbio nato allora: "Chi vuol vedere Pisa vada a Genova".

v. 165) Tre furono le proposte fatte nel consiglio dei senatori di Genova circa i prigionieri pisani: la prima ammetteva la restituzione per danaro pubblico o privato: la seconda pretendeva che la restituzione avvenisse in cambio della città di Castro di Sardegna; ma la gelosia nazionale fece prevalere la terza che consigliava di tenerli in perpetuo carcere, perchè, non potendo le loro mogli rimaritarsi, Pisa venisse a mancare di popolazione.

v. 167) Giuratasi tra Firenze, Lucca e Genova il 13 ottobre 1284 la lega contro Pisa, Ugolino, gradito allora tanto ai Ghibellini che ai Guelfi è, per consiglio degli stessi prigionieri (CAFFARI, *Annales genuenses*, in RR. II. SS., tomo VI, 588), fatto potestà e capitano di Pisa. Ma, intento unicamente a rafforzare la sua signoria, fa pace vergognosa con Firenze, più vergognosa ancora con Lucca, e offre ai Genovesi, in cambio dei prigionieri, Castro di Sardegna. Però le trattative con questi ultimi non furono certo condotte in buona fede: chè egli non amava il ritorno di tanti Ghibellini. I prigionieri infatti rifiutarono per mezzo di una loro deputazione quella dannosa condizione. Alcuni di essi furono liberati nel 1296: erano gli aderenti al ribelle giudice di Gallura, Ugolino Visconti, fattosi cittadino genovese. Non vuol certo riferirsi a questi il Granchi con la parola *maritus*. La liberazione generale avvenne solo per effetto della pace dell'agosto 1299. Dice il Villani (VIII, 30) che allora n'eran vivi appena un decimo: ma è lontano certo dalla verità. Anche la cronaca pisana di Ranieri Sardo (cap. L) nota che ne furono restituiti solo mille. Il Bonaini (vedi *Istorie pisane* del Roncioni, p. 663) pensa che di questo piccolo numero fosse principal cagione un uso di guerra di cui si hanno prove indubitate nei







- 180 Filius invicti patris victoris et heres;  
Intrepidusque etiam miles dictusque Johannes,  
Florentinus, erat quando exul, Stefanus atque,  
Qui prius ad hostes feriunt ex omnibus octo.  
5 Hiis tribus adiutus Karolus fuit atque levantur.  
185 Funera et educunt Pisas inmisa feretris,  
Atque fuere pia, quando orat voce sacerdos:  
"Da requiem", cunctis tunc respondentibus: "amen",  
"Da lucem, pater ipse Deus, peccantibus istis".  
10 Nobilibus tandem paries templumque refulget,  
190 Dum sua signa gerunt, Karolus quando altius estat,  
Virginis in templo sacrate setque Marie.  
Ultimo currus eis suspenditur esse ruine

v. 184. adiutus.... atque levantur] adiutus.... atque levatus MUR. — v. 185. Funera et educunt] Funera est COD.; Funerea educunt MUR.: a sinistra è ancora visibile la crocetta con cui il Revis. notava gli errori; ma l'Aman. non corresse bene

cacciò allora per vendicarlo nelle più folte schiere e rese fieramente irresistibile l'impeto de' suoi. Il Nostro tuttavia — l'ho già notato — non ha troppe simpatie per Francesco. Il corpo dell'audace e sfortunato giovine fu sepolto in un sarcofago romano, ora conservato nel monumentale Camposanto di Pisa (n. LV) con la iscrizione: SP. FRANCISCI DE | FAGIOLA MORTUI | IN BELLO MONTIS | CATINI A. D. MCCCXVI. Il sarcofago è chiuso, onde può credersi che conservi anch'oggi le ceneri del morto.

v. 181) Il prode capitano Giovanni Giacotti Malespini, ribelle fiorentino, fu trovato morto col pennone imperiale stretto in pugno (*Monum. Pisana*). Fu sepolto anch'egli in un sarcofago romano, che pure si conserva nel Camposanto, col n. LXXV e con la iscrizione: SP. DOMINI | IOHANNIS GIACHOT | TI MALESPINI D | E FLORENT | IA MORTUI IN BELLO | MONTIS | CATINI | A. D. MCCCXVI. Ma il sarcofago è oggi scoperchiato e vuoto: l'infelice fuoruscito non ebbe pace neppure nella tomba.

v. 184) La lezione *adiutus* dell'edizione muratoriana può essere un errore di stampa. Non si capisce invece la mutazione di *levantur* in *levatus*. La funzione che compie la pietà dei Pisani si riferisce a tutti e quattro i morti.

v. 185) *Funerea* è aggettivo: non è dunque correzione accettabile. Credo si debba emendare: "Funera et educunt". Il Ferreto scrive: "solemnibus delata (cadavera) pompis inter Pisae sinus magnificis tumu-  
"lavit exequiis".

vv. 190-191) Si doveva inalzare nel Duomo per onorare i caduti un monumento in marmo: ma di questo non resta oggi che un pallido ricordo in carte manoscritte. Il monumento fu fatto o almeno intrapreso da Lupo di Francesco lapicida. L'ultima fattura per il trasporto a Pisa dei blocchi di marmo è del 17 gennaio 1316. Il Pecchiai (*Studi storici*, XIII) dubita che tale monumento fosse condotto a termine, perchè, essendosi rimandato a Napoli il cadavere di Carlo, per effetto della pace conclusa col re Roberto, era venuto a mancare il principale oggetto per cui esso era stato decretato. Più che ragionevole è il dubbio, se si pensa che, tolto Carlo, l'onore del monumento sarebbe andato

quasi esclusivamente a Francesco, cioè al figlio di colui, che l'ira popolare aveva cacciato in così violento modo.

v. 192) Il carroccio in tempo di pace veniva conservato nel tempio principale. Questa volta, per di più, i Pisani l'offrivano come dono votivo alla Vergine. 50

La pace con re Roberto e i suoi effetti per Pisa.

— vv. 196-273) In conseguenza della battaglia di Montecatini, era nelle città tutte di Toscana il massimo disordine; ma il pio Roberto fa ritornare la tranquillità. 55

I Pisani, quantunque indignati per la perdita di una loro armata di cinque galee distrutta da dieci navi del re condotte dall'ammiraglio Giovanni da Celona, mandano a lui per comporre la pace. "Perchè — gli dicono i messi —, vigile Roberto, la cui sapienza è nota al mondo, esiti a stringere alleanza con noi? Pietro e Carlo perirono, ma noi non avremmo voluto: non pensavamo — credi, o pio, ad uomini che ti son devoti — non pensavamo che a difendere le cose nostre. Perchè essi volevano rifornire Montecatini da noi assediato? „ Disse allora il re: "A chi e che amici posso credere sian per essere coloro che osano con l'inganno e con la violenza trucidare gli alleati? che aggrediscono i Luchesi fedeli al patto di pace stretto dallo stesso Uguc-  
"cione; patto, per cui i ribelli poterono ritornare in Lucca? Non ammetto alleanze che non sian più che sicure: ora noi non possiamo ritenere amici i Pisani „ E i messi a lui: "Non meritiamo, o pio, questo rimprovero. Entrarono in Lucca i fuorusciti: mancarono di fede e chiamarono Ugucione. Castruccio si fece capo dei congiurati di dentro: l'inganno di Lupo aprì la via e al sorgere del sole le schiere saccheggiavano la città; ma noi non avemmo e non abbiamo in tal fatto nessuna colpa „ Rispose il re: "Quantunque il vostro sangue sia stato empicamente crudele contro le persone a noi più care, contro il fratello e Carlo, noi però dobbiamo essere pii: si venga ai patti „ Questi furon fissati: fu data la fede e la pace fu conclusa. Roberto lascia libero il mare ai Pisani: questi giurano di somministrare navi quante più possono al re, ogni volta che egli intenda abbattere nemici; ma chiedono che alle loro galee sia serbato l'onore di attaccare la battaglia. Tra i patti v'è che si debba erigere, con il

60

65

70

75

80  
85



Tunc memor, et residet tot inter cerea matris:  
 Annis millenis currentibus ista per orbem  
 195 Atque trecentenis iuntis ter quinque fuere.  
 Sicque ruina modum cepit vexare per omnem:

bottino di guerra, un tempio in espiatione delle anime dei caduti: il tempio vien dedicato a san Giorgio e deve servire come ospizio ai Tedeschi poveri. Si restituisce anche il freddo corpo di Carlo con le sue armi: gli aurei  
 5 gigli ritornano così in Napoli al padre. Questi i patti: e fioriva la pace. Allora Pisa toccò l'apogeo della sua potenza: rosseggia tra gli altri il suo vessillo: essa tiene il primato su tutti i mari: non può navigare sicuro chi non abbia la protezione della sua bandiera. Oh! fosse  
 10 stata sempre contenta di una tal condizione! Non ucciderebbe sanguinaria i suoi cittadini: non sarebbero piene di esuli la Romagna, Fabriano, la Lombardia, le regioni più lontane, senza contare gl'innumerevoli che vivono in San Geminiano, in Colle, nei contadi. Ma la for-  
 15 tuna vien meno a coloro che perdono il senso e la ragione: gira così come una ruota e non permette che alcuna cosa resti immutabile.

Per il deperimento delle carte pubbliche avvenuto nel 1316 (cf. R. Archivio di Stato in Pisa, *Comune, Consigli del Senato*, VII, 157 e 160, e *Pergamene della biblioteca di santa Caterina in Pisa*, vol. I, n. 59), dell'opera di Uguccione dopo la battaglia di Montecatini fino alla sua cacciata poco o nulla si sa. È un fatto che egli perdette Pisa e Lucca in un sol giorno, il 10, o, come vogliono  
 20 alcuni cronisti e il Nostro, l'11 aprile 1316. È un altro fatto che la pace fra i Pisani da una parte e Roberto e le città guelfe di Toscana dall'altra fu trattata e conclusa, non, come scrive il Sardo (cap. LXII), il 24 agosto 1316, o, come afferma il Roncioni (p. 714), il 24 agosto  
 30 1317 (col re) e il 1° settembre (con i Fiorentini e i Senesi), ma nell'aprile e nel maggio del 1317 (VILLANI, IX, 80). Ora è possibile ammettere che il Granchi, narratore di fatti, dei quali si potrebbe dire testimone oculare, abbia voluto dirci che prima avvenne la pace con re Roberto e poi la cacciata di Uguccione? Ancora: celebrata  
 35 la tranquillità e la potenza di Pisa dopo quella pace, egli lamenta che i Pisani non si contentassero di quella splendida condizione e tornassero alle loro discordie: aggiunge che la fortuna è instabile ed è tale perchè gli  
 40 uomini perdono la ragione e il buon senso. Ora queste parole debbono riferirsi ai Pisani o ad Uguccione? Dal contesto della narrazione è evidente che il Granchi riprova i Pisani per aver cacciato Uguccione. Dei cittadini hanno per questo segrete parole di biasimo; ma il  
 45 poeta afferma che il Vincitore era, quando andò a Lucca. *immunis sceleris* (v. 309) e che la congiura contro di lui era ordita da uomini crudeli (*feroces*: v. 274) e ingrati (*nec minimum temptant compendere munus*: v. 275). Non è dunque possibile che le considerazioni sulla fortuna siano come una introduzione all'episodio della  
 50 cacciata: esse debbono assolutamente intendersi come la logica conseguenza delle parole "O utinam semper tantis contempta (= contenta) fuisset". Ma, se è così, qual nesso c'è tra la narrazione della cacciata e quel che  
 55 precede? Non v'ha alcun dubbio che qui siamo dinanzi a una specie di trasposizione. Se i vv. 196-273 fossero

collocati alla fine del libro, si troverebbero, pare a me, in posto più opportuno. E, veramente, la mia prima intenzione era di far questo. Me n'ha dissuaso poi l'autorità del Codice. Come si potrebbe infatti spiegare  
 60 una tale confusione da parte dell'Amanuense? Bisogna quindi ammettere che il poeta abbia voluto trattare prima del fatto più importante, cioè della condizione politica di Pisa in rapporto con Roberto, Firenze e i  
 65 Guelfi; e dopo riprendere la narrazione delle discordie interne dei Pisani, incominciando dalla cacciata di Uguccione. Di queste che paiono confusioni cronologiche e non sono che trasposizioni dovute a un modo particolare di valutazione dei fatti si trovano nel Granchi altri  
 70 esempi. Il secondo libro, infatti, espone coi vv. 393-594 le imprese di Castruccio fino al 1323; e nei seguenti riprende a dire delle discordie dei Pisani subito dopo la cacciata di Uguccione e dell'esilio dei quattro, che  
 Uguccione lasciava comandare a bacchetta in Pisa: continua, insomma, e termina con episodi che si avverarono  
 75 nel 1316. Il terzo libro tratta prima del tentativo di riacquistare la signoria fatto nell'agosto del 1317 (VILLANI, IX, 84) da Uguccione e poi delle conseguenze che derivarono ai cittadini congiurati per quell'impresa e scoperti. V'è, per concludere, quanto all'ordine della  
 80 narrazione, una specie di parallelismo nei primi tre libri: la politica estera e la interna: alla prima, anche talvolta, come qui, a danno della chiarezza cronologica, è data la prevalenza: Montecatini e poi il trionfo e le onoranze ai morti: la pace con i Guelfi e poi la cacciata  
 85 di Uguccione; le imprese di Castruccio e il pericolo della sua potenza e poi le discordie civili; il fallito tentativo di Uguccione aiutato da Cane della Scala e poi le rappresaglie contro i congiurati.

v. 196) Con la parola *ruina* si vuol qui significare il disordine generale delle città di Toscana dopo la battaglia di Montecatini. La moglie di Francesco tornò ad Arezzo, sua patria, scortata da duemila fanti e mille cavalieri, che passarono per Siena devastando e stuprando  
 90 (MALAVOLTI, *Storie Senesi*, p. 76 retto). I signori d'Anchiano e Balduccio Caviciuli fecero ribellare a Firenze rispettivamente i castelli di Vinci e di Cerreto Guidi; e unitisi a Uguccione fecero con le masnade dei  
 95 Tedeschi molto danno ai Guelfi (VILLANI, IX, 71). Uguccione guerreggiava Pistoia e il contado (*Storie pistoresi*, par. 39). La sua però non fu azione che mirasse energicamente e decisamente alla rovina del partito guelfo in Toscana. Parve anzi che egli fosse intento unicamente  
 100 a rafforzare la sua signoria sopra Pisa e Lucca (*Storie pistoresi*, par. 40) e disposto, se mai, per raggiungere più sicuramente questo fine, a discendere anche a patti con  
 105 Firenze più favorevoli a questa che ai Pisani. È una ipotesi che può sembrare audace; ma è un fatto che i Fiorentini, subita la sconfitta, dopo prese le prime misure per la difesa della città, non si preoccuparono troppo  
 110 della loro sorte. Il Villani afferma che gli artefici continuarono i loro lavori, come se nessun pericolo sovra-



Rex tamen ipse pius Robertus cuncta serenat.  
 Mictunt Pisani, quamvis sua ligna perissent  
 Quinque per insidias, pacem componere secum,  
 200 Lumina Gorghone Rapidis dum dena micabant,  
 5 Gentis et averse partis numerare ghaleas:  
 Que tamen ipsa vident oculis nec ponere curam  
 Conspexere: ruunt mediis in turpiter undis  
 Quando habet illa probus admiratusque Iohannes.  
 205 Nec Deus ipse pater, cuntis qui iura ministrat,  
 10 Vult sua pestiferos melius decernere facta.  
 Aiunt et Rapidi: "iungas tua federa nobis:

v. 202. nec] nunc MUR. — v. 204. Quando] Quin MUR.: senza necessità — v. 207. Aiunt] Annuit MUR.

stasse (IX, 72). Ad attestare il nuovo orientamento della politica di Ugucione non ho trovato alcun documento: v'è però un passo, per questo riguardo assai importante, nel Granchi, e son le parole che questi pone in bocca ai Pisani avversari di Ugucione: "Muneris oblitus Florentes ponere nobis | Audet et in cives sevit: "vult omnia Pisas", (vv. 288-289). Ugucione ha dimenticato — gli si rimprovera — il suo mandato: vuole imporci la signoria di Firenze e dominarci come schiavi. Questi blandi rapporti con la capitale guelfa non dovettero però essere ufficiali: si spiega così come non se ne trovi traccia nei documenti nè cenno presso gli altri cronisti. Le parole del Granchi potrebbero, ad ogni modo, dar ragione della relativa inerzia di Ugucione dopo la grande vittoria.

v. 197) Il Roncioni (*Istorie pisane*, p. 713) afferma che la iniziativa delle trattative partì dai Pisani. Quest' — scrive egli — mandarono prima a tentare l'animo di Roberto Giovanni Tegrini giudice e Maggino Montefoscoli notaio. Il re fu favorevole e si stabilirono i patti dell'accordo con lui. Per la sua autorità, poi, anche le città guelfe di Toscana, sebbene con grande rincrescimento di Firenze, offrirono la pace che venne discussa e conclusa in Volterra. Il Granchi conforta in modo evidente l'affermazione del Roncioni. Egli dice anzi di più: v'erano dei seminatori di discordia (*pestiferi*, v. 205) che si opponevano a quella pace; ma Dio non permise (v. 206) che essi attuassero i loro pravi disegni: Roberto esita ad accogliere le proposte dei legati pisani: fa obiezioni; ma infine condisce per un sentimento di pietà: *Nos tamen esse pii debemus: pacta sequantur*. Così fa ritornare dappertutto la tranquillità, *cuncta serenat*. È questo uno dei pochi passi in cui il guelfismo del poeta si trovi in piena armonia col suo invincibile amore per la patria: voglio dire che egli guelfo si sarebbe mostrato cento volte ghibellino se non fosse stato convinto che quella pace era condizione indispensabile alla grandezza di Pisa. Il Sismondi però (*Storia delle Repubbliche italiane*, IV, cap. XXVIII) scrive che le proposte furon fatte dal re: così dice anche il Villani (IX, 82). Forse le cose andarono in questo modo: Roberto, ambizioso ma non guerriero, preferendo, per colorire i suoi disegni di grandezza politica, seguire le vie delle negoziazioni, esortò così i Guelfi che i Ghibellini di Toscana a pacificarsi. Gli uni e gli altri, non essendovi più l'eccitatore Ugucione, accolsero il consiglio. Allora i Pisani mandarono a Napoli la loro legazione.

Sarebbero dunque stati, in certo modo, invitati e non avrebbero quindi compiuto un atto che a me parrebbe di inesplicabile debolezza, anche ammettendo, come scrivono le *Storie pistoresi* (par. 40), che gran danno fosse derivato a Pisa dalla cacciata di Ugucione.

vv. 198-204) Ordina: Pisani mictunt (*legatos*) pacem componere secum quamvis quinque sua ligna perissent per insidias dum lumina Gorghone' dena Rapidis micabant numerare (*infin. fin.*) gentis et partis averse ghaleas: que tamen (= sed he) ipsa (ligna) vident, nec ponere curam oculis conspexere (= et conspexere ea non ponere curam oculis cioè luminibus): ruunt (*le galee pisane*) turpiter in mediis undis quando habet illa (è loro addosso) probus admiratusque (= *il prode ammiraglio*) Iohannes.

Per tutto il lato della sua spiaggia meridionale Pisa aveva stabilito una rete di stazioni che noi diremmo semaforiche. Le isole dovevano "guardare l'Elba, Capraia e Gorgona". I segnali eran fatti di notte col fuoco, di giorno col fumo (cf. P. VIGO, *I segnali nel Medio evo e un documento pisano*, in *Miscellanea di erudizione diretta da P. Pecchiai*, fasc. 3<sup>o</sup>-4<sup>o</sup>, p. 121).

Quando avvenisse il fatto accennato qui dal Granchi non mi è riuscito di accertare. Le ricerche fatte negli archivi di Pisa e di Napoli sono state infruttuose. Narrano il Sardo (*Archivio storico italiano*, vol. VI, parte II, p. 94), l'Arrosti (*Cronache di Pisa*, ms. libro I, c. 82 r) e il Tronci (*Annali pisani*, 2<sup>a</sup> ediz., a cura di Giovanni Sforza, 1868, tomo I, p. 582) che una squadra pisana di *sei galee*, con la quale si mandavano aiuti di uomini e di denari a Enrico VII di Lussemburgo, poco dopo la incoronazione di questo (29 giugno 1312), fu da una squadra di re Roberto catturata alla Meloria e in Gorgona. Della squadra del re era ammiraglio Ranieri Grimaldi. Mi parve, da prima, che il Granchi si riferisse a questo fatto, pur avendo sbagliato il nome dell'ammiraglio e il numero delle galee. Ma, oltre che non è facile ammettere il primo errore in chi fu contemporaneo dell'avvenimento, tanto più se si osserva che il Postillatore conferma con altri particolari la notizia, una considerazione di carattere intrinseco mi ha indotto ad abbandonare tale ipotesi. Il poeta, in fatti, nei versi 198-204, vuole affermare che, sebbene fosse vivissimo nell'animo dei Pisani il dolore per la perdita di cinque galee avvenuta per opera di Giovanni da Celona, pure mandarono ambasciatori a re Roberto per trattare la pace. Ora perchè avrebbe egli dovuto

c. 11  
 Mur., 296  
 "Quinque per insidias", Pisani  
 teceant an  
 am v<sup>o</sup> gale  
 rem dantes p  
 custodia ab  
 micis sig  
 Gborghone i  
 sulca p<sup>o</sup> q  
 libet gale  
 mitorp  
 rene fac  
 anam am  
 que fecit x l  
 nna use P  
 sani non co  
 gnoverunt,  
 ideo perieru



capti a galeis  
regis Roberti,  
in quibus ad-  
miratus erat  
dominus Iohan-  
nes de Colonia.  
Rapidi, Pisani,  
quasi volubi-  
les, ex eo quod  
sepe sepius  
statum sue ci-  
vilitatis volve-  
bant.

- Quî, Roberte vigil, sapiens cunctaris in orbe  
Claudere? nec Petrum volumus Karolumque necare  
210 Nos, — pie, crede tuis — tantum set nostra tueri:  
Cur proprios cupiunt victus inferre Catino,  
Cum manet obsesum nostro sub robore castrum? „ 5  
Et pius ipse: “ quibus quos possum credere amicos,  
Qui socios falsis audent iugulare rapinis,  
215 Lucanos feriunt fidos sub federe pacis,  
Federa conponit quando ipse Uguccio secum  
Atque redire licet Lucam, veniuntque rebelles? 10  
Ut mea sint tantum solidis rationibus apta  
Expedit, et Rapidos nos confutamus amicos „.

v. 208. Quî] Quid MUR. — v. 209. volumus] volumus MUR. — v. 215. il MUR. pone le virgolette dopo pacis: non bene, chè il discorso di Roberto termina col v. 219 — v. 216. quando] quin MUR. — v. 218. tantum] tatum COD.

ricordare nel 1317 il risentimento de' suoi concittadini per un danno che era già stato così solennemente ven-  
dicato con la vittoria di Montecatini? Per di più tra  
5 Roberto e i Pisani si era ratificata la pace del feb-  
braio 1314: onde quel ricordo sarebbe anche maggior-  
mente inopportuno. Credo quindi più probabile che la  
cattura delle cinque galee sia uno dei gravi danni (cf.  
10 *Storie pistoresi*, in *RR. II. SS.*, Città di Castello,  
rubr. 40, p. 69), che la repubblica subì dai nemici poco  
dopo la cacciata di Uguccione. E la congettura non  
manca di qualche fondamento, se si pensa che in que-  
sto tempo Pisa, temendo che Roberto mandasse la sua  
15 flotta a danneggiare i luoghi marittimi, ordinò una  
difesa di tutte le isole, mandando alla Gorgona En-  
rico Porcellini (cf. RONCIONI, *Istorie pisane*, in *Archivio*,  
storico italiano, vol. VI, parte I, p. 713).

Di Giovanni da Celona non ho trovato altre no-  
20 tizie se non quelle che dà il Villani (VIII, 10). Era  
gentiluomo della corte del conte di Borgogna e nel 1294  
fu, a sommossa della parte ghibellina, vicario d'impero  
in Toscana. Stabilitosi in Arezzo con cinquecento ca-  
valieri borgognoni e tedeschi, prese a far guerra ai Fio-  
25 rentini e ai Senesi; ma poi, caduto in sospetto dei Ghi-  
bellini, se ne tornò con sua gente in Borgogna, dopo un  
anno, più, come lasciano trasparire le parole del Villani,  
amico dei Guelfi che del partito da cui era stato invitato.  
Non può quindi destar meraviglia che vent'anni dopo  
30 egli si trovi al servizio di re Roberto contro coloro che  
l'avevano invocato difensore e poi rifiutato.

v. 207) Roberto esitava: non può dunque accet-  
tarsi la lezione *annuit* del Muratori.

v. 208) Buona, ma non necessaria, la correzione  
35 *quid*: si dia al *qui* del codice il valore di avverbio.

v. 209) *volumus* per *voluimus* è forma analoga a  
*silerunt* (v. 493) per *siluerunt*.

v. 215) Il re giudica sleale la presa di Lucca, e ne  
rimprovera i Pisani. Tra i patti della pace, conchiusa  
40 in Ripafratta e ratificata poi il 25 aprile 1314, era que-  
sto, che dovessero ritornare nell'una e nell'altra città i  
fuorusciti e si restituissero ad essi i loro beni. I Pisani  
osservarono la pace, non così i Lucchesi (SARDO, *Cron.*  
*pisana*, cap. LX; RONCIONI, *Istorie pisane*, p. 693).

45 Rientrarono bensì in Lucca circa duecento esuli delle più  
nobili famiglie e tutti gli Antelminelli, che nel 1300

erano stati banditi in perpetuo (FERRETI, *Historia etc.*,  
lib. VII, in *RR. II. SS.*, tomo IV); ma i Guelfi di quella  
città, che s'eran piegati di mala voglia alla pace, presero  
a sostenere che non si dovessero richiamare i fuorusciti  
50 cacciati ultimamente per private sedizioni (MUSSATI, *De*  
*rebus gestis etc.*, lib. III, rubr. 10) e Luzzo Obizzi si  
opponeva perfino a che si restituissero i beni agli An-  
telminelli (MANUCCI, *Le azioni di Castruccio Antelminelli*,  
Lucca, Guidotti, 1843, cap. V). Nel congresso di San-  
55 t'Iacopo al Poggio la controversia non fu risolta. Ugu-  
ccione invece, con atto di fine politica, volle assoluta  
anche una gran parte di coloro che erano stati banditi  
e condannati dopo il suo arrivo in Toscana (R. Archi-  
chivio di Stato in Pisa, *Provvisioni degli Anziani*,  
60 cc. 53 r; 131 r; e 132 r) e confermò questo anche nel  
consiglio del 25 maggio (ibid.). Castruccio intanto inizia  
segreti accordi con Uguccione (*Storie pistoresi*, par. 36)  
perchè questi “cavalcasse con tutto suo sforzo a Lucca „  
Il capitano del popolo pisano non se lo fece dire due  
65 volte, e il Comune, il 3 giugno, mandava a Lucca un  
ser Nino da Bagnaqua “ad partes secretas „ perchè si  
ponesse d'accordo con i Ghibellini che v'eran dentro  
(VIGO, *Uguccione ecc.*, p. 32). Il 13 giugno, nel consiglio  
di Pisa tenuto nella cattedrale, gli ambasciatori di Lucca  
70 parlano insistendo nella loro tesi. Il senato, licenziati  
i legati, stabilì di continuare nelle trattative; ma era  
una deliberazione *pro forma*: chè già tutto era disposto  
per una spedizione contro Lucca. Infatti fuori il popolo  
già gridava “A Lucca, a Lucca! „ (MUSSATI, *De rebus*  
75 *gestis etc.*, lib. III, rubr. 10; SARDO, *Cron. pisana*, cap. LX),  
e la sera le soldatesche di Pisa erano già in marcia.  
Roberto fa ai Pisani quest'accusa: “voi sorprendeste a  
“tradimento i Lucchesi (*fidos sub federe pacis*), li ucci-  
“deste e li spogliaste ingiustamente (il *falsis rapinis* deve  
80 “riferirsi anche e specialmente al tesoro della Chiesa,  
“che costituì la miglior parte del bottino), mentre vi  
“era un accordo per il ritorno dei ribelli, quando, anzi,  
“questi si eran già stabiliti in Lucca „. Ma l'accusa  
85 non era molto fondata, perchè s'è visto che Uguccione  
agiva appunto perchè Lucca non osservava i patti con-  
cordati.

v. 216) *quando* non può avere in questo luogo se  
non il valore di *mentre*: non bene quindi corresse il  
Muratori in *quin*, che è particella aggluntiva. 90



- 220 " Non meruere tui „ referunt sua iura Natantes,  
 " Hoc, pie; Fagiolus Lucam quandoque per artes  
 Impetiit, fuimus cives non causa reati.  
 Cur misere suos inter sua menia pulsos,  
 5 Qui fregere fidem, revocant quando Uguicionem  
 225 Atque inter pestem remeat Castrutius intus,  
 Dum lupus ad pontem capturus viribus angnam,  
 Ducere quingentos pedites sub fraude latenter  
 Ausus, ad arma venit pastoris nomine dicens:  
 10 *Flectite, custodes, pontem pecudesque locate:*  
 230 Ictibus unde illos lacerant, turremque tenentes  
 Teutonici pandunt iter, agmina cum patuere  
 Solis in aventu, quando urbis Ianua fertur  
 Ignibus usta, simul quando intrant agmina cunta,  
 15 Et spoliant rebus subductam fraudibus urbem?  
 235 Nos tamen immunes fuimus sumus atque reati „.  
 Tunc pius ad Rapidos: " quantumque in viscera vester

v. 226. le postille " Lupus „ e " Agnam „ sono su altre note che furon fatte sparire. La scrittura è trasandata, quella del Revis. — v. 228. venit] vehit MUR.

v. 221) *quandoque* non vale qui talvolta, ma *et quando*. Con la parola *artes* si intendono le trattative segrete con Castruccio e gli stratagemmi per cui il Faggiolano entrò in Lucca.

v. 224) Gli ambasciatori danno la colpa di tutto il male che incolse alla città di Lucca alla imprudenza dei Guelfi e alla slealtà dei fuorusciti richiamati, scagionando interamente i Pisani: *nos tamen immunes fuimus sumus atque reati*. In sostanza l'azione spiegata da Ugucione non fu che una conseguenza fatale di quelle due cause. La parola reato non va dunque riferita al Faggiolano, nè i legati vogliono scindere l'opera di lui da quella dei cittadini. Se così non fosse, essi avrebbero parlato in mala fede; perchè il popolo di Pisa aveva reclamata l'impresa e gli anziani con deliberazione del 17 giugno (RONCIONI, *Storie pisane*, p. 696, e VIGO, *Ugucione ecc.*, doc. 7, p. 152) avevano decretato che il loro potestà tornante da Lucca rientrasse in Pisa trionfalmente e sotto il baldacchino. Le parole dei legati restano però sempre, storicamente, un po' cavillose; perchè è un fatto che, quando i fuorusciti e specialmente gl'Interminelli si lamentarono del cattivo trattamento che era loro fatto dai Guelfi, il senato pisano riconobbe giuste le loro lagnanze, ne sposò la causa e mandò a Lucca i cavalieri Tige Gherardeschi, conte di Donoratico, e Gano Chiccoli Lanfranchi perchè vedessero che ai Ghibellini fossero rese le loro facoltà secondo i patti sanciti nel trattato di pace (RONCIONI, *Storie pisane*, p. 694).

v. 225) I fuorusciti di Lucca, veduta l'ostilità dei Guelfi e in particolare degli Obizi, si unirono in una lega, della quale divenne capo Arrigo Bernarducci (*Storie pistoresi*, par. 36), del partito dei Neri, ma nemico del fasto degli Obizzi (TEGRIMI, *Vita Castruccii*). Della lega facevan parte specialmente gl'Interminelli, i Quartigiani, i Pogginghi e gli Onesti (GIOVANNI DI LEMMO, *Diario*; VILLANI, IX, 69).

40 v. 226) " Sed in crepusculo Luporinus de Menabu-

" rio (detto da altri cronisti Lupo o Luporo o Lupori " signore di Menabio) cum lanceariorum ballistariorum " que manipulis ad Pontem Tecti occupandum repentino " itinere missus est (il 13 giugno), iussa improvisis Lu- " censibus executus egregie „ (MUSSATI, *De rebus gestis* 45 *etc.*, lib. III, rubr. 10). Il Granchi ci dice in più l'inganno usato da Luporo per impadronirsi di Pontetetto e assicurare così il passo a tutte le soldatesche di Ugucione. Luporo aveva cinquecento fanti, ma era agli ordini di Matteo di Donoratico, figlio del conte Ugolino, 50 che comandava la cavalleria pisana e i Garfagnini (MANUCCI, *Le azioni di Castruccio*, cap. V).

v. 228) Il *vehit* del Muratori avrebbe per oggetto sottinteso un *eos*: è correzione inutile.

v. 232) Matteo di Donoratico occupa il prato di 55 San Donato e si conduce alla porta di San Pietro; quelli di Luporo, a un cenno fatto loro dalla torre degli Onesti, in Borgo, dove si era afforzato Castruccio, vengono alle mura per la parte di ponente e incendiano la porta Imperiale e quella di san Frediano (a questa, credo, 60 allude il Nostro con le parole *Ianua usta*). La sollevazione era incominciata verso la mezzanotte: Luzio Obizzi aveva attaccato invano la torre degli Onesti: poi era corso al porticale di San Frediano, aveva arso il campanile e fatta gran battaglia; ma, mentre egli attendeva 65 ancora a combattere quei di dentro, Ugucione, al sorgere del sole, quasi senza contesa, entrava con le sue schiere, in tutto undicimila uomini, in Lucca (MANUCCI, *Le azioni di Castruccio*, cap. V; MUSSATI, *De rebus gestis* *etc.*, lib. III, rubr. 10; *Storie pistoresi*, par. 36). 70

v. 234) Fu spogliato il palazzo del vicario di Roberto, Gherardo da San Lupidio, e presa del tesoro della Chiesa quella parte che era in San Frediano, mentre fu salva quella che si serbava in San Romano dei Predicatori (SERCAMBI, *Cron. lucchesi*, I, 65; BALUZIO-MANSI, *Misc.*, 75 IV, 617). Il *Chron. estense* scrive " et fuit dapnum Inextimabile „. La maggior parte degli autori scrive che la mortalità non fu grande e molto invece si attese a rubare.

" Lupus „  
 " et de M  
 bio qui  
 Pontem T  
 in prima  
 tione Luc  
 " Agnam „  
 civitatem  
 quem luca  
 : Pisanis  
 ptam.



Sanguis et in fratrem Karolumque invexerit atrox,

Nos tamen esse pii debemus: pacta sequantur „.

Et posuere; fidem spondent. pax inde secuta est.

240 Equora Robertus promictit salva Marinis,

Pisanique suum fedus capiuntque, secuntur,

Promictuntque, simul per sanctos utique iurant,

Sacramenta Dei per et Evangelia Christi,

Ut quotiens pius ipse velit configere quosque,

245 Navibus et velis dare inde pro posse favorem:

Querere per medium, firmatis sirtibus, equor,

Setque suis ratibus primam conmictere pungnam.

Pacta set hec inter pro victis utique templum:

Quot prius in sortem dederat victoria prede,

250 Octuaginta equites dum confluxere trecentis,

Menia dum Vici linquerunt, oscula dantes,

5

10

15

v. 238. anche la postilla a questo verso è di mano del Revis. — v. 244. configere MUR.; confringere COD.: si ricordi che, nella didascalia di questo libro l'Aman., citando Giovenale, scrisse fragra invece di flagra — v. 247. Setque.... primam] prima COD.; Seque MUR. — vv. 248-257. questi versi vennero scritti su altri che furono fatti sparire. Degli scomparsi non si riesce a leggerne alcuno. Di fianco era una nota di quindici brevi righe. Vi ho potuto leggere:  
5 propter talia pacta pacis con | cludere inter regem Robertum et | Pisanos fuit hec erigenda | ecclesia pro animabus mortuorum | in bello Montis Catini .... | .... ccc con | fixerunt. pro dictis animabus .... | .... | ..... | ..... | ..... ex debellatione | castrorum .... | capitaneus cum suis dominus | Struffa theutonicus et | hoc est quod dicit "Be | llat cum Struffa potenter". Le parole "Bellat cum Struffa potenter", non furono cancellate e servono come richiamo del testo per la postilla Pisani deputaverunt etc. — v. 251. linquerunt] liquerunt MUR. L'Amanuense mette  
10 spesso la n gutturale dinanzi a g e q (cf. v. 226, angnam; v. 247, pungnam; v. 262, singna; e, nella postilla al v. 199, congnoverunt): è vizio di pronunzia e di grafia comune ad altri scrittori del tempo

v. 237) Roberto, nella risposta, non insiste sulla questione di Lucca e accetta per buone le giustificazioni dei legati, perchè gl'interessa conchiudere la pace più  
15 forse che ai Pisani, e poi perchè doveva sentire che di fede, veramente, avevan mancato gli Obizzi, non i fuorusciti, come, forse per non dispiacergli, avevan detto i legati. Ricorda solo la uccisione di Pietro e di Carlo, offesa che poteva dignitosamente perdonare.

20 v. 239) fidem spondent, perchè la pace, come s'è detto, non fu definitiva se non dopo le trattative di Volterra: pax inde secuta est.

v. 240) I patti furono, in gran parte, quelli medesimi stabiliti nella pace del 27 febbraio 1314. Risultano  
25 dall'atto pubblico che è nel R. Archivio di Stato in Pisa (Archivio del Comune, Protocollo dei Capitoli, n. 29).

v. 244) Bisogna dare a ut quotiens (= quotiens ut: cf. il classico statim ut) il valore di "quante volte venga che", o intendere ut (= ubi) (et) quotiens, o ammettere che qui il poeta abbia incominciato una costruzione con l'ut, come se prima avesse detto sacramento  
30 statutur, e poi, ritornando con la mente al verbo iurant, abbia usato l'inf. anzichè il congiuntivo. L'ultima ipotesi è ardita, ma nella lingua volgare, di cui il Granchi subisce l'influenza, non mancano esempi di costrutti ad  
35 synesis di tal natura. Eccone uno: "Certi Pisani ordinarono che, quando Ugucione cavalcasse da Pisa a Lucca, di levare il romore in Pisa e ribellarsi da lui", (Storie pistoresi, par. 40). Anzi un costrutto simile ho  
40 trovato anche in un autore della decadenza che ebbe grande fortuna nelle scuole del Medio evo, in Marziano Capella. Al par. 346 della sua opera (De nuptiis Phi-

lologiae et Mercuri) egli scrive: "Animadvertere autem debemus quod, quia multae sunt in rebus singulis dif-  
45 ferentiae, unamquamque rem dissimiliter nos posse videre, quotiens in ea poterimus alias atque alias dif-ferentias invenire".

Il confringere del Codice è certamente errato: doveva essere confringere o configere. Anche quest'ultimo verbo voleva dire, nel Medio evo, sconfiggere ed era  
50 usato, in questo senso, con l'accus. (cf. DU CANGE).

v. 245) pro posse dice il Granchi; ma nel patto è determinato il numero delle navi, che è di cinque (cf. anche RONCIONI, Istorie pisane, pp. 692-693). Solo il Malavolti (Storie di Siena, Venezia, 1699, lib. IV, p. 74)  
55 le fa salire ad otto.

v. 247) Il nostro usa di solito dopo i verba declarandi l'inf. senza l'accus.: è inutile quindi la correzione  
60 seque del Muratori, mentre l'avversativa setque pone in maggior risalto l'amor proprio dei Pisani, che vogliono serbato alle loro navi l'onore di attaccare la battaglia.

v. 250) I Lucchesi, nel 1313, per vendicarsi dei Pisani che si erano impadroniti di Pietrasanta e di Serrezzana, mentre l'imperatore Arrigo faceva ordinare  
65 l'armata pisana per muover guerra al regno di Napoli, discesero segretamente dai monti e, cavalieri e popolo, assalirono improvvisamente i Vicaresi: ma corse in aiuto di questi Giovanni Struffa, gentiluomo tedesco, con meno  
70 di cento cavalieri, e si diportò in modo che i nemici furono vinti, rimanendone molti morti e un gran numero prigionieri (Cron. pisana, RR. II. SS., XV, 986; Cron. pisana in BALUZIO, I, 453; SARDO, Cron. pisana, cap. LIV; RONCIONI, Istorie pisane, p. 682).



Martirem egregium revocant cum mente Georgium,  
 Si ipse faveret eis, bellat cum Struffa potenter;  
 Teutonicis tantis domus instauratur egenis.  
 255 Redditur et Caroli gelidis set corpus in armis:  
 5 Aurea Neapolim remeant cum lilia patri,  
 Hec capiunt, firmant: sic pax post cuncta manebat.  
 Tunc fortuna suum caput extulit; urbs recreatur,  
 Et tetigit summos regnans. tunc undique Pise  
 260 Fulget in immensum, rubet inter cetera signum,  
 10 Et mare percuntum remeant ex undique primi.  
 Quisque marinus yens, nisi grandia singna tuentur  
 Quam rubicunda, perit, mediis spoliatus in undis.  
 O utinam semper tantis contempta fuisset!  
 265 Non rueret, proprios vel sanguinolenta necaret,  
 15 Nec nutriret eos Romandia, non Fabrianum,  
 Lonbardia suos, non gens extranea mundi,  
 Geminianus eos castrum quos inde receptat:  
 Colle etiam quantos dispersos per comitatus!  
 270 Set fortuna suis levis est; non permanet hora,  
 20 Dum ratione carent, cecatur sensus in illis.  
 Sicque rotare solet, nullum permictere fixum  
 Casibus ut voluit, fallax fortuna modernos.

v. 263. Quam] Quem MUR. — v. 265. nella postilla "Sanguinolenta", il MUR. ha invehitur invece di inveit: invehitur è forma più classica; nient'altro. L'Aman. scrisse poi, per distrazione, civitatatem — vv. 268-269. questi due versi furono dall'Aman. dimenticati. Li aggiunse al margine, di sua mano, il Revis. — v. 269. quantos] quatos COD.

v. 254) Per uno dei capitoli della pace, i Pisani dovevano entro due anni erigere una chiesa e un ospedale ove si rifocillassero ogni giorno venti poveri e che fosse in espiazione dei Guelfi caduti a Montecatini. L'ospedale sorse in via Sante Marie e prese il titolo di san Giorgio, detto dal popolo dei Tedeschi, perchè i Teutoni al soldo di Ugucione n'ebbero il patronato trasmesso poi ai mercenari della masnada. Oggi vi si trova il Brefotrofo. Tutto il trattato lo pubblicò il Dal Borgo (*Diplomi pisani*, p. 221 sgg.).

Quella chiesa non increbbe ai Pisani, i quali la riguardarono poi piuttosto come trofeo di guerra che come monumento di pietà ai defunti (D'ANCONA, *La politica nella poesia dei secoli XIII e XIV*, Nuova Antologia, vol. VI, p. 58). Il Nostro non determina il numero dei poveri che si dovevano ospitare; dice solo che dovevan esser tanti quanti erano stati i prigionieri o i morti nel fatto di Vicopisano. Si potrebbe chiedere: "perchè poi qui il ricordo di un tale episodio?". Suppongo che il tempio votivo della pace dovesse essere in espiazione non solo dei caduti di Montecatini, ma anche di tutti quelli che eran periti negli avvenimenti degli ultimi anni. Il Sardo infatti (*Cron. pisana*, cap. LXII) scrive che la chiesa fu eretta non solo con le spoglie di Montecatini ma anche con quelle di Lucca. Il Granchi dunque non farebbe che aggiungere un altro avvenimento glorioso per Pisa, quello di Vico.

v. 255) Vedasi la nota ai vv. 190-191.

v. 258) Per questa pace Roberto fu da molti biasimato e ritenuto pusillanime (VILLANI, IX, 82; *Cron. pisana*, in *RR. II. SS.*, XV, 997; *Cron. pisana* in BA-

LUZIO, I, 455; DEI, *Cron. senese*, *RR. II. SS.*, XV, 59). L'Alighieri lo tacciò di avarizia. Parole feroci ebbero contro di lui anche Folgore da San Gemignano (D'ANCONA, in *Nuova Antologia*, vol. VI, p. 202) e Pucci (*Centiloquio*, cap. XXI). Il Nostro invece, più patriotta che guelfo, lo loda.

Il periodo della grande tranquillità è quello che corre dalla conclusione della pace (aprile-maggio 1317) all'agosto. In questo mese si rinnovano le discordie civili: n'è causa il fallito tentativo di Ugucione (VILLANI, IX, 84), le cui feroci conseguenze il Granchi esporrà ampiamente nel lib. III.

v. 259) tetigit summos: si sottintenda honores. Anche il lat. classico ha primas (cioè partes) in civitate tenere.

v. 260) Per la controversia delle insegne vedi la nota ai vv. 72-73.

v. 263) Quam rubicunda: il vessillo di Pisa è quanto mai vermiglio. Il quam rafforza anche l'agg. in grado positivo (cf. v. 1159). Credo che il quem del Muratori sia un errore di stampa.

v. 266-269) Lamenta le stragi di dentro e i moltissimi fuorusciti, esuli qua e là. Si ricordino i vv. 6-15; ma in questo luogo la specificazione è maggiore.

vv. 272-273) Ordina: Sicque fallax fortuna, ut (= come, poichè) voluit nullum permictere fixum casibus, solet rotare modernos (= travolgere in giro i viventi).

v. 273) Nella letteratura medioevale la fortuna è un elemento di altissima importanza. La signora degli avvenimenti non è introdotta nelle epiche narrazioni come un semplice motivo poetico, ma come forza viva

Bellat e  
 Struffa p  
 ar, Pisa  
 putaverunt  
 dendi  
 illa eccle  
 de qua p  
 contin e b  
 ex dita p  
 contractu  
 ecclesia  
 hodie est  
 placuim p  
 grm rima  
 dicta mori  
 undecim  
 ad oriente  
 Fuit etiam  
 Carli  
 stitutum d  
 R[egi] Ryo  
 to]deferen  
 Neapolim,  
 pate  
 textu.  
 "Patri", id  
 principi e  
 filius erat  
 eius Caro  
 et nepos  
 malis regis  
 berti.  
 "Sanguinole  
 Inveit fort  
 me Fr. R.  
 tra civita  
 pisanam p  
 pter mul  
 strages ho  
 nam, que t  
 ibi fiebant

MUR. 297

35  
40  
45  
50  
55  
60  
65



## Composuere simul victorem mente feroces

- 275 Fallere nec minimum temptant compendere munus,  
 Talibus obsequiis tantum set mictere fraudem  
 Convenire licet. cives sua pectora frangunt.  
 Runpitur utque caos quod sol virtute resolvit  
 Fervidus in ventos, dum terremotus in orbem  
 280 Surgit, et ut trepidant animalia quanta ruinam,

5

v. 275. temptant] teptant Cod. - compendere] cum pondere MUR.; cf. v. 14

ed è creduta uno dei principali fattori della storia. Però in Arrigo da Settimello (*De Diversitate fortunae*) e nei Granchi essa ci appare secondo la concezione romana espressa nella sentenza di Claudio il Ceco "suae quisque faber fortunae". In sostanza la fortuna è un effetto non una causa: sarà buona per il buono e per il saggio, cattiva per l'empio e per chi perde la ragione (cf. anche i vv. 2585-2589). Il Nostro non crede che in parte anche alla influenza delle stelle (cf. vv. 1065 e 2416-2418): ma le dottrine comuni dovevano essere ancora prevalentemente contrarie, perchè il Postil. giudica sempre opportuno richiamare, con un — No — (= nota, osserva), l'attenzione del lettore su le relative affermazioni del poeta.

15 **La cacciata di Uguccione.** — vv. 274-392) I crudeli e gl'ingrati congiurano contro il Vincitore. Nubifragi e terremoti, forieri di sventura, vengono a spaventare i viventi. Il popolo mormora: "Noi gli demmo la vittoria ed egli ci vuol tutti sottomessi come schiavi.

20 "Noi esponemmo la nostra vita a Montecatini e disperdemmo i Guelfi infliggendo loro una terribile sconfitta ed egli, dimentico del dover suo, vuole imporci il giogo di Firenze: incrudelisce contro i cittadini e aspira all'assoluta signoria su Pisa. V'ha di peggio: chè egli fomenta la discordia lasciando che quattro suoi favori tiranneggino a piacere sul popolo. Noi siamo rovinati dacchè egli ha infamemente ucciso Banduccio Bonconte col pretesto che questi volesse la signoria di Roberto. Chi era in Toscana e in Italia uguale a Banduccio per senno e per valore? E non scannò dinanzi agli occhi del padre anche l'inerte figliuolo Pietro, concedendo poi a mala pena che fossero seppelliti in città? Uniamoci: si scacci il pazzo: forestieri e cittadini, disciplina e concordia! difendiamoci!". Così dicono in segreto, ma, venuto il momento opportuno, passano ai fatti. Dà il segnale della insurrezione il fiero Coscetto dal Colle: egli grida alla moltitudine: "Siamo liberi cittadini; viva il Comune! viva il partito ghibellino e muoiano tutti i ribelli!". Il popolo plaude e si dà la caccia a tutti i seguaci di Uguccione. La città è già in loro balia e la fortificano vigorosamente. Il Vincitore, innocente, era andato con le schiere a Lucca e vi festeggiava la pasqua. Le tavole erano imbandite di squisite vivande: rallegravano il convito le note dei cembali; il convento di san Romano era tutto un fulgorio: i frati guardavano attoniti il meraviglioso spettacolo, quand'ecco entra nell'aula un pellegrino: s'accosta al Vincitore e gli dice all'orecchio: "I Pisani, colti da rabbiosa ira, hanno aggredito e ucciso i tuoi servi, i tuoi cari: ora colpiscono i pochi che ti son rimasti fedeli". Come un cervo pavido e dubbioso in mezzo ai leoni il Vincitore tronca il pranzo: la tristezza è sul suo

volto, è già in tutti i convitati. "O compagni, — egli dice — udite il tradimento dei Pisani". Udirono. Alla indignazione generale succede allora il panico; ma il Vincitore si rianima e grida: "Cingete le vostre spade: corriamo la città: han dinanzi un esempio troppo pericoloso". Ma ecco viene a lui il popolo lucchese e "Rendici, gli dice, il prigioniero: noi vogliamo Castruccio: che delitto ha egli commesso per essere così maltrattato? ci si dica la causa". E Uguccione: "Egli ha ucciso trenta nostri alleati: per questo è in carcere: abbiamo anche noi le nostre leggi". Ma quelli: "Noi vogliamo che egli sia salvo". Il Vincitore promette e chiede un brevissimo spazio di tempo per restituirlo. Corre, fra tanto, al prigioniero e, sciogliendone le catene, dice: "Castruccio vivrà i suoi anni": poi, rivolgendosi a lui direttamente: "Io non intendevo — soggiunge — farti del male: volevo solo tenerti a me soggetto: ma ora io giuro che non prenderò più cibo se tu, liberato, non mi diventi un'altra volta caro amico: anche tu giura che, finchè avrai vita, non mi offenderai". Castruccio giura. Allora il Vincitore rende al popolo lucchese il prigioniero e dice: "Ricevi, o Lucca, il tuo cittadino: ricevi colui, al quale obbediranno la Toscana e le stelle del cielo e, come servi, i fulmini". Castruccio ascolta: poi impugna la spada e "O cittadini, — esclama — stringetevi intorno a me". La città si lega a lui ed egli ne diventa signore. Uguccione chiede di poter partire e l'ottiene. Nel momento che usciva, con i suoi, della città, un cittadino si lancia per colpirlo. L'impedisce Castruccio e, rivolgendosi al Vincitore spaventato, così giocondamente gli parla: "Consolati: strozzare i loro capi è abitudine dei Pisani. Cacciarono Guido da Montefeltro, che era stato così fervido amatore della patria e li aveva liberati dalla violenza dei Guelfi. Si dice che Ugolino li dominasse rigidamente; ma l'uccise la fame, come atesta l'amara torre: il lattante Guelfo fu rinchiuso con la nutrice in tetro carcere e vi stette per trent'anni, finchè non lo liberò il mite Enrico. Ingrato fu sempre, lo vedi, il popolo pisano. Devi a Dio e alla Vergine se non ti hanno tolto anche la vita". Uguccione spera e trova rifugio presso Cane della Scala, suo vecchio amico. Castruccio si fa padrone di Lucca.

v. 280) I nubifragi, i terremoti e altri terribili fenomeni fisici erano per gli antichi segni di sventura o punizioni divine. Che di tali fenomeni si avverassero al principio del 1316 non ho trovato in altri cronisti. Solo il Villani (IX, 78) accenna a una grande mortalità per fame e pestilenza avvenuta in Germania e in Francia a cagione della troppa acqua caduta durante l'inverno e la primavera: l'acqua aveva allagate le regioni, guastata

55

60

65

70

75

80

85

90

95

100



Talia sub tantum secreta voce loquentes:

“Nos quamvis cives palmam tenuisse per istum  
Publica fama ferat, cuntos submictere vult; nos  
Ponimus et vitam, bellum facimusque, Catinum

5 285 Concutimus, primum balistam traximus illic;  
Spargimus et guelfos cives, reflectimus astas,  
Unde ruina fuit per nos tunc hostibus illis.

Muneris oblitus, Florentes ponere nobis  
Audet et in cives sevit, vult omnia Pisas.

10 290 Peius et invenit, cives dum scindere curat,  
Et quatuor Rapidis populum submitit: obimus,  
Cive per infamiam mactato vertice ceso,  
Dum posuit crimen Robertum velle regentem,  
Banducio, civis cui non similatur et unus

15 295 Tuscus in Italia, tanta virtute vigebat,

Dicit contra Uguc-  
cionem de  
occisione iniu-  
sa Banducci  
Boncontis et  
filii.

v. 283. vult; nos] vult nos MUR.: non bene — v. 286. Spargimus MUR.; Spregimus COD. — v. 291. submitit: obimus] submitit abimus COD.; submitit habenis MUR. — v. 292. ceso] cesa COD. — v. 294. similatur] simula- tur COD.

ogni sementa e corrotta l'aria. Aggiunge che la pesti-  
5 lenza fu anche in Romagna e in parte della Toscana.  
Il male dovette qui inferire nell'estate; ma è da credere  
che la trepidazione per il pericolo imminente occupasse  
gli animi anche alla fine dell'inverno e al principio  
della primavera del 1316; cioè, prima della cacciata di  
10 Ugucione.

v. 281) I congiurati temevano di essere uditi da  
Ugucione. Le accuse che essi muovono contro il Vin-  
citore sono tre: la tirannia che, per di più, non è eser-  
citata direttamente ma per mezzo di quattro potenti  
15 favoriti; il tentativo di imporre ai Pisani il giogo di  
Firenze, e la delittuosa uccisione di Banduccio e Piero  
Buonconte.

vv. 282-287) La voce pubblica — dicono — ritiene  
che noi abbiamo conseguita la vittoria per merito di  
20 costui: non per questo, però, egli avrebbe il diritto di  
essere tiranno: del resto anche noi esponemmo la nostra  
vita a Montecatini (et nos ponimus vitam), e, anzi, causa  
della sconfitta dei nemici furono i nostri balestrieri che  
respinsero la fanteria guelfa e i lancieri del Principe.

v. 288) I Fiorentini sono quasi sempre chiamati  
25 Florentes. Per la importanza della notizia che ci dà qui  
il Granchi vedasi la nota al v. 196 e la Prefazione.

v. 291) Male si regge la lezione del Muratori, spe-  
cialmente con quel Rapidis, che sta, secondo il solito,  
30 per Pisanis. L'obimus, che vale “noi non siamo più nulla  
“da quando egli uccise ecc.», ha un riscontro nel “su-  
“mus accumulati», del v. 1076; espressione, con la quale  
gli amici di Coscetto dichiarano che nel nuovo regime  
di Nieri non son tenuti più in alcuna considerazione.

Intorno ai quattro cittadini, amici di Ugucione,  
35 che tenevano le redini del Comune, vedasi la nota al  
v. 732.

vv. 292-299) Il Sardo (Cron. pisana, cap. LX) affer-  
ma che la pace del 27 febbraio 1314 fu fatta a insaputa  
40 di Ugucione. Questi rimproverò in consiglio acerba-  
mente gli ambasciatori, accusandoli d'aver, per la troppa  
fretta, conclusa una pace dannosa e indecorosa per i

Pisani, e il giorno seguente fece correre la città dai  
Tedeschi. Banduccio ebbe parole superbe nella piazza  
di santa Cristina, e il figlio Piero, priore degli Anziani,  
45 fece giurare alla masnada che non prenderebbe le armi  
senza il volere degli Anziani. La cosa spiacque a Uguc-  
cione, che mandò cautamente per i Buonconte, li trat-  
tenne nel suo palazzo sotto l'accusa di tradimento e il  
24 marzo li fece decapitare nella piazza delle Piagge. 50  
Il 26 adunò il Consiglio in duomo e giustificò l'operato  
suo. Giovanni di Lemmo (Diario) specifica l'accusa con-  
tro i Buonconte, che sarebbe gravissima: “Peruccius,  
“qui erat de antianis (cf. Breve Vetus Antianorum, mar-  
“zo-aprile 1315) et Banduccius miserunt... ambaxia- 55  
“toribus quendam licteram sigillatam de sigillo comunis  
“ut facere deberent pacem quocumque modo possent, et  
“de hoc facto ipse Banduccius et filius debuerunt habere  
“denarios a Guelfis de Tuscia». Torturati confessarono  
questo e più altre cose trattate con i Guelfi a danno e 60  
disdoro di Pisa. Il Mussato (De rebus gestis Ital. etc.,  
col. 609) riferisce la tragica scena avvenuta tra Piero e  
Ugucione in conseguenza dell'uscita dei Tedeschi, “Et  
“pensa — inquit (Petrus) — Ugucio, ut terram pacis,  
“uti interest tua, regas. Te sine viximus, posthac et 65  
“statu potituri. Sin autem, vias tuas abito». Anche  
il Mussato dice che il giorno dopo Pietro e poi Ban-  
duccio chiamati presso Ugucione e torturati si confes-  
sarono rei. Il Tegrini (Vita Castrucii), riferendo il  
fatto come avvenuto nel 1316, scrive: “Banduccius Bon- 70  
“contes cum filio, Pisanis gratissimi ob nobilitatem fa-  
“milie multasque praeclaras virtutes, quia cum rege  
“sentire dicerentur, truncati capite». Il Villani (IX, 73)  
ci narra che i Buonconte furono arrestati perchè contra-  
stavano la tirannia di Ugucione e furono condannati 75  
sotto la falsa accusa che tenessero trattato col re Ro-  
berto. Il Tronci (all'anno 1316), facendo una grande  
confusione, dice che fra Giovanni Cinquini dei Predi-  
catori e Niccolò di Tanuccio Gualandi macchinarono  
contro Ugucione persuadendo i Pisani a far la pace con 80  
Roberto. A questo fine si ordì una congiura diretta dai



Consilioque fuit nullus tam providus unquam;  
 Filiolumque simul Petrum matavit inermem  
 Ante oculos patrios, vix cum tumultantur in urbe.  
 Addere quosque simul liceat pulsare furorem,  
 300 Advena vel civis submictat colla: tuamur „.  
 Hec animis tantum commictunt verba silenter;  
 Tenpus et unde fuit, commictunt omnia factis.  
 Insurgitque ferox Cosceptus nomine multis

v. 298. oculos... tumultantur] oculos Cod.; tumultatur MUR. — v. 300. tuamur] *la parola nel Cod. è chiarissima: il MUR. sostituì tyranno: male* — v. 301. Hec] Hoc Cod. — v. 302. Tenpus... factis] *il MUR. ha tenptus... fatis; ma paiono, piuttosto che correzioni, errori di stampa*

Buonconte: la pace fu conchiusa; ma Ugucione accusò  
 5 i Buonconte di tradimento e *con pagati testimoni* li condannò a morte. Si giustificò quindi nel consiglio, ma i cittadini, quietatisi per allora, tennero vivo nell'animo il rancore. È poi un fatto che nel documento contenente i patti della pace con Roberto (R. Archivio di Stato di Pisa, *Archivio del Comune, Protocollo dei capitoli*, n. 29) questi sono sottoscritti e ratificati dagli anziani e anche da Ugucione. Ora, come si spiega l'operato di questo? E quale fu veramente la colpa dei Buonconte? Il Vigo (*Ugucione ecc.*, pp. 22-27) fa in  
 15 proposito una ipotesi che a me pare assai verisimile. I Pisani, deboli contro la lega guelfa prima dell'arrivo di Ugucione, aprono trattative di pace con Roberto (GIOVANNI DI LEMMO, *Diario*, p. 190). Venuto Ugucione e rialzatasi in Toscana la sorte della parte imperiale, è Roberto che sollecita e riprende le trattative. Ugucione prima lascia fare a nome suo; poi, vedendo che quella pace chiudeva a lui ogni via di innalzarsi a stabile signoria e allontanava, nel fatto, dai Pisani la possibilità di riconquistare il contado perduto ai tempi  
 25 di Ugolino, si pente di aver aderito agli accordi e non solo non ne tien più conto, ma intriga per distruggerne gli effetti, facendo sollevare una parte del popolo contro coloro che erano stati più caldi fautori della pace, contro, cioè, i Buonconte. Si noti che, a togliere il sospetto che egli avesse ucciso i due autorevoli personaggi perchè desiderosi di pace, propose ai Lucchesi il congresso di Ripafratta per stabilire la tregua ratificata il 25 aprile. La ipotesi del Vigo, ho detto, pare assai verisimile, perchè nella pace del 1317 si parla di patti  
 35 non osservati per colpa di Ugucione: "Quarum con-  
 "certationum et turbinum prestitisse causam occasio-  
 "nemque multiplici ratione supponitur Huguicio de Fa-  
 "sola, hostis antiquus sancte matris Ecclesie et emulus,  
 "veritatis, dicte civitatis pisane moderator et rector,  
 40 "qui terram ipsam per acutam anstutiam et tyrannicam  
 "proterviam in lapsum et devium pro libito subvertebat „  
 Archivio di Stato di Pisa, *Archivio del Comune, Protocollo dei Capitoli*, c. 4 v). La conclusione sarebbe dunque questa, che i Buonconte furono le vittime dell'ambizione di Ugucione.

Un tal giudizio è confortato anche dalle parole del Granchi. Se i Buonconte avessero veramente commessi atti disonorevoli per loro e dannosi per Pisa, avrebbero, non v'è dubbio alcuno, incontrata la sua riprovazione: invece egli accredita la opinione che si trattasse  
 50 di una semplice accusa (*dum posuit crimen Robertum velle regentem*). Accredita, ho detto: chè egli non do-

veva avere la sicurezza neanche dell'intrigo di Ugucione; altrimenti si può star certi che egli avrebbe direttamente, e non per bocca d'altri, biasimato il fatto. 55 La fierezza con cui Banduccio aveva rintuzzato a Quoza lo scherno dell'*anzian di Santa Zita*, Bonturo; la generosità con cui aveva largito denaro per l'esercito; le cariche pubbliche sostenute così dal padre che dal figlio; l'esser morti tutt'e due miseramente e il rimpianto che rimase in tutti i cuori sono prova che i due personaggi non ebbero altra colpa se non quella di avere, in buona fede, creduta utile ai Pisani la pace con Roberto. Su di loro solo un'ombra resta: la confessione nella tortura: non furono eroi: ecco tutto. E questa loro debolezza 60 può forse spiegare l'assopita simpatia dei Pisani, che festeggiarono e applaudirono Ugucione e dopo la pace con Lucca, e dopo la presa di questa città e specialmente dopo Montecatini, e si ricordarono dei savi moderatori solo quando videro e sentirono il tiranno. Questo dico, 70 accettando per vera l'attestazione del Sardo, dei *Monum. Pisana*, di Giovanni di Lemmo, delle *Storie pistoresi* e del Mussato, principale fonte per la storia di Ugucione, i quali riportano la uccisione dei Buonconte al 1314. Il Villani e il suo verseggiatore, il Pucci, il Tegrini e il Tronci, l'ho già detto, credono — e li seguì anche il Troja (*Il veltro allegorico dei Ghibellini*) — che il fatto avvenisse nel 1316. L'autorità di questi, che si riduce poi in ultimo a quella del Villani, è contraddetta forse dal Granchi. Dico forse; chè questi non è qui molto 80 preciso. Tuttavia, se si pensa che coi vv. 288-289 Ugucione è accusato di amoreggiare, dopo Montecatini, con Firenze, si può dedurre che anche per il Nostro i due fatti siano, per il tempo, l'uno distante dall'altro: ammetterne la contemporaneità sarebbe quasi ammettere 85 l'assurdo.

v. 300) Con la lezione *tyranno* come si concilierebbe il senso di questo verso con quello del precedente? La voce mormorante termina con un eccitamento alla riscossa: "Uniamoci per discacciare il pazzo: tutti, fore- 90  
 "stieri e cittadini, siamo disciplinati: difendiamoci! „  
 Per la forma *tuamur* cf. i vv. 603 e 1407.

v. 302) Il *nomine* non lo riferirei a *Cosceptus*, ma a *ferox*: "Coschetto, che a molti incuteva spavento col "solo nome „. Mi induce a questa interpretazione la 95 espressione quasi uguale che, con tale significato, si trova al v. 967: *atrox Cosceptus nomine cunctis*.

I cittadini che ordirono la congiura contro Ugucione erano certi nobili e popolari grassi ed altri che temevano la pena dei loro misfatti (SARDO, *Cron. pisana*, 100 cap. LXII). Tra i primi erano Nieri e Gaddo de la



Voce: "sumus cives, vivat comune! gebellis  
 305 Pars! moriantur et hii qui sunt de parte rebelli! „  
 Additur et populus (senper discordia crescit!),  
 Omnibus invasis de gentibus Uguicionis.  
 5 Urbs retinetur, habent illam firmantque potenter.  
 Victor et immunis sceleris non qualia cernit,  
 310 Quando equitarat eis Lucam gaudere fuitque  
 Agminibus cunctis Tuscorum prandia pandens,  
 Festivantque simul insontes Pascha leonis.

— No —

"Pasca Leonis",  
idest convi-

v. 305. Pars! moriantur et hii] Pars moriatur MUR.: male: Coscetto era un popolare, ma ghibellino — v. 306.  
 di fianco a questo verso è il — No — (= nota) con cui il Postil. suole invitare il lettore a considerare le sentenze o le  
 affermazioni del poeta. Nel MUR. manca

Gherardesca; tra i secondi Coscetto dal Colle. Della  
 5 poca simpatia che questi doveva sentire per la persona  
 e per il regime di Uguccione potrebbe essere indizio la  
 deliberazione del 17 giugno 1314, con la quale gli Anziani,  
 "absentibus Coscetto de Colle et Gerio Geremie de Vico",  
 decretarono il trionfo al podestà nel ritorno in Pisa dopo  
 10 la presa di Lucca (VIGO, *Uguccione ecc.*, doc. 7, p. 152).  
 Il Biondo, per informazioni avute dalla bocca stessa di  
 un figliuolo di Ranieri della Faggiuola, asserisce (*Histo-*  
*riarum*, dec. II, lib. IX) che la insurrezione dei Lucchesi  
 fu cosa concertata coi Pisani e a persuasione di questi.  
 15 v. 304) Il grido insurrezionale di Coscetto fu pre-  
 ceduto dallo stratagemma che è descritto al vivo nei  
*Monum. Pisana* (RR. II. SS., tomo XV, 996). Si legò  
 un toro alla porta della chiesa di san Marco in Chin-  
 zica: sciolto, il fecero correre per la città: cresciuta la  
 20 folla, Coscetto e i suoi scoprirono le armi corte che  
 avevano sotto i mantelli e, seguiti dal popolo, andarono  
 alla casa di Uguccione, che era in via Santa Maria al  
 canto dello Scotto (TRONCI, all'anno 1316); la saccheg-  
 giarono, uccisero gli ufficiali e la famiglia e poi si por-  
 25 tarono al palazzo degli Anziani, dove si combattè per  
 due ore e rimasero bruciate le pubbliche scritture. Ma-  
 riano da Capova (o Caprona?), capitano della masnada,  
 lasciò fare e gl'insorti finirono per impadronirsi della  
 porta del Parlascio e di tutta la città.

30 vv. 309-312) Il Granchi dice qui che Uguccione, il  
 quale, innocente, non poteva prevedere quella rivolu-  
 zione, era andato a Lucca con le schiere per festeggiarvi  
 la pasqua. Non v'era proprio altra ragione? Anche negli  
 altri cronisti le cose non son molto chiare. Castruccio  
 35 era stato incarcerato da Ranieri di Uguccione per aver  
 ucciso a Camaiore ventidue terrieri che l'avevano dis-  
 servito (*Storie pistoresi*, par. 40) o a Massa del Marchese  
 (SARDO, cap. LXI) trenta fuorusciti ghibellini lucchesi  
 che, secondo lui, lo dovevano tradire; o per ruberie ed  
 40 omicidi commessi in Lunigiana (VILLANI, IX, 76), o per  
 aver dato rifugio e difesa all'assassino di Pietro Agnolo  
 Micheli, come vuole il Machiavelli. L'arresto era stato  
 ordinato al figlio da Uguccione stesso; ma la ragione vera  
 di tal atto? Le *Storie pistoresi* (par. 40) dicono che  
 45 Castruccio era partecipe della congiura contro il Fag-  
 giolano. La cosa è dubbia: ma, anche concedendola, si  
 può ammettere che Uguccione ne avesse sentore? Non  
 credo: il Granchi stesso lo nega (*qualia victor non cer-*  
*nit*), ed è da supporre che il Vincitore, se avesse avuto  
 50 anche solo dei sospetti, prima di partire per Lucca,

avrebbe corsa la città di Pisa. Il Barbi, in una delle  
 sue belle note alle *Storie pistoresi*, pensa che ragione e  
 pretesto della cattura di Castruccio fosse la questione di  
 Sarzana e Sarzanello, che Uguccione riteneva come giu-  
 55 risdizione di Pisa e Castruccio rivendicava a sè, come  
 vicario e difensore eletto dagli abitanti stessi. Forse  
 v'è in questo giudizio un po' di restrizione. Ser Gio-  
 vanni di Lemmo scrive che Castruccio, carcerato per un  
*maleficio commesso*, doveva restituire certe terre della Lu-  
 60 nigiana; se non l'avesse fatto, sarebbe stato ucciso: aveva  
 tempo per rispondere fino al lunedì, 12 aprile. Compo-  
 nendo le varie affermazioni, possiamo forse ritenere che  
 l'incidente di Camaiore o di Massa del Marchese fosse  
 veramente il pretesto per l'incarceramento, mentre la  
 questione per Sarzana e Sarzanello dovette essere la causa  
 65 di un insanabile dissidio tra i due ambiziosi: dissidio,  
 per il quale si formò in Uguccione il proposito di to-  
 gliere di mezzo Castruccio, e in Castruccio quello di  
 liberarsi dalla signoria di colui che ormai mostrava di  
 volergli precludere tutte le vie del salire (cf. anche GIO-  
 70 VANNI SFORZA, *Castruccio Castracani degli Antelminelli*  
*in Lunigiana*, Modena, 1891). È un fatto, ad ogni modo,  
 che il 1° aprile, dopo un invito a cena in casa di Ra-  
 nieri, Castruccio fu catturato: Uguccione lo voleva ucciso  
 subito, ma Ranieri esitava per timore dei parenti e dei  
 75 seguaci di Castruccio (TEGRIMI): onde il 10 aprile Ugu-  
 cione stesso andò a Lucca con quattrocento cavalieri.  
 Il vero fine, dunque, di quella cavalcata, più che un  
 convito pasquale, era la soppressione dell'incomodo pri-  
 80 gioniero (SARDO, cap. LXI).

La sollevazione avvenne per tutti i cronisti il  
 sabato santo, quando sonavano le campane, in sul mez-  
 zogiorno; per lo Stefani (*Istorie*, rubr. 321) l'11; ma que-  
 sti probabilmente si riferisce alla liberazione di Lucca.  
 Incominciò quando Uguccione era appena a due miglia  
 85 da Pisa (*Storie pistoresi*) o quando fu al monte San Giu-  
 liano (VILLANI); secondo altri quando era già a Lucca  
 (SARDO) e si trovava a tavola con dinanzi una lampreda  
 (*Monum. Pisana*). La seconda affermazione ha anche l'au-  
 torità del Granchi. A me pare che non si possa ritenere  
 90 per falsa o troppo inesatta la testimonianza dei cronisti  
 pisani, contemporanei o quasi. La voracità tradizionale  
 di Uguccione potè alterare le notizie e far inventare an-  
 che, se si vuole, la storiella della lampreda; ma se si ha  
 per vero, come io credo si debba avere, l'aneddoto del  
 95 giullare Pietro Navo, il quale, ad Uguccione, che a mensa  
 presso Cane parlava de' suoi giovani anni e del suo gran



viam Uguccione factam  
Luce in Festo  
Resurrectionis  
Christi.  
"Caballo", idest  
"equus", propter  
hunc pedem  
quem in cauda  
habet.  
"Romani marti-  
ris", idest loco  
fratrum Pre-  
dicatorum de  
Luca.  
"Fratribus attoni-  
tis", ex amira-  
tione tanti  
convivii et  
multitudinis  
discipulorum  
inagmeabili-  
um gentium  
idem conve-  
nientium. ideo  
"attonitis", e-  
iusdem ordinis  
fratrum  
propter multi-  
tudinem homi-  
num.

MUR. 298

c. 14

- Cum dapibus sapidis faciunt ornare caballos,  
Cinbala tinnitus cum mictunt postea longos  
315 Conventusque nitet Romani martiris atque  
Fratribus attonitis tantarum gentibus urbium,  
Ecce fuit presens in aula sponte viator,  
Auribus insinuans victoris cuncta levatis.  
Atque dedit: "scultes referam que facta fuere.  
320 Sum citus, et volui minimum concedere tempus.  
Nunc Rapidos cives rabies vexavit et ira,  
Et servos petiere tuos: quantosque necantes,  
Concutiunt paucos qui post mansere tuorum",  
Qui velud esse solet pavidus interque leones  
325 Cervus agit dubius, sic victor prandia linquens,  
Omnibus atque suis suspensis vultibus angit.  
Et tulit: "o sotii, Rapidum cognoscite fraudem",  
Qui, mediis fractis, mictunt sua vascula, surgunt;  
Hos tenuitque tremor cuntos quantique fuerunt:  
330 Et rediere sue vires victoris in illo,

5

10

15

v. 316. urbium] urbium Cod. (cf. Georgium, al v. 252): nella postilla a questo verso il MUR. omette ideo. . .  
hominum

mangiare, rispose: "Questo davvero non mi fa meravi-  
glia, se in un solo *banchetto* ti divorasti le illustri città  
5 "di Pisa e di Lucca" (PETRARCA, *Opera quae exstant*  
*omnia*, Basileae, tomo I, *Reverum memorab.*, lib. II), biso-  
gna pur ammettere che la storia del *banchetto* non fosse  
inventata di sana pianta. Anche considerazioni di tati-  
ca fanno propendere alla versione data dagli annalisti  
10 pisani. Coscetto e i suoi potevano sperare nella riuscita  
della ribellione solo guadagnando alla loro causa gli otto-  
cento cavalieri della *masnada* restati a guardia della città.  
Ora, con quale opportunità si sarebbe tentata l'impresa  
quando Uguccione era ancora così vicino a Pisa e poteva  
15 quindi, raggiunto facilmente da un messo, tornare indie-  
tro e mantenersi ancora fedele il poderoso corpo del Te-  
deschi, che, come è detto nei *Monum. Pisana*, sulle prime  
si oppose, poi esitò e solo dopo qualche ora lasciò fare?  
Dagli *Atti di Castruccio* (c. 4), che hanno, come  
20 fonte, grande importanza, perchè si dice che le cose vi  
fossero registrate per ordine di Castruccio stesso, risulta  
che questi fu liberato il giorno 11 aprile. Possiamo  
dunque porre che la partenza di Uguccione per Lucca  
avvenisse il mattino del 10. Verso il mezzogiorno,  
25 quando egli era già a Lucca o vicino alla città, incom-  
inciò la sedizione in Pisa. Probabilmente si eran prese  
anche misure per impedire che messi corressero ad av-  
visarlo dell'accaduto; ma uno riuscì il mattino dopo ad  
eludere la vigilanza, quando, del resto, non importava  
30 più che questa fosse rigorosa, e giunse mentre nel con-  
vento di San Romano si *banchettava* sontuosamente.  
Avute le cattive notizie, Uguccione corse con i quattro-  
cento verso Pisa, ma, giunto a tre miglia dalla città e  
saputo da un altro messo che era stato abbandonato  
35 anche da' suoi e che tutto era irreparabilmente perduto,  
tornò a Lucca per conservare almeno il dominio di  
questa città. Secondo il Granchi anzi — e la cosa è  
molto verisimile — egli non si mosse neanche per an-  
dare a Pisa, ma pensò subito a rafforzarsi in Lucca e a

correre questa città. Certo, o al suo ritorno dal monte 40  
San Giuliano o poco dopo il pranzo, i Lucchesi, già  
informati dei fatti di Pisa, chiesero minacciosamente la  
restituzione di Castruccio, che Uguccione, per evitare  
guai maggiori, si affrettò a concedere. La scena viva-  
mente drammatica della liberazione non è descritta da 45  
nessun altro cronista: e può esser conforme a verità.  
Castruccio, sciolto dalle catene, è portato in trionfo dal  
popolo e grida "Uguccio moriatur!" (GIOVANNI DI LEM-  
MO, *Diario*). Questo fatto non è in contraddizione con  
la promessa giurata, secondo il Nostro, da Castruccio di 50  
non ledere la persona di Uguccione. Questi, restituendo  
a Lucca Castruccio, con parole che ne vaticinavano la  
grandezza, non rinunziava alla signoria sulla città. Ma  
gli accordi presi con i congiurati pisani e l'esempio già  
dato da Pisa esigevano che anche Lucca scacciasse il 55  
tiranno; e questo avvenne senza che Uguccione fosse  
più in grado di reprimere la irruenza dei ribelli. Però,  
dopo la rivolta, l'afferma anche Giovanni di Lemmo,  
Castruccio mantenne la promessa e lasciò andar salvi i  
due Faggiolani. 60

vv. 313-316) Il Muratori unisce questi versi ai pre-  
cedenti, come una delle solite serie narrative (cf. vv. 223-  
234, 248-254): io preferisco metterli in relazione con l'*Ecce*  
del v. 317. I diversi momenti indicati dalle quattro pro-  
posizioni temporali (chè tante sono in sostanza) finiscono 65  
per diventare nella mente del poeta un momento solo.

v. 319) *Atque dedit*: si sottintenda *verba*. Anche  
*fero* è usato spesso con tale ellissi (cf. v. 327).

v. 320) *Concedere*: doveva dire regolarmente *te con-*  
*cedere*. Uguale costruito si trova al v. 340 (volumus [te] 70  
hunc reddere vite).

vv. 324-325) Costruisci: "velud cervus qui inter  
"leones solet esse pavidus et agit dubius, sic victor etc.

v. 330) Intendi: Et (=at) sue victoris vires in  
illo (= "in lui", o anche *in illo temporis momento*) re- 75  
diere (= "tornarono a manifestarsi").



Quando animat sotios: "quid non accingitis enses?"  
 Quot faciunt. "urbem lucanam," dixit et illis  
 "Percurramus; habent exemplum forte nocendi."

Interea et populus lucanus perguit ad ipsum,

- 5 335 "Redde tuis," dicens "vintum; Castructius adsit.  
 Crimine quo potuit tantus, dic, utique plecti  
 Tam probus? ipse feras vel que sit causa patescat."  
 Qui tulit et cuntis: "terdenos federe iuntos  
 Mattat habetur enim; sumus et nos iura tenentes."  
 10 340 Tuncque resumserunt: "volumus hunc reddere vite."  
 Victor ad hec spatium petiit se reddere talem  
 Quo potuit minimum dicens: "nunc reddo fidelis."  
 Set prius ad vintum properans et clanculo reddens,  
 Talia verba dedit: "vivet Castructius annos."  
 15 345 Addidit atque sibi: "te numquam ledere tempto,  
 Utique set volui timidum pavidumque tenere:  
 Set modo per Christum victum non sumere iuro,  
 Ni prius excussus reddaris carus amicus.  
 Tu mihi celestes per sanctos utique iura,  
 20 350 Si tua vita manet, me non contingere ferro."  
 Vintus et ipse simul sumissa voce sacravit:  
 "Si mea vita manet, per sanctos iuro fidelis,  
 Per prolemque suam, genuit quam Virgo Maria,  
 Omnia per Christi, pater, Evangelia juro,  
 25 355 Per quoque patronum Martinum, queque sacrata,  
 Per faciem sanctam, per corpus et utique Site:  
 Nil male commissum per me fietque meorum."  
 Tuncque sacrant, firmant Uguitio vintus et ipse,  
 Federa componunt; testem posuere coronam

v. 331. Quando] Quin MUR. — v. 333. "Percurramus;] "Percurramus," MUR.: no: son di Uguccione anche le parole habent exemplum forte nocendi — v. 334. Interea] Iterea COD. — 340. resumserunt] resuserunt COD. — v. 342. fidelis] fidelem MUR.: la scrittura l' del COD., l'ho già detto altrove (cf. v. 69), deve leggersi lis (cf. anche vv. 1738, 2970) — vv. 344-345. Castructius annos. Addidit atque sibi:] il MUR. pone due punti dopo Castruccio e attribuisce ad Uguccione tutte le parole seguenti — v. 346. Utique set] Utique ego set COD. e MUR. — v. 348. Ni.... amicus] Hi.... amicis MUR.: male: Hi deve essere un errore di stampa: amicis non sarebbe in corrispondenza col contenuto del v. 346 — v. 352. fidelis] fideles MUR.: che vorrebbe dire fideles unito a sanctos? (cf. anche il v. 1685)

v. 335) Castruccio Castracani degli Antelminelli naque in Lucca il 29 marzo 1281. Il padre gli pose quel nome "sive alludens Castracorum familiae, sive "potius divinans ipsum castris praefuturum, seu quod "Florentinos castraturus esset, sive quod simile nomen "apud Lucenses veteresque historiarum scriptores magis viris sit imponi solitum," (TEGRIMI, *Vita Castrucci*, RR. II. SS., tomo XI). Esiliato nel 1300, rientrò in Lucca per effetto della pace conchiusa tra questa città e Pisa nel 1314. Combattè a Montecatini guidando quaranta cavalieri e mille pedoni di Serezana (*Monum. Pisana*). Il Tegrini attribuisce a lui tutto il merito della vittoria e dice che Uguccione era assente mentre si pugnava; ma contro lui e il Machiavelli, che lo seguì, stanno tutti i cronisti contemporanei di quell'avvenimento. Si segnalò tuttavia per valore (R. Archivio di Stato in Lucca, *Acta Castrucci*, Reg. I, c. 56r) e vi fu anche ferito. Dopo la vittoria, egli ritornò in Lunigiana dove era vicario, e là avvennero i fatti per i quali fu poi arrestato (cf. la nota ai vv. 309-312).

v. 346) Nell'esametro epico non si incontra mai nè l'anapesto nè il proceleusmatico in funzione di dattilo. Credo quindi che l'ego entrasse nel verso per una distrazione dell'Aman.; distrazione di cui non si accorse neanche il Revis., poichè al margine non v'è alcun segno di correzione. Il fatto che *Utique* nel poema è sempre usato come dattilo (cf. vv. 336, 349 e specialmente 2618) mi conferma nella mia opinione.

vv. 354-356) Castruccio per rispetto chiama padre il Vincitore. Giura anche per san Martino, patrono di Lucca, per il corpo di santa Zita, particolarmente venerato in quella città, e per il Volto Santo. Si chiama così una immagine di Cristo scolpita in legno che si trova in una piccola cappella nel mezzo del Duomo di Lucca ed è tenuta tuttora in singolare venerazione dalla pietà dei Lucchesi. Il Filalete la crede lavoro bizantino. Vedine la leggenda in AMPÈRE: *La Grèce, Rome et Dante*, Paris 1859, p. 249. Cf. anche DANTE, *Inf.*, XXI, v. 48.

v. 357) Costruisci: "nil male commissum fiet per "me et (= aut) (quemquam) meorum."



6. 15	360	Cesaris invicti. tunc victor reddere vintum Audet et ad cives lucanos talia fatur: "Excipe, Luca, tuum; talem, gens, excipe civem, Cui tuscus sanguis parebunt, sidera celi, Et, velud ancille, presagi fulminis ignes „.	5
Virgilius	365	Que probus aschultans rapuit Castructius ensem, Atque vocat socios: "circum me cingite, cives „. Talibus evasit tunc artibus, estque receptus. Urbs manet apta sibi, dominatur fortiter illam. Tandem victor ei repetit, vult inde recessum:	10
	370	Qui permittit; erat vir tantus et ipse legalis. Ianua quando urbis patuit comitantibus illum, Civis in arma ruens astam suspendere temptat, Atque perincestus petiit collidere mestum. Quot probus aspiciens dixit Castructius: "absit „;	15
Mur., 299	375	Et loquitur pavido post tunc sic mente iocunda: "Consoleris enim, victor; iugulare priores Est solitum Rapidis. Feltro de Monte Guidonem Expulsere, fuit patrie qui tantus amator, Atque redemit eos Guelforum viribus actis.	20
Redemit eos „ Pisani ex de- bellatione Me- lore remanse- runt debiles et fragiles, unde usque ad muros inpugnabatur a Guelfis, set	380	Fertur Ugolinus illis dominatus ad artum: Quem fames invasit; turris testatur amara. Guelfus et ipse puer matris de pectore mammas Suxerat ipse latens vix, quem clausere tenentes	

v. 364. ancille MUR.; axille COD. - di fianco a questo verso il COD. ha Virgilius di mano dell'Aman.: il MUR. l'ha omissa — v. 370. permittit] promittit MUR. — 372. temptat] teptat COD. — v. 378. Expulsere] expulere MUR. — v. 379. (postilla) inpugnabatur a Guelfis] inpugnabatur a Guelfis COD.; impugnabantur a Guelfis MUR.

v. 360) *testem posuere coronam Caesaris invicti*: era naturale, perchè il patto avveniva tra due ghibellini.

v. 363) Non si creda un'iperbole la espressione "sidera celi". Il poeta vuol dire che Castruccio con la sua saggezza vincerà anche la influenza che sulle vicende umane possono avere le stelle: *set sapiens totis dominabitur astris* (v. 1065). Lo stesso dicasi dell'altra espressione "presagi fulminis ignes" (VIRG., *Eneide*, X, 177).

vv. 365-368) Le parole di Ugucione non suonano cessione della sua signoria a Castruccio. Questi versi, dunque, sebbene non accennino a violenza, affermano la decadenza del regime del Vincitore anche per Lucca: decadenza che Giovanni di Lemmo dice avvenuta il giorno di pasqua con una manifestazione di forza che spaventò Ugucione e il figlio, i quali chiesero ed ottennero di partire (cf. la nota ai vv. 309-312).

v. 370) La lezione *promittit* del Muratori non è accettabile: non si tratta qui di *promettere* ma di *concedere*.

Da *legalis* derivò la forma popolare *leale*: in questo senso è qui dal Nostro usato tale aggettivo.

Una prova della lealtà di Castruccio è l'atto energico con cui egli impedisce a un cittadino pisano (il *civis* del v. 372 per quel che poi dice Castruccio non può essere che un pisano in Lucca) di colpire empicamente (*perincestus*) Ugucione nel momento che questi esce con i suoi della città. Generose son pure le parole con cui cerca di confortare l'afflitto guerriero.

vv. 377-379) *Expulsere* può mantenersi: è probabilmente forma del *sermo vulgaris*. Si trova anche in altri cronisti; spesso negli *Annales Arretinorum maiores*

(RR. II. SS., Città di Castello, tomo XXIV, parte 1, all'anno 1342 e altrove).

Il conte Guido da Montefeltro, valoroso condottiero che aveva acquistata fama nella difesa di Forlì contro il conte d'Appia, era delegato, per ordine della Chiesa, in Asti, quando (marzo 1288) dai Pisani fu eletto loro podestà e capitano contro la lega toscana. Accettò e sollevò le sorti di Pisa: ma la pace del 12 luglio 1293 lo sacrificava. I Pisani per quella ignominiosa pace consentivano alla pretesa dei nemici e lo licenziavano. Si ritirò in un convento dell'ordine di san Francesco per dimenticare la ingratitudine umana (VILLANI, VII, 127, 140, 147; VIII, 2, 23; SARDO, capp. XLV-XLVIII). Morì nel 1298, alcuni dicono a Venezia (*Chron. estense*, in RR. II. SS., tomo XI, 189), altri ad Ancona (*Annales caesen.*, in RR. II. SS., tomo XIV, 1114). Il Witte lo dice morto e sepolto ad Assisi, ma non sappiamo su quali documenti egli si fondi. Dante nel *Conv.* (tr. IV, c. 28) lo chiama "il nobilissimo nostro Latino, Guido Montefeltrano". Cf. anche *Inferno*, XXVII.

vv. 380-381) La torre dove furon lasciati morire Ugolino, i figli e i nepoti di lui, fu chiamata la torre della fame. Della loro crudeltà "furono i Pisani per lo universo mondo, ove si seppe, fortemente ripresi e biasimati non tanto per lo conte, che per li suoi difetti e tradimenti era per avventura degno di sì fatta morte, ma per li figliuoli e' nepoti, ch'erano piccioli guerzoni e innocenti" (VILLANI, VII, 127; cf. la nota ai vv. 144-145).

vv. 382-386) Il conte Guelfo, trovato in culla nel



- 385 Carceribus tetrīs annis triginta bene illum;  
 Quem pius ipse pater solvens, pro Virgine, Cesar  
 Liberat Hericus nimia dulcedine mitis.  
 Gens ingrata nimis fuit, hoc cognosce, Natantum,  
 5 Senper, et ipse: patris munus pariterque Marie  
 Hoc fuit, ab illis vitam te ducere solam „.  
 390 Concipit ille Canem Lonbardum ferre salutem:  
 Antea per tenpus fuerat coniunctus amore;  
 Sicque fugit. regere Lucam Castructius audet.

MUR., 300

## EXPLICIT LIBER PRIMUS.

comes Guido de Monte Fel-  
tro, vocatus a  
Pisanis, eos sa-  
gacissime et  
potentissime de  
manibus eo-  
rum eripuit,  
postea ab eis  
licentiatu, Et  
sic Pisani ar-  
guuntur de in-  
gratitudine  
suorum domi-  
norum.  
Comes Ugolinu  
existens domi-  
nus civitati  
pisane, prodi-  
dit dictum co-  
mune, dans ca-  
stra et forteli-  
tias comitatu  
Lucanis eorum  
hostibus, und  
Pisani ipsun  
recluserunt in  
turri cum filii  
et nepotibu  
suis, ibidem fa-  
me peremptis  
uno evaso Guel-  
fo nepote su-  
liberato a  
Herrico impe-  
ratore, Pisi  
tunc presente  
unde illa tur-  
ris vocata es-  
turris famis us-  
que in presen-  
tem diem.

v. 385. pius] prius MUR. — v. 388. ipse: patris munus] ipse patri munus, MUR.: e il senso?

palazzo del conte Ugolino, fu con la nutrice rinchiuso  
in carcere. Non vi stette però *ben trent'anni*, ma solo  
poco più di ventitre, chè, all'arrivo di Enrico VII in  
5 Pisa, fu per ordine di questo liberato. (vedi *Relatio de*  
*itinere italico Henrici VII imper.*, RR. II. SS., tomo IX).

v. 387-389) Costruisci: " Gens Natantum ingrata  
" nimis senper fuit, hoc cognosce et ipse: vitam solam  
" te ducere ab illis, hoc fuit munus patris pariterque  
10 " Marie „.

v. 390) Ugucione andò prima in Lunigiana presso  
il marchese Spinetta, poi a Modena (23 aprile), indi nel  
nativo Montefeltro. Di qui si recò presso Can Grande,  
generoso protettore degli esuli ghibellini di tutta Italia,  
15 dal quale fu preposto al comando delle milizie per la  
guerra con i Padovani: poco dopo fu podestà di Vicenza.  
Nell'agosto del 1317, aiutato da Cane e col favore di  
Spinetta, tentò di ritornare in Pisa: ma la congiura che  
egli aveva ordita con i Lanfranchi fu scoperta. Questo  
20 tentativo è narrato dal Granchi nel terzo libro. Uguc-  
cione, dimessa ogni speranza di ricuperare la signoria  
di prima, si strinse sempre più a Cane: militò con lui  
e morì a Vicenza il 1° novembre 1319 (*Chron. veronense*,  
RR. II. SS., VIII, 643). Il suo corpo fu trasportato a  
25 Verona e qui onorevolmente sepolto nella chiesa dei  
padri Predicatori (FRATE BARTOLOMEO DA FERRARA, *Po-  
lyhistoria*, RR. II. SS., tomo XXIV, 730).

Non sappiamo, per il deperimento delle carte pub-  
bliche avvenuto, come s'è detto, nella insurrezione del

10 aprile, le ragioni vere della cacciata, che incontrò 30  
la riprovazione anche dei Guelfi. Il Manetti (*Chron. pi-  
storiense*, RR. II. SS., tomo XIX, 1030) dice che il Fag-  
giolano perdette il comando di Lucca e di Pisa in un  
sol giorno *multis ac claris rebus gestis*: anch'egli non  
sembra dar colpa a Ugucione di tal perdita. Più auto- 35  
revole ancora è il Granchi, guelfo e testimone degli  
avvenimenti. È vero che in lui, dinanzi al bene e al  
prestigio, che il Vincitore aveva procurato a Pisa, si  
desta un orgoglio che gli fa dimenticare o trascurare  
ogni difetto del podestà e lo induce anche ad attribuire 40  
quasi interamente alla leggerezza de' suoi concittadini  
la colpa della rivoluzione, che aveva tolto alla patria il  
maggior baluardo contro la prepotenza della rivale Fi-  
renze; ma è anche vero che dalle mormorazioni conte-  
nute nei vv. 282-292 noi possiamo dedurre la causa vera 45  
della rovina del Faggiolano e formarci un giudizio equo  
della sua figura storica. Nessun cronista pone in dubbio  
il valore di Ugucione come guerriero e stratego: ma fu  
egli ugualmente abile politico? I congiurati pisani dicono  
di no: *Florentes ponere nobis vult*. E fu egli savio am- 50  
ministratore? Anche meno: *in cives sevit, vult omnia*  
*Pisas*. E peggio ancora: poteva esser tollerata la sua  
tirannia se esercitata direttamente e su tutti: egli invece,  
per compiacenza dovuta a debolezza o ad inesperienza,  
pose un partito in balla dell'altro: *quatuor Rapidis po- 55*  
*pulum submitit*. Il torto, si sa, non è mai da una sola  
parte: la riazione nacque, macchinò e travolse.

Castructius de Antelminellis nobilis lucanus dum, post dominium et recessum Uguiccionis de Fagiola a civitate pisana et lucana, regere cepisset in Luca, amorem et affectum partis ghebelline et imperialis sub mortis preiudicio instituit esse servandum. Set, cum dominus Paganus de Quartigianis fuisset una secum intus in captione prima<sup>1</sup> civitatis lucane, in qua facta est ghebellina, et signa sua ostendisset agminibus pisanis ex sua turri eminenti (et hoc est quod dicit: "Nonne nigris aquilis fulget mea turris amena? „), obtinuit ab exiguo populo ghebellino de Luca ut simul deberet cum Castructio regere in Luca. Et sic regimen eiusdem civitatis distinctum fuit per sex menses ambobus, ut successive regerent. Castructius autem contentus fuit, dum tamen primi sex menses regnandi deberentur eidem: quod et factum est. Infra quod tempus sic populum et milites delinivit quod omnes fuerunt allecti ad ipsum. Et cum post terminatum tempus dictus dominus Paganus vellet ascendere, Castructius non permisit, firmato se cum populo et militibus terre; unde dominus Paganus, videns se esse deceptum, recessit a Luca: ex quo dicto Castructio remansit libere dominium civitatis lucane. Et hoc est quod dicit: "Regnat in urbe sua<sup>2</sup> „ etc.

3. ghebelline] Gibelline MUR.: *la stessa differenza si nota alle ll. 5 e 7 — 8. distinctum] districtum MUR. - ut] et MUR., ma è probabilmente un errore di stampa*

<sup>1</sup> *Prima* (cf. anche la postilla al v. 225) è detta la occupazione di Lucca del 14 giugno 1314 in rapporto alla *seconda* che avvenne il 6 luglio 1342 ed è narrata dal Granchi nel lib. VIII.

<sup>2</sup> Non è esatto ciò che afferma qui il Postil.: le

parole "Regnat in urbe sua „ non si riferiscono alla condizione creata in Lucca a Castruccio dopo la cacciata di Pagano, ma piuttosto a quella che seguì immediatamente alla cacciata di Uguccione. Così appare chiaramente dal v. 399.





Non domus atque mea turris vitricia signa  
 Caesaris ostendit Pisanis agminibusque,  
 405 Quando equites veniunt Lucam, custode necato,  
 Nomine pastoris, cum splendent arma refulgent?  
 Non aquilis nigris fulget mea turris amena? 5  
 Quando, ego, et ipse sagax Uguccio iam prope muros  
 Tunc fuit, insinuo non tunc vexilla per arcem  
 410 Militibus cunctis veniant ut frangere portam?  
 Vos modo nec minimum vestro confertis honorem,  
 Ac regit intrepidus populum Castruccio omnem? „ 10

v. 406. *il* MUR. mette il punto dopo nomine; male cf. v. 228 — v. 407. Non aquilis nigris] Nonne nigris aquilis MUR.

cui, durante l'esiglio, si era esercitato, non in Inghilterra  
 e in Fiandra, come scrissero i romanzieri della sua vita,  
 5 ma, sotto i capi della fazzone ghibellina, a Vicenza, a  
 Capodistria, a Brescia, a Soncino e in altri luoghi della  
 Lombardia (cf. in MANUCCI, *Le azioni di Castruccio*,  
 il doc. XXII), mira soprattutto a creare un esercito forte  
 e disciplinato e a renderselo affezionato. Il popolo prima  
 10 di tutto tema, e senta che le sue redini son tenute  
 da un pugno di ferro. In principio esso rimarrà come  
 stordito e deluso, poi ammirerà e infine consentirà e  
 cospirerà in piena armonia col suo reggitore. Così pensa  
 Castruccio e questa via segue per consolidare la sua  
 15 signoria in Lucca e procedere poi al compimento di  
 più vaste aspirazioni. Nè s'inganna. Il periodo che  
 va dall'11 aprile al 14 giugno 1316 è di riforma del  
 governo lucchese (cf., in R. Archivio di Stato  
 in Lucca, *Acta Castruccio*, I, c. 5). I cittadini, fin dai  
 20 primi giorni della loro libertà, sentono la inflessibile fer-  
 mezza e il rigore della nuova mano che li regge e pro-  
 vano quasi un pentimento: ubbidiscono, ma più per  
 forza che per amore (*vi plus quam cordis amore*): i pic-  
 coli (*populus exiguus*) favoriscono anzi unanimi la pro-  
 25 testa del Quartigiani, che, non il 20, come dicono  
 le *Storie pistoresi* (§ 40), ma il 17 aprile (*Acta Ca-*  
*struccio*, I, c. 11) è dagli Anziani nominato con Ca-  
 struccio governatore della guerra e conduttore delle  
 genti dentro e fuori della città. Ma il reggimento co-  
 30 mune conduce alla discordia e agli odî. Castruccio  
 espone al popolo la incompatibilità di due governatori  
 e i cittadini il 12 giugno (non il 14, come scrive il  
 Manucci) eleggono lui per sei mesi capitano generale e  
 difensore del partito imperiale in Lucca (*Acta Castruccio*,  
 35 I, c. 17). Il Villani (IX, 76) e le *Croniche della città di*  
*Pisa* di B. Marangone (RR. II. SS., Supplemento, to-  
 mo I), seguiti anche dal Muratori (*Annali*, all'anno 1316)  
 e dal Sismondi (*Storia delle Repubbliche italiane*, tomo V,  
 cap. xxx), affermano che Castruccio fu a grido eletto  
 40 signore di Lucca per un anno, e aggiungono che questo  
 fu fatto con l'aiuto dei Quartigiani, dei Pogginghi e  
 degli Onesti, ma con il patto che Pagano, eletto contem-  
 poraneamente signore in contado, dovesse, compiuto  
 l'anno, scambiare la signoria. Più nel vero è il Granchi  
 45 (vv. 422-426); ma anche questi non è esatto quando dice  
 che Castruccio, passati i sei mesi, continuava a gover-  
 nare senza curarsi dei patti stabiliti con Pagano. Ca-  
 struccio, prima che terminassero i sei mesi e precisa-

mente il 4 novembre 1316 era eletto per altri due anni  
 e poi per un altro anno alla carica di capitano generale 50  
 (*Acta Castruccio*, I, c. 18). Ora come avvenne questo?  
 La ragione è detta in tre parole dal Granchi stesso al  
 v. 420. Castruccio, nel breve tempo in cui è stato si-  
 gnore unico, è riuscito, con la sua mirabile accortezza  
 e col suo ardire, ad affascinare anche i cittadini lucchesi 55  
 (*civibus allectis Lucanis*), che non temono più un tiranno,  
 ma sono orgogliosi di avere chi li guidi con sicura di-  
 rezione alla prosperità e alla gloria; e a Pagano, che  
 non conosceva quell'arte, quando osò reclamare il suo  
 diritto, la minaccia popolare fece capire che per lui non 60  
 v'era più posto in Lucca.

v. 403) Due volte Pagano si vanta di aver fatto  
 segnali alle schiere pisane: una prima volta quando ai  
 cavalieri e ai fanti di Luporo da Menabbio e di Matteo  
 di Donoratico, che con tradimento avevano uccisi i cu- 65  
 stodi di Pontetetto, sul fiumicello Ozari (cf. vv. 226-234),  
 volle far capire che la rivoluzione interna era scoppiata  
 e trionfava: la seconda quando invitò l'esercito di Uguc-  
 cione, che era già sotto le mura, a irrompere contro la  
 porta (di San Frediano). Molte cronache manoscritte 70  
 della pubblica biblioteca di Lucca, Giovanni Sercambi  
 (*Cronache lucchesi*, Istituto storico italiano, I, p. 61) e i  
*Monumenta pisana* (RR. II. SS., tomo XV) dicono che  
 il segnale indicante la rivolta fu dato ai Pisani per  
 mezzo di un ammanto o di un lenzuolo bianco spiegato 75  
 sulla torre del Veglio o (MANUCCI, *Le azioni di Castruc-*  
*cio*, cap. V) su quella degli Onesti: il Bendinelli (*Ab-*  
*bozzi storici*, p. 61) afferma invece che fu dato col fuoco.  
 Forse, per il modo di segnalazione, la verità è detta dal  
 Granchi. La sollevazione ebbe principio alla mezza- 80  
 notte: non molto dopo, quando già declinava la sorte  
 dei Guelfi, Pagano potè indicare, ma con segnali fatti  
 col fuoco, la favorevole piega degli avvenimenti (*vitri-*  
*cia signa*). Allora i Pisani si avanzarono: ma la bat- 85  
 taglia non era di fatto ancora vinta. Al mattino (RON-  
 CIONI, *Istorie pisane*, p. 695) giunge col grosso delle forze  
 anche Ugucione e a questo, ma per mezzo di bandiere  
 (*vexilla*), dovette esser dato il segnale che invitava i  
 Pisani all'assalto contro la porta di San Frediano.

v. 407) La lezione del Muratori è quella del som- 90  
 mario: è dunque meno autorevole; ed è anche meno  
 grammaticale, perchè in una serie di interrogazioni ret-  
 toriche affermative il *nonne* si mette, se mai, solo con  
 la prima.



Et populus cunctus motus dulcedine partis  
 Flectitur exiguus. rogitant; Castructius offert:  
 415 Unde illis regimen fuit, et comune tenebant.  
 Non sinit esse locum gladiis vagina duobus,  
 5 Nec simul ora frenum duo tantum dura gubernat. -No-  
 Sic animis secum disiuntis unus et alter  
 Deviat a medio virtutis, et odia surgunt.  
 420 Despicit ille: silet miles: despexit eundem,  
 Et populo coram Castructius ista locutus  
 10 Tunc fuit, et tenuit regimen. divisit in annum,  
 Suntque sui primi menses. regnavit in urbe  
 Liber, et in sexto debebat redere sedem  
 425 Illi: cuncta probus firmavit et omnia secum,  
 Civibus allectis lucanis, regnat et ipse.  
 15 Ille set obstabat, baculum se velle petendo:  
 Non dabat ille sagax; faciem mostravit et ausum:  
 Ictibus ad sturmm pulsatis era sonabant: c. 17  
 430 Mandat in arma rui: strepitum dum sentit amicus  
 Exit ab urbe levis, victoris more, secutus  
 20 Lombardum ipse Canem, paucis comitantibus ipsum. MUR., 302  
 Postea set regimen solum trasfertur ad illum.  
 Qui minimos urbis cupit et extendere muros:

v. 415. dopo comune il MUR. pone due punti — v. 417. nel MUR. manca il -No- marginale — v. 418. disiuntis] disuntis Cod.

v. 415) Il reggimento, dopo la elezione fatta dagli Anziani il 17 aprile (cf. la nota al v. 398), fu tenuto in comune da Castruccio e da Pagano: non può dunque accettarsi la punteggiatura del Muratori.

v. 416) È antico proverbio col quale si vuole indicare che chi governa ama esser solo.

v. 417) Il poeta aveva forse in mente l'episodio di Eteocle e Polinice, mentre il Postil., quando col suo Nota invitava a considerare la sentenza, pensava probabilmente ai due re di Sparta, ai suffeti di Cartagine e ai consoli di Roma.

L'Augusta. — vv. 433-441) Rimasto solo al governo, Castruccio vuole ampliare le anguste mura della città. Come Davide costruisce e fortifica Sionne, e rifulge poi di gloria Gerusalemme, chè ivi suole mostrarsi e dar leggi la divinità, così Castruccio edifica in brevissimo tempo, nella parte della città che è rivolta a Pisa, una grande e meravigliosa fortezza a cui pone il nome di *Augusta*, ove, di notte, fa trasmettere i comandi per mezzo di una rete di custodi.

Tutti i cronisti, che ne parlano, affermano che la costruzione dell'*Augusta* fu intrapresa nel giugno e precisamente (MANUCCI, *Le azioni ecc.*, cap. XVI) il 7 giugno 1322. Ora i vv. 442-506 espongono avvenimenti che appartengono al 1320. È difficile pensare che il Granchi, scrittore contemporaneo, confondesse e riferisse ad altro tempo la notizia di un lavoro che, come scrive il Villani (IX, 152), fu ritenuto grande novità e magnifico; tanto più, se si considera che la rocca innalzata a sud-ovest di Lucca poteva parere una sfida alla città di Pisa. Ma è un fatto che le parole *Iam*

*quibus expletis* del v. 442 non possono riferirsi che al compimento dell'*Augusta*. Abbiamo dunque un errore cronologico di due anni e due mesi: che però non deve far meraviglia, giacchè altre volte il Nostro, mentre ricorda esattamente il fatto, ne dimentica poi facilmente la data (cf. vv. 1640-1641 e 2342-2343). Per il valore della inesattezza rispetto al tempo della composizione del poema vedi la Prefazione, cap. IV.

v. 433) La elezione del 4 novembre 1316, su proposta unanimemente approvata di Messer Cola Porcio di Poggio (MANUCCI, *Le azioni ecc.*, cap. IX) fu il 7 luglio 1317 rinnovata ed estesa a un periodo di dieci anni (R. Archivio di Stato in Lucca, *Acta Castrucci*, I, c. 19). Il fatto dimostra il crescente entusiasmo dei Lucchesi per il loro signore. Determinare le cause di questo entusiasmo non è facile, perchè mancano assolutamente i documenti ufficiali di questo periodo e troppo scarse ed incerte sono in proposito le notizie dei cronisti. Di fatti guerreschi non v'è che la cavalcata contro i Fiorentini che, dopo la cacciata di Ugucione, avevano, in numero di trecentocinquanta cavalieri e milleduecento pedoni comandati da Lotto Caviciuli, vicario in Empoli, occupato il borgo di Vinci. Mentre costoro si accingevano ad assaltare anche la rocca, vennero attaccati da Nicolao, zio di Castruccio, con le milizie di questo unite a quelle di Balduccio degli Adimari, signore di Cerreto Guidi, e subirono una gravissima sconfitta rimanendone uccisi molti e molti prigionieri (MANUCCI, *Le azioni ecc.*, cap. VII; GIOVANNI DI LEMMO, *Diario*, p. 201). Allora governava con Castruccio anche Pagano: senza dubbio la felice impresa, che destò grande



435 Et David ille Syon plantans: Ierosolima fulget,  
Unde venire solet Deus atque ubi condere leges:  
Sic muris celerem nectit Castructius arcem  
Versus pisanam, cuntis cernentibus, urbem;  
Et vocat insignis Augustam Caesaris illam,  
440 Reddere ubi voces, nocturno tempore tantum,  
Hic facit intus ibi iunctis custodibus arcis.  
Iam quibus expletis, castrum Mons ipse Marie

v. 435. plantans] plantas MUR. — v. 436. ubi] ibi MUR. — v. 439. insignis] in signis MUR. — v. 443. quot] quod MUR.; quot è forma rafforzata, come set per sed. Non mancano forme indebolite, come capud (v. 42) per caput e velud (v. 1765) per velut

5 allegrezza in Lucca, dovette contribuire a risuscitare e ad  
aumentare le simpatie del popolo verso Castruccio e di-  
minuire quelle per Pagano. Di fatti politici importanti  
non conosciamo che la conclusione della pace con re Ro-  
berto. Il 3 febbraio 1317 il Consiglio generale di Lucca  
10 nominò i sindaci ai quali si affidava l'incarico di con-  
durre le trattative (MANUCCI, cap. IX). Queste dovettero  
essere più laboriose per Lucca, per la mutata signoria  
della città (cf. RONCIONI, *Istorie pisane*, p. 714) e perchè  
15 forse Castruccio era, in principio, più propenso al mante-  
nimento dello stato di guerra. In fine, e per attendere a  
una più forte preparazione e per non parere di voler  
lui solo contrastare al desiderio generale, specialmente  
a quello dei Pisani, invitò questi a mandargli una com-  
missione, dinanzi alla quale fu stipulato un contratto di  
20 pace, che Castruccio fece pubblicare solo il 6 giugno  
1317. Questa specie di renitenza era manifestazione di  
coraggio e di forza e servì certo ad accrescere il presti-  
gio di Lucca in mezzo alle altre città di Toscana; pre-  
stigio che i Lucchesi capivano di dovere alla fiera e  
25 alla costanza del loro signore. Sappiamo poi, in gene-  
rale, che i Lucchesi, affezionatisi dopo Montecatini alle  
armi e incitati con premi e distinzioni da Castruccio a  
compiere atti di valore, si sentivano così strettamente  
legati al loro capitano che pareva a ciascuno di dover  
30 favorire le aspirazioni di lui come se combattesse per  
le proprie (cf. TEGRIMI, *Vita Castruccii*, RR. II. SS.,  
tomo XI).

v. 435) Il *plantans* del Muratori non dà senso.  
*Plantans* (sottint. *fuit*) corrisponde a *plantavit* (cf. vv. 25  
e 621). Questo verbo ebbe nel latino della decadenza  
35 anche il significato di *constituere*, *condere*, *stabilire* (cf.  
il *Lexicon* del Forcellini). Certo *plantare Syon* è forma  
che stilisticamente non soddisfa, ma essa può avere una  
spiegazione nella moltitudine di torri con cui Davide  
rafforzò la città alta per rendere più bella e inespugnabile  
40 la nuova capitale del suo regno, Gerusalemme, tolta ai  
Gebusei l'anno 1049 a. Cristo.

v. 436) L'*ibi* del Muratori non cambia il senso ge-  
nerale, ma rende meno grammaticale il costruito.

v. 437) Il Villani (IX, 152) dice che Castruccio  
45 fece edificare il forte e meraviglioso castello perchè la  
uccisione del conte Federico da Montefeltro e le mu-  
tazioni avvenute in Pisa contro il conte Nieri lo resero  
accorto del come la potenza di un signore sia poco si-  
cura finchè si appoggia soltanto al favore popolare. Non  
50 è però da escludere che egli concepisse un tal disegno  
qualche tempo prima e che, sebbene fossero buoni i  
suoi rapporti ufficiali con Pisa, si sentisse stimolato

alla grande opera dal desiderio di dare una tacita rispo-  
sta a Gaddo, che, nell'aprile del 1320, aveva fatto costru-  
ire una torre per difesa tra la porta a Lucca e la porta  
55 al Parlascio, e poi al conte Nieri che compiva più estesi  
lavori alle porte e alle mura state edificate nella parte  
*settentrionale* e *orientale* della città (cf. REPETTI, *Dizio-*  
*nario geografico, fisico, storico della Toscana*, alla voce  
*Pisa*).

L'*Augusta* comprendeva, secondo che afferma il  
Villani (*ibid.*), quasi la *quinta* parte della città: nel  
muro di cinta erano ventinove grandi torri. Il Tegr-  
grimi scrive: "*Quartam fere partem Urbis Lucensis,*  
60 "*occupatis privatis et publicis aedificiis, plurimis ma-*  
"*xima celeritate propugnaculis et latissimo muro con-*  
"*structis, inexpugnabilem reddidit, demolitis ad tecta*  
"*usque ccc turribus, ne caementa et materies ad con-*  
"*struendam deficeret, in qua se militesque continebat,*  
70 "*Augustae nomine imposito, ut, cum se Augustis im-*  
"*parem et natalium defectu et patriae tenuitate agno-*  
"*sceret, animum tamen se Caesaribus aequalem habere,*  
"*si non alia re saltem rerum a se conditarum appella-*  
"*tione ostenderet, » (RR. II. SS., tomo XI). Il Tegrimi*  
usa certo la parola *trecentis* qui, come altrove (vedi alla  
75 col. 1320 *trecentas familias*) per dire *moltissime*; ma la  
esagerazione resta egualmente. Quanti fossero i casa-  
menti e le torri disfatti per aver materia o spazio ce-  
lo dicono il *quaternus comperarum factarum pro Luc.*  
*Com. ab hominibus Luc. Civit. de terris et domibus con-*  
80 *versis in aedificium Augustae*, e il *Liber confessionum pa-*  
*gamentorum et comperarum domorum etc. pro aedificatione*  
*Augustae* (cf. Archivio di Stato in Lucca, ar-  
mario III, lib. I, n. 3). Da questi documenti risulta  
che le torri distrutte furono undici e tutte regolarmente  
comprate dal comune di Lucca.

Dentro l'*Augusta* v'era la *Tersenaria* che era, come  
pare, un *arsenale* o un'*armeria*. Per la descrizione del-  
l'*Augusta* vedi il MANUCCI, (*Le azioni di Castruccio*,  
cap. XVI) e il MAZZAROSA, (*Storia di Lucca*, p. 148).

Preso del castello di Santa Maria a Monte. —  
vv. 442-480) Compiuta quest'opera, Castruccio tenta di  
prendere il castello di Santa Maria a Monte, che era in  
ribellione. Conveniva conquistarlo per la sua vicinanza  
all'Arno. V'era dentro un personaggio di grande auto-  
95 rità, che gli fece promesse, Veltro: questi chiede una som-  
ma di denaro e assicura che darà il castello entro dieci  
giorni. Castruccio con i suoi Lucchesi e con i mercenari  
tedeschi circonda il luogo e aspetta: ma l'amico non si  
faceva vivo e passò il termine fissato senza che questi po-  
100 tesse adempiere la promessa. Castruccio allora cerca,



Forte rebellabat, conatur quot probitatis  
Vir et habere suum vicinum providus Arno.

avendo seco forze sufficienti, di espugnare il castello: non vi riesce: si fa venire tutte le milizie a piedi che erano in Lucca e intensifica le operazioni d'assedio: ancora inutilmente. Da ultimo, vinto ogni ostacolo, la guerra è portata sotto le mura; ma il risultato è ancora negativo. Onde ricorre a un rimedio nuovo. Prepara, da maestro, una macchina: vi pone in fondo un masso: per un congegno di funi il masso è sollevato e sale fino alle stelle: vola e cade inaspettato e ruinoso dentro le mura: crollano le torri e la rocca. Gli assediati cercano di riparare i danni, ma ogni speranza di salvezza è perduta: deliberano quindi di arrendersi e sono da Castruccio accolti in alleanza. Veltro vuol consegnare egli per primo le chiavi, ma Castruccio rifiuta, dicendo che il castello è omai suo per diritto di conquista. Osa chiedergli l'osservanza del patto, ma Castruccio: "Non son tenuto — gli risponde — a tal patto: il termine entro cui dovevi consegnarci il paese è da tempo trascorso; nè riusciresti a ingannare più alcuno: avrai salva la vita, ma ricompenserò la tua azione col carcere". Veltro fu il solo che venisse imprigionato.

v. 442) Dal 1317 al 1320, per la volontà di Roberto, fu pace in Toscana: la campagna che Castruccio, con gli aiuti dell'alleato Gaddo, condusse contro il marchese Spinetta Malaspina, reo d'aver favorito il tentativo Faggiolano del 1317 (cf. la nota al v. 258) — campagna intrapresa non, come generalmente si crede, sull'autorità del Villani (IX, 84), subito dopo quel tentativo, ma il 19 giugno 1319 (cf. *Acta Castruccii*, Reg. I, c. 31), e finita, l'11 settembre, con la presa di Verruca Buosi e di Fosdinovo e con la fuga a Verona del marchese — quella campagna, dico, non fu che un episodio che chiamerei di guerra civile, nel partito ghibellino. Quei tre anni così i Guelfi che i Ghibellini li dedicarono alla preparazione. La guerra tra le due fazioni continuava, ma in Lombardia e a Genova, tra il re Roberto e Matteo Visconti (VILLANI, IX, 91-93, 95-97 e 101). In Toscana si tornò alle armi nell'aprile del 1320 e fu per contraccollo alla guerra di Lombardia. Alla discesa in Italia di Filippo di Valois, che papa Giovanni XXII e re Roberto avevano incitato a contrastare la forza di Matteo Visconti, i Guelfi fiorentini, senesi e bolognesi mandarono mille cavalieri in Lombardia. Un fatto simile era già avvenuto nell'ottobre 1318: i Fiorentini avevano mandato per la via di Talamone cento cavalieri e cinquecento pedoni a re Roberto, assediato in Genova (VILLANI, IX, 93): ma, allora, Castruccio e i Pisani si erano limitati a far lega segreta con i nemici del re. Questa volta, invece, anche per la maggiore solennità del momento, la mossa dei Guelfi fu riguardata come una violazione della pace toscana e Castruccio, a richiesta di Matteo e della lega ghibellina di Lombardia, incominciò improvvisamente le ostilità contro Firenze. A richiesta di Matteo, dice il Villani; ma il capo incontrastato del ghibellinismo toscano, che sentiva ormai compiuta la sua preparazione e alla cui ambizione troppo stretto confine era la signoria di Lucca, aveva forse sognata la bella occasione ed è a credere che non se la sarebbe lasciata sfuggire

anche senza quella sollecitazione. Castruccio ebbe nell'impresa l'aiuto dei Pisani (VILLANI, IX, 104; BEVERINI, *Annales lucenses*, ms., parte I, lib. VI, p. 754). Questi, amici di re Roberto e in lega con Castruccio, da principio si erano mostrati incerti e avevano temporeggiato (MARANGONE, *Croniche della città di Pisa*, RR. II. SS., Supplemento, tomo I). Ma poi, essendo in cuor loro capitalissimi nemici dei Fiorentini, quando videro che le acque si intorbidavano e la guerra era inevitabile, preferirono unirsi al rappresentante delle loro politiche aspirazioni più autorevole, a Castruccio. Il Roncioni (*Istorie pisane*, p. 718) crede che la ragione immediata di questa decisione fossero le lagnanze e le proteste minacciose di Firenze a cagione di un nuovo dazio posto dai Pisani su tutte le merci che entravano nella loro città. Ma egli confonde. La imposizione del dazio appartiene all'agosto del 1322 (VILLANI, IX, 163) e a questo tempo deve, se mai, riferirsi la rottura palese di quella pace, che, come dice lo Stefani (*Cronaca fiorentina*, RR. II. SS., Città di Castello, p. 130, rubr. 347), i Pisani avevano già più volte rotta col mandare segretamente gente a Castruccio. Nel 1318 e più nel 1320 i Pisani stettero per Castruccio, perchè a questo si sentivano strettamente legati o per parentela o per amicizia ed interesse i loro capi e dominatori, Gaddo e Coscetto. Il Granchi descrive solo la presa del castello di Santa Maria a Monte che fu l'ultimo atto guerresco di quella aggressione ghibellina e che militarmente presentò maggior difficoltà. Nelle altre occupazioni Castruccio non incontrò, quasi, resistenza, perchè Firenze, colta all'improvviso, non aveva potuto organizzare l'opposizione. Secondo le *Storie pistoresi* (§ 41) la cavalcata avrebbe iniziato le ostilità prima contro Santa Maria a Monte e le avrebbe poi continuate contro Montefalcone e contro Cappiano; ma pare abbiano ragione i cronisti fiorentini che danno l'ordine inverso. Castruccio occupò prima Cappiano e Montefalcone, poi, passata la Gusciana, arse intorno Fucecchio, Cerreto Guidi e Vinci: discese quindi infino a Empoli depredando ogni cosa e nel ritorno assediò Santa Maria a Monte. Tale procedimento della escursione è confermato, come nota il Barbi nelle *Storie pistoresi*, dal Registro dei pagamenti che Firenze fece ai pedoni che dal 14 aprile furono a San Miniato e a Fucecchio e agli altri che combatterono "de mense aprilis... apud pontem Cappiani" (Archivio di Firenze, *Provvizioni*, XVII, c. 103), ed è confermato anche dal Nostro, il quale dice che, dopo la resa di Santa Maria a Monte, Castruccio ritornò a Lucca.

v. 443) Fin dal 941, come si rileva da un documento riportato dal Muratori (*Antiquitates ital. Medii aevi*, dissertazione XVII) il paese di Santa Maria a Monte fu sotto la giurisdizione spirituale e temporale del vescovo di Lucca. Passò nel 1101 a Pisa, ma ritornò nel 1122 a Lucca. Fu assediato ai primi di settembre del 1261 dall'esercito del conte Guido Novello, vicario di Manfredi e il 20 (*Chroniche varie pisane*, RR. II. SS., tomo VI, 193; RONCIONI, *Istorie pisane*, p. 552) o (VILLANI, V, 83) dopo tre mesi dovette arrendersi. Nel patto di capitolazione era stabilito che il castello passasse sotto



445 Et fuit intus ei suffultus sanguine patrum,  
 Promictensque: parans Velter petit inde monetam  
 Quam numerare velit: respondit promptus: et ipse,  
 Tempore composito tantum bis quinque dierum,  
 Se dare dicit, habens totum, miser, utique posse. 5  
 450 Unde suis properans Lucanis Teutonicisque  
 Circuit expectans: et non referebat amicus:  
 Terminus unde fuit, potuit nec reddere votum.  
 Qua ratione probus, postquam conduxerat aptas  
 Ipse acies, castrum temptat per bella tenere. 10  
 455 Nec datur. attingit gens tunc lucana pedestris,

v. 445. temptat] teptat Cod.

la signoria di Pisa. Per la politica del conte Ugolino pervenne ai Fiorentini, che vi mandarono un loro presidio al principio del 1285. Un decreto del 21 febbraio 5 1296 dimostra che in quest'anno il castello era un'altra volta sotto la protezione lucchese (BENDINELLI, *Abbozzi storici*, parte I, p. 434). Forse godette, come gli altri castelli del Valdarno inferiore, piena libertà di governo e indipendenza sul principio del 1300 (FRANCESCHINI, 10 *Cronache castelfranchesi*, cap. IV). Ma, passata Lucca a parte ghibellina, ritornò sotto Firenze (VILLANI, IX, 60) e con Firenze si trovava, l'affermavano tutti i cronisti, quando nel 1320 fu assalito da Castruccio. Ora come deve intendersi il *rebellabat* del Granchi? vuol forse dire 15 che il castello *era ribelle* e che quindi Castruccio, cercando di farlo suo, non mirava che a far valere un secolare diritto di Lucca? Non mi pare: il *rebellabat* dopo le parole *Iam quibus expletis* non può indicare una condizione ma soltanto un'azione. Propendo quindi a 20 credere che la *ribellione* fosse una sollevazione dei Ghibellini e di tutti i malcontenti contro i Fiorentini e i fuorusciti di Lucca, che volevano spadroneggiare nel paese; sollevazione favorita dalla improvvisa cavalcata di Castruccio. È naturale che questi, una volta rotta 25 la pace, profittasse di quell'occasione per riannettere alla sua città un castello su cui questa aveva per tanto tempo dominato e che, per essere posto al confine tra Lucca, Pisa e Firenze, aveva una particolare importanza strategica. A confortare questa opinione può valere 30 anche la considerazione che il castello non fu distrutto nè incendiato, ma fortificato e fornito di una buona guarnigione. V'è da credere anzi che i paesani si trovassero meglio con i Lucchesi che con i Fiorentini, perchè, mentre nel 1320 dei maggiorenti trattarono la 35 dedizione a Castruccio, nel 1325 il forte castello resisteva vittoriosamente, prima d'Altopascio, a tutta l'oste fiorentina e nel 1327 (luglio-agosto) cadeva sì in potere del Duca di Calabria ma dopo che la maggior parte della popolazione si era fatta passare a fil di spada e 40 bruciare (VILLANI, X, 28).

v. 448) Secondo il Villani (IX, 104) Castruccio ebbe in pochi giorni la rocca, perchè i terrazzani il 25 aprile 1320 gliela diedero a tradimento. Lo Stefani (VI, 336) conferma l'accordo con quei di dentro e scrive 45 che la resa avvenne "in capo di dieci dì". Per il Roncioni (*Istorie pisane*, p. 718) la rocca fu presa nel termine di quattro giorni. L'Anonimo delle *Storie pisto-*

*resi* ci dà più particolari. "I complici — scrive —, perchè li Fiorentini non si accorgessero del trattato, 50 "mandarono loro per gente sotto colore della guardia della terra. E al dì nomato Castruccio cavalcò con "sua gente...; quelli di dentro che non sentivano lo "tradimento s'armarono e insieme con la forestaria de' "Fiorentini che v'era dentro corsono alle mura per ri- "parare che Castruccio non v'entrasse. Li traditori, 55 "che erano dei maggiori della terra, diedono una delle "porte aperta e Castruccio con sua gente v'entrò dentro; e alquanti usciti di Lucca ricoverarono nella rocca, "dove Castruccio li assediò per modo che nessuno vi "potea entrare nè uscire di fuori. Vedendo quelli della 60 "rocca non potere aver soccorso trattarono con Castruccio di renderli, salve le persone e lo avere; e così "feciono: salvo che li usciti di Lucca che v'erano dentro Castruccio li volle per prigionieri, e mandolli a Lucca; e li altri forestieri fece lassare". L'Anonimo non 65 parla affatto del giorno della resa nè della durata dell'assedio. Erra certamente il Manucci che pone l'inizio dell'assedio al 27 aprile e lo fa durare quattro giorni (*Le azioni ecc.*, cap. X), perchè non v'ha dubbio che il 27 aprile Castruccio era già ritornato a Lucca, dove il 70 Consiglio generale lo proclamava, proprio in quel giorno, capitano generale e signore a vita (*Archivio di Stato di Lucca, Acta Castrucci*, I, c. 21). Credo vera la notizia dei cronisti fiorentini, che pongono la resa al 25 aprile, nonostante che le trattative continuas- 75 sero, a quel che pare, fino al 12 maggio (BONGI, *Inventario dell'Archivio di Lucca*, I, p. 85, Atti di Castruccio). La narrazione del Granchi può ritenersi esatta: v'è solo la indeterminatezza del tempo. Possiamo ricostruire: il 6 aprile dovette conchiudersi l'accordo con Veltro: frattanto Castruccio debellava gli altri paesi. Il 80 16, allo scadere dei dieci giorni richiesti dal traditore, egli fu sotto il castello: Veltro non potè adempiere intera la promessa, ma riuscì a dare una porta. Nella rocca si richiusero una parte dei terrazzani, i forestieri 85 di Firenze e gli usciti lucchesi, e contro questi Castruccio dovette far venire le genti a piedi e istituire un regolare assedio. Per tale operazione è verisimile che si impiegassero cinque o sei giorni. Il 22 dunque, probabilmente, incominciarono gli assalti. Questi nel Granchi sono quattro (1°, vv. 455-457; 2°, vv. 458-459; 90 3°, vv. 460-465; 4°, vv. 466-467) e possono corrispondere ai quattro giorni del Roncioni. Il 25, dopo un



Ambulat, estque simul, faciunt tentoria cunti,  
Obsidet et populus: castrum nec redditur illis.  
Ultimo, subactis cuntis, prope menia bellum  
Immisere: fuit nec tunc victoria terre:

- 5 460 Excogitatque modum talem Castructius illic.  
Machina fertur, eit quam tunc aptare magister,  
Pondus et ad fundum ponit, canapamque traentes:  
Funda levatur humo, salit atque ad sydera saxum:  
Pervolat, invisum venit, et post menia frangit,  
10 465 Concutit et turres, arcemque invertit ad imum.  
Nec istauratis tantum vel forte duabus,  
Pluribus immo, illi nec saltim vivere possunt.  
Bella quibus victis non plus sufferre potentes  
Reddere se cupiunt, quos ille in federe iunsit.  
15 470 Velter et ipse prior cuntis tunc reddere claves  
Vult: tamen ille negat, dicens: "hoc iam bene castrum  
Nos retinemus, et est nostrum: set viribus istud  
Vicimus, unde sumus bellis iam forte sepulti „.  
Tunc venit et presens Velter fuit, atque petebat  
20 475 Federa: respondit: "non sum „ — Castructius illi —  
"Iuribus astrictus: iam terminus ipse cucurrit  
Et mora preteriit, terram te reddere nobis,  
Fallere nec possis quemquam: te vita sequetur;  
Carcere set clauso volumus tibi reddere munus „.  
25 480 Atque inter tenebras locat hunc Castructius unum.  
Sicque revertuntur Lucam. fuit intus equester

v. 458. subactis] MUR.; sub actis COD. — v. 461. eit] ei MUR. — v. 467. immo] imo MUR.: *correzione inutile, perchè l'una e l'altra forma si trova nei classici* — v. 471. Vult.: tamen] Vult tamen; MUR. — v. 474. Velter] vel ter MUR.: *si direbbe una distrazione* — v. 475. le parole Castructius illi sono soggetto e compimento di respondit: questo non appare naturalmente nel COD., che manca, sempre o quasi, di punteggiatura, ma il MUR. avrebbe dovuto distinguere

ultimo tentativo di resistenza, il castello si arrese e Castruccio potè partire ed essere in Lucca o il 26, nel pomeriggio, come afferma il Nostro (vv. 492-493), o, come vogliono gli altri cronisti e gli *Acta Castrucci*, il 27.

10 vv. 461) Non si può accettare l'ei del Muratori: come si reggerebbe *aptare magister*? Si tratta di un espediente escogitato da Castruccio ed egli in persona *eit* (= *it* o *it*: cf. v. 64) *aptare*, va a preparar tutto, e tutto prepara veramente da maestro.

15 vv. 466-467) Costruisci: "Nec (= Et non) tantum "vel forte duabus (turribus) immo pluribus istauratis" (*E benchè di torri ne avessero riparate non solo due ma "più", nec (= ne ita quidem) illi possunt saltim vivere „*

20 v. 474) La richiesta di Veltro sarebbe inesplicabile se egli non avesse pur fatto qualche cosa. È dunque da ritener per vera la notizia delle *Storie pistoresi*, secondo le quali i traditori riuscirono a dare una porta a Castruccio. Ma è naturale anche la indignazione di questo, a cui Veltro aveva dato sicura promessa, mostrando di avere in sua mano tutto il paese (*habens totum*).

25 v. 480) Le *Storie pistoresi* (§ 41) affermano che tra i prigionieri furono messer Landuccio Salamoncelli e

messer Bonifazio da Porcari, Spina degli Obizzi e molti altri gentili uomini di Lucca. Il Villani (IX, 104) aggiunge che tutti questi furon fatti morire di languore nelle carceri. Il Nostro non contraddice queste notizie, chè egli non parla degli usciti lucchesi: compendia, per così dire, i traditori nel solo Veltro. Il falso Marangone però, nelle *Croniche di Pisa*, dice che Castruccio, piacendogli il tradimento e non i traditori, fece morire in carcere anche *quelli* che avevano trattato di dargli il castello.

Castruccio entra trionfalmente in Lucca ed è nominato signore a vita. — vv. 481-506) Terminata la bella impresa, ritornano a Lucca. Castruccio entra, con tutti i suoi, a cavallo: egli è già per tutti il capitano: si leva una voce: "Viva il prode e valoroso Castruccio! Viva! „: "Così sia! „ rispose tutto il popolo. A tali parole Castruccio, che non si era mai lasciato trasportare nè da giovenile leggerezza nè da vanagloria, non si commuove più che una torre dalle salde e profonde radici. Sa comporre e dominare l'animo in modo che neanche dinanzi alla grandiosa manifestazione l'aspetto suo si muta. Anzi egli volge subito a tutti il volto pieno di quella gravità che conviene a un duce il

s. r?

MUR., 303

30

35

40

45

50

- Ipse suis cuntis, capitaneus estque: levatur  
 Vox: " probus et fortis vivat Castructius, ipse  
 Vivat! „ et ipsa simul gens omnis protulit " ammen „.
- 485 Ille set insignis tantum ista ad verba movetur  
 (Nec iuvenilis eum levitas vel gloria queque  
 Extulit in ventum), quantum si in monte fuisset  
 Turris ad internam radicem: sic probitatis  
 Finserat aspectum, quod nec ad tanta movetur.
- 490 Et subito immo gravem faciem vertebat ad omnes,  
 Quam decet ipsa ducem, palmam cum fecerit omnem. 10  
 Pergitur, estque aule vicinus: prandia dantur  
 Militibus primis sotiis, et cuncta silerunt.
- No-  
 Currit et ipse ortus solis, tempusque set omne:  
 495 Nec fluvius tantum, navis vel fluctibus, ipsa  
 Atque sagitta venit citius, quam tempus in orbem 15  
 Surgat. in urbe fuit lux immediata secunda,  
 Civibus adiuntis in aula sponte Senatus:

v. 482. levatur] levatus MUR. — v. 484. ammen]: al v. 187 l'Amanuense ha scritto amen — vv. 486-487. nel MUR. le parole Nec iuvenilis... in ventum non sono tra parentesi — v. 494. nel MUR. manca il -No- marginale — v. 496. venit] MUR.: veit COD.

5 quale abbia riportato ogni maniera di vittorie. S'avanza: è già vicino all'aula: si ristorano con cibo le milizie: al banchetto succede il riposo e il silenzio della notte. Veloce più del fiume in piena, più della nave trasportata dai flutti, più della stessa saetta ritorna il giorno. I cittadini son tutti raccolti nell'aula, insieme  
 10 col senato, e ivi eleggono Castruccio signore a vita. Ma egli con senile saggezza: " Qual merito — dice loro " — trovate voi in me? Guardate, vi prego, se convenga " che il minimo tra i cittadini abbia l'ufficio di coman-  
 15 " Questa è la nostra volontà „ risposero ad una voce: ed egli allora con sereno volto impugnò lo scettro del comando. Così Lucca conferiva al divino uomo la suprema autorità.

v. 482) suis cuntis = cum suis cuntis (cf. v. 450).

20 La lezione levatus del Muratori non può essere accettata: a qual verbo si appoggerebbe la parola vox del verso seguente?

La proposta di elevare Castruccio al grado di capitano generale e signore a vita fu fatta il 26 aprile.  
 25 Il Mazzarosa (*Storia di Lucca*, p. 143), come aveva già fatto il Machiavelli nella sua romanzesca vita di Castruccio, insinua che tale proposta, partita dal vicario Ugolino da Celle, era stata suggerita da Castruccio stesso. Comunque fosse il Consiglio generale approvò  
 30 il 27 la nomina con duecentonove sì e un no: nello stesso giorno fu ratificata dal parlamento e accettata da Castruccio (*Archivio di Stato in Lucca, Acta Castruccii*, I, c. 21). Sono quindi false le altre notizie che dà il Manucci (*Le azioni ecc.*, cap. XI), il quale afferma che la deliberazione fu comunicata a Castruccio  
 35 il 28 e che questi chiese tre giorni per rispondere.

v. 489) Il quod ha valore consecutivo, come spesso presso gli scrittori medioevali. Vedi la Prefazione, cap. V.

40 v. 493) Silerunt per siluerunt, come silere (v. 1427)

per siluere è forma analoga a volimus (v. 209) per voluimus.

v. 494) Il poeta vuol dire che la notte passò in un momento: " lux fuit immediata secunda „. Si tratta dunque di una concezione soggettiva del tempo. Il Postillatore, col suo " Nota „, par dire al lettore di non considerare come errata la osservazione del poeta, come se, nell'aspettazione di un gran giorno, il tempo dovesse, anzi, sembrare a tutti che scorresse più lentamente. La gioia delle milizie e dei cittadini era stata la gioia di un trionfo: a tale commozione doveva succedere un adeguato riposo perchè gli animi fossero il giorno seguente in grado di godere anche più intensamente la nuova grande letizia che li aspettava. Il tempo invece scorse inesorabile e parve, dice il Granchi, più veloce della  
 55 stessa saetta. La similitudine è certo esagerata: ma dice, in fondo, con efficacia come nell'angusto spazio di un giorno e mezzo l'immenso giubilo venisse quasi ad essere soffocato. Storicamente è poi da osservare che Castruccio non fu in Lucca il 26, nel pomeriggio, ma, come attestano gli *Acta*, che sono la fonte più sicura, il 27 (cf. anche la nota al v. 448). 60

v. 498) Senatus può ritenersi nominativo o genitivo: nel primo caso bisogna sottintendere un fuit desunto dal verso precedente. È più conforme allo stile del Granchi il secondo costruito, oltre che la parola sponte sta meglio riferita al popolo che riferita al senato. Il senso è tuttavia presso a poco uguale. Era tale l'entusiasmo per Castruccio che popolo e senato si trovarono, al mattino, spontaneamente, cioè senza bisogno di convocazione, riuniti. Il poeta par dire che alla solenne adunanza era presente anche Castruccio. Troppo rapido egli compone e fonde l'adunanza del Consiglio Generale, che si teneva nel palazzo di San Michele, con quella del Parlamento che avveniva nella piazza. Il procedimento vero fu questo: il 26 fu approvata dagli Anziani e dai Sapiienti la proposta di Ugolino da Celle: il 27 75



Et sic constituunt dominum, vocitantque perhennem.  
 500 Iam quibus ipse probus respondit voce senili:  
 "Iure ego quo possum? deceat vel forte videte  
 Offitium minimum civem dominantis in urbe  
 5 Civibus: et renuo „. " volumus nos utique cunti „  
 Insonuere pares: placido qui postea vultu  
 505 Induit ipse manum baculo regnare potenter,  
 Unde fuit divo tunc Luce lata potestas.

Set male quam capiunt non assuefacta labores!

10 Scilicet ut teneros ledunt juga prima iuencos,  
 Et frena vix pullus patitur sufferre caballus,  
 510 Sic renuit parere sibi generosa propago

Ovidius

c. 19

v. 499. sic] se MUR. — vv. 501-503. questi versi sono nell'ediz. palatina stampati in carattere corsivo; ma non v'è distinzione tra le parole di Castruccio, che terminano con renuo, e le altre volumus nos utique cunti, che sono la risposta unanime degli Anziani e del popolo - dopo possum il MUR. non mette alcun segno di interpunzione — v. 506. divo] nel COD. questa parola è scritta in modo che si potrebbe leggere anche dino: credo anzi che così, senza intendere, volesse scrivere l'Aman., perchè di fianco al verso è un -d- che si trova sempre dove è nominato Dino della Rocca — v. 508. Scilicet] Silicet COD. - nel MUR. manca l'Ovidius marginale

delibera il Consiglio Generale, nell'aula senatoria, e ratifica il Parlamento, sulla piazza. Son poi mandati cinque ambasciatori, uno per porta, a Castruccio "rogantes  
 10 "eum pro parte Lucani Communis quod ipsam electio-  
 "nem, ipsius Communis gratia et amore, acceptare dignetur „. Castruccio dichiara a questi di voler consultare prima parenti ed amici: ma è, nel giorno stesso, in Lucca e, convocato sulla piazza il Parlamento, interroga il popolo, che risponde ad una voce "Placet  
 15 "nobis et sit „: parole che corrispondono interamente a quelle del Nostro: "Insonuere pares: volumus nos utique  
 "cunti „ (cf. CIANELLI, *Memorie ecc.*, vol. I, dissertazione VI, p. 245 sgg.). Dopo tale dimostrazione egli  
 20 accetta l'alta carica e presta giuramento (*Acta Castrucci*, Reg. I, c. 21).

v. 499) Anche ammesso che il poeta usi talvolta il riflessivo per il dimostrativo, la correzione se del Muratori non è qui necessaria.

vv. 502-504) Costruisci: "videte vel (= an: cf. "v. 101) forte offitium dominantis in urbe civibus deceat "minimum civem „. Castruccio chiama sè il più piccolo dei cittadini: v'è certo nella espressione un po' di quella modestia orgogliosa che è propria dei grandi. È tuttavia  
 30 da notare che veramente Castruccio era stato "il più  
 "miserò uomo che fosse nella famiglia Interminella „ (RONCIONI, *Istorie pisane*, p. 711; VILLANI, IX, 78). Anche Gaddo, nel parlamento pisano (v. 608) ricorda quella condizione. Il contrasto adunque tra l'antica umiltà e  
 35 la grandezza nuova doveva fare che le parole di Castruccio avessero sull'animo del popolo maggiore efficacia.

La fiera repressione della famiglia degli Avvocati. — vv. 507-527) Chi non è avvezzo alle fatiche non sa sopportarle: è grave il giogo al tenero giovinco, insoffribile il freno al puledro: così la nobile stirpe  
 40 che vanta imperiali donazioni (*gli Avvocati*), memore de' suoi grandi diritti, si rifiuta di obbedire a Castruccio: vuol risplendere della primiera autorità e, colta la favorevole occasione del fiume in piena, organizza la  
 45 resistenza. Muove intrepido contro di loro, rifugiati in

Col di Pozzo, Castruccio: li assedia d'ogni parte e li batte con macchine d'ogni genere: inutilmente. Infuria: gli assediati devon vivere di rapina, non avendo più vetto-  
 vaglie. Innalzarono anche la bandiera del conte Nieri; ma questi non li favorì, onde furon costretti ad una  
 50 resa a discrezione. Del castello rimasero appena mucchi di mattoni, tanta fu la furia devastatrice dei vincitori. I nobili personaggi furon condotti a Lucca. Più che Castruccio, che non avrebbe voluto, li rinchiuse in  
 55 carcere il loro errore.

v. 508) OVIDIO, *Heroid.*, IV, 21.

v. 511) Ho creduto opportuno correggere l'*astricta* del codice, che non trovo in nessun vocabolario. *Astringa* (vedi Du Cange) significa *charta, documentum, vinculum adstringens*. Anche così, però, non si riuscirebbe a capire  
 60 quale sia la famiglia a cui vuol qui alludere con la sua perifrasi il Granchi, senza il *Collem Puteum* del v. 516 e senza la scorta del Tegrini e del Beverini. Col di Pozzo era il castello, detto più tardi Castellaccio, degli *Avvocati* o *Avogadri* (in origine, anzi, *Avogardi*). Riferisco  
 65 la descrizione che ne fa il Beverini, perchè essa serve a dilucidare tutto il passo del nostro poeta. "Habitant  
 " (*gli Avvocati*), iure antiquo possessum, oppidum in  
 "Matrariae montibus ad v ferme lapidem, situ ac munitione validum ac prope inaccessum, quippe edito  
 70 "montis iugo impositum, qui, a ceteris continenti dorso  
 "in longum porrectis abruptus veluti de industria, arduus praecipue a fundo satis lato fastigiatus in  
 "metae nodum assurgit. Ab oriente *Fraga* amnis praeterfluit; qui e proximis iugis ortus, violentus ac torrens,  
 75 "rens, maximo fragore, unde illi nomen, saxa ingentis magnitudinis trahens, in subiectos agros se evolvit, strage  
 "silvarum camporumque per hybernos imbres praecipue notus. In imo iuges aquae manant, quae loco *Putei* nomen  
 "fecere. Durant adhuc disiectae per montis dorsum  
 80 "moles turrisque quadrato saxo exstructae vestigia solo exstant. Aedem d. Andreae sacram religio texit eaque  
 "ad haec tempora inviolata spectatur „ (*Annales lucenses*, lib. VI). Gli Avvocati esercitarono, su questo castello,



Quia advocat

Cesaris astringa fulgens, tantisque vocatis  
 Iuribus inperii, scribis decreta gerendo,  
 Spernunt, concipiunt, cupiunt splendere priores,  
 Nec parere volunt, fluvio nundante set obstant.  
 515 Et movet intrepidus bellum Castructius illis,  
 Dum fugiunt Collem Puteum, retinentque potenter.  
 Obsidet ille cito Lucanis omnibus arcem,  
 Dum nituere canes clipeis, ariesque refertur  
 Machina, set gattis circundant undique castrum:

v. 511. astringa] astricta COD. e MUR. - nel MUR. manca la nota marginale Quia advocat

come anche su San Pancrazio e Marlia e San Gemignano e Monte Gromigno, padronanza e dominio. Consta dai  
 5 diplomi in loro favore di Federico I, di Arrigo VI, di  
 Federico II, di Ottone IV e di Carlo IV di Boemia. Il  
 diploma di Federico I, veramente, non si trova; ma è  
 certissimo, perchè risulta da un istrumento del 1204 in  
 virtù del quale Inghirame da Montemagno, podestà di  
 Lucca, e il Consiglio dei capitani e priori delle armi,  
 10 solito congregarsi in San Pietro Maggiore, donano e  
 concedono a Orlandino del q. Gaetano e ad *Avogardo*  
 del q. Tancredo, carissimi nobili cittadini, per loro e  
 per tutti i consorti loro, le ragioni, le possessioni e i  
 benefici conceduti dal gloriosissimo Federico re del Ro-  
 15 mani nel castello di Col di Pozzo (*Archivio del Vesco-*  
*vado*, \* O. 19). Il diploma di Arrigo VI è citato in  
 quello di Federico II e l'altro di Ottone IV si trova in-  
 dicato nel privilegio di Carlo IV. Il diploma di Fede-  
 rico II, che è riferito dal Cianelli (*Memorie e documenti*  
 20 *per la storia di Lucca*, vol. III, p. 142) e che è proba-  
 bilmente l'*astringa* o l'*astricta* del Granchi, è del dicem-  
 bre 1220; e per esso gli Avvocati sono creati *Comites*  
*Palatii* (*Conti del Sacro Palazzo*) et *Missi domini impera-*  
*toris* (*messi imperiali*). Acquistavano quindi tutti i diritti  
 25 spettanti a tali dignità (cf. DU CANGE, *Glossarium etc.*,  
 e MURATORI, *Antiquit.*, dissertazioni VII e IX).

La ragione per cui furono da Castruccio aggrediti  
 ci è detta dal Nostro nei vv. 510-514 e dal Tegrimi  
 che scrive: "Charemciones nobiles, et qui eius domina-  
 30 "tum aegre ferrent et cum quibusdam aliis coniurassent,  
 "omnes ad unum interemit, quos in urbe repperit, reli-  
 "quos perduellionis reos fecit. *Advocatos* vel meliori  
 "vocabulo *Avogadros*, eiusdem criminis conscios, cum sese  
 "recepissent in eorum arcem, quae supra Matrariam  
 35 "nunc diruta cernitur, cui *Collis Putei* nomen erat, ob-  
 "sessos et vi expugnatos, eius familiae xxii Lucam asinis  
 "insidentes, ad caudam facie versa et manibus post  
 "terga revinctis, ignominiose perduxit, quum inter eos  
 "quatuor essent equestri dignitate ornati, quos maximis  
 40 "cum affecisset contumeliis, tandem laqueo gulam fre-  
 "gere" (*Vita Castrucii*, col. 1321). Quando avvenisse  
 il fatto non è facile precisare. Appena nominato si-  
 gnore a vita Castruccio cavalcò nella Garfagnana e nella  
 Lunigiana e ridusse a sua obbedienza moltissimi castelli.  
 45 Il 26 agosto fu novamente eletto capitano generale della  
 riviera orientale di Genova e mosse subito contro questa  
 città. Il 15 settembre gli si sottomise Levante e la sua  
 valle (*Acta Castrucii*, I, cc. 70 e 71). Ma i Fiorentini,  
 d'accordo con i Guelfi di Genova, mandarono le loro  
 50 milizie nelle contrade di Valdinevole e tentarono di

sommuovere Lucca stessa. Castruccio, allora, temendo  
 che non gli si ribellasse la sua città, tornò indietro e  
 si pose a Cappiano, sulla Gusciana, di fronte ai Fioren-  
 tini, che si erano riparati a Fucecchio. Passarono *più*  
 55 *mesi* in piccole scaramucce; poi, per il rigore dell'in-  
 verno si ritirarono entrambi: ma i Fiorentini erano  
 riusciti così a salvare Genova (VILLANI, IX, 112; STE-  
 FANI, rubr. 337). Fu probabilmente in questo tempo,  
 alla fine del 1320 e al principio del 1321, che Castruccio  
 volle sbarazzarsi dei Guelfi e dei Ghibellini avversari e  
 60 malcontenti, che con una congiura o con la loro insidio-  
 sa condotta gli avevano disturbata l'impresa di Genova  
 così felicemente iniziata. Furono allora espulsi i Quar-  
 tigliani rimasti in città dopo la cacciata di Pagano (*Sto-*  
*rie pistoresi*, p. 72, nota 2), poi i Carincioni e gli Av-  
 65 vocati.

v. 514) Costruisci: "set, fluvio nundante, obstant".  
 Il fiume di cui si parla (cf. la nota precedente) è pro-  
 priamente il torrente Fraga, allora in piena. La forma  
*nundante* sta per *inundante*: è un'afèresi non infrequente  
 70 nel poema (cf. *spandit* del v. 3179).

v. 515) Il Granchi e il Tegrimi (col. 1321) affer-  
 mano che l'impresa fu condotta da Castruccio in per-  
 sona, il Beverini (*Annales lucenses*, lib. VI) *per praefectos*.  
 Ma questi che scrisse le sue storie dopo il 1648 (vedi  
 75 lib. VII, p. 934), nonostante che avesse sotto gli occhi  
 i documenti della repubblica, non può riguardarsi come  
 una fonte storica. È probabile che l'assedio fosse in-  
 trapreso da luogotenenti e che poco dopo le sorte diffi-  
 coltà richiedessero l'intervento personale di Castruccio.  
 80

v. 516) Il Tegrimi, il Beverini e il diploma di  
 Federico II chiamano il castello *Collis Putei*, il Gran-  
 chi, in forma appositiva, *Collis Puteus*. Si trova però  
 anche questa denominazione, e precisamente nel docu-  
 mento con cui i Pisani ratificarono (4 settembre 1360) i  
 85 privilegi concessi agli Avvocati da Giovanni di Boe-  
 mia e da Carlo IV.

v. 518) Il *canis* era una macchina da guerra (vedi  
*Dictionnaire historique de l'ancien langage françois* alla  
 voce *chien*), probabilmente quella stessa che i Provenzali  
 90 chiamarono *canha* (RAYNOUARD, *Lexique roman*).

v. 519) I *gatti* (anche *gati*, *cati*: vedi DU CANGE)  
 erano specie di graticci, sotto i quali i soldati si avvi-  
 cinavano alle mura per smantellarle. Non corrisponde-  
 vano ad *arietes*, come credette la vecchia *Crusca*, ma  
 95 piuttosto a *vineae*. "In ipso enim gato quaedam trabs  
 "ferrata, quam Bercellum (o Berbizelium da *verven* o  
 "*berben* = montone) appellabant, constabat, quam ipsi,  
 "qui infra gatum fuerant, foris plus de viginti brachiis



520 Obstant: ille furit: firmatur gensque rapina.  
 Non erat intus eis victus: vexilla levarunt  
 Nobilis et Nerii comitis; nec ille favebat.  
 Et rediere fame sub federe quo voluisset.  
 Vix laterum quidquam remanet: fregere peromne  
 525 Castrum (tanta rapit stolidos discordia nequam!),  
 Nobilibus trusis inter sua menia Luce:  
 Hos clausitque suos, plus quam Castructus, error.  
 Bellat ipse etiam post hec discrimina Vinci  
 10 Cum bene quingentis referens solum ipse trecentos,  
 530 Cum bellavit eques, pars altera setque pedestris;

523. voluisset] voluissent MUR.: *pare un errore di stampa* — v. 524. peromne] per omnem MUR. — v. 525. *il* MUR. *pone due punti dopo Castrum, punto dopo nequam, non chiude tra parentesi le parole tanta.... nequam e unisce sintatticamente il v. 526 al 527* — v. 527. error MUR.; errorum COD. — v. 528. Vinci] Vici MUR.

“proicientes, in murum ipsius castris mirabiliter feriebant” (OTTONE MORENA: descrizione di un gatto fabbricato per ordine di Federico I, in FERRARIO, *Costume antico e moderno*, Livorno, 1836, tomo VIII, p. 899).

v. 522) Il conte Nieri della Gherardesca era succeduto nel governo di Pisa al nipote Gaddo, morto improvvisamente il 1° maggio 1320. Egli aveva fatto lega con Castruccio e non volle, per favorire gli Avvocati, perdere l'amicizia di Castruccio.

v. 524) Con la lezione del Muratori bisogna dare a *per omnem* il significato di *per omnem partem*; ma è meglio mantenere la lezione del codice: il poeta usa spesso l'aggettivo rafforzato *peromnis* (cf. vv. 2410 e 2548).

v. 525) Il Granchi, che non lascia passare occasione per riprovare la discordia de' suoi concittadini, sente il bisogno di biasimare anche quella dei Lucchesi. Loda Castruccio (v. 527) perchè represso l'errore e la colpa degli Avvocati, ma chiama pazzi (*stolidos*) coloro che, trascinati dall'odio di parte più che dal desiderio di far rispettare la legge, se la presero perfino con i mattoni di Col di Pozzo.

v. 526) Quest'ablativo assoluto non indica azione anteriore ma posteriore a quella espressa da *fregere*: sta, in sostanza, per una proposizione coordinata a questa. Vedi in proposito la Prefazione, cap. V.

Le parole del Tegrini, riportate nella nota al v. 511, ci dicono che i membri della famiglia degli Avvocati presi e condotti a Lucca furono ventidue: quattro di essi poi, cavalieri, furono impiccati. Il *trusis* del Granchi può, sebbene in modo indeterminato, indicare il modo ignominioso con cui i prigionieri furono menati in città, ma il *clausit* è troppo poco di fronte a quello che di essi veramente avvenne. “Tum eorum aedes — aggiunge il Beverini (*Annales lucenses*, lib. VI) — incensae turesque solo aequatae, quas ad Servorum aedem stetitisse constat, vetere templo ex eius familiae nomine appellato” (*San Michele degli Avvocati*).

Guerra presso Vinci. — vv. 528-532) Superati questi pericoli, Castruccio porta la guerra presso Vinci. Con soli trecento cavalieri ne sconfigge cinquecento: avevano questi combattuto a piedi; ma egli con i suoi tagliò perfino le briglie dei loro cavalli, che insieme si sbandarono.

v. 528) Il castello di Vico era sotto i Pisani: questi aiutavano, segretamente, di denaro e d'armati Ca-

struccio, col quale erano in lega: non è dunque possibile accettare la lezione del Muratori.

Il Nostro non potrebbe qui essere più aridamente breve. Siamo nel 1321. Firenze per molestare da due parti Castruccio fa alleanza col marchese Spinetta, al quale, dacchè si era mostrato sostenitore di Ugucione, Castruccio era stato sempre fiero nemico. I Fiorentini gli mandano in Lunigiana per la via di Lombardia trecento cavalieri e cinquecento pedoni: essi poi assediano Montevettolini in Valdinievole con milletrecento cavalieri e molti fanti. Ma Castruccio non dorme. Avuti soccorsi da Milano, Piacenza e Parma, dai Pisani, dal vescovo di Arezzo e dagli altri ghibellini toscani, trascura il nemico più debole, Spinetta, e corre con più di milleseicento cavalieri contro i Fiorentini capitanati da Guido dalla Petrella: li costringe a levarsi dall'assedio di Montevettolini e a ritirarsi, il 7 giugno, su Belvedere, poi, l'8, parte a Fucecchio e parte a Carmignano e in altri castelli. Castruccio guasta allora intorno Fucecchio, Santa Croce, Castelfranco, poi Montopoli, Indi Cerreto e Vinci; e devastato, *senza contrasto*, per venti giorni il Valdarno, se ne ritorna a Lucca, dove è accolto con grandissima festa e trionfo (VILLANI, IX, 124). *Senza contrasto*, dice il Cronista fiorentino, ma il Granchi accenna a un glorioso fatto d'armi avvenuto presso Vinci, fatto d'armi che pare anzi, per la sua importanza, compendiare tutta quella campagna. La notizia è confermata dalle *Storie Pistoresi* (RR. II. SS., Città di Castello, § 41). Queste dicono che i Fiorentini assediaron Anchiano, castello della comunità di Vinci (cf. REPETTI, *Dizionario storico ecc.*, alla parola *Vinci*), che era tenuto da Lippo d'Anchiano con le forze di Castruccio. Lippo, nel grave pericolo, chiese aiuto a Castruccio che, accorso o con tutto suo sforzo (*Storie Pistoresi*) o con soli trecento cavalieri (GRANCHI), inflisse una grande sconfitta ai nemici. Siccome poi le citate *Storie* narrano che i Fiorentini, all'avvicinarsi di Castruccio, si partirono da Vinci, ma che raggiunti furono cacciati infino all'Arno, rimanendone uccisi di spada più di duecento e più di trecento annegati nel fiume, inchino a credere che Castruccio tenesse nella sua marcia ordine diverso da quello indicato dal Villani e che da Montevettolini egli accorresse prima a Vinci.

vv. 530-532) Abbiamo qui una serie narrativa: *cum bellavit...., militibus guelfis devictis* (= *cum m. g. de-*



- Militibus guelfis devictis, quando et habenas  
Hostibus incidunt, errantque animalia secum.  
Forte erat et castrum tunc obstans monsque Colonus,  
Et per Gharfaniam splendens cernentibus illud,  
535 Desuper atque ipsum protectum viribus archis, 5  
Infima Bargha cui, velut urbs subiecta, manebat.  
Hoc probus aspiciens, terrebant undique postes:  
Crevit et in animo virtus; conatur et illud  
Vincere. conduxit gentem super atque cacumen,  
540 Bella movens propriis tunc viribus. accipit archem, 10  
Castrigerique suos tantum defendere muros  
Fortius attemptant: ornant et stramina ponunt  
Menibus. atque probus robustos eligit omnes:  
Preparat et ghattos: attingunt fortiter illud.  
545 Fulminat et castris gens, hostis more, sagittas, 15  
Cum pluviosus humo madefacta aspergitur imber,  
Etthera nigrescunt, quando ipsa tonitrua terrent:  
Nec redduntur; eis tantum set fortiter obstant:  
Intrepidusque leo melius circundat eosdem  
550 Undique bella parans, memor et non utique vite. 20  
Mille super ductis, armorum quoque paratu  
Incitat, et primus contingit menia castris.  
Quem male tunc ingens tot inter prelia saxum  
Vulnerat, et numquam fatigatus in ardua belli  
555 Clamat voce suos, pugnamque inmisit acerbam: 25  
Castris gensque suo moribundis robore fracto

v. 531. quando] quin MUR. — v. 532. errantque] erantque COD. e MUR.

*victi sunt*), quando et (= cum etiam)... incidunt errantque etc.: è dunque lezione meno buona il *quin* del Muratori.

Ho poi corretto l'*erant* del Codice non per ragione metrica (vedi la Prefazione, cap. V), ma perchè il senso richiede qui un verbo di tempo presente.

**Guerra in Garfagnana. Presa di Sommocolonia e di Trasilico.** — vv. 533-565) Era in quel tempo ostile il castello di Sommocolonia nella Garfagnana, sopra Barga, munito anch'esso di rocca. Castruccio rimase colpito dalle sue fortificazioni; ma gli crebbe subito nell'animo l'ardire e volle tentare di espugnare anche questo. Prende la rocca: gli abitanti si danno a difendere più ostinatamente le mura. Castruccio sceglie i migliori de' suoi e batte fieramente con i gatti il paese. Anche quei di dentro saettano vigorosamente mentre si versa sui combattenti un furioso temporale e rimbombano nel cupo aere sinistramente i tuoni. Ogni sforzo degli assalitori è inutile. L'intrepido leone li circonda allora e li chiude in più stretto cerchio, attaccando da ogni parte, senza alcun riguardo alla propria vita. S'avvanza con mille: incalza con ogni apparato di guerra e tocca primo le mura del castello; ma nel furore della mischia è ferito da una grossa pietra; inferocito grida, accende i suoi a più terribile zuffa e carnificina. Gli assediati, perduta ogni speranza, domandano pace e ottengono di aver salva la vita. Ebbe così raggiunto il suo fine. Gli si arrende poi anche il vicino castello di Trasilico, che era ribelle. Gli abitanti, perdute le forze

e la speranza d'aiuti, chiedono e ottengono amichevole pace. Castruccio, fortificato e presidiato il castello, signore omai anche della Garfagnana, ritorna in Lucca, dove, per le riportate vittorie, si fa più salda la sua potenza.

v. 533) Dopo la lezione data in Valdinievole e in Valdarno ai Fiorentini, Castruccio si rivolge contro Spinetta. Questi era riuscito a riconquistare, senza gravi difficoltà, gran parte de' suoi castelli; ma, con la stessa facilità, li doveva perdere. I Fiorentini, indignati per l'onta subita, richiamarono gli aiuti mandati al marchese (VILLANI, IX, 124; STEFANI, rubr. 339), che, rimasto solo, se ne ritornò a Verona ai servigi di Cane.

Castruccio riebbe tutti i castelli di Lunigiana e di Garfagnana. Il Granchi riassume questa seconda fase della guerra, che ebbe forse la durata di due anni, nella presa dei castelli di Sommocolonia e di Trasilico. Probabilmente gli altri castelli accolsero Castruccio spontaneamente.

v. 537) *aspiciens* può, sottintendendovi un *fuit*, corrispondere ad *aspexit*, ma preferisco ritenerlo un nominativo assoluto (cf. la nota ai vv. 713-714).

v. 547) "*Aether* neutro genere usurpatum est a Mario Victore Massiliensi, lib. I; ab Ennodio lib. II, "epist. 13; a Fortunatiano, lib. IX, carm. I; ab aliis (DU CANGE) „

v. 556) Intendi: *pacta petunt* (quae concedi possunt) *moribundis*, cioè a coloro cui non resta più che morire.



Pacta petunt: retinent lumen decernere vite.  
 Sicque suum volitum deduxit. redditur illi  
 Trasiricus castrum vicinum, setque rebelle:  
 560 Viribus amissis, nec sperans esse recursum  
 5 Hoste suos mictit: quos et Castructius audax  
 Junsit amore. datur: munit tamen atque refirmit,  
 Juraque Gharfanie gessit probus ipse per arma.  
 Tandem cunta suo baculo subiecta potenti:  
 565 Pervenit et Luce, regnatque potenter ibidem.  
 10 Qui, bene post menses nec vulnere consolidato,

v. 560. amissis] admissis COD. e MUR. — v. 564. in margine è il segno paragrafale: non ne ho tenuto conto: l'Aman. avrebbe dovuto porlo al v. 566, col quale si passa a un nuovo argomento — v. 565. et MUR.; est COD.

vv. 560-561) Si potrebbe mantenere l'*admissis* del codice e dare ad esso e al *recursum* (*ab hoste*) il loro valore classico: i paesani han tentato una difesa del loro castello, mandando contro il nemico le loro milizie; ma poi, vedendo che queste non possono scampare alla violenza degli assalitori e *ritirarsi* (cf. LIVIO, XXVI, 42: "recursus ad moenia urbis", la ritirata alle mura della città), si arrendono: ma il fatto che *recurrere* (cf. v. 586), assolutamente, e *recursum* (cf. v. 1753) sono usati dal poeta solo nel significato di "soccorrere", e "soccorso", mi induce a credere che l'*admissis*, per un vizio di scrittura dell'Aman., corrisponda ad *amissis* (cf. *amotus* per *amotus* al v. 633 e, specialmente, *amissis* per *amissis* al v. 1625). Intenderei quindi: "I castellani, per dute le loro forze nè avendo alcuna speranza di essere soccorsi, *mictunt suos hoste* (= *cum hoste*) per trattare la "resa".

v. 565) Non si può dare a *pervenit*, usato assolutamente, il significato di *ritornare*: è quindi giusto l'emendamento del Muratori.

Giunto a Lucca Castruccio dovette far sentire la sua potenza ad altre famiglie, a quella dei Poggi principalmente, che, non le parendo essere remunerata secondo i suoi meriti, aveva tentato di ribellargli la città e cacciarlo (cf. TEGRIMI, col. 1322; MACHIAVELLI, *Vita di Castruccio*; BEVERINI, lib. VI).

Infelice riuscita dell'impresa contro Fucecchio.

— vv. 566-597) Dopo varî mesi, quando non si era ancora interamente rimesso dalla ferita ricevuta, Castruccio si rivolge a Fucecchio: cerca lusingarne gli abitanti col promettere di elevare all'onore di città il loro castello e dichiara che li accoglierà sotto la sua protezione, sol che innalzino il vessillo di Cesare. Quelli rifiutano, protestandosi tutti guelfi. Li assedia e si studia di vincerli con l'astuzia, ma non vi riesce: si avvanza allora improvviso fin sotto le mura e assalta con tutte le sue schiere; i dissidenti di dentro, sotto l'infuriare d'un ciclone e il balenar del cielo, colpiti gli avversari, anche innocenti, riescono a fare una breccia nelle mura; v'entra Castruccio: per una via secondaria, che è loro data, entrano anche i suoi. Nel silenzio della notte i Ghibellini fanno strage. Ma trovarono ostacolo alla torre. Il vigile custode desta i compagni: si dà di piglio alle armi: suona la campana e si fa la più fiera opposizione. Tutti balzan fuori: accorrono anche dai vicini castelli; vola in soccorso, con molti, Vanni Scor-

nigiani guelfo dei fuorusciti pisani: giungono anche le milizie di San Miniato. E la torre resisteva. Castruccio, sopraffatto, riesce a ritirarsi, ma non senza aver subito gravi perdite. Ritornato a Lucca crede che l'ultimo avvenimento sia di disonore a' suoi: lo dichiara pieno di rammarico e d'indignazione in Senato e sfiduciato dice di non poter più vivere: ma ha dai senatori parole di conforto e si rassegna, pensando al proverbio: "la cagna frettolosa fa i catelli ciechi".

v. 566) Costruisci: "Qui, post menses, nec vulnere bene consolidato, etc."

Per comprendere questo passo è necessario riassumere le azioni di Castruccio dal 28 giugno 1321 (cf. la nota al v. 528) al dicembre del 1323. La impresa della Lunigiana e della Garfagnana durò, con tutta probabilità, fino al maggio del 1323. Infatti la sottomissione di Cerreto della Lunigiana è del 4 maggio 1323, e di due giorni dopo quella di Acquabona, di Culagna, di Lavaggio e di Villabona (*Acta Castrucci*, I, cc. 59-61). La guerra condotta contro Pistoia finì con la tregua conclusa tra l'aprile e il dicembre del 1322 (*Storie Pistoresi*, § 42, pp. 76-77). Nel marzo 1323 Castruccio andò, in persona, contro le terre che erano sopra Lucchio, fatte ribelli e aiutate dai Fiorentini: il 17 costrinse alla resa il castello stesso di Lucchio, mentre i Fiorentini non riuscirono a impadronirsi di Cappiano, in cui avevano ordito tradimento (VILLANI, IX, 191). Ai primi di giugno dello stesso anno i Fiorentini e i Genovesi di dentro, fecero accordo contro di lui e trattarono d'aver per tradimento Buggiano: ma egli scoprì tutto: impiccò i Buggianesi che avevan congiurato e, guadagnato alla sua causa il condottiero dei Friulani, Iacopo Fontanabuona, ch'era al soldo di Firenze, andò, il 13 dello stesso mese, con lui e con i Pisani, a oste in Valdarno a piè di Fucecchio; guastò il territorio di questo paese e, fatto il simigliante a Santacroce, a Castelfranco, a Montopoli e a San Miniato, tornò con grande onore a Lucca il 23. Il 1° luglio cavalcò sul contado di Prato: i Fiorentini condotti dall'inetto conte Guido Novello gli mossero contro in grandissimo numero: egli si ritirò il 3 a Serravalle. Il 7 i nemici andarono a Fucecchio ed egli si pose a guardia di Lucca, mandando pochi a difendere i passi della Gusciana. Le discordie dei Fiorentini rovinarono la loro impresa. Il 24 agosto, a richiesta dei Pisani, mandò trecento cavalieri a guastare Montopoli: questi devastarono, senza contrasto, anche



- Urbs magis esse decens, quam castrum forte vocari  
 Postulat et solitum Ficeclum reddere fedus,  
 Hostibus ista ferens: "quo vos Florentia iure  
 570 Possidet? accipiam, tantum vexilla tenete  
 Caesaris „ et renuunt, Guelfos se quosque gerentes. 5  
 Quos, prius artatis sub obsidione, rebelles  
 Nec revocare potens studio vel arte sagaci,  
 Inpetit atque fuit subitus prope menia castrum  
 575 Agminibus quantis. pestes tunc temporis intus,  
 Fulmina cum rutilant ventusque involvitur orbe, 10  
 Hostibus invasis et tunc insontibus intus,  
 Diripiuntque leves muros faciuntque foramen.  
 Intrat et ipse: suis fertur carraria terre.  
 580 Vix quoque percunctum capiunt in peste Gebelles,  
 Nec fuit intus ibi solum vox ipsa loquere. 15

v. 567. Urbs] Ubrs COD.: al v. 1604 l'Aman. scrisse urbrs — v. 574. Inpetit... subitus] Impedit... subito MUR.: l'Impedit è forse un errore di stampa, ma il subito è correzione inopportuna. L'uso dell'aggettivo per l'avverbio è comunissimo anche nei classici — vv. 575-577. il MUR. non pone alcun segno di interpunzione dopo quantis e mette due punti dopo l'intus del v. 577 — v. 578. Diripiuntque] Diripuitque MUR.: male; quale sarebbe il soggetto? 5 — v. 579. carraria] Carraria MUR. — v. 580. percunctum] per cunctum MUR.

i dintorni di Castelfranco e di Santacroce. Il 24 ottobre ordì, con esito negativo, una congiura in Pisa per uccidere il suo alleato Nieri e impadronirsi della città e la notte tra il 19 e il 20 dicembre fece il tentativo 10 contro Fucecchio (VILLANI, IX, 207, 208, 213, 219, 229, 232; STEFANI, rubr. 358, 359, 360, 363, 367). Ora, se vogliamo credere alla notizia data dal Granchi, che cioè Castruccio fosse ferito malamente a Sommocolonia, e se questo fatto avvenne solo qualche mese prima che egli 15 intraprendesse le trattative per ridurre Fucecchio a parte ghibellina e alla sua dipendenza, è forza intendere con molta discrezione il tunc del v. 533, che parrebbe congiungere la impresa di Valdarno a quella della Lunigiana e della Garfagnana. E siccome, a quel che afferma 20 il Villani, la guerra contro Lucchio fu condotta da Castruccio stesso e le ostilità in Garfagnana poterono dirsi finite il 6 maggio, sono indotto a credere che la presa di Sommocolonia si avverasse alla fine di marzo o ai primi di aprile, del 1323. Il fatto poi che i castelli di Cerreto, Acquabona, Culagna, Lavaggio e Villabona non 25 trattarono la loro resa con Castruccio in persona, ma, come risulta dagli *Acta*, con un suo vicario, Oruccio da Castiglione, avvalorà l'ipotesi che proprio in quel tempo egli fosse infermo della ferita ricevuta. Credo anche 30 che il prius artatis (= artatos: vedi la Prefazione, cap. V) sub obsidione del v. 572 debba riferirsi alla invasione del Valdarno del 13 giugno. La ragione di questo la danno il Villani (IX, 232), il quale afferma che Castruccio partì da Lucca con suo sforzo subitamente il 19 dicembre, e i versi stessi del Granchi, dai quali traspare 35 chiaramente che l'azione notturna contro Fucecchio non era l'epilogo di un precedente assedio. Se così è il post menses indicherebbe lo spazio di due mesi o poco più.

v. 567-568) Costruisci: "Postulat (= vult, putat, 40 "ait) forte magis esse decens Ficeclum vocari urbs (per "il nominativo invece dell'accusativo vedi la Prefazione, cap. V) quam castrum et postulat (illud) red- "dere solitum fedus „

Non si intenda che Castruccio richieda il rispetto di un patto precedente: il solitum fedus si può dire una 45 prolessi di tantum vexilla tenete Caesaris.

v. 570) "Firenze — dice con molta sagacia Castruccio — vi tratta come suoi schiavi (vos... possidet): io invece farò del vostro castello una città e vi 50 "renderò anche liberi, perchè vi chiedo solo che siate "ghibellini „

vv. 575-579) Costruisci "pestes (que) tunc temporis (= eo tempore) intus (erant), ..., hostibus et insontibus intus (= di dentro) invasis, diripiuntque etc. „. Il poeta chiama pestes (altre volte pestiferi: cf. v. 206) 55 tutti coloro, sieno guelfi o ghibellini, che aman pescare, diremmo noi, nel torbido e sono causa di discordia e di disordini. Qui son detti così i fautori che Castruccio aveva in Fucecchio.

La punteggiatura e la lezione diripuit dell'edizione 60 palatina fanno perdere il senso di questi versi, che a me paiono abbastanza chiari.

Diripiuntque leves muros faciuntque foramen: il Villani (IX, 232) scrive: "per alcuno di quelli d'entro di 65 "piccolo essere fu ismurata una piccola postierla, la "quale era in luogo solitario appresso alla rocca, e per "quella entrarono molti della gente di Castruccio, che "non furono sentiti, perchè piovea diversamente (= dirottamente = fulmina cum rutilant ventusque involvitur orbe), e Castruccio in persona v'entrò con più 70 "di centocinquanta uomini a cavallo e cinquecento "pedoni „

"Carraria est via illa proprie per quam currus 75 "transire potest (DU CANGE) „. È dunque una via di secondo ordine, che è data (fertur) al grosso delle forze di Castruccio perchè queste entrino inosservate.

v. 580) Presero con poco contrasto, tanto fu improvviso l'assalto, quasi tutto il paese; anche la rocca dei Fiorentini, salvo la torre. Castruccio anzi scrisse subito a Lucca che aveva vinta la terra (VILLANI). 80



Ut tamen attingunt turrim, vigilavit et unus  
Turrigianus, et hic sotios exercitat omnes.  
Dantur ad arma manus: resonat campana tumultum:

585 Obstat turris eis cuncto munimine, saxis,  
Exiliunt omnes, vicinaque castra recurrunt.  
Guelfus et ipse exster pisanus nomine Vannes  
Scornigianus eis succurrit de prope multis  
Undique castrorum: veniunt vexilla leonis.  
590 Turris et obstabat: errat Castructius intus,  
Se simul atque suos non tunc sine peste reducens.  
Exit et ab illis; equitant; sunt postea Luce.  
Quot ubi vir fortis cogitat, furibundus in aula,  
Esse suis dedecus, non vult plus vivere mundo,  
595 Et quo plus minimum solantur, verba recepit:  
"Que generat catulos nimium festina catella  
Cecos nutrit eos: homines sic facta secuntur".  
Excogitare licet Pisanos talia secum

c. 21  
"Leonis" idest  
sancti Miniatis  
cuius sunt  
arma leonis in  
vexillo.

-No-

v. 584. campana] capana COD. — v. 590. il MUR. pone due punti dopo Castructius — v. 596. nel MUR. manca il -No- marginale — v. 597. il MUR. riferisce cecos a generat anzi che a nutrit

v. 582) L'et vale tum (cf. la nota ai vv. 23-25 e la Prefazione, cap. V).

v. 583) Turrigianus non è nel Du Cange: significa il custode, il difensore della torre (cf. BONAINI, in Statuti ecc., Breve di Pisa, II, p. 563); ma potrebbe essere anche nome proprio: certo v'è tra le antiche famiglie di Fucecchio anche quella dei Turrigiani, che ora ha fissato il suo domicilio a Lamporecchio.

V'è ancora in Fucecchio una torre che è chiamata la torre di Castruccio; probabilmente quella intorno alla quale più aspro si svolse il combattimento.

vv. 586-589. Fatti cenni di fuoco, accorsero le masnade fiorentine che erano a Santacroce, a Castelfranco e a San Miniato (VILLANI). Vanni Scornigiani fu capitano per parte dei Fiorentini e dei Lucchesi all'assedio di Serravalle del giugno-settembre 1302 e sconfisse i Pistoiesi andati per rifornire il castello (Storie pistoresi, § 15). Altre notizie sull'opera di lui puoi vedere negli Acta Henrici VII pubblicati dal Bonaini (p. II, docc. 28, 244, 257).

v. 589) Ponendo, come fa il Muratori, due punti dopo Castructius, si fa dire al poeta l'opposto di quel che vuol dire. Castruccio era già dentro: ora faceva sforzi per uscire e scampare dai nemici che avevano il sopravvento. Il Tegrini scrive (col. 1331): "apud Ficechium, quod erat sedes belli Florentini, cum noctu, rupta murorum parte ab amicis eius, cum trecentis (= con moltissimi) castellum ingressus esset, factoque impetu oppidani cum Florentinorum manu Castruccianos, qui iam munitiora loca occupaverant, terga vertere coegissent, cum numquam fugere didicisset, fortissime dum resistit in facie vulneratur; et ingruentibus hostibus ipsis permixtus, nocte obscura usque ad locum, per quem intraverat, pervenit et tamquam ex eis unus, ad radices collis usque fugientes persecutus, cum suis in unum collectos, absentia ducis maestos, subsistentes audivit, ad eos advolavit, et se incolumem ostendens, Castruccii nomine acclamato, ad moenia usque Florentinos milites retrocedere compulit".

Secondo il Villani la battaglia si combattè al venir del giorno: Castruccio fu ferito nel volto e si salvò a grande pena lasciando morti o presi più di centocinquanta uomini tra cavalieri e pedoni.

vv. 596-597) Questi due versi non sono, come a prima vista potrebbe sembrare, una solenne introduzione alla cronaca del parlamento pisano, che segue, ma contengono il proverbio ricordato dai senatori a Castruccio per calmarne la irritazione. Il costrutto interamente simile dei vv. 1081-1083 toglie in proposito ogni dubbio. Il talia del v. 598 è prolettico e si riferisce non al proverbio ma alle escogitazioni e ai timori dei Pisani.

Il Muratori pone virgola dopo cecos riferendo così quest'aggettivo a generat. Si avrebbe questo senso: "la gatta (o la cagna) che, per esser troppo frettolosa, genera ciechi i gattini (o i cagnolini). li alleva però ugualmente"; ma in che rapporto sarebbe tale interpretazione con l'homines sic facta secuntur? Qui si vuol dire che, come la gatta frettolosa fa i gattini ciechi (cf. BREHM, La vita degli animali, vol. I, p. 330), così gli uomini, se non maturano bene nella mente i loro disegni, avranno il dolore di vedere incompiute o guaste le loro intraprese. La sentenza fu anche dei Latini (canis festinans coecos parit catulos) e dei Greci (ἡ κίτων σπεύδουσα κύνεσσιν ἐπιλήθ' ἄχαιας): festinans e σπεύδουσα dovettero essere in origine participi causali, ma nel proverbio divennero ipotetici. Queste parole, sul cui valore il Postill. richiama l'attenzione del lettore, non suonano, qui, rimprovero per Castruccio, ma paion significare: "La tua impresa aveva anche tutta la nostra approvazione: però abbiamo avuto troppa fretta: un'altra volta saremo più avveduti; ma ora dobbiamo rassegnarci".

La voce pubblica. — vv. 598-604) Sorgono nella mente dei Pisani e poi passano di bocca in bocca dei sospetti: "Vedrete — dicono — che Castruccio verrà improvviso con le sue schiere ad espugnare la nostra



Atque tulere simul: " veniet Castructius, aptans  
 600 Ipse acies, subitus muros attingere nostros.  
 Strata gravem sonnum dant et linteamina munda;  
 Pulvinar molle faciet dormire sepultos.  
 Ecce propinquus erit nobis Castructius hostis:  
 Ergo tuamur „ et hiis iunsit comune Senatus.

5

v. 599. *il* MUR. *unisce* simul a veniet — v. 601. linteamina MUR.; lintamina COD. — v. 603. propinquus] propinquus COD.

" città: il letto con la biancheria di bucato dà profondo  
 " il sonno: il guanciale molle fa dormire come morti:  
 5 " Castruccio, il nemico, non è lontano: dunque prepara-  
 " riamoci alla difesa „. A tali insistenti voci il Senato-  
 deliberò di convocare l'adunanza del Comune.

v. 597) Il *talìa*, come s'è detto nella nota ai vv. 597-598, si riferisce al contenuto dei vv. 599-604.

10 Abbiamo qui, nella narrazione, direi, un salto indietro: dal dicembre 1323 si torna al 1317. In conformità di quel parallelismo, che ho già osservato nella nota ai vv. 196-273, il poeta, dopo la politica estera, tratta ed espone la interna: dalle imprese del terribile  
 15 guerriero che è in lega con Pisa, ma è di questa più potente, passa alla cronaca delle discordie de' suoi concittadini; quelle discordie che sono la causa prima della deplorata debolezza della sua patria. Di salti indietro, del resto, non ne mancano neanche in altri scrittori:  
 20 le *Storie Pistoresi*, per esempio, arrivate al 1326 con le rubr. 54-56, prendono a narrare i fatti e l'assedio di Genova, che furono tra il 1317 e il 1320.

v. 599) Con una proposizione principale *simul* (avv.) non potrebbe valere se non *contemporaneamente*:  
 25 deve invece, qui, unirsi a *tulere* e corrisponde a *inter se*.

v. 601) La forma corretta *linteamina* può stare, metricamente, per la sinizesi del gruppo *ea*. Di questa figura non mancano altri esempi nel Nostro (cf. vv. 252, 315, 2311).

30 v. 604) Il Consiglio del Comune doveva essere convocato dal Podestà o dal Capitano del Popolo o dagli Anziani (BONAINI, *Statuti inediti della città di Pisa dei secoli XIII e XIV*, vol. II). Qui l'adunanza è indetta dal senato, al v. 738 da Gaddo stesso. Io non credo tuttavia che da tale differenza debba dedursi una  
 35 condizione diversa dell'autorità del Conte. Le parole con cui questi comincia il suo discorso, così nella prima che nella seconda assemblea, dimostrano la responsabilità di uno che vigila sui destini del Comune: il senato, adunque, non potè aver convocato che in nome delle competenti autorità.

Piuttosto è da vedere quando avvenissero i fatti che troviamo qui narrati dal Granchi, e da lui solo. Il  
 45 5 dicembre 1316 cessava per Castruccio la carica di vicario e difensore di Sarzana e Sarzanello. Queste terre dovevano, per conseguenza, essere da lui rimesse nell'antico stato. Ma egli non se ne dette per inteso. La qual cosa dispiacque molto ai Pisani, che le volevano recuperare; e tanto maneggiarono che riuscirono a indurre i Sarzanesi a darsi il 20 maggio 1317 in loro  
 50 potere (cf. ARCHIVIO COMUNALE DI SARZANA, Reg. nuovo, cc. 148-149). Castruccio, irritato, corse con esercito e circondò Sarzana di battifolle: tra Pisa e Lucca stava per scoppiare la guerra. Ora io penso che a questo momento debba riferirsi il timore di una improvvisa ag-

gressione lucchese e credo che le voci diffuse per la città, oltre che da coloro i quali, stati grandi con Uguccione, aspiravano a un mutamento qualsiasi delle cose, fossero favorite, occultamente, dall'amico di Castruccio, Coscetto. Per la pace con Roberto e poi con tutta la Toscana grandissimo era divenuto il credito di Gaddo: tutta l'autorità poteva dirsi accentrata nella sua persona: e il Vendicatore, che non si vedeva più tenuto nella dovuta considerazione, egli che sentiva di aver avuto la parte principale nella liberazione di Pisa, colse e forse  
 60 provocò l'occasione di rinnovare il prestigio della sua potenza. È un fatto che nell'adunanza, contro Castruccio, non si leva che la voce di Gaddo, e solo in principio. Coscetto non mira prima che ad abbassare il Conte. La risposta di questo è sommamente ironica, ma il fiero popolano non si smarrisce: riprova, con abile  
 65 mossa, le discordie cittadine e, in tono ora di minaccia ora di amichevole consiglio (cf. vv. 718-729), si fa sostenitore di un nuovo accordo con lui: e, quando si accorge che le sue parole sono accolte favorevolmente, egli non pensa più che a porre in risalto il pericolo di un ritorno di Uguccione e al modo di sopprimere ogni influenza del partito di questo. Il pericolo lucchese scompare allora improvvisamente: Castruccio, forse per riguardo a Coscetto e anche per non disgustarsi la sola  
 70 città di Toscana che potesse aiutarlo, si ritira e deferisce anzi all'arbitrato di Gaddo la soluzione della lunga questione (cf. SFORZA, *Della Signoria di Castruccio e dei Pisani sul borgo e forte di Sarzanello in Lunigiana*, doc. III). Si potrebbe domandare quale fosse il diritto che dava al Gherardesca la facoltà di convocare consigli dopo la sua uscita dall'ufficio di Capitano del popolo (30 giugno 1316): a questa domanda si risponde con la  
 75 nota al v. 614 (ll. 27-34). Qui possiamo aggiungere che egli godeva di tale facoltà anche in forza del privilegio concesso alla sua casa dal *Breve del Popolo e delle Compagnie di Pisa* (cf. BONAINI, *op. cit.*, vol. II, pp. 625-626). Si direbbe anzi che Coscetto nei vv. 618 e 684 voglia colpire proprio questo privilegio, che Gaddo difende, con bella modestia, nei vv. 686 e 689. L'ipotesi che  
 80 riporta alla fine di maggio la prima adunanza e le sue conseguenze, e forse ai primi di giugno, prima che uscisse dalla carica di Podestà Francesco Pichi della Mirandola, la seconda è poi confortata dal contenuto dei vv. 601 e 602, i quali accennano alla noncuranza che  
 85 suole esser generata da un lungo periodo di tranquillità, la tranquillità che appunto seguì alla pace del 12 agosto 1316 (cf. vv. 258-263 e la Prefazione, cap. IV), ed è confortata specialmente dalla notizia che ci dà il Sardo (cap. LXII), il quale afferma che, *dopo la pace toscana*  
 90 "funno fatti in Pisa *confinati* „ e che "se messer Francesco (il Podestà) avesse creduto alli Pisani, ci sarebbe stato molto male „.

60

65

70

75

80

85

90

95

100

105



605 Primus et adscendens Gaddus fuit ista locutus  
 Ipse comes: " volui vobis ostendere casum:  
 Hostibus artamur: subitus Castructius atrox  
 Precipitabit: erat minimus, vos scitis et omnes.  
 Ponite custodes muris, obstate feroci.  
 610 Credite, libertas res est prestantior auro.  
 Ursa monet catulos summissa voce latere;  
 Cum tamen affuerit, primam se porrigit hosti.  
 Sic faciam „. siluit: loquitur Cosceptus et ipse:

MUR., 305

-No-

v. 605. nel margine, di scrittura del Revis. è, appena leggibile, l'annotazione dominus Gaddus — v. 607. artamur] artamen MUR. — v. 608. erat] eant MUR. — v. 610. nel MUR. manca il -No- marginale — v. 613. Cosceptus] coseptus COD.

L'adunanza del popolo: il discorso di Gaddo.

5 — vv. 605-613) Si levò per primo a parlare il conte Gaddo e " Ho voluto — disse — informarvi di un pe-  
 " ricolo: il nemico ci stringe: l'atroce Castruccio, che  
 " era, come tutti sapete, il minimo tra i suoi cittadini,  
 " ci piomberà improvvisamente addosso. Ordinate la  
 10 " difesa della città, opponetevi al feroce guerriero. La  
 " libertà, credetemi, è assai più preziosa dell'oro. L'orsa  
 " esorta i suoi piccoli a tenersi silenziosi nella tana;  
 " ma, quando il nemico l'è vicino, essa presenta per  
 " prima il suo corpo: così farò io „. Disse e tacque.

15 v. 607) La correzione del Muratori non è necessaria e toglie efficacia al discorso di Gaddo, che vuol far grande impressione sul popolo affermando subito il grave pericolo di una invasione di Castruccio.

20 v. 608) Non può accettarsi la lezione eant: che vorrebbe dire il vos scitis? D'altra parte l'aggettivo minimus è usato quasi sempre per qualificare Castruccio (cf. vv. 502, 594).

25 v. 610) Col suo " Nota „ il Postill., oltre che porre in rilievo il pregio della sentenza, volle forse fare anche una malinconica considerazione: volle forse, ricordando i vv. 854-878 di questo stesso poema, affermare che molti uomini purtroppo pensano e sentono l'opposto.

30 v. 613) Si noti la bellezza delle ultime parole di Gaddo e si confronti la sobrietà del suo discorso con la loquacità demagogica di Coscetto.

Il discorso di Coscetto. — vv. 613-684) Parla quindi Coscetto: " Costui, Gaddo, ascoltatevi, cittadini,  
 " non ha sentimenti ghibellini. Eppure l'avo suo non  
 " fu, sotto Carlo I, decapitato in nome del partito e  
 " perchè del partito era la colonna? Ebbene, costui, il  
 35 " Conte, è tra i grandi solo in grazia di quel prode.  
 " Quando Corradino venne in Italia con molti principi,  
 " suo primo pensiero fu quello d'andare a togliere la  
 " corona a Carlo. Ora, quando fu presso noi con tutte  
 40 " le milizie tedesche, non si associò egli forse Gherardo  
 " per andare in Puglia con gli aiuti dati dal partito?  
 " In Puglia si diresse, perchè troppo doloroso ricordo  
 " era il ponte di Ceprano. Accorse allora il re con i  
 " suoi Galli per combatterlo. Corradino, il giovine più  
 45 " amante di guerre che di fanciulle, assalì per primo e  
 " fece grande strage. Le masnade si tennero vincitrici  
 " e si diedero avide al bottino. Ma stava celato sul  
 " colle l'astuto Carlo e, quando vide opportuno il mo-  
 " mento, piombò loro addosso con cinquecento: la siti-  
 50 " bonda spada ne fece macello: nè fu sazia l'ira omi-

" cida finchè non scorse per le vie, come fiume, il sangue.

" Il leggiadro giovinetto, vista la rovina de' suoi, se ne  
 " fuggì accompagnato da due amici. Incontra un ma-

" rinaio e pattuisce la fuga: questi li conduce ad Astura:

" ma fu infido: chè qui non fece che sbarcarli. I mi-

" steriosi personaggi, riconosciuti, son condotti a Carlo

" che, senza indugio, li fa tradurre a Napoli. Qui, nel

" foro, dinanzi al popolo e al re stesso circondato da'

" suoi, si svolse la seguente tragedia: in rossa veste,

" a cavallo, è fatto avanzare il giovine: lo segue, al sup-

" plizio, il duca d'Austria e con loro è il prode e fiero

" Gherardo. Conduceteli — esclama allora Carlo — in

" giro: mostrate al popolo tutti gli scomunicati, perchè ne

" venga onore alla fede e alla religione. È fatto: ma il

" popolo leva unanime un grido di compassione, e si do-

" vettero far tornare indietro. Poi il popolo si chetò e

" Carlo prese allora a parlare in questo modo: O Dio,

" o Vergine pia ed alma madre, o Gesù, io vi rendo le

" più vive grazie. Poi soggiunse: Già innanzi vincemmo

" con le nostre armi, una prima volta, lo spurio usurpa-

" tore del regno, Manfredi; in una seconda e decisiva bat-

" taglia lo vedemmo in furibondo atteggiamento cadavere.

" Anche ora la cometa ci è stata propizia: noi abbiamo

" debellato i nostri nemici. Il protonotario legge la sen-

" tenza: si fa silenzio: il banditore dà uno squillo di

" tromba, ma non parla. Si fanno avanzare i tre a ca-

" vallo: è colpito per primo Corradino: la spada di un

" cavaliere manda un baleno e stacca dal busto il capo

" del giovine. Poi è condotto innanzi in veste bianca,

" avvilito e non bello nè di portamento nè di abbiglia-

" mento, il duca d'Austria: un secondo cavaliere gli

" divide l'anima dal corpo. Balza fiero nel mezzo, in

" nera veste, il terzo, Gherardo e con ferma voce esclama:

" ma: O Dio! che permitti! muoiono inermi, senza aver

" ucciso alcuno, e come fossero pecore, dei capitani! Se

" avessi potuto prevedere che io e questi giovani dovevamo

" impunemente essere decollati dinanzi ai Guelfi, questa

" mano — che poi lasciò cadere — avrebbe sottratto loro

" e me a tanta infamia. Ora sono causa dell'onta che è

" stata fatta ai giovani.... Non potè continuare, chè

" qui, presto, un terzo cavaliere gli scostò la veste e

" l'uccise. I capitani caddero e del loro sangue rima-

" sero intrise la piazza e le vie. Il re negò loro anche

" la sepoltura: li richiuse da ultimo un vile sepolcro.

" Questo fu nel 1268, quando era papa Urbano IV. Così

" — disse il Vendicatore —, così, cittadini, si acquistò

" costui il diritto di governare „.

55

60

65

70

75

80

85

90

95



" Non gerit hic animum, cives, scultate, gebellem  
 615 Gaddus: et ipse suus avus non nomine partis,  
 Tempore quo Karolus primus regnabat in orbe,  
 Decapitatus, erat partis qui fame robur,  
 Cuius et iste comes titulatur nomine grandis?  
 Cum probus Ytaliam iam Corradinus adisset,  
 620 Principibus multis, veniens spoliare corona,  
 Tunc Karolum properans: fuit et simul ecce propinquus  
 Teutonicis quantis, sotiatus nonne Gerardo  
 Pergit in Apuliam iuvenis cum robore partis,

5

10

v. 614. scultate,] scultare (cf. v. 739) COD. e MUR.: il MUR. poi mette punto dopo gebellem — v. 617. robur,] robur. MUR.: — v. 618. grandis?] grandis, MUR. — v. 619. non ho tenuto conto del segno paragrafale del COD., perchè la lunga digressione è pur sempre una continuazione del discorso di Coscetto — v. 621. propinquus] propinquus COD. — v. 622. quantis, sotiatus] quantis sotiatus, MUR. — v. 623. in] i COD.

5 v. 614) La lezione *scultare* non dà senso. *Gaddus*, poi, del v. 615 deve unirsi all'*hic* precedente e non ad *avus*. Tutti i cronisti del tempo chiamano *Gerardus* o *Gherardo* l'avo di Gaddo. Solo l'Anonimo del *Chronicon siculum*, pubblicato dalla Società napoletana di storia patria, lo dice *Gadus de Pisis*. Il Nostro nomina l'avo di Gaddo ai vv. 117, 622, 646 e 607 e lo chiama sempre *Gerardus*. Qui, dove poteva produrre confusione, sarebbe stato anche meno tollerabile l'usare indifferentemente l'una e l'altra forma.

15 Gaddo, figlio di Bonifazio e nipote di Gherardo, fu, come ho detto nella nota al v. 303, insieme con lo zio Nieri, l'instigatore occulto della cacciata di Ugucione e spinse Coscetto ad agire, cogliendo poi, lui, quasi tutto il frutto della rivoluzione. Fu capitano delle masnade e del popolo dal 10 aprile al 30 giugno 1316. Il Roncioni (*Istorie pisane*, pp. 712-713) impugna che egli fosse signore di Pisa, e, per provarlo, allega come nel luglio gli succedesse con i medesimi titoli il conte Nieri e, poco dopo, Izingrino de' Soardi da Bergamo
 25 (cf. *Breve Vetus Antianorum*, in Archivio storico italiano, VI, parte II, p. 675) voluto dai Pisani infastiditi del governo dei Gherardeschi. Egli tace però che dopo la partenza del Soardi, e forse anche prima, Gaddo fu acclamato a vita Signore della città, come scrive il Villani (*Cron.*, IX, 119), o Capitano generale del comune e del popolo, come afferma il Litta (*Le più celebri famiglie italiane*, vol. X, tav. VI), ed è dimostrato anche dalla lapide murata nella torre che fu costruita nell'aprile del 1320 (cf. la nota al v. 437).

35 L'accordo fra Gaddo e Coscetto, che si era venuto a poco a poco affievolendo, dopo le adunanze del maggio e giugno 1317 (cf. la nota al v. 604) si rinnovò e rimase poi inalterato e saldo fino alla morte di Gaddo. Il Barbi nella sua dotta prefazione alle *Storie pistoresi*
 40 (p. 77, ll. 20-21) scrive che Pisa, cacciato Ugucione, stette più anni agitata da interne discordie, finchè il conte Gaddo trionfò di Coscetto. Tale giudizio è contraddetto dal Granchi e, per gli avvenimenti dell'agosto 1317, anche dagli altri cronisti, che tutti affermano l'unione di Coscetto col Conte. Nè pare esatto dire che il Conte trionfò di Coscetto: il Granchi ci dice che la saggezza di Gaddo salvò Pisa, ma dichiara anche che il direttore della politica democratica di Pisa dovette pur cedere e consentire in qualche cosa alla invadenza del suo braccio destro.

Gaddo fu caro a' suoi concittadini più per civili che per militari virtù: rispettò e fece rispettare le leggi, riformò abusi, ricompose le milizie, promosse la quiete e la pubblica prosperità, conchiuse la pace con re Roberto: dopo la congiura ordita da Ugucione con i Lanfranchi richiese ed ebbe alleanza e parentela da Castruccio, che diede in matrimonio una figlia, Bertecca (TEGRIMI, *Vita Castrucci*, in RR. II. SS., tomo XI), o Sancia (LITTA), al figlio di lui Bonifazio Novello.

v. 615) L'*et* ha valore di *eppure*.

Gherardo, figlio di Guglielmo e non di Galvano, come scrive il Muratori (*Annali*, all'anno 1268), fu forse il più autorevole capo dei Ghibellini toscani del suo tempo. Nel 1261 aveva espugnato il castello di Santa Maria a Monte, meritandosi la scomunica del vescovo di Lucca, Enrico, che vantava su quel castello protezione e alto dominio. Sconfisse il 25 giugno 1268 al Ponte alle Valli, su l'Arno, Amerigo di Nerbona e il marescalco del re Carlo (SARDO, *Cronaca pisana*, cap. XLII; VILLANI, VII, 24). Fu comandante della cavalleria toscana, nella schiera diretta da Enrico di Castiglia, alla battaglia di Tagliacozzo (SABAE MALASPINAE, *Rerum sicularum libri VI*, in RR. II. SS., tomo VIII). Angelo di Costanzo (*Istoria del regno di Napoli*, lib. I) dice che Gherardo da Pisa fu decapitato, con Marino Capece cavaliere napoletano e altri, perchè i Guelfi di Toscana avevano scritto a Carlo importare molto alla quiete loro che fosse ucciso anche il potente capo ghibellino.

v. 620) Lo *spoliare corona*, come, forse, l'*auferre coronam* del v. 128, non vale *usurpare* ma semplicemente *togliere*. Coscetto è ghibellino e fa nel suo discorso le lodi di Gherardo e di Corradino: non è quindi possibile che voglia distruggere l'effetto delle sue parole con dire che il prode giovine andava a prendere cosa alla quale non aveva diritto.

v. 621) *properans* (sottinteso *fuit*) = *properavit* (cf. v. 25).

v. 623) Da Roma, ove, il 24 luglio, era stato ricevuto con sommi onori da Enrico di Castiglia, Corradino, con più di cinquemila cavalieri tedeschi, spagnuoli, lombardi e toscani, partì il 10 agosto (VILLANI, VII, 25, e quasi tutti gli storici del regno di Napoli, seguiti dal Saint Priest) o, secondo altri (*Cronaca di Giordano*, cod. vaticano 1960, c. 259, e *Annales Placentini ghibellini*, in PERTZ, XVIII, 528), ma forse meno verisimil-



Dum Ciperanus ei patuit pons esse meroris?  
 625 Rex probus unde venit pugnam commictere Gallis.  
 Dum prius invasos potuit mactare per enses

v. 624. meroris ?] meroris, MUR. — v. 625. Gallis.] Gallis, MUR.

mente (cf. DEL GIUDICE, *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò*, vol. II, parte I), il 18; e per la via Valeria giunse a Carsoli. Il disegno suo era quello di superare i monti, sboccare nei campi Palentini e guadagnare Sulmona per distendere la mano ai Saraceni di Lucera assediati da Carlo. Per la valle di Uppa o Luppa spuntò a Tecele, detto poi Bocca di Tecce, e discese al piano, senza contrasto, si diresse a Scurcola; ma qui, venuto a sapere che Carlo era vicino, si fermò ponendo il campo sulla sinistra del fiumicello Salto, presso Ponte, piccola villa ora sparita, e precisamente nel luogo dove era la casa dei Cavalieri Templari. Questa notizia ci è confermata da Carlo stesso nella lettera diretta al papa Clemente IV (MARTENE et DURAND, *Thes. anecd.*, Parigi, De Caulne, 1717, tomo II, p. 264), ove si dice che Corradino si accampò fra i monti di Scurcola e di Carti o Carchi. Questo Carti o Carchi non è, infatti, che l'attuale Magliano, trovandosi spesso enunciato in documenti *Malleanus de Carchio o Cartio* (cf. T. BROGI, *La Marsica*, Roma, 1900, p. 216).

v. 624) Il Villani (VII, 25) scrive che Corradino non fece la via della Campania, perchè seppe che il passo di Ceprano era guernito e ben guardato. Il Nostro aggiunge che il ponte di Ceprano era un troppo doloroso ricordo, alludendo certo al fatto che re Carlo, nei primi di febbraio del 1266, aveva superato senza gravi difficoltà quel passo difeso da Giordano inutilmente per il tradimento di Riccardo conte di Caserta. Si noti però che la notizia del tradimento, raccolta dai cronisti guelfi contemporanei e accettata, probabilmente, anche dal Granchi, fu dimostrata con validi argomenti falsa da Giuseppe del Giudice (*La famiglia di re Manfredi*, Napoli, Michele d'Auria, 1896). È certo che il preteso traditore morì, valorosamente combattendo, nella giornata di san Germano (10 febbraio 1266).

v. 625) Al v. 619 è chiamato *probus* (*prode*) Corradino: l'aggettivo sta bene in bocca del ghibellino Coscetto, ma è un atto di lealtà cavalleresca in bocca al Granchi guelfo: qui, come al v. 631, è detto *probus* Carlo, e questa volta l'atto cavalleresco è di Coscetto. Questo rispetto tra nemici è una lode dei tempi di mezzo ed è sentimento tutto greco. In Omero e nella elegia guerresca il nemico non è mai disprezzato.

Sull'itinerario di Carlo non è concordia tra gli storici. Angelo di Costanzo, seguito dal Giannone e dall'Antinori, scrive che Carlo partì da Capua e si avviò nell'Abruzzo passando per Sora. Il Villani (VII, 26), Benvenuto da Imola (*Commento alla Divina Commedia*, in MURATORI, *Antiquitates italicæ Medii ævi*, Aretii, 1774, tomo III, p. 451) e molti altri affermano che egli era all'assedio di Lucera, che si portò immediatamente ad Aquila e di qui nel piano di Tagliacozzo. Che la cosa andasse proprio così ci è confermato dalla lettera stessa di Carlo al papa. Il Del Giudice (*Codice diplomatico ecc.*, vol. II, parte I) crede anzi di aver dimostrato con documenti che il re era già *apud Pontem* il

4 agosto e presso Scurcola il 6, perchè da messi segreti aveva saputo quel che era stato deliberato nel consiglio di guerra tenuto in Roma. Certo Carlo, lo dichiara egli stesso, stette per tre giorni e tre notti a fianco dell'esercito di Corradino per impedirgli il passo: ma egli credeva di dover proibire al nemico la marcia sull'Aterno: quando seppe che questo aveva guadagnato la valle del Salto e s'era accampato tra Magliano e Scurcola, discese per Ovindoli, il 22 agosto, e seguendo non la via che conduce a Castelnuovo ma quella di Celano (*secus lacum Fuchini et villam Avizani*), perchè di qui e solo di qui poteva passare Corradino, andò a porsi sul colle di Alba, dalla parte che guarda i Campi Palentini. Aveva seco tremila uomini, poco più della metà dei nemici. I due eserciti eran separati dal Salto.

v. 626) Sulla distribuzione delle forze avversarie c'è qualche differenza tra i cronisti. Il Villani (VII, 26) e altri scrivono che Corradino fece tre schiere: la prima di Tedeschi col duca d'Austria, la seconda d'Italiani con Galvano e Gherardo da Pisa, la terza di Spagnuoli con Enrico di Castiglia; e che tre ne fece Carlo: una d'avanguardia composta di Provenzali, Toscani, Lombardi e Campagnini con a capo Enrico di Cousence; la seconda di Francesi guidati da Gianni di Crari e Guglielmo lo Stendardo; la terza di riserva composta di ottocento cavalieri agli ordini di Carlo: e questa ripose in agguato in una valletta laterale. Saba Malaspina (*RR. II. SS.*, tomo VIII) dà tre schiere al re: una condotta da *Iacobus de Gaucelmo*, che si pose al piano; la seconda dal marescalco del re, che stette ai piedi delle colline, per soccorrere; la terza da Carlo, che si collocò dietro i colli in mezzo ai boschi: e ne dà due a Corradino: una di Spagnuoli, Lombardi e Toscani con Enrico, Galvano e Gherardo; l'altra di Tedeschi con Corradino e il Duca d'Austria.

Il 23, giovedì, poco dopo l'alzata del sole, Corradino assalì per primo (*prius invasos*): la schiera di Enrico fugò e inseguì la prima e la seconda schiera nemica: i Tedeschi, credendo che fosse stato ucciso il re, giacchè Enrico di Cousence, ucciso da Enrico di Castiglia, somigliava in tutto al re e ne aveva le insegne, come vincitori si dispersero a saccheggiare.

v. 630) *Quosque vale* qui, come altrove *tutti quanti* (cf. v. 576).

Dove Carlo appiattò la riserva dei *cinquecento* (RICOBALDI FERRARIENSIS, *Historia imperatorum*, e BARTHOLOMAEI DE NEOCASTRO, *Historia sicula*, *RR. II. SS.*, tomi IX e XIII) o, come affermano altri (VILLANI, VII, 26), degli *ottocento* cavalieri scelti? Il Villani (*ibid.*) dice *dopo un colletto in una vallicella*; Saba Malaspina *dietro i colli in mezzo ai boschi*. Dirimpetto al villaggio di Cappelle v'è, poco lontana, una valletta formata dalle falde del monte Salviano: qui credono alcuni si celasse la riserva di Carlo: ma la cosa non può essere. La valletta era troppo lontana dal campo di Carlo e, nell'ipotesi di una vittoria di Corradino,



	Corradinus amans iuvenis plus bella puellis, Se dare tunc spoliis licuit, quando ille latebat, Teutonicos cuntos: dispersos munere prede	
630	Quosque, sagax totus linquens montana silenter Cum bene quingentis, Karolus probus atque virilis Mactat; et in cupidos sitibundus vertitur ensis. Nec fuit amotus furor ipse a pectore, donec Fluxit in arma viis licor et tunc sanguinis omnis;	5
635	Cum iuvenis pulcer, cupida tunc gente perenta, Aufugit ab illis, sotiatus forte duobus, Obvius et naute spondet: qui cuncta secutus	10

v. 629. cuntos:] cunctos MUR. — v. 632. referamque] referant quae MUR. — v. 633. amotus] ammotus COD. — v. 636. sotiatus] sociatur MUR. — v. 637. scultate] *l'Aman. aveva scritto prima scultare; poi corresse ponendo un t sull'abbreviazione della r. Lo stesso errore, ma non corretto, fece al v. 614*

tale riserva sarebbe stata certamente tagliata fuori.  
5 Buccio Ranallo, cronista aquilano (MURATORI, *Antiquitates italicæ Medii ævi*, Arezzo, tomo XVI, p. 186) afferma che Carlo stava imboscato alle Cappelle. La cosa par probabile al Brogi (*La Marsica*, p. 222), perchè da documenti del tempo gli risulta che la parte a destra  
10 del piano dov'era l'accampamento di Carlo era macchiosa. Ho esaminato personalmente il luogo: sebbene io non sia davvero un conoscitore di tattica militare, credo però di poter assicurare che il luogo indicato dal Ranallo, mentre si presentava adatto per il dispiegamento  
15 di un intero esercito, non lo era affatto per un corpo di cavalieri che, in caso di sconfitta, dovevano essere l'unica e decisiva risorsa. Se fossero stati scoperti — e la cosa era probabilissima — quei cavalieri, senza via di scampo, avrebbero subito la stessa sorte delle due  
20 prime schiere. Un corpo di tal natura doveva invece essere estremamente mobile e soprattutto aver libere le retrovie. Ammessa la vittoria di Corradino, il campo della strage e poi del saccheggio doveva essere il territorio che è fra il Salto e il passo formato dalle falde  
25 del Salviano e del colle D'Alba. Da due parti quindi si poteva piombare addosso al nemico sparpagliato, con la sicurezza di guadagnare, in caso che il tentativo fallisse, la via Castelnuovo-Ovindoli: o da sud-est o da nord-ovest della collina d'Alba. Ora io escludo la prima,  
30 perchè i saccheggiatori, presi di fronte, avrebbero potuto ancora raccogliersi attorno a Corradino rimasto verso Ponte e preparare la resistenza. Aggredendo invece e fugando Corradino, vale a dire assalendo da nord-ovest, diveniva relativamente facile il compito di distruggere  
35 poi a poco a poco gli altri, che presi alle spalle e turbati dal panico non avrebbero saputo riordinarsi. In una valletta di questa parte, dunque, dovette appiattarsi la riserva. Il *linquens montana silenter* del Nostro e il *de monte digreditur* di Ricobaldo mostrano che Carlo  
40 stava con i suoi baroni in alto, per spiare: le indicazioni del Villani e di Saba possono accordarsi e non contraddicono all'ipotesi da me fatta: Bartolomeo da Neocastro la conforta con le parole: "Carolus latitabat... post vicinum tumulum ut, si casus accideret, pro-  
45 " *ficisceretur in Galliam licet victus* „: e il luogo dove fu eretta da Carlo la badia della Vittoria, cioè il luogo *ubi pugna Com alini facta est, et licet prope castrum Pon-*

*tis* (cf. in BINDI, *Monumenti storici e artistici degli Abruzzi*, i documenti che sono nelle pp. 877-884), sta a dimostrare che l'assalto della riserva dovette partire non da  
50 Cappelle, nè dal sud-est ma dal nord-ovest della collina d'Alba.

v. 631) Dello stratagemma usato Carlo, non storico ma autoapologista, non parla nella lettera al papa, ma esso può tenersi per sicuro, ch'è l'accennano tutti i cronisti. Il Del Giudice invece pone in dubbio il fatto di Erardo o di Alardo di Valleri, il vecchio connestabile di Sciampagna, perchè non ne trova parola nei documenti: ma non è ragione sufficiente: ch'è i documenti dovettero  
55 esser redatti in modo da non togliere a Carlo o diminuirgli il merito della vittoria.

vv. 633-634) Costruisci: "Nec fuit tunc amotus furor... donec licor sanguinis et (*rafforzativo*) omnis fluxit in arma viis (= ex armis in vias) „. La grande strage è confermata da tutti i cronisti. Enrico di Castiglia, ritornando dall'inseguimento con i suoi in disordine, si trovò di fronte un esercito vittorioso: tentò di rinnovare le sorti della battaglia, ma rimase anch'egli  
60 irreparabilmente disfatto. Il Villani dice che egli fu catturato a Monte Cassino, Saba Malaspina al monastero di san Salvatore presso Rieti: il Del Giudice crede di aver dimostrato che fu preso nella battaglia.

I vincitori dovettero inseguire i vinti fin verso Tagliacozzo e questa è forse la sola ragione per cui la battaglia di Scurcola (Raumer) o del Salto (Cherrier) o  
75 di Alba (Saint Priest) o meglio di Ponte (Brogi) fu chiamata dal nome di quella cittadina.

v. 636) Fuggì ma quando vide che non vi era più speranza, e per consiglio de' suoi capitani.

Coordinando le proposizioni *aufugit* e *spondet* e unendole alla descrizione precedente si mantiene la lezione *sotiatus* del codice.

Non con due soltanto, con Federico d'Austria e Gherardo da Pisa, ma Corradino si diresse verso Roma anche con Galvano e il figlio di questo, Galeotto. Furono prima a Vegio, castello di Tagliacozzo, poi a Vi-  
85 covaro e il 28 agosto in Roma (DEL GIUDICE, *Codice diplomatico ecc.*, vol. II, parte I, p. 198).

v. 637) A Coscetto preme far risaltare la figura di Gherardo nella tragica scena della decapitazione: sorvola  
90 quindi opportunamente sui particolari. Il 31 agosto Cor-



Elevat Austurium referens: meat, atque fuere.  
 Set fuit infidus, tres tantum nauta relevans.  
 640 Et patuere viri, Karolo cum postea ducunt,  
 Quos simul, absque dato spatio, transmisit ad urbem.  
 5 Partenopisque foro, cuntis presentibus illis,  
 Tunc fuit ipse suis medio, quando ista geruntur.  
 Ducitur et iuvenis rubicunda in veste caballo,  
 645 Atque secundus ei dux Austrinus esse necandus:  
 Ducitur invictus animo simul atque Gerardus.  
 10 *Pergite, queso, viam, Karolus: monstrate feroces*  
*Omnibus, unde fides clarescat: sunt anatheme.*  
 Pergitur: adclamant omnes pietate virorum,  
 650 Et redire fuit: populus stetit, atque resunsit  
 Tunc Karolus medio revocans: divina locutus  
 15 *O Deus, — ipse dedit — Virgo pia mater et alma,*  
*Optima proles, ego refero super omnia grates.*  
*Jam prius — atque dedit — Manfredum regna tenentem*  
 655 *Viribus expurium nostris superamus et armis,*  
*Dum campestre fuit bellum; superamus eundem,*

v. 638. fuere] fugere MUR. — v. 639. relevans] relevas Cod. — v. 645. Austrinus esse] Austrius ecce MUR. — v. 652. O Deus - ipse dedit -] O Deus ipse dedit MUR. — v. 654. Jam prius - atque dedit - Manfredum regna tenentem] Jam prius atque dedit Manfredum regna tenentem; MUR. — v. 655. armis,] armis. MUR.

radino partì da Roma: era già chiusa la via di terra e  
 5 prese quella di mare. Si avviò al castello saracinesco, e di  
 qui, non sentendosi più sicuro, al golfo di Astura. Non  
 aveva denari e diede a un marinaio un anello (RONCIONI,  
*Istorie pisane*, pp. 565-566) come garanzia e promessa  
 (spondet) di gran premio. Il marinaio li imbarca (*elevat*)  
 10 e li conduce ad Astura per accertarsi del valore dell'anello:  
 ma da questo si viene a conoscere la condizione dei  
 personaggi imbarcati e il marinaio, anzi che mantener  
 la parola, portando Corradino e i suoi compagni verso  
 la Sicilia (VILLANI, VII, 29) o verso Pisa (RONCIONI,  
 15 p. 564; MURATORI, all'anno 1268), li sbarca (*relevans*)  
 e li consegna a Giovanni Frangipane, signore di Astura.  
 Secondo gli *Annali genovesi* (PERTZ, XVIII, 264) e Saba  
 Malaspina (RR. II. SS., tomo VIII) Gherardo sarebbe  
 stato arrestato in Roma.

v. 638) Non per ragione metrica (vedi la Prefazione,  
 20 cap. V), ma per quel che s'è detto nella nota precedente  
 non può in nessun modo approvarsi la lezione del Muratori.

v. 640) Saputasi la cattura, giunsero al Frangipane  
 25 a reclamare i prigionieri il cardinal Giovanni di Terracina,  
 in nome del papa; in nome di Carlo l'ammiraglio Roberto  
 di Lavena. Prevalse Carlo, ai cui messi gli sventurati  
 furono consegnati in Genazzano. Il Gregorovius, che segue  
 gli *Annali piacentini ghibellini*, narra che  
 30 Carlo decapitò in Genazzano Galvano Lancia e il figlio,  
 chiuse in carcere a Palestrina Corradino, il duca d'Austria  
 e Gherardo, e poi entrò in Roma.

Carlo fu in Genazzano il 12 settembre, il 16 a Roma.  
 Il Del Giudice crede che conducesse seco in questa città  
 35 anche Corradino, che era prigioniero troppo prezioso.  
 Non è dunque esatto l'*absque dato spatio* del Nostro.

v. 642) Costruisci: "Et tunc medio foro Parthenopis  
 (il campo Moricino detto ora Piazza del Mercato),

"presentibus illis cuntis, fuit ipse (cum) suis, quando  
 40 "ista (= haec: cf. v. 605) geruntur". Era, secondo i più,  
 il 29 ottobre, *die lunae tertio exeunte octubris* (*Annali piacentini ghibellini*, in PERTZ, XVIII).

v. 645) Sarebbe *Austrinus* (= *Austre-inus*): ma nei  
 poeti medioevali la quantità del suffisso *ino* riprende  
 talvolta il sopravvento (cf. *clandestina*, al v. 307 del  
 45 poema di Stefanardo da Vicomercato), mentre nel volgare,  
 per analogia agli aggettivi terminanti in *ino*, diciamo,  
 per esempio, *adamantino* invece di *adamantino*. Non è  
 tuttavia da escludersi che l'*Austrinus* del Codice possa  
 50 leggersi *Austrius*, perché la lettera *n* è un poco ombreggiata.  
*Austrius*, del resto, dovette leggere il Canneto; e  
*Austrius* scrive sempre l'Aman. altrove (cf. vv. 665,  
 2089 e 2094).

Deve poi leggersi *esse* (infin. fin.) e non *ecce*, come  
 fece il Muratori (cf. v. 112).

v. 647) Il Gianani (*Storia politica d'Italia: i Comuni*,  
 lib. III, cap. III) scrive che Carlo, la tigre, assisteva  
 al supplizio da una torre: Ricobaldo Ferrarese (*Historia*  
 60 *imperatorum*, in RR. II. SS., tomo IX), invece, dice,  
 come il Nostro, che nella piazza v'era anche Carlo con  
 tutta la sua corte.

v. 652) *Dedit* qui e due versi dopo vale, come spesso  
 altrove (cf. v. 121), *disse* (= *verba dedit*).

vv. 654-655) Manfredi era figlio naturale di Federico  
 II e di una marchesa Lancia. Qui è detto bastardo  
 65 e illegittimo possessore del regno. È probabile però che  
 Federico lo avesse legittimato, poichè lo vediamo da lui  
 sostituito a Corrado e ad Enrico quale erede delle sue  
 corone, se l'uno e l'altro morivano senza figli (cf. il  
 testamento di Federico II in LUNIG, *Codex Italiae diplo-*  
 70 *maticus*, tomo II, p. 910).

vv. 656-657) Si riferisce alla battaglia di San Germano  
 (10 febbraio 1266), in cui i Francesi tagliarono



- Cum patuit furiens occisus in agmine magno.  
Nuncque cometa fuit prosper; superamus aversos.  
Scriba refertque: silent: tubat et sine carmine preco.*
- 660 Exequitantur ibi tres. Coradinus et ante  
Plectitur, et milix ensem splendore nitentem 5  
Exuit, illius caput atque a vertice truncat.  
Fertur et ipse alius medius, iam victus iatu,  
Vestibus in albis, studio nec veste decorus
- 665 Austrius, et veniens milix stetit atque secundus,  
Quem feriens animam diviso a corpore duxit. 10  
Tertius adductus nigrescens veste Gerardus  
Prosilit in medium propriis in passibus adstans,  
Immotoque cui vultu placet addere verba
- 670 Dicens: *quanta, Deus, pateris! moriuntur inermes,  
Hosque duces, nullo ceso, pecudesque figurant. 15*  
*Si prius hunc miserum potuissem cernere casum,  
Hostibus et coram Guelfis sine peste necandos*  
*Me simul et iuvenes manus hec — quam postque locavit —*

v. 670. *quanta, Deus, pateris! moriuntur*] *quanta Deus pateris moriantur* COD. e MUR. — v. 674. *quam*] *quae* MUR.

a pezzi la maggior parte dei Saraceni di Manfredi (SABAE MALASPINAE, *Historia sicula*, lib. III), e a quella  
5 decisiva di Benevento (26 febbraio), nella quale Manfredi, dopo aver date mirabili prove di valore, come attestano i cronisti, rimase ucciso.

v. 658) Era credenza, come si vede, non solo popolare, che le comete fossero foriere di avvenimenti, secondo la natura della loro influenza, tristi o lieti. Vedi, in proposito, la *Compilatio chronologica* di Ricobaldo Ferrarese (RR. II. SS., IX, 260-262).

v. 659) Lo Scriba è il protonotario Roberto di Bari, che lesse la sentenza di condanna. Il Del Giudice  
15 (*Il giudizio e la condanna di Corradino*, Napoli, 1876) dice che la sorte dei prigionieri era già stata, non importa se con assemblea di giudici o senza, stabilita in Roma, ma nega che a Napoli vi fosse la conferma, con giudizio di un tribunale straordinario, della condanna.  
20 Sarebbe dunque un'invenzione la sentenza che leggiamo in Bartolomeo da Neocastro (*Historia sicula*, in RR. II. SS., tomo XIII, cap. IX), la quale condanna a morte Corradino e i suoi compagni come "invasores et alterius iuris praedones". E non degna di fede bisognerebbe ritenere l'opposizione del giudice Guido da Suzara, riferita a Ricobaldo Ferrarese dal giudice Gioacchino, testimone oculare (RR. II. SS., tomo IX). Ma l'Amari e altri stimano che non si possa togliere ogni autorità a cronisti contemporanei, particolarmente a Saba Malaspina che è narratore quasi sempre esatto ed imparziale.  
30

Le due parole del Granchi (*Scriba refertque*) ammettono la lettura di una sentenza.

v. 661) Data la natura dei personaggi il supplizio non è eseguito da un carnefice comune ma da tre cavalieri (*militēs*).  
35

Le parole che gli scrittori, specialmente quelli napoletani e siciliani, riferiscono dette da Corradino sul palco del supplizio e il guanto gettato alla folla non hanno fondamento storico; dimostrano però la pietà dei

contemporanei e dei posteri verso la infelice vittima e  
40 l'esecrazione contro la inumana ferocia di Carlo, il quale aveva giudicato reo di tradimento e di lesa maestà un principe cristiano, che aveva militato per il diritto della sua casa innalzata al trono di Sicilia col consenso della Chiesa stessa. 45

v. 663) Ricobaldo Ferrarese, contrariamente alle testimonianze addotte dal Raynaldi (*Annales eccles.*, all'anno 1268, 34), dice che il duca d'Austria, Federico, "noluit erga Deum culpam profiteri". Coscetto ce lo presenta qui avvilito (*victus iatu*: non al grido di compassione e di orrore del popolo, che, se mai, avrebbe potuto incoraggiare, ma alla vista del baratro in cui doveva anch'egli ruinare) e trasandato nel portamento e nelle vesti: dell'atteggiamento di Corradino non ha detto nulla: l'una cosa e l'altra è giustificata dal fine cui mira  
50 il demagogo, che è quello di porre in rilievo la figura di Gherardo. 55

vv. 665-666) Costruisci: "et milix atque (= sed) "secundus veniens stetit, quem (= et eum) feriens duxit animam a diviso corpore". 60

v. 670) Il *moriuntur* del codice non potrebbe essere che un congiuntivo dubitativo: ma Corradino e Federico eran già caduti: mi par quindi necessaria la correzione *moriuntur* voluta anche dal *figurant* che segue.

v. 671) Costruisci: "Hosque (= inermes) pecudesque figurant, nullo ceso, duces" (nominativo indeterminato: *dei duci*). 65

v. 674) Il *quae postque locavit* del Muratori non dà senso plausibile. Gherardo avrebbe fatto prima quel che aveva differito? D'altra parte il *quam* del codice è chiaro. Per me si ha qui una proposizione parentetica: l'epitettico *hec* fa vedere alzata la mano di Gherardo: ma Coscetto vuol mostrare, direi, plasticamente lo sconcerto del fiero ghibellino; e a me pare veramente che nessun'altra espressione poteva rappresentarci tale atteggiamento più efficacemente della sua parentesi. 70 75



675 *Corripuisset: ego iuvenum sum causa ruboris....*  
 Tuncque levis multum vestem deiecit et alter  
 Qui comitem pulso milex necat ense licore:  
 Et maduere duces plano stratisque refusis.  
 5 Rex tamen extintos non vult tumulare anathemas  
 680 Intraque coniugium sponse non ponere abortos.  
 Ultimo set clausit vilis tamen urna rebelles,  
 Annis millenis duo centum quinque duodenis  
 Octo et eis iuntis, Urbanus quando regebat.  
 10 Sic — ait ultor eis — meruit ius iste regendi „.  
 685 Gaddus et adiecit claudens sua verba loquele:  
 “Claruit antiquitus; patrios modo servet honores.  
 Inflexit comune genus, munusque parentis,  
 Dum regit officio populum, regnavit in urbe.  
 15 Ultor et ipse etiam nullis fuit ecce secundus;  
 690 Atque prius fuerat mercator vendere telas!  
 Civibus et coram primus surrexit in urbe,

MUR., 306

(1208)

Scilicet eccle-  
siam quia erat  
papa.

v. 676. deiecit] deiecit, MUR. — v. 679. anathemas MUR.; nathemas Cod. — v. 680. coniugium MUR.; coniugium Cod. — vv. 684-685. Sic — ait ultor eis — meruit ius iste regendi „. Gaddus et] Sic ait ultor eis meruit ius iste regendi Gaddus; et MUR. — v. 687. comune] il MUR. *sostituiscce con puntini* — vv. 689-694. *questi versi, che sono la continuazione del discorso di Gaddo, per il MUR. diventano come una intromissione del poeta*

5 v. 676) Ordina: “Tuncque levis multum (= levis-  
 “simus) vestem deiecit (*sottint.* ab eius cervice) milex  
 “et (= sed: cf. l’*atque* del v. 665) alter, qui, pulso ense,  
 “comitem licore necat „.

10 Il terzo cavaliere carnefice, forse a un cenno superiore, perchè si temeva la parola di Gherardo, si affretta a compiere il suo triste ufficio.

Gli altri cronisti riferiscono che furono decapitati anche un conte Gesualdo, un conte Gualferano e altri ghibellini: Coscetto non si cura dei minori: ché egli non  
 15 intende far lo storico di quella giornata.

v. 678) I cadaveri trascinati sulla riva del mare, per ordine del re, “humata sunt more cadaverum pelago eictorum; nec licuit cuiquam religioso ea cymiterio condere „ (RICOBALDI, *Historia imperatorum*, in  
 20 *RR. II. SS.*, tomo IX).

v. 680) *Coniugium sponse vale il cimitero cristiano*: ma la frase esprime propriamente il concetto della *comunione dei santi*, dalla quale dovevano essere esclusi anche materialmente quelli che, secondo Carlo, ne erano stati esclusi moralmente. *Abortos* significa qui *eretici*. Forse la parola un po’ inumana dice più il pensiero religioso del Granchi, che il sentimento di Coscetto. D’altra parte consta che Corradino, almeno, morì in pace con Dio.

30 v. 687) Non si intenda che i cadaveri fossero cremati: *urna* vale qui sepolcro, tumulo. Carlo II, quando succedette al padre, fece costruire su quel tumulo una cappella, ove frati carmelitani attesero all’ufficio divino. Nel 1769 sorse da quella cappella la chiesa di santa Maria del Carmine, dove le spoglie di Corradino, segnate con le tre lettere R. C. C. (= Regis Conradini Corpus), che prima erano dietro l’altare maggiore, ora sono nella navata sotto lo zoccolo di una statua che il re Massimiliano II, quando era principe ereditario, vi fece collocare (GIANANI, *I comuni*, lib. III, cap. III).

vv. 682-683) La data è qui espressa secondo lo stile comune. Ma erra, come il Granchi, anche il Postill. quando afferma che nel 1268 era papa Urbano IV. Questi fu eletto il 29 agosto 1261 e morì il 12 ottobre 1264. Dopo una vacanza di cinque mesi fu assunto al  
 45 soglio pontificio Clemente IV, che morì un mese dopo Corradino, il 29 novembre 1268.

La replica di Gaddo. — vv. 685-694) Gli rispose Gaddo e chiuse con queste parole il suo dire: “La mia  
 “famiglia fu chiara un tempo: ora basta che sappia  
 50 “custodire gli onori aviti. Certo il suo splendore mosse  
 “il comune, e la dignità di mio padre, perchè resse con  
 “rettitudine il popolo, meritò di regnare nella città.  
 “Ma badate: anche il Vendicatore non è più secondo a  
 “nessuno: eppure fu un tempo mercante di tela! Ma  
 55 “egli seppe elevarsi innanzi ai cittadini e allora gli  
 “risplendette una casa con artistica facciata, lucente  
 “dentro e ornata d’armi dipinte sulle pareti. Cittadini,  
 “quell’omicciattolo governa ora per la forza di Gaddo „.

v. 685) Il Muratori fa Gaddus soggetto di *meruit*:  
 60 i vv. 686-688 sarebbero così la chiusa del discorso di Coscetto; mentre sono, evidentemente, il principio della replica di Gaddo.

v. 687) *Genus* è la stirpe e vuol riferirsi all’avo Gherardo: ma Gaddo vuol dire che anche i discendenti  
 65 non furono e non sono indegni della fiducia riposta in loro dai cittadini, e accenna al padre (*munusque parentis*) Bonifazio o Fazio, che meritò esser primo nella città, perchè resse con rettitudine (*officio*) il popolo. Il conte Fazio fu a capo dell’ambasceria che Pisa mandò, per  
 70 onoranza, incontro all’imperatore Enrico giunto a Genova (MUSSATI, *Historia augusta*, in *RR. II. SS.*, tomo X, lib. v, rubr. 5). Morì il 25 novembre 1312 e fu sepolto nella chiesa di san Francesco.

v. 691) Coscetto, stato prima negoziante di tela, fu  
 75 anziano per il quartiere di Chinzica nei mesi di maggio



	Lubrica postque domus, pictis parietibus armis,	
	Lucuit inde sibi, variumque in frontibus ornans:	
	Unde homo tam minimus dominatur robore Gaddi „.	
695	“ Quæ ratione animos Rapidum dissentio vexat? „	
	— Tunc ait et comiti Cosceptus — “ nonne tenemus	5
	Imperium? regimen solum stabilire queamus.	
	Non piguit Rapidos semper commictere fraudem,	
	Flectere maiores, primis rescindere vitam:	
700	Quando ego Fagiolum Rapidum fremensque rapina	
	Inpetimus, quantos audent iugulare priorum!	10
	At, cum postque fuit totum comune sub armis,	
	Et rapuere fugam maiores pergere secum	
	Tunc cum Luca suis dederat gaudere cibatis,	
705	Viribus et quantos audemus ledere nostris!	
	Interpresque suus doctus cognoscere causas	15

v. 695. vexat?] vexat MUR.: *questo verso non è per il MUR. il principio del discorso di Coscetto, ma un'esclamazione e un lamento del poeta* — v. 699. Flectere] Flectere COD. — v. 703. fugam] fugam, MUR. — v. 705. nostris!] nostris, MUR.

e giugno del 1309 e, poi, negli stessi mesi del 1314.  
5 Fu un uomo d'azione, di pochi scrupoli e fornito di un gran senso di praticità unito ad una sconfinata ambizione. Era riuscito anche, con i guadagni, fatti — come par dire Gaddo — non si sa come, a fabbricarsi una bella casa; ma sulle pareti le armi e i trofei di guerra eran  
10 dipinti. Sembra che fino alla morte del conte Gaddo egli fosse comandante della masnada che portava la insegna imperiale (cf. vv. 961 e 1002).

v. 694) Gaddo ha parlato della sua famiglia in tre soli versi: egli sente e sa di non aver bisogno di difenderla dinanzi all'assemblea. Assale poi con fiera ironia  
15 il Vendicatore, ma le ultime parole abbandonano, con uno scatto efficacissimo, il parlar figurato e rimproverano al demagogo di non riconoscere che, se egli è qualche cosa in Pisa, è solo in grazia della protezione di colui  
20 che si studia di abbassare.

L'abile risposta di Coscetto — vv. 695-729) “ Perchè — replicò Coscetto al conte — tanta discordia  
“ divide gli animi dei Pisani? Non è la signoria nelle  
“ nostre mani? E allora perchè non cerchiamo di con-  
25 “ solidare il nostro governo? Non rincrebbe mai ai Pisani preparare inganni, umiliare i grandi, toglier la  
“ vita ai capi. Quando io e la furia fremente dei Pisani assalimmo il Faggiolano, quanti dei priori non  
“ osarono essi trucidare? E, quando tutto il comune fu  
30 “ in armi e i grandi fuggirono per raggiungere quelli a cui Lucca dava il festoso banchetto, quanti anche al-  
“ lora non offendemmo noi con le nostre forze? E il suo giureconsulto Iacopo, così dotto istruttore di cause,  
“ Iacopo, che tutto governava a sua posta, non fu da  
35 “ me assalito mentre tentava di fuggire travestito in vili spoglie? Senza riguardo all'innocente figlio, benchè  
“ trattenuto più volte, alla fine mi scaglio contro questo  
“ con la spada in pugno gridando al padre: *Apri le braccia*. Il padre rifiuta, ma, mentre tento d'ucciderlo,  
40 “ abbandona spaventato il fanciullo, ed egli, il dotto giudice, cade in un lago di sangue. E altri magnati  
“ non osarono i Pisani gettarli dalle finestre dei loro

“ palazzi e sfracellarli sul lastricato delle piazze? Bada, “ o conte, a non andare incontro a simile rovina e im-  
“ para a conoscere me, i tuoi concittadini, gl'inganni 45  
“ dei Pisani. Rintuzziamo piuttosto la violenza e diamo una lezione che spaventi. Ho un amico fortissimo  
“ della persona, il cui valore suona alto sulla bocca di  
“ tutti: ordiniamogli di raccogliere i più feroci uomini  
“ d'arme e correre tutta la città. Qualunque pisano tenti 50  
“ di recar loro ingiuria o preparare a noi la sorte che toccò ai grandi: chiunque voglia, spalleggiato anche  
“ da molti, cacciar noi, richiamare il Vincitore o far  
“ prevalere un'altra volta il suo partito, senta, prima di  
“ noi, il fragore di quelle armi „. 55

v. 695) Stilisticamente mi par meglio attribuire a Coscetto anche le parole di questo verso; ma non escludo che esse possano anche intendersi come un intervento del poeta (cf. una mossa simile al v. 989).

Coscetto ha capito che si è messo sur una falsa  
60 via e abilmente se ne allontana. Egli, del resto, non voleva che incutere timore al conte, esser tenuto in maggior considerazione e riuscire a un nuovo accordo: il che ottiene anche più, forse, di quanto sperava, perchè da questo momento fino alla morte di Gaddo egli  
65 sarà il suo indivisibile coadiutore.

v. 701) Qui dice *audens*: par quasi voglia riprovare l'eccesso della violenza: ma più sotto, al v. 705, dice già *audemus* e dopo, quando parla della crudele uccisione del giudice Iacopo, che per salvarsi teneva stretto  
70 tra le braccia un suo bambino, narra, con audacia veramente impudente, il fatto come se avesse compiuto una impresa eroica.

vv. 702-705) Abbiamo il solito costrutto: “ Cum...  
“ fuit... et rapuere, et (= tum). 75

Coi vv. 700-701 Coscetto accenna al momento della rivoluzione: con i seguenti ai preparativi fatti per resistere a qualunque attacco da parte di Ugucione (ricorda il v. 309: “ *urbs retinetur, habent illam firmantque  
“ poterunt* „). 80

vv. 706-712) Costruisci: “ Et dum interpres suus,



Dum refugit varians habitum sub tegmine vili,  
 Non ego prosiliens Jacobum, qui cuncta regebat,  
 Inmemor innocui nati, quater atque retentus,  
 710 Propulsare volens, tepidum gelidumque calorem  
 Inpeto filioli, dextramque investio ferro,  
*Exue mi cestus* vocitans, quando ille recusat?  
 Quem pavidum gladio temptans occidere, natum  
 Lassat, et ille madet medio, iudexque necatur,  
 715 Et patuit doctus vita spoliatus et evo.  
 Magnatesque alios Rapidi non viribus audent  
 Precipitare suis talamis et frangere plano?  
 Disce, comes, similem non incursare ruinam,  
 Meque, tuos cives, Rapidum cognoscere fraudem.  
 720 Vim quoque pulsemus, tremeant ut corda virorum.  
 Nunc sotium teneo, robustum corpore toto,

v. 711. ferro,] ferro? MUR. — v. 712. recusat?] recusat, MUR. — v. 713. temptans] teptans COD. — v. 717. talamis] tallamis COD.

“doctus cognoscere causas, varians habitum sub tegmine  
 “vili refugit (*tenta di fuggire*), non ego prosiliens, im-  
 5 “memor innocui nati atque quater retentus propulsare  
 “volens (= dum volo propulsare) Jacobum, qui cuncta re-  
 “gebat, inpeto tepidum gelidumque calorem filioli etc.?”

v. 708) Temo che qui siamo dinanzi a una grave  
 inesattezza o confusione del Granchi. Nel *Breve Vetus*

10 *Antianorum* troviamo come priore del quartiere di Ponte  
 per i mesi di novembre e dicembre del 1313, cioè nella  
 prima magistratura eletta sotto Uguccone, un *Iacobus*  
*Fazelus iudex*. Nel Consiglio generale del 14 luglio 1314  
 Lucca concesse per decreto a Uguccone otto consiglieri

15 di cui doveva servirsi nelle cose di guerra, due soci e  
 un vicario (*Acta Castrucii*, c. 142), dai quali, proba-  
 bilmente, dipese il collegio degli Anziani. Contempo-  
 raneamente, o quasi, un'uguale deliberazione fu presa  
 anche in Pisa. Ce lo conferma, con leggera differenza,

20 il Tegrini (*Vita Castrucii*, in *RR. II. SS.*, XI), il quale  
 attesta che, dopo la presa di Lucca, Uguccone scelse  
 sette consiglieri lucchesi e sette pisani “cum quibus de  
 “summa rerum consulere et deliberare deberet”. Tra  
 i sette pisani fu, secondo il Tegrini, anche *Iacopo Fa-*

25 *gioli giudice*. Si può dunque dedurre che il Fagioli fosse  
 persona assai cara ad Uguccone; e non sarà supposi-  
 zione troppo ardita l'ammettere che egli fosse anche il  
 giureconsulto difensore dei diritti del comune, voluto con  
 un decreto del 29 maggio 1314 e che, anziché dagli An-  
 30 ziani o da altri magistrati, era stato eletto da Ugu-  
 cione stesso (cf. VIGO, *Uguccone della Faggiuola*, p. 47). Ora,  
 se si ammette, come credo si debba, che il *Iacobus iudex*  
 del Granchi sia il *Iacobus Fazelus iudex* del *Breve*, il di-  
 fensore dei diritti del comune e il consigliere di Uguc-  
 35 cione, siccome un tale Iacopo, che sarebbe stato ucciso  
 da Coscetto nella rivoluzione del 10 aprile, io lo trovo  
 un'altra volta priore, per lo stesso quartiere, nei mesi  
 di gennaio e febbraio del 1322, ne consegue necessaria-  
 mente che qui o erra il Granchi o erra il *Breve*. Ci  
 40 sono della famiglia Fagioli altri personaggi, Giovanni e  
 Gherardo, che furono più volte, anche dopo la cacciata  
 di Uguccone, priori: bisognerebbe ammettere una con-  
 fusione di nomi nel *Breve*; ma questo sembra improba-

bile, trattandosi di un documento ufficiale altrove, quando  
 non sia stato alterato da mano posteriore, sempre esat- 45  
 tissimo. L'errore sarebbe dunque del Granchi. Forse la  
 cosa andò così. Coscetto dovette lasciare per morto il  
 giudice ferito, che però, raccolto da qualche amico, riuscì  
 a salvarsi. Per non incorrere in nuovo pericolo questi  
 riparò in altro paese e si tenne nascosto, finchè domina- 50  
 rono Gaddo e Coscetto, accreditando nel popolo, nei  
 primi tempi, anzi solo nei primi tempi, la voce della sua  
 morte. Esigliato poi Coscetto e risorti, con Nieri, quelli  
 che erano stati grandi con Uguccone, venne il momento  
 del ritorno e Iacopo, senza che il suo caso destasse omai 55  
 troppa meraviglia, potè essere ancora priore. Il Gran-  
 chi verrebbe quindi ad essere giustificato con l'ipotesi  
 che egli, se anche seppe dell'ulteriore sorte del Fagioli,  
 volesse tuttavia riprodurre esattamente il discorso di  
 Coscetto, fatto quando era ancora convinzione di questo 60  
 e del popolo che il giudice fosse morto.

v. 713-714) Ordina: “Quem pavidum temptans  
 “(= Sed dum eum p. tempto) gladio occidere, ille lassat  
 “natum et madet medio (= in medio) etc.”

*Temptans* è, sintatticamente, un nominativo asso- 65  
 luto. Il costrutto non è estraneo agli scrittori latini  
 della decadenza: in Fortunaziano (*Peregr.*, 43, 7) ho tro-  
 vato: “Ingressi in ecclesia dicuntur ymni” (cf. anche  
 FRIEDRICH STOLTZ und I. H. SCHMALZ, *Lateinische gram-*  
*matik*, 2<sup>II</sup>, p. 391). Qualche esempio affine, ma meno 70  
 libero, si trova anche nel greco (cf. OMERO, *Odissea*,  
 IX, 461 e SOPH., *Ed. R.*, 60).

*Lassat* è grafia dell'Aman. per *lavat* (*scioglie*): *lus-*  
*sare* significa “sposare”.

v. 717) L'Aman. scrive qui *tallamis*, come altro- 75  
 ve *immitatus* (v. 1861), *reddiere* (v. 1941) e *tramacte*  
 (v. 3152): ma non trovando mai, nel poema, con sicu-  
 rezza (vedi la nota al v. 2311) fatta breve una vocale  
 seguita da due consonanti che non siano una muta e  
 una liquida, credo si tratti di un suo vizio di pronunzia 80  
 riprodotto nella scrittura, e ho corretto.

v. 720) Ecco, dopo la minaccia, la proposta del-  
 l'accordo. Il passaggio non potrebbe essere più effica-  
 ce: e Gaddo cede.



- Cui nomen virtusque sonat cum fame fortis.  
 Hunc sibi coniunctos armorum quosque feroces  
 Querere percuntam faciamus fortiter urbem.  
 725 Quisquis eis Rapidus temptet producere sultum,  
 Nosque pares magnos iugulo confringere tali, 5  
 Atque fugare volens multorum robore fultus,  
 Parteque victoris subducta, ipsumque levare,  
 Hos prius attingat quam nos „ sic ruvida pestis  
 730 Hosque comes iunsit; furiunt, Pisasque recurrunt.  
 Et Cosceptus ei non satur sede regendi 10  
 Tunc comiti: „ ascoltes, referamque forte salutem.  
 Quatuor apparent cives victoris amici,  
 Qui comune prius tota virtute regebant.  
 735 Hiis quibus expulsis regnamus: iunge Senatam „.  
 Iunsit et ipse comes duodecim comune set omne, 15  
 Talia verba loquens: „ cives, scultate Nasonem.

v. 724. percuntam] per cunctam MUR. — v. 725. temptet] teptet COD.

vv. 725-729) Costruzione a senso. Intendi: „ Quis-  
 quis (= si quis) Rapidus temptet producere eis sultum  
 (= insultum: *sultus* non c'è nel Du Cange, ma è una  
 5 „ delle solite omissioni parziali o totali della prima parte  
 „ di un composto, come *scultare*, *spandere*, *nundare* etc.),  
 „ volens, fultus robore multorum, et nos tali iugulo con-  
 „ fringere pares magnos (= pariter ut magnos) atque  
 „ = aut) fugare, et, parte victoris subducta, et (= etiam)  
 10 „ levare ipsum, hos (cioè: *qualunque pisano tenti* ecc.)  
 „ attingat (*colpisca*: il soggetto sottinteso è il *sotius ro-*  
 „ *bustus corpore toto*) prius quam nos „.

Il *pares magnos* del codice potrebbe valere *ugual-*  
*mente grandi*; ma mi pare inammissibile che Coscetto  
 15 voglia qui, con le parole, affermare la sua uguaglianza  
 al conte; e tanto più che voglia dichiararsi *grande*, egli  
 popolare e nemico acerrimo dei grandi. Darei quindi  
 a *pares magnos* il significato di *pariter ut magnos* o *tam-*  
*quam pares magnis*.

Le prime conseguenze. Una seconda adunanza.  
 — vv. 729-761) Il demagogo e il conte si accordarono:  
 e gli uomini d'arme più feroci scorrazzaron, infuriando,  
 per tutta la città. Coscetto anzi, spinto dalla sete  
 del dominare, disse al conte: „ Ascoltami: porterò forse  
 25 „ salute. Son quattro i cittadini amici del Vincitore,  
 „ che il comune reggevano prima a loro piacere: se li  
 „ cacciamo saremo dei re: convoca il senato „. Il conte  
 riunì i dodici e il popolo tutto e così parlò: „ Cittadini,  
 „ ascoltate il detto di Ovidio: *la sottile vipera uccide col*  
 30 „ *suo morso il vasto toro*: ora io vi dico che nel comune  
 „ si asconde un veleno come quello della vipera. V'è  
 „ tra noi chi crede di poter aprire le porte ai nemici:  
 „ uno vuole che ritorni il Vincitore, un altro che si chiami  
 „ Castruccio. Chiunque venga di costoro noi non sa-  
 35 „ remo più padroni della nostra città „. E aggiunse le  
 parole del poeta: „ Quando voi credete d'aver fatto  
 „ tutto, ricordate, *nell'erba sta nascosto il serpente*. Si  
 „ volle, infatti, verificare e il serpente c'era „. Qui il bol-

lente e astuto Coscetto, riassumendo, così disse al po-  
 polo e al senato: „ Un nibbio, mentre librandosi sulle ali 40  
 „ si preparava a un alto volo, cadde colpito da un valente  
 „ arciera. Trattasi poi la freccia così cominciò seco stesso  
 „ a ragionare: *questo ferro non vola; quest'asta non porta*  
 „ *sangue*. Volle quindi esaminare meglio e osservò l'ala.  
 „ *Questa vola* — disse allora —: *questa dunque è la sola* 45  
 „ *colpevole del delitto*. Diede così un monito infallibile,  
 „ ch'io credo bene ricordarvi. L'uccello col volger del  
 „ tempo deve spogliarsi delle penne vecchie e metterne  
 „ sempre di nuove. Allo stesso modo deve il comune,  
 „ se vuole aver cura de' suoi cittadini, cacciar tutti co- 50  
 „ loro che, ribelli, possano divenir pericolosi „.

vv. 729-730) Ordina: „ Sic ruvida pestis et comes  
 „ iunsit hos (cioè armorum quosque feroces) „. La *ru-*  
*vida pestis* è, in sostanza, Coscetto in quanto, volendo 55  
 andar a fondo contro i nemici, non bada a spargimento  
 di sangue cittadino, a confische di beni, a bandire in  
 esilio. Ma la frase è, per il Granchi, generica. Egli,  
 il poeta, sapeva bene che Coscetto non avrebbe consi-  
 gliata ed attuata la repressione, se i fautori del passato  
 regime non avessero congiurato o insidiato: l'animo 60  
 suo pacifico e patriottico si limita a deplorare gli effetti.

*Recurrere urbem* vale, come *percurrere* (v. 233) o  
*discurrere* (v. 2631) o *querere* (v. 724), „ *correre per il*  
*lungo e per il largo una città* „ con le *masnade*, in segno  
 di affermazione di dominio. 65

v. 732) Non c'è bisogno di leggere col Muratori  
*referant quae: referamque* dà lo stesso senso: una sillaba  
 breve, poi, fatta lunga, sebbene in tesi, non è nel No-  
 stro una cosa straordinaria (cf. al v. 772 *molestant*, e al  
 v. 2949 *insilire*). 70

v. 733) Vedi la nota al v. 291 e quella ai vv. 764-765.

v. 736) Sono i *Dodici del popolo*, che costituivano  
 un consiglio deliberante, non i *Dodici Anziani*, i quali  
 erano solo esecutori della legge (cf. BONAINI, *Statuti*  
*inediti della città di Pisa dei secoli XIII e XIV*, vol. II). 75



- Parya necat morsu spatiosum vipera taurum.  
 Dico ego: vipereum latitat comune venenum.  
 740 Utique posse putant ex nostris pandere muros  
 Hostibus: ille cupit victorem reddere sedi:  
 5 Ille alius dicit: *veniat Castructius intus.*  
 Hiis quibus inmissis, nos tunc ab urbe vacamus „.  
 Gaddus et adiecit Pisanis verba poete:  
 745 “ Cum totum fecisse putas, latet anguis in erba.  
 Pandere fermentum placuit, serpensque latebat „.  
 10 Fervidus atque sagax Cosceptus verba resumpsit,  
 Ista locutus eis, et coram stante Senatu:  
 “ Milvus ad alta volans protensus stabat in alis,  
 750 Flectere quem doctus ferro transverberat archum,  
 Sanguine qui maduit: traxitque a vulnere telum  
 15 Milvus, et incepit secum sua talia fari:  
*Non volat hoc ferrum, nec fert hec asta cruorem.*  
 Querere permelius voluit, pennamque revisit.  
 755 Tunc ait: *ista volat; sola est hec criminis actrix.*  
 Unde perhenne dedit monitum, quod credo referre,  
 20 *Dumque rotat spatium — dicens — tempusque per annum,*  
*Si quis erit volucrum pennatus vellere quanto,*  
*Has et aves spolient pennas renoventque recentes.*  
 760 Sic comune decet curam gestare suorum,  
 Pellere quosque suos, noceant vel forte, rebelles „.  
 25 Permeat unde furor, populus surrexit in armis:  
 Ille suis pergens Cosceptus circuit urbem.  
 Quatuor et cives, Lippus, Rubeusque, Iohannes  
 765 Se latitare volunt; Zenus tamen inde recessit

MUR., 307

c. 25

MUR., 308

v. 749. protensus] protensis MUR. — v. 754. permelius] per melius MUR. — v. 756. referre,] referre MUR. — v. 761. vel] ne MUR.: *la lezione del COD. è chiarissima* — v. 763. Ille suis] Ille suis; MUR.

v. 738) OVIDIO, *Remedia amoris*, v. 421.

5 vv. 741-742) Coscetto non ha mai parlato di Castruccio: egli non ha preoccupazione che per i fautori del Vincitore (cf. vv. 732-735 e 749-761): Gaddo, invece, fa sentire anche l'altra campana. La corrente favorevole a Castruccio era, forse, segretamente sostenuta da Coscetto per tenere a bada il conte (cf. la nota al v. 604).

10 v. 745) Non tutto il verso è di Virgilio, ma solo la seconda parte, *latet anguis in herba* (*Ecl.*, III, v. 93), divenuta proverbiale (cf. l'epistola dedicatoria).

v. 747) “ Fervidus atque sagax „: uomo bollente e astuto, che mira a un fine e vuol raggiungerlo a ogni costo.

15 v. 749) Non è necessaria la correzione del Muratori: l'ipallage è figura che usarono anche i classici.

vv. 758-759) Costruzione libera: si intenda: “ si quis (= quisquis; al v. 725 è invece *quisquis* = *siquis*) “ *volucrum erit pennatus vellere quanto, aves* (invece 20 “ di *ille volucer*) et spolient has pennas et renovent re- “ centes „.

v. 761) Costruisci: “ sic comune decet.... pellere “ quosque suos rebelles, vel (= ché, diversamente) forte “ noceant „ (cf. la nota al v. 805).

Gli effetti della seconda adunanza. — vv. 762- 25

777) Una nuova onda di furore invade gli animi: il popolo è in armi e Coscetto circonda con i suoi la città. Dei quattro cittadini tre, Lippo, Rosso e Giovanni, si inchinano al nuovo ordine di cose e vogliono rimanere ignorati: il quarto, Zeno, si allontanò solo dalla città, 30 a cui le discordie continue non avevan dato nè potevan dare la forma di governo da lui vagheggiata. Si ritirò, poi, spaventato, in un castello, ma non potè trattenervisi, ché lo inseguì la furia dei nemici. Il prode cittadino va esule in Lombardia, a Milano. Per la sua cac- 35 ciata rimangono senza protezione e vengono molestati gli usciti ghibellini di Firenze, che erano in Pisa: onde vanno a Lucca e ivi, con piacere di Castruccio, prendono stanza. Tra di essi era Ritrilla, che di Castruccio era amico e confidente. Il popolo lasciò in pace gli altri 40 tre, che seppero piegare il capo: ritornò la calma; ma tali insidie lasciavano il Comune nella rovina.

vv. 764-765) Il “ Quatuor cives „ non può essere oggetto di *circuit*: ché Zeno non sarebbe allora sfuggito alla furia dei persecutori. È un anacoluto e sta per 45 *in quatuor civibus*.



Solus ab urbe, cui dederant non crispina formam.  
 Postque sibi patuit timido, castrumque receptat.  
 Nec fuit una mora, jugulant cum menia castris.  
 Qui probus ad longos lombardos pergere gaudens  
 770 Exulat, atque manet Zenus tunc Mediolani.

5

v. 766. dederant MUR.; dederat COD.

Questi quattro cittadini che nella signoria di Uguc-  
 cione reggevano a loro posta il Comune e che erano  
 particolarmente odiati dal partito popolare (cf. vv. 291  
 5 e 733-734) sono dal Nostro citati col solo nome di bat-  
 tesimo. Il poeta, osserva il Pecchiai, parlando a' suoi  
 concittadini di fatti contemporanei, segue l'esempio di  
 Dante: presuppone, cioè, ne' suoi lettori una sufficiente  
 cognizione di quel che narra. Ma, mentre la *Divina*  
 10 *Commedia* ebbe infiniti illustratori, del poema del Gran-  
 chi non si occupò che un parco e oscuro Postillatore.  
 È quindi assai difficile identificare i quattro personaggi,  
 tanto più che le pergamene del tempo non ci danno in  
 proposito alcuna luce. Credo però di poter affermare  
 15 che Zeno fosse della casa dei Lanfranchi. M'inducono  
 a questo i vv. 956-988, dove la parola *consortes*, debba  
 essa prendersi nel senso di consorti *di ceppo* o in quello  
 più largo di consorti *per carta*, posta in rapporto con  
*Sanguine Lanfranco* del v. 955, sembra togliere in pro-  
 20 posito ogni dubbio. Che visse in questi tempi un  
 personaggio della casa Lanfranchi col nome di Zeno ci  
 è attestato anche dal *Diario* di Giovanni di Lemmo, in  
 cui si legge che il 2 gennaio 1315 i Pisani, condotti da  
 Vanne di *Zeno Lanfranchi*, assediarono e l'11 presero  
 25 il castello di Collelungo. I fatti narrati nel terzo libro  
 del poema dimostrano che Zeno impersonava, per così  
 dire, il partito aristocratico e Faggiolano. Forse egli  
 seguì a breve distanza nella tomba il suo grande amico  
 Ugucione, perchè, in caso diverso, è da supporre che  
 30 il Granchi avrebbe parlato del ritorno di lui in Pisa,  
 quando questo, dopo i fatti del 1322 e la morte di Co-  
 scetto, non avrebbe trovato più ostacoli.

È probabile che il Lippo del Nostro e il consigliere  
 di Ugucione Lippo Caprona cavaliere accennato dal Te-  
 35 grimi (*Vita Castrucci*, col. 1337) siano la stessa persona.  
 Tra i consiglieri nominati dal Tegrimi è anche Gio-  
 vanni Benigni da Vico giureconsulto, che fu certo perso-  
 naggio di grande autorità, perchè per circa mezzo secolo  
 si incontra nel *Breve Vetus Antianorum* il nome suo col  
 40 grado di priore del quartiere di Mezzo. Ma v'è ragione  
 per credere che egli non sia il Giovanni del Granchi;  
 perchè lo trovo priore del detto quartiere proprio quando,  
 per la rivoluzione del 10 aprile 1316, tutte le cariche  
 cittadine furono rinnovate. Forse il poeta volle rife-  
 45 rirsi a Giovanni Lanfranchi, uno degli otto capitani  
 che, nel 1323, dovevano condurre la impresa di Sarde-  
 gna (cf. RONCIONI, *Istorie pisane*, pp. 729-730), o, me-  
 glio, a Gano Chiccoli Lanfranchi, il cavaliere ucciso da  
 Coscetto nei disordini del 26 giugno 1319. Che *Gano*  
 50 o *Gana* si usasse in Pisa, per vezzo, invece di *Giovanni*  
 ce lo mostra il Sardo, che chiama *Gana* Iaccoto l'esule  
 fiorentino Giovanni Giacotti, perito a Montecatini (*Cro-  
 naca pisana*, p. 102). Era, forse, di casa Lanfranchi an-  
 che Rosso. Certo nel 1341 viveva, di quella famiglia,

un Mone Rosso, che appunto in quell'anno era nomi-  
 55 nato, insieme con l'abate di San Michele degli Scalzi e  
 col maestro o rettore dello Spedal Nuovo, esecutore te-  
 stamentario di Sigerio Seccamerenda, cavaliere Gaudente  
 (cf. BONAINI, *Cronaca del convento di santa Caterina*, in  
 Archivio storico italiano, VI, parte II, p. 515). 60  
 C'era dunque stata con Ugucione una specie di oli-  
 garchia della famiglia Lanfranchi, i più forti tra i  
 lupi dell'allegoria con cui il poeta incomincia il terzo  
 libro.

v. 766) Costruisci: "cui crispina non dederant  
 65 "formam".

*Crispina* non è nel Du Cange. Derivato da *crispus*  
 potrebbe voler dire, traslatamente, *le burrasche* (cittadi-  
 ne). Un significato simile bisognerebbe dare a *pristina* se  
 con questa forma si volesse correggere la lezione *crispina*  
 70 (per l'accento sulla terzultima cf. la nota al v. 645).

v. 767) È un castello qualunque o il poeta ha vo-  
 luto alludere al castello proprio dei Lanfranchi? Nel  
 Regio Archivio di Pisa non si trova ricordo di nessuna  
 signoria dei Lanfranchi sul contado pisano; ma la tra-  
 75 dizione, suggerisce come feudo di questa famiglia il  
 castello di Rinonichi, costruito, forse (cf. AMATI, *Di-  
 zionario corografico*, alla voce *Rinonichi*), nel 1285. Da  
 alcuni appunti della Filza IV del Legato Bonaini risulta  
 pure che i Lanfranchi avevano possessi in Laiano (nella  
 80 valle inferiore del Serchio).

v. 770) Zeno va a stabilirsi a Milano, presso Mat-  
 teo Visconti; l'amico suo, Ugucione, era già a Verona  
 presso Cane della Scala.

L'andata di Zeno non dovette essere casuale o deter-  
 85 minata solo da particolari vincoli di amicizia. Matteo  
 Visconti e Cane della Scala erano i due più autorevoli  
 e potenti capi del partito ghibellino nell'Italia setten-  
 trionale. Occorreva averli entrambi amici e cooperatori  
 in un futuro tentativo per la riconquista della signoria  
 90 pisana. E Zeno a Milano e Ugucione a Verona ope-  
 ravano, si può starne sicuri, di comune accordo per  
 indurre i loro protettori ad aiutarli nella impresa che  
 già meditavano. Trovarono anche una condiziove fa-  
 vorevole: la bolla pontificia dell'aprile 1317 (cf. RAY-  
 95 NALDI, *Annales eccles.*, § 27), con la quale Giovanni XXII  
 dichiarava decaduti, alla morte di Enrico VII, dai loro  
 diritti quelli che il defunto monarca aveva nominati suoi  
 vicari imperiali, e le successive scomuniche ai ribelli  
 erano state forte stimolo e causa di una riorganizzazione  
 100 generale del partito ghibellino di Lombardia: i due,  
 Matteo Visconti e Cane della Scala, avevano sentito  
 la necessità di procedere e operare di comune accordo  
 in ogni sforzo che mirasse a sollevare la fortuna ghi-  
 bellina: niuna meraviglia quindi che fossero concordi  
 105 anche nell'aiutare Zeno e Ugucione. L'impresa però  
 non riuscì, come dirà nel terzo libro il Granchi.



Gensque gebellis eo Florentum tota fugato  
 Errat, et illorum molestant facta Marini.  
 Unde abeunt Lucam: resident: Castrucciis optat,  
 Exulat inter quos suus et Ritrilla secretus.  
 5                   775 Tres tenuit reliquos populus sine peste furoris,  
 Flectere qui discunt caput: et, quando unda refluxit,  
 Talibus insidiis nostrum comune peribat.

## EXPLICIT LIBER SECUNDUS.

v. 771) Si vede che gli usciti ghibellini di Firenze, ospiti di Pisa, erano sotto la protezione di Zeno. Privati di questa essi se ne vanno a Lucca. Si capisce che Castruccio, il nemico inconciliabile di Firenze, desse 5 volentieri ospitalità a coloro che potevano essergli nella lotta, che egli preparava contro la rivale, di prezioso aiuto e consiglio. Tra gli usciti era anche Ritrilla della famiglia, credo, degli Uberti (cf. VILLANI, XI, 123), che era, come ci dice il Granchi, suo amico e confidente.

v. 772) *Marini* son detti i Pisani per la loro abilità 10 nel navigare e per il dominio che avevano tenuto e in parte ancora tenevano sui mari.

v. 776) "Et (= at) quando unda refluxit, Talibus "insidiis nostrum comune peribat": la calma ritornò: 15 ma intanto, osserva malinconicamente il poeta, che non si stanca di deplorare ne' suoi concittadini la voglia matta e scempia del litigare, le discordie e gli effetti loro lasciavano nella rovina il Comune.

Pisani, accepta ab eis civitate lucana<sup>1</sup>, dum carerent bello civitatis populique, se ipsos divisiverunt, sicut Romani, destructa Carthagine, et civile bellum et intestinum infra civitatem commoverunt. Et unus Uguiccionem, alius Castruccium in dominium civitatis pisane intrmittere cupiebat; unde ex dicta divisione infra se ipsos bellabant. Et una die unus, altera alius civitatem invadebat, et se ipsos ex dicta divisione perimebant et occidebant. Inde est, 5 quod tale regnum sic divisum frater R. regno quorundam animalium assimilavit. Que, conponentia quamdam civitatem et se invicem invadentia, coacta sunt deserere civitatem et ire per deserta. Sic dicti cives idem periculum incurrebant ex dicta divisione et lite, nisi sapientia et sensus olim felicitis memorie Gaddi comitis de Dompnoratico obviasset, uniens<sup>2</sup> se populo civitatis. De cuius obitu comitis habetur in fine istius tertii libri "Vana, carens 10 "studio," etc.<sup>3</sup>.

2. divisiverunt, sicut] divisiverunt. Sic MUR.: *non bene: commoverunt deve avere per soggetto Pisani* — 6. assimilavit] assimilavit COD.

<sup>1</sup> Le espressioni *accepta... civitate lucana* e *destructa Carthagine* hanno un valore analogo e significano 5 "nei tempi che seguirono la presa di Lucca o la distruzione di Cartagine". Come Roma, con la scomparsa della potente rivale, era liberata dal maggiore pericolo esterno, così Pisa, con l'acquisto di Lucca, veniva, per l'aumentata potenza, a trovarsi in una superiorità quasi 10 assoluta di fronte al partito guelfo di Toscana. Ma nè l'una nè l'altra città seppero vantaggiarsi di quelle felici condizioni. E come in Roma sorsero le lotte tra la nobiltà conservatrice e i Gracchi innovatori, e, poi, le guerre civili tra Mario e Silla e tra Cesare e Pompeo 15 (cf. la didascalia del lib. I, pp. 5-6), così in Pisa, quando non vi furono più da combattere nemici esterni (*dum carerent bello civitatis populique*, cioè, più precisamente, dopo Montecatini o, meglio, dopo la cacciata di Uguc- cione), incominciarono le discordie e — soggiunge il 20 Postillatore — quelle guerre intestine, che l'avrebbero condotta a totale rovina, se a questa non avesse posto riparo la saggezza del conte Gaddo; il quale, unendosi al partito popolare, egli appartenente alla più alta no-

biltà, potè, con la forza ma più con la grande autorità, mettere un freno alle reciproche violenze dei due partiti. 25

Con l'allegoria degli animali il poeta intese rappresentare anche la signoria di Ugucione; ma il racconto che succede a tale allegoria prende le mosse dal tentativo che il Faggiolano fece per ritornare in Pisa, perchè gli avvenimenti anteriori sono stati già esposti 30 nel libro I (vv. 274-392) e nel II (vv. 598-777).

<sup>2</sup> *uniens* invece di *unientis* è una specie di costrutto *ad synesin: sapientia et sensus Gaddi* è, nella mente del poeta, *sapientissimus Gaddus* (cf. Prefazione, cap. V).

<sup>3</sup> Delle didascalie, che il Postillatore prepone a 35 ciascun libro, solo quelle dei libri V e VI possono dirsi vere *periochae* o sommari: le altre o sono brevi note ai primi versi del rispettivo libro o compendiano di questo la sola parte più interessante. Nella presente, come si vede, non si accenna ai tumultuosi disordini, che avven- 40 nero in Pisa dalla morte di Gaddo al trionfo di Nieri su Coscetto (1° maggio 1320-13 giugno 1322), nè alla lunga invocazione di concordia che il poeta rivolge ai suoi concittadini (vv. 999-1152).



## INCIPIT LIBER TERTIUS

LIBER III

Lex fuit una lupis, canibus, set vulpibus atque,  
Hiisque habitare simul placuit, condentibus urbem.

c. 26

MUR., 309

v. 781. a destra, nel COD., è ancora la crocetta di richiamo: presso erano tre righe di scrittura del Revis.: siccome nel testo non v'è alcuna correzione, è da credere che quelle tre righe fossero o la trascrizione dei vv. 781-782, dall'Aman. non capiti e lasciati in bianco o, meglio, una nota di spiegazione alla parola leonem; spiegazione che poi non fu più ritenuta necessaria od opportuna. Si osservi che anche di fianco al v. 812 era un quadrato (altro segno di richiamo), con cui, probabilmente, il Revis. aveva fissata la intenzione, poscia abbandonata, di annotare la parola ursum

Il regno degli animali. — vv. 778-847) I lupi, i cani e le volpi, avendo deliberato una volta di unirsi e vivere sotto una medesima legge, edificarono una città. Non potendo però governarsi senza un'autorità suprema, elessero, per consiglio dei sagaci lupi, a lor signore il prode leone. Piacquero i primi atti del re. Poi, usciti tutti cotesti animali a cacciare nelle selve, ne ritornarono con grande bottino. Il leone, sorteggiando a ciascuno la parte, ne leva per sè la decima. Una volpe, che era stata spogliata, reclama la sua preda e grida: accorrono le compagne e si solleva una questione. Il re ascolta l'esposizione dei diritti e "Sono qui per decidere," disse. E le volpi: "Molti sono gli animali che debbono subire le prepotenze dei lupi: questi strozzano gli agnelli e rapiscono le caprette intente al pascolo, nè, al ritorno, lasciano alcuna cosa intatta. Eppure tolgono anche a noi le nostre piccole prede. Questa poi è rimasta orbata delle sue spoglie e anche del marito,". Il leone prese allora a numerare i giorni da che era avvenuta la frode, come se volesse indennizzare l'afflitta, quand'ecco si presentano in massa i lupi per incolpare le sorelle. "Con la forza — dissero —, non con la frode ci procuriamo, noi, il vitto. L'agnello lo strappiamo al gregge dei pastori con la forza. Costoro, invece, amano ingannare fin le madri, quando, per godersi loro tutte le vivande, le apprestano a bella posta troppo calde a queste, che ne rimangono con la bocca scottata; e tormentano il contadino, che, proprio quando avrebbe bisogno di riposare dalle fatiche della giornata, è costretto a gridare aiuto contro chi tenta sgozzargli i polli,". Piace al leone il dire dei lupi e ordina alle volpi di tacere, se han cara la pelle. Esulò allora da quello stato ogni giustizia: fu tirannico il governo, gli oppressi odiarono. Venuto poi il momento di uscire un'altra volta a caccia, si vide l'accordo dei lupi col

leone. Allora le volpi e i cani, unitisi, chiusero le porte della città ai loro nemici: vollero un re prudente e scaltro, ed elessero l'orso. Ma all'insidia rispondono gli animali cacciati con l'insidia. Deliberano, in mezzo a un campo, di nascondere la lor natura con carichi di biade e mazzi di cipolle: di ordinarsi tutti in due schiere e recarsi così in città. "Sarà — dicono — evidente lo scopo del guadagno e potremo passare inosservati. Ma, giunti al mercato, insorgeremo e faremo strage dei cani e delle maledette volpi,". Suggerisce il leone: "È bene che voi prendiate accordi con i vostri parenti: questi potranno aiutare la congiura,". Piacque l'idea: si recide una foglia: vi si scrive sopra: il lupo, come più veloce, se la ripone in un orecchio, pronto a partire. Ma c'era ivi, nascosto, un riccio, che, udito tutto, corse anch'esso frettoloso alla città. Sopraggiunse la notte. Le mura chiuse non danno l'ingresso al lupo; per una fessura potè invece entrare il piccolo riccio, che si direbbe, senz'altro, alla reggia. Prese a parlare all'orso; ma questi, ancora assopito, non gli prestava attenzione: destatosi, anzi, esitava e stette in guardia. Sorvegliato da un armigero il riccio si avvicinò all'orecchio del re e gli disse: "I tuoi nemici congiuran contro di te: un lupo è latore della lettera che contiene l'inganno,". L'orso chiama i cani e ordina loro di condurgli il lupo: legge la lettera e irato addenta il traditore, che i cani finiscono di sbranare. È dichiarato reo di morte anche colui al quale era indirizzata la lettera. Così, violata la fede, è distrutto il patto di cordiale amicizia. Si accendono gli odî e i cittadini si lacerano tra loro. Non si riconoscono più a ciascuno i suoi diritti, cresce la furia delle discordie: per maggiore disgrazia l'orso finì i suoi giorni. Più tardi a qualche animale fu negato anche il sepolcro. La città è bene amministrata senza gl'intrighi e le turbolenze dei piccoli. Ma, anche allora



780 Esse set et nequeunt tandem sine iure, monetis:  
Unde lupis placuit dominum vocitare leonem.  
Hic probus, iste sagax: laudant primordia regem.

quando non potè il governo, prevalse il furore: finalmente questo si quietò alquanto. Così, o Pisa bellissima, tu reggi i tuoi cittadini! Come quello degli animali è il tuo regno: ti lasci vincere dall'ira; onde pare che tu  
5 abbia gustata la bevanda di Circe.

L'allegoria del regno degli animali adombra la storia di Pisa dal settembre del 1313, ossia dalla chiamata di Ugucione, al 13 giugno 1322, cioè al giorno, in cui il conte Nieri, che due anni prima era successo  
10 al nipote Gaddo nel grado di primo magistrato della città (cf. VILLANI, IX, 119; MARANGONI, *Cronica di Pisa*, in *RR. II. SS.*, Suppl. I, 644), liberatosi, con la forza, di Coscetto dal Colle e dei più caldi sostenitori di lui, fu nominato, o, meglio, riconfermato signore e  
15 difensore del popolo (VILLANI, IX, 151). Non è quindi troppo difficile intenderla bene se si tiene l'occhio ai fatti che i cronisti e specialmente il Nostro riferiscono avvenuti in quel periodo di tempo.

v. 778) I *lupi* rappresentano le famiglie del partito  
20 aristocratico, specialmente quelle dei Gualandi, dei Sismondi e dei Lanfranchi: nei *cani* è simboleggiato il partito democratico, di cui il capo più autorevole era Coscetto: le *volpi* sono quei nobili che, staccatisi dal partito aristocratico, favorivano i popolari: si allude con  
25 esse particolarmente a Gaddo e, fino al 1320, anche a Nieri della Gherardesca.

v. 781) Siamo ai primi di settembre del 1313. Le schiere ghibelline, sconsolate, hanno composto nella tomba provvisoria di Suvereto (cf. DAL BORGO, *Diplomi*,  
30 pp. 2-4; CIAMPI, *Notizie inedite ecc.*, pp. 126-127) il corpo di Arrigo VII, spentosi a Bonconvento il 24 agosto. "Mai tanto duolo — scrive il Sardo (*Cronaca pisana*, "cap. LIII) — e pianto non fu per li Pisani quanto al-  
"lora, perchè aveano speso più di due milioni di fiorini,  
35 "e non avea fatto pro nissuno; e rimaneano in briga, "senza moneta o alcuno aiuto „. I baroni tedeschi, pregati di rimanere, con la stessa provvigione che avevano con l'imperatore, non vollero, eccetto sei (SARDO, *Ibid.*)  
40 o, meglio, dieci (RONCIONI, *Istorie pisane*, p. 685) con millecento (ARROSTI, *Storie pisane*, ms. in R. Archivio di Stato in Pisa) o millecinquecento (SARDO e RONCIONI, *Ibid.*) cavalieri oltramontani: gli altri se ne tornarono in Germania (NIC. SPECIALE, in *RR. II. SS.*, tomo X, 1056). Pisa, dovendo far fronte alla lega guelfa  
45 (Firenze, Lucca, Prato e Pistoia), resa più potente dagli aiuti che ora concedeva più largamente Roberto, liberato dal grave pericolo che aveva minacciato la esistenza del suo regno, e volendo, come capo, un personaggio di gran valore e di alto grado, si rivolse successivamente  
50 al re di Boemia (TRONCI, *Annali*, all'anno 1313), a Federico re di Sicilia, al Conte di Savoia e ad Arrigo di Fiandra (VILLANI, IX, 53); ma invano. Ellesse allora a suo capitano e podestà Ugucione della Faggiuola, uomo di gran credito negli affari della guerra e di rara att-  
55 vità ed accortezza, che Arrigo aveva lasciato per suo vicario in Genova. Ugucione accettò e fu in Pisa (cf. la nota ai vv. 20-22) il 20 settembre. A lui si riferisce dunque la parola *leonem* dell'allegoria; parola che trova

riscontro anche nel v. 312 (Festivantque simul insontes Pascha *leonis*). L'espressione *lupis placuit* ci fa poi conoscere che i propugnatori della scelta di Ugucione furono gli aristocratici e particolarmente i Lanfranchi; la qual cosa ci spiega anche la intima amicizia che rimase sempre, pur nella triste fortuna, tra questa famiglia e il prode capitano.

v. 782) I *lupi astuti* hanno eletto un *forte*: l'astuzia e la forza sono i due mezzi più acconci a conservare una signoria. Si può quindi prevedere che nella città degli animali i lupi e il leone eserciteranno un dominio pressochè assoluto. Ma non sarebbe prudente far sentire subito ai cani e alle volpi il gravame della propria ambizione e avidità: onde, con i suoi primi atti il re cerca unicamente di cattivarsi la benevolenza generale: e vi riesce: *laudant primordia regem*.

Quale sia la estensione da dare alla parola *primordia* non par difficile determinare. Pisa, rinata alla speranza per essere riuscita a trattenere una temibile parte di capitani e cavalieri oltramontani e più per aver saputo attirare alla sua difesa un personaggio che godeva tutta la fiducia di quegli uomini d'arme, senza perder  
80 tempo in avviare trattative che non avrebbero potuto recarle alcun vantaggio politico, intraprende una guerra che chiamerei di *indipendenza* o di *redenzione*, perchè mirava solo a riacquistare i castelli che, al tempo del conte Ugolino, erano stati occupati da Lucca e da Firenze. Una tale guerra, che, naturalmente, fu condotta prima contro il nemico più odiato e più vicino, Lucca, accese di patriottica fiamma tutto il popolo, e i partiti furono concordi in uno sforzo meraviglioso, che diede subito frutti quasi insperati. Fu così rapida la marcia  
85 di Ugucione, così grande, così varia, così insistente era la devastazione che egli compiva nel territorio nemico, spingendosi fin presso le porte della città, che i Lucchesi, vedendo inefficaci gli aiuti che venivano da Firenze (VILLANI, IX, 57), nè avendo altre speranze,  
90 cominciarono a trattare di pace (RONCIONI, *Istorie pisane*, p. 686). Non la rifiutarono i Pisani. Ma il congresso di Quoza finiva con l'epica risposta che Banduccio Buonconti dava alla insolenza di Bonturo Dati (cf. ARROSTI, c. 84 t; RONCIONI, p. 688, e anche CARDUCCI, *Faida di  
100 comune*, in SEVERINO FERRARI, *Poesie dei secoli XIX e XVIII*). Le parole del Lucchese, riferite al senato, suscitavano sdegno e brama di vendetta. Fu dichiarata la guerra. Occorreva denaro; e Banduccio Buonconti diede del suo, seguito poi da molti nobili, mille fiorini (ARROSTI). Con la solita rapidità Ugucione è sopra Asciano e con feroce assalto lo prende: il 29 settembre occupa, in territorio lucchese, Santa Maria del Giudice: brucia indi Massa Pisana. Rientra il 2 ottobre in Pisa (LEMMO, *Diario*, p. 186), ma ne riparte subito, o poco dopo, per  
110 piombare su Buti, ove espugna due dei tre castelli che Lucca vi teneva dentro (SARDO, cap. LVII): il 14 prende Cintoria (LEMMO, *Diario*, p. 187; e *Cronache* attribuite ad ANDREA NIERI, ms. in pubblica biblioteca di Lucca, c. 86 r) e, devastata la valle per dieci giorni, alla metà  
115 di ottobre, ritorna trionfante in Pisa (RONCIONI, pp. 688-



Pergere setque foras cupiunt, silvasque secuntur,  
Et referunt magnam tunc ista animalia predam:

689). Qui propone di nuovo, nel Consiglio tenuto il 18 dello stesso mese, la impresa di Lucca: è accolta da tutti con entusiasmo. E l'instancabile capitano, verso il 5 novembre, non il 17, come dice il Sardo e ripete il Roncioni, esce nuovamente da Pisa: s'accampa presso Guamo e saccheggia fino a Compito e a Massa Macinaia (SARDO, cap. LVII), mentre (il 7 novembre) altre forze guastano il territorio di Samminiato (LEMMO, *Diario*, p. 188). Mette indi a fuoco Vorno e Guamo, fracassa, a Pontemaggiore, Pagano Quartigiani, brucia la villa di Gattaiola e, superata l'ultima resistenza a Pontetetto, occupa, il giorno di san Frediano, il Borgo di San Piero Maggiore, vendica l'insulto di Asciano (SARDO, cap. LVII; *Chron. pisanum*, in BALUZIO, I, 453; RONCIONI, p. 690) e il 20 (LEMMO) o il 26 (SARDO) è di nuovo in Pisa, mentre Lucca, sentendosi ormai impotente contro la furia del guerriero, si abbandona a un vicario di re Roberto, a Gherardo da San Lupido. Ma Uguccione non riposa: il 30 novembre s'impadronisce del forte di Buosa: il 6 gennaio assedia Avane e dopo trentaquattro giorni (BONAINI, in RONCIONI, p. 691, nota), non ventiquattro, come dicono i cronisti, gli abitanti devono arrendersi a discrezione. Il 16 febbraio, con l'aiuto dei ribelli di Samminiato, tolse al Fiorentini e arse il castello di Stibbio (GIOVANNI DI LEMMO, *Diario*, 189); il 21 era, per punire i Senesi che avevano aiutato Lucca, presso le mura di Massa di Maremma e il 22 sottometteva a Pisa il castello di Campopetroso (SARDO, cap. LIX). Il 27 dello stesso mese si pubblicava in Napoli quella pace tra Pisa e Roberto, che, se fosse stata da Uguccione rispettata, avrebbe distrutti i vantaggi che la vittoriosa guerra di cinque mesi aveva recati alla parte ghibellina di Toscana. Quella pace, che i cronisti dissero fatta a insaputa del podestà pisano, mentre l'atto del 26 novembre 1313, che contiene la facoltà del trattare, fu sottoscritto anche da lui (cf. DAL BORGO, *Diplomi pisani*, p. 221 sgg.), poteva essere approvata alla morte di Arrigo, non più ora: e Uguccione, che per essa si vedeva preclusa la via alla gloria e alla signoria, non ne tenne più conto, non solo, ma fece uccidere i Buonconti che l'avevano propugnata (cf. la nota al vv. 292-299). La pace la voleva anch'egli, ma a ben altri patti: e il congresso di Ripafratta gli dava soddisfazione, perchè stabiliva che a Pisa fossero restituiti i territori di Asciano e Viareggio subito e, dopo i parentadi fra le famiglie lucchesi e pisane, quelli di Buti e Bientina. Era così raggiunto, quasi interamente, il fine della guerra di redenzione, e la gioia con cui il popolo tutto accoglieva, il giorno di san Marco, la pubblicazione di quel trattato, attestava in modo non dubbio il gradimento dell'opera prestata dal valoroso capitano. A questo periodo di tempo, veramente glorioso, credo si riferisca la parola *primordia* dell'allegoria. Non fu mai, per quei primi sette mesi di governo, discordia tra popolari e nobili: l'impresa di Lucca, deliberata nel Consiglio del 18 ottobre, segnò il momento della più sincera unione dei due partiti; n'è prova il fatto che a condurre quella guerra come capitani e consiglieri furono nominati dodici tra i migliori cittadini, parte nobili e parte popolari, che furono Bartolomeo Cat-

tani, dei nobili di Librafratta, Benedetto Cinquini, Enrico Buozi, Ercole Scacceri e Pietro Roncioni, dei detti nobili, Benedetto Buzzaccarini, Pietro Orlandi, Simone Upezzinghi, Iacopo Seta, Ranieri Fagioli, Iacopo Verchionesi e Pietro Vecchiani (RONCIONI, p. 689). Una nube si levò nel marzo: l'uccisione dei Buonconti, consigliata e voluta forse dai membri più intransigenti del partito aristocratico: ma l'abile difesa, che il podestà fece subito del suo operato, e soprattutto i meriti grandi, che egli si era acquistati presso tutta la cittadinanza, riuscirono a far tacere il risentimento che era sorto negli animi dei popolari, e la nube si dileguò. Le feste del 25 aprile rinsaldavano i vincoli di quella concordia che doveva condurre ai trionfi di Lucca e di Montecatini. v. 783) Il trattato di Ripafratta conteneva i semi da cui dovevano germinare le cause di una nuova grande guerra, la guerra che noi diremmo *imperialista* o di conquista. Pisa osserva scrupolosamente i patti; non così Lucca. Ai Ghibellini rientrati, tra cui era la potente famiglia degli Antelminelli, per la ostilità di Luti degli Obizzi, fu negata la restituzione dei beni: onde l'intervento pisano, prima diplomatico, per mezzo di Tige della Gherardesca e Gano Chiccoli Lanfranchi (una volpe e un lupo), e poi armato, dopo il congresso di Sant'Iacopo al Poggio. — *Pergere setque foras cupiunt silvasque secuntur*: questo periodo si chiude con le solenni feste del 9 settembre 1315 e comprende la occupazione di Lucca (14 giugno 1314); le minori azioni guerresche che la seguirono, come la presa di Motrone (19 agosto del medesimo anno: cf. *Breve Vetus Antianorum*, c. 20), quella di Morrona in Valdera (RONCIONI, p. 698), il vano tentativo su Pistoia del 9-10 dicembre (GIANNOTTO MANNETTI, *Chronicon pistoriense*, in *RR. II. SS.*, XIX, 1029), la distruzione dei castelli di Castiglione, Cotone, Aquila, Montuolo, Passarino, Nozzano, Avane e Quoza (marzo-aprile 1315), la presa di San Romano, la riconquista di Stibbio, l'occupazione di Montalto (21-23 aprile), quella di Cevole (4-9 maggio: cf. *Breve Vetus Antianorum*, cc. 21-22), di Cigoli e Montecalvoli (20 maggio: cf. MUSSATO, *De rebus etc.*, in *RR. II. SS.*, X, 632, rubr. 7), le periodiche molestie ai castelli di Fucecchio, Castelfranco, Santacroce, Santa Maria in Monte, Montefalcone e Poggio, spontaneamente, dopo il passaggio di Lucca a parte ghibellina, datisi a Firenze e dei quali Ludovico il Bavaro aveva, il 25 marzo 1315, investito Uguccione, se questi fosse riuscito ad espugnarli (cf. Archivio di Stato in Firenze, *Atti pubblici*, I, 12, copia del secolo XV, pubblicata in TROJA, *Veltro allegorico dei Ghibellini*, p. 311, e in FICKER, *Urkunden zur Geschichte des Römerzuges Kaiser Ludwig des Baiern*, Innsbruck, 1865, pp. 2-3); infine la decisiva battaglia di Montecatini. Che la preda di Lucca fosse grande lo attestano tutti i cronisti. "Non vi fu grande uccisione di persone, ma si attese a rubare per più giorni" (DEL, *Cronaca senese*, in *RR. II. SS.*, XV, 53): per due, dicono le *Storie pistoresi* (par. 36), per otto, il Villani (IX, 59). La sola parte del tesoro della Chiesa che era in San Frediano fruttò più di un milione di fiorini (*Storie pistoresi*, ibid.): il tutto fu portato a Pisa. Nelle occupazioni dei



- 785 Post reditumque leo sortitus predia cuntis  
 Decimat et cerpit. vulpis spoliata rapinam  
 Clamat: et ecce sue veniunt apponere casum.  
 Rex tamen ad medium scultat sua iura ferentes.  
 "Cernimus „: heeque: " lupis pendent animalia multa,  
 790 Colla premunt agnis, referunt avidasque capellas,  
 Nec inter reditum minimum patiuntur inultum.  
 Nos tamen exiguis leviant animalia predis:

5

vv. 786-787. Decimat et cerpit. vulpis spoliata rapinam Clamat:] Decimat, et cerpit vulpis spoliata rapinam. Clamat, MUR.: cerpit (*aferesi*) sta per il composto decerpit: con la punteggiatura poi adottata dal Muratori si perderebbe il senso — vv. 789-793. il MUR. scrive questi versi in carattere corsivo, ma non fa alcuna distinzione fra il parlare del leone e quello delle volpi

- 5 castelli che erano in territorio fiorentino, l'affirma il Villani (IX, 67), non fu lasciata agli abitanti altra cosa che la vita. Della battaglia di Montecatini dice il Tronci (*Annali*, all'anno 1315) che fu una delle più memorabili per strage e per bottino: l'esercito di Ugucione si im-  
 10 padroni degli alloggiamenti del nemico e " saccheggiò " tutto il tesoro che era di valore inestimabile „ (RONCIONI, p. 704): nel *Chronicon parmense* (RR. II. SS., Città di Castello, pp. 142-143) è scritto: " Arnesia omnia, tende, trabache, pavilioni, honera, arma, pavesia,  
 15 " balestre grosse et parve et camare dictorum communitium, omnia remanserunt in campo et habite fuerunt " per dictum Ugucionem et suos, que fuerunt inestimabilia, infinite quantitatis et infiniti valoris „; e nel *Chronicon mutinense* di Giovanni da Bazzano (RR. II. SS.,  
 20 XV, 576): " De spoliis et predis non est pondus nec " numerus thesaurorum tam in equis et armis, florenis, " vasis aureis et argenteis, pretiosis vestibus infinitis „: parole simili sono nel Mussato (RR. II. SS., X, 643, rubr. 15) e nel Ferreto (*Ibid.*, IX, 1161): ha dunque valore storico la espressione " Et referunt magnam tunc  
 25 " ista animalia predam „.

- Nel principio di questo secondo periodo dell'azione del Faggiolano continua verso di lui anche la benevolenza dei popolari: ce lo dimostrano le parole di Ranieri Sardo (*Cronaca pisana*, cap. LX): " In questa state e il  
 30 " verno (1314-1315) furno li Pisani in fare guardie molto " affannati; ma tutto fu loro leggieri per l'amore „. V'è però un fatto dal quale si potrebbe arguire che la simpatia non era più generale: nel Consiglio, in cui gli  
 35 Anziani deliberarono di accogliere sotto il baldacchino Ugucione ritornante dalla presa di Lucca, era assente Coscetto dal Colle (cf. la nota al v. 303), il futuro Vendicatore. Le cose mutarono, per un momento, poco prima di Montecatini. I danni della guerra eran sentiti,  
 40 come avviene sempre, specialmente dal popolo, i benefici più dai nobili. Onde il popolo, bisognoso e sobillato, mormorò. " Iamque Pisanis, qui diu obmutuerant, voces " redditae in Praetorio, et per plateas visae sunt, non " nullis dictantibus Reipublicae male contigisse, quae  
 45 " iam nulla erat, plebem civesque in penurias intolerabiles et, quod peius est, in libertatis amissionem incidisse „. Altri aggiungevano che ingiustamente e a danno della repubblica erano stati uccisi i Buonconti (MUSSATI, *De gestis Ital. post mortem Henrici VII*, in  
 50 RR. II. SS., X, lib. v, rubr. 4). Ma Ugucione accorse dall'assedio: pronunzia in senato una splendida orazione,

e il popolo torna ad applaudire e grida " A Firenze! a " Firenze! „. Che la concordia, se non più per benevolenza, continuasse però per i fini da raggiungere, si può desumere dalle parole dei cronisti. A Montecatini chi  
 55 decise della vittoria furono i balestrieri pisani con gli aiuti guidati da Bernardino e Ludovico della Rocca e da Ranieri della Gherardesca, dai nobili, cioè, che favorivano il popolo (RONCIONI, p. 704; cf. anche la nota ai vv. 50-51 e quella ai vv. 282-287). La rottura completa tra il partito democratico e l'aristocratico avverrà nel terzo periodo dell'azione del Faggiolano, ossia dopo il 9 settembre 1315, e avrà il suo epilogo nella giornata del 10 aprile 1316.

vv. 785-786) Il leone toglie per sé la decima del bottino. Nulla di illegale nella cosa in sé stessa: ma la parola *cerpit* (= *decerpit*) ci mostra che tale operazione era compiuta con particolare avidità. Il re continua tuttavia a godere della fiducia comune, perchè le volpi si rivolgono a lui per aver giustizia.

vv. 786-805) La lezione *malignae* del Muratori richiede che il soggetto di *atingunt* sia *hec*, non *matres*. Si può accettare? In sostanza: sono le figlie che, maligne, fan vista di toccare le vivande troppo riscaldate nelle pentole e fingono poi di ritrarne con ribrezzo la  
 75 bocca, come se fossero state scottate, allontanando per tale inganno dai cibi le madri; o sono le madri che vanno a toccare con la bocca, che ne rimane poi scottata, le vivande a bella posta (*maligne*) troppo riscaldate dalle figlie? Preferisco la seconda interpretazione, perchè  
 80 mi pare non si possa, se non lavorando di fantasia, dare ad *atingunt*, anche se unito al predicativo *malignae*, il valore di " fanno vista di toccare „. Nella seconda interpretazione l'astuzia è più grossolana, ma di esito più sicuro. Il Brehm, del resto, afferma, nella sua *Vita degli animali* (vol. I, p. 489 sgg.), che le volpi figlie mangiano talvolta anche le madri. V'è un inconveniente grammaticale, il rapido mutamento di soggetto: ma di tali  
 85 inconvenienti non bisogna meravigliarsi quando si legge un poeta che sente, spessissimo, la influenza del volgare (ricorda, del resto, il v. 78: *Excidioque ruunt, fugiunt: dant ensibus illos*). — Si noti che il *bubulcum* del v. 802 non significa un agricoltore, ma l'agricoltore: si spiega quindi il plurale *eis* del verso seguente. Si noti ancora il valore di articolo che ha l'*illi* del v. 804. — Il Muratori poi, o perchè così trovasse nella copia trasmessagli dal Canneto o perchè gli paresse irregolare il costrutto, pose, al v. 805, *ne* invece di *vel*, come aveva  
 90  
 95



Hec viduata patet spoliis simul atque marito „

Tunc leo rex numerum cepit conferre dierum

795 Criminis a gestu, quasi reddere predia meste

Non sua: seque lupi iungunt culpae sorores

“ Viribus „ aientes “ capimus, non crimine victus;

A grege pastorum traimus nos viribus agnum:

Fallere quasque dolis cupiunt hee, credite, matres,

v. 799. *pare, qui, come ai vv. 803 e 811, che l'Aman. abbia scritto hec. Non mancano in Plauto (cf. Aul., III, 5, 59) e neanche in Catullo esempi di hec come plur. femm.; ma, non essendo notevole la tendenza del poeta agli arcaismi, ho creduto opportuno porre anche qui la forma hee, che abbiamo già trovata al v. 789*

fatto al v. 761. La scrittura del Codice è, così nell'uno  
5 che nell'altro luogo, chiarissima. Senza dubbio il *ne*  
toglie, qui, la difficoltà sintattica del *perirent*, che do-  
vrebbe essere un infinito futuro ([*dixitque*] *eas, si aliter*  
*facerent, forte perituras*). Però, come ho detto sopra,  
10 bisogna non dimenticare la influenza del discorso volgare.  
Un esempio di piuccheperfetto del congiuntivo, con va-  
lore di condizionale, dopo un *verbum declarandi*, ho tro-  
vato, se pure non si tratta di un errore di stampa, anche  
nel Mussato (*Historia Augusta, RR. II. SS., X, 406,*  
*rubr. 5*): *Ad quos Caesar humano ac mansueto brevique*  
15 *(ut moris sui erat) eloquio respondit: laetari se eorum vi-*  
*sione, multumque cordi applicuisset relata*. È un fatto,  
ad ogni modo, che nella sintassi medioevale, compresa  
quella del Granchi, ricorre non infrequentemente il *quod*  
dopo i verbi di “ dire, dichiarare, ecc. „. Un tale uso  
20 spiegherebbe l'*applicuisset* del Mussato, come spiega il  
costrutto del seguente passo: *Plures domino imperatori*  
*consulebant quod de isto faceret iustitiam ad terrorem alio-*  
*rum Florentinorum: quia, si istum decapitaret, alii num-*  
25 *quam auderent se ponere in castris, timentes similem sen-*  
*tentiam si caperentur* (NICOLAI EPISCOPI BOTRONTINENSIS,  
*Iter Italicum etc., RR. II. SS., IX, 928*). La sintassi  
classica avrebbe richiesto l'infinito futuro: *si istum de-*  
*capitaret, alios numquam ausuros*. Il *quia* corrisponde  
30 quindi a *dicebant enim quod*. Non sarei perciò alieno dal  
mantenere anche questa volta la lezione *vel* e conside-  
rare il *perirent* come un'apodosi libera, come se nella  
mente del poeta fosse stato il concetto: *Mandavit [leo]*  
*silerent, [dixitque quod] si aliter facerent (= vel), forte*  
35 *perirent*. Si ricordi che il *vel* ha un valore simile anche  
al v. 761 (*noceant vel forte = nam, si aliter fiat, forte*  
*noceant*: “chè diversamente potrebbero nuocere „).

Questi versi contengono un vero processo con la  
relativa sentenza del giudice. L'accusa è fatta dalle  
volpi, cioè da quei nobili che, per tradizione di famiglia,  
40 hanno, sempre o quasi, parteggiato per i plebei, ed è  
contro i lupi, ossia contro il partito aristocratico che  
vuol riserbati a sè i maggiori e migliori frutti delle  
vittorie. I lupi non si sono contentati di rapire gli  
agnelli e le caprette — di spogliare, cioè, gli abitanti  
45 dei castelli conquistati — ma si son fatti addosso anche  
alle minori prede delle volpi: contro una di queste la  
violenza è stata maggiore: chè le hanno ucciso anche  
il marito.

Tra le famiglie nobili di Pisa che stanno col po-  
50 polo, è nota specialmente quella dei Gherardeschi. Non  
ammetterei tuttavia che l'offesa, di cui non abbiamo  
altra attestazione che questa del Granchi, fosse fatta a

qualche membro di quella famiglia. È vero che l'anima  
occulta della rivoluzione, che distrusse la signoria Fag-  
giolana, fu il conte Gaddo, ma le parole della didascalia 55  
(ll. 8-10) inducono a credere che egli, stanco e nauseato  
del mal governo in cui era caduta la sua città, desse  
l'opera sua, di saggezza e di consiglio più che di bat-  
taglia, mosso da sentimento di generosità anzi che da  
60 desiderio di vendetta. D'altra parte la volpe protestò  
pubblicamente e intentò processo: al che non si sarebbe  
forse inchinata la grande e potente famiglia, della quale  
era capo il futuro *ursus*.

Il leone par piegarsi a riconoscere che c'è vera-  
mente un'ingiustizia da riparare; ma i lupi, che son già 65  
padroni del suo animo, intervengono a tempo: nè si  
difendono soltanto, ma ribattono l'accusa accusando alla  
loro volta. Quel che hanno preso è legittima preda di  
guerra. Le volpi invece ingannano e frodano: ingan-  
nano fin le madri, e frodano dei polli il povero contadino. 70

Le accuse dei lupi, non si può negare, sono abili.  
Che può dire, in sostanza, contro il partito aristocra-  
tico chi ha, con l'indebita appropriazione di patrimoni,  
affamati i parenti o disconosciuti i più elementari e 75  
sacri doveri verso i genitori? Le parole dell'allegoria  
alludono certo a un fatto, che noi ignoriamo, ma che  
doveva essere ben noto ai concittadini del poeta. Con  
questa prima accusa gli aristocratici mirano a porre in  
discredito le famiglie significate dalle volpi, mettendo  
80 in evidenza la poco onorevole condotta di qualcuna.  
Come si vede, la lite in Pisa si è acuita specialmente  
tra i nobili popolani e gli aristocratici. Il popolo mi-  
nuto par quasi estraneo in questa prima fase della lotta.  
Gli aristocratici sanno di non poterne avere il favore  
e l'appoggio, ma non lo attaccano. Tentano invece di 85  
metterlo in dissidio con le volpi, ossia con i suoi so-  
stenitori, insinuando che gli spogliatori delle sue piccole  
sostanze (*pullos*) esso deve cercarli proprio in mezzo a  
coloro che ostentano di difendere la sua causa. Il *bu-*  
*bulcus*, a cui si tende la insidia, non può essere, eviden- 90  
temente, che una frazione del partito simboleggiato dai  
cani, gli agricoltori. Il tentativo dei lupi sarà però vano:  
chè il popolo illuminato e guidato dal *sagax* Coscetto  
saprà distinguere bene gli amici veri dai falsi. Ma il  
95 leone, il giudice, fa buon viso alle accuse esposte dai  
lupi, cioè dai suoi più fervidi partigiani e consiglieri,  
ai quali, davvero, non avrebbe mai voluto mostrarsi  
ingrato: ordina quindi alle volpi, con una sentenza e un  
bando (*Decretalis*), di tacere: chè, diversamente, avrebbe  
corso pericolo la loro vita.

Il processo allegorico dovette avere una corrispon- 100



- 800 Fercula quando ollis nimium calefacta maligne  
 Faucibus atingunt orentibus inde calore,  
 Ac fexum ex opere vexant clamare bubulcum,  
 Insidiantur eis quando hee contingere pullos „  
 Que sua verba illi bene sunt accepta leoni,
- 805 Vulpibus et mandat sileant, vel forte perirent.  
 Exulat ab illis tunc ius animalibus omne.  
 Vi quoque regnabant, et surgunt odia secum.  
 Cum tamen hora fuit illis percutere silvas  
 Insimul, ecce lupis spatium simul atque leoni.
- 810 Tunc, canibus iuntis, sotiatis vulpibus intus,  
 Excludere suos hee tunc a menibus hostes:

Decretalis

5

10

v. 800. maligne] malignae MUR. — v. 801. orentibus] horrentibus MUR.: *l'Aman. omette spesso l'h dove occor-  
 rerebbe (asta) e la pone non di rado dove non è richiesta (perhennem), come usa la consonante raddoppiata per la  
 semplice (reddiere) e viceversa: in questo stesso verso è, oltre ad orentibus, atingunt; ma è grafia comune agli scrit-  
 tori del tempo — v. 805. vel] ne MUR.: nell'edizione palatina manca la parola Decretalis che, nel Cod., si trova di  
 5 fianco a questo verso — v. 808. illis percutere] illos percurrere MUR.: male: chi sarebbero gl'illos? gli animalia?  
 e la concordanza? Neanche è necessario mutare il percutere in percurrere: non metricamente, perchè di radicali brevi  
 fatte lunghe, specialmente in arsi, non ne mancano davvero nel Granchi (cf. madefacere, v. 927), e neppure per il  
 senso, chè percutere esprime assai meglio che percurrere il saccheggiare e il far man bassa su tutto*

denza storica: lo possiamo desumere anche dalla parola  
 10 *Decretalis* del Postillatore: ma, per il deperimento, più  
 volte notato, delle carte pubbliche, avvenuto nella rivo-  
 luzione dell'aprile 1316, a noi non ne è rimasta alcuna  
 memoria. Tuttavia, anche sotto la veste in cui l'avvolse  
 il poeta, tale processo non è privo d'importanza, perchè  
 15 serve ad illuminare lo storico sul modo in cui le fazioni  
 di Pisa contesero prima di trascendere alla guerra civile.  
 Quella sentenza e quell'ordine che, con forma anche  
 ironica (*vel forte perirent*) colpiva, come ho detto, i  
 nobili protettori del partito popolare, dovettero natu-  
 20 ralmente dispiacere molto agli stessi popolari. Forse  
 l'estensore o il consigliere della *Decretalis* fu il giudice  
 Iacopo (cf. vv. 706-715): certo la ironia dei vv. 706 e  
 708 (*Interpresque suus doctus cognoscere causas* e *Iacobum  
 qui cuncta regebat*) e le terribili conseguenze dell'ira di  
 25 Coscetto paion la risposta alla prepotenza usata dal leone  
 e dai lupi e qui simboleggiata dal Granchi.

vv. 806-807) Le conseguenze della decretale saranno  
 fatali al regno. Le volpi e i cani non hanno più fiducia  
 nella giustizia: odiano, congiurano: i lupi — e il leone  
 30 li lascia fare — governano con la violenza.

Il poeta ha già illustrato questa parte dell'allegoria  
 con i vv. 282-300, i quali contengono le accuse del po-  
 polo (vv. 282-287), quelle dei nobili popolari (vv. 290-  
 291) e le comuni (vv. 291-300). Il popolo si lagna della  
 35 sua servitù: servitù al podestà e, per di più, anche a  
 Firenze; i nobili popolari sentono con più vivo rammar-  
 rico di essere in balla dei quattro amici di Uguccione;  
 tutti poi protestano per la uccisione dei Buonconti. Le  
*Storie pistoresi* esprimono la natura di questo ultimo  
 40 periodo del dominio Faggiolano con le sintetiche parole:  
 "In questo tempo Uguccione signoreggiava Pisa e Nieri  
 "suo figliuolo signoreggiava Lucca, per modo che a  
 "ciascun pisano e lucchese increscea la loro signoria,"  
 (par. 40). Così dicono, presso a poco, gli altri cronisti.  
 45 Il Ferreto aggiunge che Uguccione divenne, più che mai,  
 avido di piaceri e d'oro: onde, quando furono esaurite

le prede e le somme ricevute in cambio dei prigionieri  
 di Montecatini, impose balzelli, che inasprirono sempre  
 più il popolo (*Historia etc.*, in *RR. II. SS.*, IX, 1162).

vv. 808-809) Dopo Montecatini non sappiamo dal  
 50 cronisti che Uguccione tentasse altre imprese di qualche  
 importanza. Le *Storie pistoresi* (par. 39) dicono che  
 guerreggiava Pistoia e il contado: il Villani (IX, 71) ac-  
 cenna all'aiuto di Tedeschi dato da lui ai Signori d'An-  
 chiano e a Balduccio Caviciuli, che ruppero più volte  
 55 i soldati del comune di Firenze nella frontiera occi-  
 dentale e danneggiarono Empoli e Pontorno: il Sardo  
 (cap. LXI) e il Roncioni (p. 708) scrivono che cercò,  
 verso la fine di gennaio del 1316, di prendere Fucecchio,  
 che alcuni di quelli di dentro gli avevano riferito essere,  
 60 in quel momento, di facile conquista; ma il tentativo  
 dovette essere abbandonato. Siccome par sicuro che egli  
 intendesse più a saccheggiare che a condurre una vera  
 campagna contro Firenze (cf. anche la nota al v. 196),  
 è probabile che in questa nuova azione, che, senza grande  
 65 pericolo procurava ricchi bottini, preferisse, come com-  
 pagni, i lupi alle volpi. A tali scorrerie dunque deve  
 riferirsi il *percutere silvas*. L'uscita del 10 aprile 1316  
 non era, veramente, una spedizione ostile: era, almeno  
 in apparenza, una cavalcata di piacere: ma anche in  
 70 quella col leone andarono solo i lupi (cf. vv. 703-704).  
 Era un'altra provocazione al partito democratico: e fu  
 l'ultima.

vv. 810-811) L'autore della *Cronica di Pisa* (*RR.*  
*II. SS.*, XV, 996) scrive: "Il sabato santo a dì x di  
 75 "aprile, certi nobili e popolani grassi, e altri cittadini  
 "di Pisa, che falli aveano fatti, temendo la pena, e da  
 "ventisette cittadini di Pisa, feceno a uno Aglieri al  
 "Poggio tra loro un trattato di cacciare Uguccione della  
 "signoria". Troppo spiccio: in quel giorno dovettero,  
 80 il mattino, prendersi gli ultimi accordi per attuare la  
 rivoluzione che doveva incominciare qualche ora più  
 tardi; ma è da ammettere che la congiura fosse stata  
 già concertata qualche giorno prima: chè, diversamente,



Et petitur cautus: regimen trasfertur ad ursum.  
 Tendere postque dolum cupiunt animalia pulsa:  
 Se quoque, per segetes, celantes vellere restas  
 815 Ceparumque globos duplicant, et colla coronant.  
 5 Atque tulere: " duas turmas faciamus et omnes  
 Ingrediamur eas; lucri tunc causa patebit.  
 Sic medioque foro surgemus viribus illic  
 Precipitare canes vulpesque in dentibus illas „  
 820 Set prius ipse leo: " vestris rescripta feratis  
 10 Sanguinis astrictis, simul atque in fraude iuvabunt „.  
 Mictere opus placuit cunctis, foliamque recidunt.  
 Quam lupus, ut velox, scriptam conclusit in aure,  
 Ire paratus. ibi latitans euricius audit;

c. 27

MUR., 310

v. 822. recidunt] recidit MUR.: e il soggetto? — vv. 823-824. il MUR. mette punto dopo aure e legge poi Ire paratur: — Nel margine destro, tra questi due versi, erano, contrassegnate da un quadrato, due righe di mano del Revis.: furono poi abrase. Annotavano, con ogni probabilità, il lupus o l'euricius (la forma classica sarebbe ericius o hericius)

non si spiegherebbe l'uguale e quasi simultanea solleva-  
 zione di Lucca (cf., del resto, anche la nota al v. 303).  
 La cacciata dei lupi e del leone fu, secondo il Nostro,  
 effetto della volontà delle volpi: i cani non furono che,  
 per così dire, il braccio esecutore. Dietro le volpi, ap-  
 parentemente appartato, stava l'instigatore e la mente  
 10 direttrice della rivoluzione, l'orso, cioè, come credo, il  
 conte Gaddo, il futuro governatore.

Si noti, per la forma, che il tunc del v. 811 è una ri-  
 petizione come quella notata al v. 9 (cf. anche i vv. 33-34).

v. 812) Cacciato Ugucione e riformata la città a  
 15 popolo (*Storie pistoresi*, par. 40), fu nominato capitano  
 il conte Gaddo (cf. *Breve Velus Antianorum*, c. 24). A  
 lui dunque deve riferirsi la parola *ursus*. La congiura  
 del 1317 fu scoperta, secondo il Villani (IX, 84), a grido  
 di popolo, secondo il Sardo (cap. LXIII) da quelli che  
 20 avevano cacciato Ugucione; per il Roncioni (p. 715)  
 da Coscetto. Quest'ultima attestazione, specialmente,  
 potrebbe far sorgere, in chi segua letteralmente l'alle-  
 goria (cf. vv. 827-838), il dubbio che il poeta nell'*ursus*  
 abbia voluto adombrare il fero popolano. Degli avve-  
 25 nimenti, invero, che furono in Pisa dall'aprile del 1316  
 al maggio del 1320, si mostrò parte prima Coscetto. Ma  
 dal contesto delle adunanze descritte nell'ultima parte  
 del secondo libro e soprattutto dalla espressione *iunge*  
*senatum* (v. 735), che Coscetto rivolge a Gaddo, mi pare  
 30 risulti inconfutabilmente che il *regimen*, ossia la suprema  
 autorità risiedeva in Gaddo. Si potrebbe piuttosto pen-  
 sare che l'*ursus* rappresenti l'unione ideale dei due per-  
 sonaggi: e certo le parole *nonne tenemus — Imperium?*  
 (vv. 696-697); *sic ruvida pestis (= Coscetto) — Hosque*  
 35 *comes iunxit* (vv. 729-730); *Cosceptus... non satur sede*  
*regendi* (v. 731); *Hiis quibus expulsis regnamus* (v. 735);  
*Hi quoque regnabant Gaddus Cosceptus et ipse* (v. 954)  
 confortano una tale ipotesi: ma il poeta non ama queste  
 fusioni: nel leone ha raffigurato il solo Ugucione, non  
 40 anche, sintetizzando, i *quatuor cives qui comune prius tota*  
*virtute regebant*. Credo, perciò, che al solo Gaddo egli  
 abbia alluso col termine *ursus*. Gaddo, nobile popola-  
 reggiante, è quindi una parte della fazione raffigurata  
 dalle volpi, come il *bubulcus* del v. 802 e i *boves* del  
 45 v. 1080 non sono che suddivisioni del partito significato

dai cani. È carattere dell'orso l'amore alla vita solitaria  
 e appartata: anche, dunque, per questo rispetto si ad-  
 dice a Gaddo la metafora del poeta: chè egli, discen-  
 dente di una delle più gloriose famiglie, si teneva, pur  
 seguendo con occhio vigile e amoroso le vicende della  
 50 città, in un ambiente, direi, più alto e più sereno, certo  
 diverso da quello burrascoso e violento, di cui si dilet-  
 tava l'*homo novus*, l'ambizioso Coscetto.

v. 813) Allontanati gli elementi, che potevano  
 nuocere al nuovo ordine di cose, Pisa godette di una  
 55 relativa quiete interna e attese con maggior cura a si-  
 stemare la sua condizione di fronte a Firenze e, special-  
 mente, di fronte a re Roberto, il quale, profittando delle  
 mutazioni, che avevano indebolito la città nemica, aveva  
 cercato di recarle il maggior danno possibile (cf. la nota  
 60 ai vv. 198-204). Quest'azione, iniziata con ordinanze  
 del 29 e 31 maggio (cf. DAL BORGO, *Diplomi pisani*,  
 n. XXVII, pp. 221-240), portò alla pace particolare del  
 12 agosto 1316 e poi a quella generale del 12 maggio  
 1317 (DAL BORGO, *op. cit.*, pp. 322-348). Il *postque* in-  
 65 dica uno spazio di circa sedici mesi.

vv. 814-815) Costruisci: " restas (forma volgare  
 " con aferesi per *aristas*), celantes vellere se quoque, ce-  
 " parumque globos duplicant, per segetes, et colla coro-  
 " nant „. L'accordo si trattò dunque *in campagna* e pre-  
 70 cisamente in terra di Buggiano (v. 889). Il miniatore  
 ha tentato di ritrarre la scena, ma non è riuscito che  
 ad un rozzo accenno.

v. 819) L'*illas* non ha qui valore di articolo, ma  
 significa " quelle maledette „ volpi, che sono state la  
 75 causa prima della espulsione (cf. v. 811).

vv. 820-821) Nella rappresenzazione del miniatore  
 il leone è separato dai lupi: probabilmente egli volle  
 indicare che Ugucione consigliava e instigava da lon-  
 80 tano, riserbandosi di intervenire personalmente al mo-  
 mento opportuno.

Siccome il preparatore della congiura è Zeno (v. 878)  
 e i parenti che questi invita a cospirare sono della casa  
 Lanfranchi (TRONCI, 1317; RONCIONI, p. 715) si può de-  
 85 durre con certezza che anch'egli apparteneva a quella  
 casa (cf. la nota ai vv. 764-765).

v. 823) Nell'allegoria il lupo latore della lettera fu



- 825 Gestaque percipiens, currit festinus: et ipse  
 Insimul atque lupus properant: et nox fuit orbi.  
 Menia clausa lupo non dant iter intus adesse;  
 Rimula setque dedit minimo: properavit ad ursum,  
 Et fuit ecce prope transmictens verba sopito. 5
- 830 Incipit: ille silet, nec tunc scultabat, et ipse  
 Heret, et illius ventri vigilavit ab ictu,  
 Armiger atque rudem tenuit, cum fatur ad aurem:  
 "Hostibus ipse tuis pro certo accingeris, urse,  
 Atque lupus portat scriptam cum carmine fraudem „ 10
- 835 Ursus ad hec canibus mandat: duxere ferentem  
 Carmina: que legitans, tenuit tunc dentibus illum  
 Ursus, et exhibitum lacerant per menbra vicissim:  
 Atque reum mortis referunt, cui carmina dicunt:  
 Scinditur unde fides: violata amicitia cordis 15
- 840 Concitat illorum rabiem: lacerantur in ipsis.

v. 828. dedit MUR.; delit COD. — v. 829. transmictens] transmisus COD.; transmisit MUR.: *la parola del Codice è quasi cancellata. Non si può accettare la lezione trasmisit, perchè non si può dare all'ecce, che precede, il significato di ubi. Prima di vedere il Codice avevo pensato di sostituire transmisus con transmictens. Con mia meraviglia trovai poi, nel margine destro del manoscritto, di mano del Revis., benchè quasi illeggibile, la forma che ho*  
 5 *posta nel testo* — v. 831. ventri] venti MUR.: *pare un errore di stampa* — v. 837. vicissim] vicissim COD. — v. 839. Scinditur unde fides: violata amicitia cordis] Scinditur unde fides violata amicitia cordis. MUR.

sbranato, e quello, a cui la lettera era diretta, dichiarato reo di morte: nella cronaca la sorte del latore è taciuta. Non sappiamo i nomi delle persone che il poeta  
 10 volle nascondere sotto le parole *lupus* ed *euricius*: nè è gran danno. Possiamo arguire che quest'ultimo doveva essere persona di umile condizione e mossa ad operare da speranza di guadagno più che dal desiderio del pubblico bene, se Castruccio, anzi che premiarlo, pensò subito a rinchiuderlo e a trattenerlo a sua disposizione  
 15 finchè non si chiarissero le trame. Importa invece il fatto che, mentre nell'allegoria il riccio va direttamente a Pisa, dall'orso, nella cronaca la spia si presenta a Castruccio, che poi riferisce le cose udite ai Pisani. Il  
 20 procedimento è più che verisimile. Castruccio, uomo più gelosamente vigile di Gaddo e più intelligentemente pratico di Coscetto, sentiva che non sarebbe stata impossibile una sorpresa da parte di quell'avventuroso nemico, che, cacciato più volte da Arezzo, sempre era  
 25 riuscito a tornarvi. Nè si ingannava. Il Tronci afferma che la congiura di Ugucione è de' suoi amici non mirava solo a Pisa, ma anche a Lucca: aggiunge anzi che il Vincitore intendeva passare prima a questa città e poi a quella. Il Nostro fece di questa intenzione, ma conferma in modo assoluto che le pratiche segrete avviate  
 30 in Lucca vennero conosciute prima che "a grido di popolo", come dice il Villani, fossero scoperte quelle avviate in Pisa. A mio parere, i due autorevoli cronisti, si compiono a vicenda.

35 v. 826) Evidentemente l'*insimul* è avverbio di tempo e significa non "insieme", ma "contemporaneamente".

40 v. 827-728) È qui simboleggiato il ritardo della persona che doveva comunicare ai Lanfranchi le disposizioni e le modalità della sollevazione. Il ritardo dipese naturalmente dalla molta circospezione che era necessaria in una missione così delicata. La spia, invece,

poteva procedere nel fatto suo senza riguardi e senza paura.

vv. 829-831) Risulta da questi versi che all'orso la cosa riusciva tanto nuova e incredibile, da indurlo anzi a sospettare che si trattasse di una aggressione da parte del piccolo ma pungente delatore. Questo conforta ciò che si è osservato nella nota al v. 823. L'allegoria ha un perfetto riscontro nella cronaca: la lettera denunziatrice di Castruccio desta esitazioni e solleva sospetti:  
 50 solo la inchiesta dei Savi riuscirà a dimostrare l'oculattezza del Lucchese.

v. 832) Rispetto a Gaddo, l'armigero che trattiene la spia è Castruccio. "Questi, che vegliava — scrive il  
 55 "Mazzarosa — si mise subito in armi". Forse Ugucione, che aveva seco una forte schiera di cavalieri e molti fanti (VILLANI, IX, 84), non temette tanto la rivoluzione scoppiata in Pisa, quanto la probabilità di vedersi tagliata la via all'eventuale ritirata dalle armi  
 60 del potente Lucchese.

v. 835) L'orso dà ordine ai cani di mettersi alla ricerca del lupo latore della frode.

Per quanto amico di Coscetto, è da credere che Castruccio non partecipasse direttamente a lui la denuncia avuta: sarebbe stata una mancanza di riguardo all'alleato Gaddo, e un alienarsi, anzi che aumentarle, le simpatie dei Pisani.  
 65

vv. 836-837) Qui il lupo latore, nella cronaca, invece, è arrestato il personaggio a cui la lettera era stata diretta. L'orso, conosciuto il tradimento, si limita a  
 70 trattenerne il lupo: lo consegna poi ai cani, che fanno a gara nello sbranarlo.

vv. 839-840) Con la lezione del Muratori quale sarebbe il soggetto di *concitat illorum rabiem*? E *violata amicitia* dovrebbe essere un nominativo (*violata est*) o  
 75 un ablativo assoluto? Il senso e, forse, anche la metrica



Iura negant, furiunt rabiis: ursusque recessit.  
 Postea nec patuit cuntis animalibus urna.  
 Urbs bene comunis regitur sine peste minorum;  
 At, cum non regimen, potuit furor: inde resedit.  
 5 Sic pisana regis urbs quam pulcerrima cives!  
 845 Ut animale tuum regnum: superaris ab ira:  
 Unde videris amens gustasse et pocula Circes „.

Virgilius

v. 844. At, cum non regimen, potuit furor: inde resedit.] At cum non regimen potuit, furor inde resedit. MUR. — v. 847. Circes] Circis COD. e MUR.; anche al v. 642 l'Aman. scrisse Partenopis: ma al v. 1135 è Partenopes: ho quindi posta, anche qui, la forma regolare, tanto più che si tratta di una specie di citazione. — Al margine sinistro è, di scrittura dell'Aman., Virgilius: più a sinistra era un'altra parola, che fu poi abrassa: pare fosse Virgilius, ma di scrittura del Revis.: l'edizione palatina non riferisce mai la fonte delle citazioni

si opporrebbero a questo secondo costrutto. Si potrebbe, se mai, emendare il verso in questo modo: "Scinditur "unde, fide violata, amicitia cordis.„. Ma la lezione chiarissima del Codice mi induce a togliere piuttosto il punto dopo *cordis* e a mettere due punti dopo *fides*: ne vien fuori un costrutto regolarissimo e un senso irreprensibile: "La fede è rotta (cf. v. 1213): l'offesa alla "sincera amicizia, che si era giurata, inasprisce l'ira "del partito che era al potere „.

Dopo le aggressioni popolari del maggio-giugno 1317, si era fatta pace tra tutti i cittadini: Zeno era fuggito, ma Lippo, Rosso, Giovanni e, naturalmente, molti altri nobili avevano dichiarato di sottomettersi al nuovo stato della città. La scoperta del traditore lascia strascichi di reciproche rappresaglie: *lacerantur in ipsis*. Per il tempo della congiura e degli avvenimenti che ne seguirono, vedi la nota posta dopo la esposizione dei vv. 879-936.

v. 841) *Iura negant*: si negano perfino i diritti. I fatti a cui allude qui il poeta sono posteriori di ventidue mesi a quelli ai quali ha voluto accennare col verso precedente e appartengono propriamente, non, come ritengono tutti gli storici che attinsero al Villani, all'agosto del 1317, ma al giugno del 1319. Si veda in proposito la nota al v. 955.

*Ursusque recessit*: l'orso poi morì. Storicamente non si vuol già dire che l'orso, ossia Gaddo, morì indignato per quello stato di cose, ma piuttosto che, per somma disgrazia di Pisa, venne poi meno anche l'uomo che, con la sua saggezza, aveva ricondotta la pace e che solo avrebbe potuto mantenerla.

v. 842) Il Granchi vuol significare che la crudeltà e l'odio rifiutarono poi ai cittadini uccisi perfino il sepolcro. Non sappiamo d'altri: ma la cosa è storica per Coscetto.

v. 843) Si afferma che la città era ben governata senza gl'intrighi e le turbolenze dei cani e delle volpi, ossia dei popolari. Il verso accenna ai primi due anni della signoria del Conte Nieri, succeduto, nel grado di primo cittadino, al nipote Gaddo, il 3 maggio 1320 (cf. vv. 997 e 1037). Il Conte Nieri aveva partecipato alla cacciata di Uguccione (FERRETI, *Historia*, in RR. II. SS., IX, 1163) ed era stato nel luglio del 1316 anche capitano del popolo (cf. *Breve Vetus Antianorum*, all'anno pisano 1317); ma, fatto signore, o perchè fosse avido di dominare a suo libito, egli, il figlio di Gherardo il Vecchio e il cavaliere creato sul corpo di Carlo, o perchè

fosse stanco delle prepotenze, o per l'una e l'altra cosa insieme, mutò la condizione di Pisa e tutti quelli che erano stati con Uguccione fece grandi, uccidendo o confinando i capi del partito avverso (VILLANI, IX, 119). Di un tale mutamento doveva però sentirsi già il bisogno anche da altri di quelli che erano al potere, perchè, mentre Nieri propendeva *in cuor suo* (cf. v. 1041) al partito aristocratico, l'aperta e fiera risposta che cacciava Coscetto e umiliava i popolari (cc. vv. 1013-1014) fu data dai dodici e prima che egli fosse nominato successore di Gaddo.

v. 844) La lezione del Muratori non dà alcun senso plausibile. Ponendo questo verso in relazione a ciò che precede e a quel che segue, si crederebbe che il poeta avesse voluto dire: "ma, neanche quando il governo fu "forte, cessarono le passioni e le divisioni „. Il testo però dovrebbe essere corretto e dire, con una piccola trasposizione, "At non, cum regimen potuit, furor inde "resedit „. Ma, esaminando la cronaca, che, come ho già più volte osservato, è la corrispondenza quasi perfetta dell'allegoria, son venuto nel convincimento che la lezione vera sia quella del Codice, con una punteggiatura, però, diversa da quella del Muratori. I vv. 1004-1010 sono l'epilogo dei rumori avvenuti nel giugno del 1322. Mentre Coscetto, preso a tradimento, è condotto a morte, incomincia a serpeggiare per la città la protesta dei popolari: ma coloro che avevan quell'incarico dall'autorità di Nieri, per impedire una nuova sollevazione, abbandonarono il modo di morte stabilito (forse l'impiccagione) e, con un procedimento sommario e di furore, fecero tagliare a pezzi e gettare in Arno il corpo dell'infelice Vendicatore. E il popolo tacque. Il falso Marangone, che del resto segue, quasi alla lettera, il Villani, scrive: "Morto Coscetto, la città *si quietò al- "quanto*, parendo ai nobili di essere al disopra e padroni "dello stato „. Ora, con la punteggiatura adottata, si viene a dire: "Ma anche allora, quando non poté il governo, prevalse il furore; che poi *si chetò alquanto* „, cioè, nè più nè meno di quel che dice la cronaca.

v. 846) Veramente più che una citazione, abbiamo qui un ricordo di ciò che è contenuto nelle parole virgiliane *Carminibus Circe socios mutavit Ulixis* (*Ecl.*, 8, 70) e *Quos hominum ex facie dea saeva potentibus herbis | Induerat Circe in vultus ac terga ferarum* (*En.*, VII, 19-20). L'espressione *pocula Circes* (o *Circae*) è non in Virgilio, come scrive il Postillatore, ma in Orazio (*Epist.*, I, 2, 23: *Sirenium voces et Circae pocula nosti*), in Ovidio



Tunc Cosceptus ei: "totum comune tenemus  
 Ordine mostrifero; sors una est insita rebus,  
 850 Quam sitiunt, cupiunt etiam sine lumine vite.  
 Dum locus ipse prior retrahit quantumque vetustus,  
 Reddere grata cupis loca? cum mineralibus aurum „ . 5  
 Sicque meatus ei locus est acceptus in imo.  
 Quanta cupido trait mortales numinis auri!  
 855 Non sit ut in rebus quod non patiat avarus.  
 Non sotius properans alium mactavit inermem,  
 Cum simul ecce ibant Luce, suspensus in altum, 10  
 Unde moneta fuit sibi tunc inventa rapine?

v. 852. loca?] loca MUR. — v. 853. *il* MUR. attribuisce a Coscetto anche questo verso: male: chè qui si contiene evidentemente un'affermazione del poeta — v. 854. auri!] auri, MUR. — v. 857. dopo Luce nel COD. è un punto. Questo non ha però altro valore se non quello di segno distintivo: avverte, cioè, il lettore che Luce è compimento di *ibant* e non di *suspensus* (cf. v. 869)

5 (*Metam.*, XIV, 294-295: *Ille domum Circes et ad insidiosa vocatus | Pocula*), in Tibullo (IV, 1, 61: *solum nec doctae verterunt pocula Circes*) e perfino in Cicerone (*Divin. in Caecil.*, 57).

Consiglio di Coscetto e Gaddo. — vv. 848-853)

10 Allora disse Coscetto a Gaddo: "Siam padroni di tutto  
 "il comune; ma l'assetto n'è mostruoso: v'è un solo  
 "rimedio: un rimedio naturale, che a molti fa dimen-  
 "ticare anche la luce della vita, il luogo natale. È vero  
 "che la casa prima, anche se non bella, ha sempre una  
 15 "attrattiva che la fa preferire ai luoghi d'esilio; ma tu  
 "puoi rendere piacevoli e graditi anche questi: occor-  
 "ron doni e oro „. Il conte accettò con piacere il con-  
 siglio e si pose sulla via delle trattative.

Si intraprende qui la narrazione degli avvenimenti  
 20 che si avverarono in Pisa dopo le sanguinose repressioni  
 del maggio-giugno 1317, esposte alla fine del secondo  
 libro. Quale sia propriamente il suggerimento che Co-  
 scetto dà a Gaddo non è chiaro. Intenderei così: Zeno  
 il più pericoloso e il più audace tra i fautori del regime  
 25 Faggiolano, è stato cacciato con la violenza: Lippo,  
 Rosso, Giovanni e i loro seguaci hanno preferito umi-  
 liarsi e accettare il nuovo ordine di cose. Son però,  
 con tale soluzione, rimaste in Pisa troppe persone che  
 non possono in cuor loro favorire la dominazione de-  
 30 mocratica. È stato affermato da Coscetto il diritto del  
 comune di espellere i ribelli (cf. vv. 760-761): ma il ri-  
 medio non può essere portato alle estreme conseguenze:  
 una tale odiosità finirebbe per destare la ripugnanza e  
 la protesta dei nobili seguaci di Gaddo e forse degli  
 35 stessi popolani. Occorre dunque un temperamento: e  
 Coscetto, uomo dalle pronte vedute e dagli efficaci espe-  
 dienti, rattiene l'ira, modera la ferezza dell'animo e  
 consiglia a Gaddo di disfarsi delle famiglie ostili con la  
 seduzione dei doni (*mineralia* = pietre preziose) e con  
 40 quella dell'oro.

v. 848) Si noti lo studio dell'audace capopolo nel-  
 l'asserire una specie di condominio su Pisa. Da questo  
 momento vi sarà piena concordia tra Gaddo e Coscetto  
 fino alla morte del primo.

45 vv. 850-851) Il *lumen vite* è la luce della vita, il  
 conforto del *locus prior*, ossia della patria e della casa  
 natale. *Retrahere* vale propriamente "distogliere, al-  
 "lontanare „: qui si vuol dire che il *locus prior*, anche

se non bello (*vetustus* = antiquato, noioso), ha la forza  
 di "far tornare indietro „ chi si sia messo in cammino 50  
 per allontanarsi da esso: *retrahit* corrisponde quindi ad  
 "attira „.

v. 852) *cum mineralibus aurum*: sottintendi *opus est*.

Osserva poi il contrasto tra la verbosità di Coscetto  
 nelle adunanze del maggio-giugno e la concisione di 55  
 questo passo. Là egli mirava a intimidire Gaddo: qui  
 egli parla come a uno del cui animo sia padrone.

v. 853) Non si creda che questo verso contenga un  
 biasimo per Gaddo. A questo il poeta accenna sempre  
 con grande rispetto e ammirazione. Il *meatus*, cioè 60  
 l'avviamento di segrete pratiche per indurre, anche con  
 compensi, gli avversari a desistere dall'opposizione e ad  
 allontanarsi, è una necessità e un mezzo politico di pa-  
 cifica liberazione: è, insomma, l'atto di un uomo *cautus*,  
 di un uomo, cioè, "saggio, prudente e astuto „ quale si 65  
 era cercato e voluto dalle volpi e dai cani (ricorda il  
 v. 812). Un biasimo c'è, veramente; implicito qui,  
 apertissimo nel passo seguente; ma è per coloro cui la  
 brama dell'oro fa dimenticare anche quello che dovrebbe  
 essere per tutti i cuori buoni il primo e più sacro degli 70  
 affetti, la patria.

A che non spinge l'avidità dell'oro! — vv. 854-  
 878) Tutto ammette, anche i più gravi delitti, la fa-  
 me dell'oro. Il compagno non uccise improvvisamente 75  
 l'inerte compagno, mentre insieme si recavano a Lucca,  
 venendo poi impiccato, quando gli fu trovato indosso il  
 danaro rapito? E il pessimo chierico Tascola non ferì  
 e strozzò di notte il vecchlo pievano, riuscendo poi a  
 fuggire nascostamente in Lombardia? E che non avven-  
 ne al conte Fazio? Lo accompagnava una schiera di ca- 80  
 valieri: un ribelle si presentò a lui dicendo: "Ecco una  
 "lettera „: ma, mentre il conte la leggeva, quegli, per  
 spogliarlo dell'oro che aveva, lo colpì con la spada: colpì  
 dinanzi a tutti: eppure nessuno seppe chi fosse l'assas-  
 sino. Un re o un principe deve però dare molto oro, 85  
 se vuole che la sua colpa resti impunita. Ricordiamoci,  
 amici, di quel giudice, sulla cui pelle il figlio, divenuto  
 anch'esso giudice, dovette, per ordine di Cambise, assi-  
 dersi: aveva spogliato gli accusati dei loro beni; ma,  
 alla sua volta, egli fu spogliato della pelle. Anche nella 90  
 chiesa domina e può tutto l'oro: chè vi si crea pastore  
 non il più degno, ma chi sarà nemico delle pecorelle.



Clericus atque malus plebanum nonne senentem  
860 Tascula, quando illi patuit de nocte malignus,

Nè i grandi elettori assegnano i troni senza compensi. Che più? Cristo stesso non fu venduto per danaro? L'intrigo esige però, se vuol riuscire, molto oro: e questo è il mezzo con cui Zeno pensa e tenta di rientrare in Pisa.

5 Il poeta lamenta in questo passo la grande corruzione degli uomini del suo tempo: corruzione che era penetrata in tutte le classi di cittadini e dominava così nella vita privata come nella pubblica, tanto nella vita politica quanto in quella religiosa. Nella esemplificazione, determinata o generica, di coloro che "s'hanno fatto Dio d'oro e d'argento", egli tiene un ordine che si direbbe filosofico: il compagno che uccide il compagno (vv. 856-858) e il chierico che strozza il pievano (vv. 859-861) son due delitti di natura privata, della vita profana

15 l'uno, della religiosa l'altro; seguono gli atti criminosi di un privato contro un personaggio pubblico (vv. 862-867) e di un personaggio pubblico, il re o il principe, contro il privato (vv. 868-899): deplorata poi, incidentalmente, la venalità della giustizia (vv. 870-872), passa a biasimare la simonia dei cardinali e dei papi (vv. 873-874) e gl'intrighi delle elevazioni ai troni secolari (v. 875). A questo punto si arresta, e, come colto da una profonda malinconia, par dire che l'avidità è quasi una triste fatalità, se è vero che anche Cristo fu venduto per denaro.

25 Non è davvero il caso di addurre testimonianze a dimostrazione della dolorosa verità di allora — e non solo d'allora — affermata dal Granchi. Contro Niccolò III, Bonifazio VIII, Clemente V e, in generale, contro i papi simoniaci che, saliti con l'intrigo, attristarono poi il mondo "calcando i buoni e sollevando i pravi", son parole di fuoco della *Divina Commedia* (*Inferno*, VII, 1-96 e XIX). Nè Dante parlò per cieca ira; che la riprovazione di tali pontefici è anche nel più pio dei cronisti, nel Villani (*Cron.*, VII, 59; VIII, 6; IX, 58). A

35 mio parere, il Nostro doveva sentire sdegno, specialmente contro Bonifazio che, poco tempo dopo la sua elezione, volendo, nell'interesse — diceva egli — della Chiesa, allettare Giacomo II, re d'Aragona, ad abbandonare il fratello Federico di Sicilia, aveva, offendendo ingratamente i diritti di Pisa, investito quel re dell'isola di Sardegna (cf. lib. IV, vv. 1205-1209). Non minore era la corruzione nei poteri laici. Le *voces*, ossia i grandi elettori, trafficavano la loro facoltà e il trono imperiale davano a chi offriva più lauta ricompensa. Ho detto

45 "il trono imperiale", ma forse il poeta non si riferisce solo agl'intrighi avveratisi specialmente nelle elezioni contestate di Ludovico di Baviera e di Federico d'Austria: dinanzi alla sua mente doveva essere il quadro del pervertimento generale. "La brama del regnare, nelle case principesche, era giunta a tale, che non si rifuggiva, per soddisfarla, da qualsivoglia delitto....

55 "I magistrati giudiziari, usando arbitrariamente e spesso con ingiustizia della potestà loro, miravano a far della punizione dei delitti una sorgente di ricchezze per il sovrano.... Anche nelle repubbliche l'oro era diventato il mezzo sicuro per acquistare il favore del popolo e ottenere le supreme magistrature. Non guardavasi più che tanto ai modi per acquistare le ricchezze; e il magistrato concussionario, barattiere o reo di peculato,

"bene si assicurava che le male acquistate ricchezze gli avrebbero dato mezzo da ricoprire le sue concussioni, qualunque volta ei potesse salire a una grande opulenza" (SISMONDI, *Storia delle repubbliche italiane del Medio evo*, cap. XXXVIII). Non è, probabilmente, lontano dal vero chi crede che nel verso *Vocibus et nullum solium datur absque moneta* sia contenuto anche un implicito biasimo all'opera di Nieri della Gherardesca, sotto la cui signoria Ugo visconte di Basso aveva dovuto, per salire al giudicato d'Arborea, sborsare al Comune, senza il privato costo dei cittadini, la ingente somma di 10 000, secondo il Villani (IV, 196) o, secondo il Nostro (cf. vv. 1217 e 1267), di 12 000 fiorini d'oro, pretesa che costò a Pisa la perdita di quella fonte di ricchezza ch'era stata fino allora l'isola di Sardegna.

Si è detto, nella nota al v. 853, che l'accettazione del suggerimento di Coscetto non è, nell'animo del Granchi, un biasimo per il conte Gaddo. Si può da questo dedurre che il poeta ritenesse degno di riprensione e disprezzo il solo corrotto e non anche il corruttore? La domanda è forse inopportuna: il Granchi è un po' uomo di mondo: non può soffrire chi si vende, ma non se la piglia con chi compra: era, s'è veduto nel secondo libro, un ammiratore di Castruccio: e Castruccio soleva dire piacerli i tradimenti, ma non i traditori. La punizione del corruttore è un tentativo, spesso vano, della morale e del legislatore moderno. Opportuno è, invece, porre qui in risalto il coraggio con cui il frate domenicano nota i vizi che travagliavano la Chiesa: doveva essere nella sua indole un amore invincibile della verità; amore, che forse gli procurò più volte anche i rancori dei suoi confratelli. Non per niente nella *Cronaca del convento di Santa Caterina*, mentre v'è memoria anche di padri umilissimi, il suo nome fu completamente dimenticato.

v. 856) Il fatto, sebbene di natura privata, doveva aver suscitato, per la condizione delle persone, grande sorpresa e meraviglia. Il poeta non fa nomi, perchè le sue parole non potevano riuscire oscure ai lettori pisani contemporanei. Ma un tal modo di far la cronaca non può che dispiacere allo storico, al quale vien meno così la testimonianza che potrebbe dare maggior luce all'opera delle fazioni cittadine.

v. 858) L'unde qui, come in altri luoghi (cf. vv. 1769 e 1849) non ha valore causale, ma temporale: corrisponde a *ubi*.

v. 860) Anche di questo chierico Tascola non trovo notizie. Tra i prigionieri della Meloria (cf. RONCONI, *Istorie pisane*, p. 621) furono anche Cino e Guidone Taccola, dei Casapieri, una delle prime famiglie di Pisa, di cui nelle prime pagine del Codice Classense è anche lo stemma. Nel testamento di Ugo III, visconte di Basso e giudice d'Arborea (*Monumenta historiae patriae*, X, p. 705) si parla di Iacopo, figlio di Cino Taccola e dei figli di Michele Taccola. Che *Tascula* sia un errore dell'Aman, invece di Taccola? Certo l'uccisore del pievano, che fugge poi *invisus ad Alpes* (in Lombardia o in Piemonte), dove vivrà indisturbato, non doveva essere un malfattore qualunque.



Vulnerat, atque necat, fugiens invisus ad Alpes?

Ille etiam Fatius comes et non cautus ab illo,

Dum comitiva fuit secum, quando exequitabat,

Ipsa rebellis ait non: "Accipe: lictera fertur":

865 Quam legitando malus gladio percussit ob aurum,

Sanguine dum maduit, patuit nec criminis actor,

Cum fuit ocisus, feriens tunc stante caterva?

Rex tamen et princeps multum preponderat aurum,

Dum, plectendus, abit, levitato crimine nummo.

870 Iudicis illius memores fiamus, amici,

MUR., 311

Vallerius M.

v. 861. dopo vulnerat nel COD. è un punto e virgola. Anche questo segno ha valore distintivo; ma, mentre il punto pare intenda piuttosto a far evitare un possibile equivoco grammaticale, il punto e virgola è una pausa, il cui valore va dalla virgola ai nostri due punti e mira ad un rilievo o logico, o, come qui, stilistico. — Alla destra di questo verso è una crocetta. Non v'è però in esso alcuna parola che sia stata corretta: è quindi probabile che il segno fosse messo dal Postil. per ricordarsi che ivi doveva porre una nota illustrativa riguardante il Clericus Tascula

vv. 861-867) Costrutto anacolutico simile a quello dei vv. 706-708: ordina: *Ille etiam Fatius comes, quando exequitabat dum comitiva fuit secum, et* (particella dichiarativa) *non cautus ab illo* (dal ribelle) *non[ne] ipse rebellis ait [illi]: "Accipe, lictera fertur": quam legitando* (= *set dum comes hanc legit*), *malus [eum] gladio percussit ob aurum, nec, dum sanguine [comes] maduit, cum fuit occisus, patuit criminis actor* (= *auctor*), *feriens* (= benchè avesse colpito) *tunc stante caterva?* — *Exequitare* non ha qui il valore che ebbe comunemente nel Medio evo, di *ex equo deicere*, ma quello del semplice *equitare*. Di *exequitare* per *equitare* v'è però un esempio in *Speculum Saxonicum*, lib. II, art. 42, par. 4.

Il conte Fazio o Bonifazio il Vecchio, giacchè di lui credo si parli in questo passo, era figlio del Gherardo ch'era stato decapitato in Napoli con Corradino e il duca d'Austria. Il Roncioni (*Istorie*, p. 616) lo mette nel numero dei nobili che furon fatti prigionieri alla Meloria. Nessuna meraviglia che egli sia seguito dal compilatore delle *Memorie di più illustri pisani*, perchè non ho veduto mai un libro pieno di tanti errori e inesattezze. La cosa andò diversamente. Quando si combattè alla Meloria (6 agosto 1284), il conte Fazio era già prigioniero dei Genovesi da più di tre mesi: ch'egli era stato catturato il 1° maggio, mentre si recava, col grado di capitano, in Sardegna, scortato da una flotta comandata dall'ammiraglio Guido Iacia (GUIDO DE CORVARIA, *Fragmenta historiae pisanae*, in *RR. II. SS.*, XXIV, 691; CAFFARI, *Ann. genuenses*, ibid., VI, 586; PTOLOMAEI LUCENSIS, *Annales*, ibid., XI, 1295; *Memoriale potestatum regiensium*, ibid., VIII, 1101; VILLANI, VII, 90). Nell'Archivio Roncioniano è una carta del 1290, segnata col numero 89, nella quale si contiene un *instrumento actum Ianuae in domo sive Turri Salvaticorum, in qua est carcer comitis Fatii de Donoratico*. Liberato con la pace del 1299 si ritirò negli aviti possessi, in Maremma, di dove prese a molestare con sue masnade i Volterrani. Questi protestarono, nel 1305, a Pisa, che si scusò attribuendo quegli atti di ostilità alla iniziativa personale e all'antiguelfismo del conte. Non si sa però se lo richiamasse: certo egli non decadde nella stima del comune. N'è prova il fatto che, nel 1311, fu capo della solenne ambasceria mandata a Genova incon-

tro ad Arrigo VII (MUSSATI, *Historia Augusta*, in *RR. II. SS.*, X, 404-406; cf. anche la nota al v. 687). Ebbe col fratello Ranieri, per sè e per gli eredi, il privilegio che è nell'art. 149 del *Breve del popolo e delle compagnie di Pisa* (BONAINI, *Statuti inediti ecc.*, II, pp. 625-626); privilegio, per il quale la famiglia dei Gherardesca esercitò una specie di signoria sulla repubblica. Nelle citate *Memorie di più illustri pisani* si afferma che il conte Fazio morì il 25 novembre 1313. Così è anche nel Litta, ma non fu considerato che la iscrizione posta sul sepolcro di Fazio e Gaddo, riportata dal Benvenuti nelle note al Mussato (*Historia Augusta*, lib. V, rubr. 5), esprime la data in istile pisano e non già nel comune. Deve dunque intendersi che la morte avvenne nel 1312. Ma in qual modo? In nessun altro cronista nè in documenti ho trovato una risposta a questa domanda. Il Granchi sarebbe dunque il solo a darci la notizia della morte violenta e proditoria di questo personaggio, che avrebbe potuto rendere ancora alla sua città molti importanti servigi. Par certo che il conte Fazio accompagnasse Arrigo nella sua spedizione contro Firenze, a cui presero parte anche altri dei Gherardeschi (cf. LITTA, X, tav. VI), e sembra pur naturale ammettere che, sebbene il vicario generale per Pisa fosse Federico da Montefeltro (BONAINI, *Acta Henrici VII*, I, 193) egli avesse, direi, la cura morale dei Pisani che soccorrevano quella impresa. Scrive il Villani (*Cron.*, IX, 47) che "stando lo imperadore a San Casciano, li vennero in aiuto i Pisani con cinquecento cavalieri e tremila pedoni... e giunsono addì 20 novembre (1312)". Queste nuove forze, come quelle mandate precedentemente, erano mantenute dalla repubblica. Forse non è lontana dal vero l'ipotesi che il conte Fazio recatosi da San Casciano a Pisa per trattare delle spese occorrenti, e incaricato dal governo di portare al campo somme di denaro, o per il vicario o per Arrigo (cf. BONAINI, *op. cit.*, I, 186), fosse, benchè accompagnato da una scorta di cavalieri, da uno, che egli o non conosceva o riteneva fedele, proditoriamente assalito e ucciso nel modo che è detto dal Granchi.

vv. 870-872) Ecco le parole di Valerio Massimo: "Iam Cambyses inusitatae severitatis, qui mali cuiusdam iudicis e corpore pellem detractam sellae intendi in



Cuius et heredem corio facit ille sedere:  
 Dum spoliavit eos, spoliatur et utique dorso.  
 Sedibus in sacris dominatur fortiter aurum,  
 Fit ubi non dignus pastor, pecudumque set hostis.  
 5                   875   Vocibus et nullum solium datur absque moneta.  
 Quidve feram? Deus ipse venit numismate Christus.  
 Si tamen esse velit, cupit aurum forte meatus:  
 Federe quo Zenus pisanam concipit urbem.

v. 871. il cit di facit è scomparso: in margine, a destra, è una crocetta seguita da un facit, appena leggibile, di scrittura del Postil.: o l'Aman. dimenticò di correggere o si guastò la correzione - sedere:] sedere, MUR. — v. 872. spoliatur] spoliatus MUR.: non bene: la legge della concordanza esigevo spoliati: per dare a spoliatus il valore di perfetto, sottintendendo est, avrebbe dovuto mettere due punti dopo sedere — v. 878. a sinistra di questo verso era stato posto il segno paragrafale: poi fu cancellato e portato al verso seguente

“ eaque filium eius iudicaturum considerare iussit. Ceterum et rex et barbarus, atroci ac nova poena iudicis, ne quis postea corrumpi iudex posset providit, ” (*Factorum et dictorum memorabiliun*, lib. IV; *De severitate*, 12 ext. 3). Con questo ricordo il poeta par dire ai reggitori della sua città che il primo mezzo per sollevare uno stato è quello di restituire e rinsaldare, sia pure con eccessiva severità, l'impero della legge e quello della giustizia. Chi erano gli amici, a cui egli indirizzava il suo monito? (vedi la Prefazione, cap. IV).

v. 875) Al v. 2050 la parola *voces* ha il valore di “voti”. In tal senso è, spesso, nel Villani “boci” (cf. per es., lib. IX, 66). Qui tuttavia potrebbe anche significare “coloro che votano”. Gli elettori, in sostanza, non danno troni o, più in generale, cariche elettive, se non sono ben compensati.

v. 877) *forte* è qui aggettivo: l'espressione *aurum forte* corrisponde quindi a *magnam vim auri*.

v. 878) Questo verso è come un anello di congiunzione tra il passo precedente e la narrazione che segue. Chi fosse Zeno è stato detto nella nota ai vv. 764-765.

La congiura di Zeno. — vv. 879-936) Il sangue lombardo, acceso in tutti d'amore al partito, ma in Can Grande più ardente che il fulmine, vuol far rientrare in Pisa i fuorusciti ed è pronto a dar l'opera sua. Impone Cane il modo, e Zeno, sollecitato dal Vincitore e coadiuvato da Pietro dal Verme, tenta l'impresa. Lo secondarono alcuni di dentro, che agirono segretamente fino a tanto che egli attese a guadagnare aderenti: ordita poi, per la parte loro, la criminosa congiura gliela comunicarono; ed egli apriva in Buggiano il plico: si riteneva sicuro e inosservato; ma Dio e la Vergine proteggevano la città: chè ivi uno ascoltava il tradimento e correva a Lucca per denunciarlo a Castruccio. Disse costui: “Preparano i vessilli della rovina”. Lo trattenne il prode e generoso Castruccio e fece conoscere a Pisa la cospirazione dicendo: “Voi provvedete: mi riferì tutto uno che fu presente”. Allora gli Anziani danno a una commissione composta di pochi savi l'incarico di esaminare ogni cosa e far proposte. Fu una sorpresa per tutti. Disse uno: “Castruccio vuol suscitare discordia tra noi”. “No” risposero gli altri: “qui si tratta di un vero tradimento”. E fanno una inchiesta. Si scopre allora la lettera contenente l'intrigo doloso del Vincitore: lettera ch'era diretta a un amico di Zeno, per mezzo del quale questi doveva rientrare in Pisa. Se ne dà lettura: diceva: “La sposa prepara le vesti e sarà tra breve

“ restituita al suo talamo: s'avvicina una moltitudine: così essa verrà data al marito ”. La lettera è sibillina; onde gl'inquisitori sottopongono il complice alla tortura. Parlò allora questi così: “Vi dirò tutto io stesso: sono, lo sapete, forese, ma divenuto per elezione da anni cittadino pisano. Dichiaro anzitutto che mi son reso colpevole accettando la ricompensa del Vincitore. Dice, infatti, la lettera: ascoltate: io vi paleserò tutto, e, in udire, strappatevi i capelli”. Poi continua: “La lettera dice di portar salute a me: ma voi lo vedete: essa mi porta invece la morte e ha dentro sè il veleno. Dice dunque: *La sposa prepara le vesti dovendo essere restituita al marito: s'avvicina una moltitudine: così lo sposo si unirà a lei*. Ora ascoltino silenziosi i senatori tutti e si strappino dalle tempie i bianchi capelli. La moglie — così credo anch'io — è la città di Pisa: il marito sarebbe stato il Vincitore: le vesti son questi vessilli. Sarebbe stata restituita al suo letto se fosse venuto il grande signore. La moltitudine son le schiere pronte e preparate da Cane, che il sagace Uguccone avrebbe condotte a Pisa: si sarebbe egli allora vendicato, mettendo a ferro la città, e, corsala con le sue genti, vi avrebbe dominato come assoluto padrone”. Così detto si tacque. I senatori, attoniti e costernati, si lacerarono le tempie. Il traditore fu legato supino su un carro e poi condotto ad essere impiccato. “O santa Madre — dicevano i Pisani — come, con quali doni potremo mostrarti la nostra gratitudine? Gradisci almeno la effusione dei nostri cuori e continua, pia Vergine, a difendere la vita dei tuoi devoti”.

La congiura di Zeno è, in sostanza, il tentativo che fece Uguccone di riacquistare la signoria di Pisa. L'esule Zeno Lanfranchi è l'ordinatore e l'intermediario. Del fatto è memoria anche negli altri cronisti; ma non è concordia circa l'anno. Il Villani, che è la fonte generalmente seguita dagli storici, perchè ritenuta la più autorevole, riferisce (*Cron.*, IX, 84) all'agosto del 1317 e la congiura e quelle che per lui ne sono le conseguenze dirette, cioè la strage dei Lanfranchi e la cacciata del marchese Spinetta Malaspina dai suoi possessi di Lunigiana. Il falso Marangone (*RR. II. SS.*, Suppl. I) copia, può dirsi, il Villani. Così il Tronci, il quale aggiunge solo che Uguccone mirava non solo a Pisa, ma anche a Lucca. Il Roncioni (pp. 715-716) collega anch'esso i tre avvenimenti, ma non accenna con precisione al loro tempo. Il suo editore, il Bonaini, accetta



Lombardus sanguis avidus, dulcedine partis,  
880 In Cane maiori plus quam vis fulminis ardens,

v. 879. dopo avidus nel COD. è un punto: ha semplicemente valore di segno distintivo (cf. v. 857)

la tradizione che fa capo al Villani. Invece, i più antichi cronisti di Pisa pongono tutto nel giugno del 1319 (stile comune), quand'era podestà Aiuto d'Anguli (*Chron. pisanum* in BALUZIO, I, 455; SARDO, *Cron.*, LXIII) o, meglio, Avito d'Angiolo (*Cronica di Pisa* in RR. II. SS., XV, 997). Secondo me, la tendenza a unire gli avvenimenti che paiono, a prima vista, legati da nesso causale trasse in equivoco l'uno e l'altro gruppo di cronisti, e fece sì che essi fondessero là dove occorreva distinguere e separare. È un fatto, provato con documenti, che la guerra di Castruccio, aiutato anche da Gaddo, contro Spinetta non avvenne nel 1317, ma incominciò, come si è osservato altrove (cf. la nota al v. 442) il 19 giugno 1319. D'altra parte sembra che il momento più propizio per il tentativo di Ugucione fosse veramente l'agosto del 1317. Il Vincitore ritiratosi presso Cane, era stato nominato *magister equitum* (CORTUSIORUM, *Historia*, in RR. II. SS., XII, 814) e aveva dato prova delle sue meravigliose virtù belliche nella notte del 21 maggio 1317, infliggendo ai Padovani, che avevan tentato di sorprendere Vicenza, una grave sconfitta (CORTUSIORUM, *Historia*, *Ibid.*, XII, 800; FERRETI, *Historia*, IX, 1172). In quel fatto d'armi egli ebbe la ventura di salvare anche la vita del suo protettore (cf. LAMPERTICO FEDELE, *Lettera al senatore Marco Tabarrini*, in Archivio storico italiano, serie 4<sup>a</sup>, vol. V, pp. 31-44). La benevolenza di questo verso di lui cresceva perciò di giorno in giorno e non v'era impresa alla quale Cane non lo volesse compagno, consigliere e cooperatore. Per premiarlo, nel luglio del 1317, lo aveva nominato *Potestas et rector Vicentiae*, (CORTUSIORUM, *Historia*, *Ibid.*, 802). Le due sole città che potevano creare ostacoli alla materiale esecuzione del disegno di Ugucione erano Parma e Modena. Ma in questa città era stato, il primo agosto, eletto podestà per Passarino, grande amico di Cane, e per Cane stesso, Federico della Scala, e tra il signore di Mantova, Passarino, e Francesco Pichi della Mirandola, che il 19 giugno, ritornando dalla podesteria di Pisa, aveva sommosa la città, si era fatta la pace (IOHANNIS DE BAZANO, *Chron. mutinense*, in RR. II. SS., XV, 578-579; BONIFACII DE MORANO, *Chron. mutinense*, *Ibid.*, XI, 102). In Parma era guerra contro Ghiberto da Correggio fuoruscito. Contro i castelli di lui mossero il 22 giugno le milizie di Cane e Passarino unite a quelle della città e capitanate dall'amico di Ugucione, Spinetta Malaspina (*Chron. parmense*, Città di Castello, tomo IX, parte XI, p. 153). Era podestà, dal 26 marzo, Manno della Branca di Gubbio, guelfo; ma gli era accanto come capitano del popolo un ghibellino, Gherardo dei Bozalini di Modena, mandato da Cane e da Passarino. Per di più il Della Branca, uomo assai giusto e saggio, era desideroso di pace: onde fece languire la guerra (l'esercito di Spinetta, infatti, rientrò in Parma il 2 luglio), finché l'11 settembre non fu composta la pace (*Chron. parmense*, *ibid.*; *Chron. mutinense* di Iohannes de Bazano e *Chron. estense*). In tale stato di cose le forze degli alleati, delle quali, dopo il 2 luglio, era stato nominato

capitano generale Spinetta, erano quasi libere. Una parte di esse poté quindi nell'agosto, forse nella seconda metà del mese, quando le trattative con Ghiberto condotte a buon punto escludevano omai un nuovo intervento armato contro di lui, passare in Lunigiana per piombare, al momento opportuno, su Pisa. In Parma, inoltre, e nell'esercito e presso i cittadini doveva avere grandi e potenti amicizie colui che il Granchi nomina come fautore di Ugucione, Pietro dal Verme, altro amico di Cane e di Passarino, che più tardi, il 5 novembre, fu chiamato alla carica di capitano generale della città (*Chron. parmense*, p. 154). Egli era stato l'anno precedente podestà di Lucca, e, forse, non conservava lieto ricordo di un ufficio, in cui certo la ferrea mano di Castruccio non gli aveva lasciata troppa libertà. E l'animo di Ugucione — è bene ripeterlo — mirava anche a Lucca. È poi inutile ricordare (cf. la nota al v. 770) che Ugucione presso Cane, e Zeno, cacciato poco prima in malo modo da Pisa, presso Matteo Visconti peroravano la loro causa e quella degli altri fuorusciti. Non è, infine, improbabile che anche Francesco della Mirandola, il quale aveva governato con tanta difficoltà in Pisa, consigliasse un'impresa che, se fosse riuscita, avrebbe rinnovato e reintegrato il prestigio ghibellino nella faziosa città toscana. Per queste ragioni e considerazioni ritengo che il tentativo Faggiolano avvenisse veramente nell'agosto del 1317. Ma io non so dar torto neanche ai vecchi cronisti pisani, che sono così precisi nei loro particolari. "Era — dicono essi, in sostanza — nel 1319 (stile comune), podestà Aiuto d'Anguli o Avito d'Angiolo. Ugucione tentò d'aver Pisa con aiuto di qualcuno dei Lanfranchi. Onde, scoperta la trama, fu strage di questi, la terza vigilia di san Pietro. Il conte Gherardo fu nominato gonfaloniere di giustizia. Avito, vedendo che non poteva far giustizia, se n'andò prima del tempo, e gli succedette Macellaio „. Non v'è che la inesattezza di fatto riguardante Macellaio, il quale fu capitano, dal 1° luglio, e non podestà (cf. *Breve Vetus Antianorum*, all'anno pisano 1320). Faccio un'ipotesi. Nell'agosto del 1317, alla fallita congiura di Zeno e Ugucione segue l'uccisione del personaggio a cui era stata diretta la lettera dei cospiratori. Sorgono poi, forse nel giugno del 1318, sospetti contro Castruccio che inducono Coscetto e Gaddo a un regime più severo. Nel 1319, allo scoppiare della guerra dichiarata dal Lucchese contro Spinetta, una petizione dei consorti di Zeno fa rinascere il dubbio che Ugucione voglia ora ottenere con la frode quel che prima aveva cercato invano con la forza. Gaddo rigettò la petizione: ma Coscetto, che pareva non avesse altra preoccupazione se non quella di conservare intatta la fama di Vendicatore, stimò che non bastasse negare: si ritenne — e il sospetto aveva pure una certa fondatezza — dinanzi a un altro tradimento dei lupi e compì la sua gesta criminosa anche contro gl'innocenti (cf. *Storie pistoresi*, par. 40). Forse egli esagerò le cose anche con l'intento di indurre Gaddo a mandare aiuti a Castruccio, che, con la guerra contro Spinetta, allontanava,



Flagitat, ire parans, abiectos redere Pisis.  
 Imposuitque modum Canis, et fuit ille secutus.  
 Undique sollicitans Victor, Vermisque laborat.  
 Intus amant illum quidam tunc redere sedi,  
 5 885 Qui, quantum siluit tendens sua retia linfis  
 Piscibus impulsis, tantum siluere: reatum

a suo giudizio, per sempre la possibilità di un pericolo Faggiolano. Orbene, questa ipotesi è, nella sostanza, pienamente confortata dalla narrazione del Granchi. I vv. 879-936 contengono l'intrigo di Zeno e la punizione del complice: i vv. 937-954 accennano al desiderio di alcuni cittadini di affidar Pisa a Castruccio: l'episodio che segue (vv. 955-981) è la strage dei Lanfranchi. Ma questa fu, per il Granchi, una conseguenza diretta non della scoperta del traditore, sibbene della irritazione che suscitò in Coscetto la notizia susurratagli da Gaddo che i consorti di Zeno, cioè i Lanfranchi, avevano presentata una petizione per il richiamo dell'esule. Ora come si potrebbe spiegare la improntitudine e l'audacia dei Lanfranchi, se questi avessero presentata subito, dopo quel ch'era avvenuto, una tale domanda? I due fatti non possono evidentemente stare insieme. E v'è anche, di questo, una prova materiale. Di fianco al v. 955, nel Codice, è il segno paragrafale; il quale dimostra che anche per il Postillatore si passava qui a un argomento nuovo. È dunque da credere al Granchi, che fu, si può dire, testimone oculare degli avvenimenti. La verità è parte nel Villani, parte nei vecchi cronisti pisani, tutta, benchè cronologicamente indeterminata, nel Nostro.

v. 879) L'amore al partito ghibellino è vivo in tutti i Lombardi, ma è vivo, più che in tutti gli altri, in Can Grande. Per la morte del fratello Alboino, avvenuta un anno prima di quella d'Arrigo VII, egli era rimasto libero dai ceppi del condominio e, obbedendo all'indole sua irrequieta e audace, aveva incominciato a spiegare un'azione energica e costante per maturare i suoi vasti disegni. La decretale di Clemente V (cf. in *lib. VII decretalium Clementin., Pastoralem etc.*, e OLENSCHLAGER, *Geschichte des Röm. Key.*, c. 28, p. 71), con la quale si annullava la sentenza di Arrigo VII contro re Roberto e si affermava un diritto nuovo per il pontefice, quello di succedere all'imperatore nella vacanza dell'impero; la bolla dello stesso papa (cf. RAYNALDI, *Ann. eccles.*, all'anno 1314, par. 2, p. 153), che conferiva a Roberto il titolo di vicario, avevano irritato il partito ghibellino; ma la irritazione giunse al colmo quando il 31 marzo, 1317, fu pubblicata la bolla di Giovanni XXII, con la quale, ribadendosi il concetto di Clemente V, si dichiaravano decaduti, alla morte di Arrigo VII, dai loro diritti coloro che il monarca aveva nominati suoi vicari imperiali (cf. la nota al v. 770). Le scomuniche pontificie contro i ribelli o i ritrosi o quelli che con l'astuzia cercavano di render nulla ne' suoi effetti la disposizione suddetta si moltiplicarono e i Ghibellini lombardi, specialmente Matteo Visconti Passarino Bonaccorsi e Cane, si unirono in una poderosa lega contro il papa e il guelfismo. La condizione delle cose non poteva dunque essere più favorevole alle richieste di Zeno e di Ugucione.

v. 881-883) L'impresa di restituire a Pisa i fuorusciti è voluta da tutti i Ghibellini lombardi, ma specialmente, per riguardo a Ugucione, da Cane. Questi fa il disegno e Zeno l'eseguisce. Le schiere che in maggioranza o forse tutte (cf. v. 924) appartenevano all'esercito di Cane, erano, credo, quelle, omai libere, che militavano in Parma sotto il comando di Spinetta. I fuorusciti sono quelli che dovettero abbandonare la città alla cacciata del Vincitore o poco dopo e quelli, tra cui Zeno, di cui parlano il Nostro alla fine del secondo libro e il Sardo al cap. LXII. Le lagnanze che il poeta fa nei vv. 6-15 e più ancora nei vv. 265-269, giacchè esprimono la condizione delle cose al momento in cui scriveva, ed egli non scrisse prima del 1324, debbono riguardare anche gli esuli degli avvenimenti posteriori. — Il participio *sollicitans* corrisponde a *sollicitat*. Nella miniatura che illustra l'allegoria il leone, ossia Ugucione, è separato dai lupi congiurati per mezzo di un albero. Credo che il pittore volesse in tal modo indicare che alla congiura Ugucione partecipava, ma, in principio, da lontano e solo col consiglio e con le sollecitazioni. Così facendo egli interpretava il contenuto del v. 883. Nel luglio il Vincitore doveva essere a Vicenza, di cui era podestà: al momento opportuno sarebbe venuto a condurre in persona (cf. v. 925) le milizie destinate a occupar Pisa. — Ritengo che *Vermis* sia Pietro dal Verme. Certo egli era grande amico di Cane e di Ugucione: era il principale personaggio di quella nobile famiglia e poteva, per le potenti amicizie che si era fatte in Parma e in Lucca, prestare collaborazione autorevole ed efficace.

v. 884) L'*illum* è Zeno, l'intermediario, non Ugucione.

v. 886) Gli animali nella *Divina Commedia* sono ora simboli morali (*il leone, la lupa, la lonza*), ora insegne di famiglie (*Poca bianca più che il burro; la scrofa azzurra e grossa; l'aquila da Polenta; il mastin vecchio e il nuovo da Verrucchio; il lioncel dal nido bianco*): nel Granchi sono sempre simboli morali indicanti la natura di un personaggio politico o di una classe di cittadini. Il *leone* significa "il forte, il prepotente"; *Porco* "il saggio, il prudente"; i *lupi* sono "gli aristocratici avidi"; le *volpi* "i nobili astuti e popolareggianti"; i *cani* "il popolo minuto"; i *buoi* "una frazione del popolo minuto (cf. v. 1068), gli agricoltori"; il *riccio* "colui che ascolta e osserva, non visto, e corre poi a riferire; la spia". I *pesci* dovrebbero esser coloro che noi, in gergo elettorale, chiamiamo "l'elemento grigio", coloro, cioè, che, o per ingenuità o per avidità, si lascian guadagnare alla causa di un partito. Chi posson dunque simboleggiare in questo luogo? Giacchè chi tende le reti è Zeno ed egli, in quest'opera, non si propone altro fine se non quello di raccogliere aderenti, più che di quelli di dentro, i quali potevano essere adescati dai consorti



- Confitiuntque, parant fraudem, sunt atque secuti,  
 Sindone conclusa recipit quando ipse magister,  
 Inciditque latens et insons tunc Bugiani.
- 890 Set Deus ipse regit, mater, pia vota receptans  
 Urbis, et unus ibi scultabat verba malorum 5  
 Fraudis, et esse cupit Luce, et Castructius illum  
 Audit, et ille refert: "ornant vexilla ruine",  
 Quem probus atque sagax clausit Castructius et tunc
- 895 Mictere Pisanis curavit serica, dicens:  
 "Vos reparate: fuit presens qui cuncta referret", 10  
 Tunc duodecim paucos Sapientes claudere curant,  
 Omnibus ostensis videant quid esse gerendum.  
 Qui stupuere simul; quidam qui verba locutus
- 900 Tunc fuit: "inter nos litem Castructius aptat",  
 "Non", retulere, set est quedam predictio vera. 15  
 Inquiruntque: patet tunc illis lictera nequam,  
 Intitulata suo, Victoris fraudis, amico  
 Quo mediante exter debebat pergere Zenus.

v. 898. quidam] quida Cod. — v. 901. "Non", retulere] Non retulere Mur. - quaedam] quidam Cod.

e dai parenti, deve qui trattarsi di quei banditi che, per timore, subivano omai rassegnati e indifferenti la loro sorte, degli esuli fiorentini che, perduta la protezione di Zeno, avevan dovuto allontanarsi e abbandonare i loro interessi (cf. vv. 771-773) e di tutti gli altri estranei che potevano cooperare all'esito della impresa.

v. 887) Il poeta se la prende sempre con coloro che tentano mutare o turbare il pacifico stato di Pisa. Fu per lui un reato e un inganno cacciare Uguccione: furono un altro male cittadino le sommosse che bandirono Zeno e i suoi seguaci: ora è reato e frode di malvagi la congiura di Zeno.

v. 888) Gli amici di dentro non sono stati inoperosi: han lavorato nel segreto e ora mandano al capo (magister) un plico (sindone) riferendogli a che punto stanno le cose. Il conclusa è, per me, un accusativo (= ea quae sindone conclusa erant): la metrica del Granchi non vieta questa interpretazione.

v. 889) Sappiamo dal Nostro — e solo da lui — che le ultime trattative furon fatte in Buggiano: in luogo, dunque, vicino a Lucca: il che spiega come Castruccio, che sospettava e vigilava, venisse per primo a conoscenza dell'intrigo. Anche per questo riguardo il Granchi ci dà un particolare che non troviamo, esplicitamente, in nessun altro cronista. La cosa ha importanza, perchè ci dà ragione della interessata benevolenza di Castruccio, il quale, per mezzo di amici, tenterà poi di creare in Pisa un partito che vorrebbe affidare a lui la signoria della città (cf. vv. 937-940).

v. 890) Il buon frate ha una speciale venerazione per la Vergine, che in ogni pericolo assiste e protegge Pisa (cf. l'Epistola dedicataria, p. 4, 1-3). Essa accoglie le preghiere (pia vota) che i buoni le rivolgono per il mantenimento della pace.

v. 891) L'ursus è, nell'allegoria, l'euricius. Questo va direttamente all'ursus: la spia, invece, si presenta a Castruccio e per mezzo di questo la notizia del pericolo

giunge a Gaddo. Non è detta la sorte dell'euricius, che dovette essere premiato: la spia, invece, fu trattenuta da Castruccio: non però per punizione, ma come ostaggio e in garanzia della fatta delazione.

v. 897) I dodici qui, come altrove (e credo ora anche al v. 736), sono gli Anziani del popolo. All'art. 60 del Breve del popolo e delle compagnie di Pisa (BONAINI, Statuti ecc., II, p. 497), riguardante coloro che traggono a rumore la città, è, in nota, un'aggiunta che si riferisce alla nomina dei dodici Savi. In sostanza i Savi, che dovevano essere almeno dodici (tre per quartiere) e che dal 1313 in poi salirono al numero di duecento e, anche in un consiglio del 1318, a quasi quattrocento (cf. SFORZA, Castruccio in Lunigiana, pp. 173-174), erano una magistratura eletta, per incarico degli Anziani, dal consiglio del Senato e della Credenza, con l'ufficio di far inchieste e suggerir provvedimenti nelle difficoltà, specialmente di natura politica, che il Podestà, gli Anziani e il Senato loro sottoponevano. Intenderei quindi che gli Anziani nominarono un comitato inquirente composto di pochi Savi (il numero ristretto era giustificato dalla delicatezza della questione presentata al loro esame).

v. 898) Ordina: (rogantes), omnibus ostensis, quid videant esse gerendum.

v. 901) Il "Non", è la risposta degli altri savi a chi aveva sospettato si trattasse di un intrigo di Castruccio. La lezione del Muratori non dà senso.

vv. 902-904) La lettera malvagia contiene in termini allegorici l'annuncio del prossimo arrivo di Uguccione. È diretta a un amico di Zeno, di cui il poeta non ci dice se non che era forese, ma divenuto già da anni sincero cittadino pisano. L'amico doveva poi intendersi con i parenti di Zeno. Questa è la sostanza: non v'è quindi sconcordanza, qui, tra la cronaca e l'allegoria, come non c'è ai vv. 891-896 posti in relazione con i vv. 820-821. Nella cronaca v'è in più un inter-



- 905 Quam legitare volunt: narrabat: " Sponsa paratur  
Vestibus, atque thoro reddetur tempore tanto:  
Congeriesque venit: dabitur sic illa marito „.  
Hiis dubiosus eos molestat in ardua casus:  
Unde trahunt illum, penali pondere, collo,  
910 Qui dedit: " ipse feram: sum, scitis, et ipse forensis,  
Factus amore bono civis pisanus ab annis:  
Crimine sumque reus, Victoris premia captans.  
Lictera narrat enim: scultetis, et omnia pandam,  
Et lacerate agiles vestras in vertice comas „.  
915 Prosequiturque: " refert mihi lictera ferre salutem:  
Cernitis: immo necat, tenet atque in ventre cruorem.  
Narrat: *Amica parat vestes redenda marito,*  
*Congeriesque venit, sponsus iungetur et illi.*  
Nunc animavertat, taceat quantusque Senatus,  
920 Et lacerare queant albos ex tempore canos.

v. 903. dopo fraudis è, nel COD., il punto distintivo. Il MUR. pone virgola dopo amico: non si capisce così se amico debba riferirsi a suo o a Victoris fraudis. Con la nostra punteggiatura il costruito è meno sforzato e più chiaro — v. 904. a destra di questo verso è, nel COD., un quadrato. Siccome il testo non ha alcuna correzione, è da credere che quel segno fosse meso dal Revis. per ricordarsi che doveva apporre una nota a Zeno; nota che egli non credette poi necessaria — v. 908. Hiis] Is MUR. — v. 909. collo] colle COD.; colli MUR. — v. 910. le parole ipse forensis sono su raschiatura. A destra si vede ancora il solito quadrato e la correzione del Revis. — v. 913. enim] MUR. La differenza tra la scrittura di eis e quella di enim è tutta in una leggera variazione del segno di abbreviazione. Confrontando questo col v. 2312 si sarebbe indotti a leggere qui eis piuttosto che enim. Ma in questa carta l'Aman. ha subito, come si è già osservato, diverse distrazioni: d'altra parte l'eis non darebbe alcun senso: credo quindi che la vera lezione sia quella del MUR. — v. 915. Prosequiturque: " refert mihi lictera ferre salutem:] Prosequiturque, refert: " mihi lictera ferre salutem MUR. — v. 920. Et lacrimare queant albos ex tempore canes COD.; Et lacrimare queant, albos et rumpere canos MUR.

mediario. Si può ammettere che fosse sottoscritta da Zeno? Io non credo che questi fosse così imprudente da compromettere, se scoperto, tutti i suoi parenti e consorti di dentro. Il fatto poi che più tardi questi parenti e consorti chiesero il ritorno di lui, quando le condizioni di Pisa non erano ancora senza pericolo e si incominciava da Castruccio la guerra contro il fautore principale del Vincitore, il marchese Spinetta, mi pare escluda in modo assoluto una tale mancanza di cautela. È però vero che il Granchi afferma che la congiura fu ordita da Zeno e che questi per mezzo dell'amico doveva ritornare in Pisa. Ora come potè egli dare queste notizie? È da supporre che nel 1317 sorgessero sospetti sull'opera di Zeno, ma che mancassero le prove contro di lui, tanto più che il complice, torturato, aveva ammesso d'essere in rapporto col Vincitore. Quei sospetti però dovettero nell'animo di Gaddo e di Cossetto tramutarsi in prove, e tali divenire nella coscienza pubblica, quando nel 1319 fu fatta istanza per il suo richiamo. Diversamente bisognerebbe ritenere che la strage dei Lanfranchi seguisse immediatamente la scoperta delle trattative segrete, il che è, come abbiamo già osservato, escluso dalla narrazione del Nostro (cf. la nota che vien dopo il sommario di questo passo). Che Ugucione si volgesse a Pisa due volte, prima con la forza (nel 1317) e poi con la frode è affermato, non so in base a quali documenti, anche dal compilatore delle *Memorie di più illustri pisani* (vol. II, p. 276).

v. 908) Men buona è la lezione *is* dell'edizione patina. Il poeta ha voluto dire: " A tale enigma (= *Hiis*)

un dubbio terribile assale e tormenta la mente dei Savi „.

v. 909) La carta 29 del Codice è tra quelle che l'Aman. compose con maggior distrazione e che il Postill. rivide con minor cura. Preferisco la correzione *collo*; un *e* per *o* è anche al *canes* del v. 920.

vv. 920-921) *Foresi* eran detti gli abitanti di fuori che si stabilivano nella città. Non avevano diritti politici, nè potevano, in Pisa, esercitare l'arte che nel loro paese non fosse permessa a un pisano (cf. BONAINI, *op. cit.*, vol. II, *Breve Pisani Communis*, I, 243). Dopo un certo numero d'anni acquistavano il diritto di cittadinanza. Il forese complice di Zeno parla prima, nella tortura, in tono da parer quasi pentito dell'opera sua; ma, quando spiega, parafrasando, l'allegoria della lettera (vv. 921-928), sembra riaversi dallo sbigottimento e vagheggiare ancora l'ideale del Vincitore. Par dire, in sostanza: " Io sono stato e sono contrò di voi: dovete dunque condannarmi; ma il sogno mio era migliore " della vostra realtà „. L'accettazione dei doni, che Ugucione gli aveva mandati o promessi, non dimostra che egli fosse un prezzolato qualunque. S'è visto, d'altra parte, che era un amico di Zeno.

v. 915) La lezione del Muratori non si regge nè sintatticamente nè logicamente: il *refert* poi non sarebbe che una ripetizione di *prosequitur*.

v. 919) La scena avviene dinanzi al consiglio del senato: il che prova che il comitato inquirente non era riuscito prima a strappare al reo la confessione.

v. 920) Il verso è certamente corrotto; ma preferisco la correzione posta nel testo, la quale trova un



- Uxor, et ipse reor, urbs est pisana: maritus  
 Victor erat: vestes sunt hec vexilla. fuisset  
 Reddita setque thoro, dominus si tantus adesset.  
 Congeriesque acies, que stant, Canis atque paravit,  
 925 Quasque sagax multum duxisset Uguccio Pisas, 5  
 Atque fuisset: eas poterat tunc scindere ferro,  
 Sanguine Pisasum totam madefacere terram,  
 Congeriemque traens totam regnare per urbem „  
 Utque locutus eis pariter reus ipse taceret,  
 930 Omnibus attonitis lacerarunt tempora vultus, 10  
 Atque super feretrum posuerunt terga latronis;  
 Postea per collum veitur suspensus ad auras.  
 “ Reddere quis poterit „ dicebant “ quasque salutes,  
 Dignaque virgineo „ Pisani “ munera cultu,  
 935 Alma parens? nobis liceat tibi fundere grates: 15  
 Excipe, virgo pia, vitam fensare tuorum „  
 Civibus ex quidam tunc audent, atque tulerunt:

v. 921. Uxor, et ipse reor,] Uxor et ipse reus COD. e MUR. — v. 930. tempora] tinpora COD. — v. 934. Dignaque virgineo „ Pisani “ munera cultu,] Dignaque virgineo Pisani munera culti, MUR.

appoggio nelle espressioni uguali o simili dei vv. 914, 930 e 1205-1206. *Canes* è svista dell'Aman. come *colle* 5 per *collo*. *Cani* poi è usato come sostantivo e in compagnia di aggettivi anche dai classici: in Ovidio (*Metam.*, VIII, 568) è *raris iam sparsis tempora canis*.

v. 921) La lezione *reus* non darebbe senso. L'espressione *et ipse reor* (= anch'io così penso) ci fa conoscere 10 come gl'inquisitori avessero già manifestato il loro sospetto che la sposa fosse Pisa.

v. 922) Qui, come al v. 893, *vexilla* corrisponde, in fondo, a “ plico „: intendo che la lettera era avvolta 15 in un drappo (ricorda *sindone* del v. 858 e *serica* del v. 895) che aveva una particolare significazione per i congiurati: la città doveva preparare i *vessilli* per festeggiare il suo liberatore.

vv. 924-925) Le milizie di Cane erano già con Uguccione in Lunigiana e attendevano. Lo Sforza (*Castruccio in Lunigiana*, p. 31) afferma che Uguccione era 20 accompagnato da Spinetta. Ma non trovo che la cosa sia fondata sull'attestazione dei cronisti o su quella di documenti. Credo che Spinetta si limitasse a dare, per ordine di Cane, una parte delle forze di cui era capitano 25 in Parma e a favorire in ogni altro modo, ma segretamente, la impresa. Se non fosse così, non si riuscirebbe a capire perchè Castruccio e Gaddo si lanciassero contro Spinetta solo due anni, o quasi, più tardi. Non per questo però il marchese potè allontanare da sè il 30 sospetto di Castruccio: chè questi prese ad accampare pretese, sostenute dai dieci Savi, sui castelli della Verucola e di Fosdinovo. La tempesta, che stava per scatenarsi, fu scongiurata, o, meglio, differita da un'ambasceria di Cane, che riuscì a far concludere, nel 1318, 35 una tregua. Ma questa cessava definitivamente, per dar luogo alla guerra, il 19 giugno 1319 (*Acta Castrucii*, Reg. I, c. 31). — Si potrebbe chiedere perchè, anche dopo aver conosciuto che la congiura era scoperta, Uguccione con le molte forze che aveva, non corresse contro 40 Pisa. La risposta non par difficile. La sua non era una

spedizione in piena regola e fornita quindi dei mezzi occorrenti anche a un assedio. Diversamente sarebbe stato quasi inutile l'accordo preventivo con gli amici di dentro. Con le sue milizie egli era solo in grado di occupare per sorpresa la città; e questo fine avrebbe potuto raggiungere solo a patto che da quei di dentro gli fosse stata aperta qualche porta. Un'altra ragione dell'abbandono della impresa va cercata nella paura che egli ebbe dell'intervento sicuro di Castruccio: questi avrebbe potuto, forse, tagliargli anche la ritirata. 50

v. 931) Le forche erano *ad Hospitalectum vetus dominarum Sancti Augustini de via Romea* (cf. BONAINI, *op. cit.*, vol. II, *Breve Pisani Communis*, IV, 47).

v. 932) Nell'allegoria è sbranato il lupo latore della lettera; nella cronaca è impiccata la persona a cui la lettera era diretta. Si noti che la scoperta della congiura non ha altre conseguenze. Si può star sicuri che, se nella città vi fossero state altre repressioni, il poeta non avrebbe mancato di accennarle e deplorarle. Questo silenzio è un'altra prova che la strage dei Lanfranchi fu conseguenza d'altra causa e avvenimento posteriore. 60

v. 936) La forma *fensare* per *defensare* è analoga a *scultare* per *ascultare* o *auscultare*.

La proposta d'offrire la signoria a Castruccio. 65 — vv. 937-954) Alcuni cittadini, osando, dissero allora: “ Noi siamo vittime del sospetto: ascoltate tutti: Castruccio sa governare e mantenere la concordia dei “ suoi; noi, invece, fatti malvagi da una reciproca dif- “ fidenza, viviamo in continui dissidi e contese „. Ma 70 a costoro resistette il saggio conte e rispose: “ Auguriamo tutti ogni bene al Lucchese: siam salvi, sì, per “ lui: onde lo riteniamo un vero ghibellino e fedele “ come la morte. Lucca resti pure soggetta al suo reg- “ gimento e Iddio difenda lui costantemente dai nemici 75 “ guelfi: ma nessuno tocchi la nostra libertà „. Si alza anche l'intrepido Coscetto e dice: “ Viva a lungo il “ prode e generoso che ci denunciò il pericolo: egli è



“Suspitione sumus decepti: attendite cunti:  
Nam bonus ipse suis Castrucius extitit, et nos

“veramente nostro fedele amico; a lui mostreremo con tutto l'animo la nostra riconoscenza. Ma ora io credo non sia male che noi rendiamo più rispettosi e soggetti i cittadini». L'amministrazione si fa più rigida e governa con giusta guerra. Tutto è in mano di Gaddo e di Coscetto.

v. 937) Abbiamo qui una proposta ufficiale (*tulerunt*) di alcuni cittadini, gli amici che Castruccio coltivava in Pisa. Il poeta scrive che *osarono*: con forma attenuata, perchè, di solito, contro chi minaccia la libertà di Pisa egli ha parole più vivaci. Forse per amor di concordia non volle irritare le famiglie o i discendenti delle famiglie che avevan fatta quella proposta. Ma l'aggettivo *sapiens* dato, poco dopo, a *Comes* è, più che una lode al Gherardesca, un implicito biasimo di quell'opera antipatriottica. Del fatto è memoria anche negli altri cronisti, ma da tutti è collocato nell'anno in cui era podestà Nuccio di messer Giovanni d'Ascoli, cioè nel 1318 (SARDO, *Cronaca pisana*, LXIII; *Chron. pis.*, in BALUZIO, I, 455; *Chron. pis.*, in MURATORI, XV, 998). Allo stesso fatto, forse, si riferì anche il Mannucci (*Le azioni di Castruccio*, cap. XII) quando, spropositando, scrisse, che nel 1320, con l'aiuto di Nieri della Gherardesca e di Federico imperatore, i Pisani si diedero, con alcune condizioni e capitolarioni, nella protezione del giu-  
dizioso e accorto capitano, Castruccio (cf. RONCONI, p. 717). Il Nostro lo fa seguire immediatamente alla scoperta della congiura di Zeno e di Ugucione: con molta verisimiglianza: chè in quel momento, per il grande servizio reso ai Pisani, gli animi di questi dovevano esser tutti grati e ben disposti verso il signore di Lucca. Gaddo aspettò — dice il falso Marangone (p. 639) —, ma non scoprì nulla. Castruccio, però, accortosi di esser vigilato, rimandò ad altro tempo l'esecuzione del suo disegno.

Il Litta afferma che, dopo la congiura di Zeno, nel 1318, Gaddo, per unire ai suoi interessi il potente vicino, richiese d'allenza e parentela Castruccio e che ottenne il matrimonio di una figlia di questo, Bertecca o, con altro nome, Sancia, con il proprio figlio Bonifazio. La notizia ci è data anche dal compilatore delle *Memorie storiche di più uomini illustri pisani* (II, p. 277) e da altri; ma gli antichi cronisti non ne fanno cenno. È però certa: chè risulta da due documenti: dal testamento di Castruccio (Archivio di Stato in Lucca, arm. III; n. 11) e da quello di Bonifazio Novello (Archivio della Misericordia in Pisa). Nel primo si chiama Bertecca col nome di *Comitissa de Donoratico*; nel secondo Bonifazio scrisse “Generosa Sancia, Comitissa de Donoratico, dilecta *contoralis* nostra». In questo si parla anche di un condono di debiti: “Et parcatur omne debitum arnensium nostrorum et omne debitum argenti, perlarum et aliarum rerum omnium, quas dictus Castrucius de bonis nostris habuerit, et irritetur et cancelletur eis (heredibus) instrumentum librarum 6000». Per altro, se è notizia sicura quella delle nozze, non è affatto certa la data del 1318. Nelle *Memorie di più illustri pisani* si dice che prima vi furono il matrimonio e i grandiosi prestiti indicati nel testamento di Bonifazio e poi i sospetti contro Castruccio e

l'invito a ritirarsi dalla confidenza di lui rivolta da Gaddo ai Pisani.

Credo sia vero l'opposto. Nei giorni 23, 24 e 25 giugno del 1318 si definiva, con piena soddisfazione dei Pisani una controversia con Castruccio, che aveva intrapresa in Bocca di Magra, nel luogo detto San Maurizio, la costruzione di un porto, il quale avrebbe potuto far concorrenza a quello di Pisa. Alle rimostranze pisane Castruccio finì col rispondere che “in omnibus et per omnia erat paratus inde facere secundum voluntatem comunis pisani” (Regio Archivio di Stato in Pisa, *Consigli del Senato, Provvisioni dei Savì e ambasciate*, Reg. II, c. 119 e 120). Le remissive parole del fiero capitano dimostrano che egli era già in buoni rapporti con Gaddo. Se poi si considera che da questo momento fino alla morte di Gaddo e, può dirsi, anche dopo, fino al 1322, Castruccio fu sempre, almeno ufficialmente, amico dei Pisani, dai quali ebbe aiuti contro Spinetta e contro Firenze, è forza ammettere che i sospetti del 1318 o, secondo il Granchi, del 1317, furono l'ultima ombra della diffidenza tra Gaddo e Castruccio. La torre eretta dal primo tra la porta a Lucca e la porta al Parlascio nell'aprile del 1320 non prova il contrario, perchè proprio in quel mese Pisa univa le sue masnade a quelle di Castruccio per la guerra contro Firenze (cf. VILLANI, IX, 104). Penso che questi carezzeasse i Pisani per averli alleati nelle guerre che nella sua mente già disegnava e preparava, e che Gaddo, uomo di pace più che di guerra, cercasse di stringere parentela con lui per non averne fastidi. L'alleanza avrebbe giovato più a Castruccio, la parentela più a Gaddo. Ritengo però che nel 1318 il matrimonio tra Bonifazio e Bertecca fosse solo concordato, non, per ragioni d'età, celebrato. Bonifazio, nato nel 1298, compiva allora i vent'anni; ma Bertecca? Il Mannucci dice che Castruccio si ammogliò con Pina di Iacopo degli Stregghi al principio del 1314 e che alla fine dello stesso anno nacque Arrigo. La cosa non è possibile. A che età si sarebbe maritata Djalta, che nel 1322 andò certamente sposa al cavalier Filippo Tedici da Pistoia? Lo Sforza pone la nascita di Arrigo nel 1310, che fu l'anno delle speranze ghibelline. È probabile: “Non ha piccola significanza — dice Isidoro del Lungo (*Dino Compagni e la sua cronaca*, vol. I, parte II, p. 1002) — che il prode Castruccio a due dei suoi figliuoli ponesse i nomi di Arrigo e di Vallerano, il fratello perduto da Arrigo VII all'assedio di Brescia». Ma errano tutti gli storici, quando affermano che Arrigo fu il primo figlio di Castruccio. Primogenito è detto nel testamento Arrigo, ma deve intendersi dei maschi. Le parole del testamento: “Item ordinamus, volumus et relinquimus predictos primogenitum nostrum Henricum, Valleranum, Iohannem et Viridem filios et filiam nostros, *minores etate*, ex nobis et premissa ducissa uxore nostra susceptos, in tutela, mundualdia et cura memorate ducisse etc.”, tolgono in proposito ogni dubbio. Djalta, la prima delle figlie, Caterina, Bertecca e Iacopa erano dunque, al momento in cui fu fatto il testamento, cioè il 20 dicembre 1327, maggiorenni. Bisogna quindi porre il matrimonio di Castruccio nei primi anni del suo esilio, forse, ma non



- 940 Suspitione mali certamus in urbe vicissim „  
 Hiisque comes sapiens verbis pariterque resistens  
 Addidit: “ omne bonum Lucano optamus et omnes:  
 Tanta salus nobis fuit, ascultate, per illum;  
 Unde tenemus eum mortem velud esse fidelem 5
- 945 Atque super cunctos animum gestare gebellem:  
 Urbs lucana suo baculo subiecta regatur,  
 Servet eumque Deus Guelfis ab hostibus ipse;  
 Nos tamen esse simul libertas conpatiat „ 10  
 Surgit et intrepidus dicens Cosceptus et illis:
- 950 “ Sic probus ipse ferens valeat per tempora, noster  
 Estque fidelis; ei reddemus grata libenter.  
 Quin modo plus timidos liceat nos reddere cives „

v. 943. a destra di questo verso è ancora visibile, benchè raschiata, una crocetta. L'Aman, qui, come ai vv. 614 e 737, aveva scritto *ascultare per ascultate* — v. 945. *gebellèm:] gebellem* MUR.

più tardi, al principio del 1304, nel quale anno era in Pisa e vi esercitava la mercatura (cf. SFORZA, *Castruccio* 5 *Castracani degli Antelminelli e gli altri Lucchesi di parte bianca in esilio*, Torino, Clausen, 1891). Ma anche così Bertecca, la terza delle figlie, nata probabilmente, se la ipotesi fatta corrisponde a verità, nel 1306, non avrebbe avuto nel 1318 che dodici anni. È dunque da credere 10 che il matrimonio di Bonifazio in quest'anno venisse solamente concordato. Il Mannucci (*Le azioni di Castruccio*, cap. XXIV, p. 118) dice che nel medesimo tempo in cui avvenne il matrimonio di Caterina con Giovanni Malaspina (2 novembre 1326), si celebrò anche quello 15 di Bertecca col conte di Donoratico. Forse ha ragione. Poco dopo, fra il 1327 e il 1329 nacque Gherardo, il primo figlio (Ranieri nacque nel 1330), che morì *parvulus*, come è detto nella iscrizione che era sul sepolcro di lui, ai piedi del mausoleo di Gaddo, in san Francesco 20 (DA MORRONA, *Pisa illustrata*, III, p. 57). Ho voluto dare queste notizie per supplire alle manchevolezze del Nostro e per chiarire i rapporti che Pisa ebbe in questo tempo con Lucca.

v. 938) *Suspitione sumus decepti*: “ Noi siamo vit- 25 “ time del sospetto e della diffidenza „. Si badi però che la espressione non riguarda la congiura di Uguccione: su questa non v'era più alcun dubbio: il complice aveva confessato tutto. Nè si vuol dire che il sospetto sorto nell'animo dei fautori di Gaddo contro Castruccio fosse 30 infondato: gli amici di questo son più audaci (*audent*): dicono che dovrebbe cessare la diffidenza e che tutti i cittadini, per il bene di Pisa, dovrebbero concordi chiedere la signoria di Castruccio. Gaddo, udite le voci che correivano nel popolo e la propaganda che si faceva 35 per il Lucchese, adunò, come aveva fatto per il pericolo del maggio (cf. la nota al v. 604), un consiglio generale. N'è prova il fatto che nell'assemblea si leva a parlare anche Coscetto, che non era nè anziano, nè senatore, nè del consiglio della credenza.

vv. 939-940) Castruccio aveva saputo acquistarsi la benevolenza dei Lucchesi al punto che il 7 luglio 1317 questi lo avevano eletto capitano generale per dieci anni (*Acta Castrucii*, Reg. I, c. 19). Era dunque sicuro internamente, e, confortato dal favore del suo popolo, mirava ad allargare la sua potenza. Certo all'orgoglio dei 40 15

Lucchesi sarebbe parsa una rivincita se un loro cittadino fosse riuscito ad avere su Pisa quell'autorità che il Vincitore aveva, da Pisa, esercitata su Lucca. “ Castruccio “ — paion dire gli amici pisani — è l'uomo che ci vor- 50 “ rebbe per noi „: ma le parole son più diplomatiche. E Gaddo, a cui la cosa dovette riuscire non poco amara, rispose, con uguale abilità, negativamente.

Castruccio dalla cacciata di Uguccione in poi vagheggiò più volte il possesso di Pisa. Tentò di riuscirvi ora con le lusinghe, ora con la minaccia. Minacciava 55 poco dopo il 20 maggio 1317 (cf. la nota al v. 604): ricorreva alle amicizie dopo la congiura Faggiolana. Durante i torbidi del giugno 1322 avanzò con tutte le sue forze per due volte infino al monte San Giuliano. Il 24 ottobre 1323 si valse dell'intrigo, al principio del 60 1327 della forza, per mezzo di Benedetto Maccaioni dei Lanfranchi, il quale cercò di occupare Vicopisano (VILLANI, *Cron.*, IX, 151 e 229; X, 12). Potè finalmente governare la città, come vicario di Ludovico il Bavaro, nel 1328. 65

v. 946) Lucca non fu, con Uguccione, soggetta a Pisa: le due città furono solo in lega sotto la suprema direzione di lui. Non è dunque da credere che Gaddo e Coscetto tradissero la patria accordandosi con Lucca per la cacciata del tiranno. Tolto di mezzo questo, le 70 due città riacquistavano ciascuna la propria libertà. Di ciò è conferma e prova anche questo verso.

v. 949) Coscetto era, pare, capitano della masnada che portava il vessillo imperiale (cf. vv. 1002-1003). Non credo che egli, per quanto amico di Castruccio, 75 favorisse segretamente la proposta di dare a lui la signoria di Pisa. Desideroso di esser tenuto in grande estimazione aveva forse alimentate le voci di un'aggressione lucchese nel maggio del 1317; ma ora, in pieno accordo con Gaddo e, direi, re con lui, non poteva certo volere 80 che venisse a comandare in Pisa chi, per il suo carattere di dominatore, l'avrebbe riguardato come soggetto e non come compagno.

v. 952) I Pisani amici di Castruccio, autori della proposta, erano probabilmente gli stessi che avrebbero voluto il ritorno del Vincitore. Coscetto lo sospetta, e, vigile custode della sua fama di Vendicatore, nel suo brevissimo discorso, dopo aver espresso gratitudine al 85



Tegmine sub meriti tractantur grandia belli.

Hii quoque regnabant Gaddus, Cosceptus et ipse.

955

Sanguine Lanfranco commoto intrinsecus, exul

v. 953. belli.] belli MUR. — v. 954. Cosceptus et ipse.] Cosceptus, et ipse MUR. — v. 955. intrinsecus, exul] intrinsecus exul. MUR.

Lucchese, con un passaggio ardito ma logico, propone che si stringano, per così dire, i freni, perchè i cittadini sentano che non si può impunemente attentare alla salvezza dello stato. I vv. 953-954 dimostrano che le sue parole furono ascoltate.

v. 954) La lezione del Muratori porterebbe il massimo disordine. Il segno paragrafale, che è di fianco al v. 955, è qui di somma importanza, perchè, oltre che restituire il senso al verso precedente, dimostra che si passa a un'altra materia ed è prova, come s'è già osservato, che la strage dei Lanfranchi non fu conseguenza immediata della scoperta della congiura Faggiolana.

15 **La strage dei Lanfranchi.** — vv. 955-989) I consorti di Zenò chiedono segretamente a Gaddo il richiamo in patria dell'esule. Ma Gaddo rifiuta dicendo: "Non si può per quella d'un solo compromettere la tranquillità di tutti". Venuta la cosa all'orecchio di Coscetto, questi, con oltre cinquecento uomini, mentre il senato era ancora in seduta, irrompe improvviso e mette sopra tutte le case del quartiere di Ponte; e, trovati ivi quelli che avevan fatta la proposta, ne mena crudele strage: uccide, colpendo perfino il tabernacolo, il sacerdote e, fattosi empivamente addosso al giovinetto, nipote di questo, che serviva il divino sacrificio, finisce anche lui. Poi corre furibondo con i suoi alla chiesa di san Martino, incutendo col solo nome terrore in tutti. Nè gl'infelici consorti, dopo tanto spargimento del loro sangue, tentano vendicarsi: nè accusano: anzi uno, traendo in salvo i suoi, ebbe a dir loro: "Ascoltate, congiunti: il Vendicatore non avrebbe osato far la più piccola violenza e tanto meno uccidere i nostri capi, se le nostre famiglie si fossero tenute in disparte". Cresce frattanto e avanza la furia del popolo; e, trovati tre dei consorti che lietamente cantavano con i loro leggiadri donzelli, i feroci li assaltano. Quelli si danno alla fuga, ma due vi perdono la vita. Dei tre Gherardo riesce a scampare e ripara a Lucca: il secondo però, perchè indugiò. Mentre il donzello gli dicea: "Va' tu: morirò io", quegli si ferma per prenderlo in groppa: ma son circondati e tutti e due decapitati. Furon sepolti nella chiesa di santa Caterina. Il terzo, Corbo, che allora potè salvarsi, accusa poi l'erede, Guido, quando questi giurava civilmente i patti del matrimonio, e, aggredendolo improvvisamente, lo uccide. Ne piange il padre Filippo, gridando: "Date a cotesta gente la caccia per tutta la città e sia manifesta la innocenza del figlio mio". Fu fatto a questo il funerale: ma il comune condannò al taglio della testa il reo: così anche Corbo però. Perchè, cittadini, vi lasciate trascinare da tanta avidità? Non vedete che ruinate?

Di tutti o di parte dei fatti esposti in questo passo parlano il Villani (IX, 84), le *Storie pistoresi* (rubr. 40) e gli annalisti pisani, tutti; ma in nessuno sono tanti particolari quanti nel Nostro. Peccato che egli sia, come al solito, troppo indeterminato sì nella cronologia

che nei nomi dei personaggi! I contemporanei certo intendevano tutto: noi no: e la storia ne ha danno.

Il Villani pone, come si è più volte accennato, la strage di quattro Lanfranchi nell'agosto del 1317; quella di Corbo o Corbino, pure dei Lanfranchi, e d'un fratello di lui nel maggio del 1322 (IX, 151). Il falso Marangone, il Roncioni, il Tronci e gli storici seguono il Villani. Il Roncioni, però, ad altri particolari di minore importanza aggiunge che furono uccisi anche *altri molti cittadini*, che alcuni fuggirono e altri furon cacciati fuori dal furore del popolo (p. 715). Il Sardo, la *Cronaca pisana* del Muratori, quella del Baluzio e la cronaca manoscritta dell'Arrosti tacciono dell'uccisione di Corbo e dicono che la strage dei quattro fu commessa nel 1319 e, più precisamente, nella *terza vigilia di san Piero*, cioè il 26 giugno, dopo la scoperta di un tentativo di Uguccione. Le *Storie pistoresi* scrivono che il fatto avvenne *dopo la cacciata di Uguccione*: che i morti dei Lanfranchi, *tra cavalieri e donzelli*, furono cinque: attestano che questi erano innocenti e che le conseguenze dell'ingiusto atto furono altre uccisioni dei maggiori di Pisa: aggiungono che ad alcuni fu tagliata la testa e che altri, sempre dei maggiori, sì grandi che popolari, vennero impiccati. Continuando poi, affermano che "poco dopo questo tempo fu cacciato di Pisa il ditto Coscetto con alquanti che il seguivano, per le loro ree operazioni". Forse le *Storie* fondono in parte, come sembra anche al Barbi, i disordini del 1322 con i fatti precedenti attribuendo a questi, come a causa, le successive convulsioni della città: ma, con le parole "poco dopo questo tempo", esse indicano certo un momento più vicino al 1320, cioè alla cacciata di Coscetto, che al 1316, ossia a quella di Uguccione; confortano quindi la notizia dei vecchi cronisti pisani, con i quali, più che con gli altri, si accorda, come altre volte ho detto, il Granchi (cf. la nota che segue l'esposizione dei vv. 879-936). Ritengo probabile che le cose procedessero in questo modo. Il 9 giugno Castruccio, stimando giunta l'opportunità di effettuare il suo disegno contro Spinetta, denunciò la tregua conchiusa con questo, per intercessione di Cane (cf. *Acta Castrucci, RR. II. SS., Reg. I, c. 31*). La cosa dovette irritare Uguccione e l'irrequieto signore di Verona, che in quel tempo erano liberi da ogni altra guerra, essendo cessato l'assedio di Treviso (*Chron. estense e Cortusiorum, Hist., in RR. II. SS., XV e XII*). Cospirarono quindi: e favorì la trama ordita con i Lanfranchi e quelli della Sassetta il marchese Spinetta (Falso MARANGONE, *RR. II. SS., suppl. I, 639*). La congiura del 1317 era stata organizzata da Zenò, ma questi e i congiunti non si erano in essa legalmente compromessi. N'era andato di mezzo il solo forese. Questa volta essi sono anche più cauti: si agitano, ma la via scelta per arrivare alla meta è una supplica. Zenò, ritornando, sarebbe stato ancora l'intermediario in favore di Uguccione. Si ha dunque un secondo ten-



Ut redeat cupiunt consortes Zenus ad urbem,  
 Atque ferunt comiti seorsum talia Gaddo:  
 Qui negat, ista ferens: "massam conrumpere totam  
 Non decet ob unum „, comes atque in verba resistit.  
 960 Quot ubi Coscepto sunt hec inmissa per aurem, 5  
 Cum bene quingentis properans, tunc stante Senatu,  
 Irruit, et Pontis habitacula quanta revolvens;  
 Inventisque ferox tunc proponentibus illic,  
 Mactat eos, feriens sacratum setque cibandum:  
 965 Fortis et illius nepotem fercula dantem 10  
 Inpietate sua ferit, et puer inde necatur.  
 Et fuit inde suis Martini ad numina fervens

v. 958. negat, ista] negat ista, MUR.: *meno bene: ista per haec è frequente nel Nostro (cf. v. 643) — v. 964. eos, feriens] eos feriens, MUR. — v. 965. a sinistra di questo verso è, nel COD., un segno di richiamo e sopra un'abrasione: forse il Postil. aveva fatto una breve nota ai personaggi uccisi: nota ritenuta poi inutile*

tativo di questo per riavere Pisa (*Memorie di più uomini illustri pisani*, II, p. 276) e dominarla in nome di Cane. Il ripetersi del tentativo non può davvero suscitare meraviglia in chi ricorda che egli, molte volte cacciato da Arezzo, era sempre riuscito a ritornarvi. Ma la supplica ridestò e confermò il sospetto, già sorto nel 1317, che Zeno fosse il complice più fattivo delle aspirazioni Faggiolane: si formò quindi in Gaddo la coscienza che si fosse dinanzi a un'altra congiura e negò di esaudire. Coscetto però, e per l'odio che nutriva contro tutti i fautori del Vincitore e perchè, forse, voleva indurre Gaddo a mandare forze che con Castruccio debellassero Spinetta e liberassero definitivamente la città da ogni pericolo di un ritorno degli uomini del passato regime, esagerò le cose e ottenne, per tal modo, quanto desiderava.

v. 956) *Consorti* si dissero coloro che erano congiunti ad altri per comune stirpe ovvero per convenzione e contratto. I primi eran detti *consorti di ceppo*, gli altri *consorti per carta*. Questi avevano lo stesso nome e il medesimo stemma, partecipavano dei medesimi comodi e conseguentemente degl'incomodi ancora (cf. il *Vocabolario della Crusca*). In qualunque senso si prenda qui *consortes*, se la parola è posta in relazione con la espressione *Sanguine Lanfranco* del verso precedente, si può sempre dedurre con sicurezza che Zeno era della famiglia dei Lanfranchi.

v. 957) La petizione fu presentata a Gaddo quasi segretamente (*seorsum*). Si vede che i consorti, temendo Coscetto, cercavano prima di penetrare nell'animo di Gaddo, che sapevano amico e tutore della pace cittadina. Strappata, per così dire, la concessione a lui, speravano, forse, che il demagogo, per non perdere l'amicizia di Gaddo, non avrebbe osato opporsi, almeno apertamente. Ma essi non ricordarono o non considerarono che nelle adunanze del maggio-giugno 1317 Coscetto era riuscito, nel fatto, a dominare il Conte e che tra i due continuava perfetto l'accordo, ma un accordo in cui la forza del primo, pur senza ferire l'autorità e la suscettibilità del secondo, prevaleva. Per di più la cosa non dovette parere, come s'è detto, innocua allo stesso Gaddo, il quale credette meglio presentar la domanda al consiglio del

v. 960) Gli altri cronisti scrivono che Coscetto operò *per commissione* del Conte. Forse questi non desiderava che si arrivasse a conseguenze così crudeli, amante com'era dell'ordine e della tranquillità: par quindi più nel vero la espressione del Nostro: *susurrò* o *fece susurrare* all'orecchio dell'amico la cosa lasciando poi a lui decidere sul modo di repressione.

v. 962) La città di Pisa era divisa nei quartieri di Ponte, di Mezzo, di Fuoriporta e di Kinzica. Pare dunque che le case dei Lanfranchi fossero nel quartiere di Ponte e (v. 967) in quello di Kinzica, la parte australe della città, dove era la chiesa di san Martino (DA MORRONA, *Pisa illustrata*, III, pp. 267 e 487).

v. 964) I morti di casa Lanfranchi furono, secondo gli altri cronisti, quattro, secondo le *Storie pistoresi*, come ho già accennato, cinque tra cavalieri e donzelli. Tre, Gano Chiccoli, Guido del Pellaio e Iacopo pievano di san Marco a Sovigliano erano cavalieri (cf. SARDO, *Cronaca pisana*, LXIII; DAL BORGO, *Diplomi pisani*, pagine 221-240; RONCIONI, *Istorie pisane*, p. 692). I tre cavalieri Lanfranchi, di cui si parla nei vv. 974-982, sono Gherardo, Gano Chiccoli (i Chiccoli avevano appunto le case nel quartiere di Kinzica: cf. DA MORRONA, *Pisa illustrata*, III, pp. 319-320 e 487) e Corbo. Sembra quindi naturale supporre che il cavaliere Guido del Pellaio fosse ucciso in Ponte col pievano (*sacratus*) Iacopo e con Puccio. Il Granchi verrebbe dunque a dirci che la petizione o la proposta (*proponentibus*) del richiamo di Zeno partì da Guido del Pellaio e dal pievano Iacopo. Forse i Lanfranchi confidavano che il loro desiderio sarebbe stato con maggiore autorità e minor sospetto manifestato da un sacerdote in unione a un cavaliere che aveva trattata in Napoli la pace del 27 febbraio 1314, quella pace che Gaddo aveva rinnovata il 12 agosto 1316. Si badi che il *feriens* determina solo in parte *l'eos*: il poeta vuol porre in rilievo l'empietà di Coscetto che non esitò a colpire il sacerdote mentre celebrava la messa e l'infelice giovinetto che la serviva. In Ponte era la chiesa di san Bartolomeo dei Lanfranchi (MATHAEI, *Ecclesiae pisanae historia*, Lucae, 1768, I, p. 99): non è improbabile che qui fosse compiuto il misfatto del demagogo.



Ipse receptus atrox Cosceptus nomine cuntis.  
 Postque simul miseri consortes sanguine fuso  
 970 Non culpate malos cupiunt vel forte necare.  
 Immo suos referens unus: "scultate, parentes:  
 5 Non minimos Ultor ausisset ponere tactus  
 Atque necare patres, semoto sanguine nostro „  
 Qui properant multis, tribus atque, in peste, repertis  
 975 Inde suis levibus placide cantare puellis,  
 Ictibus invadunt; cedem faciuntque duorum,  
 10 Unde fugam capiunt. recipit tunc Luca Gerardum.  
 Alter inatingens, residens se iungere: servo  
 Hoc referente: "et eas: ego plectar crimine mortis „,  
 980 Pausat habere illum tergo; capiuntur, et ambo  
 Decapitantur, eos tumulavit quos Caterina.

c. 13

Idest ecclesia fratrum Predi-

v. 969. sanguine] saguine COD. — v. 971. anche qui, come al v. 943, l'Aman. aveva scritto scultare invece di scultate — v. 976. invadunt;... duorum,] invadunt,... duorum: MUR. — v. 978. inatingens,] eum attingens MUR. — v. 979. et eas:] ut eas MUR.: dopo eas, nel COD., è un punto e virgola, segno di pausa — v. 982. vocitatus] vocitatur MUR.: non bene: vocitatus è apposizione di Tertius, soggetto immediato di culpatur

5 vv. 968-973) Abbiamo qui una breve digressione, in cui l'autore, con molta cautela e temperanza, esprime il suo pensiero intorno all'opera dei Lanfranchi, per bocca degli stessi loro consorti. Gli aggettivi *ferox, fortis, atrox nomine cunctis*, riferiti a Coscetto, dimostrano l'orrore che egli ha per gli atti di empietà e crudeltà commessi dal demagogo: *miseri*, riferito a *consortes*, indica la compassione di lui per la loro sventura. Ma i consorti non riagiscono, non accusano gli uccisori: v'è anzi qualcuno che rinfaccia una specie di colpa al casato e giustifica il Vendicatore: "questi non avrebbe offeso "alcuno, se il nostro sangue si fosse tenuto in disparte „; cioè, se non si fosse immischiato in una politica contraria e opposta a quella di Gaddo e di Coscetto. Si afferma dunque anche dal Nostro, benchè velatamente, 20 la esistenza di una congiura dei Lanfranchi; congiura che gli altri cronisti pisani e il Villani ammettono senza reticenze. Le *Storie pistoresi*, narrata l'uccisione dei Lanfranchi, soggiungono: "Questo fue per tutti li Pisani tenuto forte mal fatto; però che quelli che furon "morti no aveano comesso cosa per che dovessero mo- 25 "rire „. Non si esclude, veramente, che altri dei Lanfranchi fossero colpevoli; ma la espressione "per tutti "li Pisani „ è forse un po' troppo benevola. È da considerare che le *Storie* sono piuttosto favorevoli a Castruccio e agli amici di lui; ed è noto che i Lanfranchi furon sempre in grande onore presso il Lucchese.

v. 974) Si riprende la descrizione delle gesta di Coscetto e dei suoi. Costruisci: "Qui properant [cum] "multis: atque, in peste (nel loro furore), repertis tri- 35 "bus etc. „. Alla masnada di Coscetto si era unito gran codazzo di popolari.

vv. 976-977) Ordina: "et (= que), unde (illi cioè i "tres con i loro donzelli) fugam capiunt, cedem faciunt "duorum „. La lezione dell'edizione palatina crea la 40 massima confusione: i morti di casa Lanfranchi non sarebbero più quattro, come attesta la maggior parte dei cronisti, ma diverrebbero sei o sette. L'equivoco del Muratori dipese dall'aver egli dato all'unde del verso seguente valore causale anzi che temporale (cf. v. 858).

— Gherardo Lanfranchi entrò subito nelle grazie di Castruccio, e fu di lui cooperatore importante nell'inganno compiuto, consenziente il Bavaro, contro i capi di Pisa nel 1327 (cf. v. 2179 sgg.).

v. 977) Intendi: *Alter inatingens [fuit]* (= non raggiunse), *residens* (= perchè indugiò) *se iungere*. *Inatingens* è forma analoga all'*inadvertens* del v. 1024. Se si desse poi a *servo* il valore di "donzello „ (e a tale interpretazione si potrebbe essere indotti dal fatto che i decapitati furono entrambi seppelliti nella chiesa di santa Caterina), il Nostro verrebbe a confortare la versione 55 delle *Storie pistoresi*, che, come s'è detto più volte, portano a cinque gli uccisi di casa Lanfranchi.

v. 979) La lezione del Mur. dà, presso a poco, il medesimo senso; ma è certo più efficace quella del Codice. Generose son le parole del donzello o del servo, ugualmente 60 generosa l'azione del cavaliere, che si ferma, incurante dell'imminente pericolo, per prendere (*habere* è infin. finale) in groppa al proprio cavallo il giovine o il domestico.

v. 981) *eos... quos* invece del semplice *quos*, come *Hiis quibus* del v. 1013, è costruito del latino volgare 65 non estraneo ai migliori poeti comici (si ricordi l'*Hos quos* del prologo dei *Captivi*). Del cavaliere Gano Chiccoli sappiamo che era stato in grande onore presso Uguccone, che lo aveva mandato ambasciatore insieme con Tige della Gherardesca ai Lucchesi per indurli a restituire ai Ghibellini rimpatriati i loro beni (RONCIONI, *Istorie pisane*, p. 694). Forse fu uno dei quattro (*Johannes*) a cui il Vincitore abbandonò l'amministrazione di Pisa (cf. vv. 764-765): è certo che il nome "Giovanni „ era alterato anche nella forma "Gano „: 75 così dal Sardo (*Cronaca pisana*, LXI) è chiamato il fiorentino Giovanni Giacotti morto a Montecatini. — La chiesa di santa Caterina, dei frati Predicatori, era stata edificata dal beato Uguccone della famiglia Sardi. Incominciata forse nel 1221 non fu compiuta che dopo il 80 1252. Dinanzi al convento e alla chiesa erano i palazzi di molti dei più nobili pisani, compresi i Lanfranchi (cf. DA MORRONA, *Pisa illustrata*, III, p. 105 e BONAINI, *Archivio storico italiano*, VI, parte II, pp. 402-404).



- Tertius, evasus, vocitatus nomine Corbus,  
 Culpat et heredem, quando sponsalia civis  
 Iurat, et ipse, ruens subitus super arma, Guidonem  
 985 Inpetit atque necat: gemit et pater unde Philippus  
 "Undique funus eis", dicens "deferte per urbem,  
 Innocuusque meus pateat": quem post tumularunt.  
 Set comune reum decollat: Corbus obivit.  
 Quanta rapina veit vos, cives? nonne peritis?  
 990 Vana, carens studio, mentis fidutia: cuntos  
 Decipit, unde sibi promictant tempora multa.  
 Dum comes ad stratum voluit conscendere sero,  
 Tendere vultque pedem, solioque innectere plantam,  
 Nec prius adiunsit tripodem, tenuitque cubile,  
 995 Quam capud ima petens rueret, Gaddusque reflaret,  
 Urbis honor, virtus populi, sapientia gentis.

v. 990. fidutia:] fiducia MUR. — v. 991. Decipit,] Decipit: MUR. — v. 994. tripodem] tripodam COD. e MUR.

v. 982) Corbo o Corbino Lanfranchi, sfuggito all'aggressione di Coscetto, dopo l'esilio di questo e l'elevazione alla signoria di Pisa del conte Nieri, essendo mutata le cose, era ritornato in città. Il fatto di cui si parla qui avvenne nel maggio del 1322 e fu causa di molti disordini che funestarono Pisa fino al 13 giugno (cf. VILLANI, IX, 151). Il Nostro lo riferisce in continuazione alla strage dei Lanfranchi, non per fusione di avvenimenti, ma, credo, per un fine morale: quello di sottoporre, come in un panorama, agli occhi dei cittadini i tristi effetti delle discordie.

v. 983) Il Villani non espone il motivo per cui Corbo, favorito di Nieri, uccise Guido da Caprona, uomo amato dal popolo. Il Nostro attribuisce, pare, il delitto a una divergenza tra suocero e genero, per ragioni di dote. Giustamente quindi si scaglia contro la illegale appropriazione dei beni (*rapina*) a cui, per avidità, si lasciavano trascinare i cittadini. I cittadini, dice: ma è chiaro che il colpo era diretto specialmente contro la prepotenza di Corbo. L'uccisione fu proditoria; nè è ben sicuro se fosse commessa da Corbo solo o con complici. Il Roncioni (p. 720) dà a questo come complici alcuni partigiani e amici. È certo che la cosa non dovette essere molto chiara, almeno in principio, perchè anche il Villani afferma che i nobili della fazione dei Lanfranchi, nei rumori che seguirono, poterono incolpare del delitto i seguaci di Coscetto dal Colle.

v. 985) Filippo da Caprona fu uno dei personaggi più insigni di Pisa. Era stato consigliere di Ugucione e, forse, uno dei quattro che avevano esercitato autorità assoluta sulla città (cf. la nota ai vv. 764-765). Dopo la cacciata del Vincitore, piegandosi al nuovo ordine di cose, si era guadagnata la benevolenza del popolo.

v. 988) Il Villani e gli annalisti che da lui derivano dicono che Corbo e un fratello di lui furon presi a furor di popolo, e decapitati. Il Nostro tace del fratello e afferma che Corbo fu condannato al taglio della testa dal Comune. Forse le due versioni si compiono a vicenda. Pare, infatti, che i due fratelli fossero condotti legati nella piazza degli Anziani e che qui dall'autorità venissero, con procedimento sommario, condannati (cf. RONCIONI, p. 720).

Morte improvvisa del conte Gaddo. — vv. 990-998) È ingannevole, se sia priva di gelosa difesa, la tranquilla confidenza dell'animo in se stesso: certo delude tutti gli uomini quando essi si ripromettano una lunga vita. Ritirandosi a casa per riposare, una notte, Gaddo, mentre metteva il piede sulla soglia, cadde e subito spirò, Gaddo decoro della città, idolo e cervello del popolo, luce della sua stirpe. Il mattino seguente i Dodici, fra il generale rimpianto, resero solenni onoranze al sapiente propugnatore e custode della pace e lo seppellirono nella chiesa di san Francesco.

v. 990) *carens studio* non ha valore causale, ma ipotetico: il poeta vuol dire che vi può essere una confidenza in sè non ingannevole, ma solo quando il bene che ci dà quella confidenza possa essere da noi con gelosa diligenza (*studium*) custodito: in caso contrario noi andiamo incontro alla delusione: la delusione poi è sempre sicura quando ci ripromettiamo una lunga vita. Con la lezione del Muratori perdono ogni senso le parole *Unde* (= *ubi*, come al v. 997) *sibi promictant tempora multa*.

v. 995) Si accenna a una caduta le cui conseguenze furono la morte di Gaddo o si vuol dire che egli cadde colpito da improvviso malore? Il compilatore delle *Memorie di più illustri pisani*, riferendosi a questo passo del nostro poeta, lo interpreta nel primo modo. Credo errri. Anche l'aggettivo *casualis* (= accidentale) della postilla conferma la seconda interpretazione. I cronisti tutti affacciano il dubbio che il conte fosse avvelenato, forse dallo zio Ranieri, desideroso di succedergli. Di che età morisse non si sa. Nè il Litta, nè altri, ch'io sappia, dicono l'anno della nascita. I maschi, secondo i vari statuti, erano liberi tra i diciannove e i trent'anni (TAMASSIA NINO, *La famiglia italiana*, p. 178). Siccome quindi non poteva aver meno di vent'anni, quando divenne padre di Agostina, nata probabilmente nel 1297, certo non più tardi, non è forse lontano dal vero chi supponga che egli fosse tra i quarantatre e cinquantaquattro anni.

v. 996) Per il Nostro, amatore di pace e di concordia, la figura di Gaddo è quella del cittadino ideale. In un sol verso ne fa le lodi che vorrebbe me-



Quem duodecim mane totum comune gemendo  
Pacis amatorem tumulant ad templa Minorum.

Postquam tanta suo fuit urbs pisana regente

1000 Expoliata, vocant duodecim parere sigilla,  
5 Teutonicosque suos, qui iurant esse fideles.

v. 997. Quem] Que Cod.

ritare qualunque grande. "Fu — egli dice in sostanza  
" — una superba manifestazione della saggezza di sua  
" gente (*sapientia gentis*); fu la forza e la mente diret-  
5 " trice del suo partito, il popolare (*virtus populi*), e seppe  
" comportarsi in modo che, pur temendolo, anche gli  
" avversari lo guardassero con ammirazione e lo rite-  
" nessero decoro e vanto della città (*urbis honor*)". Il  
Villani (IX, 76) lo chiama "uomo savio e di gran va-  
10 " lore e podere". Gli altri cronisti che ne parlano si  
limitano a dare la notizia del fatto. Solo il falso Ma-  
rangone (p. 644) scrive che "molti si dolsero della sua  
" morte"; mentre il Roncioni, in questo caso veramente  
15 poco sereno, afferma che il governo di lui, come capi-  
tano del popolo (11 aprile-30 giugno 1316), saziò e in-  
fastidì i Pisani, e giunge perfino a negare non solo che  
egli fosse signore di Pisa ma che i Gherardeschi pos-  
sedessero legalmente il titolo di conti di Donoratico.  
Il giudizio del Granchi, se si spogli dell'enfasi dell'am-  
20 miratore, non è lontano da quello della storia. Rias-  
sumiamo brevemente l'opera del Conte. Fu il capo oc-  
culto della rivoluzione che cacciò Uguccione. Gli autori  
di questa son chiamati dal Nostro *feroces* (v. 274), ma  
egli volle con quella qualifica riferirsi certo agli esecu-  
25 tori più che agli ordinatori, in ogni caso a Coscetto  
più che a Gaddo e a Ranieri. Sarebbe piuttosto da  
esaminare se quel fatto non diminuì la potenza di  
Pisa e il prestigio del partito ghibellino in Toscana  
(cf. la Prefazione, IV). Fu propugnatore della pace  
30 con Roberto. Il 29 maggio fu adunato nella chiesa di  
santa Maria Maggiore da Ranieri, podestà supplente,  
il consiglio generale che dava agli anziani la facoltà di  
nominare i sindaci e i procuratori per le trattative. La  
pace con Roberto fu conclusa in Napoli il 12 agosto  
35 1317 (DAL BORGO, *Diplomi pisani*, n. 27). Il 12 maggio  
1317 fu fatta quella generale con tutte le città di To-  
scana (DAL BORGO, *op. cit.*, pp. 322-348). Queste paci,  
che dispiacquero a Firenze e che non pochi scrittori  
rimproverarono a Roberto come vergognose, non erano  
40 molto vantaggiose e onorevoli neanche per Pisa; ma,  
data la nuova condizione creata alla repubblica dalla  
rivoluzione del 10 aprile, furono una necessità. Riuscì  
ad evitare il pericolo, sorto alla fine di maggio del 1317,  
d'una guerra con Castruccio per Sarzana e Sarzanello:  
45 divenne anzi Parbitro della contesa (SFORZA, *Della si-  
gnoria di Castruccio e dei Pisani sul borgo di Sarzanello  
in Lunigiana*, doc. III). Rinnovava contemporaneamente  
l'accordo con colui che fu poi, fino all'ultimo, il suo  
braccio destro, Coscetto. Quell'accordo, nel quale all'ira  
50 del feroce demagogo si sacrificavano non pochi dei par-  
tigiani del Faggiolano, potè sembrare un atto di debo-  
lezza da parte di Gaddo: ma, se consideriamo che egli  
non voleva appoggiarsi alla nobiltà, nella sua maggio-  
ranza fautrice del vecchio regime, nè poteva opporsi ai  
55 popolari, dei quali Coscetto era il beniamino, è da ascri-  
vere a sua lode l'aver potuto e saputo compiere in mezzo

a tante difficoltà, l'ufficio di moderatore. Ebbe la for-  
tuna di sventare il primo e più pericoloso tentativo di  
Uguccione; ed è merito suo non piccolo se di quella  
60 congiura, per quanto fremesse Coscetto, non fu vittima  
che il forese, a cui era stata indirizzata la lettera di Zeno.  
Al secondo tentativo seguì una strage da lui, più che  
imposta, tollerata: ma non si può fargliene colpa: chè  
la prepotenza dei Lanfranchi doveva omai aver stan-  
cata la sua pazienza ed era forse doverosa una repres-  
65 sione che togliesse per sempre agl'irrequieti avversari  
ogni velleità di turbare ancora il pacifico stato della  
città. È poi prova della sua grande oculatezza anche  
l'aver saputo, col matrimonio del figlio Bonifazio con  
Sancia di Castruccio, frenare l'ambizione di questo, che,  
70 consolidata la sua signoria in Lucca, avrebbe voluto esten-  
dere il suo impero anche su Pisa. Tutto questo egli potè  
fare nella qualità di *capitano generale del popolo*; al qual  
grado fu elevato certamente, sebbene manchi il docu-  
mento della deliberazione, poco dopo il giugno del 1316.  
75 Per un tal grado egli aveva autorità superiore a quella  
di tutte le altre magistrature, compresi il capitano del  
popolo e il podestà. Era, in sostanza, il signore, come  
lo chiama anche la postilla, se non vogliam dire il dit-  
tatore della città. Conchiudendo, non fu una figura straor-  
80 dinaria; ma non gli si può negare il vanto di essere  
stato un costante amatore della pace (*pacis amatorem*) e  
un amministratore dotato di quella esperienza e di quel  
senno pratico, per cui lo esalta anche il Postill. nel som-  
mario del presente libro. Ammettiamo pure che dal suo  
85 primo atto la repubblica venisse in parte diminuita; ma  
saremmo ingiusti se affermassimo che i quattro anni di  
relativa tranquillità da lui procuratile non contribuirono  
a renderla, pur nella sua minore condizione, un orga-  
nismo economicamente e politicamente più sano.

v. 998) La chiesa di san Francesco, una delle più  
insigni di Pisa e delle più ricche di mausolei e di tom-  
be, fu fondata, pare, dal B. Agnello Agnelli. Il monu-  
mento di candidi marmi ivi eretto a Gaddo e ai due  
Bonifazi, del quale puoi vedere una minuta descrizione  
95 nel Da Morrona (*Pisa illustrata*, III, p. 57 sgg.), si trova  
oggi, decimato, nel camposanto. Trascrivo la iscrizione  
in distici intagliata sotto l'arca:

*Florida qui miro tenuerunt culmina cursu*  
*Platibus aspicitis mente doloris opus.* 100  
*Gloria fulgentis urbis protensa Pisanae*  
*Clauditur in tumulo stirps generosa nimis.*  
*Hic genitor genitus fatius iacet et quoque Gaddus*  
*Quos Donoraticae protulit alma domus.*  
*Kaltrae sublimes comitatus sede nitebant* 105  
*Et Gaddus placide praefuit ipse Pisis.*  
*Quo claudente sua dum ferret lumina curam*  
*Plorat adhuc tanto plebs viduata viro.*

Sono importanti gli ultimi tre versi, che confermano la  
signoria di Gaddo su Pisa (*praefuit*), il carattere paci- 110



Affuit atque ultor Cosceptus velle sigillum  
 Inperiale. negant rectores voce superba.  
 Quos quando ille ferox tanta cum fronte negantes  
 1005 Aspicit, a fundo revocans de corpore flatum,  
 Artibus et sufflans, adiuntis pectore palmis,  
 Intulit: "o sotii, qui mecum mille tulistis  
 Aspera, desertum comitisque a robore nudum  
 Nunc faveatis: amant quidam me scindere ferro,  
 1010 Nec sitis ab illis cessabit dira veneni,

5

vv. 1002-1003. Cosceptus velle sigillum Inperiale.] Cosceptus. Velle sigillum Imperiale MUR. — v. 1005. a fundo] affundo COD. — v. 1006. Artibus et sufflans, adiuntis pectore palmis,] Artibus, et sufflans advinctis pectore palmis MUR.

fico della sua amministrazione e della sua politica (*placide*), e attestano il dolore che provò il partito popolare  
 5 (*plebs*) per la sua immatura scomparsa.

Cacciata di Coscetto. Nuovi disordini. Elevazione di Nieri al posto di Gaddo e primo tentativo di Coscetto per sbalzarlo. — vv. 999-1053) Rimasta la città priva di un signore che l'aveva resa così potente,  
 10 i Dodici invitarono a prestar giuramento di fedeltà le soldatesche proprie e le tedesche. Giurarono anche queste. Si presentò pure il Vendicatore, Coscetto, per avere la bandiera imperiale; ma i rettori, con ferma e altera voce, gliela rifiutarono. Dinanzi a tale affronto  
 15 Coscetto, traendo un profondo sospiro e unendo, gonfio d'ira, le palme sul petto: "O compagni — gridò —, "che meco superaste mille pericoli, seguitemi. C'è chi "vuole, poichè non ho più l'aiuto del Conte, disfarsi "ad ogni costo di me: c'è chi non desisterà dal perse-  
 20 "guitarmi finchè il mio corpo non sarà stato misera- "mente fatto a pezzi. Su! confidate, osate, spiegate la "bandiera del partito e fate che trionfi „. Risposero i Dodici: "Sì, noi ti faremo proprio a pezzi, se tu non "andrai subito per i fatti tuoi „. O umane ambizioni!  
 25 O vanità dell'aura popolare! Oggi uno t'è amico, perchè sei potente e in fiore; domani, se si cambierà la fortuna, costui t'abbandonerà e non ti riconoscerà neppure. Non c'è più lealtà; non c'è più il sentimento della gratitudine; non si può più, nella vita, aver fede  
 30 in alcuno. Sta' in guardia: conosci il mondo: un su mille potrà esserti fedele.

Coscetto però, da uomo astuto e prudente, quale era, lascia la città e si ritira con pochi de' suoi a Siena. Ma avrà piccola tregua: chè poco dopo, preso per in-  
 35 ganno, sarà condotto in Pisa, e il giorno dopo l'arresto lo si condannerà ad essere trainato ed impiccato.

Frattanto il popolo pare un gregge di capre sparse nel prato senza pastore. Dell'anarchia profittano alcuni dei Lanfranchi per provocare e uccidere. Che pazzia è  
 40 questa, o cittadini? Perchè tutto si deve decidere col ferro? È dunque destino che voi dobbiate giungere a tutti i più crudeli eccessi? Ma la Vergine, protettrice della nostra Pisa, alla cui augusta chiesa, dedicata un tempo a Proserpina, vanno in pia processione con ceri  
 45 i cittadini, portò a noi la salvezza. Il giorno seguente il popolo si riunì: si invocò quella giustizia, che dovrebbe essere venerata come regina, e si elevò alla dignità di signore della città il conte Nieri. Così tornò la quiete.

Il conte Nieri fu in cuor suo partigiano di Cesare.  
 50 L'irrequieto Coscetto e con lui altri di quelli che sogliono

con loro male arti disturbare la pubblica tranquillità, tentarono malvagiamente di sbalzarlo. Tentò prima un giovine, suo intimo amico: ma fu colto in flagrante colpa e sottoposto alla tortura. Malcauto svelò tutto; ma, mentre il volevano incatenare e attaccare all'incu-  
 55 dine, egli, afferrata questa, cercò scagliarla contro coloro che gli stavano attorno: la disperazione è per i miseri l'ultim'ancora di salvezza. Ma il giudice Antonio lo fece tagliare a pezzi e morire.

vv. 1002-1003) Compiute le onoranze a Gaddo, il 60 primo atto amministrativo degli anziani è quello di invitare le soldatesche al giuramento di fedeltà. Da questi versi appare che Coscetto era capo della masnada che aveva l'insegna imperiale. La lezione del Muratori non si regge. Perchè gli anziani avrebbero dovuto rifiutare quell'insegna e, per conseguenza, la masnada che sotto essa militava? Si capisce invece che una occulta reazione, sorta già negli ultimi tempi in molti, non tanto  
 65 contro Gaddo quanto contro le intemperanze del suo sostegno materiale, Coscetto (intemperanze tollerate prima per riguardo al Conte), spingesse gli anziani, ora più liberi, a romperla risolutamente contro quella tirannia e a negare al demagogo la riconferma nel suo ufficio.

v. 1005) L'affundo del Codice, invece di *a fundo*, è esempio di quei rafforzamenti, dovuti ad abitudine di  
 75 pronunzia, che sono comunissimi nelle scritture del tempo. Il nostro Amanuense scrisse, per la stessa ragione, al v. 1027, *cappellas*. Anche nel *Carmen de rebus sicutis* di Pietro Ansolino da Eboli (Città di Castello) si trova, alla particula XXXV, nelle parole della tavo-  
 80 la XXXVII, *ammisit* per *amisit*. Anzi al v. 1516 dello stesso *Carmen* è un caso in tutto uguale al presente: l'Amanuense scrisse *annullo* invece di *a nullo*. Il costrutto *a fundo... de corpore* si spiega poi ammettendo che il *de* sia usato alla maniera romanza (cf. il v. 2766), come  
 85 si trova qualche volta anche in Pietro Ansolino, o ritenendo che il poeta abbia qui ripetuto la preposizione (*a... de = de... de*), come fece al v. 2542.

v. 1006) La parola *Artibus* unita, com'è nel Muratori, alla espressione precedente anzi che a *sufflans*, non  
 90 dà senso. *L'advinctis* è lettura errata o correzione inutile, perchè ha lo stesso valore di *adiuntis*. — Non si può davvero dire che la figura semieroica dell'inferocito popolano non sia stata dal Nostro colta, qui, e rappresentata con meravigliosa evidenza.

vv. 1007-1012) La mossa è oraziana (cf. *Carmina*, I, VII, 30-32). Tre anni prima Gaddo aveva in pubblica adunanza disprezzato Coscetto con le parole *Unde homo*

95



Partibus in multis donec miser ipse resolver:  
 Nunc habetote fidem, vexillum pandite partis „.  
 Hiis quibus auditis, duodecim: “ per membra secamus  
 Te, nisi discedens abeas, tua facta sequaris „.  
 5 1015 Cura et o mortalium!: prebete flatibus aurem!  
 Talis amicus erit tibi tempore prosperitatis,  
 Qui, subeunte rota, te deseret atque negabit.  
 Credite: nulla fides regnat, vel grata voluntas,  
 Possit ut in nullo quisquam confidere, vivens.  
 10 1020 Ergo tenete manus, casus cognoscite mundi:  
 Fac tibi de mille, qui te non deserat, unum.  
 Ille set ut cautus discedens postea muros  
 Deserit; atque fuit Senis cum robore parvo.  
 Fortis, inadvertens non post multa otia captus,  
 15 1025 Ducitur, et populus pisanus, luce secunda,  
 Iungere curriculo faciunt et pendere furchis.  
 Gens sic tota simul errans, velud ecce capellas  
 Gramineis pratis cernis pastore carentes,  
 Spargitur, et surgunt quidam de sanguine Franco,  
 20 1030 Urbe lacessita, quosdam mactare per enses.  
 Quis furor, o cives? ferro quid tanta potestas  
 Est? dare conveniunt vobis simul omnia dira.  
 Virgo set ipsa parens, Pisanum nostra matrona,

c. 32

- No -

v. 1016. di fianco a questo verso è il solito No.: nel MUR. manca — v. 1025. pisanus] pisanos MUR.: ma credo sia un errore di stampa — v. 1027. capellas] cappellas Cod.

*tam minimus dominatur robore Gaddi* (v. 694). Coscetto sente ora che aiuto abbia perduto (*desertum comitisque a robore nudum*) e invoca il sostegno dei suoi compagni, invitandoli a spiegare la bandiera del partito. Del partito ghibellino, si intende: chè in Pisa così i fautori del vecchio regime, gli aristocratici, come i popolari e i partigiani di Gaddo erano ghibellini. A dimostrare questo basterebbero le parole che il poeta mette in bocca a Coscetto al v. 614 e quelle che fa dire a Gaddo nei vv. 945-947. Coscetto esautorato si crede, nell'ira, il vero e il solo rappresentante del partito e tenta una ribellione. Ma la risposta secca ed energica degli anziani intimidisce i suoi compagni; ed egli, abbandonato, frena l'impeto del cuore e, da uomo cauto, lascia la città, differendo a miglior momento la vendetta.

vv. 1015-1021) Si contiene qui il vecchio concetto dell'*amicitia vulgaris* espresso, anche con maggiore esagerazione, da Ovidio nel noto distico: “*Donec eris felix multos numerabis amicos; | Tempora si fuerint nubila, solus eris* „. Di tali amicizie parla Cicerone nel suo *Lelio* al cap. XXI. I vv. 1016-1017 hanno un perfetto riscontro anche con quelli che Ovidio scrive a un amico che l'ha vilmente abbandonato (*Ex Ponto*, IV, III, 5-10).

vv. 1022-1023) Le *Storie pistoresi* (rubr. 40) affermano che Coscetto fu, per le sue ree operazioni, cacciato di Pisa, con alcuni che il seguivano, poco dopo la strage dei Lanfranchi. Il Barbi, nella nota che fa a tale passo, pone il bando all'anno 1321. Il Villani (IX, 151) dice che nel 1322 il demagogo era fuori della città per rubello. Il Nostro è più esatto di tutti. Coscetto lasciò Pisa il giorno

stesso della sua ribellione, cioè il 3 maggio 1320, o poco dopo. Non dice che fosse pubblicato il bando contro di lui, ma non lo esclude neppure: dice che se ne andò perchè non si riteneva più sicuro in città. Ci fa in più conoscere che si ritirò a Siena. Di qui, però, non è improbabile che si recasse anche a Lucca, per accordarsi con Castruccio, quando per i sommovimenti del maggio e del giugno 1322 si presentò a lui propizia l'occasione di vendicarsi, spodestando Nieri, e di impadronirsi della città per dominarla poi in nome di Castruccio (cf. RONCIONI, *Istorie pisane*, p. 720).

vv. 1024-1026) Fu preso a tradimento, come il poeta narrerà fra poco, e precisamente l'11 o il 12 giugno 1322. Fu, o senz'altro giudizio, come scrive il Villani, o con sommario procedimento, condannato dal popolo ad essere trainato e impiccato. Ma la seconda parte della condanna, come si vedrà al v. 1108, non potè essere eseguita.

vv. 1028-1029) Rimasto il partito popolare (*gens*) privo del suo capo, i sediziosi Lanfranchi profittano del momento opportuno per vendicare la strage patita l'anno precedente. E il poeta ha ancora parole di viva riprovazione per la mania che trascina i suoi concittadini alla discordia e alle uccisioni.

vv. 1033-1037) Così come sono nella edizione del Muratori questi versi non avrebbero senso; nè il periodo, terminato a *referunt*, si reggerebbe sintatticamente. Abbiamo un anacoluto: il soggetto di *prestitit* è *Virgo*, ripreso, dopo le proposizioni incidentali che lo separano dal verbo, da *hec ipsa*. L'imperatore qui non c'entra affatto. *Augusto* per *auguste* è errore evidente di scrit-

35

40

45

50

55

60



	Ecclesie cuius auguste cerea cives,	
1035	More sub antiquo Proserpina cum colebatur, Corde et mente pia referunt, hec ipsa salutem Prestitit. adiungunt se cives mane sequenti: Iustitia ab illis, est que regina colenda,	5
1040	Tunc revocata. fuit comuni a gente levatus Ipsse comes Neri, et sic cessatur ab ira. Quo regnante viro, regnans in pectore Cesar Eius erat. studuit Cosceptus fervidus illum Precipitare malus, et qui comune lacessunt	10
1045	Artibus: unde fuit iuvenis, qui talia temptat, Iustus amore sibi: set tunc inventus in arte Fraudis, et hunc iudex torquēbat pandere gestum. Qui bene non cautus dum post tormenta fuisset, Ferrea confesso cum vellent mictere vincla,	15

v. 1033. parens,] parens; MUR. — v. 1034. auguste] agosto Cod.; Augusto MUR. — v. 1036. referunt, hec] referunt. Haec MUR. — v. 1038. Iustitia] Iustina MUR. — v. 1039. comuni a gente] comuni agente Cod.; Comuni agente MUR. — vv. 1040-1041. *le parole regnans in pectore Cesar Eius erat sono su raschiatura. A sinistra erano cinque o sei piccole righe di scrittura strapazzata. Contenevano, credo, corretti dal Revisore i due versi, che l'Aman. aveva scritti con errori* — v. 1044. temptat] teptat Cod.

tura che l'Aman. ripete anche al v. 1263. Che poi nel luogo del duomo sorgesse anticamente un tempio a Proserpina è notizia del Granchi, ma non confermata da alcuna prova archeologica.

10 v. 1038) Non è insostenibile la lezione del Muratori: è anzi confortata dalla espressione *est que regina colenda*, la quale in poeta cristiano medioevale dovrebbe riferirsi più ad essere concreto che a concetto astratto. Non mi consta però che santa Giustina avesse in Pisa particolare venerazione. D'altra parte è un fatto che 15 la forma *sapia*, scritta come *iustia*, con la corona sull'*i*, ai vv. 1113 e 1882, deve leggersi *sapientia*: nè sono poi estranee al tempo e al Nostro anche le personificazioni, come quella della Fortuna: preferisco quindi la lezione 20 *Iustitia*. Si vuol dire che i cittadini, accingendosi alla elezione di un capo supremo, sentirono il bisogno di ricordare pubblicamente che si doveva incominciare col riconoscere tutti come la forza vera di uno stato sia ri- 25 posta nella giustizia; in quella giustizia — esclama il poeta — che dovrebbe essere la regina di tutti i cuori.

v. 1039) La espressione *comuni agente*, che la prosodia e la metrica del Granchi non rendono inaccettabile, significherebbe "per opera e propaganda del Comune", ossia delle autorità. Non bene, a mio giudizio. 30 Il popolo minuto, e per la morte di Gaddo, che sospettava causata da avvelenamento, e per la cacciata di Coscetto, che gli toglieva la forza di organizzazione, e per le vendette, che, nella condizione favorevole, furon subito compiute da alcuni dei Lanfranchi, era certo indignato; ma contro chi? contro Neri? Non è ammissibile. Il sospetto che Gaddo fosse morto di veleno cadde proprio su Neri, ma un tale convincimento non potè formarsi che più tardi e solo dopo che si vide il nuovo signore mutare indirizzo di governo. La causa della 35 rovina popolare erano proprio in quel momento i dodici. Non dunque il *Comune* potè essere l'intermediario e il pacificatore delle fazioni, anche se si voglia ammettere

che qualcuno dei dodici si desse a quest'opera. L'accordo per la elezione di Neri dovette essere raggiunto solo per la efficace intromissione di tutti i buoni: ed era 45 un accordo che direi di rassegnazione e condiscendenza da parte dei popolari: chè la invocazione della giustizia, con la quale si apre il consiglio dei cittadini del 3 maggio inchiudeva un monito ed era segno di ira contenuta e repressa. Per queste considerazioni preferisco la lezione 50 posta nel testo, la quale significa che dal popolo tutto (*a gente*) fu elevato *comuni* (= *ad comune*), cioè alla dignità di rettore generale della politica e dell'amministrazione, ossia a signore della città, il conte Neri. Parole unite, che il senso vuole separate, si trovano nel Codice 55 più d'una volta: basta ricordare il *sispartis* del v. 121.

v. 1041) I cronisti e gli annalisti attestano che Neri mutò stato in Pisa: fece grandi quelli che erano stati con Ugucione e tolse la signoria a quelli che l'avevano cacciato, uccidendo o confinando i capi del partito popolare. Il Litta scrive che abbassò i Guelfi ed elevò i Ghibellini; ma è affermazione inesatta. Si è già detto (cf. la nota ai vv. 1007-1012) che in Pisa non c'era un partito guelfo: v'eran solo, organizzati, ghibellini aristocratici e ghibellini popolari. S'ha da intendere 65 che questi ultimi vennero abbassati. Si noti che egli non dovette procedere in questa opera con troppa fretta: gli anziani, come risulta dal *Breve Vetus*, non furono cambiati: non sarebbe stato prudente far questo, nè volle, io credo, farlo anche perchè agli occhi suoi essi avevano 70 il merito d'aver cacciato Coscetto. L'espressione del Nostro *regnans in pectore Cesar* conferma la cautela di lui. Il nuovo indirizzo si svelò in tutto nei disordini che seguirono due anni dopo.

v. 1043) Il cambiamento delle cose portato da Neri non piacque forse molto al Granchi; ma egli fa sempre tacere ogni suo risentimento precedente quando si tratta di scagliarsi contro i disturbatori dell'ordine costituito. Qui Coscetto è chiamato "malvagio" (*malus*). 75



Ac super hec eadem vellent incudine iungi,  
 1050 Ipse reus vulnus, accepta incudine, temptat.  
 Una salus miseris nullam sperare salutem:  
 Unde, et eo membris precisus iamque refrato,  
 5 Antonius iudex vitam dimisit ab evo.

O genus humanum nascens de renibus Adam,  
 1055 Que tibi fatalis sors est innexa polorum?  
 Dicit Agustinus uno de corpore natos

Virgilius

c. 33

Agustinus

v. 1050. accepta] accepto MUR.: l'a finale di questa parola è, nel COD., scritta in modo che pare un o, ma ha nel mezzo un taglio: nello stesso modo è scritta l'a di multas (artes) nel v. 166 — v. 1051. nell'edizione palatina manca il Virgilius marginale

v. 1051) Nel verso di Virgilio (*En.*, II, 354), è, come è noto, *victis* invece di *miseris*.

v. 1052) Costruisci: "Unde et membris precisus 'eoque iam refrato'. Non sappiamo il nome dell'incauto e disgraziato cospiratore.

v. 1053) Non mi è riuscito conoscere a che famiglia appartenesse il giudice Antonio. Nè nel *Breve Vetus Antianorum* nè in altri documenti esaminati ho trovato un *Antonius*, con la qualifica di *iudex*, vissuto al tempo di questi avvenimenti.

Coscetto tenta una seconda volta di impadronirsi di Pisa, ma è tradito, preso ed ucciso. — vv. 1054-1110) O genere umano, che nasci dai reni di Adamo, che fatale influenza hanno su te i cieli? Anche Agostino, parlando di due gemelli, nati alla stessa ora, spiega come essi potessero contemporaneamente, benchè disgiunti della persona, essere infermi o godere ottima salute. Si legge però che Giacobbe fu di complessione delicata, mentre Esaù era cacciatore e di rozza e robusta tempra. Ond'è necessità ammettere che il debole e inesperto, di cui parleremo, avesse da altra potenza tutta la forza, il coraggio e la volontà, che si vedrà. Questa virtù io credo che, in parte, derivi dalle stelle: il saggio però saprà vincere ogni influenza di queste.

Il fiero e astuto Coscetto prepara pertanto una più meditata congiura, quando in luogo segreto dice a un popolano: "Sei tu fedele?". Gli rispose questo: "Benchè dappoco io sento d'esser fedele come la morte: non son poi tuo fratello?". Coscetto gli diede allora denaro, soggiungendo: "Fa' presto e prepara il mio ritorno. Vivono in città anche i miei partigiani; vi sono gli amici che io feci grandi nella prosperità. Confida in loro: saran certo fedeli". Il malvagio si mise subito all'opera per compiere l'inganno e riunì gli amici indicatigli, che gli dissero unanimi: "Venga: noi non siamo qui più nulla: non abbiamo più nulla, nè cariche, nè pace. Prepari tutto e venga: noi lo vogliamo: gli dirai soprattutto che non perda tempo". Il perfido intermediario, da parte sua, sollecita i buoi ad agire con ardore: ascolta e corre a riferire a Coscetto: "I tuoi amici rispondono: venga presto: noi siamo tutti per lui". Coscetto va e si apposta in luogo segreto vicino alla città. Si trovò col solo fratello, che gli disse in fretta: "Quando sentirai uno squillo di tromba vorrà dire che il popolo si solleva e si aduna: non pensare allora più ad altro: avrai la signoria". Subito dopo il perfido corre al nemico e dice al conte Nieri: "Io son divenuto tuo partigiano: ho in mie mani Coscetto:

"quanti Giovanni sei disposto a darmi?". Gli risponde il conte: "Te ne darò due mila: consegnamelo". "Stabene — riprese il malvagio —; ma dammi ciò che prometti". Il conte gli affidò poi una coorte. Vanno, da lui accompagnate, le milizie di Nieri e si avvicinano al luogo dov'era nascosto Coscetto. Risuonò uno squillo di tromba: Coscetto uscì, credendo di trovarsi dinanzi agli amici: vide invece i nemici. Fu arrestato e condotto a Nieri. Era l'ora del tramonto, e Nieri gli rivolse queste parole: "Purifica, o amico, purifica le mani e preparati per la cena". Gli rispose Coscetto come si racconta che rispondesse ad Alessandro il Grande un corsaro catturato. Disse questi: "Tu sei chiamato re ed io ladrone, perchè tu possiedi otto regni ed io, per spogliare, non ho che una piccolissima nave". Disse Coscetto: "Il banchetto, il giorno dopo, l'avrei fatto io, se non mi avesse rovinato la fretta". Allora gli furono messe le mani addosso e, legategli, con grandi sforzi, le braccia alla schiena, venne trainato. Risuona in questo momento un grido di sollevazione; ma, perchè questo non si propagasse, gli sgherri, giunti sul ponte, fecero a brani il corpo di lui. Quel grido rimase soffocato: Coscetto però e il popolo tacque. Il comune può dunque vivere in pace, quando si tengono a bada i malvagi.

vv. 1054-1066) È un passo per la forma sconnesso e poco chiaro per il senso. Intenderei: "Dicit Agustinus ipse duos uno de corpore natos venisse ad lumina uno punto; (ac dicit eos) febricitare simul corpore, disunctos membris: probantur et (= etiam) corpore incolumes et (dichiarativa) una et (= etiam) hora. (Sed) ille Iacob sanctus legitur (fuisse) de corpore molli, ille alius Esau venator virque pilosus. Unde (intelligendum est) ab aliis collata fuisse huic minimo (in) suo animo (= huius minimi animo) tanta virtus, manus atque voluntas et tanta vis in experto addita, quanta feremus". La dottrina di sant'Agostino sui gemelli è esposta nell'opera *De civitate Dei* ai capp. II-VI del lib. V. Cicerone (forse nell'opera *De Fato*, che a noi è pervenuta mutilata in principio, nel mezzo e nella fine) dice che Ippocrate, avendo notato come nella malattia di due fratelli il male si aggravava o diminuiva nello stesso tempo, ne inferì che essi fossero gemelli. Ippocrate attribuiva il fatto alle medesime affezioni contratte al momento della concezione, alla medesima aria che nella medesima casa i gemelli respiravano, allo stesso nutrimento, alla stessa acqua, alle stesse esercitazioni. Posidonio invece spiegava tutto con la influenza delle stelle. Agostino ritiene accettabile l'ipotesi di Ippocrate e ri-



Ipse duos uno venisse ad lumina punto,  
 Febricitare simul disiunctos corpore membris;  
 Corpore et incolumes unaque probantur et hora:  
 1060 Ille Iacob sanctus legitur de corpore molli,  
 Ille alius Esau venator virque pilosus. 5  
 Unde huic ab aliis minimo collata fuisse  
 Tanta suo virtus animo, manus atque voluntas,  
 Tanta et inexperto vis addita, quanta feremus.  
 1065 Hanc ego virtutem stellis pro parte tributam  
 Assero; set sapiens totis dominabitur astris. 10  
 Ampliat unde ferox cordatus lumina mentis  
 Quando ait ipse bovi secreto limine reddens:  
 "Esque fidelis? „. "ego „ dixit cognatus eidem  
 1070 "Sum velud ipse malus mors est, et sum tibi iuntus „.  
 Es dedit ille sibi: "properes, reditumque ministra. 15  
 Sunt et in urbe mei, quos magnos tempore nostro  
 Fecimus; in illis confidas: suntque fideles „.

v. 1066. Assero] Assereo COD.: il MUR. omette il No col quale il Postil. richiama l'attenzione del lettore sulla esortazione del poeta — v. 1069. "Esque fidelis? „. "ego „] "Esque fidelis, ego „ MUR. — v. 1070. sum] sunt COD.

futa l'opinione di Posidonio: non ammette la influenza  
 dei cieli e riprova gli astrologi e i matematici che la  
 5 sostengono (cf. anche *Confessiones*, lib. VII, cap. VI, 10).  
 Soggiunge poi che i gemelli Esaù e Giacobbe furono  
 differentissimi l'uno dall'altro per costumi e per qualità  
 d'azioni; e, in altro luogo (MIGNE, *Opera*, 1861, II,  
 pp. 887-888) spiega la cosa affermando che la loro sorte  
 10 fu *una et eadem ex patre, ex matre, ex conceptu, ex ortu,*  
*diversa tantum ex Deo* — L'uno punto va inteso con di-  
 screzione: Agostino dice di Esaù e di Giacobbe che "nati  
 "sunt sic alter post alterum ut posterior plantam prioris  
 "teneret „. — Francesco da Buti, commentando le parole  
 15 di Dante (*Paradiso*, VIII, 130-131) "Quinci addivien che  
 "Esaù si diparte | Per seme da Iacob „, scrive: "Esaù e  
 "Jacob nacquero d'uno padre e d'una madre, e d'uno  
 "parto et ad una ora; e niente di meno l'uno, cioè Esaù,  
 "fu bellicoso, e l'altro, Jacob, fu pacifico. Ecco che, ben-  
 20 "chè fusseno d'uno seme, l'uno si partì dall'altro per  
 "condizione e disposizione; e, benchè li cieli mandassero  
 "le loro influenze, all'uno s'applicò l'una, ed all'altro  
 "l'altra, secondo la provvidenza divina „. Nella *Genesi*  
 (cap. XXV, 21-27) è scritto: "(Esau) rufus erat et totus in  
 25 "morem pellis hispidus „; Giacobbe, invece, era nero ed  
 ebbe i capelli neri. Ancora (*ibid.*): "Et erat Esau homo  
 "sciens venari, agrestis; Iacob autem homo simplex,  
 "habitans domum „. Ruggero Bacone dà del fenomeno  
 questa ragione: "Singula puncta terrae sunt centra diver-  
 30 "sorum horizontum, ad quae conii diversarum pyramidum  
 "virtutum caelestium veniunt, ut possint producere her-  
 "bas diversarum specierum in eadem particula terrae  
 "minima, et gemellos in eadem matrice diversificare in  
 "complexione et moribus, et in usu scientiarum et lin-  
 35 "guarum et negotiorum et ceteris omnibus „ (*Opus maius*,  
 Venezia, 1759, fol. 187). — L'huic minimo et inexperto deve  
 riferirsi al bove, di cui parlerà nei versi seguenti. L'uso  
 del nominativo con l'infinito dipendente da un *verbum*  
*declarandi* ha nel poema altri esempi (cf. vv. 2464-2465).  
 40 vv. 1065-1066) Il ragionamento del poeta par que-

sto: può avvenire e può spiegarsi che due gemelli siano  
 ammalati alla stessa ora e alla stessa ora sani: ma molti  
 gemelli hanno natura, complessione e sentimenti diversi  
 o anche opposti, come Esaù e Giacobbe. Coscetto fu  
 uno dei più abili e astuti politicanti di Pisa: il fratello 45  
 era debole per natura e privo di esperienza: ora come  
 si spiega che, a un dato momento, questi dimostrasse  
 tanta forza di mente e di volontà da riuscire a superare  
 in astuzia il fratello stesso e a rovinarlo? Contraria-  
 mente alla dottrina di Agostino, egli attribuisce il fatto, 50  
 almeno in parte, all'influsso delle stelle: tempera tut-  
 tavia la sua opinione con la sentenza *sed sapiens totis*  
*dominabitur astris*, sulla quale richiama l'attenzione an-  
 che il Postillatore.

Sulla dottrina della influenza dei cieli, intesa natu- 55  
 ralmente in vario modo dai dotti e dal volgo, puoi  
 vedere anche il canto VIII del paradiso dantesco. Era  
 già sorta però una riazione. Sappiamo, infatti, che  
 Fra Giordano (*Prediche*, edite dal Manni, Firenze, 1738,  
 pp. 99-105) il 7 gennaio 1303 predicò nella piazza di 60  
 Santa Maria Novella contro il pregiudizio di coloro che  
 prestan fede agl'influssi delle stelle. Di Castruccio scrive  
 il Tegrini: "*Prodigia nuntiata, monstruosos partus et iis*  
 "similia irridebat, superstitiones aniles appellans „. La  
 quale notizia non fa che confermare ciò che dello stesso 65  
 Castruccio aveva già detto il Nostro nei vv. 2417-2419.

vv. 1068-1069) Col nome di buoi si vogliono inten-  
 dere, mi sembra, i popolani agricoltori. Le *Storie pi-*  
*storesi* e il Villani chiamano *compare* il parente con cui  
 trattò Coscetto: io credo che a *cognatus* si debba dare il 70  
 valore etimologico di *fratello nato insieme*. Diversa-  
 mente non si capirebbe il preambolo fatto dal poeta sulla  
 natura dei gemelli. Che *cognatus*, poi, abbia in latino  
 anche un tale significato si può vedere dal passo di  
 Ovidio "recens terra... *cognati* retinebat semina caeli „ 75  
 (*Metam.*, I, 80-81). La famiglia di Coscetto doveva es-  
 sere di agricoltori e di mercanti: egli stesso, ce lo dice  
 il Granchi, era stato venditore di tela (v. 690).



Qui bene sollicitus perversus mictere fraudem  
 1075 Incipit; et iunsit quos ille expressit amicos.  
 Et tenere pares: "veniat; sumus attumulati:  
 Nulla datur nobis sedes, nec status honoris.  
 5 Iamque paret: veniat: cives sumus ista volentes.  
 Hecque loquaris ei „ dixerunt "tempora tollat „.  
 1080 Et malus ipse boves festinat pergere, proutus  
 Audit et ipse refert. Cosceptus verba recepit:  
 " Cordis amore tibi respondent utique iunti:  
 10 Iam veniat; proutus veniat; sumus ecce sequaces „.  
 Qui movet atque fuit paulum secretus ab urbe.  
 1085 Affuit et solus cognatus pauca locutus:  
 " Cum titubare tubam videris, gens ipsa levatur  
 Esse simul: taceas, ne plus coneris, habebis  
 15 Inperium „. nequidus post hec perrexit ad hostem,  
 Atque tulit comiti Nerio: " sum factus amicus  
 1090 Ipse tuus; teneo Cosceptum: prebe Iohannes „.  
 Spondet et ipse comes: " bis sum tibi mille daturus.  
 Da „. dedit ille malus: " da tu „. dedit ipse coortem,  
 20 Unde simul Nerii pergunt; sunt ecce propinqui  
 Atque tubavit eis unus: credebat amicos,  
 1095 Se referensque venit Cosceptus; cernuit hostes.  
 Et fuit acceptus, Nerio deductus et illi,  
 Solis in occasu, Nerius cum dixit eidem:  
 25 " Mundes, amice, manus, mundes cenare paratus „.  
 Tunc velud ut magno dixit pirata marinus

v. 1078. *le parole Iamque paret dal MUR. sono attribuite al poeta anzi che agli amici interni di Coscetto* — vv. 1086-1087. *levatur Esse simul: taceas,] levatur, Ecce simul taceas, MUR. — v. 1089. tulit comiti Nerio: "sum] tulit: "comiti Nerio sum MUR.: è errore evidente* — v. 1094. *eis unus:] eis: unus MUR.: e il senso?* — v. 1096. *acceptus, Nerio deductus et illi,] acceptus Nerio, deductus et illi MUR. — v. 1099. dixit pirata] pirrata Cod.; dixisse pirata MUR.*

5 v. 1074) Gli aggettivi che vengon dati al *cognatus* sono *malus, perversus, nequidus*. Il poeta considera qui l'azione in se stessa; mentre nei vv. 1062-1064 la riguarda in relazione al bene della città: sotto questo rispetto la forza di mente e di volontà del traditore gli  
 10 è parsa mirabile.

v. 1076) La condizione dei popolari è ora simile a quella in cui essi si trovarono sotto Ugucione, quando Lippo, Rosso, Giovanni e Zeno comandavano in Pisa a piacere. Il lamento si compendia allora nella parola  
 15 *obimus* (v. 291), ora è manifestato dall'espressione equivalente, *sumus attumulati*.

v. 1084) Coscetto si avvicinò con cautela alla città nel pomeriggio dell'11 o del 12 giugno e si nascose nella piccola casa di un villano per entrare il mattino seguente, per tempo, in Pisa (cf. VILLANI, IX, 151).

vv. 1086-1088) La narrazione del Nostro si accorda nella sostanza e in molti particolari con quelle del Villani e delle *Storie pistoresi*. Il Roncioni, invece, vuole che Coscetto mirasse a mettere in Pisa Castruccio. Anche la figura del traditore è diversa nel Roncioni. Per  
 25 il Nostro, per il Villani e per le *Storie pistoresi* l'ordinatore di tutto il trattato è il fratello o il compare: per il Roncioni questi non sa nulla: solo all'ultimo mo-

mento, avendo accolto in casa sua Coscetto, è informato da questo della congiura e pregato di entrare in città  
 30 per avvertire gli amici ch'era giunta l'ora della riscossa.

v. 1091) Le *Storie pistoresi* e il Villani, come il Nostro, dicono che il trattato fu scoperto a Nieri: il Roncioni, invece, scrive che la delazione fu fatta agli Anziani. Il conte promise, secondo le *Storie pistoresi*,  
 35 solo mille Giovanni: il Nostro raddoppia la somma e aggiunge che l'avidio traditore volle esser compensato subito. Il Roncioni (p. 528) assicura che Alessandro IV, in un privilegio dato alla repubblica, fa indubitata fede come da Corrado, da Federico I, da Enrico VI, da Ot-  
 40 tone IV e da Federico II fosse concesso ai Pisani di battere liberamente qualsivoglia moneta. Par certo che Pisa avesse monete d'oro fin dal 1246 (ZANETTI, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, I, 296, 364). Io non trovo però tra le monete pisane il *Giovanni*. Pro-  
 45 babilmente questo era lo stesso fiorino di Firenze, così, forse, volgarmente chiamato in Pisa, perchè da una parte aveva effigiata l'immagine di san Giovanni Battista (cf. la nota al v. 1267).

v. 1098) Le parole di Nieri sono atrocemente iro-  
 50 niche: la cena preparata non poteva essere più terribile: era l'ultima.



- 1100 Fertur Alexandro: "tu rex, ego latro, vocaris:  
Regna capis octo, minimam spoliare carinam";  
Sic ait et comiti dicens: "ego luce sequenti  
"Prandia fecissem, spatium si se tenuisset".  
Tunc, prius iniectis manibus, nec flexus ab illis, 5
- 1105 Colla ligant ambos ad posteriora lacertos,  
Atque traunt illum: vox insonat inde furoris,  
Pontis et in saltu, ne vox incepta noceret,  
Ensibus illius corpus per membra secarunt;  
Voxque rumoris abit; populus tacet, ille necatur. 10

v. 1101. *il MUR. mette punto dopo carinam: male: il periodo termina col v. 1103*

v. 1099-1103) Il passo è, per la collocazione delle parole, assai disordinato. La lezione *dixisse* del Muratori non si regge. Intendi: "Tunc, velud pirata marinus  
"dixit, ut fertur, Alexandro Magno: tu vocaris rex, ego  
"latro, (*quod tu*) regna capis octo, (*ego*), spoliare (infin.  
"finale, che si riferisce anche ad Alessandro), minimam  
"carinam; sic et (*Cosceptus*) ait comiti dicens (cf. *l'ait...*  
"reddens del v. 1068): luce sequenti prandia fecissem  
10 "ego, si spatium se tenuisset". L'aneddoto non è negli  
scrittori della vita di Alessandro, ma in Cicerone e in  
Agostino. Cicerone scrive: "Nam cum quaereretur ex  
"eo (*pirata*) quo scelere impulsus mare haberet infestum  
"uno myoparone: eodem, inquit, quo tu orbem terrae,"  
15 (*De republica*, III, 12): Agostino parafrasa e spiega:  
"Eleganter enim et veraciter Alexandro illi Magno qui-  
"dam comprehensus pirata respondit. Nam cum idem  
"rex hominem interrogasset, quid ei videretur ut mare  
"infestaret, ille libera contumacia: quod tibi, inquit, ut  
20 "orbem terrarum: sed, quia ego id exiguo navigio facio,  
"latro vocor; quia tu magna classe, imperator" (*De ci-  
vitate Dei*, lib. IV, cap. v). Il senso è dunque questo:  
nessuna differenza tra la natura dell'opera di Alessandro  
e la natura di quella del pirata: nessuna differenza tra  
25 Nieri e Coscetto. Questi muore oppresso, come morì  
il pirata; ma se la fortuna l'avesse favorito, le parti si  
sarebbero invertite.

v. 1104) Il participio *flexus* non si reggerebbe sintatticamente: va inteso come un nominativo assoluto,  
30 costruito di cui non mancano altri esempi nel poema  
(cf. v. 713). Intendi dunque: "Tunc, cum prius iniecte  
"essent manus et cum non flexus esset ab illis, ambos  
"lacertos ligant ad colla posteriora".

v. 1106) Fu trainato: doveva essere anche impic-  
cato; ma i popolari incominciarono a rumoreggiare.  
35 La necessità di far presto consigliò il nuovo modo di  
esecuzione.

v. 1109) I popolari non riagirono: non, forse, per  
viltà, ma perchè videro che la sollevazione non avrebbe  
40 avuto altro risultato che un inutile spargimento di san-  
gue, essendo Nieri fortemente sostenuto dalle masnade.  
Il Tronci scrive: "Coscetto, saputo del governo tiran-  
"nico di Ranieri, si avvicina una sera a Pisa: passa la  
"notte in casa di un contadino. Un vile, di cui non  
45 "sappiamo il nome, lo tradì: le masnade lo presero. Il  
"popolo si avvillì, allorchè seppe preso il suo più caldo  
"sostenitore: ma quella matta plebe, che pochi giorni  
"prima voleva ferocemente giustizia, senza mandare una  
"parola, vide l'infelice Coscetto trascinato per la città,

"fatto a brani, gettato in Arno". Il Nostro non solo 50  
non esprime alcun sentimento di compassione, ma par  
quasi emettere un sospiro di sollievo, vedendo final-  
mente liberata la città da chi era stato causa di tante  
stragi. La espressione *tunc cum vigilantur iniqui* si rife-  
risce a tutti quelli della setta di Coscetto, nobili e po- 55  
polari; dei quali non pochi furono confinati (VILLANI) e  
alcuni anche impiccati o decapitati (*Storie pistoresi*).  
Tra questi fu anche il fratello di Coscetto. Il principio  
di Castruccio, che amava i tradimenti, ma non i tra-  
ditori, piaceva, si vede, anche a Nieri. 60

Gli avvenimenti che seguirono la morte di Gaddo  
sono adombrati nell'allegoria degli animali sotto i ver-  
si 842-844. La cronaca accenna alla cacciata di Co-  
scetto, alla elezione di Nieri e ai due sfortunati tentativi  
65 del popolano bandito, ma tace o riferisce solo in parte  
i disordini che precedettero e determinarono l'intervento  
e la rovina di Coscetto. Tali disordini incominciarono  
nel maggio del 1322 e ne fu causa l'uccisione di Guido  
da Caprona, che il Nostro, come s'è visto, ha narrato  
70 dopo la strage dei Lanfranchi. Il fatto suscitò la riaz-  
zione del popolo contro Nieri e i grandi. Fu in peri-  
colo grave lo stesso Nieri, il quale dovette la salvezza  
al timore di tutti che Castruccio entrasse in città e la  
saccheggiasse. Coscetto aveva profittato di questa con-  
75 dizione di cose per ordire la congiura. Dopo la sua  
morte furon fatte processioni e feste; e il conte Nieri,  
il 13 giugno, fu riconfermato, con autorità anche mag-  
giore, signore e difensore del popolo di Pisa (VILLANI,  
IX, 151).

Nessun altro cronista ci dà particolari intorno a 80  
Coscetto, quanti il Nostro. Le *Storie pistoresi* lo dicono  
cittadino di piccola condizione, savio, prode, ricco, bello  
del corpo e amato dal popolo tanto che questo nulla  
faceva senza richiederne il consiglio e l'opera: soggiun- 85  
gono che divenne superbo e si macchiò di stragi in-  
giuste e di ree azioni. Il Villani lo chiama "popolano  
"di grande valore e ardire", ma si limita a dichiararlo  
autore della cacciata di Uguccone e della strage dei  
Lanfranchi, accennando in fine al suo ultimo tentativo  
90 di rientrare in Pisa per mutarne lo stato. Le stesse  
cose, presso a poco, ripetono il falso Marangone e il  
Tronci: quest'ultimo ha in più parole di compianto per  
il popolano vilmente abbandonato dai suoi seguaci. Il  
Sardo, la *Cronaca pisana* edita dal Baluzio e quella pub- 95  
blicata dal Muratori, non ne fanno neppure il nome.  
Dal *Breve Vetus Antianorum* risulta solo che fu due volte  
anziano, nel 1309 e nel 1314, e che la seconda volta non





1110 Sic comune silet, tunc cum vigilantur iniqui.

Nunc et, o Pisa, meum tibi carmen sit documentum.

Aspice principium Grecorum, Pisa, tuorum,

v. 1111. Nunc et, o Pisa,] Nunc, o Pisa, MUR.: *non bene: la particella vocativa o è dal Granchi fatta breve altre volte: al v. 1205 egli scrive Nunc et, o Christicole,*

era presente al consiglio in cui fu presa la deliberazione di accogliere trionfalmente Ugucione dopo l'occupazione di Lucca. Il Roncioni lo dice "giovine d'età fiorita; ma vago, essendo popolare, d'acquistarsi dignità ed onore nella sua patria". Attribuisce a lui il merito di avere scoperto la congiura di Ugucione, quella del 1317; e scrive, riportando erroneamente al 1321 i rumori del 1322, che Coscetto, dopo il bando, "aspirando a cose maggiori, andossene a trovare Castruccio in Lucca, promettendogli di metterlo in Pisa". Dalle drammatiche narrazioni del Granchi la figura del temuto popolano balza fuori in tutta la sua luce. È lui, Coscetto, che diffonde nel popolo il malcontento contro il Vincitore: è lui che insorge e dirige la rivoluzione del 10 aprile 1316: è lui, ghibellino, che, incutendo col solo nome terrore a tutti, grida degeneri e ribelli i Ghibellini seguaci di Ugucione e li scaccia. E quando, dopo un anno, s'accorge che i frutti della sua opera di liberazione sono goduti solo da Gaddo, prepara, tenendosi astutamente estraneo, un pericolo Castruccino, per scagliarsi poi, nel consiglio generale, contro Gaddo con una filippica che fa capire al signore della città come non si possa più governare senza la cooperazione del Vendicatore. Il mercante di tela si impone e Gaddo deve, nel fatto, subirne la ferrea volontà. L'audacia di Coscetto giunge, in quel consiglio, a magnificare perfino la criminosa gesta da lui compiuta contro il giudice Iacopo, che tentava salvarsi stringendo tra le braccia un suo tenero figliuolo. In verità la cosa ci fa dare un giudizio ben severo sulle condizioni morali dei maggiori uomini di Pisa, se essi erano costretti a tollerare tanta impudenza. Il poeta che aveva chiamato *mente feroces* gli ordinatori della congiura contro Ugucione, si limita a dire che la *ruvida pestis*, cioè Coscetto, e il conte si unirono per infuriare e correre la città; ma traspare chiaramente dal contesto delle sue parole che egli, che pure ebbe, come s'è detto altra volta, tanta ammirazione per Gaddo, soffriva di quel connubio, tanto, forse, quanto riprovava i disordini e le persecuzioni. Coscetto trionfa, ma non è contento. Vuole assicurata la sua gloria di Vendicatore; e i quattro cittadini che avevano dominato con Ugucione devono o sottomettersi o andarsene. Le discordie cessano, ma non l'astio e il malumore. A questo punto Coscetto ci si manifesta sotto un altro aspetto: quello del consigliere che non vuol risolvere tutto con la forza. Si può tenere o mandar lontano da Pisa il cittadino pericoloso anche con l'oro: e Gaddo accetta il consiglio certo con ripugnanza minore di quella con cui si era piegato alla violenza. Ma Zeno conosce la stessa arte: cacciato con la violenza vuol tornare con l'oro. Non riesce. Questa volta la influenza moderatrice di Gaddo su Coscetto fu efficace. Il demagogo disse nel consiglio che bisognava rendere più timidi e rispettosi i cittadini, e l'ottenne; ma non vi fu che un condannato a morte, il complice. Forse la grandezza del pericolo (chè Ugucione si era presentato in Lunigiana con molte

milizie) aveva raccolto in un fascio così poderoso tutti i fautori del nuovo regime che i partigiani del vecchio, veduta impossibile la realizzazione del loro disegno, preferirono unirsi o mostrare d'unirsi per la comune difesa ai dominatori, in quello stesso modo che pochi mesi prima, per non essere cacciati, avevano accettato o mostrato d'accettare il nuovo ordine di cose Lippo, Rosso e Giovanni. Zeno non fu scoperto, ma il sospetto contro di lui in Gaddo e in Coscetto si formò; e, quando, due anni più tardi, i consorti dei Lanfranchi ne chiesero il richiamo, l'ira repressa del popolano scoppiò nella nota strage. Fu crudele, certo: ma chi potrebbe dargli torto, quando si pensi che sotto la supplichevole domanda si nascondeva veramente una nuova insidia di Ugucione e di Zeno? Il Granchi mostra commiserazione per gli uccisi; ma lascia intendere che i Lanfranchi non erano senza colpa. Quella strage però, se anche, in parte, giustificabile, fu eccessiva: e ne soffrì pure Gaddo, che l'aveva permessa. Un odio sordo serpeggiò da quel momento anche nell'animo dei giusti e dei buoni, che videro la propria vita in balla assoluta della prepotenza: quell'odio trovò la sua via nell'ambizione del conte Nieri: il nipote Gaddo fu forse vittima non designata ma necessaria: la vittima voluta doveva essere e fu Coscetto. Riparò in Siena e tramò di qui per due anni. Non sappiamo se risponda al vero la notizia del Roncioni, che egli si recasse anche a Lucca per offrire a Castruccio la signoria di Pisa. È verisimile: atrocemente offeso non mirava che alla vendetta; e dinanzi a questa e dinanzi alla speranza di divenire un giorno il padrone della sua terra, fosse pure in nome di un altro, non era certo il sacrificio della indipendenza politica che poteva destargli scrupoli e rattenerlo.

Furono, Gaddo e Coscetto, due potenti di natura profondamente diversa, ma costretti dalle condizioni della città a vivere concordi. Il secondo fu il regolatore della politica interna dal 1316 al 1320: al primo, oltre la responsabilità della politica estera, sembra essere spettato l'ufficio di moderare la esuberante azione del compagno. Il Granchi deplora la scomparsa del conte come una grande sventura della repubblica: per il popolano non ha, alla cacciata, che osservazioni sulla variabilità delle amicizie umane, e, alla morte, si mostra soddisfatto che la repressione degl'iniqui restituisca finalmente pace alla città. All'uno, Gaddo, andarono tutte le lodi, all'altro tutti i biasimi del loro governo: ma l'occhio imparziale dello storico vede che non tutto il bene partì da Gaddo, nè tutto il male da Coscetto.

Il poeta ricorda l'alta origine e le glorie di Pisa e conforta i cittadini suoi alla concordia. — vv. 1111-1152) E ora, o Pisa, ti sia d'ammonimento il mio carme. Greci valorosi e saggi furono i tuoi padri. Che il tuo fondatore fosse Pelope l'attestano Aristotele, Platone e il venerando Socrate. Ricorda, o nobile città, l'alta tua origine: ricorda che il tuo regno fiorì più di cinquecento anni prima di quel di Roma e che l'aiuto da te dato ad



Virgilius

In quibus et virtus fuit et sapientia magna,  
 Teste et Aristotile, Platone et Socrate magno,  
 1115 Qualiter ipse Pelops tuus extitit hedificator.  
 Hos habuisse patres, urbs nobilis, ipsa memento  
 Ante tuum regnum romanum quam viguisse 5  
 Per bene quingentos transactos sumitur annos.  
 Aspice et Eneadum quem te misisse favorem  
 1120 Cernimus, unde fuit vita spoliatus et evo,  
 Circumfusa acie, Turnus devictus ab illo.  
 Aspice Lucanos domitos. Mons ipse et Apertus 10

v. 1114. Socrate magno,] Socrate magno. MUR. — v. 1115. Pelops] pelos COD. — v. 1116 viguisse] viguisset. MUR. — v. 1118. sumitur] firmiter MUR. — v. 1119. il MUR. *omette il Virgilius marginale*

Enea valse a sbaragliare e ad uccidere il fiero Turno. Guarda i Lucchesi domati. Monte Aperto attesta ancora la strage loro e dei loro alleati, i Fiorentini, compiuta dal conte Giordano della nobile stirpe degli Anglano, che, capitano imperiale e fedele del re Manfredi, uccise nel 1261 ben diecimila nemici e ventimila ne condusse prigionieri in Siena. E i Genovesi non furon essi tenuti soggetti prima che vincessero alla Meloria? E la città d'Africa non fu debellata dal pisano Ugone? E non rammenti che, padrona del mare partenopeo, occupasti Amalfi e ne portasti, come trofeo, il glorioso libro delle Pandette? Ma allora i cittadini avevano una mente sola e operavano con un solo cuore. So bene che in quei tempi visse anche Tancredo Visconti, uomo audace e prode, che si diede ai Lucchesi e tenne per loro, fortificandolo, il castello d'Agnano: so che dell'esercito nostro andato per recuperarlo una parte fu inseguita fino al piano di Mezzana; onde fu composta e divulgata la cantilena: "Mi struggo io Pisa: m'è stata una stirpe recisa". Ma se tu, o mia città, ti affliggesti tanto per la ribellione di un solo cittadino, di che lagrime dovrò io piangere ora che non vedo se non esigli e guerre civili? Cittadini, non vedete che la vostra è una corsa verso la rovina?

Siate finalmente concordi, amatevi; e cesseranno tutti i gravami che per abatterla imposero a Pisa: reggitori, abbiate intenti precisi e perseguiteli con unanime sforzo.

v. 1114) Questo verso ha nesso logico con i due precedenti, ma regge, sintatticamente, quello che segue. Non avrebbe dunque senso con la punteggiatura del Muratori. Aristotile, Platone e Socrate attestano, secondo il Granchi, non già la saggezza e la virtù dei Greci, ma che Pelope fu il fondatore di Pisa. Non trovo però nelle opere di Platone e di Aristotile alcuna testimonianza in proposito: nè sulla saggezza di Pelope, nè sulla fondazione di Pisa. Aristotile (*Opera omnia*, Firmin-Didot, Parisiis, IV, *Fragmenta*, p. 293 b) scrive: "Πέλοψ γὰρ οὐ χορημάτων ἀλήθεια μᾶλλον ἢ παίδων μέγιστον ἔσχυσεν τῶν ἐν Ἡελοποννήσῳ βασιλέων"; continua poi dicendo che Pitteo, uno dei figli, fu, per quei tempi, sapientissimo. Platone accenna a Pelope come *Peloponnesiorum generis auctor*; lo dice *heros non dei filius*, e discute sulla etimologia del suo nome. Nulla è al riguardo in Senofonte, che potrebbe dirsi la voce di Socrate; nulla nei *Fragmenta philosophorum Graecorum*, nulla nei *Fragmenta historicorum*. Diodoro Siculo (*Bibliotheca historica*, vol. I, lib. IV, 73, 5) parla del valore

e della sapienza di Pelope e dice che da lui prese nome il Peloponneso: dà della sua astuzia la prova del noto accorgimento con cui egli riuscì a sposare la bella e saggia Ippodamia, figlia del vecchio re dell'Elide, Enomao; ma non aggiunge altro. Neanche negli scrittori latini mi è avvenuto di trovare tracce della testimonianza attribuita dal Nostro ai tre filosofi greci. Penso che egli riferisca qui una pura tradizione.

v. 1115) Sulla fondazione e sul nome di Pisa discutono a lungo il Roncioni nel primo libro delle sue *Istorie pisane* e il Repetti nel *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*. A questi rimando chi voglia avere più ampie notizie sulla questione. Qui dico solo che gli scrittori si accordano tutti nel ritenere la città fondata da Greci e che la tradizione seguita dai cronisti e annalisti pisani è quella stessa che espone qui il Granchi, la quale si giudicava suffragata anche dall'autorità di Plinio (*Naturalis Historiae*, III, 5) e da quella di Solino. Quanto al nome il Villani (I, 48) vuole che essa fosse chiamata prima *Alfea* e poi *Pisa*, dall'essere divenuta il luogo dove si *pesavano* tutti i tributi e i censi dei re e delle nazioni soggetti a Roma (cf. la nota al v. 1151). Il Roncioni riprova tale opinione e, citando testimonianze di antichi, crede di aver dimostrato che il nome odierno Pisa l'ebbe da Pelope stesso.

vv. 1117-1118) Le lezioni del Muratori guasterebbero la sintassi di questo luogo, che, com'è nel Codice, non potrebbe essere più regolare e più chiaro. — Se poniamo con Eratostene che Troia fosse espugnata nel 1184 a. C., possiamo ammettere che Pelope, l'avo di Agamennone, fiorisse nella prima metà del secolo XIII. Il regno di Pisa precederebbe dunque di almeno cinquecento anni quello di Roma.

vv. 1119-1121) Ecco i versi di Virgilio (*En.*, X 175-180):

*Tertius ille hominum divumque interpres Asilas,  
 Cui pecudum fibrae, caeli cui sidera parent,  
 Et linguae volucrum et praesagi fulminis ignes,  
 Mille rapit densos acie atque horrentibus armis.  
 Hos parere iubent Alpheae ab origine Pisae,  
 Urbs etrusca solo.*

Dalla rassegna degli aiuti dati ad Enea risulta che quello di Pisa fu uno dei più cospicui: ma il Nostro, certo per suscitare orgoglio e amor proprio nei suoi concittadini, ne esagera alquanto gli effetti.

v. 1122) Ricordo i principali fatti d'armi avvenuti tra i Pisani e i Lucchesi. Questi furono vinti ad Ac-



Protestatur adhuc bello occubuisse in eodem

. Gens sotiata sibi tunc Florentina peromnis,

1125 Nomine Iordanis bellat cum fortiter illic,

Sanguinis egregii natus de stirpe Aliana,

Regis Alamanie capitaneus atque fidelis

Iipse Manfredi, debellat cum bene decem

v. 1124. peromnis] per omnis MUR. — vv. 1127-1128. fidelis Iipse Manfredi,] fidelis. Iipse manu Fredi MUR.

qualonga nel 1004 (MARANGONIS, *Chron. pisanum*, in Archivio storico italiano, VI, parte II, p. 4); a Vaccule nel 1054 (ID., *Id.*, p. 5); tre volte a Ripafratta negli anni 1104-1105 (ID., *Id.*, p. 7); a Strappacarnaio nel 1115 (SARDO, XV); ad Agnano nel 1163 (RONCIONI, p. 322); a Motrone, insieme con i Genovesi, nel 1170 (MARANGONE, pp. 57-58). Nel 1181 stracchi della guerra chiesero e ottennero pace (RONCIONI, pp. 400-403). Ebbero di nuovo la peggio dai Pisani, uniti ai Senesi, presso Montopoli; indi a Pontedera nel 1251 (RONCIONI, p. 525). Monte Aperti segnò il trionfo, sebbene per breve tempo, del ghibellinismo toscano. Nel 1263 i Pisani vanno fin sotto Lucca e vi fanno battere moneta di due soldi. Ma nel 1276 le sorti volgono contrarie a loro, non abbastanza forti per tener fronte da soli alle poderose forze della lega guelfa. Dopo la Meloria le condizioni della città peggiorarono anche rispetto a Lucca, che nel 1288 occupava perfino Asciano. Seguirono alcuni anni di buona fortuna per il valore di Guido da Montefeltro; ma la pace del 1293 con la lega e quella del 1299 con Genova lasciarono Pisa umiliata e abbattuta. Le speranze ghibelline risorsero con Arrigo VII; trionfarono con Ugucione: Lucca era divenuta ghibellina e combatteva a fianco dell'antica rivale. È poi da notare che la potenza di Pisa crebbe quasi continuamente fino al 1264 per le molte imprese con felicità compiute. Basta rammentare la presa di Reggio Calabria (1004), l'occupazione della Sardegna (1015), l'espugnazione di Cartagine (1029), di Lipari (1034) e di Cagliari (1051), la vittoria contro i Saraceni sotto Palermo (1062), le spedizioni d'Africa (1087-1088), che ebbero per conseguenza la donazione della Corsica fatta ai Pisani da Urbano II; la gloriosa partecipazione alla impresa di Terrasanta (1097-1100), il felice compimento di quella balearica (1113-1115), i due sacchi d'Amalfi e la presa di Napoli, d'Ischia e di Salerno (1135-1139) e la vittoriosa guerra contro Lucca e Genova del 1170. Dal 1197 al 1256 le guerre contro Firenze e Genova non sono sempre favorevoli; ma la potenza di Pisa non ne rimane troppo indebolita: gloriosi invece furono, come s'è detto, gli anni 1260-1264, in cui il partito guelfo di Toscana venne sopraffatto. L'azione di Lucca, poi, fu piuttosto una lotta contro l'imperialismo della vicina: una lotta dunque di difesa che essa condusse prima quasi sempre da sola e improsperamente, e, dopo il 1197, l'anno della lega ant imperialista fomentata da Innocenzo III e giurata in Firenze il 13 novembre (AMMIRATO, *Storie fiorentine*, I), insieme con questa città e con Genova. Ma i suoi successi furono sensibili solo nel periodo delle grandi fazioni pisane, cioè dal 1275 al 1288. L'affermazione *Lucanos domitos* si può quindi ritenere che risponda a verità storica. Sarebbe piuttosto da cercare quando il Nostro esprimesse il suo pensiero. Egli incominciò a comporre

il poema certo dopo il 1324; ma non è ammissibile che vantasse la potenza di Pisa in un momento in cui questa declinava rapidamente e perdeva, nella guerra contro il re d'Aragona, la sua fortuna coloniale, mentre per opera di Castruccio rimaneva privata quasi della libertà negli anni 1327-1328. Le sorti di Lucca si fanno invece miserrime dalla morte del suo duca e si mantengono tali per molti anni. La guerra del 1341-1342 la consegnava in potere di Pisa, che, dopo la vittoria sui ribelli capitanati da Benedetto Maccaioni (1135), aveva, per la saggezza del conte Bonifazio, riacquistato una parte dell'antico vigore e prestigio. È dunque da ritenere che l'esortazione con cui si chiude il terzo libro fosse composta dopo il 1329 (cf. la Prefazione, cap. IV, a).

v. 1124) Si noti qui il nominativo con l'infinito dopo un *verbum declarandi*. — La battaglia di Monte Aperti fu combattuta il 4 settembre 1260. Fu un episodio della lotta tra Guelfi e Ghibellini di importanza italiana e ne parlarono tutti i cronisti. Il Benvoglianti, nella nota 26<sup>a</sup> alla *Cronaca di Siena* del Dei (*RR. II. SS.*, XV), negò, e con lui anche il Malavolti, che tra i collegati vi fossero i Pisani; tentò anzi, per falso amor patrio, di escluderne anche le forze ausiliari di Manfredi. Il Dal Borgo lo confutò pienamente nella VI delle sue *Dissertazioni sulla storia pisana* (vol. I, pp. 354, 360-363). Che i Pisani fossero parte fattiva di quella vittoria fu affermato, per non citare che le testimonianze più autorevoli, dal Villani (VI, 77) e, oltre che dal Nostro, dalla *Cronica di Pisa* pubblicata dal Muratori (*RR. II. SS.*, XV, 998).

v. 1126) Giordano d'Anglano o Aglano, valoroso e prode capitano imperiale, era consanguineo ed amico di re Manfredi, dal quale, per la grande fedeltà, fu creato conte di San Severino (VILLANI, 80). Fu poi, dopo Monte Aperti, vicario generale in Toscana. Restò prigioniero nella battaglia di Benevento, donde fu condotto in Provenza e ivi fatto morire (VILLANI, VII, 9). Gli Anglano, e non Anglono o Angole, come scrissero qualche cronaca e qualche storico, discendevano dalla famiglia Guttuaria d'Asti, e propriamente dal conte Bonifazio castellano di Anglan, padre della Bianca madre di Manfredi (cf. DI CESARE, *Storia di Manfredi re di Napoli e di Puglia*, Napoli, 1837). Erano gli Anglano differenti dai Lancia. Giordano Lancia è in Matteo Spinelli e anche in uno storico moderno, il Gianani, ma è un errore. Aglano doveva essere già nella lingua volgare pronunziato *Aglano* o *Aliano* (cf. la forma *Aglata*, con cui nel *Breve Vetus Antianorum* è designata la famiglia "Aliata"); e il Nostro, che sente quell'influenza, scrive *de stirpe Aliana*.

v. 1128) Dovendosi, per il senso generale e per il costruito, far dipendere *Regis Alamanie* da *capitaneus* e *Manfredi* da *fidelis*, è chiaro che non può più sostenersi



Milia, viginti ductis sub captivitate  
 1130 Inde Senas: anni currebant mille ducenti  
 Sexaginta sibi iuntis et omnibus uno.  
 Aspice prius eos domitos quam facta Superbos,  
 Pugna foret, illis set tunc optenta, Melore.  
 Affrica pisano quando aspice fertur Ugone,  
 1135 Malfia Partenopes datur et quando omne per equor,

v. 1132. Superbos] *il* MUR. *sostituisc* questa parola con *puntini* — v. 1134. aspice] *auspice* MUR.

la lezione del Muratori. D'altra parte qui si vuol certo magnificare il valore di Giordano, ma non affermare che la vittoria si dovesse esclusivamente alla schiera (*manus*) di lui: si diminuirebbe così il merito delle milizie pisane, che il poeta volle invece porre in risalto.

La strage di quella battaglia fu grandissima. Toluomeo Torcellano scrive che "in Tuxia ultra tempora "Salvatoris non fuit maior clades", (*Annales*, in *RR. II. SS.*, XI, 1283). Nicolò Sabino, riferito dal Malavolti (*Storia dei fatti e guerre di Siena*, lib. I, parte II, anno 1260), dice: "Caesa eo die decem milia hominum "de Florentinorum sociorumque exercitu perhibentur, "capta viginti milia ducenta, signa militaria sexaginta "quatuor adempta, belli duces quinque desiderati, reliqui "capti". Il *Chron. var. pis.* (*RR. II. SS.*, VI, 194) dà le stesse notizie che il Nostro: "In quo... (conflictu) "mortui fuerunt decem milia, et capti et Senas ducti "xx milia". Il Villani (VI, 79) afferma che "la grande "e infinita mortalità fue del popolo di Firenze a piede "e dei Lucchesi e Orbeventani, però che si rinchiusero "nel castello di Monte Aperti e tutti furono presi e "morti". Determina poi il numero dei Fiorentini uccisi (duemilacinquecento) e di quelli presi (più di millecinquacento); e aggiunge che il simile avvenne dei Lucchesi e degli altri alleati. Possiamo dunque ritenere che le cifre dei cronisti pisani e senesi non siano troppo lontane dalla verità. La vittoria fu anche più mirabile per questo che l'esercito ghibellino non aveva più di quattordici mila combattenti, tra fanti e cavalli (MALAVOLTI, lib. I, parte II), mentre quello dei Guelfi constava di più che trentamila fanti e tremila cavalli (VILLANI, VI, 79).

v. 1132) I Pisani e i Genovesi combatterono uniti contro i Saraceni in Sardegna nel 1015 e nel 1017: ma sorsero poi tra loro contese per la spartizione della preda. Nel 1077 i Genovesi, spintisi fino alla foce dell'Arno, furono attaccati e inseguiti dai Pisani fino a Portovenere. Nel 1088 li troviamo un'altra volta uniti nella spedizione in Africa. La prima vera e grande guerra tra Pisa e Genova incominciò nel 1119 e durò, con varia vicenda, fino al 1133. La pace fu fatta per la mediazione di Innocenzo II. I danni erano stati gravi da una parte e dall'altra, ma più, pare, dalla parte dei Genovesi. Pisa era già così temuta che cercavano, nel 1133, la sua amicizia anche i re saraceni. La nuova guerra combattuta negli anni 1163-1164, per gli avvenimenti di Sardegna, fu favorevole ai Pisani; più favorevole ancora fu quella del 1170. Nel 1187 Clemente III pacificò le due repubbliche volendole unite per l'impresa di Terrasanta. Il trattato di pace fu giurato da mille Genovesi e da mille Pisani, tra i quali furono alcuni

antenati del Granchi. Nel 1192 si rinnovò la guerra e si combattè a lungo attorno al castello di Bonifazio. La vittoria rimase in fine ai Pisani (1195). Nel 1216 le due città si pacificarono un'altra volta per andare a combattere in Terrasanta. Altre ostilità si ebbero più tardi in Corsica e in Tolemaide; ma la guerra che disfece Pisa fu quella che ebbe per epilogo la Meloria. Il poeta dice che nei secoli precedenti quella sconfitta Pisa tenne soggetta Genova, ma credo che sarebbe stato molto più esatto se avesse affermato solo che con la potente rivale la sua città si mantenne, per quello spazio di tempo, in condizione d'uguaglianza.

v. 1134) La correzione *auspice* fu fatta dal Muratori forse ricordando il verso oraziano *Nil desperandum Teucro duce et auspice Teucro* (*Carmina*, I, VII, 27); ma non è necessaria. Facendo poi reggere la proposizione all'*Aspice* del v. 1132, egli non avrebbe dovuto mettere un punto dopo *Melore*. D'altra parte il Nostro suole introdurre con *cum* o *quando* una o più proposizioni temporali (cf. il costrutto dei vv. 1123-1128: "Prote- "statur adhuc... occubuisse..., cum bellat..., cum "debellat"; e l'altro dei vv. 1142-1145: "Obtinuit... "quando fugarunt..., quando fuit insinuata"); conservo quindi la lezione del Codice. Il Sardo riferisce la presa di Africa e Dalmazia e di più altre terre di Barberia all'anno pisano 1085. Erra. Gli altri cronisti della città pongono la data dell'avvenimento all'anno 1088, ma accennano ad una sola impresa. Così fa anche l'autorevolissima cronaca di Bernardo Marangone (*Archivio storico italiano*, VI, parte II, pp. 6-7), la quale chiama le città espugnate Almadia e Sibilìa. Le imprese furono due; una fu condotta da soli Pisani l'anno comune 1087 e terminò con l'occupazione della città d'Africa compiuta dal console Ugone Visconti il giorno di san Sisto, il 6 agosto: all'altra dell'anno seguente presero parte anche i Genovesi e altri Italiani. Della flotta pisana era capo il medesimo Ugone. Furono prese le città di Alamadia e di Sibilìa, ma vi morì il figlio del console pisano, Ugo (cf. RONCIONI, pp. 122-123). Abbiamo un "*Carmen* in victoriam Pisanorum, "Genuensium et aliorum Italiensium de Timino, Sara- "cenorum rege, ducibus Benedicto, Petro, Sismundo, "Lamberto, Glandulfo, de expugnatione urbium Sibilìa "et Madia, die sancti Sixti", (vedi DE REIFENBERG, in *Bulletins de l'Académie Royale des Sciences et Belles-Lettres de Bruxelles*, X, partie I, pp. 522-545). Vi si celebra dunque la seconda impresa compiuta anch'essa il giorno di san Sisto. La parola *Affrica* fa credere che il Granchi alludesse specialmente alla prima, che era gloria interamente pisana.

v. 1135) Il Muratori, nella sua prefazione al poema



5 Unde fuit liber Pisanis gestus ab illis  
 Iuris, et est Pisis pandecta Caesaris alti,  
 Civibus adiuntis animo mente atque fideli.  
 Temporibus civis Tancredus guelfus et illis,  
 1140 De Vicecomitibus, vir audax set probitatis,  
 Qui, dum Lucanis hesit, castrumque per illos  
 Obtinuit medium Lucanos inter et ipsos  
 Archibus Agnani constructis quando fugarunt  
 Omnibus ex quosdam nostrorum per Medianam,  
 10 1145 Cantilena fuit quando omnibus insinuata:  
*Heu doleo Pisa; de me est stirps una recisa.*  
 Quot si tanta doles uno de cive rebelle,  
 Quos gemitus addam, quando, omnibus inde revulsis,  
 Bella movetis ei civilia? nonne peritis?  
 15 1150 Corde sitis cives uno et pietatis amore,

MUR., 315

versificator

v. 1145. insinuata:| insinuata. MUR.: *il punto dopo insinuata significa che questo passo dal MUR. non fu inteso*  
 — v. 1146. Heu doleo Pisa:| Heu doleo, Pisa: MUR.: *non bene: Pisa è nominativo, non vocativo. Questo verso non è per il MUR. una citazione: manca poi nella sua edizione la postilla versificator*

5 scrive che il Nostro, dicendo *Malphia Partenopes*, volle  
 certo, nel suo barbaro stile, distinguere Amalfi da Melfi.  
 È un errore: *Partenopes* non va unito a *Malphia* ma ad  
*equor*: scompare così ogni confusione. — Le spedizioni  
 contro Ruggero di Sicilia, ordinate ai Pisani da papa  
 Innocenzo II, son due: una del 1135, Paltra del 1137  
 10 (cf. BERNARDI MARANGONIS, *Chron. pisanum*, pp. 9-10).  
 In tutte e due fu dato il sacco ad Amalfi. Ma non si  
 parla della scoperta delle Pandette. Questa è però cosa  
 omai certa; chè la notizia del Granchi è confermata da  
 altre due cronache antiche: una, che al principio del  
 15 secolo XVI era posseduta dai Griffi e Paltra di casa Ron-  
 cioni. Da queste risulta anche, contrariamente a quanto  
 affermarono il Muratori (*Annali*) e, poi, il Camera (*Isto-  
 ria della città e costiera d'Amalfi*, Napoli, 1836), che la  
 scoperta delle Pandette avvenne nel secondo e non nel  
 20 primo sacco (cf. BRENKMANN, *Historia Pandectarum*,  
 p. 409; FANUCCI, *Storia dei tre celebri popoli marittimi*,  
 I, 247; BLUME, *Iter italicum*, II, 105-106; SAVIGNY, *Isto-  
 ria del diritto italiano nel Medio evo*, III, 77). Il libro  
 delle Pandette fu poi trasportato a Firenze e ivi con-  
 25 servato con grande diligenza (RONCIONI, p. 245).

v. 1139) Veramente, lotte tra cittadini, in Pisa, si  
 ebbero anche nel 1182 e nel 1183 (cf. RONCIONI, pp. 404-  
 410): nel 1182 per gelosie nella edificazione di un ponte;  
 nel 1183 per usurpazione da parte degli Upezzinghi di  
 30 diritti spettanti alla repubblica: ma la fortuna era allora  
 favorevole a Pisa, dentro e fuori; e tutto fu accomodato  
 senza spargimento di sangue. Le discordie vere incom-  
 minciarono nel 1270 per opera del giudice di Gallura,  
 Giovanni Visconti: e da questo momento ha principio,  
 35 in verità, la decadenza di Pisa.

v. 1142) Intendi: "Qui, dum Lucanis hesit, et ca-  
 "strum obtinuit": abbiamo il solito *et (que)* col valore  
 di *tum* (cf. v. 25).

v. 1146) Narra Bernardo Marangone (*Chron. pisanum*  
 40 pp. 54-55) che il guelfo Tancredi Visconti, il 1º mar-  
 zo 1169, con scellerato tradimento, diede, per danaro,

ai Lucchesi il castello di Agnano, che la repubblica gli  
 aveva affidato. I Pisani, andati il giorno dopo per ri-  
 cuperarlo, mentre l'attaccavano, furono sorpresi da un  
 grande esercito di Lucchesi, sbandati e inseguiti fino  
 45 alla strada di Mezzana. Rimasero prigionieri in mano  
 dei Lucchesi diciassette cavalieri e ventisette fanti, in  
 mano dei Pisani undici cavalieri e quindici fanti (cf.  
 anche PTOLOMAEI LUCENSIS, *Annales*, in Documenti  
 di storia italiana, VI). Il Marangone non dice  
 50 altro, ma il suo espiatore, come lo chiama il Bonaini,  
 Michele da Vico, esposto con parole quasi uguali il fatto,  
 aggiunge quattro versi, una cantilena, come usavano  
 allora (cf. quella messa in bocca ai Lucchesi contro Bon-  
 turo Dati dal Sardo e dal Mussato), in cui Pisa si lagna  
 55 del tradimento di Tancredi.

La cantilena, in versi leonini, è questa:

*Heu doleo Pisa: de me stirps una recisa*  
*Me sepe dat possum. Caput essem: vix ita pes sum.*  
*Hoc genus in matrem furit, urit viscera. Patrem* 60  
*Obsecro celestem super id grandem dare pestem.*

Fa meraviglia che il Muratori, il quale aveva già  
 pubblicato la cronaca del Da Vico (*RR. II. SS.*, VI),  
 non si accorgesse della cosa.

Il poeta, dopo aver notate le grandi imprese com-  
 piute dai suoi concittadini, quando operavano uniti e  
 concordi, ha voluto notare che in quei tempi vi fu an-  
 che un ribelle, ma uno solo: e la città pianse quel de-  
 litto come una delle sue più grandi sventure, tanto da  
 indurla a invocare sull'empio figlio e la famiglia di lui  
 70 la maledizione divina.

vv. 1147-1149) Intendi: "Quod si (tu, Pisa,) tanta  
 "doles uno de cive rebelle, quos gemitus addam (ego),  
 "quando (vos, cives,), omnibus inde revulsis, bella ci-  
 "vilia ei (cioè a Pisa) movetis? „. Il discorso è rivolto,  
 75 nello stesso periodo, prima a Pisa, poi ai cittadini: ma  
 il modo con cui è fatto il passaggio è un po' troppo  
 libero e, sintatticamente, inaspettato.



Atque tributa fluent que Pisis ponderis omen  
Imposuere: sitis una cum mente regentes.

## EXPLICIT LIBER TERTIUS.

v. 1151-1152) Il luogo non è ben chiaro: *fluent* corrisponde ad *effluent* (scompariranno, cesseranno) o ad *affluent* (affluiranno)? Nel primo caso il senso sarebbe: *E cesseranno i tributi che i nemici, col fine di schiacciarla* (ponderis omen), *imposero a Pisa*: nel secondo: *E affluiranno allora i tributi che diedero a Pisa il felice augurio di città pesatrice*. La prima interpretazione dà al passo un significato prevalentemente politico. La parola *tributa* si riferirebbe ai gravami imposti alla città dai nemici vittoriosi. La pace del 1293 con la lega toscana e quella con Genova del 1299 furono disastrose: non senza pesi erano quelle con Roberto del 27 febbraio 1314 e l'altra del 12 agosto 1316: e, se questo libro fu, com'è probabile, composto dopo il 1327, il poeta poteva avere innanzi agli occhi anche la pace col re d'Aragona e le gravi somme dovute sborsare al Bavaro. La seconda interpretazione avrebbe valore prevalentemente economico, ma, indirettamente, anche politico. Il poeta sognerebbe il ritorno dei bei tempi in cui le vittorie pisane procuravano ricchezze e con le ricchezze la libertà e la gloria. Il vecchio cronista di casa Roncioni, citato dal Fanucci (*Storia dei tre celebri popoli marittimi ecc.*, I, 247), scrive del secondo sacco d'Amalfi: "In hiis tribus diebus Malfi, Traini civitates, Schale, Schalette et Fratte, Roccha et Pugerule et totum ducatum Malfetanorum *sub tributo posuerunt* et inde habuerunt Pisani Pandectam et tenuerunt Neapolim per septem annos". I tributi dunque affluivano a Pisa a renderla più potente, a raffermarne la indipendenza e

ad aumentarne il prestigio politico in mezzo alle gelose sorelle; mentre la città si immiseriva e ruinava, quando, nelle discordie, i giudici, come Ugolino Gherardeschi e Anselmo Capraia nel 1274, cessavano di pagare i censi, e quando i nemici, vincendo, si liberavano dei pesi fino allora subiti o ne imponevano essi stessi al vinto. È forse da preferire la prima interpretazione, perchè il Granchi mira qui direttamente a porre in rilievo il concetto politico più che l'economico; ma ho voluto esporre anche la seconda, perchè non era alieno dall'età del Nostro l'uso di certi giochi e riferimenti di parola. La tradizione che Pisa derivasse il nome dall'essere il luogo in cui si pesavano i censi era comune e accettata, come s'è visto (cf. la nota al v. 1115), anche dal Villani.

v. 1152) Il poeta della pace, che più volte ha già biasimato le discordie (cf. vv. 1-17, 264-269, 695, 677-678, 845-847, 989, 1031-1032), non vuol terminare il libro che più particolarmente tratta delle vicende interne di Pisa, senza esortare, quasi con le stesse parole e con la stessa solennità con cui chiude il poema, i suoi concittadini alla concordia, la sola fattrice di ogni grandezza politica ed economica. Dinanzi all'altare della patria devono essere sacrificate tutte le ambizioni e spente tutte le passioni che noi chiameremmo antisociali. Poteva farlo con autorità: perchè egli, guelfo, non aveva esitato un momento a sostenere Ugucione e, poi, Gaddo ghibellini, dimenticando il suo partito per essere in tutto unicamente pisano.



<sup>1</sup> La guerra civile ed intestina, della quale Pisa sentiva ancora i dolorosi effetti, era quella del maggio e del giugno 1322. Il conte Nieri si era rivelato fautore del partito imperiale e si era legato con i Guandani, i Sismondi e i Lanfranchi tentando di opprimere i popolari. La riazione di questi aveva condannato quindici dei maggiori aristocratici guastandone i beni e le case, che erano presso la chiesa di santa Caterina (VILLANI, IX, 151; *Memorie di più uomini illustri pisani*, II, 280): lo stesso palazzo del conte Nieri era stato allora distrutto (cf. BONAINI, *Cronaca del convento di santa Caterina* in *Archivio storico italiano*, VI, parte II, p. 497). Il partito democratico era poi rimasto sopraffatto con la uccisione di Coscetto e i migliori de' suoi uomini avevano dovuto prendere le vie dell'esilio in terre lontane. La città era tornata nella quiete; ma questa non era pace nè concordia. Negli animi dei vinti l'umiliazione e i danni patiti tenevano acceso e alimentavano l'odio contro gli oppressori. E v'era chi di fuori congiurava. Scrive il Sardo (*Cronaca pisana*, cap. LXV) che nel 1323 furono "ribanditi li sbanditi". La notizia è confermata e spiegata dal falso Marangone con le seguenti parole: "Avendo sentore e' Pisani che il re di Ragona faceva rauno di gente, per aver manco inimici della città, fu fatta una determinazione dal Consiglio, che tutti i fuorusciti della città di Pisa potessino tornare a loro beneplacito, e a questi fussi dato tempo solo un mese; e, in caso che fra un mese loro non tornassino (che fu suo principio alli quindici di gennaio per fino alli quindici di febbraio), s'intendessino aver perso il privilegio. Furono molti che tornarono; alcuni rimasono, e questi tali s'accordarono con Castruccio e col re di Ragona (e anche col giudice di Arborea, aggiunge il Sardo), pensando con le loro forze tornare alla città e avere migliori patti." (*Cronache di Pisa* in *RR. II. SS.*, suppl. I, pp. 648-649). La cosa ci dimostra che l'ira di parte e la brama di vendetta accecavano a tal punto i contendenti, che essi non si facevano scrupolo di tradire i più alti interessi e la dignità della patria pur di riuscire a opprimere gli avversari. Nè differivano in questo gli aristocratici dai popolari. Il 24 ottobre 1323 saranno i primi che cercheranno di abbattere Nieri e dar Pisa a Castruccio; ora sono i fuorusciti popolari che dicono in sostanza: "Rovini pure l'impero coloniale di Pisa; la Sardegna passi al re d'Aragona o all'assoluta signoria di Ugone; abbia su Pisa stessa l'alta sovranità Castruccio: che importa se in essa otterremo di essere noi i dominatori di fatto?". Nessuna meraviglia dunque che, dentro, la pace apparente non continuasse per molto tempo. Scrive ancora il Sardo nel citato capitolo che "l'arcivescovo Oddo fue molto avversario di

"Pisa, e più cittadini ci funno cacciati e morti". Oddone della Sala, arcivescovo della sua città, non fu mai, per il suo egoismo prima e dopo anche per un eccessivo guelfismo, molto accetto ai suoi concittadini. Entrato nelle grazie di Arrigo VII e nominato da lui principe e segretario imperiale era riuscito a farsi riconfermare, con diploma del 19 giugno 1313 (UGHELLI, *Italia sacra*, III, pp. 446-449), tutti i benefici già concessi alla Chiesa pisana da Enrico III, da Enrico IV, da Corrado II re e da Federico II imperatore; ma non ottenne o non si curò di ottenere che fossero riconfermati i privilegi pisani sulla Sardegna. Il comune dovette chiedere, ma la risposta fu negativa. "[Henricus imperator] nunquam Pisanis confirmare voluit sua privilegia ab aliis praedecessoribus data vel confirmata, nec aliquam gratiam vel privilegium unquam eis dare voluit. Causa, quare confirmare nunquam eorum privilegia voluit, fuit quia ego et quidam alii (*probabilmente anche Oddone*), qui eorum privilegia videramus, sibi retulimus quod in dictis privilegiis plura continebantur quae erant Ecclesiae, sicut Sardinia tota et una pars de Neapoli" (NICOLAI, EPISCOPI BOTRONTINENSIS, *Relatio de itinere italico Henrici VII imperatoris*, in *RR. II. SS.*, IX, 932). Nella relazione del vescovo botrontinese si esprime anche la impressione di rinascimento che produsse nei Ghibellini e particolarmente nei Pisani la liberazione di Guelfuccio (cf. anche i vv. 382-386): "Item in Pisis unum carceratum, Guelphum nomine, de illis Guelphis comitibus natum, qui castra eorum proditiose Lucanis dederant, licet propter delicta parentum a cunabulis captus fuisset, per me mandavit ipsum liberari. Quod supra quam dici possit omnibus Guebelinis et specialiter Pisanis displicuit. Nec propter hoc dimittere voluit quin innocentem liberaret". Ora ci consta che al giuramento di fedeltà prestato il 22 maggio 1313 da Guelfuccio fu testimone Oddone (DOENNIGES, *Acta Henrici VII*, I, 75). Ebbe, forse, un momento di popolarità nel 1315, quando il 10 agosto benedisse il carroccio che partiva per Montecatini (SARDO, cap. LXI) e quando, nel tempio maggiore, intonò l'inno di ringraziamento, al ritorno trionfale del Vincitore (cf. il v. 154). Non so come si comportasse negli avvenimenti che seguirono in Pisa fino al 1319. Consta invece che in quest'anno o al principio del 1320 fu gran dissidio tra lui e la repubblica. Essendo stato accusato come incendiario un suo nipote, egli tentò d'impedire che si istruisse il processo: non essendo riuscito, "civitatem et diocesim ecclesiastico interdicto punivit, statimque Pisis discessit", e si portò a Firenze (MATTHAEI, *Ecclisiae pisanae historia*, II, 62). In Pisa era allora un governo popolare: forse, ma solo per odio a Gaddo e a Coscetto, appoggiarono l'arcivescovo alcuni degli ari-

55

60

65

70

75

80

85

90

95

100



ei bellum navale, idest marinum per mare<sup>1</sup> hoc modo. Dum sedes iudicatus arborensis vacaret in Sardinea, et deberetur Ughoni de Basso, assentiente comuni pisano<sup>2</sup>, dictum comune petivit a dicto Ughone XII milia florenorum in adiutorium expensarum: quos ille persolvit et iudicatum accepit. Quia autem Iacobus rex Aragonum, cui privilegiata fuerat Sardinia a Bonifatio papa VIII, exigebat et petebat Sardiniam a Pisanis, Pisani, dubitantes<sup>3</sup> de regimine Sardinie, sotium regiminis dare voluerunt predicto Ughoni. Quod dictus Ugho presentiens destinavit dicto Regi Iacobo ambaxiatores et pecuniam magnam, ut ipse super Sardiniam navigaret. Qui misit statim filium suum super Sardiniam cum multis usceriis et galeis. Unde Pisani armatam fecerunt contra dictum primogenitum dicti Regis, constituentes admiratum dicte armate dominum Guasparum de Aurea ianuensem, qui servivit Pisanis in dicto bello cum XX galeis suis. Quibus etiam galeis Pisani XXX suas galeas addiderunt eidem. Unde exiverunt in mare latissimum, et in dicto mari cum eisdem Cathalonensibus conflixerunt. Quibus palma et victoria affuit, propter bandas altiores suarum galearum, que Pisanorum galeis et Ianuen-

2. de Basso è in inchiostro meno nero ed è scrittura del Revis.: la cosa può dimostrare la suprema ignoranza dell'Aman., che non conosceva e non ricordava nomi così notori e fatti, per il suo paese, così importanti — 6. Quod] Qui MUR.: non bene: mancherebbe l'oggetto a presentiens — 8. usceriis] uscheriis MUR. — 10. Aurea] Auria MUR. — 13. l'Aman. scrive qui Cathalonensibus, alla linea 3 della pagina seguente Catalenenses: il Muratori adotta l'ultima forma: nel poema trovo Cathalanensibus (v. 1366), Catalanenses (v. 1445), Chatalanensibus (v. 1638) e una sola volta Cathalenenses (v. 1559). La omissione o la errata collocazione dell'h è difetto frequente nelle scritture del tempo 13. affuit] affit COD.

stocratici, specialmente i Lanfranchi: onde altre discordie civili. L'aver poi fissato il suo domicilio e l'ufficio suo nella città che era capitale nemica di Pisa ci svela il suo intransigente guelfismo. Nè il fatto valse a riunire tutti i cittadini in un solo partito che riagisse, per il decoro dello stato, contro chi li offendeva religiosamente e politicamente. Nella seconda metà del 1322 o, meglio, al principio dell'anno seguente il dissidio si acuì. Sapendo che i Pisani non avevano tenuto alcun conto dell'interdetto, Oddone "in rectores ecclesiasticos et civiles urbis et diocesis pisanae iudicium ecclesiasticum exercuit," (MATTHAEI, *op. cit.*, II, 65). Il sindaco del comune pisano, *Iacobus Petri de Campilia*, dimostrò che l'arcivescovo non avrebbe avuto nè diritto nè facoltà di fare quanto aveva fatto. Si ignora l'esito della causa: "notum tamen est populum pisanum ira in Oddonem percitum destruxisse domum familiae de Sala positam in platea ad sacellum S. Petri ad curtem, ubi habitabat Iacobus Oddonis germanus frater." Non fu però scatto unanime. Il Sardo (cf. anche la *Cronaca pisana*, pubblicata dal Muratori) afferma, come s'è visto, che in quei disordini "più cittadini ci funno cacciati e morti." La questione arcivescovile era dunque divenuta un pretesto allo sfogo delle passioni che laceravano la litigiosa repubblica. Solo è da notare che, come avevano fatto Gaddo e Cossetto, così anche il conte Nieri dovette sostenere il Comune contro le pretese dell'arcivescovo che comandava da Firenze. Dovettero invece continuare a sostenere Oddone i Lanfranchi, credo, i Gualandi, i Sismondi, i Roncioni e gli Upezzinghi: e incominciò forse da questo momento l'odio di tali famiglie contro Nieri, cui avevano dato, poco prima, tutto il loro appoggio e la loro difesa: odio che portò alla congiura ordita da Benedetto Malepa dei Lanfranchi, il 24 ottobre 1323, e alla cessazione dell'alleanza che era tra Pisa e Lucca (cf. VILLANI, 229; *Memorie di illustri pisani*, II, p. 303 e gli

annalisti pisani). Oddone lasciò il governo della sede pisana per passare a quello della Chiesa alessandrina dopo il 26 giugno 1323. Probabilmente, adunque, le discordie civili che, secondo il Postillatore, tormentavano ancora la repubblica, quando avvenne la defezione aperta del giudice d'Arborea (aprile, 1323) e incominciò la guerra di Sardegna, erano le conseguenze e gli strascichi del processo che abbiamo accennato. Sugli atti di tale processo, trovati nella curia arcivescovile di Pisa e nelle *Riformagioni* di Firenze (cf. *Archivio storico italiano*, VI, parte II, pp. XIII-XIV e 490), e sui furiosi dissidi di frate Oddone della Sala studiò profondamente anche il Bonaini, ma il suo lavoro non fu, ch'io sappia, pubblicato, nè mi è stato possibile, per altro modo, esaminarlo.

<sup>1</sup> Il Postillatore, chiosando se stesso, distingue la guerra in "marina per mare" (o navale) e in "marina per terra". Molte spedizioni in Africa o in Terra Santa furono, infatti, del secondo modo. La guerra di Sardegna non si combattè, veramente, solo per mare; ma è un fatto che la battaglia decisiva, quella del 29 dicembre 1325, fu navale.

<sup>2</sup> La espressione *assentiente comuni pisano* riassume il concetto di *deberetur* e ha valore causale: "poichè il comune consentiva". Il comune, però, consentì a malincuore alla richiesta di Ugone, e volle che questi pagasse la somma di dodicimila fiorini. Si noti che nel testo (v. 1267) si parla invece di dodici mila Giovanni. L'attestazione del Postillatore viene dunque a confortare l'ipotesi fatta nella nota al v. 1091 circa la natura della moneta chiamata Giovanni. In Pisa si dava anche questo nome al fiorino d'oro di Firenze.

<sup>3</sup> Il participio *dubitantes* non pare esatto. Delle trattative di Ugone col re d'Aragona, Nieri, quando deliberò di mandargli un compagno di governo, sapeva già con certezza: è detto dalle parole del testo: "Quot ubi percepit Nerius, comune set omne" (v. 1226).



sium eminebant. Unde <sup>1</sup> dicti Cathalonenses applicuerunt Sardinee, et habita est ab eis Villa Ecclesie per obsidionem. Et hoc est quod poeta dicit: " Ville et Ecclesie victus nec intus habentis „. Habita est etiam ab eis civitas Terre Nove. Cum autem dicti Catalenenses obsiderent civitatem castelli Castri, que est caput et clavis totius Sardinee <sup>2</sup>, Pisani cum eis pacti sunt, quibusdam territoriis remanentibus civitati pisane usque in hodiernum diem. Auctor autem volens huiusmodi bella describere, incepit ab exordio qualiter Calixtus <sup>3</sup> papa Pisanis dedit vexillum ecclesie vermiliū, ut contra Regem Mugettum saracenum bellarent. Et hoc est quod dicit: " Hic dederat signum Pisanis quam rubicundum „ etc. Qui bellantes dictum Regem occiderunt <sup>4</sup> et alios infideles, et Sardineam, a dicto papa eis privilegiatam, semper postea tenuerunt.

2. Ville et] Villa sed MUR.: è il verso 1337. Il Muratori pose Villa forse per ragione metrica, non trovandosi mai nel poema fatta breve la e (= ae) di un genitivo: ma il senso esige proprio Ville. La forma del Postill. ci assicura anche della genuina lezione del detto verso, nel quale, veramente, è confusa la grafia in modo che non si capisce bene se l'Aman. scrivesse prima et e poi correggesse set o, com'è da ritenere, viceversa — 4. que] quod MUR.: grammaticalmente va bene anche quod; ma nel Codice è que di scrittura chiarissima: o il Canneto, quindi, o il Muratori corressero inopportunamente. La parola pacti è di mano del Revis.: l'Aman. l'aveva lasciata in bianco per non averla capita nel testo da cui copiava — 6. incepit] incipit MUR.

<sup>1</sup> L' Unde non ha qui valore causale come alle ll. 8 e 11 della p. 108. L'ordine sommario dei fatti è questo: prima, dalle milizie di Alfonso, fu occupata Villa di Chiesa; indi venne assediato Castello di Castro. Cadeva frattanto Terranova. Alla infelice spedizione di Manfredi seguì la pace del 28 giugno 1324. Rinnovatasi un anno dopo la guerra si combattè per mare la grande battaglia del 29 dicembre 1325, in cui la flotta pisana, comandata dall'ammiraglio Gaspare Doria, fu vinta e dispersa, Conseguenza della disfatta fu la perdita dell'isola. Unde . . . applicuerunt vale quindi " Come furono approdati „ e l'et che viene dopo Sardinee corrisponde a un tum.

<sup>2</sup> Vedi la nota ai vv. 1616-1619.

<sup>3</sup> Nel 1015 non era papa Callisto II (1119-1124),

ma Benedetto VIII (1012-1024). Un errore simile l'abbiamo già veduto, nel libro II, per Urbano IV (cf. la nota al verso 683). Il Postillatore non s'accorse nè dell'una nè dell'altra distrazione del poeta. Il che può dimostrare quanto scarsa fosse la sua coltura anche nella storia ecclesiastica. Un'altra deduzione si può fare: il poema dovette esser letto, esaminato e giudicato da pochi anche in principio; nè quei pochi dovevano essere i lettori ideali che il Granchi si augurava nella epistola a Betto Griffi: come mai, infatti, nessuno vide e notò al poeta queste inesattezze, quando egli poteva ancora emendare il suo lavoro?

<sup>4</sup> Veramente il poeta afferma solo che Musetto venne fatto prigioniero (cf. la nota al v. 1172).



## INCIPIT LIBER QUARTUS \*

MUR. 317

### Insula Sardinee, Pisanis iunta, per annos

- \* Le fonti principali a cui si deve attingere per la illustrazione degli avvenimenti o fugacemente accennati o narrati distesamente in questo quarto libro sono:
- 1° il *Codex diplomaticus Sardiniae* (in *Monum. Hist. Patriae*, X e XII);
  - 2° il *Codex diplomaticus Ecclesiensis* (*Ibid.*, XVII);
  - 3° il *Liber iurium reipublicae genuensis* (*Ibid.*, VII e IX);
  - 4° gli *Statuti inediti della città di Pisa nei secoli XIII e XIV* pubblicati dal Bonaini;
  - 5° gli Annali musulmani;
  - 6° gli Annali aragonesi;
  - 7° gli Annali genovesi;
  - 8° gli Annali pisani.
- Le quattro prime contengono documenti ufficiali e il critico non ha da compiere intorno ad essi altra fatica se non quella di interpretarli e coordinarli. Gli annali musulmani, che fece conoscere l'Amari, sono di una importanza veramente decisiva, perchè danno luce a un periodo di storia, la cacciata dei Saraceni dalla Sardegna, che i cronisti pisani, per interessi politici o religiosi, per condiscendenze verso famiglie potenti della loro città e per gelosia verso Genova, o in buona o in mala fede, profondamente alterarono. Tra le fonti aragonesi sono di gran valore, per la narrazione della impresa di Sardegna compiuta da Alfonso, la cronaca del Muntaner, quella del re Pietro e gli annali dello Zurita. Gli annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori sono fonte buona per le vicende di Genova: ma furono scritti da uomini politici che non potevano essere interamente imparziali nella esposizione dei fatti riguardanti anche Pisa.
- Le fonti pisane sono:
- 1° il *Fragmentum auctoris incerti* (in MURATORI, *RR. II. SS.*, VI);
  - 2° il *Vetus Chronicon pisanum* di Bernardo Marangone;
  - 3° il *Liber maiolichinus* di Enrico, cappellano dell'arcivescovo di Pisa;
  - 4° il *Breviarium historiae pisanae* di Michele da Vico;
  - 5° la cronaca che va sotto il nome di Ranieri Sardo.
- Compilazioni senza critica e amplificazioni dei secoli XVI e XVII sono le istorie di Pisa del falso Marangone, scritte, com'è omai provato (cf. P. SILVA in

*Archivio Muratoriano*, fasc. XIII, pp. 5-6), dal frate pistolese Lorenzo Taiuoli, quelle del Roncioni e gli annali del Tronci. Di tali fonti son sincere le prime tre, importanti specialmente la seconda e la terza. La cronaca di Michele da Vico si fa eco delle tradizioni e delle alterazioni della verità create, come s'è detto, da interessi particolari e da falso amor di patria. Quella del Sardo preziosa, perchè genuina e sincrona, per gli avvenimenti che furono tra il 1355 e il 1400, ha invece per l'età precedente (962-1355) gli stessi difetti, le stesse amplificazioni di quella del Da Vico. Questa parte non fu scritta dal Sardo ma da un compilatore che verso il 1422 riprodusse o copiò il tipo di cronaca indicato dal Silva (*Archivio Muratoriano*, fasc. 13): tipo che narrava di Pisa dalle epoche favolose fino al 1370. Dello stesso valore è la cronaca contenuta nel manoscritto 58 della raccolta Roncioniana. Tale cronaca fu compilata su altri due libri tra la fine del secolo XIV e il 1425. Più utile e più sicura è quella del manoscritto num. 54 dell'Archivio di Stato di Lucca (cf. BONGI, *Inventario del R. Archivio di Stato di Lucca*, vol. IV, pp. 326-327). Fu scritta verso il 1350 e, partendo dai tempi antichissimi, arriva fino al 1334. Contiene una lunga notizia sulla Sardegna.

Alle fonti pisane accennate deve ora aggiungersi il poema del Granchi. Questi, mentre, patriotta d'una fede ammirabile, accoglie senza vagliarle tutte le notizie che la cronaca tradizionale aveva inventate o alterate e divulgate per magnificare la grandezza e la potenza di Pisa, e ci dà, si avverta, di tale tipo di cronaca *l'esemplare scritto più antico*, si mostra poi della guerra, in cui la sua città perdette la Sardegna, espositore ampio e, benchè un po' indeterminato, preziosissimo per vedute nuove e per indicazioni che invano cercheresti in altri cronisti.

La bibliografia critica intorno al periodo che va dalla conquista alla perdita della Sardegna (1015-1325) è copiosissima. Mi limito, qui, a citare i lavori dello Sforza (*Mughahid e le sue imprese contro la Sardegna e Luni*: estratto dal "Giornale Ligustico", anno XX, 1893, fasc. III-IV), del Santoro (*Le relazioni tra Pisa e la Sardegna dal 1015 al 1165*, Roma, 1896) e del Besta (*La Sardegna medioevale*, Palermo, 1908). Quest'ultimo ha affrontato il complesso e intricato problema dei rapporti tra la Sardegna e Pisa con una meravigliosa preparazione ed è giunto a conclusioni sulle quali ben

(La nota al verso 1353 si trova nella pagina seguente)



Federe quam digno retinent plus quamque trecentos,

v. 1154. retinent] retinet MUR.: ritengo sia un errore di stampa

poco ha da ridire la critica più acuta ed esperta. Peccato che il libro sia inquinato da molti errori di stampa che guastano talvolta anche il senso!

5 **Conquista della Sardegna. Conferme papali e imperiali del possesso dell'isola. Papa Bonifacio VIII ne investe il re d'Aragona.** — vv. 1153-1211)  
L'isola di Sardegna unita ai Pisani e da loro posseduta con giusto patto d'alleanza per più di trecento anni, chiamata dal figlio d'Ercole anche col nome di *Sarda*, è ricca d'argento, come l'Elba di ferro. Queste due popolazioni vissero sempre sotto di loro. Voglio cantare gli avvenimenti che in essa si svolsero e dire a tutti la verità. Il papa, che tutti riconoscono come il rappresentante di Dio sulla terra, aveva dato ai Pisani l'insegna vermiglia perchè movessero guerra, come a propri nemici, ai Saraceni, i quali reggevano l'isola angariando i cristiani. Ebbero quell'insegna nel 1016 e la concesse loro papa Callisto. I prodi allestiscono la flotta per compiere la crociata. Salpano: son presso al nemico e insieme con i Genovesi gli muovon guerra con l'arte loro propria e con grandi forze, perchè la nostra città era allora in fiore e in grande potenza. Nè fu tuttavia possibile ai nostri la conquista di quelle terre se non dopo aver vinto asprissime battaglie e fatto rosso di sangue il mare. Finalmente ne furon padroni. Consta che vi rimase prigioniero il re Musetto.

L'impresa era stata condotta per la Chiesa e a questa solo, per allora, passò la signoria dell'isola. Ma in essa avevan fatto rifulgere di nuovo splendore la fede specialmente le armi pisane. Onde il santo Padre, per premiare la gloriosa fatica, concesse ai miei cittadini la potestà e ogni diritto sull'isola. Ne entrarono in possesso dopo che era stata divisa la ingente preda in questo modo: fatti due mucchi, di terra l'uno, d'oro l'altro, la sorte, come si dice, aveva dato il primo ai Pisani, ai Genovesi il secondo. Così l'isola fu da quel momento tutta quanta in potere dei miei concittadini, rimanendo il bottino ai Genovesi. La investitura le-  
gale venne poi loro riconfermata nel 1120 da papa Gelasio II, che volle premiare Pisa anche per la felice impresa balearica, di cui è ricordo nella seguente iscrizione posta in una chiesa di Marsiglia: " Nel 1114 i  
" Pisani tentano di sottomettere le Baleari, regno del falso  
45 " profeta Maometto e covo infesto ai servi di Cristo.  
" Molti il fiero Marte ne uccide: ma a questi si uniscono  
" le schiere degli angeli che li accompagnano alla città  
" celeste. Con l'aiuto divino ritornano in fine vittoriosi  
" alla patria. O gran bontà dei vincitori! Essi vogliono  
50 " con singolare pietà riportare i loro morti a Pisa: ma  
" poi, perchè il lutto non turbi l'allegrezza del trionfo,  
" consentono che i caduti per la fede di Cristo sian rac-  
" chiusi in questo sepolcro „. Anche Federico riconobbe  
i privilegi dei Pisani nel 1165; come li rinnovò loro  
55 più tardi papa Alessandro IV. Con questi diritti essi tennero da allora il sovrano e legittimo possesso dell'isola.

Ed ora, o Cristiani, piangete amaramente; piangete, cittadini, e voi, padri, strappatevi le chiome. Il frutto delle vostre fatiche v'è tolto dall'ingrato, ah!

troppo ingrato!, Bonifazio. Questo papa destina l'isola al re d'Aragona. L'accetta ben volentieri Giacomo; ma il Comune protesta adducendo il proprio diritto; diritto, da tempo, concesso dalla Chiesa.

v. 1153) Anche gli scrittori del Medioevo usano più comunemente la forma classica Sardinia: trovi però anche quella adoperata dal Nostro, come puoi vedere, per esempio, nel *Testamento di Bonifacio Novello* (in MACCIONI, *Difesa dei conti di Donoratico*, tomo II, pp. 85, 86, 90).

v. 1154) Non è difficile conoscere il valore giuridico e politico della espressione *digno federe retinere*, se questa viene posta in relazione con quelle contenute nei vv. 1176-1177 (*legans pisanis civibus ipsam | Iuribus et cuius intrant*) e 1181 (*fuit tunc insula quanta meorum*). I giudici Sardi sono autonomi sotto la protezione e la sovranità di Pisa: sovranità che alla sua volta deriva a questa città da investiture papali e imperiali. È questo il concetto della cronaca tradizionale, creato e diffuso quando la repubblica, vedendo aspramente contrastate le proprie aspirazioni di dominio su la Sardegna, cercava tutte le vie per distruggere le ragioni degli avversari. A chi scorra però le pagine della Storia Sarda dal 1016 al 1322 la verità appare non poco diversa.

Nel 1016 le armi unite dei Pisani e dei Genovesi scacciano per sempre dall'isola i Saraceni. Ma " con le sue interne risorse la Sardegna si prestava a " un sagace sfruttamento commerciale, ricca com'era di " miniere, di boschi, di bestiame, di campagne atte alla " coltivazione del grano; e ben presto fra le due repub-  
" bliche marinare, che l'avevano strappata all'incubo  
" orrendo della dominazione saracena, divenne il pomo  
" della discordia. L'una e l'altra aspirarono a far di  
" quella un proprio monopolio e pochi mesi erano tra-  
" scorsi dalla vittoria comune che già l'aspra gara spin-  
" geva l'una contro l'altra le galee affratellate nel primo  
" impeto generoso „ (BESTA, *La Sardegna medioevale*, p. 68). E la lotta, combattuta con vera asprezza e con alterna vicenda, continnò, si può dire, fino alla conquista aragonese. La tregua conchiusa il 17 aprile 1150 in Portovenere è prova solenne della invincibile gelosia che era fra le due repubbliche per la preponderanza in Sardegna: mentre esse giuravano di difendersi a vicenda *in ogni luogo*, facevano eccezione per la contesa isola. " Haec omnia observabimus bona fide, sine  
" dolo et fraude, *excepto de Sardinia*, de qua Pisanis  
" nullo modo sacramento tenebimur quin nos possimus  
" adiuvare et eis nocere si voluerimus „ (DAL BORGO, *Diplomi pisani*, p. 311). Scrisse il Dove (*De Sardinia insula contentioni inter pontifices romanos atque imperatores materiam praebente Corsicanae quoque historiae ratione adhibita*. Berolini, 1866, p. 74): " Itaque, ut  
" paucis dicam, bellis Museticis feliciter gestis oppor-  
" tunas Pisani nacti sunt in Sardinia navium stationes  
" liberamque latius in dies mercaturas faciendi facultatem „: e l'Amari (*Storia dei Musulmani di Sicilia*, III, 10):  
" I mercanti di Pisa cominciarono a esercitare in Sar-  
" degna una clientela su quel giudici o regoli bisognosi  
" di lor denaro e di lor forze navali; tennero fattorie;

65

70

75

80

85

90

95

100

105

110

115



1155 Herculis a nato titulata et nomine Sarde,  
Fertilis argento; calibis tamen Ilba metallo:  
Heeque due gentes semper vixere sub ipsis.

“ forse usurparono privilegi commerciali; nelle quali  
“ brighe ebbero sempre a gareggiare coi mercanti ge-  
“ novesi „. Bene, se i due grandi critici vollero espri-  
mere la natura dei rapporti che furono tra Pisa e la  
5 Sardegna nei primi tempi dopo la liberazione dell'isola  
dai Saraceni: non esattamente, se vollero negare ai  
Pisani ogni dominio di diritto e di fatto su la Sar-  
degna. Il dominio di diritto è provato dall'atto di  
investitura concesso da Federico I in Francoforte il  
10 17 aprile 1165, dalle riconferme di Arrigo VI nel 1192,  
di Ottone IV nel 1209, di Federico II nel 1220 e so-  
prattutto da quella di papa Alessandro IV nel 1257  
(Vedi in DAL BORGO, *Dipl. pis.*, le pp. 40-42; 24-28;  
28-32; 42-45; 70-71). Per convincersi di quello di fatto  
15 basta dare uno sguardo alla divisione dell'isola, quale  
era nel 1322. Pisa signoreggiava direttamente su Ca-  
gliari, Villa di Chiesa, Terranova e altre terre minori:  
Sassari e i dintorni, stati prima di Pisa (cf. il *CDS*,  
*documenti del secolo XIII*, n. 138), eran passati a Ge-  
20 nova; del giudicato di Torres una parte era caduta in  
potere del giudice di Arborea (cf. *Breve Pis. Communis*  
*anni 1287*, l. I, cap. 175 in BONAINI, *Statuti inediti* ecc.,  
pp. 331-332); il rimanente era diviso tra vari signori  
dipendenti alcuni da Pisa, i più da Genova, tra cui  
25 eran potentissimi i Doria; del giudicato di Gallura,  
cessato con Nino, la maggior parte delle terre eran pas-  
sate a Pisa; a Pisa apparteneva anche la parte del giu-  
dicato di Cagliari che era stata del conte Anselmo; il  
resto era stato aggregato al giudicato di Arborea; della  
30 terza parte del regno di Cagliari metà, quella ch'era  
stata del conte Ugolino, era divenuta proprietà di Pisa,  
l'altra metà continuava a dipendere dai discendenti  
di Gherardo il vecchio (cf. cap. 149 del *Breve del po-  
popolo e delle compagnie* in BONAINI, *Statuti inediti* ecc., II,  
p. 625 e VILLANI, IX, 122, 153); il giudicato di Arborea  
35 l'aveva ottenuto da Pisa, con denaro, Ugone III visconte  
di Basso. In sostanza nel 1322 quasi tutta l'isola è  
sotto il dominio, diretto o indiretto, di Pisa; solo  
una parte relativamente piccola fa capo a Genova. La  
40 forma *digno federe retinere* è dunque giuridicamente im-  
propria e dice meno del vero quando si riferisca al do-  
minio diretto, ma dice poi troppo se si estende, come fa  
il poeta, fino al 1016; come inesatta, per il tempo e  
per l'estensione, è la forma *fuit tunc* insula quanta  
45 *meorum*. Il Granchi appartiene al gruppo dei cronisti  
pisani che vollero affermato fin da principio il legittimo  
possesso della Sardegna per parte della sua città, quando  
questa di fatto non vi possedeva nulla; e qui è an-  
ch'egli nella leggenda; ma è, nella sostanza almeno,  
50 storicamente esatto quando scrive che il comune, dopo  
l'atto di Bonifazio VIII, lottava per conservare anche  
il diritto su quello che nell'isola, e già da molto tempo,  
possedeva di fatto.

v. 1155) Ho mantenuto la lezione del Muratori  
55 che è anche quella del Codice, sebbene io non trovi  
presso nessuno scrittore, nè in documenti, il sostantivo  
*Sarda*. La forma *Sardo* (gen. *Sardus*), dal greco Σαρδῶ,  
non è inusitata in latino (vedi in LA BIGN., *Biblioth.*

*Patrum*, II, 7, “ *Sardo, nunc gravis, in cineres conversa*  
“ *iacebis Insula* „). Volendo si potrebbe correggere con  
60 tale forma quella del Codice: altre volte l'Amanuense  
ha scritto *e* invece di *o* (ricorda il *colle* del v. 909).  
In questo caso tutta la espressione *titulata et nomine*  
equivarrebbe a *nominata etiam*; ma in italiano come  
non c'è “ *Sarda* „ non si incontra neppure “ *Sardo* „  
65 per “ *Sardegna* „. Per la tradizione riguardante *Sardo*  
ricorda il passo di Pausania (*Graeciae descriptio*, X,  
cap. XVII): “ Πρωτοὶ δὲ διαβῆναι λέγονται ναυσὶν ἐς  
“ τὴν νῆσον Λίβυες· ἡγεμῶν δὲ τοῖς Λίβυσιν ἦν Σάρδος  
“ ὁ Μακίριδος, Ἡρακλέους δὲ ἐτονομασθέντος ὑπὸ Αἰγυ-  
70 “ πτίων τε καὶ Λιβύων. Μακίριδι μὲν δὴ αὐτῷ τὰ ἐπιφα-  
“ νέστατα ὁδὸς ἐγένετο ἢ ἐς Λελφοῦς. Σαρδῶ δὲ ἡγεμο-  
“ νία τε ὑπῆρξε τῶν Λιβύων ἐς τὴν Ἰχνοῦσαν καὶ τὸ ὄνομα  
“ ἀπὸ τοῦ Σαρδου τοῦτου μετέβλεν ἢ νῆσος „. Della  
venuta di *Sardo* a *Iconusa* si cita come documento sin-  
75 cromo una lapide fenicia che fu trovata a *Pula*, l'an-  
tica *Nora*, ed è ora nel Regio Museo di Cagliari.

v. 1156) Della grande fertilità e ricchezza di  
prodotti della Sardegna parlarono con ammirazione  
Polibio (*Hist.* I, 79, 6), Strabone (*Geogr.*, V, II, 7), Pau-  
80 sania (*Phoc. lib.* X, 17), molti altri. Sidonio Apollina-  
re (*Carm.*, V, v. 49) scrisse: “ *Sardinia argentum, na-  
“ ves Hispania defert* „. La fede e la necessità di allon-  
tanare dalle loro coste un pericoloso nemico aveva  
mosso i Pisani e i Genovesi alla spedizione del 1016;  
85 ma i due popoli erano stati certamente spinti anche  
dalla speranza di avviare nell'isola fruttuosi commerci.  
La forma classica *Ilva* si rafforza nel Medioevo e di-  
venta *Ilba* (cf. *Liber Maiolichinus*, V, 189: *Fertilis Ilba*  
*iacent Planosaque parte sinistra*). Le miniere di ferro  
90 di quest'isola eran celebri anche presso gli antichi (cf.  
DIODORO SICULO, *Biblioth.*, V, 13). Virgilio (*Aen.* X,  
173) cantò: “ *Ast Ilva trecentos | Insula inexhaustis*  
“ *Chalybum generosa metallis* „.

v. 1157) Dei rapporti tra Pisa e la Sardegna  
95 s'è già fatto cenno nella nota al v. 1154. Quanto al-  
l'isola d'Elba non abbiamo documenti che ci attestino  
il tempo e il modo in cui essa venne sotto la domina-  
zione pisana. Il Baronio dice che “ *Ilva incepit esse*  
“ *iuris ecclesiastici ob donationem seu verius restitu-*  
100 “ *tionem quam fecit Pipinus Gallorum rex anno 751* „.  
Senza entrare in discussione sul valore di quella dona-  
zione, ritengo che alla fine del secolo VIII o al prin-  
cipio del IX incominciasse la giurisdizione del vescovo  
di Pisa sui comuni dell'Elba, i quali, in segno di sud-  
105 ditanza, dovevano fargli annualmente un'offerta di fal-  
coni. Siccome poi i vescovi non avevano foro nè giu-  
risdizione propria, dovevano, quando il pagamento non  
venisse effettuato, rivolgersi all'autorità civile del Co-  
mune. Suppongo che Pisa arrivasse al possesso del-  
110 l'Elba con lo stesso processo onde più tardi giunse a  
signoreggiare in Sardegna. La penetrazione religiosa  
e commerciale prepararono la protezione e infine la do-  
minazione politica. L'Elba, lo nota il Pintor (*Studi*  
*Storici*, VIII, p. 15 sg.) è ricordata nel primo, in ordine  
115 di tempo, fra i monumenti di diritto comunale pisano,



Omnibus ista canam, verumque innectere conor.  
 Papa Deus mundi cognoscitur esse per omnes.  
 1160 Hic dederat signum Pisanis quam rubicundum  
 Bella movere suis tunc hostibus ut Saracenis,

che il Bonaini raccolse con cure assidue e veramente sapienti. Nel *Breve consulum pisane civitatis* del 1162, fra i doveri di questi magistrati, si legge: "Septem  
 5 "consules qui populo ylbano presint ante Kal. maj  
 "proximiores eligam vel eligere faciam, quos iurare  
 "faciam Breve quod per consules fuerit concordatum,"  
 (*Statuti inediti*, ecc., I, p. 5). Si ripetono le stesse cose nel *Breve* del 1164 (*Ibid.*, 29). Il console entrando in carica giurava di osservare *securitates, pacta iuracta et*  
 10 *scripta* riguardo alla vene del ferro, alla dogana del sale e alla moneta (*Statuti*, I, p. 38); ma non si sa in che consistessero queste garanzie e tali convenzioni. È probabile che in questo tempo l'isola godesse di una certa autonomia amministrativa sotto la sovranità politica  
 15 di Pisa. Quando però questa sovranità di fatto avessero i Pisani anche di dritto non sappiamo. Thiébaud de Berneaud (*Voyage a l'isle d'Elbe*, Paris, 1808, pp. 91-92) scrive: "Ce fut à peu près à cette même époque  
 "que la propriété des îles d'Elbe, de Corse et autres  
 20 "adiacentes, confirmée à la république Pisanne par le  
 "pape Gélase II, excita la jalousie des Génois. Ils lui  
 "déclarèrent la guerre (CAFFARO, *Ann. gen.*, I, ad  
 "a. 1119), et après quatorze ans de succès balancés,  
 "de pillages et d'incendies, la paix fut signée. L'Elbe  
 25 "et les petites îles voisines restèrent aux Pisans". È vera la guerra; ed è vero forse che questa ridivampò per la gelosia destata nei Genovesi dal privilegio di Gelasio II; ma non è vero che questi confermasse alla  
 30 *repubblica la proprietà dell'isola d'Elba*. Gelasio II, trovandosi in Pisa, il 26 settembre 1118, per consacrarvi la chiesa di santa Maria, non fece che convalidare i privilegi di Urbano II, il quale aveva, il 28 giugno 1091, donato e raccomandato alla Chiesa pisana la Sardegna e la Corsica ed elevata, il 21 aprile 1092, a dignità di  
 35 arcivescovado la sede di Pisa (cf. DAL BORGO, *Dipl. pis.*, pp. 270 e 198). Il primo documento che prova la sovranità di dritto su l'Elba è il diploma di Arrigo VI del 1192, riconfermato poi da Ottone IV (1209), da Federico II (1220) e da papa Alessandro IV (1257): ma è anch'esso una conferma. Il *Breve consulum* del 1162, sopra ricordato, mi induce a ritenere che Pisa dominasse già su l'Elba anche di diritto qualche tempo prima che Federico I la investisse della Sardegna. La capitania dell'Elba nel 1287 fu sottratta alla giurisdizione del capitano di Piombino (cf. *Breve P. C. a. 1286*, in  
 45 *Statuti ecc.*, pp. 182-185). Era però di quelle che eran soggette senza limitazione al governo di Pisa (cf. *Breve Pis. Comitatus*, *ibid.*, pp. 1068-1069). Fu bersaglio delle aggressioni di Genova e passò a questa nel 1290 (CAFFARO, *Annales Gen.* in *RR. II. SS.*, VI, 578-579); ma le restò soggetta non fino al 1309, come scrisse il Repetti (*Diz. geogr., fisico, storico della Toscana*, II, pp. 590-591), ma, come dimostrò il Pintor (*Studi Storici*, VIII), per men di due anni. I cittadini dell'isola —  
 55 e questo prova che l'Elba era stata sempre ben trattata da Pisa — ridussero al tradimento il capitano e i difensori del castello erettovi dai Genovesi (cf. IACOPO

DORIA, continuatore di Caffaro, *Ibid.*, 601). L'Elba, che con le sue miniere fu anche la salvezza economica di Pisa nei bisogni urgenti, continuò a vivere volentieri  
 60 sotto il dominio pisano anche dopo la sconfitta che tolse alla repubblica la Sardegna. L'affermazione del Granchi "Heeque due gentes semper vivere sub ipsis" è certamente più vera ed esatta per l'Elba che per la  
 65 Sardegna.

v. 1158) Nota il tono di dolore e di indignazione di questo verso. Il poeta non può darsi pace della ingiustizia commessa contro la sua patria e vuol dire a tutti la verità, anche se questa possa non tornare gradita ai reggitori della Chiesa.  
 70

v. 1160) Quando i pontefici concedessero ai Pisani la insegna della croce bianca in campo vermiglio a lungo discussero i critici. Il *Fragmentum auctoris incerti* non dice, in proposito, nulla; nulla il Marangone, che fino al 1138 non fa che amplificare il *Fragmentum*. Michele Da Vico scrive, alterando le dette cronache e aggiungendo: "Venerabilis Benedictus papa  
 75 "legatum episcopum ostiensem ad civitatem pisanam  
 "misit ut Mugettum de Sardinea expelleret, quam totam cum privilegio et vexillo sancti Petri pisane civi-  
 80 "tati firmavit. Quapropter consules una cum episcopo  
 "Lamberto, cum concordia populi ad invicem concordaverunt et facere promiserunt, et vexillum sancti Petri  
 "cum privilegio ceperunt". La cronaca ms. num. 58 della raccolta roncionana, quella edita dal Muratori (*RR. II. SS.*, XV) e il compilatore della prima parte della cronaca del Sardo non fanno che tradurre: quest'ultimo ripete la notizia al cap. XVI, parlando di Callisto II. Il Santoro ritiene che il privilegio del gonfalone vermiglio fosse concesso a Pisa da Urbano II, nel 1092, quando il vescovo Daimberto fu promosso al grado di arcivescovo, e cita a conforto della sua opinione la bolla riportata dal Tronci a p. 32 degli *Annali pisani*. I più pensano che fosse Pasquale II a concederlo in occasione della spedizione balearica (cf. *Lib. Maiolichinus*, v. 74). Forse non ha torto neanche il Granchi. Probabilmente il gonfalone era dato ogni volta che i Pisani intraprendevano, a preghiere del papa, qualche impresa  
 90 contro gl'infedeli e si volle poi, col tempo, che esso divenisse lo stemma del Comune, quasi a ricordare a tutti che tra le città benemerite della fede Pisa aveva la preminenza. È notevole che nel Codice, mentre lo stemma della città è la croce bianca in campo rosso, il gonfalone, che è nella prima miniatura, ha sul campo rosso la parola *libertas* in bianco, ma senza croce.  
 100

v. 1161) Ordina: "[dederat signum] bella more vere (*infin. finale*) tunc Saracenis ut suis (*cioè, della Chiesa*) hostibus". Le solite fonti pisane che seguono il tipo di cronaca tradizionale e, per questi tempi almeno, anche leggendaria, cioè le due cronache latine edite una dall'Ughelli (*Italia sacra*, III) e l'altra dal Muratori (*RR. II. SS.*, VI), quelle volgari pubblicate dal Mansi (*Balutii miscellanea*, I) e dal Muratori (*RR. II. SS.*, XV), la prima parte della cronaca del  
 105  
 110



A quibus ipsa malis regebatur et insula contra  
Christicolae. capiunt vexillum nomine Crucis,

v. 1162-1163. et insula contra Christicolae] et insula: contra Christicolae Mur.

Sardo, la cronaca ms. num. 58 della raccolta roncioniana, quella pure ms. num. 54 dell'Archivio di stato di Lucca e le tarde compilazioni del Taiuoli, del Roncioni e del Tronci, dicono che promotore della crociata contro Musetto fu Benedetto VIII e che questi, in compenso investì dell'isola i Pisani. Enrico Pievano tace dell'opera del papa. Che Benedetto VIII si intromettesse nella cosa è attestato anche da un contemporaneo, da Thietmarus vescovo di Merseburg, il quale nel suo *Chronicon* (vedi *Monum. Germ. Hist.*, SS. III, 850), dopo aver parlato del saccheggio di Luni compiuto dai Saraceni, scrisse che il papa "omnes sanctae matris ecclesiae tam rectores quam defensores rogat atque praecipit ut inimicos Christi talia praesumentes viriliter secum irrumperent et adiuvante domino occiderent". Gli storici sardi poi credono che a confortare papa Benedetto fossero Ilario Cao e i figli Costantino e Anastasio e fondano la loro opinione su una non troppo sicura epigrafe romana riportata dal Ciacconio (*Vitae Roman. pontif.*, I, 418-419) in cui è detto che

HILARI PRECIBUS SARDINIAM  
A SARACENIS  
PAPA LIBERARE CURAVIT.

La parte avuta dal papa fu ingrandita specialmente dal Muratori, il quale afferma che Benedetto "non perdè tempo a mettere in armi quanti popoli potè per terra e per mare e spedì un'armata navale davanti a Luni, affinché quegli infedeli non potessero scappare coi loro legni" (*Ann. d'Italia*, Monaco, VI, 54-57). Soggiunge che la spedizione dei Pisani e dei Genovesi in Sardegna avvenne nel 1017. Il Martini, in *Appendix ad theatrum Basilicae pisanae* (p. 155), riferisce una lettera ortatoria del papa al vescovo Lamberto, ma il Mattei (*Sardinia sacra*, I, 155, nota 5) la dimostrò apocrifia. Il Gregorovius interpretando, credo la espressione *secum irrumperent* di Ditmaro, asserì perfino che il papa guidava in persona un esercito contro gl'infedeli (*Storia di Roma nel Medio evo*, IV, 31). Sono esagerazioni. L'essersi Musetto stabilito in Sardegna, da cui poteva molestare continuamente le coste della penisola, penetrandovi per il Tevere, per l'Arno e per la Magra, dovette impressionare Benedetto, ma più ancora Pisa e Genova, che, sebbene ancora soggette al dominio marchionale e quindi non ancora libere, erano però già potenti per terra e per mare. L'impresa stava tutta, come dice l'Amari (*Storia dei Musulmani di Sicilia*, I, 8), nella forza, nella volontà e nell'interesse dei Pisani e dei Genovesi; e questi due popoli vinsero. La liberazione della Sardegna e del Tirreno fu opera loro, non del papa: il papa non si mosse da Roma: non ebbe altro merito — e fu certo merito non piccolo — che quello di vagheggiare e caldeggiare l'impresa (cf. SANTORO, *Le relazioni tra Pisa e la Sardegna dal 1015 al 1165*). Il Granchi par dire che il solo movente della crociata fu la difesa e la esaltazione della fede; ma forse egli non avrebbe contraddetto a chi gli avesse osservato che la fede era stata soltanto l'anima d'una guerra con

la quale la sua città aveva mirato soprattutto alla difesa di un vitale interesse economico e politico, la libertà del Mediterraneo e specialmente del Tirreno: ce lo assicura il disgusto che egli prova per l'atto del papa che tolse alla sua patria il grande premio.

v. 1162-1163) La lezione del Muratori non aggiunge nulla, e forse toglie qualche cosa alla verità. Il poeta, affermando che i Saraceni maltrattavano perfino i cristiani dell'isola caduta in loro possesso (*A quibus malis et ipsa insula regebatur contra Christicolae*), ha voluto dire che essi s'erano fatto della Sardegna una base per molestare e danneggiare tutti i cristiani. E veramente la conquista dell'isola per parte di Musetto non dovette commuover tanto quanto la devastazione di Luni. Il Santoro ritiene coll'Amari (*Storia dei Musulmani di Sicilia*, III, 9), che la scorreria su Luni avvenisse prima della vittoria su Malòt. Le considerazioni fatte e le ragioni addotte non sono però decisive. Musetto aveva concepito il disegno audace di fare del Mediterraneo un mare musulmano: la grandiosità dei preparativi dimostra che egli non intendeva fare una delle solite scorribande, ma una vera conquista (BESTA, *La Sardegna medioevale*, V, 56-57). Com'è possibile che chi aveva tale mira dissipasse prima le sue forze in obbiettivi pericolosi e venisse a crearsi difficoltà che potevano compromettere l'esito della impresa principale? Gli annalisti arabi non parlano della scorreria su Luni. Suppongo che la guerra si svolgesse in questo modo. Musetto andò prima con centoventi legni, tra grandi e piccoli, con numerosi fanti e mille cavalli contro la Sardegna. Conquistò la regione piana, indi la montuosa (cf. *De bello maiolichino*, vv. 924-927:

*Rex fuerat Baleae Mugetus rexque Dianae.  
Invasit Sardos rabida praestantior ira.  
His igitur propere violento Marte subactis,  
Omnia cum plano tenuit montana tyrannus.*

L'impresa fu compiuta in rabî, primo mese dell'anno musulmano 406, cioè tra il 19 agosto e il 17 settembre del 1015 (IBN 'AL 'ATHIR in AMARI, *Bibl. Arabo-sicula*, I, pp. 358-359 e 436-438). Padrone dell'isola la fortificò: poi mandò suoi capitani a devastare le coste toscane e liguri e soprattutto la vecchia Luni. Pisa e Genova sentirono il pericolo e, unite le loro flotte, dovettero inseguire i pirati fin verso le coste sarde. Questa è, per me, la spedizione che il *Fragmentum auctoris incerti* e il Marangone dicono avvenuta nel 1016 (dall'ottobre 1015 al 24 marzo 1016). Il racconto del vescovo Ditmaro, che pone il fatto nel 1016, non distrugge, ma conforta l'ipotesi: viene, se mai, a precisare il tempo dell'attacco navale, che dovette avvenire non prima del gennaio nè dopo il 24 marzo del 1016 (la indicazione "1 settembre, 1016: saracenos ex urbe Luna fugat", dei *Regesta Pontificum romanorum* [I, 509] è assolutamente errata). I tre cronisti danno la vittoria alle armi alleate; ma probabilmente non si trattò che di una fuga del nemico che aveva forze minori. Frattanto Musetto,



Tempore cum sedecim currebant mille. Calistus  
 1165 Ille regebat, eis qui talem contulit. unde  
 Gens proba lignorum reparant conducere classes,  
 Atque ferunt: ventis datur hec armata; fuerunt  
 5 De prope; bella movent Ianuensibus arte suorum  
 Posse set et magno, quia tunc urbs tanta vigebat.  
 1170 Nec datur ipsa prius, quam bella asperrima possent  
 Iam superare, cruor flueret diffusus in undis:  
 Unde habuere. patet Mugetus captus ab ipsis.

(1166)

4. 36

o perchè lo richiamassero le notizie del dubbio contegno del califfo, che, profittando della sua lontananza, aspirava a scuotere il giogo della sua superiorità (cf. CODERA, *Estudios criticos de historia arabe española*, pp. 249-300), o, meglio, per fare nuovi preparativi onde resistere alle forze cristiane che, dinanzi alla grandezza del pericolo, omai si erano destate e unite, ritornò in Ispagna, a Denia. Scrive il vescovo Ditmaro, raccogliendo una leggenda: "Rex autem predictus [Mugetus].... summo pontifici saccum castaneis refertum  
 10 "remisit et per hunc portitorem tot se in proxima estate  
 "milites sibi esse laturum intimavit". Mantenne la promessa. Alla primavera infatti Musetto si recò di nuovo in Sardegna, dove, come narra il Marangone (p. 4), incrudelì contro i Sardi traditori facendoli murare vivi. Ma non tardarono a giungere con potente flotta ed esercito i Pisani e i Genovesi. Fu guerra aspra e lunga, dice il Nostro, ma in fine vittoriosa. 'Ibn 'Al 'Athîr afferma che la sconfitta e la cacciata di  
 20 Musetto avvenne sullo scorcio dell'anno 406: in luglio, dunque, o nella prima metà dell'agosto del 1016. Il Granchi in questa prima parte della sua esposizione si accorda con gli antichi cronisti; ed è nel vero: nella seconda, cioè nella enumerazione dei benefici che seguirono la liberazione, risente della leggenda.

v. 1163-1164). È da ritenere che alla crociata si pensasse dopo il primo atto bellico dei cristiani. Non si oppone a questa ipotesi la espressione *capunt vexillum nomine crucis* | *Tempore cum sedecim currebant mille*:  
 30 i preparativi per una seria spedizione (il Granchi parla solo di questa) dovettero esser fatti durante l'inverno del 1015-1016: ora, il 1016 pisano terminava col 24 marzo del 1016 comune. È da rilevare piuttosto l'errore storico riguardante il nome del papa: nel 1015 reggeva la Chiesa Benedetto VIII (1012-1024), non Calisto II (vedi anche, a p. 109, la nota 3). L'errore è ripetuto nella *Historia pisana* del codice Magliabechiano num. 32 (classe XXV).

v. 1165) *talem* cioè *crucem*, non *insulam*: è il privilegio del gonfalone vermiglio con la croce bianca. La cronaca tradizionale dice: "E fu loro (ai Pisani) "brevilegiata la Sardigna e passonnovi e feciono grande "danno", (SARDO, IV, 76). Della investitura dell'isola, per il Nostro, si parlò dopo la impresa, non prima  
 45 (cf. v. 1173).

v. 1168) *Ianuensibus* è abl. di compagnia senza il *cum*, uso frequente nel Granchi.

v. 1169) Pisa era allora in grande potenza! Il poeta par fare un raffronto e rimpiangere le condizioni della città al suo tempo.

v. 1170-1171) La cronaca tradizionale fa Musetto re d'Africa e registra otto spedizioni condotte

dai Pisani contro di lui dal 1003 al 1052. La leggenda inquinò la storia: lo dimostrarono l'Amari, lo Sforza, il Santoro e il Besta. Nel *Fragmentum auctoris incerti* e nella cronaca del Marangone, che pure son fonti sincere, v'è il germe della confusione: "Et tunc Pisani  
 55 "et Ianuenses illuc venere, et ille propter pavorem  
 "eorum fugit in Africam". La verità si trova negli analisti arabi. Scrisse 'Ibn 'Al 'Athîr: "L'anno 406 Mu-  
 60 "gâhid 'Al 'Amirî, principe di Dânyah (*Denia, in Ispagna*), partito da quella città con centoventi navi assall  
 "quest'isola (*la Sardegna*); la conquistò; uccise Mâlût  
 "e trasse in cattività le donne e i bambini. Il che risaputo dai re del Rûm, si unirono contro di lui, e  
 65 "movendo dalla gran terra (*d' Italia*), con possente esercito, alla volta (*di Sardegna*), vennero alle mani coi  
 "Musulmani; e questi furono rotti e cacciati dall'isola  
 "di Sardegna, prese alcune delle lor navi e fatti prigionieri un fratello di Mugâhid e il suo figliuolo 'Alî 'Ibn  
 70 "Mugâhid. I rimanenti se ne tornarono in Denia. Non  
 "accaddero dopo ciò altre scorrerie in Sardegna". È da chiedersi: il Granchi è qui con la leggenda o con la storia? Si tratta di fatti che egli fugacemente ricorda: quindi non è da muovergli gran rimprovero  
 75 se, per la brevità, non è chiaro quanto vorremmo. L'affermazione "patet Mugetus captus ab ipsis", lo porrebbe con i cronisti della leggenda, ma l'aver egli detto al v. 1154 che l'isola era in legittimo possesso dei Pisani da più di trecento anni lo allontana da essi  
 80 e lo avvicina alla verità. La espressione "annos....  
 "plus quamque trecentos", sarebbe, infatti, errata, se il poeta avesse voluto intendere che Musetto fu preso nel 1049. Ritengo che con le parole *bella asperrima* egli abbia compendiato i fatti d'arme avvenuti nel 1016.  
 85 Il racconto più diffuso e più vivace della battaglia decisiva è quello di 'Ad-Dubbî: "[Mugâhid] era entrato  
 "con le navi (*in un porto*) dell'isola contro l'espresso  
 "ammonimento del suo primo pilota 'Abû Kharrûb,  
 "quand'ecco levarsi un vento che ad una ad una gittò  
 90 "le nostre navi a terra, dove i Rûm non avean altra  
 "briga che di pigliare i nostri e ammazzarli. Ad ogni  
 "nave che si vedea cader nelle loro mani Mugâhid  
 "rompeva in altissimo pianto non potendo nè egli nè  
 "altro uomo al mondo dare aiuto ai Musulmani in  
 95 "quel furor del mare e dei venti. Allora 'Abû Kharrûb  
 "ci si fece incontro recitando questo verso: Piange  
 "l'animale, ma io non gli dirò: Dio ti consoli: no,  
 "chè quest'animale piange per dappocaggine. E con-  
 "tinuava 'Abû Kharrûb: Io t'avvertii bene di non fic-  
 100 "carti qui", (AMARI, *Bibl. arab. sic.*, I, pp. 436-438, nota).

v. 1072) *Unde vale qua ratione*, cioè *his bellis tantisque cuedibus*. Dalle parole di 'Ibn 'Al 'Athîr ri-



Clavibus Ecclesie tantum subiecta per illos  
Tunc fuit; atque fides Pisanis claruit armis.

ferite nella nota precedente si vede quale fu la vera sorte di Musetto. La maggior parte dei cronisti pisani lo dice fuggito in Berberia nel 1049. Il ms. lucchese num. 54 lo dà per ucciso nella battaglia; Oberto Cancelliere (*Annal. genuenses*, in *RR. II. SS.*, VI, 315), e Oberto Foglietta (*Hist. Genuens.*, apud GRAEVIUM, *The-saurus antiq. et histor. ital.*, I, parte 1, 236) attestano, col Nostro, che fu preso, e aggiungono che venne consegnato all'imperatore dai Genovesi. Può destare interesse la lotta che gli *Annales Genuenses* di Oberto Cancelliere riferiscono combattuta dinanzi a Federico I, tra i Pisani, che volevano riconosciuto dall'imperatore il loro diritto sulla Sardegna, e i Genovesi, che non pretendevano per sè, apparentemente, l'isola, ma la rivendicavano all'impero. Simone da Oria rispondeva al rappresentante dei Pisani, Uguzzone, "Non enim Sardiniam ratione vel titulo aliquo illorum esse diximus. Imo falsissimum esse constat quod asserunt. Nam antiquitus nostra patria Calaritense iudicatum, quod tunc erat caput totius Sardiniae, armis subiugavit, et regem Sardiniae, Musaitum nomine, civitati Ianuae captum adduxerunt, quem per episcopum, qui tunc Ianuae erat, Aulae sacri Palatii in Alemanniam mandaverunt, intimantes regnum illius semper esse additum ditioni romani imperii". Enrico Cappellano nel *Liber de bello maiolichino* narra che furon presi la moglie ed il figlio di Musetto (vv. 956-957: .... multis nam marte peremptis | Barbarus abscessit capto cum coniuge nato) e che avendo i magistrati pisani mandato o deciso di mandare all'imperatore Enrico II il giovinetto, Albizzone pisano ottenne che il prezioso pegno fosse dato alla sua famiglia. Egli lo restituì poi al padre; dal quale atto nacque una fratellanza tra Musetto e Albizzone che si mantenne anche tra i discendenti (cf. vv. 920-923). Dagli annalisti arabi sappiamo che il figlio 'Alī 'Ibn Mugāhid settenne fu riscattato dal padre nel 1018. Musetto, ritornato a Denia, non si occupò più della Sardegna e si abbandonò tutto alle guerre civili, finchè non lo colse la morte che avvenne tra il 29 luglio 1044 e il 18 luglio 1045, cioè l'anno 436 dell'Egira. Il suo nome continuò a sonar pauroso sulle bocche dei cristiani per il ricordo delle sue crudeltà; ma la sua fama rimase grande presso gli Arabi. 'Ad-Dubbi lo chiamò "uomo erudito, valoroso, amante della scienza e dei dotti", e aggiunge che si segnalò "per alto animo, fierezza e ardire". Sorse anche tra i Musulmani una leggenda tendente a coprire d'un velo il disdoro della sconfitta patita in Sardegna; ma più rigogliosa fiorì la finzione presso i cristiani, alimentata dalle gare sorte tra le due repubbliche che nella vittoria avevano avuto la parte principale (cf. BESTA, *La Sardegna Medioevale*, V. 61).

Riassumendo, il Granchi, nella sommaria esposizione della impresa contro Musetto, è storico, benchè incompleto, quando afferma che essa fu consigliata dal papa, che fu sanguinosa e fu compiuta più di trecento anni prima del 1323; erra e confonde quando, avvicinandosi a Oberto da Oria, anzi che ad Enrico cappellano, riferisce la cattura di Musetto; entra nella leg-

genda, quando scrive — primo, in ordine di tempo tra i cronisti pisani — che il valore dei suoi concittadini, fu premiato dal papa con la investitura della Sardegna. v. 1173). Il poeta afferma che i Pisani e i Genovesi guerreggiarono contro Musetto per liberare la Sardegna e restituirla alla sovranità della Chiesa: fu la loro spedizione, una vera crociata. Nobilita così l'opera dei combattenti, particolarmente quella dei suoi concittadini, andati contro il nemico unicamente per difendere la fede. Invece la cronaca tradizionale viene a dire che vi fu anche l'interesse: fu promessa, come premio della bella fatica, la investitura dell'isola. Credo che la verità stia nel mezzo. Si ricordi ciò che è stato osservato nella nota al v. 1161. La fede fu bensì l'anima della impresa, ma il fine che l'aveva determinata era di natura politica ed economica. Anche senza l'intervento di Benedetto VIII Pisa e Genova avrebbero pensato a liberarsi del pericolo saraceno.

Piuttosto è da domandarsi qui: a chi veramente spettava il diritto di sovranità sulla Sardegna? al papa o all'imperatore? Di indipendenza vera e propria dei giudici non può parlarsi, neanche per il periodo di tempo in cui essi maggiormente godettero di libertà politica e autonomia amministrativa. I documenti del secolo XI dimostrano infatti che i giudici erano soggetti alla Curia romana, in nome della quale ricevevano la signoria, erano eletti dal clero e dai nobili, giuravano fedeltà alla Chiesa e in tale occasione offrivano un cero e una libbra d'argento (cf. *Codex diplom. Sardiniae*, diplomi e carte del sec. XI, num. 9). La costituzione di Ludovico il Pio, che, nell'817, avrebbe donato la Sardegna ai papi, è falsa. I papi esercitarono un tempo sull'isola anche il dominio politico, ma la giurisdizione civile dei pontefici era legittimata dalle leggi di Giustiniano con le quali i vescovi erano stati delegati a ricevere il giuramento dei magistrati civili, a invigilare sul loro ufficio e a darne contezza all'imperatore (SANTORO). La Chiesa però si riteneva padrona assoluta delle isole: ce lo dicono gli atti del fiero rivendicatore del potere temporale, Gregorio VII, che nel 1074 offriva la Sardegna a Gotofredo, marito della contessa Matilde, perchè lo aiutasse a combattere contro i Normanni, e nel 1080 informava, minacciando, il giudice di Cagliari come molti popoli non solo d'Italia — e tra questi i Toscani — ma anche d'oltr'Alpe gli avessero chiesto la investitura della Sardegna (TOLA, *Codex Diplom. Sardiniae*, carte del sec. XI, num. 12).

Si ricordi ancora che, poco dopo, il 28 giugno 1091, papa Urbano II, nell'affidare la Corsica alla Chiesa pisana, scriveva: "Cum omnes insule, secundum statuta legalia, iuris publici habeantur, constat etiam eas religiosi imperatoris Constantini liberalitate ac privilegio in B. Petri vicariorumque eius ius proprium esse collatas" (DAL BORGO, *Dipl. pis.*, p. 270). Federico rivendicò all'impero il dominio temporale dell'isola; ma nel 1217 Onorio III mandava il vescovo d'Ostia in Sardegna con l'incarico di ritogliere l'isola ai Pisani e restituirla alla Sede apostolica che se ne riteneva legittima posseditrice (RAYNALDI, *Annal. eccl.*, ad



1175 Unde pater sanctus munus conferre labori  
 Inde cupit, legans Pisanis civibus ipsam:  
 Iuribus et cuius intrans, tumulusque duobus

a. 1217). Il riconoscimento, da parte dell'impero, dei diritti della Chiesa sulla Sardegna avvenne, dopo lunghe contese, la prima volta il 21 ottobre 1275, mentre imperava Rodolfo d'Habsburgo, e fu poi ad istanza di Giovanni XXI e di Nicolò III ripetuto il 21 dicembre 1278, il 14 febbraio 1279 (cf. STAPPE, *Papst. Johann XXI*, p. 143; RAYNALDI, *Annal. eccl.*, ad a. 1278, § 22 e *Monum. Germ. Histor., Leges*, II, 82, 209, 216, 217, 210). Il Dove (*De Sardinia insula etc.*, pp. 21-23) e il Bertolini (*Origine del potere temporale dei papi secondo la critica e la storia*, in Nuova Antologia, ann. XXV, fasc. v, p. 51) sostennero che la Sede Apostolica, prima della investitura data da Rodolfo, non aveva avuto mai sulla Sardegna legittimo diritto di dominazione politica. Penso che i papi avessero sull'isola prima un'autorità intermediaria, autorità che, con un processo simile a quello onde si costituì la loro signoria temporale, dovette a poco a poco trasformarsi in sovranità di fatto quando venne meno ogni potere dell'impero orientale sull'Occidente. Non fu difficile affermare poi il diritto, e si crearono le donazioni di Costantino. Rispondendo ora alla domanda posta in principio, io ritengo che il Dove e il Bertolini abbiano ragione nella questione di diritto; giacchè con la creazione del sacro romano impero a questo doveva trasmettersi l'autorità che prima era stata dell'impero di Costantinopoli; ma non è men vero che a compiere la trasformazione erano stati i papi. Si spiega quindi come le popolazioni, quelle d'Italia specialmente, continuassero a riconoscere nella Santa Sede il diritto di investire rispetto alle isole.

v. 1176) Le cronache e le compilazioni seriori, nel narrare le imprese dei Pisani e dei Genovesi del 1004 e 1005, riferiscono che papa Giovanni XVIII avrebbe promesso un diploma di investitura della Sardegna a quella delle due repubbliche che avesse liberata l'isola dai Saraceni (FOLIETA, *Historia Genuensium*, apud GRAEVIUM, *Thesaurus antiquitat. ac histor. ital.*, I, parte 1; TRONCI, *Annali pis.*, Livorno, 1782, p. 9 sg.; MATTEI, *Sardinia sacra*, II, 10; LAMARMORA, *Voyage en Sardaigne*, I, cap. 1). La notizia non ha alcun fondamento storico. Michele da Vico scrive all'anno pisano 1017: "quam totam [Sardineam] cum privilegio sancti Petri pisanae civitatis firmavit [Benedictus VIII]"; e all'anno 1050: "Pisani cum romana sede firmata concordia, cum Privilegio et cum vexillo sancti Petri ac cepto invaserunt regem et totam terram et coronam Imperatori dederunt, et Pisa fuit firmata de tota Sardinia a romana sede". La cronaca del ms. num. 54 dell'Archivio di Stato lucchese racconta che nel 1049 i Pisani, riconquistata la Sardegna e tornati a Pisa, diedero la corona del re Musetto all'imperatore Arrigo III, dal quale e dal papa ebbero in feudo l'isola. Così è, presso a poco, nelle fonti che appartengono al gruppo della cronaca tradizionale. Della investitura di Benedetto VIII si fa assertore — ed è il più antico — anche il Nostro. Ma la cosa incontra e non vince le difficoltà della critica. Il testo di questo privilegio,

osserva lo Sforza (*Mugâhid e le sue imprese contro la Sardegna*, p. 19), e quello della bolla, con cui si pretende che Leone IX l'abbia, nel 1049, confermato e rinnovato, non è stato mai prodotto da alcuno: non fu allegato nelle contese che tra Genova e Pisa si agitarono per il possesso della Sardegna dinanzi al Barbarossa nel 1164, e ne tacciono le due fonti pisane più sincere, il *Fragmentum auctoris incerti* e il Marangone. Il *Breviarium* di Michele da Vico è fonte non solo sospetta, ma addirittura fallace; chè esso ne fa parola, ma accompagna il racconto con una serie di particolarità che si rivelano inventate. Non è vero infatti che il vescovo d'Ostia, legato del papa, facesse ai consoli di Pisa e al vescovo Lamberto la consegna del vessillo di san Pietro. In quel tempo (1015-1016) a Pisa non vi erano ancora i consoli. I consoli si trovano adombrati, non nominati, nei patti che Enrico IV strinse coi Pisani nel 1080: sono ricordati per la prima volta in una carta del 1094 (MURATORI, *Antiquit. Ital. Medii aevi*, III, 20 sg.; IV, 1009-1010). Nè allora reggeva la Chiesa pisana Lamberto, ma Azzone I, che fu vescovo dal 1015 al 1031, come dimostrarono il Grandi (*Epistola de Pandectis*, p. 121) e il Mattei (*Eccles. pis. Historia*, I, p. 161 sg.). Si può aggiungere che, se Benedetto VIII e Leone IX avessero donato la Sardegna ai Pisani e questi ne fossero stati di fatto i padroni, Gregorio VII si sarebbe rivolto ai Pisani e non ai quattro giudici quando nel 1073 alzò la voce per lamentare intiepidita "quella carità che negli antichi tempi era sempre stata tra i Sardi e i Pontefici", e confessava con dolore che quegli isolani "erano ormai divenuti più stranieri a Roma che gli abitanti degli estremi confini della terra" (MANNO, *Storia di Sardegna*, I, 389).

vv. 1177-1181) La notizia della "brutta mercanzia", come la chiama il Tola (*Monum. Histor. Patr.*, X, Dissertaz. II), è data prima di ogni altro dal Granchi: fu ripetuta dal *Breviarium* di Michele da Vico (all'an. 1050), dal compilatore della prima parte della cronaca del Sardo (IV, p. 77), da quella pubblicata dal Baluzio (*Miscel.*, I, 449), dal manoscritto lucchese n. 54 e dai compilatori di storia e annali posteriori. L'accorse anche Benvenuto da Imola che, nel commento al v. 82 del canto XXII dell'*Inferno* scrisse: "Insula recuperata, convenerunt inter se quod Ianienses, avidi praedae, exportarent quidquid praedae esset super terram, Pisani vero haberent solum nudum" (vedi in MURATORI, *Antiq. Ital. Medii aevi*, I, 1089). La riprodussero Francesco di Bartolo da Buti, Cristoforo Landino e altri commentatori di Dante. Si trova anche nella *Cronaca di Saluzzo* di Gioffredo della Chiesa: "L'anno seguente (1017) ly pisany se colligoronno cum Ianoesi et andorono al cumquesto de ditta insula [la Sardegna]. Cum lo adgiuto dyla divina gracia la rehabeto; essendo tra loro questy patty e conventione che tuta la preda che si farebe fosse de ienovesi e la insula cum la iurisdictione fusse de pisany" (in *Monum. Hist. Patr., scriptores*, III). È leggenda. Nulla è in proposito nel *Fragmentum auctoris incerti*, nulla nel Maran-



Preda fuit pinguis illis divisa, vocatis  
Sortibus. unus eis terra de matre fuisse,  
1180 Aureus alter ibi fertur Ianuensibus illis  
Evenisse. fuit tunc insula quanta meorum,  
Copia thesauri tumulo collata Superbis.  
Insula Pisanis retinetur tempore tanto,  
Cum pius ipse pater talem dedit atque sigillat  
(1120) 1185 Gelasius, centum quando ibant mille viginti.  
Contulit ipse etiam cede pro maioricana,  
Cuius et adventum describunt prosperitatis

5

10

v. 1178. terra] terram MUR.: è, credo, un altro errore di stampa. Di fianco a questo verso il Revis., che penso fosse lo stesso Postil., aveva posto il solito segno di correzione, la crocetta che poi fu abrasa. L'Aman., avendo dimenticato il de, l'aveva aggiunto in alto tra eis e terra: poi lo cancellò e lo collocò al suo posto. Il verso tornava anche nel primo modo; ma l'emendamento, se pure non fu voluto per cieco ossequio al testo, dimostrerebbe nel Postil. un certo  
5 senso della buona latinità — v. 1181. Evenisse] Edvenisse COD.; Advenisse MUR.: non bene: advenire significa  
"giungere"; "toccare in sorte" è evenire

gone. Ha ragione Oberto Foglietta che scrive: "quodque  
"de partitione insulae et spoliiorum a Pisanis traditur,  
"eius rei nulla est apud Genuenses mentio. Porro pa-  
10 "rum verisimile est Genuenses parte infinito intervallo  
"inferiore contentos fuisse: neque in tot contentioni-  
"bus de iure imperii in ea insula coram Caesare ac-  
"tatis, Pisani hanc divisionem ac conventa unquam  
"proposuerunt, quibus ipsorum causa tantopere iuari  
15 "posset, neque Ahenobarbus Sardiniam inter Genuenses  
"et Pisanos aequaliter dividere iure potuisset quaesi-  
"tumque ius Pisanis auferre" (*Historiae Genuensium*,  
apud GRAEVIUM, *Thesaurus etc.*, I, parte 1, 235-236).  
Dalle parole del Granchi si deve dedurre che il fatto  
20 del sorteggio precedette la investitura, mentre il *Bre-  
viarium*, seguito dagli altri cronisti contemporanei o  
posteriori, scrive, all'anno 1020; "et thesaurum, quem  
"secum tulerat [Mugettus] habuerunt, et totum ex con-  
ventione Ianuensibus concesserunt, aliter vero venire no-  
25 luerunt".

v. 1181) "Tutta quanta", di diritto, se si ammette  
la investitura, sì; di fatto, no. Solo al principio del  
secolo XIV, proprio quando Bonifazio VIII le aveva  
tolto il diritto di possesso, poteva dirsi che Pisa fosse  
30 di fatto padrona di tutta o quasi tutta l'isola.

L'ultimo verso della iscrizione del duomo

HIS MAIORA TIBI POST HEC URBS CLARA DEDISTI  
VIRIBUS EXIMIIS CUM SUPERATA TUIS  
GENS SARACINORUM PERIIT SINE LAUDE SUORUM  
35 HINC TIBI SARDINIA DEBITA SEMPER ERIT

non significa, come par credere il Besta, un debito di  
gratitudine della Sardegna verso i liberatori: *debitus*  
*sum alicui* non può valere "io son debitore verso di  
"uno...". Quel pentametro contiene lo stesso concetto  
40 espresso dal Granchi. Il Besta ha ragione quando af-  
ferma che la iscrizione, anche se allude alla sconfitta  
di Musetto, fu però scolpita in età più tarda, quando  
cioè la fresca vittoria delle Baleari poteva già aver av-  
viato la politica pisana verso un nuovo indirizzo. È  
45 notevole che il Granchi, come fu seguito da Michele  
da Vico (ricorda le espressioni "totam terram invase-  
"runt", e "Pisa fuit firmata de tota Sardinea a romana  
"sede"), ebbe anche un predecessore in uno degli scrit-

tori più autorevoli: Enrico Cappellano cantò con or-  
goglio:

50

Post, ubi Pisani terras camposque tenebant,  
Rex fugisse datur. Multis nam morte peremptis  
Barbarus abscessit, capto cum coniuge nato,  
Erepti Sardi iugulis tutique fuerunt;  
Indeque tota manent Pisanis subdita regna

55

(*Liber Maiolichinus*, vv. 955 sg.)

v. 1185) Anche qui il poeta erra, seguendo la tra-  
dizione. L'errore è, naturalmente, ripetuto da quasi  
tutti i cronisti pisani posteriori. Gelasio II, passando  
per Pisa, consacrava, non nel 1119, ma il 26 settem-  
bre del 1118, la rinnovata cattedrale (cf. PECCHIAI,  
*L'opera di Santa Maria di Pisa*), e in tale occasione  
confermava alla Chiesa pisana i privilegi già concessi  
da Urbano II, il quale aveva creato il vescovo Daim-  
berto legato di Sardegna e metropolitano di Corsica e  
aveva elevato la sede a dignità arcivescovile. Ciò è  
provato anche da una bolla di Onorio II: "Gelasius....  
"iuris et dignitatis quod a domino Urbano II p. p.  
"Pisanae ecclesiae collatum fuerat auctoritate sui pri-  
"vilegii confirmavit" (in TRONCI, *Ann. pis.*, I, 61).  
70 Questi privilegi erano convalidati nel 1120 da Callisto II;  
ritolti, in parte, dallo stesso papa, nel 1123  
(cf. CAFFARO, *Annales Genuenses*, in *RR. II. SS.*, VI,  
254) e ripristinati, con sentenza di un concilio late-  
ranese, nel 1126 da Innocenzo II: ma essi non corri-  
spondevano ad una investitura politica della Sardegna.  
N'è prova anche la lettera che Lucio II indirizzava il  
26 ottobre 1144 all'arcivescovo, ai consoli e al popolo  
di Genova: "Pervenit quod insulam Sardiniam, que  
"ad romanam ecclesiam pertinet, tamquam insula illa  
80 "que specialiter in patrimonio Beati Petri consistit,  
"cum pisanis et aliis gentibus in manu valida dispo-  
"suistis et parati estis intrare, ut eam pro vestre vo-  
"luntatis arbitrio dividere valeatis. Quum igitur nul-  
"latenus hoc possumus equo animo tolerare, per apo-  
85 "stolica vobis scripta sub interminatione anathematis  
"prohibemus ne cum Pisanis vel cum aliis gentibus  
"prefatam insulam dividatis, aut attemptetis aliqua-  
"tenus aggravare" (*Codex Dipl. Sard.*, carte del se-  
colo XII, n. 52). Il racconto riguardante Musetto, le 90



Carmina, que fert, hec, ecclesia Marsiliensis:  
 “ Verbi incarnati de Virgine mille peractis  
 1190 Annis, hiis centum bis septem connumeratis,  
 Vincere Maioricas, Christi famulis inimicas,  
 5 Temptant Pisani Macumeti regna prophani:  
 Marte neci dantur multi; tamen hiis sociantur  
 Angelice turbe, celi sotiantur in urbe:  
 1195 Et vi divina redeunt victrix carina.  
 O pia victorum bonitas! defuncta suorum  
 10 Corpora classe gerunt Pisasque reducere querunt;  
 Set simul adductus turbet ne gaudia luctus,  
 Cesi pro Christo tumulo clauduntur in isto „.  
 1200 Sic Fredericus eis eadem sua iura ministrat,

Versificator

(111)

v. 1188. que fert, hec,] quae fert haec MUR.: non è chiaro: l'hec deve riferirsi a carmina — v. 1190. hiis] il testo della iscrizione dato dal Roncioni (Istorie pisane, p. 215), dall'Ughelli (Italia sacra, III, 375), dal Mastiani (De bello balearico, p. 77), dal Mattei (Ecclesiae pisanae historia, I, p. 201), dagli Annali del Tronci e adottato dal Calisse (Liber Maiolichinus, p. 143), ha la preposizione post. Nelle Cronache della città di Pisa del falso Marangone è bis: bis invece di his è certamente errore di stampa; ma è notevole che un altro cronista si avvicini in qualche punto al testo della iscrizione dato dal Nostro (cf. v. 1195). Di fianco a questo verso, nel Codice, è un quadrato, altro segno di correzione. Nulla però fu mutato. Forse il Postil. aveva fatto quel segno ricordando il testo preciso della iscrizione, ma poi ritenne opportuno conservare il costrutto preferito dal poeta — v. 1192. Macumeti] maioricati COD. e MUR.: è parola logicamente e metricamente errata. Anche di fianco a questo verso è un segno di correzione, la crocetta; ma la correzione non fu poi eseguita — v. 1193. Marte] Mane hanno tutti gli scrittori che riportano la iscrizione: il falso Marangone ha poi hi invece di hiis: sarebbe lezione grammaticalmente migliore — v. 1194. celi sotiantur] gli altri scrittori celique locantur — v. 1195. negli altri scrittori è un verso in più: Terra destructa, classis redit equore ducta | Primum ope divina, simul et victrix carina. Il falso Marangone ha questo secondo verso uguale a quello del Granchi — v. 1198. turbet ne] ne turbet gli altri scrittori — v. 1199. clauduntur] claudentur il testo del Calisse; ma credo sta un errore di stampa — v. 1200. Fredericus] Fridericus COD.: i migliori scrittori dissero Fridericus, ma in molte cronache e in medaglie del tempo si trova Fredericus

Baleari e i privilegi pontifici contenuto nel manoscritto vaticano di Lorenzo Bonincontro e riferito dal Caetani nelle note alla vita di Gelasio II (RR. II. SS., III, p. 409 sg.) è tutto un tessuto di finzioni e di incongruenze.

v. 1188) La chiesa marsigliese in cui vennero sepolti i caduti era quella di san Vittore o Vittorio (SARDO, XIII, 79; RONCIONI, V, 215).

v. 1190) La lezione hiis invece di post ci mostra che il poeta citava a memoria e seguiva il suo stile (cf. vv. 683 e 1130) anzi che quello dell'autore della iscrizione.

v. 1193) La lezione Mane, anche se la vera, del che dubito molto, è men buona di quella del Granchi. Il dio della guerra entra spesso nelle frasi di Enrico Cappellano (cf. vv. 161, 926, 956) e non è improbabile che la iscrizione marsigliese fosse dettata proprio da lui.

v. 1194) A “ celi sotiantur in urbe „, specialmente dopo il sociantur del verso precedente, sarebbe certo preferibile la forma adottata dal Calisse.

I versi della iscrizione, eccettuati quelli della data, sono leonini.

v. 1194) In questo il Granchi compendia due versi della iscrizione quale è data dagli altri cronisti. Bisogna riconoscere che questa volta la forma in agilità e felicità ci guadagna non poco.

La impresa balearica fu celebrata in un bel poemetto da Enrico Cappellano, che vi prese parte insieme

col suo arcivescovo Pietro (vedi la edizione preparata dal Calisse e stampata a cura dell'Istituto storico Italiano nel 1904), e in prosa nei Gesta triumphalia per Pisanos facta (RR. II. SS., VI).

v. 1200) Nel 1159 Pisa, che dalla Curia romana, di cui era stata fino allora ardente sostenitrice, non aveva mai conseguito il compimento delle sue aspirazioni sulla Sardegna, si distacca dalla parte guelfa e si accosta alla ghibellina. I consoli, sul finire del 1160, “ propter pavorem imperatoris Friderici „, deliberarono di non ricevere papa Alessandro III, che, rifugiatosi a Terracina, era stato sottratto al pericolo e liberato dal vescovo di Pisa, Villano (ARROSTI, Croniche di Pisa, I, foglio 128). Alessandro, il 26 gennaio 1161, confermava a Villano l'autorità spirituale su la Sardegna e la Corsica (TRONCI, p. 308), ma Federico, poco dopo, il 6 aprile, contentava da Pavia il Comune con un diploma, col quale, oltre a obbligarsi di difenderlo quante volte combattesse per l'impero romano, gli riconosceva tutti i diritti che aveva da trent'anni o avrebbe avuto in futuro sulla Sardegna: “ Concedimus in feudum vobis... pro civitate vestra totum quod prefata civitas “ vel quelibet persona habet et tenet de rebus regni et “ totum quod regno et imperio pertinet, sive de Marca, “ vel alio quoque modo vel consuetudine, vel pertinuit “ retro a triginta annis, vel pertinebit in civitate pisana sana et eius districtu, per terras et insulas „ (DAL BORGO, Dipl. pis., pp. 32-30). Dal canto suo Alessandro

45

50

55

60

65

70



Mille set et centum currentibus undique iuntis  
Sexaginta simul, cum contulit omnia, quinque.  
Papa et Alexander quartus sua iura novavit.  
Postea iura meis sunt hec: et iure tenebant.

1205 Nunc et, o Christicole, miserum subjungite fletum,  
Vosque simul, cives, deflete et crinibus omnes  
Vos lacerate, patres: tanto petiere labore,  
Dum satis ingratus vobis Bonifatius aufert,

v. 1207. tanto petiere labore] tanti periere labores MUR.: è correzione inutile: petiere ha per oggetto lo stesso eam che è retto da aufert e sigillat

III confermava, il 22 marzo 1162, ai Genovesi i possedimenti di Sardegna (*Codex Dipl. Sard.*, XII, num. 69),  
5 mentre poco prima, il 18 gennaio, aveva raccomandato loro di salvaguardare questa terra dalle impugnazioni dei Pisani (*Ibid.*, num. 68). Si rompe la tregua di Portovenere e comincia tra Pisa e Genova quella serie di liti che culminò nelle vivaci discussioni avvenute dinanzi a Federico e nelle vicende di re Barisone (cf. SANTORO, *Le relazioni*, ecc., capitoli IV e V). Il 17 aprile 1165 il console Uguccione Lamberti andato con due giuristi, Raniero Gaetani e Algerio di Onofrio, a Francoforte, dove si trovava l'imperatore, ottenne il famoso diploma  
15 che investiva Pisa del regno di Sardegna. Il diploma, revocando la investitura data già al duca Guelfo VI, "aut alicui persone" (intendi Barisone), cedeva interamente l'isola "et nominatim Turrim, Calarim, Arborem, Galluriam" in feudo perpetuo ad Uguccione  
20 per il comune di Pisa e faceva giurare dal principe Ulderico di Boemia, in suo nome, che il patto sarebbe mantenuto, comminando una pena di mille libbre d'oro a chiunque osasse infrangerlo (*Codex Dipl. Sard.*, carte del secolo XII, num. 81; DAL BORGO, *Dipl. pis.*, pp. 40-42;  
25 B. MARANGONE, pp. 38-39). Ai titoli di benemerenda che avevano procurato a Pisa un tal beneficio si deve aggiungere — osserva malignamente Oberto Cancelliere (*RR. II. SS.*, VI, 313) — che essa aveva mandato all'imperatore, per mezzo di Cristiano, tredicimila lire.  
30 Al Prutz, che aveva manifestato dei dubbi sull'autenticità del documento, rispose esaurientemente e vittoriosamente il Langer (*Politische Geschichte Genuas und Pisas im XII Jahrhundert*, Leipzig, 1882).

Il Granchi ha qui, come in qualche altro luogo,  
35 espresso la data secondo lo stile comune.

La legazione, tornata il 16 maggio, lesse in pubblica adunanza, in mezzo al plauso del popolo, il privilegio imperiale. La repubblica riteneva di avere finalmente raggiunto la meta per tanto tempo vagheggiata.

10 v. 1203) Al diploma di Federico I si oppose presto l'opera del pontefice, il quale non poteva ammettere che l'imperatore disponesse della Sardegna come di cosa sua. In una epistola del 18 gennaio 1167 diretta all'arcivescovo di Genova, Ugo, deplora che i Pisani  
45 "inter alias iniurias et opprobria que romane ecclesie intulerunt terram Sardinie a dominio et iurisdictione sancti Petri et nostra alienare conantur", rivendica a san Pietro la signoria e prega l'arcivescovo stesso di adoperarsi perchè le aspirazioni pisane vengano prostrate (*Codex Dipl. Sard.*, XII, num. 68: la data

del 1162 che ha nel *Codex* la lettera è errata: fu corretta dal Dove e dallo Jaffè). Il 29 gennaio 1176 Pietro Cardinale di Santa Cecilia e Siffredo cardinale di Santa Maria in via Lata, entrambi legati della Sede apostolica, stabilirono la pace tra i Pisani e i Genovesi. Tra  
55 le condizioni c'era che i Pisani rinunziavano ai privilegi loro concessi da Federico I rispetto alla Sardegna e promettevano di non invocarli mai più contro e a pregiudizio dei Genovesi (*Codex Dipl. Sard.*, carte del secolo XII, nn. 104 e 106). Più tardi, nel 1217 —  
60 s'è già osservato nella nota al v. 1173 — Onorio III cercava di liberare l'isola dalle inframmettenze e dalle pretese di dominio dei Pisani. Questi dal tempo di Federico I favorivano la parte ghibellina. In un breve periodo di guelfismo papa Alessandro IV, dopo averli,  
65 per intromissione di frate Mansueto suo cappellano, assolti dalle censure in cui erano incorsi per aver fatti prigionieri e spogliati delle ricchezze i prelati che si recavano al concilio di Roma al tempo di Gregorio IX, e dopo che essi avevano fondato l'ospedale nuovo della  
70 Misericordia ossia di Santa Chiara, chiamato in principio dal nome del pontefice (DAL BORGO, *Dipl. pis.*, pp. 63-65; 65-68), il 6 agosto e ancora più distesamente il 22 dello stesso mese, confermava loro tutti i privilegi concessi dai papi, dagli imperatori e re e  
75 specialmente quelli di Federico II, quand'era ancora amico della Chiesa (DAL BORGO, *op. cit.*, pp. 70-71; RONCIONI, *Ist. pis.*, pp. 541-543). I Pisani ne gioirono, perchè, mentre papi e imperatori avevano sempre conteso tra loro per il diritto di sovranità sulla Sardegna,  
80 il documento di Alessandro era, in sostanza, la fusione e la sintesi di tutti i privilegi e papali e imperiali.

v. 1205) Il sentimento di indignazione, dei cristiani qui, dei Sapienti al v. 930, è espresso con atto uguale.

v. 1208) "Mentre Pisa e Genova più si accanivano  
"lottando per il possesso della Sardegna, Bonifacio VIII  
"la cedeva a Iacopo II d'Aragona, creato gonfaloniere,  
"capitano e ammiraglio generale della Chiesa, a titolo  
"di compenso per la rinuncia alle sue pretese sul regno  
"di Sicilia. E fu anche spedito per trar profitto d'una  
"signoria che la Chiesa aveva sempre vantato, ma ch'era  
"rimasta sempre poco più che nominale" (BESTA, *La Sardegna medioevale*, XIII, 263). Promessa il 20 gennaio 1206, la investitura ebbe luogo in Roma il 5 aprile  
95 1207 (*Codex Dipl. Sard.*, XIII, 138). Nello stesso giorno il papa si riservava la facoltà di disporre liberamente del regno di Sardegna e di concederlo ad altri se lo



Atque sigillat eam de regibus araghonensi:

1210 Prontus et ipse cupit Iacobus; comune set obstat  
Se retinere ferens de iure, ut Papa iugavit.

MUR., 319

stimasse necessario per la pace della Sicilia o per altri motivi utili alla Chiesa, non ostante la concessione pura e semplice fatta a Iacopo II d'Aragona: limitava tale riserva al 1° novembre 1297 (*Ibid.*, n. 139).

5 *vv. 1210-1211*) In questi due versi il poeta compendia, rispetto alla Sardegna, la storia di quasi ventisette anni. La investitura rimase per tanto tempo senza pratico effetto per l'opposizione di Pisa e, in principio, anche di Genova. Occorreva un forte esercito e una buona armata. Bonifacio intanto preparava il terreno alla futura occupazione col sottrarre ai capi delle due repubbliche ogni influenza nella nomina dei prelati dell'isola; creava suo legato Raimondo, vescovo di Valenza, con l'incarico di indurre i vescovi, i dinasti e i popoli sardi ad acconciarsi al nuovo dominio e al desiderio della Chiesa romana, e scriveva, il 20 aprile 1303, al podestà e al comune di Pisa perché prestassero aiuto all'Aragonese per conquistare il regno di cui era stato investito: "Cum in dicto negotio, quod  
10 "charum cordi gerimus, opera et studia vestra necessaria dignoscantur, universitatem vestram paternum rogamus et hortamur affectu, quatenus praemissis pro-  
15 "vida meditatione pensetis: et attendentes nihilominus, quod per hoc vobis plurimum in gratia et dilectione  
20 "nostra dictique regis accrescet, velitis eidem regi ad id vestrum auxilium, consilium et favorem liberaliter ac efficaciter impertiri, a contrario penitus abstinere. Sic itaque tam pro nostra et apostolicae sedis reverentia quam consideratione regis eiusdem in hac parte  
25 "circumspectio vestra devote, amicabiliter et consulte provideat, quod praefatum regem ad vestra constitutis processu temporis beneplacita debitorem et nos, qui vobis ex animo scribimus, devotionis vestrae promptitudinem exinde commendare cum gratiarum actionibus merito valeamus," (*Codex Dipl. Sard.*, XIV, 1). Uguale lettera dovette essere mandata a Genova. La risposta fu negativa: Pisa e Genova si accinsero a difendere i loro diritti con le armi e la spedizione aragonesa fu differita a tempo più opportuno (*ZURITA, Anales de la corona de Aragona*, V, 62). Morto Bonifacio, Iacopo si affrettò a mandare a Benedetto XI suoi legati Vitale da Villanova e Guglielmo de Lateria per ottenere la conferma della investitura: l'ebbero, il 28 maggio 1304, dal successore Clemente V, al quale nuovo giuramento e nuovo omaggio fu prestato il 29 ottobre 1305 (*Codex Dipl. Sard.*, XIV, 2 e 3). Frattanto il pontefice, per agevolare al re l'impresa, manda in Sardegna il cardinale Napoleone Orsini. Inutilmente. Lo rimanda nel 1307. Parve allora che la cosa potesse riuscire. Ma  
30 Pisa fortificava Cagliari e le altre terre direttamente dipendenti e inviava con doni e moneta Giacomo Ranniero Sampante, Giovanni Rosso dei Gualandi e Ilardino Guiscapa suoi ambasciatori a Iacopo II per distoglierlo (*VILLANI*, VIII, 105; *ZURITA*, V, 38; *FARA, De rebus sardois*, Cagliari, 1838, III, p. 8). Il re negò: voleva dar contenuto reale al titolo di *rey de Cerdenya* che si era assunto fin dal 1297. E allestiva una flotta:

che non partì, ma non per l'oro pisano, come asserisce il Villani, sì perchè Maometto III di Granata, inso-  
spettito di quei preparativi, prese a molestare con scor-  
60 rerie il regno di Aragona. L'ambasceria, posta dal Sardo nel 1309 (comune), dal Roncioni nel 1311, pare avvenisse nel febbraio del 1308 (*VILLANI*, VIII, 105). Frattanto Bernardo di Savoia, a nome di Iacopo, stringeva accordi con i Doria di Genova: Fortunato Mar-  
65 tinez e Pietro da Villanova con le città guelfe di Toscana. All'aprirsi del 1309 la impresa era caldeggiata più che mai dalla lega guelfa. L'11 gennaio i reggitori del comune fiorentino spedivano al re d'Aragona Orlando Masini dottore in leggi e Giovanni Benedetti  
70 notaio per sollecitare l'andata in Sardegna offrendogli all'uopo un contributo di cinquemila fiorini (*CAPEI, Estratto d'un epistolario della repubblica fiorentina* in *Arch. stor. Ital.*, serie II, VI, parte I, p. 10): stavano con Firenze ed eran da questa raccomandati il comune di Lucca, i Guelfi fuorusciti di Pisa, i figli e di nepoti ed eredi del conte Ugolino, la figlia di Nino Visconti e i Marchesi Malaspina, cui il re prometteva di riconoscere in feudo i castelli di Burzi, d'Osilo ed altre ville (*BESTA, La Sardegna*, ecc., XIII, 268-269).  
75 Pisa, per evitare una guerra dispendiosa, manda una nuova ambasceria in Catalogna: chiede la investitura di Cagliari e le saline per sè, la sesta parte del regno cagliaritano per i conti Bonifacio e Ranieri di Donoratico e il giudicato di Arborea per Mariano e Andrea  
80 nati dalla unione libera di Giovanni con donna Vera Cappai: gli ambasciatori Vitale di Villanova e Ilari Bernardo della Badia, il 14 giugno 1309, le significarono che il re non poteva accettare la proposta. Nel codice num. 54 dell'Archivio di Stato lucchese la narrazione è diversa: vi si dice: "nell'anno 1309 lo re da  
85 "Ragona a somossa delli usciti di Pisa, dei Fiorentini e della lega toscana fece grande armata per venire a "Pisa, dove i collegati l'avrebbero fatto signore di Pisa "e di Sardegna". I Pisani, saputo questo, avrebbero  
90 mandato ambasciatori ad Aragona con l'incarico di dire al re che consentivano, purchè fosse riservata all'impero la giurisdizione sulla città e l'atto loro non fosse in contrasto col volere di Santa Chiesa. "Erano già in  
95 "Pisa gli ambasciatori aragonesi quando giunse da "Luigi di Savoia, legato dell'impero, l'ordine di Arrigo "di troncane ogni trattativa col re. I legati aragonesi "partirono". Simile racconto è nel Sardo (cap. L). Certo la discesa di Arrigo rialzava le sorti di Pisa e le procurava una tregua di cui essa profittava per riordinare l'amministrazione e la difesa dell'isola. Ma nel  
100 1314 il re riaffacciava le sue aspirazioni. Lo favoriva questa volta e gli mandava messi segreti anche Mariano d'Arborea, indignato che Pisa sostenesse contro di lui le pretese di donna Giacomina passata a seconde nozze  
105 col conte Tedice della Gherardesca. Quasi monito della sua potenza Pisa faceva allora murare nella facciata del duomo una delle pietre del palazzo di Lucca espugnata nel giugno: la iscrizione diceva superbamente:



Ut tamen ipsa meos rabies vexavit et ira,  
 Scinditur ipsa fides, unita a mente recedunt,  
 Re publica ab illis deserta, in viscera bellant,  
 1215 Et vacat illa potens deberi exurgere sedes

v. 1214. bellant,] bellant: MUR.: *non bene*: bellant è *proposizione secondaria coordinata a vexavit, scinditur, recedunt: la principale è Et (Tum) vacat* — v. 1215. potens deberi exurgere] potens de... exurgere MUR.

“ ut aspicientibus memoria praebeatur ut animus ami-  
 “ corum Pisani Communis semper crescat ed audacia ini-  
 5 “ micorum eius perpetuo compescatur „ (CASINI, *Iscr.*  
*med. sarde*, n. 59). Un anno dopo le si collocava ac-  
 canto l'altra che commemorava la vittoria di Monteca-  
 tini. Ma erano, dice il Besta (p. 273), gli ultimi ba-  
 gliori di uno splendore che ormai si offuscava! L'of-  
 10 ferta, che i Fiorentini con i loro alleati facevano a  
 Iacopo, perchè intraprendesse finalmente la spedizione  
 sarda, di trentamila ducati nel 1315 e di venticinque  
 mila fiorini nel 1316, non otteneva risultati (FARA, *De*  
*rebus sardois*, III, p. 10); ma il ritorno in Sardegna di  
 15 Branca Doria riaccendeva nel 1318 la lotta contro Pisa.  
 Il Doria nel 1322 catturava persino i legati pisani Manno  
 Mangere, Guidone Ismaglia e Gaddo di Castello, i quali  
 non furono liberati se non con un riscatto di cinque-  
 cento fiorini d'oro. Gherardo Buzzacarini nella pri-  
 20 mavera, andato con cinque legni contro il giudice di  
 Cinarca, smantellava anche un castello dei Doria, che  
 fu poi restituito al suo signore con la pace del 23 luglio.

A questo punto incomincia la defezione e il tra-  
 dimento di Ugone di Arborea, che il poeta narra nei  
 25 versi seguenti.

**Nomina di Ugone a giudice di Arborea.** —  
 vv. 1212-1220) Quando l'ira prese a tormentare i miei  
 concittadini e ne seguì la divisione degli animi e la  
 guerra civile, il potente giudicato d'Arborea rimaneva  
 30 vacante e aspettava un capo che lo facesse risorgere.  
 Vi pretese e lo domandò Ugone. Il Comune — era si-  
 gnore Nieri — chiese che egli contribuisse alle spese.  
 Ugone consentì ed ebbe, col governo, il titolo di giu-  
 dice, unico omai dei quattro a cui l'isola era soggetta.  
 35 vv. 1212-1214) A quale guerra civile accenna qui  
 il poeta? Tra la morte di Gaddo e l'elevazione di Nieri  
 (1-4 maggio 1320) vi furono tumulti in Pisa per in-  
 stigazione ed opera dei Lanfranchi: non credo che il  
 passo presente si riferisca a questi: la espressione *Nerio*  
 40 *dominante*, che segue, pare escluderlo. Neppure credo  
 si tratti della guerra civile del maggio-giugno 1322.  
 Ugone, ce lo dicono i versi 1221-1225, era allora già  
 in carica e traeva, anzi, da essa la ispirazione alla  
 vendetta. Gli storici pongono la morte di Mariano III  
 45 nel 1321. È molto probabile che il primo tentativo,  
 fatto da Coscetto e dai suoi partigiani (cf. vv. 1042-1053)  
 per abbattere Nieri, avvenisse in quello stesso anno e  
 che il poeta abbia voluto qui indicare i disordini ac-  
 caduti in quella occasione: disordini che terminarono  
 50 con la condanna a morte inflitta dal giudice Antonio  
 al capo della congiura.

v. 1215) Il Muratori o non capì la scrittura del  
 Canneto o non vide il senso della parola *deberi*. Certo  
 la espressione *vacat deberi exurgere* è strana; ma essa  
 55 non può valere che “ attende a, aspetta di essere de-  
 “ stinata per risorgere „. Il giudicato d'Arborea, che

aveva per sede Oristano, nel 1322, e comprendeva la  
 terza parte della Sardegna (VILLANI, IX, 196), era stato  
 da Mariano II visconte di Basso, con atto del 4 gen-  
 naio 1295, lasciato a Pisa, qualora egli fosse morto 60  
 senza prole legittima. Si rileva questo da uno dei capitoli  
 aggiunti al *Breve Pisani Communis* dell'anno MCCCIII:  
 “ *De regno callaretano et honoribus pisani comunis in*  
 “ *Sardinea manutenendis.* — Ego potestas, sequens for-  
 “ mam maioris et generalis consilii pisane civitatis ce- 65  
 “ lebrati hoc anno MCCCIII, Indictione prima, vi ka-  
 “ lendas februarii, et ratificationes dicti consilii factas  
 “ per consilium pisani populi suprascripto anno et in-  
 “ dictione, iuro ad sancta dei evangelia, quod castra  
 “ terras villas honores iurisdictiones et bona, quas et 70  
 “ que dudum tenebantur et possidebantur per Magnifi-  
 “ cum virum bone memorie Marianum vicecomitem de  
 “ Basso olim dominum Arboree, sive alium quemcum-  
 “ que eius nomine tempore mortis sue in toto iudicatu 75  
 “ kalleretano; et quas et que idem magnificus vir dixit  
 “ voluit et mandavit, quod essent pisani comunis et  
 “ populi et ipsi comuni pisano et populo reliquit et  
 “ indicavit per suum codicillum scriptum rogatum et  
 “ firmatum per Nicolum notarium condam Alamanni 80  
 “ Rubei, dominice incarnationis anno MCCXCV indi-  
 “ ctione octava pridie nonas ianuarii, vel sub alio datali  
 “ sive alio notario rogatum. Et que castra terre et ville  
 “ honores et iurisdictiones et bona pervenerunt et sunt  
 “ in fortia et virtute pisani comunis defendam servabo  
 “ et tuebor tota mea et pisani comunis et populi pisani 85  
 “ fortia et virtute, per vim et rationem, ita quod ipsa  
 “ castra terre ville honores iurisdictiones et bona que  
 “ possidebantur, ut dictum est, per ipsum dominum Ma-  
 “ rianum, vel alium pro eo, tempore sue mortis, libere 90  
 “ sint et remaneant et remanere debeant et remanebunt  
 “ dominio et dictioni pisanis comunis et populi etc. „.  
 Mariano II morì, pare (cf. TOLA, II, 226) nel 1298.  
 Ne pretese la successione Pisa. In mezzo alle contese  
 e ai disordini conquistò l'Arborea Tosorato degli Uberti  
 da Firenze; ma poco dopo dovette cedere a Pisa. Il 95  
 Sardo scrive al cap. L che nel 1300 (pisano) “ li Pi-  
 “ sani disfeceno le terre e tolseno Gallura alli Visconti,  
 “ che non aveano pagato lo censo a tempo, loro iu-  
 “ dicato di Callari alli conti di Donoratico guelfi, e a  
 “ messere Tezorato degli Uberti da Fiorenza lo iudicato 100  
 “ d'Arborea, e iudici Mariano Giovano ne feceno ve-  
 “ nire a Pisa „. Una fazione locale molto potente so-  
 stenne allora le ragioni di Giovanni, figlio di Mariano;  
 ma questi fu tratto a Pisa, dove forse morì, e il giu-  
 dicato rimase affidato a Riccardo da Barga. Si eb- 105  
 bero nuove contese per la successione. Infine il potere  
 fu raccolto nelle mani di Andrea e di Mariano III  
 (ZURITA, II, p. 5) o in quelle del solo Mariano, come  
 vuole il Lutz (Bull. bibl. Sardo, III). I diritti loro  
 furono però tenacemente contestati dalla vedova di 110



Arborensis: eam petit atque expostulat Ugo.  
 Cui comune petit, Nerio dominante, iuvamen  
 Ferret ut expensis: retulit: dant iura regendi:  
 Unde levatur habens titulum, iudexque vocatur,  
 Quatuor ex unus, totidem quia subiacet illa.

5  
1220

v. 1220. subiacet] MUR., subiacebat COD.

Giovanni, Giacomina di Donoratico nell'interesse della figlia Maria (*Codex Dipl. Sard.*, XIV, 42). Alla morte di Mariano III, avvenuta, come s'è detto, nel 1321, le pretese di Giacomina si rinnovarono. Prevalse col denaro Ugone III. In tali condizioni la potente sede di Arborea doveva attendere veramente che le fosse destinato un capo il quale fosse in grado di restituirla all'antico splendore.

v. 1216) Ugone III era nato d'illegittimo congiungimento da Mariano III, figlio di donna Vera Cappai e di Giovanni o Chiano; e questi discendeva da Mariano II visconte di Basso. Non era dei Visconti di Pisa, ma ebbe il titolo di visconte di Basso per un dominio derivato da un matrimonio nella casa d'Arborea quasi cent'anni prima (MIMAUT, *Histoire de Sardaigne*, I, 174).

v. 1217) Signoreggiava in Pisa il conte Nieri, che doveva favorire in cuor suo Giacomina. Il Comune chiese un contributo alle spese che la città aveva sostenute per mantenere il giudicato: contributo che non fu di centomila fiorini, come, per una svista, scrive il Besta (p. 275), ma o di diecimila, come vuole il Villani, seguito poi dal Tronci, o di dodicimila, come dice il Nostro e ritiene, con altri, anche il Roncioni. Ma il Villani aggiunge che Ugone dovette spendere non poco anche privatamente per vincere resistenze e acquistare difensori (cf. anche la nota ai vv. 854-878, ll. 64-74). Diede, ma serbò rancore contro gli avidi speculatori ch'è l'avevano costretto a quella contrattazione, e non fu più amico di cuore con i Pisani. Il poeta, a cui fu di somma amarezza la perdita della ricca isola, biasima quell'atto: non lo fa apertamente, perchè scriveva forse questo libro quando era al potere una persona a lui molto cara, Bonifazio il giovane, parente a Nieri; si sente però che con la espressione *Nerio dominante* egli vuol dire a tutti come una mercatanzia così disastrosa per la patria non sarebbe stata possibile con un altro signore.

v. 1220) In questo verso sono difficoltà maggiori di quelle che a prima vista possano apparire. Con la correzione del Muratori il senso parrebbe: "uno dei quattro: dei quattro, poichè l'isola a tanti appunto è soggetta"; ma è offesa la verità storica: non era più vero dalla fine del secolo XIII che governassero in Sardegna quattro giudici: il giudicato di Gallura era cessato nel 1295 con la morte di Ugolino Visconti; la serie dei giudici di Cagliari era finita con Guglielmo III nel 1258; quella dei giudici di Torres con Michele Zanche ucciso a tradimento da Branca Doria nel 1275. È possibile ammettere in uno scrittore sincrono ai fatti un errore così grave? La lezione del Codice ci porta a quest'altra interpretazione: "unico omai dei quattro: dei quattro, poichè a tanti appunto era prima soggetta l'isola". La storia è rispettata, ma non la metrica. Occorrerebbe fare di *quia* una sillaba sola e breve; e

occorrerebbe considerare come brevi le sillabe prima e terza, e come lunga la seconda del verbo *subiacebat*. È ciò tollerabile? Si trova *quā*, *quā* e *quā*, non *quā*. La difficoltà è tuttavia superabile se si vuole concedere che il poeta abbia consonantizzata la *i* del *quā*; il quale fenomeno si incontra anche presso i classici: Virgilio, per esempio, ha *ābiētē*, *āriūtē*, *pāriētibus* invece di *ābiētē*, *āriūtē*, *pāriētibus*, parole che non potevano entrare in poesia dattilica. La *j* può affievolirsi o scomparire, come in *quadrījūgus* e in *sūbicio* (cf. v. 1635): si può anche ammettere che il prefisso *sub* abbia mantenuto la quantità primitiva, benchè seguito da consonante, come la mantiene spesso nei comici (*sūbduco* ecc.). Al v. 2857 è *tuēbantur* (ma si tratta di sillaba pretonica: avrebbe il poeta detto *tuēbar*?); la radicale breve è frequentemente fatta lunga, specialmente se accentata: basta il *divōdere* del v. 1242. Vogliamo perdonare tutte queste licenze? Alla fine della epistola dedicatoria il Granchi prega Betto di non permettere che il suo poema venga letto o esaminato da tutti, ma solo da coloro "qui *prontas gerunt claves poetice facultatis*". Che sia questo uno dei punti per cui egli temeva la critica degl'inesperti? Certo il *subiacebat* del Codice è di scrittura chiarissima; nè il Revisore vi oppose segno alcuno di correzione. Con tutto ciò io stento a credere che l'abile compositore di versi generalmente così facili e armoniosi avesse bisogno di ricorrere a tanti espedienti per esprimere metricamente il suo pensiero: preferisco quindi accettare la correzione del Muratori, ma tento eliminare l'errore storico dando alla espressione *totidem quia subiacet* (pres. invece del perfetto) *illa* il valore di *quia totidem*, cum capta est, *illa subiaccuit* "unico ormai dei quattro: dei quattro, perchè a tanti appunto fu sottoposta, quando venne conquistata".

Sull'origine del giudicato sono opinioni diverse tra i dotti. Alcuni ritengono che esso sia forma di governo in vigore fin dall'epoca del dominio romano; altri lo dicono sorto per bisogno di difesa contro le prime scorrerie dei Goti, altri contro quelle saracinesche. Furon detti prima *giudici* poi anche *regoli*. La cronaca pisana tradizionale afferma che la Sardegna fu divisa nei quattro giudicati di Cagliari, Arborea, Torres e Gallura dopo la vittoria su Musetto: nel 1016, dunque, secondo il Granchi, nel 1050 secondo gli altri. Seguì questi ultimi anche il Fara (*De rebus sardois*, II, pp. 194, 218-219). Il Muratori riporta tale divisione al 1022 (*Antiq. Ital. Medii aevi*, dissert. V, 247). Ne parlò per primo Iacopo della Lana, seguito poi dagli altri commentatori di Dante. I più ritengono che l'antica costituzione del giudicato si affermasse in Sardegna nel mezzo secolo che successe alla liberazione dai Saraceni, quando l'isola, dopo le prime contese fra i vincitori, terminate con la prevalenza dei Pisani sui Ge-

60

65

70

75

80

85

90

95

100

105



Regnat, et ascultans de civibus omnia dira,  
 Qualiter ipse comes Nerius cum parte suorum,  
 Ille alius multos post se deduceret, omnes  
 Cordibus ascissos, "libertas", dicit "amatur  
 1225 Omnibus a belvis": tractat se redere regi.

5

novesi, potè godere di una relativa quiete e attendere a riparare alle passate sciagure, a riorganizzare le proprie forze e a rinsaldare i propri ordinamenti (cf. BESTA, *Nuovi studi sull'origine dei giudicati* e *La Sardegna medioevale*; PINNA, *Origine dei giudicati sardi*).

5 **Tradimento di Ugone.** — vv. 1221-1251) Regna; ma, udendo che Pisa era in preda all'anarchia; che un giorno era corsa dal conte Nieri e dai suoi partigiani, un altro dagli avversari, "La libertà — disse  
 10 " — è amata anche dalle belve"; e iniziò trattative per darsi al re. Avuto sentore della cosa, Nieri e il Comune pensano di dargli un compagno di governo. Lo pregano, per mezzo di ambasciatori, di volerlo gradire: gli dicono anche, per confortarlo, di sollecitare  
 15 l'invio di Pisani. Rispose egli ai messi: "Venga pure: " siamo ben disposti ad accoglierlo: il volere del Comune " è anche il nostro: andate ". Ritornarono quelli e riferirono al senato: " Ha dichiarato che accetta tutto: *man. date* — ha soggiunto — *col governatore molti uomini* ".  
 20 Queste parole riempirono di giubilo i cittadini. Si prepara un esercito di forti giovani. L'ordine del senato è: " Salpino, accompagnino, assistano, difendano in tutti i modi Ugone ". La gioventù pisana parte. Ma il perfido, prima che gli ambasciatori fossero tornati a Pisa.  
 25 aveva mandato a sollecitare il re perchè gli inviasse il figlio o almeno tutto l'occorrente: avrebbero poi diviso tra loro il regno. Per meglio riuscire nel suo intento Ugone gli fece avere anche aiuti, un'ingente somma di denaro, sperando così di indurlo a venire in persona.  
 30 Il prode re accettò il dono e si affrettò a mandargli una flotta di cinquanta galee. Giunse questa nelle vicinanze del porto di San Marco: copriva il mare e portava un numero non mai udito di uomini sotto il comando del prevedente Infante: la favorirono i venti.

35 *v. 1222-1224*) Questi versi specificano le parole generiche *omnia dira*. — *Nerius cum parte suorum* equivale a *Nerius cum suis* o *eiusque fautores*: e poichè *multos post se deduceret* ha per soggetto così *Nerius* che *ille alius*, la espressione *cum parte suorum* deve, sì, storicamente significare i fedeli di Nieri, ma anche, forse  
 40 specialmente, le masnade tedesche, senza le quali il conte sarebbe stato probabilmente dalla indignazione del popolo cacciato dalla città (cf. VILLANI, IX, 151). — *L'omnes cordibus ascissos* può essere un'apposizione infinitiva (*omnes cordibus ascissos esse*) dipendente da un *verbum audiendi* che facilmente si ricava dall'*ascultans* del v. 1221. — Sono qui indicati gli avvenimenti narrati dal Nostro nei versi 982-988 e 1067-1110, dal Villani al cap. 151 del libro IX: la uccisione, cioè, di Guido da Caprona compiuta da Corbino Lanfranchi; la  
 50 riazione popolare che finì Corbino e un suo fratello; l'affermazione di potenza di Nieri, sostenuto dai Tedeschi; una nuova sollevazione del partito democratico e la seconda congiura di Coscetto terminata con la uccisione dell'ardito e sfortunato popolano (cf. la nota  
 55 al verso 982). Le ragioni delle trattative di Ugone col

re d'Aragona sono, per il Nostro, l'amore innato della libertà, (*vv. 1224-1225*), il timore di essere spogliato (v. 1256), l'odio contro i Pisani, cui aveva dovuto sborsare dodicimila fiorini e il rancore che nutriva contro Nieri 60 e quanti l'avevano chiamato bastardo (vv. 1266-1271). Il Villani aggiunge che Ugone aveva dovuto sborsare non poco anche per conciliarsi la protezione di potenti cittadini privati, e come causa prima della ribellione adduce il maltrattamento che i Pisani usavano al nuovo  
 65 giudice (IX, 196). Questa ragione, che compendia tutte le altre, è dal Granchi espressa con le parole *libertas... amatur omnibus a belvis*, e divenne decisiva quando i messi pisani pregarono Ugone di accogliere volentieri un compagno di governo. Ugone doveva ricordare che  
 70 Pisa, proprio con l'aiuto del giudice d'Arborea, aveva spodestato i Visconti di Gallura, gli eredi del conte Anselmo di Capraia e quelli del conte Ugolino: era quindi naturale il sospetto che Pisa tentasse ora di spodestare  
 75 anche lui per divenire signora assoluta di tutta l'isola. E il sospetto era alimentato dal fatto che si vedeva, sotto vari pretesti, occupata una buona parte del giudicato da Pisani che erano fin dal tempo dei precedenti giu-  
 80 dici nelle terre d'Arborea e secondavano l'opera conquistatrice della patria. A scongiurare il pericolo che gli sovrastava, non avendo forze sufficienti per resistere da solo, scelse il minor male: si fece vassallo del re d'Aragona (ZURITA, VI, 43; TOLA, II, 45).

Il Roncioni (p. 728) narra che Iacopo mandò a chiedere l'isola ai Pisani, dicendo che questa spettava 85 a lui per esserne stato privilegiato e investito dal papa col patto che la togliesse a chi la occupava. Soggiunge che i Pisani, dubitando del giudice di Arborea, gli mandarono allora un compagno di governo e che per questo affronto il giudice inviò ambasciatori al re d'Aragona 90 con grande tesoro, invitandolo a passare quanto prima con forte armata all'acquisto della Sardegna. Non è esatto. Il processo vero, se non completo, delle trattative è dato dal Nostro. Le ambascerie son due. La prima è indicata dal *tractat se redere regi*. L'inviato 95 fu Mariano de Admirato, cugino di Ugone (*Codex diplom. Sardiniae*, XIV, 48): per mezzo di questo Ugone offriva ai servigi del re la sua persona, le sue armi e anche l'aiuto di Branca Doria, suo alleato. Il Besta —  
 100 così pare dal contesto del suo discorso — riferisce questa ambasceria alla fine del 1321 o al principio del 1322; senza darne le prove però. I due *capitanei pro comuni pisano in Sardinea* eletti il 15 marzo del 1322 e destinati uno a Cagliari e l'altro ad Iglesias, le prov-  
 105 viste di pece che gli anziani ordinavano il 15 aprile per le necessità dei castelli e l'assoldamento di balestrieri e altre milizie, deliberato il 26 dello stesso mese (*Codex diplom. Sardiniae*, XIV, 15; 18; 19), provano solo che Pisa sentiva il bisogno di premunirsi contro il pe-  
 110 ricolo che, altre volte sventato, gl'incidenti avvenuti alla recente nomina di Ugone, le sollecitazioni dei fuorusciti di Pisa aderenti alla lega guelfa, gli eredi di



Quot ubi percepit Nerius, comune set omne,  
 Mictere tunc illi curant sociare regentem.  
 Acceptare velit rogitant, et substinet addens:  
 " Vos properate meos cives „. quibus ipse locutus  
 5                   1230 Tunc fuit et missis: " veniat, sumus ecce parati.  
                   Omne suum velle volumus comunis: abite „.  
                   Et rediere: ferunt pariter presente Senatu:  
                   " Omnia vult: dixit: *multos aptate, regentem* „.  
                   Iam quibus auditis, cives super astra fuerunt,  
 10                   1235 Atque parant cunctos, iuvenilis temporis omnes:  
                   Classibus inmissis fluitent, comitentur et unum,  
                   Postque sibi adsistant omnes, tueantur Ughonem  
                   Precipiunt patres. remeat pisana iuventus.

v. 1226. percepit] perceperit Cod.

Nino di Gallura e quelli del conte Ugolino, i Fiorentini, i Luchesi, i Pistoiesi, i Bolognesi e i Senesi, Branca Doria, i Malaspina e altri potenti signori dell'isola avevano allora rinnovato e reso estremamente grave. La testimonianza di un contemporaneo, il Granchi, ci assicura che il più temibile signore di Sardegna, Ugone, si pose, segretamente prima, a capo del movimento secessionista solo nel giugno del 1322; ed io non trovo che altri abbia, autorevolmente e con documenti, provato il contrario.

Avuta l'adesione e l'invito da Ugone, Iacopo II, lieto che gli si presentasse finalmente un'occasione favorevole per compiere l'antica aspirazione, dovette chiedere a Pisa la pacifica cessione dell'isola. Probabilmente in quella richiesta Pisa vide la complicità del giudice: il Granchi afferma anzi che Nieri seppe con certezza delle trattative di Ugone (v. 1226). Si riunì allora il senato, il quale, concorde nel volere che si facesse ogni sforzo per il mantenimento del regno, deliberò di inviare un'ambasceria al giudice per annunciarli l'arrivo di un compagno di governo. Tale ambasceria ebbe luogo certamente nell'estate del 1322. Ebbe esito favorevole, ma solo apparentemente. Chè Ugone, subito dopo, affrettò le pratiche e per via di lettere e di nuovi messi sollecitò il monarca aragonese a stringere con lui l'esibitagli alleanza. Questa finalmente, per mezzo di Guidone, arcivescovo di Arborea, suo legato, e di Vitale di Villanova, legato del re, intermediario il cardinale Napoleone Orsini, fu, ufficialmente, conchiusa alla fine del 1322. Ugone si obbligava a sborsare per una volta sola ottantamila fiorini e a darne tremila di censo ogni anno. Il re prometteva di mantenere Ugone nel principato arborese e di soccorrerlo con le sue armi per estermine dall'isola la potenza pisana. Con lettere del 29 dicembre 1322 gli confermava, anzi gli ampliava la signoria e gli concedeva la facoltà di premiare, a suo piacimento, i partigiani degli Aragonesi (*Codex diplom. Sardiniae*, XIV, 9 e 10). Ho detto che l'alleanza fu ufficialmente conchiusa alla fine del 1322, ma l'accordo doveva essere già un fatto compiuto qualche mese prima. La impresa di Sardegna non sarebbe stata possibile a Iacopo senza l'amicizia e la cooperazione di Ugone. Ora è certo che il 22 ot-

tobre il re d'Aragona metteva in guardia i suoi sudditi contro le rappresaglie che nelle coste sarde potevano far loro i Pisani (cf. BESTA, XIII, p. 276). È quindi da ritenere che Iacopo, avuta risposta negativa alla richiesta fatta ai Pisani, sollecitato da tante parti, sicuro dell'aiuto dei signori dell'isola e particolarmente del più potente, fosse già deciso alla spedizione fin dall'ottobre.

v. 1227) Ordina: " Tunc curant mictere regentem " sociare illi „. *Curant* vale qui " deliberano „. L'invio del compagno di governo fu preceduto da una ambasceria, che, come si è detto nella nota precedente, ebbe luogo nell'estate del 1322.

v. 1228-1231) Siamo dinanzi a una forma diplomatica di reciproco inganno. I legati fingono di non sapere le trattative di Ugone: mostrano di volerlo difendere e a tal fine lo pregano di gradire un compagno di governo e di voler sollecitare egli stesso il Comune a inviargli cittadini. Supponevano probabilmente di mettere così nell'imbarazzo il giudice. Questi invece dovette intuire tutto: e, pur sentendosi internamente indignato della proposta, egli, che non poteva più tollerare la invadenza dei Pisani stabilitisi in Arborea, seppe così abilmente contenersi da far nascere nei legati la convinzione che Nieri fosse stato male informato. Non solo dichiarava che ogni volere del comune era e sarebbe stato anche il suo, ma pregava il comune di volergli inviare, col governatore, molti armati. Appariva così fedele sostenitore delle ragioni di Pisa e riusciva a far credere che in una eventuale guerra contro il re d'Aragona egli avrebbe combattuto a fianco dei Pisani. Da quella battaglia diplomatica i legati ritornarono sconfitti. E ingannati rimasero, come il popolo, cui parve di toccare il cielo col dito, nella sicurezza che si sarebbe evitata una guerra gravissima, così anche i senatori, che diedero ordine di assistere e difendere dappertutto e in ogni modo Ugone.

v. 1238) Riuscite vane le raccomandazioni fatte a Giovanni XXII perchè distogliesse il re d'Aragona dalla spedizione di Sardegna (FARA, III, p. 11), " Pisani plures rimas equitum peditumque copias partim iudicis arborensis pecuniis comparatas in Sardiniam, ducibus Iuliano Simone, Friderico et Henrico Tudisco, traduxere







Freta replens: adeunt, ventosque habuere secundos.

Quos ubi vicinos aspexit firmiter Ugo,

c. 38

verso seguente. *Repleo* col genitivo si trova anche nei classici (cf. LIVIO, VI, 25: *ubi repletas semitas puerorum et mulierum huc atque illuc euntium vidit*). — Sulle navi erano saliti diecimila pedoni e millecinquecento cavalieri, secondo alcuni (VILLANI, IX, 209; FARA, III, p. 12-13), secondo altri, assai più: venticinque mila pedoni e tremila cavalieri (MANNO, 7, 8; MIMAUT, II, 8). Narra-  
 5 rano che ventimila venturieri dovettero astenersi dal partire per mancanza di navi onerarie (MUNTANER, cap. 273). — Alfonso è detto “*providus*”: più sopra il re Iacopo è stato chiamato “*probus*”. Il Granchi tratta nobilmente, sempre, anche l'avversario o il nemico, se questi opera lealmente.

v. 1251) L'armata aragonese doveva essere in Sar-  
 15 degna ai primi di aprile. Non era, forse, ancora pronta: per di più il mare era tempestoso. Ma il tempo stringeva per Ugone. I cittadini pisani del giudicato, che già sospettavano, pur senza averne sicure prove, della fede di lui, cercavano, col denaro della madre patria,  
 20 di vincolarlo e ridurlo alla impotenza: le schiere di Giuliano Simone erano già arrivate in Sardegna: esse dovevano rafforzare i presidi di Cagliari, di Villa di Chiesa e di Terranova; ma una parte di esse, per l'accordo stretto con gli ambasciatori, era destinata a oc-  
 25 cupare alcuni territori del suo regno (cf. anche FARA, III, p. 12). Aveva aspettato, invano, “*per totum mensem martii*”, l'arrivo delle forze del re (*Codex diplom. Sardiniae*, XIV, 11). Ma dinanzi al pericolo di vedersi tolta per sempre la libertà di condurre a compimento  
 30 il suo disegno, troncò, con audacia, ogni indugio e preparò quel massacro di Pisani che fu chiamato novello vespro siciliano. Nella lettera del 18 aprile (*Codex diplom. Sardiniae*, XIV, 11), dopo aver riferito a re Iacopo il fatto, soggiungeva: “*et feci totam Sardineam*  
 35 “*commoveri*”. Queste parole esprimevano la verità. Sassari, infatti, aveva cacciato i Genovesi e proclamato la signoria di Aragona (*Codex diplom. Sardiniae*, XIV, 13). In Cagliari stessa v'era un partito favorevole a Iacopo; ma Pisa vegliava e colpiva: mastro Bernardino,  
 40 che s'era lasciato sfuggire le parole “*Placeat diabolus quod isti Catalani veniant*”, fu decapitato (*Idem*, XIV, 16). Con la stessa lettera Ugone chiedeva sollecito aiuto contro le forze superiori dei Pisani: chiedeva che il re gli mandasse almeno “*trecentos milites cum uno*  
 45 “*bono capitaneo et mille balestarios*”, di quelli che dovevano essere già pronti per la grande spedizione. La nave che recava il messaggio approdò a Barcellona il 2 maggio: il 7, non il 6, come scrive lo Zurita, partirono su tre ottime navi Dalmazio e Gherardo Visconti  
 50 di Rocaberti, con centottanta cavalli e parecchie compagnie di fanti, e sbarcarono presso Oristano poco dopo la metà del mese. Verso la fine d'aprile o ai primi di maggio Ugone aveva tentato di far defezionare Villa di Chiesa; ma non vi era riuscito, perchè in quella città erano, poco prima, giunti da Pisa “*novi milites*  
 55 “*ultra septingentos duce Iohanne Artavallo*”, (FARA, III, p. 12). Arrivati i rinforzi del re, questi, “*iuncti Sardinum copiis ad oppidum Quarti castrametati sunt ut*  
 “*Caralis urbem omni adiumento privarent*”, (FARA, III,  
 60 12; ZURITA, VI, 45; *Cronica del rey don Pedro*, I, 11).

Allo stesso fine mirava il giudice da Pabillonis, mentre Pietro de Serra, con la cavalleria arborese, fronteggiava già Iglesias (*Codex diplom. Sardiniae*, XIV, 28). Il cardinale Napoleone Orsini, con lettera del 23 maggio  
 65 (*Ibid.*, XIV, 14) si rallegrava con Iacopo dei soccorsi già mandati a Ugone, magnificava i meriti di questo e plaudiva ai preparativi della grande spedizione che avrebbe dato gloria ad Alfonso. Tutto era omai pronto. La poderosa flotta salpava, infatti, da Portfangos il  
 70 31 maggio. Nelle acque di Maone si unì, il 2 giugno, alle venti navi di Sancio, e, dopo aver sostato per il cattivo tempo fino all'8 (lo ZURITA, dice fino al 9: VI, 45), si mosse per la Sardegna. La guidava l'ammiraglio Francesco Carroz. I venti furono favorevoli, come attestano il Nostro e il Muntaner (cap. 273), e l'11 era  
 75 il capo di presso San Marco, in vista di Oristano.

Ugone aduna i Pisani di Arborea. — vv. 1252-1313) Quando fu sicuro del prossimo arrivo, lo sleale Ugone convocò i Pisani. Come furon raccolti disse loro:  
 80 “*Ascoltate: vigiliamo anche noi. In segreta adunanza, indetta da Nieri, il Comune deliberò di toglierci il paterno diritto. Siam pur qualche cosa anche noi: anche noi fummo un giorno liberi signori. Ora vogliamo darci un compagno di governo, o, meglio toglierci la*  
 “*sede. Quale fu la causa della morte di Remo? Lo*  
 85 “*disse chiaramente Lucano dove scrisse: Le nostre primure mura rosseggiano del sangue d'un fratello. Proprio così*  
 “*disse. E nessuno v'è in tutta la città che rimanga fe-*  
 “*dele quanto io; voi lo sapete: e sapete anche come io*  
 90 “*vollì sempre pagare gli annuali censi e offrir doni all'augusta Vergine in tutte le feste in cui voi le portate i ceri. Rispettai il Comune come il più umile dei cittadini; voi non l'ignorate. Il Comune però non mi avrebbe dato il regno, benchè fossi il naturale erede, se io non avessi prima sborsato dodici-*  
 95 “*mila fiorini: solo così, uguagliato a uno schiavo, a un negro, io l'ebbi. L'onnipotente Nieri disse che ero ignobile: gli altri che non rimaneva alcuna legittima discendenza: soggiunsero: anzi era già vacante il re-*  
 100 “*gno: perchè dovremmo ora dare a un bastardo ciò che di diritto è già nostro?*”. Risposero i Pisani: “*Noi vogliamo restare uniti a te: benchè lontani noi ci sentiamo cittadini: vuoi tu abbandonare il nostro*  
 “*comune? L'amore della patria vince tutto: non ricordi*  
 105 “*le belle parole del poeta? Ci abatterà dopo tristi anni la morte, o, già logori dal clima micidiale, scenderemo, distrutti da deliberata strage, sotto terra, mentre tu, Ugone, regnerai dappertutto in pace; ma noi non romperemo mai il dolce e pio vincolo che*  
 “*ci unisce alla città madre. Sai che questa è afflitta*  
 110 “*dalle interne discordie: sai che è minacciata dalle arti subdole del Lucchese e anche da Firenze. Difendila, se veramente l'ami e ne vuoi il bene. A chi osò dire*  
 “*che tu sei ignobile noi strapperemo la lingua; e ci*  
 115 “*mandi Iddio ogni male se lasceremo intiepidire l'ira*  
 “*che ci bolle in petto. Tu sarai in maggiore onore di Nieri, perchè, credilo, egli dovrà seguirti e noi lo*  
 “*costringeremo a umiliarsi ai tuoi piedi. Credilo: ne sarai contento: segui gli amici. Se invece ti unisci*  
 120 “*così strettamente all'Infante, verrà il domani, ma por-*



Lucanus

- Convocat ecce simul Pisanos fraudis amator.  
 Unde fuere, refert "sumus, ascultate, videntes,"  
 1255 Civibus. "et iunsit Nerius comune latenter.  
 Excogitaverunt nobis auferre paternum  
 Ius: sumus; et nobis libertas extitit olim. 5  
 Nunc dare consortem cupiunt, avellere sedem:  
 Unde perit Remus? Lucanus dixit aperte:  
 1260 *Fraterno primi maduerunt sanguine muri.*  
 Sic ait. et nullus tota manet urbe fidelis  
 Quantum ego: vos scitis. annales solvere census 10  
 Auguste volui quotiens offerre Marie,  
 Cerea quando omnes defertis lumina Matri!  
 1265 Ut minimus colui civis comune: videtis.  
 Vos tamen heredi non vultis pandere sedem,

vv. 1254-1255. "refert "sumus, ascultate, videntes," Civibus.] refert: sumus, ascultate, videntes Civibus, MUR.: non bene: Civibus è da riferire a refert — v. 1260. A margine, nel Codice, si vede ancora Lucanus di scrittura strapassata: era nota del Revis. cancellata pot e ripetuta con scrittura dell'Amanuense. Nel MUR. manca. — v. 1261-1262. Sic ait. et nullus tota manet urbe fidelis Quantum ego:] Sic ait, et nullus tota manet Urbe fidelis.  
 5 Quantum ego, MUR.: il passo non fu inteso — v. 1263. Auguste] Augusto COD. e MUR.: uguale errore è stato notato al v. 1034. A destra, nel COD., era un segno per la correzione; ma questa fu dimenticata

"tatore di rovina. Oh! scongiura così grave iattura,"

Aggiunse, a lui rivolto, un sagace cittadino: "La  
 "legge antica insegna alle nuove generazioni tutto il  
 10 "passato: e la storia è guida nel da farsi. Una flotta  
 "pisana superba di undici navi approdò ai lidi di Tor-  
 "res: i giovani si sparsero e, seguendo la loro aggres-  
 "siva natura, si diedero a devastare i campi. Ma ot-  
 "tanta di loro vennero, a colpi di bastone, malmenati  
 15 "e uccisi. Allora Barisone, insieme col giudice di Gal-  
 "lura e con quello di Cagliari, dovette recarsi a Pisa  
 "per discolarsi. Come fu dinanzi al popolo e al se-  
 "nato, giurò che nessuno dei suoi aveva fatto del male  
 "e che egli era innocente di quel delitto. Ma il senato  
 20 "lo condannò prima a pagare mille fiorini; lo sotto-  
 "mise poi e lo costrinse, perchè si calmasse la irrita-  
 "zione dei giovani, compagni dei morti, a un tributo  
 "annuo di ventiquattro falconi. Guardati ora, o giudice,  
 25 "fosse stato riconosciuto colpevole di quella strage,  
 "nè tutti i tesori di Babilonia, nè l'oro che portano  
 "le acque del Fisone unito a quello del lago di Costanza  
 "e a quello della Tessaglia, dove prima si conìò a mo-  
 "neta, avrebbero potuto salvarlo da morte,"

30 v. 1252) La espressione *vicinos aspexit* va intesa  
 con discrezione: lo esige, del resto, anche l'avverbio *fir-  
 miter*. Si spieghi dunque: "quando seppe con sicurezza  
 "che era prossimo l'arrivo della grande armata,". Sap-  
 35 piamo che fino all'11 aprile non si era mosso nessuno  
 dalla Catalogna e che Ugone fu costretto a smascherare,  
 per così dire, la sua condotta allora per non rimanere  
 schiavo dei Pisani che stavano per occupare i punti  
 strategici del giudicato. Il Villani (IX, 209) scrive che  
 40 Alfonso arrivò in Oristano l'8 maggio; ma i documenti  
 smentiscono tale notizia. Il 7 maggio partirono, s'è  
 già notato, da Barcellona i primi soccorsi, tre navi,  
 che giunsero in Sardegna poco dopo il 15: il grosso  
 delle forze fu in vista di Oristano soltanto l'11 giugno.

v. 1255) È l'adunanza accennata implicitamente  
 45 nel verso 1226, in cui il comune deliberò di mandare

al giudice un compagno di governo.

v. 1258) Ugone aveva intuito o saputo il fine de-  
 gli amministratori di Pisa. Ora non esita a rinfacciare  
 la cosa ai cittadini, perchè sentano che qualunque sua  
 rappresaglia contro di loro sarà giustificata e meritata. 50

v. 1260) È il verso 95 del libro I della Farsaglia.  
 Il concetto di Ugone è chiarito anche meglio dai tre  
 versi che precedono quello citato:

"Nulla fides regni sociis, omnisque potestas

"Impu. iens consortis erit. Nec gentibus ullis 55

"Credite; nec longe fatorum exempla petantur,"

vv. 1261-1265) Il giudice enumera qui i suoi me-  
 riti verso Pisa e pone in risalto la sua fedeltà, la sua  
 arrendevolezza, la sua devozione. Il suo ragionamento  
 è questo: "Io vi ho fatto tanto bene, voi però mi ave- 60  
 "vate fatto tanto male,". Parrebbe discorso non inte-  
 ramente logico; ma nella mente di Ugone è scolpito  
 l'atto di ingratitudine indicato nei versi 1256 e 1258.  
 Il senso è dunque: "Voi mi avevate fatto tanto male,  
 "io invece vi ho fatto tanto bene: in compenso i vo- 65  
 "stri uomini politici hanno deliberato di togliermi il  
 "regno,". Di falso v'è l'affermazione della fedeltà con-  
 tenuta nel verso 1261. I provvedimenti di Nieri furono  
 adottati quando quella fedeltà non c'era più. Ma anche  
 il giudice non aveva tutti i torti: la invadenza pisana 70  
 lo aveva convinto, anche prima delle pratiche con Ara-  
 gona, che se non avesse pensato a scongiurare il peri-  
 colo, il giudicato d'Arborea avrebbe subito la stessa  
 sorte degli altri.

v. 1261) Le parole *Sic ait* o anche *Sic ait et (= 75*  
*etiam)* potrebbero intendersi dette dal poeta. Preferisco  
 la lezione adottata nel testo, perchè con questa mi pare  
 che Ugone richiami più vivamente l'attenzione dei Pi-  
 sani sul grave significato dell'affermazione di Lucano.

v. 1266) Per quel che s'è detto nella nota prece- 80  
 dente il *tamen* non ha valore di "eppure," ma di "però,"  
 e il presente storico *non vultis* deve rendersi "non ave-  
 "vate voluto,".



Ni duodena prius numerassem mille Iohannes:

Sic similis factus sclavo Tiopoque recepi.

*Vilis eram* dixit Nerius comes atque potestas:

1270 *Nulla propago manet* dixerunt: *immo vacabat.*

5 *Regnum quid spurio volumus concedere nostrum?* „

Tuncque resunserunt: „volumus consistere tecum.

Menbra sumus cives: nostrum comune relinquis?

Vincit amor patrie: nescis sua verba poete?

1275 Nos prius exactis superet mors tristibus annis,

10 Aeris ac tritis moribundi et clade probata

Atque resolutis nobis vertamur in imum,

Pace superducta tibi cuntis partibus, Ugho,

Federa civilis rumpantur quam pia nexus.

1280 Inminet atque tuis pestis, Lucanus et ipse

15 Artibus observat, Florentia terret eosdem.

Virgilius

MUR., 320

v. 1269. comes] comes, MUR. — v. 1271. *quid... nostrum?*] MUR. quod... nostrum: con danno del senso — v. 1274. Nel MUR. manca il Virgilius marginale — v. 1277. vertamur] vertantur COD. e MUR.: il soggetto dominante è “noi”: la lezione del Codice non darebbe senso

v. 1267) Il Villani dice diecimila, Lorenzo Taiuoli 5 tremila, altri quindicimila. È da credere al Granchi, il quale, anche per i documenti che aveva a sua disposizione, doveva conoscere meglio di tutti la verità.

v. 1268) Nella forma *Tiopus* è una delle solite aferesi, come in *scultare*. Quanto ad *Aethiopus* invece 10 di *Aethiops* Servio (*Aen.*, VII, 605) scrive: “Lectum est “Aethiopsisve (invece di *Hircarnisve*), sed tantum Aethiops dicimus”: però in Venanzio Fortunato si incontra anche *Aethiopus* (vedi *Carmina*, 5, 2, 9).

v. 1269) La virgola che il Muratori pone dopo 15 *comes* farebbe credere che la parola *vilis* fosse stata pronunziata da due persone, dal conte Nieri e dal podestà. No: il direttore dell'archivio di Stato di Pisa mi avverte gentilmente che il titolo di *potestas* attribuito a Nieri di Donoratico equivale a “signore”, ed ha lo stesso valore dei titoli che furon dati al Faggiolano, 20 al Gambacorti e ad altri dominatori di Pisa. Si noti la ironia della espressione: “Nieri, il conte, l'onnipotentente, disse che ero ignobile”: par quasi voglia aggiungere: “egli, naturalmente, il corretto governatore” di Pisa, avrebbe voluto che nella competizione per il 25 “giudicato, avesse trionfato Maria, la figlia di Giacomina; di quella Giacomina ch'era divenuta una Donoratico”. Non erra, credo, chi ritiene che questo spirito di antipatia per Nieri fosse anche nell'animo del poeta.

v. 1271) La illegittimità dei natali di Ugone III 30 è allegata anche nel diploma dato il 12 febbraio 1329 da Ludovico il Bavaro a favore di Giacomina: vi si dice: “et quia etiam Ugerus [Ugonus], qui nunc dicitur dicta” 35 “bona feudalia detinere, est rebellis noster et romani imperii... et etiam quia in dictis bonis non potest de iure succedere quia est bastardus et ad predicta non legiptimus et etiam aliis racionibus et causis”, (*Codex diplom. Sardiniae*, XIV, 42: cf. anche MACCIONI, *Difesa del dominio dei conti di Donoratico*, II, pp. 81-83).

I Pisani ritenevano omai come loro proprietà il 40 giudicato di Arborea in forza del testamento fatto,

come pare, il 4 gennaio 1295, da Mariano.

v. 1272) I Pisani hanno già capito la brutta piega 45 che per loro prendono le cose. Parlano due oratori: uno riassume il pensiero comune: tenta di risuscitare l'amor di patria in Ugone, promette riparazione delle offese e la umiliazione di Nieri, prega, esorta: l'altro, che il poeta chiama sagace, veduta, forse, la indifferenza e la freddezza con cui il giudice aveva ascoltate le parole del primo, ricorda la sorte di Barisone di Torres 50 e minaccia.

Non v'è alcuna ragione per supporre che questa adunanza sia una pura invenzione del Granchi. Ugone 55 vi sfogava il suo rancore e riteneva di giustificare la prossima vendetta. Essa poi ci dà modo di cogliere intera la verità. I cronisti pisani parlano della strage dei concittadini, ma tacciono della imboscata preparata alle forze di Giuliano Simone; le fonti degli avversarii 60 parlano della imboscata e tacciono della strage dei concittadini. Tutt'e due gli avvenimenti sono storici.

v. 1273) Non intendere “nos cives sumus membra”, 65 ma “nos, [quamvis] membra, sumus cives”. Per il valore di *membra* cf. il v. 16.

v. 1274) “L'amor della patria vince su tutti gli 65 “altri sentimenti”. Virgilio (*Aen.*, VI, 822-823) dice: “... Utcumque ferent ea facta minores,

*Vincet amor patriae laudumque immensa cupido.*

vv. 1275-1279) “Non ci distaccherà da Pisa nessun 70 “pericolo: nè la morte dopo lunghi anni di carcere, nè la strage immediata”. La bella protesta di devozione tradisce però il triste presentimento della sciagura imminente.

vv. 1280-1281) *Inminet atque tuis pestis*: Pisa è 75 afflitta, senza tregua, dalle discordie suscitate da quanti amano pescare nel torbido. La guerra civile del 1322 aveva lasciato una calma apparente: il processo ecclesiastico promosso da Oddone contro i rettori civili e religiosi della repubblica aveva ridestate le ire di parte e provocati i nuovi disordini a cui allude, probabil- 80 mente, qui il poeta (cf. la nota alla linea prima del



Viscera, si nostrum sentis comune, tuaris.  
 Dicere sic ausi te non generare propagem?  
 Non iuuet ipse Deus positus surgentibus iris  
 1285 Nos, si non linguam medio convellimus ore.  
 Pluris honoris eris Nerio, quia, crede, sequetur, 5  
 Nosque tuis illum faciemus flectere plantis.  
 Crede: supervenient tibi grata; sequaris amicos:  
 Iungeris Infanti tantum si firmiter, Ugo,  
 1290 Crastina fitque dies iugulum paritura: serenes „.  
 Addidit atque sagax unus de civibus illi: 10  
 “Lex antiqua docet iuvenes quodcumque vetustum:  
 Omnia gesta prius modo quo fienda regantur.

v. 1283. propagem?] propagem. MUR.: male: se mai, si dovrebbe porre una virgola dopo propagem e correggere ausi in ausis. La forma propagem per propaginem è una specie di sincope analoga a quella che troviamo in superstem per superstitem (v. 1598: cf. anche herem per heredem in NAEV. apud Nov., VIII, 25) — v. 1284. positus] positos COD. e MUR.: l'Aman. ha scritto o per i, come qualche altra volta — v. 1289. Ugo,] Ugo. MUR.: il passo non fu 5 compreso — v. 1290, paritura: serenes „.] paritura serenes MUR.: anche qui il MUR. non intuì il senso — vv. 1293-1312. Questi versi nella edizione palatina non sono stampati in corsivo: il MUR. non vide che erano la continuazione del discorso con cui il cittadino cercava, con un esempio e un ricordo storico, di distogliere il giudice dall'unirsi all'Infante

sommario). Castruccio fece nascere, la prima volta, il sospetto di voler impossessarsi di Pisa dopo la scoperta 10 della congiura di Zeno e Ugucione (cf. la nota al v. 937). Gaddo parò allora il colpo stringendo alleanza e parentela col potente capitano. Questi aveva nella città segreti amici: Coscetto e i suoi partigiani. Nel giugno del 1322 si affacciò con tutte le sue forze, per ben due 15 volte, al San Giuliano: in apparenza per difendere Nieri, in realtà per dare il governo di Pisa all'esule Coscetto. Anche allora le cose non andarono come egli avrebbe voluto, perchè il popolo tutto, per timore che la gente di lui non corresse e saccheggiasse la città, si unì, per 20 impedirgli l'entrata, al Conte (VILLANI, IX, 151). Ma il sospetto sulle intenzioni dell'alleato si confermò sempre più nell'animo dei Pisani. Al principio del 1323, quando furono “ribanditi gli sbanditi”, parecchi di questi non vollero profittare di quel beneficio. Con 25 questi, che non esitarono ad aprir trattative contro la patria perfino col re d'Aragona, aveva segrete intelligence Castruccio. Ma egli sapeva abilmente dissimulare. Dal 13 al 22 giugno, quando Pisa era seriamente impegnata in Sardegna, guastava con i suoi e con bande 30 di Pisani i territori di Fucecchio, Santacroce, Castel-franco, Montetopoli, Samminiato, tornando il 23 gloriosamente a Lucca (VILLANI, IX, 208). Il 24 agosto, a richiesta di Pisa, puniva quelli di Montetopoli che avevano danneggiato quelli del castello di Marti; e uguali devastazioni faceva a Castelfranco e a Santacroce 35 (VILLANI, IV, 219). Solo il 24 ottobre, 1323, quando tentò di far uccidere Nieri e compiere il vecchio sogno di prender la città, le sue arti si scopersero (Id., *ibid.*, 229). Giustamente, dunque, l'oratore che parlava a Ugone 40 poteva dire *Lucanus et ipse Artibus observat. — Florentia terret eosdem*: anche questa era una verità. Ai primi d'agosto del 1322 i Fiorentini avevano radunato un grande esercito, duemilacinquecento uomini a cavallo e quindicimila a piedi: dovevano occupare, per trattato 45 con traditori, una città nemica. Onde Pisa, Lucca e Arezzo, stettero in grande guardia e più confinati man-

darono fuori. \* Il 9 dello stesso mese l'esercito si sciolse, perchè non si potè compiere il trattato (Id., *ibid.*, 161): ma il fatto costituiva, di per sè, una grave minaccia per tutti i Ghibellini di Toscana, e quindi anche per 50 Pisa. Poco dopo questa, con nuove gabelle, rompeva in parte i patti della pace toscana. Firenze mandò ambasciatori e protestò, ma inutilmente. La cosa la irritò fortemente (Id., *ibid.*, 163). Nessuna meraviglia, quindi, che essa, a capo della lega guelfa, tentasse in tutti i 55 modi di nuocere a Pisa, sia favorendo segretamente la impresa aragonese, sia vigilando per cogliere ogni occasione di abbassare la rivale.

Pare strano che, come i Fiorentini, anche Castruccio loro irriducibile nemico, consigliasse ed esortasse 60 Iacopo ad assoggettarsi la Sardegna: ma la cosa non è difficile a spiegarsi. Firenze credeva di colpire il ghibellinismo creando ostacoli e pericoli alla città che del ghibellinismo era stata la sede ed era ancora una 65 delle più temibili fautrici: Castruccio, invece, riteneva che il ghibellinismo si sarebbe rafforzato se fosse riuscito a unire Pisa a Lucca sotto la sua energica direzione. Questo egli sperava di ottenere con l'aiuto e l'opera segreta dei fuorusciti. Si veniva a sacrificare una fonte 70 economica importante, la Sardegna; ma il sacrificio sarebbe stato ben compensato dai vantaggi. La storia antica e moderna insegna che due o più alleati esercitano un'azione molto meno efficace, se, nel pericolo, non sanno affidare la somma delle cose a un solo su- 75 premo comandante.

vv. 1283-1288) I Pisani d'Arborea riconoscono che grande offesa fu fatta a Ugone: mostrano di esserne indignati e di volerla vendicare: ma tutto sarà inutile: Ugone non crede nè ai loro sentimenti nè alla loro potenza.

vv. 1289-1290) Ordina: “si tantum firmiter, Ugo, 80 “iungeris Infanti, fitque (= tum fit) crastina dies paritura iugulum „. I cittadini sospettano ora che Ugone si unisca troppo strettamente al re d'Aragona e vorrebbero distoglierlo, prospettandogli le sventure del domani: ma è tardi. 85



Iam pisana coors undenis lata carinis  
 1295 Litoribus Turris adhesit sparsa per illa,  
 Ruraque vastavit rudium pisana iuventus,  
 More iuventutis velud est invadere queque.  
 5 Ex quibus ut Sardos licuit decidere virgis  
 Octuaginta, venit Parazo sotiatus et ipse  
 1300 Iudice Gallure pro sculpa et callaretano;  
 Civibus et coram iuravit, stante Senatu,  
 Non nocuisse suos, set se insontem esse reati;  
 10 Quem prius oblatos dampnarunt mille Iohannes:  
 Postque tributarius fuit, et subiectus ab illis  
 1305 Reddere falcones duodecim bis quolibet anno  
 Unde suos iuvenes possent placare. caveto  
 Nunc, quia si Parazo culpatus cede fuisset,  
 15 Copia nec omnis Babilon, nec illa Phisonis  
 Atque redundantis laticis mistura monete,  
 1310 Addita Alamanie surgentis gurgite stagni,  
 Thesalice primo mundo surgente moneta,

Lucanus

v. 1299. et] ut COD.: *la correzione, giusta, fu fatta qui, come al v. 1301, dal Canneto o dal MUR.* — v. 1301. et] ut COD. — v. 1304. ab illis] ab ilis COD.; ab illis, MUR.: *non bene: il reddere del verso seguente dipende da subiectus* — v. 1308. Phisonis] Phisonis, MUR.: *senza senso* — v. 1309. monete,] monetae MUR.: *forse è un errore di stampa* — v. 1311. *Dopo questo verso, che chiudeva la carta 39r, l'Aman. ne aveva scritto un altro; ma era per di più: ogni pagina ha venti versf. Seguivano quattro linee, due in fondo a questa pagina, due, in alto, nella seguente, di scrittura strapazzata: non si legge più nulla*

v. 1293) Intendi: "Omnia gesta prius [docent] quo (= quomodò o a quo modò) regantur fienda modo", Preferisco dare a modo il valore di particella temporale in contrapposizione a prius. Nel latino classico modo si avvicina a nuper; in quello medioevale non è distinto da nunc e da mox. Però non sarebbe contrario alla prosodia del Granchi l'abbreviamento della o finale di modo (ablativo), come sillaba in tesi e in parola, per la collocazione, proclitica.

vv. 1294-1306) La illustrazione storica di questi versi è data da Bernardo Marangone (pp. 39-40): Anno Domini MCLXVI. Pisani qui in Turri erant cum xi galeis, praedictis (Pietro Visconti e Guglielmo Bottacci) Pisanorum consulibus invititis et contradicentibus, infra terram ad villas Turris iverunt, easque praedabantur et devastabant. Sardi vero, hoc audientes, cum multa multitudine militum et peditum in Pisanos quarto idus Maii, qui fuit vigilia Ascensionis Domini, impetum fecerunt, et de eis LXXX, in villa que dicitur Octava, gladio occidere. Anno Domini MCLXVI. Parason iudex Turritamus et Petrus eius frater iudex Callaritanus, et iudex de Galluri, qui Turri cum scriptis Pisanorum consulibus erant, audientes quae gesta erant, magnum dolorem et tristitiam habuerunt, et Pisas in galeis cum consulibus, pro honore et satisfactione facienda, venerunt. Parason quidem iudex in parlamento facto in Burgo Sancti Michaelis, propter timorem propinquorum et parentum interfectorum in Sardinea, iuravit ad sancta Dei Evangelia, quod mortem praedictorum Pisanorum non invenit, nec cum alio consiliatus est, immo doluit; et insuper omnia praecepta et fidelitatem consulum Pisanorum et suc-

cessorum iuravit, et terram in feudum pro praedictis tenere, et libras vi milia dare, ac censum librarum c, et falcones paria xii omni anno supradictis consulibus eorumque successoribus sacramento dare promissit. (Cf. anche RONCONI, pp. 335-337).

vv. 1308-1311) Babilon o come aggettivo (nome sing.) o come sostantivo (gen. plur.) non si trova neppure negli scrittori medioevali. Allude in questo passo alle proverbiali ricchezze dei Babilonesi, del fiume Fison, del Reno e della Tessaglia (Thesalice [telluris]). In questa regione i metalli furono per la prima volta coniatati a moneta. Il verso 1311 è del Nostro, non di Lucano: riassume il concetto che Lucano espone nel seguente passo:

Primus Thesalicae rector telluris Itonus  
 In formam calidae percussit pondera massae,  
 Fudit et argentum flammis, aurumque moneta  
 Fregit, et immensis coxit fornacibus aera. 55  
 Illic, quod populos scelerata impexit in arma,  
 Divitias numerare datum est.

(Phars., VI, 402-407).

La strage dei Pisani d'Arborea. — vv. 1314-1326) Di queste parole il giudice si commuove quanto una pietra. Le scolpisce però nel petto; e rinnova, ricordando, e raccoglie, come serpente, tutto il veleno della vecchia offesa; rompendo quindi furiosamente in turpe odio, ordina, con sardo tradimento, ai suoi di impugnare le armi e assassinare quanti Pisani trovassero. Oh infamia! nè sentì orrore al pensiero dell'immane delitto. Dimenticò la giustizia, i patti giurati: dimenticò l'amore per la repubblica. E come fu inesorabile l'ira del malvagio, come iniqua la mente! non conobbe



Hunc a morte ducem Parazonem liberavissent.  
 Ergo cave nostrum comune offendere, iudex „.  
 Talibus et iudex quantum lapis ipse movetur.  
 1315 Immo, habet, et furiens, revocato in mente veneno,  
 Anguis ut, attraxit, postquam proiecerat illud. 5  
 Moreque sardineo, protervo pectore fallax,  
 In spurcum veniens ranchoem perfidus Ugo,  
 Iussit in arma rui, cives mactare per enses.  
 1320 O furor! immensi veritus nec criminis est hic,  
 Federa nobilium pisano oblitus amore. 10  
 Quamque ferox mentis fuit inmedicabilis ira  
 Quamque suum nequidum pectus! non scire parentes,  
 Pignora nobilium — quid extitit absque reato? —  
 1325 Perdere! set taceo, set adhuc iugulabitur inde:

v. 1318. In spurcum] Inspurcum COD. e MUR. — v. 1323. pectus!] pectus MUR. — v. 1324-25. Pignora nobilium — quid.... reato? — Perdere!] Pignora nobilium quod.... reato Perdere. MUR.

padri nè madri, non rispettò i pegni dei nobili: che vi fu, in una parola, che egli sacrilegamente non macchiasse? Io voglio tacere; ma egli dovrà ben pagare il fio: no, Dio non può lasciare troppo a lungo impunito l'efferrato delitto.

v. 1314) Il giudice aveva già deliberato. Non l'hanno mosso le preghiere: le minacce ottengono l'effetto opposto a quello che il sagace cittadino si riprometteva; affrettano la strage.

v. 1321) I cronisti e gli storici fondono, a mio parere inesattamente, due avvenimenti che vanno ben distinti. Esaminiamo brevemente le fonti. Ugone, nella lettera a Iacopo del 18 aprile (*Codex diplom. Sardiniae*, XIV, 11), parla di una imboscata, di un fatto bellico: scrive, infatti: "et ideo gentibus inimicis, quae veniebant per munitionem terrarum et ut vestrae maiestati resisterent, feci obstaculum preparari et usque hodie transire nullatenus potuerunt; et illi qui transire voluerunt fuerunt omnes interfecti et mortui, et de illis gentibus per gentes meas sunt in magna multitudine interfecti, et feci adeo totam Sardineam commoveri quod vix in aliqua Sardinie parte transire possunt sine periculo personali „. La stessa qualifica è data all'avvenimento da Paolino Doria nella lettera indirizzata il 23 maggio (*Codex diplom. Sardiniae*, XIV, 13) allo zio Piacentino Doria: "Et sciatis quod de mense aprilis fuit magnum prelium inter dominum Iudicem et Pisanos, in modo quod de Pisanis mortui fuerunt in numero plus de mille, ut dicitur „. Il Fara, che non può veramente riguardarsi come una fonte, par contraddire l'affermazione di Ugone, quando dice: "reliquas vero militias (quelle condotte da Giuliano Simone) in partibus et iudicatu Arboree collocarunt „ (III, p. 12), ma forse a collocarunt si deve dare il valore di "destinare „. Il Nostro e gli altri cronisti pisani parlano solo di una strage proditoria di cittadini; strage, che alcuni storici chiamarono "novello vespro siciliano „. Il Villani (IX, 196) attesta che Ugone "tradì e fece mettere a morte quanti Pisani e loro soldati si trovavano in sua terra ed eziandio i Pisani suoi servi e soldati „. A chi si deve credere? I cronisti pisani avevano certo interesse a rendere più odioso l'atto del giudice; ma

questi e i suoi amici non potevano davvero confessare di aver vinto con poco onorevole tradimento. Il Besta (XIII, 277) crede a Ugone e a Paolino Doria: io più al Granchi e al Villani. Ho già detto che si tratta di due avvenimenti: di una strage e d'una battaglia. Ugone non andò in persona contro i Pisani che dovevano entrare nel giudicato. Egli restò in Oristano e vi tenne, nello stesso giorno, l'11 aprile, l'adunanza descritta dal Granchi. Ma è difficile ammettere che ad una tale adunanza si sarebbero presentati i Pisani, se questi avessero saputo che Ugone aveva mandato le sue soldatesche a impedire il passo ai loro concittadini. Dovevano invece credere che le milizie del giudice fossero andate loro incontro per riceverli con onore. Nè è supponibile che i Pisani di Giuliano Simone si sarebbero lasciati cogliere dall'insidia, se avessero saputo d'avanzare contro un nemico. L'incontro fu una battaglia in condizioni impari, perchè iniziata col tradimento. All'annuncio di quel fatto altre soldatesche e la popolazione di Oristano istigata da Ugone stesso e dai suoi amici si abbandonarono al massacro dei singoli cittadini e dei mercanti. La battaglia e il novello vespro siciliano, se così si vuol chiamare, son due cose distinte, ma tutt'e due hanno la natura del tradimento e del maleficio: così penso io. L'autorità del Villani, cronista che non aveva alcuna ragione d'usare riguardi a una città, la quale era mortale nemica della sua, mi pare in questo punto decisiva.

v. 1321) Intendi: "oblitus federa nobilium [cum] "pisano amore „.

v. 1325) Questo verso è importante perchè dà qualche luce sul tempo in cui fu composto il poema o almeno il quarto libro. Ugone morì, dopo un regno relativamente tranquillo, nel 1336, lasciando sei figli legittimi e tre naturali. Gli succedettero, l'uno dopo l'altro, Pietro e Mariano. Giovanni fu infelicissimo per le contese avute col fratello Mariano IV. Nel 1376 salì al governo Ugone IV, che continuò la lotta iniziata dal predecessore contro Aragona. Don Pietro d'Aragona preparò un esercito contro Ugone, il quale si disponeva alla difesa, quando il 3 marzo 1382, fu con l'unica figlia Benedetta, barbaramente ucciso "et finita



Nec Deus horrendum scelus est acturus in evum.

Portus et armate tunc panditur atque receptat,

“est progenies eius, quae octingentis annis duraverat,,  
(*Chron. Regiense*, in *RR. II. SS.*, XVIII). Pisa favoriva  
ora, per vendetta, l'azione aragonese.

Un dubbio: il soggetto di *iugulabitur* potrebbe es-  
sere, per estensione, non solo Ugone, ma anche la sua  
discendenza. Che il poeta abbia voluto alludere qui  
alla tragica estinzione della famiglia del giudice tradi-  
tore? Sarebbe una profezia *post rem*, come usarono  
Omero, Virgilio e Dante. Il poema sarebbe, in tale  
ipotesi, una composizione posteriore alla cronaca di  
Michele da Vico e contemporanea a quella del Sardo:  
verrebbe quindi a perdere non poco della sua importaza  
storica. Ma il dubbio si dilegua dinanzi alla seguente  
considerazione. Il poema fu certamente dedicato a Betto  
Griffi quando questi era al potere: ora dal *Breve vetus*  
*Antianorum* risulta che Betto fu per l'ultima volta priore  
nel settembre e nell'ottobre del 1381. È anche poco  
verisimile che il poeta, nato probabilmente nell'ultimo  
ventennio del secolo XIII, vivesse ancora nel 1382, senza  
dire che egli, lento com'era nel comporre, non avrebbe  
potuto terminare e offrire il suo lavoro che alcuni altri  
anni più tardi. Ritengo quindi che *iugulabitur* si rife-  
risca solo ad Ugone ed esprima un voto del poeta. Se  
è così, un tale voto non potè esser fatto che prima della  
morte del giudice. Il quarto libro sarebbe dunque stato  
composto dopo il 1326 e prima del 1336 (vedi in pro-  
posito la Prefazione, cap. IV).

La flotta aragonese entra in porto, ripara le  
navi e parte. Assedio e caduta di Villa di Chiesa.  
— *vv. 1327-1357*). Si apre allora il porto e la flotta  
vi è accolta: ma l'astuto mandò egli stesso le vetto-  
vaglie. Non aveva mai avuto fiducia in costoro: faceva  
quindi guardare dalle proprie genti i castelli e la stessa  
città di Oristano. I marinai, avuto lo spazio deside-  
rato, ristorano sè e preparano le galee alla battaglia.  
Indi, a vele spiegate, col favor del vento, con molte  
navi ed uscieri carichi d'armi e di cavalli, riprendono  
il mare per recarsi ad espugnare la città designata.  
Sparse le navi lungo il lido, si posero sotto le mura  
di Villa di Chiesa, che purtroppo era al tutto sfornita  
di viveri. Per otto mesi la disgraziata città patì la  
fame; furon cibo perfino i cani. Io voglio narrare  
anche questo: una nostra nave indirizzata ad essa ci  
tradì per riguardo ai Genovesi. Sperò un guadagno  
maggiore di quel che le aveva offerto il nostro comu-  
ne; e l'ebbe. Così Villa di Chiesa rimase sprovvista.  
Ascoltate, concittadini, la mia parola che vuol dirvi  
qual conto e quale uso si debba fare del danaro. Villa  
è straordinariamente ricca di miniere: dà anche molto  
argento. Potevate temere che non avreste avuto un  
gran compenso? Anche il cittadino commise un grande  
errore abbandonando il comune. Si avverò, ahimè, per  
tutti, l'antica sentenza: *l'avidità del denaro cresce col  
crescere del denaro stesso*. Ora dovete andarvene: mi si  
spezza il cuore solo a dirlo: la città nostra alleata è co-  
stretta ad arrendersi per fame e divien preda dei nemici!

*v. 1327*) Non è il porto di San Marco, come po-  
trebbe dedursi dal *v. 1249*, ma quello di Capo di Nea-  
poli, a sud dell'ingresso al golfo di Oristano. Lo sap-  
piamo dalla lettera di Alfonso con la quale, il 18 giu-

gno, egli informava il padre del suo viaggio. La ri-  
porto quasi intera qui, perchè essa serve a chiarire o  
a correggere molte notizie da altri cronisti date incom-  
piutamente o inesattamente. “Nunc autem Serenitati  
“*vestrae notificamus quod die mercurii, octava mensis* 65  
“*iunii, recessimus de dicto portu Mahonis versus insu-*  
“*lam Sardiniae cum felici stolio nostro nostrum diri-*  
“*gentes accessum. Et quia navigantes in mari didisce-*  
“*ramus quod egregius vir Iudex Arboreae in manu po-*  
“*tenti persequebatur Pisanos in dicta insula, adeo* 70  
“*quod esse credebatur apud Villam Ecclesiae, delibera-*  
“*vimus divertere per portum qui est prope Aristanum,*  
“*ut ibi habita certitudine de progressu dicti Iudicis et*  
“*negotiorum quae agimus, appelleremus sive ad locum*  
“*del Alguer, prout disposuerat vestra veneranda Pater-* 75  
“*nitias, sive ad alium locum, prout negotiis congruere*  
“*videretur. Et cum fuimus apud locum vocatum caput*  
“*Neapolis, prope Aristanum, die sabati quarta a die*  
“*mercurii praedicta, invenimus ibi quendam lembum*  
“*nostrum, quem pridem misseramus ad Iudicem supra* 80  
“*dictum et litteram ipsius Iudicis, per quam significabat*  
“*nobis, quod ipse consulebat omnino quod nos deberemus*  
“*appellere ad portum Palmae de Sulcis, prope Villam*  
“*Ecclesiae per viginti quinque miliaria, eo quod locus*  
“*Villae Ecclesiae est munitus et stabilitus per Pisanos;* 85  
“*et quod cum tota gente nostra aggrederemur potenter*  
“*dictum locum Villae Ecclesiae, quem procul dubio habe-*  
“*remus, Domino concedente, et ipso habito, facilius*  
“*haberetur Castrum Callari; cum alia loca in insula*  
“*Sardiniae non sint stabilita per Pisanos, praeter locum* 90  
“*vocatum Terra Nova et unum vocatum Ioyoso, quod*  
“*est castrum competentis fortitudinis, et aliud vocatum*  
“*Ayguia Freda, magnae fortitudinis. Qua recepta lit-*  
“*tera, eodem die volutis velis venimus sero ad insulam*  
“*sancti Petri, et in crastinum diem dominica venimus ad* 95  
“*portum Palmae de Sulcis, ubi fuimus cum galeis et*  
“*navibus nostris simul; sequenti vero die lunae tertiade-*  
“*cima praesentis mensis iunii descendimus in terra cum*  
“*nobilibus et militibus, gente et apparatus nostris, figentes*  
“*tentoria prope Villam Palmae de Sulcis; ibique statim* 100  
“*venerunt ad nos Sardi universitatum confinium dictae*  
“*Villae, cum magno gaudio nos excipientes ac homa-*  
“*gium facientes et fidelitatis iuramentum praestantes.*  
“*Et continuo venerunt ad nos nuntii dicti Iudicis cum*  
“*litteris ipsius et nobilium Dalmatii Vicecomitis et* 105  
“*Geraldi de Rocabertino, per quas nobis significarunt, quod*  
“*ipsi cum eorum comitiva erant prope Castrum Callari*  
“*per tria miliaria, facientes colligi segetes totius illius*  
“*contratae, ut auferrentur Pisanis et villae quae ad*  
“*nostram redierant obedientiam se inde iuvarent; et* 110  
“*informarunt nos, tam scriptis quam dictorum nuntiorum*  
“*relatione, de statu Villae Ecclesiae de quo constabat*  
“*eis per litteras, quas illi de stabilita Villa Ecclesiae*  
“*mittebant Comuni Pisarum per quendam cursorem,*  
“*qui eodem die per eos captus fuerat, et per ipsius* 115  
“*relationem cursoris; et consulebant nobis omnino quod*  
“*nos ad dictam Villam nostrum maturaremus accessum.*  
“*Nos autem ducti consilio praedictorum ad ipsum locum*  
“*Villae Ecclesiarum progredi festinamus, sed nondum*  
“*potuimus hinc redere, propter penuriam quam habemus* 120



	Hiis quibus unde malus victus transmisit et ipse.	
	Menia servabat numquam confisus in illis;	
1330	Immo et Arestanum propria cum gente regebat.	
	Quot ubidum nautis spatium fuit ecce cupitum	
	Se reparare, suas aptare ad bella galeas,	5
	Pergitur elatis velis cum robore venti,	
	Navibus armorum multis tunc inde gravatis,	
1335	Usceriisque simul repletis pondere equorum,	
	Altaque freta petunt: remeant et querere muros,	
	Ville et Ecclesie victus nec intus habentis,	10

v. 1331. ubidum] ubi dum COD. e MUR. — v. 1336. muros.] muros. MUR. — v. 1337. Ville et] Villa sed MUR.: non bene: di qual verbo sarebbe soggetto il nominativo Villa? D'altra parte, benchè dalla scrittura non appaia con sicurezza, è da ritenere che l'Aman. scrivesse set e dopo correggesse et, perchè questa è appunto la lezione che dello stesso verso è data nel sommario. L'allungamento poi di una sillaba breve (et), anche in tesi, non è cosa rara 5 nel poema del Granchi (cf. fu | it sūb | illis del v. 1356)

“curruum qui portent victualia et arnesia nostra „ (CDE., Carte del sec. XIV, 25).

v. 1328-1330) Alfonso non approda ad Oristano; si ferma in un porto secondario, al capo di Neapoli; 10 e qui l'astuto Ugone gli manda una sua lettera e viveri. In Oristano non lo voleva perchè non aveva avuto mai nè aveva ancora fiducia in lui. La città era quindi custodita da un buon presidio. Dobbiamo credere a queste affermazioni del poeta? Si può ritenere che il Giudice 15 avrebbe preferito restar legato a Pisa, se questa lo avesse trattato bene; ma il malumore contro la città datava dalla sua nomina. La congiura che doveva liberarlo dalla invadenza della madre patria fu pensata e iniziata nel giugno del 1322. Costava al Granchi 20 che il re d'Aragona avesse fra il 21 e il 22 fatte proposte al Giudice per indurlo con equi compensi a favorire le proprie aspirazioni sull'isola? Non è improbabile; e in tal caso la espressione *nunquam confisus in illis* corrisponderebbe alla verità, ma solo per il primo 25 anno del giudicato di Ugone. Dopo il giugno del 1322 questi aveva deciso: ed era uomo che, sposata una causa, non conosceva incertezze. Non dunque, suppongo, per mancanza di fiducia, ma perchè era già alle prese col nemico e non poteva assentarsi per solenni e inopportuni ricevimenti, egli non si recò incontro ad Alfonso. 30 Non abbiamo la lettera che mandò all'Infante, al capo di Neapoli, ma ci resta quella del 12 giugno recapitata a Palma: “Coeterum — scrive in essa, — sicut per “alias meas litteras Excellentiae vestrae scripsi, ego, 35 “cum nobilibus viris dominis Dalmatio Vicecomite de “Rochabertino et Geraldo de Rochabertino et cum illa “societate quam habemus ad vestrum servitium et honorem, intravi iam Callarim et perveni ad Villam quae “dicitur Degumum, quae est prope Castellum Castri ad 40 “decem miliaria; et inde cras mane propono discedere et ad “dictum Castellum Castri ad tria miliaria propinquare, et “ibi cum dicta societate persistere et manere, ne Pisani qui “sunt in Castello Castri grano novo et hordeo se valeant “communire, et ut gentes vestras de Lello, quas quasi 45 “omnes ad vestram obedientiam et devotionem reduxi, a “Pisanorum incendio liberem, quod quidem incendium “ante adventum meum in villas aliquas dicti Pisani et “segetes iam fecerunt, et procurant facere quantum possunt, ut quod ipsi retinere non possunt aut defendere,

“dissipent et incendant; et propter hoc in praedicto loco, 50 “sicut praedixi, morari intendo, donec Excellentia vestra “aliud me insserit facere, cum paratus sim semper Magnitudinis vestrae iussionibus obedire, nec de praedicto “loco, ut ad praesentiam vestram veniam, propono discedere sine conscientia et mandato; et ideo mihi mandare 55 “dignemini, quid volueritis me facturum „ (CDE., Carte del sec. XIV, 23). Le espressioni ingiuriose per Ugone e per Alfonso (ad opprobrium et vituperium et destructionem illius muluti iudicis et exblacati regis Aragonum) contenute nella lettera dei capitani di Iglesias al Comune pisano (CDE., XIV, 21) dovevano unire sempre 60 più strettamente i due offesi contro il comune nemico; ma Ugone, per non compromettere i vantaggi che già aveva ottenuti, non si allontanò dal campo e non andò, per rendere omaggio ad Alfonso, neanche a Palmas. 65

v. 1332) I marinari imbarcarono i viveri provveduti da Ugone e dovettero fare alle galee le riparazioni e gli allestimenti più necessari per un eventuale scontro con la flotta pisana: non altro, perchè lo stesso giorno dell'arrivo, l'11, partirono diretti all'isola di s. Pietro, 70 dove giunsero a tarda notte.

v. 1333) Lo Zurita erra quando afferma che la flotta si ancorò nel porto di Palmas il 13, anzi che il 12. Narra poi che per il mal tempo nel passar dinanzi all'isola di S. Pietro si perdette una galea del re di 75 Maiorca con molti cavalieri e marinai. I capitani di Villa di Chiesa scrivevano nella lettera diretta al comune pisano e al conte Nieri: “Noveritis et vestra “noverit Dominatio, thenore praesentium, quod die “veneris x iunii percepimus, quod armata regis Aragonum 80 “num erat in mari prope Arestanum cum toto exercitu “et istuolo suo: quod nos non credentes, nec praedictis “fidem cum effectu adhibentes, die veneris subsequenti “missimus quosdam super quendam montem, unde dicta 85 “armata videri poterat et verum sciri; qui retulerunt “quod eorum oculis dictam armatam viderunt et quod “per ea quae comprehenderant dicta armata cum dicto “exercitu et istolio poterat applicare portum Arestani “hodie per totam diem, et quod erant multa vela, quae 90 “connumerare non poterant, tamen videbatur eis quod “essent [centum] ultra centum vela et ligna „ (CDE., XIV, 21).

v. 1337) Il 13 giugno Alfonso pose le tende presso



Unde nutrire suos posset, tunc navibus illis  
 Undique lictoribus commissis, menia subtus  
 1340 Se posuere. fames, novies dum luna coisset,

Palmas (*CDE.*, XIV, 25). Nello stesso giorno furono ad ossequiarlo, con i maggiorenti del Sulcitano, i messi di Ugone, Alcobrandino da Serra e Comita de Athen. Il Muntaner (cap. 273) e lo Zurita (VI, 45) affermano, erroneamente, che vi fu anche il Giudice. È vero, invece, che questi consigliava di nuovo l'Infante di avanzare subito contro Villa di Chiesa: "Et quidem portu Sulcitano ad Villam Ecclesiae debetis, concedente Altissimo, salubriter progredi," (*CDE.*, XIV, 23). Il 17, però, non poteva muoversi per mancanza di carri e pregava Ugone di mandargliene più che potesse (*CDE.*, XIV, 24). Il 18, scrivendo al padre, lamentava lo stesso inconveniente (*CDE.*, XIV, 25). Aveva tuttavia mandato innanzi, con trecento cavalieri' Artaldo de Luna. La partenza del grosso dell'esercito avvenne, pare, il 25: il 28 erano intorno a Villa, dove già Artaldo si era spinto fin sotto le mura, provocando (*Cronica del REY DON PEDRO*, I, 45; *ZURITA*, VI, 45). Alfonso si attendò di fronte a porta Castello, presso S. Maria di Valverde; Artaldo de Luna dinanzi alle terre di S. Gantino; Raimondo di Peralta su un colle un po' più a ponente; Pietro di Queralba e Bertrando di Castelletto nella valletta di fronte a S. Antonio; Guglielmo d'Anguissola e Giovanni Ximenes di fronte alla porta di Monte Barlaio; Ugone, giunto il 3 luglio, si pose, con i suoi e gli aiuti mandati dai Doria, dai Malespina e dal comune di Sassari, di fronte alla porta Maestra. Iglesias era città ben fortificata, cinta per metà di mura con venti torri e attorniata tutta da ampia e profonda fossa con steccato. La difendevano cinque bandiere di cavalieri e quaranta di fanti, oltre le genti che fornivano i paesani (*CDE.*, XIV, 22); pochi uomini, veramente, contro tanti che assediavano, ma forti e risoluti: i capitani di guerra scrivevano al comune pisano con una certa compiacenza: "Pro maiori parte gens peditum et equitum quae est in Villa Ecclesiae est de meliori de mundo," (*CDE.*, XIV, 21). Quanto ai viveri il cursore intercettato, sottoposto a interrogatorio, aveva risposto di non saper nulla: aveva solo soggiunto che un piccolo staio di grano vi costava otto soldi. Certo Ugone aveva impedito che la città potesse rifornirsi col nuovo raccolto.

v. 1339) "Nosque armatam nostram, accedentes, ut praedicitur, ad Villam Ecclesiae, dimitimus cum navibus et aliis vasis stolii apud insulam s. Petri, bene ordinatam ad bellum, si necesse esset, cum Ammirante vestro et Regis Maioricarum stabilita guardia de lembis armatis cum coeteris oportunitis," (*Lettera di Alfonso al padre*, del 18 giugno: *CDE.*, XIV, 25). Ha però ragione anche il Granchi. Presso l'isola di S. Pietro, o a Cannelles, della flotta rimase poi solo la parte bastante ai servizi di difesa e di trasporto. Le cinque navi e i quattro uscieri mandati a Federico re di Sicilia per avere vettovaglie dovevano fare scalo in uno dei detti luoghi (*CDE.*, XIV, 25). L'ammiraglio Carroz con la maggior parte delle galee si recò a Cagliari per rafforzare il blocco (*MUNTANER*, p. 108): corse quindi le coste orientali dell'isola occupando Orosci e oppu-

gnando Terranova, di cui riuscì a prendere una torre; non la città, che era ben presidiata di Pisani e di Sardi. Pensava proseguire per la Corsica e per Porto Pisano, ma il prematuro avvicinarsi dell'inverno e le voci che correavano di una potente flotta pisana già pronta a salpare lo distolsero da quel disegno e l'indussero a ritornare nel golfo di Cagliari (*FARA De rebus sardois*, Carali, 1838, III, p. 16). La precauzione non fu eccessiva; ché Pietro de Libano, vicario nelle parti di Cagliari, l'11 ottobre avvisava che nel mare di Sarrabus si eran viste quaranta galee veleggiare verso il Capo Carbonara. Alfonso, ritenendo che fossero nemiche ordinò a Carroz di porsi in assetto di guerra: poneva scolte in vedetta nell'isola di Solci e in altri luoghi e raccomandava a Ugone di fare altrettanto per impedire a ogni costo uno sbarco (*CDE.*, XIV, 22). Di questa flotta parlano anche il Villani, lo Zurita, il Fara e altri: il primo scrive anzi che provocata dall'Aragonese non si volle battere e ritornò a Pisa con danno e vergogna (IX, 209). Il Nostro non accenna a tale spedizione. È da credere che fosse una mossa fatta per diminuire l'aggressività dell'ammiraglio aragonese. Probabilmente le navi non erano ancora in pieno assetto di guerra ed erano uscite a scopo di dimostrazione, sicure, per la loro maggiore velocità, di non andare incontro a danni di sorta. Un altro naviglio, di venticinque galee, approdava il 22 dicembre a Terranova, vi sbarcava trecento tedeschi e duecento balestrieri, e, girando l'isola, si recava alle Cannelles, dove catturava alcune navi di quella parte dell'armata aragonese che ivi era rimasta, e bruciava le munizioni lasciate dall'Infante (*ZURITA*, VI, 48; *Cronica del REY DON PEDRO*, I, 22). Per questo fatto Alfonso chiamava a sè, per mezzo di Francesco de Aura, Ugone che era intorno a Cagliari, volendo concertarsi con lui sull'ulteriore svolgimento della guerra (*CDS.*, XIV, 23). La flotta pisana, in piena efficienza, fu pronta solo più tardi: troppo tardi anzi per soccorrere Villa di Chiesa.

v. 1340-41) L'assedio regolare della città incominciò il 28 o 29 giugno 1323 e terminò il 7 febbraio 1324: durò dunque sette mesi e dieci o nove giorni, non tre trimestri, come afferma il Besta, nè due, come scrive il Bonaini in una nota alle *Istorie del Roncioni* (p. 733). Più esatto è il Nostro: la espressione *novies dum luna coisset* vale "otto mesi," e tanto appunto può ritenersi che durasse l'assedio, se si considera che anche prima del 29 giugno Ugone e i suoi alleati avevano fatto di tutto per impedire con le loro forze che Cagliari e Villa distruggessero il nuovo grano o se ne rifornissero.

Riassumo le vicende di tale assedio. Il 6 luglio si diede il primo assalto generale; ma fallì. Fallì, con perdite dolorose, anche il secondo dato il 20. Si deliberò allora di prendere la città con la fame e con la sete, togliendo gli acquedotti e vietando ogni comunicazione esterna. Ma quella non si diede per vinta. Le febbri decimavano l'esercito catalano: gli ammalati eran tanti che mancavano i sani per far la guardia,



Facta et in urbe fuit, canibus tunc inde voratis.

Hocque feram: veniens illos nec gravida puppis

Civis adivit eos, cupiens deferre Superbis,

Antea set remeat, quam sic armata fuisset,

1345 Pretia maioris sperans tunc inde monete,

Ut comune sibi dederat: non fata secutus

Casus inexperti: remeat nec urbe nutrita,

Ianua quando illi numerum dedit ipsa cupitum.

Sicque meam, cives, nunc ascultate loquelam,

1350 Promere si possim vobis, que cura monete:

Villa habet et quantos mineralia quanta meatus!

Fertilis argenti, sitis et non debuit esse

Muneris exigui; civisque erravit abire.

Crevit amor nummi, quantum ipsa pecunia crevit.

1355 Nunc et abite: meum non possum frangere pectus:

Urbs ruitura fame, certo sub federe iunta,

5

10

15

vv. 1341-1342. dederat:.... inexperti:] dederat,.... inexperti, MUR., con danno del senso. Dopo inexperti nel Codice è un punto e virgola, segno di forte pausa — v. 1355. abite:.... pectus:] abite,.... pectus, MUR., habite COD. — v. 1356. iunta,] victa MUR.: male, credo: la condizione della resa è detta nel verso seguente. Si intenda: Urbs ruitura fame, [urbs] certo sub federe [nobis] iunta (= la città nostra: cf. i due primi versi di questo libro), Reddatur. La espressione mostra il vivo dolore del poeta per la grave perdita

nè v'era chi seppellisse i morti (*Cronica del REY DON PEDRO*, I, 22; *ZURITA*, VI, 45). Quei di dentro, imposti prestiti forzosi ai più ricchi (*CDE.*, XIV, 29), poterono, per la minore vigilanza dei nemici, introdurre grano, ma in quantità insufficiente. Si ammazzarono e si mangiarono cavalli. Resta memoria di cavalli della gente d'arme uccisi a tale uso, dei quali più tardi il comune di Pisa pagò il prezzo (*CDE.*, XIV, xxxvii, 31-41). Si ricorse infine agli asini, anche quelli morti di male, ai cani, ai gatti, ai topi, ad ogni cibo più ripugnante: ma tutto si tollerava con la speranza del soccorso. Nè la resistenza era passiva: molestavano continuamente gli assediati e infliggevano loro perdite gravissime (*Cronica del REY DON PEDRO*, I, 23, 25; *ZURITA*, VI, 48). La impresa era compromessa anche dalle gare scoppiate tra gli ammiragli di Valenza e di Maiorca e tra Ugbne e i Doria. Alfonso riuscì con fine abilità diplomatica a impedire che quelle degenerassero in secessioni. Ma la felice scorreria della flotta pisana alle Cannelle e il timore che sopravvenissero nuove genti indussero l'Infante a cercare d'aver subito, anche a patti larghissimi, Villa di Chiesa (*ZURITA*, VI, 48). Il 13 gennaio gli assediati consentivano di arrendersi e giurare vassallaggio ad Aragona, se dentro un mese non avessero ricevuto soccorsi. Non passò intero il mese: il 7 febbraio eran costretti dalla fame ad aprire le porte della città. I difensori ebber facoltà di ritirarsi, con le armi e le cose loro, in Castello di Castro, e uscirono onorati da coloro che erano stati testimoni della eroica resistenza (*MUNTANER*, p. 609; *Cronica del REY DON PEDRO*, I, 24; *ZURITA*, VI, 48; *CDE.*, XIV, 31).

v. 1342) Una nave destinata a rifornire Villa di Chiesa se ne va perchè noleggiata dai Genovesi a un prezzo maggiore di quel che le aveva proposto il Comune pisano. Il poeta riferisce con dolore un episodio dell'avidità umana, che in tempo di guerra pare acuirsi

e assumere le forme delittuose del ricatto. Ha parole di biasimo per il cittadino che si macchiò d'una colpa la quale per lui era un tradimento, ma riprova anche i reggitori della città, i quali non capirono che ad urgenti bisogni occorrono anche sacrifici particolari. La ricchezza di Villa di Chiesa avrebbe potuto ben compensare la maggiore spesa.

v. 1346) L'ut ha qui valore di *quam*.

v. 1348) Genova era in questo tempo in mano ai Guelfi. Era quindi, per odio a Pisa, favorevole ad Alfonso. Questi aveva mandato un capitano a Sassari per prendere possesso della città: possesso che a lui premeva per potere tener fronte, anche nella parte settentrionale dell'isola, ai Pisani, i quali vi avevano la fortezza di Terranova. Per questo fatto Genova, che voleva mandarvi un governatore suo e pretendeva che vi fossero mantenuti gli ordinamenti di prima, protestò e minacciò guerra. Ma Alfonso accolse benevolmente i legati e diede loro parole di cui essi mostrarono di contentarsi, non volendo secondare la causa dei Pisani (*ZURITA*, VI, 48). Questa nota mira a togliere un equivoco che potrebbe nascere in chi legge con poca attenzione altri cronisti. Il Roncioni, per esempio scrive a pagina 732 delle sue *Istorie* che "i Pisani e i Genovesi s'affrontarono con l'armata del re d'Aragona". Questi Genovesi, come spiega chiaramente il Nostro al verso 1565, sono i fuorusciti di parte ghibellina che facevano capo a Gaspare Doria e vivevano a Savona facendo professione d'arme.

v. 1351) Costruisci: "Villa habet meatus (*miniere*) et quantos! mineralia quanta!",.

v. 1354) Il verso di Giovenale (XIV. 138) ha *crescit*. Il Granchi usa il perfetto storico perchè ha narrato un fatto che comprova la verità dell'antica sentenza.

vv. 1356-57) La espressione "nomine prede", indica soltanto che la città, capitolando, passava politi-

45

50

55

60

65

70

75



Redditur, atque fuit sub illis nomine prede!

Spargitur Infantis gens omnis et undique terret  
Sardineam; petitur Novaurbs per bella teneri.

1360 Quam bene Pisani, munitis archibus intus,

Defensare putant robustis omnibus ipsam.

Bellaque dum mictunt infantes menia circa,

Terrigene et illam defensant: bella feruntur

Undique, et, eiectis saxis facibusque, sagiptis,

1365 Sanguinis unda fluit: rabies vexavit eosdem.

Gens sua multa nimis de Cathalanensibus illis

Errat, et a muris confringitur, atque perenta

Corpora conspexit, et tunc cessavit ab ira.

Altera fitque dies bellumque inmictitur atrox

1370 Terrigenis: Fantes circumdant menia cuncta.

Partibus atque tribus numquam sic aspera pugna

Mictitur: et cives tendebant stramina muris:

v. 1359. Novaurbs per bella teneri.] nova Urbs per bella teneri, MUR. — v. 1364. Undique, et,] Undique, et MUR. — v. 1372. tendebant stramina muris] tenebant stramina muris; MUR.: *il tenebant guasterebbe anche il verso: ritengo sia un errore di stampa*

camente nelle mani del vincitore. Cronisti del tempo  
5 e documenti ci attestano che Alfonso fu generoso con  
i vinti. Il contratto del 13 gennaio, stipulato in modo  
solenne per mano di Bonanato di Pietro, regio notaio  
(CDE., LVII. 11-31; ZURITA, VI, 48), però con tutte le  
altre carte antiche di Villa nell'incendio del 1353; ma  
10 ne sono note le principali condizioni accennate in atti  
posteriori. Vi si stabiliva: 1° che l'Infante, a nome  
del re, approvasse e confermasse gli usi, i privilegi e  
le immunità che Villa di Chiesa godeva sotto i Pisani;  
2° che le fosse conservato il diritto di eleggere i propri  
15 ufficiali e amministrare le proprie sostanze sotto l'auto-  
rità di un capitano o rettore che tenesse il luogo per  
il re e vi amministrasse la giustizia; 3° che continuasse  
a governarsi col suo Breve, da correggersi secondo le  
forme prescritte dal Breve medesimo; 4° che non le si  
20 imponessero tributi nè carichi maggiori di quelli ai  
quali già sottostava; 5° che nè Villa nè il suo territorio  
potessero mai essere dati in feudo nè disgiunti dalla  
dipendenza diretta della Corona. La esistenza certa  
di tali patti non giustifica tuttavia in nessun modo la  
25 lezione *victa* della edizione palatina, come ho detto  
nella esposizione delle varianti.

**Assedio e caduta di Terranova.** — vv. 1358-  
1387) Le milizie dell'Infante si spargono e portano per  
tutta la Sardegna il terrore. Tentano prendere d'assalto  
30 Terranova: ma i Pisani, raccolti tutti gli uomini va-  
lidi e munite le torri, si apprestano a difenderla. I  
nemici la investono, ma ai soldati del presidio si uni-  
scono anche i cittadini. La battaglia inferisce: è uno  
scagliar di pietre, di saette, di fiaccole, e il sangue  
35 scorre a fiumi. Si aggiunse al tormento degli assediati  
anche la discordia. V'erano in città molti Catalani:  
vennero gettati dalle mura e solo quando si videro i  
loro corpi fatti cadaveri cessò l'ira. Il secondo giorno  
gli assediati diedero un assalto feroce alla città che  
40 rimase interamente circondata. Da tre parti furiosis-

simo fu l'attacco: i cittadini barricavano con ogni sorta  
di oggetti le mura, nè vi fu, si può dire, suppellettile  
che non vi portassero. I Catalani fanno sforzi inauditi  
in tirar sassi e lanciar fuoco e saette: feriscono ma  
sono anch'essi colpiti: il crollo di una torre ne fece 45  
strage. Dopo tre giorni si rinnovò da ogni parte con  
maggior ferezza e con macchine l'assalto; ma la città  
non si arrese: anzi i Catalani dovettero ritirarsi dopo  
aver subito gravi perdite. Da quel momento cessarono  
i combattimenti: la generosa città fu sottoposta a un 50  
regolare assedio, ma non cedette finchè, dopo vari mesi,  
non le venne a mancare ogni cibo. Gli assediati ebber  
salva la vita.

v. 1358) Il poeta ritorna al luglio 1323. Appena  
iniziato l'assedio di Villa di Chiesa, o poco dopo, 55  
Alfonso affidò la difesa di Bosa a Pietro Ortis di Pisa,  
quella dei castelli di Monteacuto e di Goceano rispet-  
tivamente a Guglielmo de Cancerch e a Raimondo  
de Semenat, e nominò, contro il volere dei Genovesi,  
un suo governatore a Sassari nella persona di Gu- 60  
glielmo Moliner (FARA, p. 16). Interessava impedire  
le comunicazioni di Pisa con l'isola. A tal fine ordinò  
a Francesco Carroz e a Raimondo Peralta di navigare,  
con venti galee, lungo le coste orientali per espugnarvi  
i luoghi di approdo (ZURITA, VI, 45). Occuparono 65  
Orosei e attaccarono Terranova. Questi fatti dove-  
vano naturalmente spargere il terrore in tutti i paesi  
che obbedivano o erano favorevoli a Pisa.

v. 1363) *L'et* potrebbe corrispondere, come spesso nel  
Granchi, a *tum*. Preferisco dargli qui il valore di *etiam*. 70  
Anche i paesani si unirono al presidio pisano nella difesa.

v. 1365) I Catalani, che dovevano essere nella città  
in numero ragguardevole, secondati forse anche da quei  
Sardi che erano scontenti di Pisa, incominciarono su-  
bito ad esercitare opera che noi diremmo da disfattisti. 75  
Sorsero discordie; ma la cittadinanza se ne liberò con  
atto pronto e risoluto: furon gettati dalle mura.



	Vix et in urbe fuit, quam non posuere, supellex:	
	Gens igitur Fantis exercent inde lacertos,	
1375	Saxaque multa traunt, mistis tunc ignibus illis,	
	Atque sagiptantes ferunt: feruntur et ipsi	
	Culminis ab ictu perierunt atque secundo.	5
	Tertia post bellum lux iam dimiserat orbem:	
	Bella movent iterum quamtunque asperima Fantes	
1380	Omnibus a muris ghattis cum robore forti.	
	Nec datur; immo fuit strages quam magna suorum.	
	Postea nec bello nec pugnant artibus, immo	10
	Se posuere: fuit sub obsidione rebellis	
	Urbs: manet Infantis populus per tempora querens.	
1385	Nec habuere illam, donec sub mensibus esset	
	Evacuata cibo; set postea deficiente	
	Fruge datur Fanti, salvis tunc omnibus ipsis.	15
	Qui rediere suis tunc vultibus attumulati.	
	Talia post Pisas referunt excidia, setque	
1390	Vultibus ignotis dicebant ut mulieres:	
	"Es meus ipse? feras: quasi post tot secla maritus	
	Defuit,, atque ille: "sum vir tuus ipse; supersunt	20

— v. 1376. ferunt: feruntur et ipsi] ferunt, feruntur et ipsi: MUR. — v. 1381. suorum.] suorum MUR.

v. 1385) L'assedio non dovette durare più di tre mesi, perchè l'ammiraglio, che già era sulle coste della Corsica ai primi di ottobre, con l'intenzione di passare a Portopisano, per mancanza di viveri, per la mortalità degli uomini, per l'inverno prematuro e soprattutto perchè aveva avuto notizia che una potente flotta pisana, quella accennata da Alfonso nella sua lettera a Ugone, del 12 ottobre, si dirigeva verso capo Carbonara, si era affrettato a ritornare ed era già, il 10 dello stesso mese, non dopo, nel golfo di Cagliari.

Credo che il Granchi non sia stato qui esatto. Non tutta la città di Terranova cadde, ma solo una fortezza. Terranova, la regione meglio fortificata di tutta la Gallura, aveva, oltre la propria rocca, altri due castelli, uno a mezzodì, chiamato Detrès o Pedrès, e l'altro a ponente-libeccio, detto Testi o Telti. Si sa che il primo sorgeva su una collina a forma di piramide e che era inespugnabile: forse fu questo il castello preso per fame dagli Aragonesi. È però da ritenere che anch'esso, al ritorno dell'ammiraglio dalla Corsica, per la mancanza dei mezzi necessari a intraprendere o a continuare l'assedio delle altre rocche, venisse abbandonato; perchè il 22 dicembre (cf. la nota al v. 1339) una flotta pisana di venticinque triremi poteva approdare a Terranova e sbarcarvi trecento cavalieri e duecento balestrieri, che, con molti Sardi, andavano ad assalire, senza tuttavia riuscire ad espugnarlo, il castello di Goceano difeso da Raimondo de Semenat (*Cronica del REY DON PEDRO, ZURITA, FARA*). Una tale impresa non sarebbe stata possibile nè prudente col nemico alle spalle.

**Dolori in Pisa per i tristi avvenimenti di Sardegna.** — vv. 1388-1395) Ritornarono in Pisa umiliati e, per i disagi patiti, irriconoscibili. Diceva la moglie al marito come parlasse a uno sconosciuto: "Ma tu, dimmi, sei proprio mio? neppure in secoli di lontananza ti saresti cambiato così!,,. E questi: "Sono il tuo sposo: non vedi? ecco i pegni dell'amore,,. E diceva la madre al nato delle sue viscere: "Sei tu veramente mio figlio? il volto tuo non ti fa manifesto,,. E il figlio a lei: "Si madre: così tu non mi avessi mai generato!,,.

Chi ha dovuto cedere, dopo aver patito e compiuto intero il proprio dovere, non prova, ritornando in mezzo ai suoi, umiliazione: sa di essere rispettato e sente alle volte nell'animo anche un certo orgoglio della sua forza di resistenza. Dalla sua bocca non esce allora se non la parola della patria. I vinti di Terranova, benchè non avessero a rimproverarsi debolezze — il poeta, infatti, ne esalta l'eroismo — dinanzi alle persone care si lascian vincere dagli impulsi del sentimento e dell'egoismo e si uniscono a coloro che maledicono la guerra e le sue terribili conseguenze. Ne derivano scene che producono tristezza e avvilito nella città: il comune se ne preoccupa e aduna il senato perchè esamini gli avvenimenti e suggerisca una forte e salutare deliberazione.

vv. 1389-90) Costruisci: "sedque mulieres dicebant (suis viris) ut vultibus ignotis,,. La collocazione dell'*ut* è certamente ardita, ma nel Granchi non mancano davvero esempi di tali inversioni (cf. il *dum* del v. 2 e specialmente il *set* del v. 2598).



Pignora „ set mater dicebat ventre renato :

“ Es soboles dubia: facies te non manifestat „

1395 “ Sum: „ dabat ille “ utinam, mater, non me genuisses „.

Qualia dum cives scultabant mente sepulta,

Infremuere pares: iunsit Comune Senatam

Virginis in aula. cunctis presentibus ipsis

v. 1393. dicebat ventre senato:] dicebat: *ventre renato* MUR., con errore evidente

**Consiglio generale dei Pisani. Si delibera di preparare una grande offensiva. — 1396-1453)** Assiste-

5 Il comune convocò allora il senato nella cattedrale. Sorse ivi con animo commosso e turbato a parlare uno: “ Sono, disse, il più umile tra voi ed esprimo il pensiero “ dei popolani „. Poi salito alla tribuna continuò: “ Che noi siamo divisi e discordi non occorre davvero “ dimostrare: io voglio invece affermare che il comune “ è come un corpo rispetto alle sue membra: la sua “ unità risulta dalla connessione e perfetta armonia “ delle parti. Ora delle membra, cioè delle città, ci “ sono strappate con le armi. Villa di Chiesa è perduta “ e anche Terranova. Cittadini! difendiamo almeno il “ corpo che rimane e l’occhio che ancora ci è lasciato. “ È una grande città sotto il nome di Castro. Non è “ essa l’occhio nostro per mare, la città che il sole “ mattutino letizia, prima d’ogni altra cosa, dei suoi “ fulgori? Se per la nostra negligenza sarà perduta “ anche questa, sarà perduta la parte migliore del nostro “ corpo. Io propongo che si difenda il castello di “ Castro „. Sorge a parlare un altro in mezzo al silen- “ zio generale. “ Una nave — dice — diretta ai paesi “ d’occidente venne assalita dalle onde e stava per esser “ sommersa, ma i marinai, si affrettarono ad alleggerirla “ e non esitarono a gettare in mare anche le cose più “ preziose. Se così non avessero fatto, tutto sarebbe “ rimasto distrutto. Ebbene, io son pronto a offrire “ tutto il mio denaro pur di liberare e non perdere una “ città così bella e importante „. E aggiunse opportu- “ namente le parole di Lucano: “ Come rovina inconsul- “ tamente una nave, se, quando violento austro, solle- “ vando e spingendo dalle libiche Sirti l’Immenso mare, “ spezza l’albero maestro, i marinai, mentre v’è ancora “ speranza di salvezza, si lascian cogliere dal panico e “ procurano ciascuno a se stesso il naufragio; così “ faremo noi, se abbandoneremo al suo destino quella “ città „. Dice un terzo, ascoltato attentamente dai “ cittadini: “ Il bel palazzo di un tale è preso dal fuoco. “ Sapete che gl’incendi abbandonati a se stessi si svilup- “ pano sempre più vigorosi. Lo scrive Ovidio, la cui “ casa appunto rovinava. Orbene due città, sono ormai “ perdute. Troppo danno ha già fatto il fuoco. Il mio “ parere è che si debba fare ogni sforzo per salvare la “ bella città „. Dopo di lui un quarto così parlò in “ mezzo al silenzio e all’attenzione del senato: “ Un rozzo “ agricoltore aveva un bellissimo albero e massimamente “ fruttifero: un giorno schiere di uccelli si diedero a “ devastarglielo. Ne fu indignato, ma frenò la rabbia. “ È facile sopportare se non manchi la virtù della “ saggezza. Lo disse Ovidio nella sua *medicina dell’a-*

“ *more*. Ai primi uccelli però altri se ne aggiunsero “ e insieme osarono cogliere dai rami i maturi pomi. “ L’agricoltore tacque ancora; ma, quando quelli si “ presentarono per tagliare l’albero, l’astuto, tese le “ reti, li prese e li uccise tutti. Con la stessa arte noi “ dobbiamo cingere e trarre in nostro potere i Catalani „. “ Disse un quinto: “ Avete udito, cittadini: son parole “ perniciose, che sarebbe stato meglio non pronunziare „. “ Poichè la Incertezza coglie l’assemblea, non apparendo “ ancora con chiarezza una proposta che riunisca i partiti, “ quegli spiega il suo pensiero: “ Chi è preparato ed è “ in tempo non perda tempo „. A questo punto il priore “ raccoglie intorno a sè gli anziani. Vennero fatte molte “ considerazioni, ma la conclusione fu unanime. “ Siate, “ vi scongiuro — disse poi al Consiglio, — e mostratevi “ un’anima sola: sarete invincibili „. Fu applaudito. “ Si deliberò di preparare una formidabile offensiva.

v. 1393) Al verso 604 abbiamo trovato *iunsit comune senatus*. Qui è l’opposto. Là convoca il senato, qui il comune. La facoltà di convocare nel comune è indiscutibile: il senato poteva, se mai, proporre la convocazione del consiglio generale. Tra i vari organismi che avevano parte nel governo della città il Senato, composto di quaranta persone scelte dagli Anziani tra le più illuminate ed esperte, era quello che nei momenti più difficili veniva di preferenza chiamato (cf. anche il v. 1561) dal Podestà, dal Capitano o dagli Anziani a dare il suo parere nei consigli particolari o in quelli generali. Il consiglio del Senato, della Credenza, degli Anziani ecc., a cui si accenna nell’art. 69 del *Breve Pisani Communis* (cf. BONAINI, *Statuti inediti della città di Pisa*, II, lib. I) aveva bensì “ pro comuni pisano totius plenitudinem potestatis sicut generale consilium „, ma non poteva trattare di pace e di guerra. È dunque da ritenere che il consiglio qui descritto dal poeta fosse generale nel senso più ampio della parola. Lo prova anche il fatto che fu convocato nella chiesa cattedrale. L’art. 153 del Breve citato dice appunto: “ Tutti i consigli si debbono fare nel palazzo del popolo, eccetto lo consiglio maggiore, lo qual si possa fare in dell’ecclesia maggiore, “ si come è usato „.

Interessa piuttosto conoscere quando fu tenuto tale consiglio. Il Villani (IX, 236), lo Zurita (VI, 48) e il Fara (III, p. 18) scrivono che l’armata pisana partì il 25 gennaio 1324, ma che da contrario tempo spinta all’Elba dovette soggiornare qui e precisamente a Portolongone fino al 13 febbraio. Poichè a detta del Granchi (v. 1468), nei preparativi ultimi della spedizione vennero impiegati tre giorni, possiamo ammettere che il consiglio generale avesse luogo il 22 gennaio. È da rilevare che il Comune dovette essere indotto a quella



Surgit ians animo quidam tunc pandere civis:  
 1400 " Sum minimus vestrum pariter sensusque minoris „  
 Continuatque simul, postquam coscendit in altum:  
 " Fractio nostrorum patet; hanc non credo referre:  
 Cerno ego sic, cives, totum comune set esse  
 Corpus ut in menbris; unum conpage resultat.  
 1405 Membra set a nobis sunt urbes scissa per arma;  
 Villaque capta manet; Novaurbs ablata rebellat.

5

v. 1400. a sinistra è un quadrato, ma nel testo non c'è alcuna correzione. Forse il Revis. voleva porre una nota riguardante il partito del cittadino che aveva preso a parlare

convocazione non tanto dalla ragione addotta dal Nostro nei versi 1396-97, quanto dalla necessità di provvedere  
 5 circa un fatto concreto e urgente, voglio dire la convenzione avvenuta tra Alfonso e gli assediati di Villa di Chiesa. Par naturale supporre che una saettia fosse partita subito, il 13 gennaio, per Pisa a comunicarvi quanto si era pattuito con gli Aragonesi e a chiedere pronto aiuto. Non v'è contraddizione tra questa ipotesi e quel che è affermato nei versi 1406 e 1431. Con le parole *Villaque capta manet, Novaurbs ablata rebellat* e *Tamque duas urbes capiunt* i due oratori vogliono solo  
 10 dire che le due città, Villa e Terranova, possono considerarsi come perdute. Peccato che non resti il resoconto ufficiale di questo consiglio! Possiamo tuttavia credere che il poeta ci abbia qui, sommariamente, riferito l'andamento della discussione.

vv. 1400-1403) Che la città fosse tormentata dalle  
 20 sette è attestato anche dal Villani (IX, 236). Gli oratori del consiglio sono cinque. A prima vista non si scorge tra loro grave contrasto: paiono anzi convenire tutti nello stesso proposito, quello di combattere e debellare gli Aragonesi; ma, esaminando attentamente  
 25 i loro discorsi, non è difficile vedere, attraverso l'abilità che noi diremmo parlamentare, il dissidio delle parti. Il primo par dire: " Non è vero che il popolo minuto sia contrario alla guerra; i vinti di Terranova sono " gloriosi d'aver compiuto il loro dovere e son pronti  
 30 " ad altri sacrifici „. È una difesa però che sembra anche significare: " Gl'interessi per cui si combatte " questa guerra non sono i nostri „. Si noti che il popolo umile arriva a fare queste considerazioni solo quando le cose non procedono bene. Abbiamo dunque  
 35 un tacito rimprovero a chi aveva condotto male la impresa. Il secondo oratore non può essere che un popolano grasso, un negoziante: egli che ha commercio con la Sardegna e ne trae grandi profitti, si dichiara pronto a dare quanto ha, pur di salvare la città di Castro. Non è animato dai grandi ideali politici che aveva coltivati la repubblica, quando mirava al possesso della  
 40 intera isola: si contenta che non sia perduto il più importante scalo per le sue merci. Ammonisce, in sostanza, gli amministratori: " Se voi non provvedete —  
 45 " e finora avete provveduto male, — la nave dello stato " sarà sommersa „. Il terzo è meno verboso: " La repubblica soffre gravi danni: è necessario fare quel che si " può per limitarli „. È la parola del partito dominante. Nieri aveva operato in principio con energia, quando  
 50 sperava di poter domare il giudice Ugone e darne l'eredità a donna Giacomina Tedice; venuta meno questa spe-

ranza per il rapido intervento aragonese, egli, probabilmente, pensò di non inasprire troppo il nuovo potente nemico per averlo poi più benevolo nelle condizioni di pace; benevolo specialmente alla sua casa. Vedremo,  
 55 infatti, che nella pace conchiusa con Alfonso dopo la resa di Castro, i benefici concessi a Pisa non sono, in fondo, che benefici dati alla casa dei conti di Donoratico. Con questa tattica egli veniva anche a mitigare l'ira e l'ostilità degli antichi lupi, dei Lanfranchi, cioè, dei Sismondi e dei Gualandi, che, divenuti, qualche tempo dopo i tumulti del maggio-giugno 1322, suoi  
 60 mortali nemici, difendevano ora la causa dei fuorusciti e avrebbero voluto perfino dar la città a Castruccio, per averne poi essi l'assoluto dominio. Il quarto oratore è il rappresentante di questi. È, diremmo noi, un disfattista, senza sincerità, ma abilissimo. Egli non può opporsi al volere della maggioranza, rispetto al fine: vi si oppone rispetto al mezzo. " Occorre pazienza e sag-  
 70 " gezza; occorre aspettare e vigilare: al momento oportuno daremo il colpo decisivo „. Il quinto oratore intende subito il veleno di siffatto parlare e ribatte: " Quella che avete udita ora è una proposta ruinosa: " siamo preparati: non perdiamo tempo „. È questa la  
 75 parola del partito che, con vocabolo moderno, chiamerei nazionalista: partito impaziente dell'inerzia dei Nieri, al quale appartenevano i nobili che avevano sostenuto Gaddo e che probabilmente faceva capo a Giovanni Granchi, fratello, forse, del poeta. Giovanni nel gennaio del  
 80 1324 (cf. *Breve Vetus Antianorum*, p. 685) apparteneva alla magistratura degli Anziani, e si può ritenere che esercitasse un ascendente decisivo sulla deliberazione del Consiglio. Certo era un fautore caldissimo della impresa di Sardegna, alla quale prese viva parte (cf.  
 85 v. 1503 sgg.) e dalla quale ritornò indignato per la condotta tenuta da Manfredi nella battaglia di Lucocisterna e dopo. Riferì al Comune, ma non dovette appartarsi in disdegnoso silenzio. Par naturale anzi  
 90 supporre che l'opera sua fosse, da quel momento, contro la polica di Nieri. È un fatto che, quando un anno dopo la pace, si rinnovò la guerra e giunse a Pisa la notizia che Cagliari piano piano veniva bloccata, il popolo (cf. v. 1545 sgg.) volle che fosse mandato a difendere quella città proprio Giovanni Granchi.

v. 1406) Le parole *capta manet* devono, come  
 95 s'è già notato, significare solo che Villa " si può ritenere ormai perduta „. Il consiglio ebbe luogo il 22 gennaio: Villa cadde il 7 febbraio, per mancanza di viveri, dicono gli storici sardi e spagnuoli, per tradimento, afferma, senza fondamento, il Roncioni (p. 732).  
 100



Corpus o nunc, cives, remanens oculumque relictum  
 Nosque tuamur: et est magna urbs sub nomine Castri.  
 Hec oculus nobis est omnibus ipsa per equor.  
 1410 Sol rutilans mane prius et quam lumen orbem,  
 5 Hanc prius illustrat, licet et sub nomine Castri.  
 Que si neglecta perdatur et undique cura,  
 Corpus abest: cupio castrum defendere Castri „  
 Surgit et inde alius: simul et Comune silebat:  
 1415 “ Navis ad Hesperiam remeans involvitur undis,  
 10 Atque perit ventis: set hanc vacuare laborant,  
 Quotque valore bonum totum iactare per undas  
 Utique set naute; nec orsi cuncta perissent.  
 Sic vacuare volens, quod est mihi forte monete,  
 1420 Offero sollicitus, quam tanta ab urbe levare „  
 15 Prontus et adiecit Lucani verba poete:

c. 12

MUR. col. 322

v. 1412. perdatur] praedatur MUR.: è errore di lettura, del Muratori o del Canneto — v. 1418. nec orsi] hec orsus COD. e MUR.: l'Aman. aveva sott'occhio, forse, le parole nec orsi, ma scritte in modo che potevano leggersi anche hec ors', cioè hec orsus. Il Revis. non s'accorse dell'errore. La lezione, se non offende la metrica, giacchè di iato è qualche altro esempio nel Granchi (cf. v. 1482), offende certo il senso. L'emendamento da me proposto toglie ogni  
 5 inconveniente ed è con ogni probabilità la lezione vera. Si badi che nel nec la copula appartiene all'intero concetto, la negazione invece soltanto a orsi: nec orsi cuncta perissent vale dunque et, [hec] non orsi, cuncta perissent. Di quest'uso del nec si incontrano esempi anche in Ovidio, uno dei poeti più cari al Nostro (Vedi nel l. I delle METAM. il v. 110: Nec renovatus ager gravidis canebat aristas)

I cittadini convocati, in quel giorno sapevano solo che  
 10 la città si sarebbe arresa il 13 febbraio, se dentro quel termine non avessero avuto soccorso.

Più difficile è la interpretazione della espressione  
*Novaurbs ablata rebellat*. Terranova, secondo le fonti aragonesi, in questo caso di autorità indiscutibile, non  
 15 era caduta nell'estate del 1323: solo una fortezza era stata espugnata. Il Roncioni (p. 733) scrive che “ Bernardino Lancia, capitano di quella terra, uscendogli  
 “ incontra, disordinò in tal maniera l'esercito dei Catalani, che furono forzati, con gran mortalità di loro,  
 20 “ levarsi da quell'assedio „. Aggiunge anzi che “ per questo generoso fatto, i Pisani resero immuni dalle  
 “ gravezze reali e personali, per anni dieci, gli abitanti di “ Terranova „. Abbiamo veduto come possa intendersi la narrazione del Granchi (cf. la nota al v. 1365). Consta  
 25 da documento ufficiale (CDS. XIV, 25-26) che la flotta, partita finalmente da Portolongone, era giunta a Terranova il 16 febbraio. Questa città non era dunque in potere dei Catalani. Il verbo *rebellare* indica il tentativo di riscossa che è fatto dal vinto contro il vincitore: non  
 30 può dunque riferirsi ad azione contro i Pisani. D'altra parte, se ad *ablata* diamo il valore di “ tolta a noi „, col verbo *rebellare* l'oratore direbbe un vantaggio, non un danno della repubblica. Una città, infatti, perduta che si ribella al conquistatore costituisce non una condi-  
 35 zione deplorabile ma una speranza per chi prima l'ha dovuto cedere. Ora chi parla vuole evidentemente dire tutto il contrario. Interpreterei quindi: “ Terranova, “ che era stata ripresa al nemico, è ora costretta a battersi  
 “ — e forse senza speranza di salvarsi — un'altra volta  
 40 “ contro di esso „. Con tale interpretazione si armonizza la narrazione del poeta con i documenti che a

prima vista parrebbero contraddirla. È da supporre che i trecento cavalieri e i duecento balestrieri sbarcati a Terranova il 22 dicembre 1323 e andati, con molti Sardi, ad assalire Castello di Goceano, sconfitti, si  
 45 fossero ritirati nella città, inseguiti e assediati poi da Raimondo de Semenat. Sappiamo che l'armata pisana, avuta notizia a Terranova della caduta di Villa, pensò di partire subito per recarsi in soccorso di Cagliari e che si aggregò duecento cavalieri (FARA, lib. III, p. 18).  
 50 Ritengo che questi fossero gli avanzi della infelice spedizione del dicembre. Ma anche da quel momento, forse, Terranova non cessò di essere pisana (cf. la nota al v. 1518).

v. 1408) Il *nos* può essere nominativo e accusativo: 55 nel secondo caso il *que* è semplicemente particella aggiuntiva: “ Difendiamo, o cittadini, il corpo che rimane, “ l'occhio che ancora abbiamo e noi stessi „. Nel primo il *que* avrebbe il valore di “ ebbene „: “ Ebbene, noi “ difendiamo, o cittadini, il corpo che rimane e l'occhio  
 60 “ che ancora c'è lasciato „. Preferisco intendere in quest'ultimo modo. Il *nos* accusativo sarebbe una inutile ripetizione del concetto *corpus remanens*, senza dire che il ragionamento di chi parla con tale interpretazione si connette più logicamente con quel che segue. L'oratore vuol dire: “ Tuamur corpus, sed etiam oculum; “ nam si oculus perdatur, corpus etiam abest „ (dobbiamo difendere il corpo, ma non dobbiamo abbandonare l'occhio — Cagliari, l'emporio di Pisa: — perchè, se perderemo questa città, comprometteremo anche la vita  
 70 del corpo, cioè della repubblica).

v. 1411) Ordina: “ Que et (= etiam) si perdatur, “ neglecta undique cura „ (Orbene, se si perderà anche questa).



Lucanus

“ Inconsulta ruit qualis cum turbidus auster  
 Repulit a libicis inmensum Sirtibus equor,  
 Fractaque velliferi sonuerunt pondera mali,  
 1425 Navitaque, et nondum sparsa conpage carine,  
 Naufragium sibi quisque facit, sic, urbe relicta „.

5

Tertius ascendit; cives pariterque silere.  
 “ Una domus pulcra cuiusdam fertur ad ignes:  
 Et neglecta solent incendia sumere vires.

Ovidius

1430 Hoc ait Ovidius, cuius domus ipsa peribat.  
 Jamque duas urbes capiunt; nimis obfuit ignis.  
 Defensare volo talem pro viribus urbem „.

10

Dixerat, et quartus cepit; tacuere Senatus.  
 “ Arbor erat duro multum spetiosa bubulco,

1435 Fructibus ipsa suis et semper fertilis illi,  
 Quam simul adiuntis avibus per et agmina vastant.  
 Villicus unde fuit motus nec inpatienter.

15

Posse pati facile est, si non sapientia desit,  
 Naso tulit, quando curam descripsit amoris.

Ovidius

1440 Pluribus et primis avibus se ledere iuntis  
 Mitia desertis ramis decerpere poma

20

Audent: ille tacet: veniunt incidere ferro.

v. 1422. Manca nel Muratori la postilla Lucanus. Le citazioni nell'ediz. palatina sono tutte trascurate —  
 v. 1423. inmensum] inmersum MUR.: in Lucano è inmensum. Nel COD. la parola è scritta in modo da potere esser  
 letta anche inmersum: così ritengo intendesse il Canneto — v. 1438. sapientia] patientia COD. e MUR.: ho creduto  
 5 necessario per il senso sostituire a patientia la parola che è nel verso ovidiano. Il Revis. aveva posto al margine  
 sinistro Ovidi'. L'Aman. cancellò, ma non del tutto, e scrisse il nome calligraficamente. Della scrittura del Revis.  
 resta ancora idi': la prima parte fu tagliata quando il codice fu rilegato. — Dopo desit il MUR. mette malamente  
 un punto

vv. 1422-1426) Lucano (*Phars.*, I, 486 sgg.) descrive  
 con i seguenti versi lo spavento prodottosi a Roma  
 10 nel popolo e nel senato per il prossimo arrivo di Cesare:

.... Nec solum volgus inani  
 percussum terrore pavet; sed curia et ipsi  
 sedibus exilivere patres, invisaque belli  
 consulibus fugiens mandat decreta senatus.  
 15 Tunc, quae tuta petant et quae metuenda relinquunt  
 incerti, quo quemque fugae tulit impetus, urguet  
 praecipitem populum, serieque haerentia longa  
 agmina prorumpunt; credas aut tecta nefandas  
 corripuisse faces, aut iam quatiante ruina  
 20 nutantes pendere domos. Sic turba per urbem  
 praecipiti lymphata gradu, velut unica rebus  
 spes foret adflictis patrios excedere muros,  
 inconsulta ruit. Qualis, cum turbidus auster  
 reppulit a lybicis inmensum Syrtibus aequor  
 25 fractaque velliferi sonuerunt pondera mali,  
 desilit in fluctus deserta puppe magister  
 navitaque, et, nondum sparsa conpage carinae,  
 naufragium sibi quisque facit; sic urbe relicta  
 in bellum fugitur.

30 Il Granchi pone in bocca al secondo oratore una  
 parte dei versi di Lucano, ma si vede che li citava a  
 memoria. In Lucano la confusione generale dei citta-

dini è paragonata alla disperazione del nocchiero, dei  
 marinai e dei passeggeri: il Granchi fa dire, con minor  
 proprietà di comparazione, al suo concittadino che ab-  
 35 bandonare Cagliari, quando v'è ancora speranza di  
 salvarla, è fare come i marinai e i passeggeri colti dal  
 panico, è procurarsi il naufragio.

v. 1427) silere potrebbe essere un infinito descrittivo;  
 ma il *silebat* del v. 1414 e il *tacueret* del v. 1433  
 40 m'inducono a ritenerlo piuttosto un perfetto indic. di  
 forma medioevale (cf. il *silerunt* del v. 493).

v. 1429) Il verso è di Orazio (*Ep.* I, 18, 85), non  
 di Ovidio. Il Granchi era uomo di molta lettura, ma  
 qualche volta, così nelle citazioni come nella storia,  
 45 commetteva imperdonabili confusioni. Nè il postillatore  
 era in grado di correggerle o di notarle.

v. 1436) Ordina: “ Quam avibus simul adiuntis  
 “ et per agmina vastant „. *Adiuntis avibus*, come il  
 50 *pluribus avibus iuntis primis* del v. 1440, è ablativo asso-  
 luto in funzione di soggetto: il latino classico avrebbe  
 usato il nominativo.

v. 1438) Ovidio (*Remedia amoris*, 521-22) dice:  
 Posse pati facile est, ubi, ni sapientia desit,  
 Protinus ex facili gaudia ferre licet.

55

Un concetto simile è anche nell'*Ars amatoria* (II,  
 539-40):

Rivalem patienter habe: victoria tecum  
 Stabit; eris magni victor in orbe Iovis.



Tuncque sagax multum conatus retia tendit,  
In quibus iniectis avibus per colla necavit.

1445 Qua nos arte pari claudamus Cathalanenses „.

Quintus et ipse loquens: “ vidistis: verba ruine „  
Inquit; “ et, o cives, melius ne lingua dedisset „.

Dum trepidant nullo firmante robore partes,  
Ille docet: “ semper nocuit differre paratis „.

1450 Iunsit et ipse Prior Duodecim; dein multa fuerunt  
Insinuata; set est illis conclusio concors:

“ Jungite, queso, manus; pulsate in corpore vires „.  
Sic tenere; placet bellum commictere forte.

Indicat et preco populo ascultante per urbem:

1455 *A teneris annis quot sunt ad bella potentes,*  
*Accipiant omnes, quindenis usque senentes,*

*Arma.* Fuit cunctis totus conatus ad illa:  
Omnibus ammissis tunc artibus, arma secuntur

Lucanus

c. 13

v. 1446. loquens] loques COD. — v. 1447. mellus ne] melius nec MUR.: la lezione non darebbe senso — v. 1450. dein] MUR.: bene: il COD. ha de — v. 1455. quot] qui MUR.; la lettura è incerta: il quot è, ad ogni modo, più efficace — v. 1456. omnes] onis COD.: nei versi 1460 e 1511 l'Aman. scrisse oms con sopra la lineetta di abbreviazione: siccome le forme in is anzi che in es dei nomi e aggettivi della terza declinazione non sono, di regola, usate dal Nostro, ritengo che anche qui si debba leggere omnes — v. 1458. ammissis] omissis MUR.: non male: ma poichè amittere vale anche “ lasciare andare, mettere da parte „, non credo necessaria la correzione. Solo è da notare la doppia m, vizio degli amanuensi del tempo — secuntur] secutus MUR.: non dà senso — v. 1459. quantis; et fit offensio pulcra,] quantis, et fit offensio pulcra. MUR.: il Muratori non ha veduto che, dipendente da fit offensio, abbiamo qui una serie di proposizioni descrittive che cessa col verso 1466 (ut cernuntur...., cum fulsere...., quando cupiunt...., cum patuere...., cum sumunt....]

v. 1444) Qui l'abl. assoluto è in funzione di oggetto: il latino migliore avrebbe detto *iniectas aves*.

vv. 1448-49) Le parole che Lucano (*Phars.*, I, 268-9) mette in bocca a Curione, che vuole indurre Cesare a troncargli ogni indugio, sono:

*Dum trepidant nullo firmatae robore partes,*  
*Tolle moras: semper nocuit differre paratis.*

v. 1450) Non si deve intendere che il consiglio generale si sciogliesse senz'aver deliberato: il priore riunì, seduta stante, gli anziani per accordarsi con loro e fare poi una proposta che incontrasse il favore e l'approvazione di tutti o di una forte maggioranza. Si ricordi che un anziano, per l'art. 101 del *Breve Pisani Communis*, non poteva parlare in consiglio senza il consenso unanime o del maggior numero dei colleghi.

v. 1453) Il consiglio approvò la proposta fatta dal priore a nome degli anziani. La deliberazione forse fu unanime: i seguaci del quarto oratore non avrebbero, senza smascherarsi, potuto votar contro o astenersi.

**Il bando di guerra. I preparativi. Tristi presagi. La partenza.** — vv. 1454-1491) Corre il banditore per la città e grida al popolo: “ Quanti sono abili alla guerra, giovani e vecchi, dai quindici anni in su, tutti prendano le armi „. Risposero tutti con entusiasmo. Tutti, lasciate le loro professioni e i loro mestieri, tutti dai più umili al più alti, si presentarono. Spettacolo magnifico! si vedono qua i cittadini marciare per quattro, superbi nelle loro fulgenti armature,

là le schiere dar bagliori di elmi e di mazze. Si raccolgono poi a San Piero a Grado: seguono le insegne al canto di giulive canzoni e giungono presso il tempio dei santi Guido e Leonardo, dove brindano auspicando la vittoria. Entrano in fine nel porto. Al terzo giorno dal bando issano sulle navi ivi raccolte le grandi insegne vermiglie e, legate le funi alle antenne, innalzano le vele; ma allorchè si accinsero a porre il grande stendardo sulla poppa, questo cadde: fu un grido di spavento per il cattivo augurio. Ahimè! quella caduta era proprio il segno di un avverso destino: Iddio aveva già manifestata l'ira sua e gli elementi avevano dato chiari segni di guerra nefasta ai Pisani. Non era ruinata dall'alto del tempio la statua di marmo della Vergine, poco dopo che v'era stata collocata? Non era arso il Ponte Nuovo: non erano rimaste distrutte tutte le merci ivi raccolte? Son questi tristi presagi. Il porto stesso diede cattivi auspici, quando un improvviso vento fu per distruggere e sommergere le navi. Io faccio voti perchè i miei concittadini vivano concordemente: allora, soltanto allora, tutto sarà loro favorevole. Il vessillo potè poi essere collocato. Le navi ondeggiavano da ogni parte e i venti da ogni parte le disperdono per il mare: finalmente possono riprendere il loro viaggio: ecco son presso al capo Carbonara e ai suoi lidi. Dopo tanti e tali pericoli i miei cittadini sono a Cagliari: si accingono subito a difendere contro i nemici la Sardegna e Castello di Castro. Tutti son pronti: tutto è preparato: ecco le schiere dei cavalieri, ecco in prima linea i fanti!

40

45

50

55

60

65



- A minimis quantis: et fit offensio pulcra  
 1460 Pergere quaterni cives cernuntur ut omnes,  
 Hincque suis armis tunc resplendentibus, inde,  
 Cum fulsere sue ghaleis maleisque coortes,  
 Jungere se cupiunt quando ecce ad limina Petri, 5  
 Cantibus et iubilant insignia quanta sequentes,  
 1465 Cum patuere acies vicine ad templa Guidonis  
 Atque Leonardi, sumunt cum vitrea Bacchi.  
 Postque suus portus ~~cuntos~~ pariterque receptat.  
 Tertia fitque dies, assuntis navibus illic 10  
 Grandia quando levant insignia quam rubicunda,  
 1470 Sartibus et malo commissis vela levarunt.  
 Cum fuit et magnum vexillum ponere puppi,  
 Quot ruit, et clamant dubium contingere casum.  
 Heu male commissum fatalis casus inurget, 15  
 Quando ire patuere Deum, manifestaue belli  
 1475 Signa dedit mundus Pisanis prescia pugne.  
 Non ea marmorea summo de culmine Virgo

Lucanus

v. 1460. ut] et MUR.: *il Muratori corresse perchè non intese il valore temporale dell'ut, che nel Codice è chiarissimo* — v. 1461. Hincque] Hicque MUR.: *non bene: il correlativo di inde è hinc — resplendentibus] resplentibus* COD. — v. 1462. maleisque] COD.: *sarebbe malleisque; ma non tornerebbe il verso: siamo dunque dinanzi a una forma corrotta* — v. 1464. sequentes.] sequentes. MUR.; *la serie delle prop. descrittive continua* — v. 1465. templa] 5 tepla COD. — v. 1466. suus] suis MUR.: *è forse un errore di stampa* — v. 1468. dies, assuntis navibus illic] dies assuntis navibus illic, MUR. — v. 1470. Sartibus] Sirtibus COD. e MUR.: *il senso è chiaro: "legate le funi all'an-*  
*" tenna, innalzarono le vele „; ma non trovo nè nei vocabolari nè nei moltissimi cronisti medievali che ho avuto occa-*  
*sione di leggere, la parola sirtes col valore di " funi, corde „. Vogliamo supporre che l'Aman. scrivesse, senza*  
*capire, Sirtibus invece di Restibus, per influenza del sirtibus che è al verso 1423? La diversità delle maiuscole*  
 10 *rendono poco probabile la cosa: il Revis. non si sarebbe accorto dell'errore? Dal greco postclassico ἑξάρτια si formò,*  
*secondo lo Zambaldi, la parola italiana " sarte „ o " sartie „. Non è impossibile che il Nostro latinizzasse questa*  
*forma con " sartes, sartium „. Anche così però ci sarebbe sempre qui una svista, benchè minore e più perdonabile,*  
*del Revis. — v. 1471. magnum] magnus COD. di scrittura chiarissima: ma è evidente errore dell'Aman. e svista*  
 15 *del Revis. — v. 1472. Quot ruit,] Quod ruit: MUR.: non bene: l'ordine del costrutto è: " Et cum fuit ponere*  
*" puppi magnum vexillum, quod (perchè) ruit, et (= tum) clamant contingere dubium casum „.*

v. 1459) *A minimis quantis* è espressione incompiuta: è da intendere " dai più umili ai più alti cittadini „. Per non mostrarsi in contraddizione col voto dato nel consiglio generale si presentarono anche i nemici di Nieri.

20 v. 1463) *Ad limina Petri* " dinanzi alla basilica di " San Piero a Grado „, che si trova sulla via di Marina di Pisa a sei chilometri dalla città e a distanza di circa settecento metri dalla sponda sinistra dell'attuale corso dell'Arno. Fu fondata nel IV secolo dell'era vol-

25 gare su un vecchio tempio che era stato eretto a ricordo di San Pietro approdato, quando, secondo la tradizione, venne in Italia, a quella spiaggia. Vedansi le notizie riguardanti questa importante chiesa nel Da Morrona, *Pisa illustrata*, vol. III, cap. XIX, p. 397.

30 vv. 1465-66) La chiesa dedicata a san Guido e a san Leonardo era vicina a San Piero a Grado. Oggi non esiste più.

35 vv. 1468-69) Ordina: " Tertia fitque dies, quando " navibus illic assuntis levant grandia insignia quam " rubicunda „. Intendo " il terzo giorno dal bando „ non " il terzo giorno da che erano incominciate le operazioni " d'imbarco „.

v. 1471) Le grandi insegne vermiglie dovevano essere le bandiere rosse con in mezzo la croce bianca; il *magnum vexillum* penso fosse " lo stendardo con la 40 " Vergine „, che probabilmente si poneva sulla poppa della nave ammiraglia. Tutto in questa spedizione è pisano. Non si può parlare di insegna imperiale, perchè in quel momento il più vicino e il più potente ghibellino congiurava con l'aragonese ai danni della città; 45 non del vessillo di san Pietro: nel 1324 Pisa faceva il penultimo grande sforzo per conservare quella Sardegna che le era stata donata dai papi e che ora un papa le aveva tolta.

vv. 1474-75) Lucano incomincia il secondo libro 50 della *Farsaglia* con i seguenti versi:

*Iamque irae patuere deum manifestaue belli  
 Signa dedit mundus, legesque et foedera rerum  
 Praescia monstrifero vertit natura tumultu  
 Indixitque nefas.* 55

Tra i poeti latini studiati e imitati dal Granchi Lucano occupa il primo posto.



Inde ruit tenpli, nec mensibus adnumeratis?  
 Ponsque Novus noster flammis non uritur, atque  
 Mercibus exustis? sunt hec mala fata ruine.

1480 Portus et ipse dedit signum, cum puppibus illis  
 Ventus adest subitus demergere, cum perierunt.

Ergo meos opto uno cum mentis amore  
 Vivere: tunc venient Pisanis prospera cuncta.

Postea set licuit vexillum ponere civem.

1485 Undique dum fluitant, sparguntur et unde per equor

v. 1481. demergere] COD. e MUR.: è da notare che al margine sinistro è, di carattere del Revis. submergere. Sonerebbe men bene, dopo subitus: ad ogni modo la correzione, se correzione voleva essere, non fu fatta — v. 1482. uno cum mentis amore] uno coniunctus amore MUR.: non si regge sintatticamente: e non si reggerebbe prosodicamente se cambiassimo coniunctus in coniunctos: l'os finale dei plurali non è mai fatto breve dal Nostro

5 v. 1477) La cronaca pisana edita dal Muratori (RR. II. SS., XV) scrive: "In questo tempo — nel " 1322 — annegò una galea in su li pali di Porto pisano " per fortuna di mare e fue adì 13 di febbraio. E " funno tremuoti grandissimi e cadde l'immagine della " Vergine, la quale era di marmo, di sopra la porta " maggiore di Duomo e molti segni apparinno di for- " tuna, di venti e di ruina grandissima. Ogni uomo " di Pisa dicea: *Per certo questi son grandi segni: " Iddio ci aiuti* „. Così presso a poco dice il Sardo. 10 La cronaca senese di Andrea Dei riferisce che nello stesso anno " fu universale carestia per tutta Italia „. Vedi in proposito anche i capitoli 177, 184 e 221 del libro IX del Villani.

20 v. 1478) Il Ponte Nuovo univa le due strade di santa Maria e di sant'Antonio. N'era stata intrapresa la fondazione a proprie spese dai nobili Cortevocchia, Gualandi, Gaetani, Duodi e Galli, nel 1182. Siccome esisteva ancora al tempo in cui Pisa si arrese ai Fiorentini, come afferma il Targioni a p. 88 del II tomo dei suoi *Viaggi*, deve ritenersi che il ponte venisse riedificato. L'incendio avvenne il 15 gennaio del 1323 (SARDO, LXV, p. 104).

v. 1480) Per l'origine e le vicende di Portopisano si legga il Da Morrona (*op. cit.*, III, parte II, cap. IV).

30 v. 1481) Allude a una improvvisa burrasca che mise in serio pericolo la flotta ancorata nel porto. Il *perierunt* ha qui lo stesso valore del *perit* che abbiamo trovato al v. 1416: significa, cioè, " furono per esser " sommerse „.

35 v. 1482) Questo verso è uno dei pochissimi in cui il Granchi, armonioso nella struttura dell'esametro fino a produrre monotonia, usi la licenza dell'iato.

40 Il poeta attribuisce tutti i mali di Pisa alle discordie dei cittadini. Il voto per la concordia può qui parere, a prima vista, inopportuno; ma non è: il buon frate crede che i fenomeni naturali e gli avvenimenti infausti del 1322, del 1323, la caduta dello stendardo e il vento furioso che precedette la partenza della flotta non siano che segni dell'ira divina contro la perversità 45 dei Pisani. La sua insistenza nel raccomandare la concordia è prova di un animo nobile e superiore, che soffriva nel vedere i suoi concittadini sacrificare i più alti interessi della patria alla meschina soddisfazione

delle vendette personali e di partito. Il poema incomincia e termina con la stessa esortazione.

50 vv. 1485-86) *Sparguntur* è la proposizione principale: *et unde* sta per *undique*, e, veramente, pare un gioco di parola come il *brisoctu* per *octubris* del verso 3099. Con la lezione del Muratori, che pone soltanto una virgola dopo *Flatibus* pare che la flotta, pur con 55 difficoltà, continuasse il suo cammino e giungesse direttamente alle coste della Sardegna: ma non fu così. Essa, partita con mare sfavorevole, fu colta, presso l'Elba da tale tempesta che la costrinse, come s'è già notato, a ripararsi a Portolongone. La lezione mia 60 rispetta la verità che è attestata dal Villani, dallo Zurita e dal Fara. Il verbo *remeare*, che nel latino classico vale " ritornare „, qui significa invece " tornare " ad andare „ e indica la ripresa della navigazione dopo la tempesta, cioè " dopo il pericolo „. Tale interpretazione è avvalorata dalle parole *post hec discrimina* del verso 1488: parole che non sarebbero al loro posto se dovessero riferirsi solo al rischio corso in Portopisano prima della partenza.

70 Il Villani fa giungere la spedizione in Sardegna, a Capo di Terra, il 25 febbraio: ed è vero: ma consta dalla lettera di Ugone, del 19 febbraio, che la flotta approdò prima a Terranova, il 16. Era composta, secondo il cronista fiorentino, di cinquantadue tra galee ed uscieri: più precisamente ci dicono Ugone e il Muntaner che constava di trentasei galee e molti legni ed uscieri per il trasporto dei cavalli e degli apparecchi di guerra. Il Besta trova singolare che il Muntaner faccia partecipare alla flotta pisana anche navi genovesi. Non sappiamo veramente se a questa spedizione prendessero 80 parte navi genovesi, come avvenne in quella dell'anno successivo capitanata da Gaspare Doria: forse no: ma si dovrebbe intendere, a ogni modo, che si trattava di navi fornite dai ghibellini fuorusciti di Genova. La flotta trasportava, a detta del Villani, cinquecento cavalieri, tra tedeschi e italiani, e duemila balestrieri pisani. Altri duecento cavalieri furono imbarcati a Terranova (FARA, III, p. 18). Il Muntaner fa salire a milleduecento i cavalieri, a seimila i fanti e i balestrieri (cap. 275).

90 Alla parola *Carbonaria* il Pecchiai, che aveva assunto prima di me l'incarico di pubblicare il poema del Granchi, aveva fatto la seguente nota: " *Carbonaria*



Flatibus: et remeant; fit Carbonaria pronta,  
 Lictoribusque suis naves sunt ecce propinque.  
 Sunt et in urbe mei post hec discrimina cives,  
 Sardineamque volunt castrum defendere Castrum  
 1490 Hostibus ab illis: gens omnis quanta paratur, 5  
 Agmina per acies, peditum prius ecce coortes.  
 Sic Cathalanenses veniunt ex parte suorum;  
 Atque simul iunctis cunctis tunc Fantibus illis,  
 Teutonicis quantis pisana et gente probata,  
 1495 Viribus armorum decidere corpora ferro 10  
 Initiunt pariter manibus: diffusus in illis  
 Mox cruor ipse natat, acies quando esse propinquas  
 Contigit: amborum partes iugulantur ab armis,

v. 1486. Flatibus:] Flatibus, MUR. — v. 1492. *al margine destro di questo verso era una noticina in due righe: si riesce a leggere "veniunt ex parte Calleritana, ubi fuerunt". Ma era inutile, e fu cancellata* — v. 1495. Initiunt] Iniciunt MUR.: *che sia da correggere Initiant? Suppongo che il poeta abbia usato inicere invece di se inicere per analogia a vertere con valore riflessivo: certo l'initiunt con tale significato è molto più efficace di initiant*

5 "dicevasi nel medioevo il terrapieno esterno lungo le  
 "mura di un castello o d'una città. Qui però la parola  
 "non è usata in tal senso". Veramente è piuttosto  
 da credere che fosse una fossa ignivoma, il cui scavo  
 era coperto di fronde e di altre materie in modo che  
 10 i nemici, non accorgendosene, vi precipitassero dentro:  
 ed era stato questo artificio portato in Italia dai Greci  
 o dai Saraceni (cf. Bossi, *Storia d'Italia*, XIV, cap.  
 XXIX): ma, qui, si tratta semplicemente del *Capo Car-*  
*bonara*. All'armata, partita da Terranova, fu presto  
 15 visibile (*pronta*) la punta del detto Capo; ossia, in altre  
 parole, l'armata giunse prestamente vicino a Cagliari.

v. 1488) Il poeta è qui troppo breve e inesatto:  
 non a Cagliari, ma nel territorio di Cagliari sbarcarono  
 i Pisani, a Caputerra (MUNTANER, 609), o più precisa-  
 20 mente presso il tempio di santa Maria Maddalena  
 (FARA, III, p. 18), che è nella marina di Caputerra.  
 Alfonso, saputo da Ugone che la flotta pisana si avvi-  
 cinava, raccolse l'esercito in Bonaria, e, armate trenta  
 (MUNTANER) o ventitre (FARA) galee, stabilì di dar  
 25 battaglia navale. Il 25, mentre i Pisani erano presso  
 il Capo Carbonara, egli si avanzò fino al promontorio  
 di sant'Elia. Gli andò incontro Manfredi, ma nessuno  
 dei due osò attaccare. Il 26 Manfredi sbarcò, come s'è  
 detto, a Santa Maria Maddalena e si avviò a Decimo  
 30 con tutte le forze, alle quali si aggiunsero molti Sardi,  
 che lo storico Catalano chiama naturalmente perversi,  
 mentre, in realtà, osserva il Besta, non facevano che  
 prendere le parti dell'antico signore contro il nuovo  
 non da loro scelto, ma loro imposto. La flotta, girata  
 35 la penisola sulcitana si raccolse all'isola Rossa e si  
 preparò per combattere. Doveva essere nel piano di  
 Manfredi un attacco combinato per terra e per mare.  
 Per due volte, infatti, essa avvistò il Castello, ma  
 rincorsa dai Catalani si ritirò. Alfonso, conoscendo  
 40 che in Cagliari v'erano, con i duecento venuti da  
 Iglesias, settecento cavalli e una corrispondente fan-  
 teria, pensò di impedire che questi, con improvvisa sor-  
 tita, si unissero ai sopraggiunti, e, uscito la notte di  
 Bonaria con quattrocento cavalieri d'armatura pesante,

con cinquanta militi leggeri e duemila fanti tra almo- 45  
 gavari e valletti di masnada (MUNTANER, 611), andò a  
 collocarsi nel piano di Lucocisterna, per dove era  
 necessario passasse Manfredi, e il 1<sup>o</sup> marzo, giorno  
 delle ceneri, si ordinò a battaglia.

v. 1491) L'avanguardia aragonese era comandata 50  
 da Guglielmo d'Anguissola; quella pisana da Enrico  
 Tedesco. Il Fara, seguito dal Tola, dice che a capo di  
 quest'ultima era Enrico Tosco, figlio del grande Castruc-  
 cio Castracane. Basterebbe considerare la mortale ini-  
 micizia che era, in questo tempo, tra Castruccio, favo- 55  
 reggiatore degli aragonesi, e Nieri, per riconoscere il  
 grossolano equivoco.

**Battaglia di Lucocisterna. Sconfitta dei Pisani.**  
**Severo giudizio su Manfredi.** — vv. 1492-1502) Come 60  
 i Pisani così fanno i Catalani, movendo dal loro cam-  
 po. Appena son vicini i due eserciti si scagliano l'un  
 contro l'altro e si attaccano in fiera battaglia: scorre  
 da una parte e dall'altra a fiumi il sangue. Gli Ara-  
 gonesi combattono valorosamente: ma solo quando Man-  
 65 fredri si dà alla fuga le schiere pisane abbandonano la  
 pugna. Tutto è finito. La vittoria sarebbe stata nostra  
 se Manfredi avesse condotto la cavalleria secondo le  
 regole dell'arte.

vv. 1493-95) Ordina: "Atque tunc Cunctis illis  
 "Fantibus iunctis (*inter se*), (iunctis *item*) Teutonicis 70  
 "quantis et probata gente pisana (*ablativi assoluti in*  
 "*funzione di soggetti*) initiunt (= se iniciunt) decidere  
 "(*infin. fin.*) corpora viribus armorum, ferro, pariter  
 "manibus".

vv. 1498-99) La battaglia è descritta a vivi colori 75  
 dal Muntaner (cap. 275). Ebbe tre fasi. Nella prima  
 gli Aragonesi guidati da Guglielmo d'Anguissola ebbero  
 la peggio. Intervenne nella seconda Alfonso col grosso  
 delle sue forze. Manfredi aveva ordinato ad Arrigo  
 Tedesco di prender di mira, con dodici cavalieri, uni- 80  
 camente Alfonso. Nella mischia feroce questi ebbe  
 morto il cavallo: cadde, ma fu presto a rialzarsi, e,  
 agitando lo stendardo, che pure era caduto al suo fianco  
 con chi lo portava, montò sul cavallo offertogli da don



Fantibus invictis: Manfredo tergha petente,  
1500 Deviat a pugna gens et pisana; quiescunt

v. 1399. invictis:] invictis MUR.: no: i Pisani lasciarono il campo non perchè i Catalani sapevano resistere, ma perchè videro che il loro capitano si dava alla fuga

Boxados e tornò ad investire il nemico: uccise Arrigo e sette dei dodici cavalieri; e, avanzatosi, trovossi a  
5 faccia a faccia con Manfredi: lo colpì con una lancia, lo rovesciò. I Pisani fecero risalire a cavallo il conte; ma questi, già piagato da oltre dieci ferite, nel fervore della lotta, si sottrasse con dieci cavalieri e fuggì al castello di Cagliari; dove più che cinquecento cavalieri  
10 aspettavano l'esito della battaglia non osando uscire per paura che don Carroz li cogliesse alle spalle. Tedeschi e Pisani, disanimati, si ritirarono sur un vicino poggetto. Anche Alfonso si ritirò alquanto per riordinarsi; ma la sosta fu breve. La terza fase è una  
15 rapida zuffa: i Catalani si scagliano compatti contro il nemico che li accoglie col furore della disperazione: fu vana resistenza: ottanta cavalieri pisani, non reggendo più, nel momento che la pugna era più aspra e ostinata, fuggirono in Cagliari (cf. anche il VILLANI, IX,  
20 236). Alfonso incalza: è colpito da una stoccata nel viso, ma il sangue lo fece diventare leone. I Tedeschi e i Pisani si diedero a una fuga precipitosa. Molti perirono combattendo, moltissimi nelle acque insidiose delle paludi vicine. I Catalani, fatto un largo bottino, ritornarono al castello di Bonaria. Due giorni dopo giungeva Ugone, dolente di non aver potuto dividere con l'Infante i rischi e la gloria di quella decisiva vittoria. Alfonso mandò subito un legno armato al padre per dargli la lieta novella e pregarlo di mandargli venti galee sottili per evitare che le navi pisane continuassero a burlarsi di lui. Alla vittoria terrestre seguì, benchè di minor rilievo, quella marina. Don Carroz si mosse per attaccare la flotta pisana, che veleggiava in vane dimostrazioni tra i capi Carbonara e  
35 Sant'Elia: i legni più agili fuggirono; quelli onerari, con grosso carico di vettovaglie e di arnesi di guerra, furono catturati. Da questo momento Alfonso strinse per terra e per mare l'assedio di Cagliari, ponendo i difensori in una condizione sempre più difficile.

40 Il Villani scrive che la battaglia fu combattuta l'ultimo di febbraio, anzi che il primo marzo: vi fa morire Manfredi e afferma che gli assediati si erano mossi per congiungersi con le truppe di soccorso a Lucocisterna. Par più credibile la narrazione del Muntaner. Anche questi, peraltro, è inesatto quando scrive che la sortita degli assediati per sorprendere i Catalani in Bonaria, fu fatta dopo la morte di Manfredi avvenuta per le ferite ricevute. La sortita ebbe luogo per il Villani (IX, 250) all'entrata di maggio, per il Fara (III, p. 20) il 28 aprile: non so in base a quali documenti il Besta la ponga al 5 marzo. Gli assediati, saputo che parte delle truppe, circa centocinquanta cavalieri, era stata dislocata da Alfonso per far accompagnare la moglie a Montereale, rocca del giudicato arborense, tentarono, un'altra volta, in numero di cinquecento (MUNTANER) od ottocento (FARA) cavalieri e  
55 tremila fanti, la sorte delle armi. Furono ancora terribilmente sconfitti: dei cavalieri rimasero morti o

prigionieri trecento (VILLANI, IX, 250); dei fanti solo cento si salvarono (MUNTANER, cap. 276). L'impeto degli inseguitori fu tale che don Gilberto di Centelles e più altri si trovarono, forse senza accorgersene, dentro al castello, dove i Pisani — l'accusa è del Muntaner — macchiandosi di un grave delitto, li fecero morire. Lo Zurita fa merito dell'audace e sfortunata  
60 impresa a Manfredi e afferma che questa fu tentata il 28 aprile. Ora pare dal CDE. (XIV, 37) che Manfredi morisse appunto in quel giorno. Il Litta scrive che l'assalto di Manfredi non fu contro Bonaria, ma contro Iglesias. E stava per prenderla — aggiunge, — quando,  
65 ferito mortalmente dai difensori, dovette essere dai suoi ricondotto a Cagliari, dove appena giunto spirò. Non è cosa verisimile: troppo lontana era Iglesias e non sarebbe stato prudente lasciar Cagliari quasi indifesa per avventurarsi a una impresa di utilità discutibile e che poteva avere conseguenze irreparabili, se Alfonso avesse mandata la cavalleria a tagliar la ritirata ai temerari aggressori.

Paragonando e vagliando le notizie dei vari cronisti e annalisti possiamo ritenere 1° che la battaglia di Lucocisterna avvenne il 1° marzo; 2° che ebbe tre fasi; 3° che alla seconda fase Manfredi, ferito, lasciò il campo e si ritirò in Cagliari; 4° che la flotta pisana da combattimento fuggì e tornò a Pisa, mentre quella oneraria fu catturata; 5° che Manfredi sopravvisse alle ferite di Lucocisterna e morì il 28 aprile per altra ferita riportata nell'assalto che in quel giorno fu dato di sorpresa al castello di Bonaria. La quinta di queste notizie è confortata anche dalla testimonianza del Granchi, il quale aggiunge (cf. v. 1516) che Manfredi iniziò le trattative di pace. Forse il disgraziato capitano, vedendo che non vi era più speranza di salvare la città, consigliò, prima di morire, i suoi di accordarsi col nemico. Importa ora esaminare il giudizio che qui il poeta dà di lui. Manfredi viene colpito da due  
95 accuse: la prima è di non aver condotto le schiere dei cavalieri (*agmina*; le schiere dei fanti son dette *cohortes*) secondo le regole dell'arte; la seconda, molto più grave, di viltà. Hanno queste accuse un fondo di verità o debbono ritenersi come lo sfogo di un animo amareggiato dal disastro o acceso d'ira partigiana contro Ranieri e Manfredi? Non si può far colpa a Manfredi di essere arrivato tardi in Sardegna: la spedizione sarebbe giunta in tempo se non l'avesse ostacolata il mal tempo. Doveva egli accettare al promontorio di sant'Elia la battaglia che il 26 febbraio gli offriva Alfonso? Sarebbe stato un atto di imperdonabile imprudenza. Egli aveva con sè una flotta da guerra, ma soprattutto trasportava un esercito. In tale condizione primo suo fine doveva essere quello di sbarcare quest'esercito.  
105 Lo seppe fare con astuzia e senz'essere molestato. Fin qui dunque non meriterebbe che lodi. Seppe preparare ed eseguire un piano logico di battaglia? È certo che egli combattè là dove l'aspettava il nemico e non in

60

65

70

75

80

85

90

95

100

105

110



Bella: fuisset enim Pisanis palma triumphi,  
Agmina Manfredus si conduxisset ab arte.

Imminet ipse bonus Pisanis puntus: abibat  
Se dare vilis et hic aspectibus ipse puelle,

v. 1504. puelle,] puellae MUR.: no: dedit è la *secundaria di abibat*

luogo da lui predisposto. È certo ancora, benchè sembri dire diversamente il Villani, che i settecento cavalieri di Cagliari non si mossero. Temevano, scrive il Muntaner, che li cogliesse alle spalle don Carroz. Era ragionevole, quel timore? In Bonaria doveva essere rimasto un buon presidio di Catalani, ma una buona parte dei difensori avrebbe potuto cooperare con Manfredi in una battaglia che doveva essere decisiva: tanto più se si considera che don Carroz doveva pensare anche ad un assalto della flotta pisana. Si poteva forse perdere anche il Castello di Castro; ma, debellato il nemico a Lucocisterna, Alfonso si sarebbe trovato in una condizione disperata: di assediante sarebbe divenuto assediato. In ogni caso, se i Pisani vincitori non avessero avuto i mezzi per intraprendere alla loro volta un assedio o avessero temuto di non poter rifornirsi, rimaneva sempre libera a loro, o quasi, la via di Iglesias o quella di Oristano. Gli assediati non si mossero: dunque non avevano ricevuto ordini. Questo fu certo un grave difetto del piano di Manfredi. La prima fase della battaglia e il principio della seconda fu favorevole ai Pisani. Arrigo Tedesco stava per riuscire nell'intento di uccidere o catturare Alfonso. Questi era caduto. Dov'era Manfredi? Ecco il momento in cui vien meno la prontezza del condottiero pisano. Non è Manfredi che arriva a don Alfonso, ma questi che sul cavallo di don Boxados, animati i suoi, avanza e si slancia contro Manfredi. Veramente con più di mille cavalieri contro quattrocentocinquanta, con seimila e più fanti e balestrieri contro due mila si doveva giustamente attendere un risultato diverso. Ma non è il numero il solo coefficiente della vittoria: occorrono anche quelli dell'arte e della forza morale. Certo la impressione che si riceve leggendo il Muntaner, che pure, esaltando Alfonso, aveva tutto l'interesse a mettere in rilievo il valore dell'avversario, non è favorevole a Manfredi: "Fra un incessante menar di mani e di ferri i Tedeschi e i Pisani fecero risalire a cavallo il conte piagato da oltre dieci ferite, e in mezzo a una mischia ferocissima ei si trasse fuori del campo seguitato da dieci cavalieri e fuggì al castello di Cagliari". Non par davvero questo l'ufficio di un comandante supremo, specialmente nel genere di guerra antico. La storia di Roma ci narra i sacrifici e le audacie personali dei capitani. Del resto anche il Villani non ha parole di lode: "Morinno assai dei Tedeschi a cavallo, e la maggior parte dei Pisani, che poco ressono alla battaglia, si fuggirono in Castello di Castro". Il Villani accusa di viltà i Pisani; il Nostro, con abile riguardo ai suoi concittadini, riversa tutta la colpa sul capitano: "Manfredo tergha petente, Deviat a pugna gens et (= etiam) pisana". Si l'una che l'altra accusa del poeta sembrano dunque fondate. Nè è da credere che egli nutrisse odio personale o di famiglia contro Manfredi per le minacce da questo fatte a Giovanni. Certo al ritorno del consanguineo

si dovette, per le notizie da lui portate, rafforzare in Pisa il partito patriottico contro Nieri; ma, nonostante la poca simpatia che il Granchi mostra qua e là, nel III e nel IV libro del poema, per il dominatore di Pisa, si può star sicuri che egli non avrebbe desiderato più ardentemente altra cosa che udire una vittoria di Manfredi: avrebbe allora inneggiato anche a Nieri, come aveva, nel I libro, egli guelfo, celebrato il ghibellino Ugucione, quando questi aveva salvata e fatta più potente la sua patria. Il Granchi non era uomo da temere le antipatie e gli odi di coloro dei quali non approvava la condotta. Il quarto libro fu composto (cf. la nota al v. 1325) tra il 1326 e il 1336. Fu fatto conoscere al pubblico dentro' questo periodo di tempo? Non lo sappiamo. Forse no; ma, se anche gli amici lo lessero, egli non poteva aver la preoccupazione di dispiacere a Bonifazio Novello. Questi, succeduto a Nieri, continuava le tradizioni di Gaddo ed era fautore di una politica di concordia e di ordine all'interno, di pace e di commercio con gli stati finitimi; proprio come il partito Granchiano, che aveva lottato con successo anche contro Nieri.

Giovanni Granchi consiglia inascoltato: torna a Pisa. Trattative di pace. — vv. 1503-1518) Quel prode, punto dai Pisani, si diede a minacciare: poi, quasi per dispetto, prese vilmente a folleggiare per una donna. Lo richiamò dinanzi a tutti uno, proprio il mio Giovanni, con queste parole: "Dobbiamo lasciarci guidare dall'ardore bellico non avvincere dai dolci nodi di un vile amore: mano alle armi! superiamo il nemico: affrettiamoci a far valere il nostro diritto: alle armi! lasciate, vi prego, cotesti trionfi". Poi aggiunse con bella opportunità: "Dopo vinti i nemici, potremo anche, tutti, cercare il conforto e lo svago nelle gioconde fanciulle". Ma tali parole suscitano minaccia, ed egli risolve di ritornare a Pisa, dove annunzia il pessimo andamento della guerra. Gli Aragonesi più baldanzosi, spargono da per tutto il terrore. Ma il vile Manfredi cerca di iniziare trattative di pace. Gli Aragonesi edificano una città vicina a Cagliari e concedono questa bella garanzia di pace!

v. 1503) Nei due versi precedenti era tutta l'amarrezza dell'animo del Granchi. Qui egli non può più contenersi e usa il sarcasmo. *Ipsè bonus* è Manfredi: quel prode! È il preludio dell'accusa di viltà che al verso 1516 sarà fatta senza più alcun velo rettorico. Il Litta (X, tav. VII) scrive "Manfredi, uomo di alti sensi e intrepido, era odiato in Pisa per la sua superbia e prepotenza. Doveva essere anch'egli ucciso nella congiura dei Lanfranchi. Ciò l'inasprì nella vendetta". Era stato affidato a lui il comando della spedizione probabilmente per volere del padre Nieri. Criticato e punto dai Pisani, egli, seguendo gl'impulsi del suo carattere, minacciava; e, per far vedere il disprezzo che sentiva per i suoi detrattori o ammonitori, si diede ad amoreggiare.



- 1505 Talia quando illi dedit et meus ipse Johannes  
Gentis in aspectu iuveni monumenta salutis:  
"Nos trahat armorum virtus, non nexus amoris  
Vilis: ad arma manus dentur: superemus aversos:  
5 Jus et habere simul prescriptum sollicitemur:  
1510 Arma petamus, et hos plausus dimictite, queso „  
Intulit atque sagax: "superatis hostibus omnes  
In liceat placidis nos delectare puellis „  
Unde minatur; et hic decernit pergere Pisas;  
10 Atque fuit referens infirma peromnia belli.  
1515 Omnia tunc igitur terrent ex robore Fantes:  
Federa set iungit vilis Manfredus habere.  
Urbs vicina suis a Fantibus utique muris

v. 1508. aversos] adversos COD.: aversus per adversus è comune nella grafia medievale (cf. vv. 51, 201 e 658)  
— v. 1514. peromnia] per omnia MUR.

v. 1512) L'ammonimento rivolto al giovine, dinanzi a tutti, da Giovanni è veramente pieno di mirabile audacia e franchezza. Caratteristiche per un frate sono le ultime parole che egli mette in bocca al consanguineo: parole, con le quali Giovanni si conciliava abilmente la simpatia degli altri cavalieri. "Superatis hostibus, omnes | In liceat placidis nos delectare puellis „. Giovanni non esclude se stesso. Ma il capitano non soffre di essere toccato: minaccia; e Giovanni ritorna a Pisa a rafforzare il partito nazionalista. Le sincere parole dovettero però lasciare una impressione profonda nell'animo di Manfredi: anche lo Zurita fa merito a lui, come s'è già notato, della sortita, per quanto infelice, fatta il 28 aprile. Il comandante dimostrò coraggio e sommo disprezzo della vita; disprezzo che a Lucocisterna, per disgrazia di Pisa, era mancato. E il poeta non perdona: a Bonaria Manfredi fu buon soldato, ma rimase un cattivo condottiero.

v. 1515) Il blocco più stretto e più intenso tolse a Cagliari tutte le comunicazioni con l'isola. Frattanto Alfonso incomincia a murare e a fortificare il castello di Bonaria, detto poi l'Arragonetta: e il lavoro in meno di cinque mesi fu compiuto (MUNTANER, cap. 278). Poco dopo la sortita del 28 aprile, le navi pisane, che si erano ripresentate nelle vicinanze di Cagliari, ritornarono a Pisa per timore delle navi sottili che al comando di Pietro di Belloch stavano per giungere dalla Spagna (VILLANI, IX, 250). Quei di dentro, disperati, chiesero un'ultima volta soccorso alla madre patria. Il comune pisano tenne parlamento e fece proposte di pace che non furono accettate. Preparò allora, a detta del Fara (III, p. 20), un altro esercito di italiani, francesi e provenzali e stabilì di mandarlo in Sardegna sotto il comando di Ugolino de Baschis. Nel medesimo tempo Castruccio, sempre secondo il Fara, mandava ad Alfonso un suo messo, Bonedo Mulacio, ad informarlo delle gravi condizioni di Pisa e delle discordie che laceravano la città. Le trattative per altro non furono interrotte. Desiderava la pace Nieri, che temeva accordi tra Aragona e Castruccio per portargli la guerra in Toscana: la desiderava anche Alfonso, che aveva già perduto nella difficile impresa, più di quindicimila

uomini: e, per interposizione di Bernabò Doria e dello stesso Ugone, la pace *post diversos et varios tractatus* fu conclusa tra Alfonso e Benedetto Calci, sindaco di Pisa e capitano di Cagliari, il 19 giugno (non il 28, come afferma il Villani, nè nel luglio, come per una svista scrive il Besta) 1324 (*Monumenta Historiae Patriae*, XII, *Carte del sec. XIV*, 28).

vv. 1517-18) È l'Arragonetta, castello che signoreggiava talmente l'ingresso di Cagliari che senza il beneplacito degli Aragonesi non potevano pervenire ai Pisani nè navi, nè vettovaglie, nè mercanzie (MUNTANER, cap. 278; VILLANI, IX, 259; TRONCI, all'anno 1324). Il poeta dice ironicamente che non si poteva dare a Pisa una condizione di pace più bella. Nei patti veri era che Pisa doveva cedere ad Aragona tutte le terre e i castelli già suoi, contentandosi di riavere in feudo Cagliari e le sue saline dietro pagamento di un annuo censo di tremila (duemila, dice il Villani) lire genovesi.

Il Fara tra i castelli ceduti novera anche Terranova, Testi e Petresi, le due fortezze che erano intorno a Terranova (cf. la nota al v. 1385). La cosa attesterebbe che quest'ultima città investita da Raimondo de Semenat aveva continuato a resistere.

Il 1° luglio 1324 il conte Nieri e suo nipote Bonifazio figlio di Gaddo ebbero riconfermato in feudo il castello di Gioiosa Guardia con altri beni della curatoria di Sigerru, nel modo stesso che lo possedevano quando comune *pisenum dominabatur ibidem*, dietro l'annuo censo di mille fiorini d'oro (cf. DAL BORGO, *Dissertazioni*, II, p. 192). Il fatto può indurre a sospettare che i Donoratico conducessero la guerra e trattassero la pace in modo da salvare i loro beni. È da notare che tra la potente famiglia pisana e Iacopo d'Aragona era anche il nodo della parentela. Manfredi era cugino germano di re Iacopo, che aveva per madre una zia dello stesso Manfredi. È bensì vero che con la pace del 25 aprile 1326 e col successivo istrumento del 18 dicembre dello stesso anno furon tolti ai Donoratico il castello di Gioiosa Guardia, Villa Massargia e Villa Gonesà; ma è vero anche che essi ebbero in compenso altre terre e una diminuzione del censo.



Hedificatur; et hanc concedunt federa pacis!

Sicque habitare simul ceperunt urbe propinqua:

1520 Partis et adverse miles permistus uterque

Inproperantque simul tunc hostibus omnia gesta.

“Fortius in bellis, melius nos gessimus illic „

“Fortius in bellis medios vos ense secamus „

5

v. 1518 Hedificatur; et hanc concedunt federa pacis!] Hedificatur, et hanc concedunt foedera pacis. MUR.: non male, ma meno efficace — vv. 1522-23. Il primo di questi due versi è botta, il secondo risposta. Il Muratori non fa questa distinzione

Cause di nuova guerra. — vv. 1519-1543) Incominciarono così, Pisani e Catalani, ad abitare insieme nella vicina città: ma i soldati dell'una e dell'altra parte, convivendo, presero a ricordare e a rinfacciarsi o a vantare gli atti della guerra. Dicevan gli uni: “Lì noi ci comportammo più valorosamente di voi „. Rispondevano gli altri: “ma noi, più forti, facemmo “dei vostri larga strage „. Naturalmente la pace se ne va. Quel trattato non meritava, del resto, altra sorte. Avvenne un giorno che trenta Catalani capitano nelle mani dei Pisani. Furono uccisi e seppelliti senza che i vicini se ne accorgessero. I compagni di questi che seppero il fatto, non plansero: dissimularono. Ma ecco che, essendo giunta a quel lido una nave nostra per rifornire Castro, come fu presente, mentre tentava d'entrare con i cittadini, i Catalani le furono addosso e tutti i nostri, con le mani legate al collo, buttarono in mare. Avuta notizia della sventura, i Pisani rimasero costernati: grande fu il lutto delle famiglie. Per questa ragione il prode Gherardo si ritira dalla città e quelli, dopo, fanno più volte strage dei suoi. Non ebbero prima, quand'erano nemici dichiarati, ira più implacabile e feroce di quella che li accese dopo tali fatti. Cingono pertanto con le navi tutto il lido per impedire ogni rifornimento. Ma una saettia riesce a prendere il mare e giunge a Pisa ad annunziare il blocco.

vv. 1520-24) Il poeta ha preso, anche per il pensiero che esprime, l'intonazione dai versi di Lucano (*Phars.*, IV, 192 sgg.):

*Pox erat, et miles castris permixtus utrisque*  
35 *Errabat: duro concordes caespites mensas*  
*Instituunt, et permixto libamina Baccho.*  
*Graminei luxere foci; iunctoque cubili*  
*Extrahit insomnes bellorum fabula noctes,*  
*Quo primum steterint campo, qua lancea dextra*  
40 *Exierit. Dum, quae gesserunt fortia, iactant*  
*Et dum multa negant, quod solum fata petebant,*  
*Et miseris renovata fides, atque omne futurum*  
*Crevit amore nefas. Nam postquam foedera pacis*  
*Cognita Petreio, seque et sua tradita venum*  
45 *Castra videt, famulas scelerata ad proelia dextras*  
*Excitat, atque hostes turba stipatus inermes*  
*Praecipitat castris, iunctosque amplexibus ense*  
*Separat, et multo disturbat sanguine pacem.*

Il suo dolore è qui congiunto a indignazione.  
50 “Avete voluto — par dire — una pace indecorosa:  
“ora ne vedete le conseguenze „. Se non lo trattenesse  
l'amor della patria, esclamerebbe forse: “Vi sta bene! „

Resta però sempre da domandare se, nelle condizioni in cui erano venuti a trovarsi i Pisani nella Sardegna e nella loro stessa città, dopo la battaglia di Lucocisterna e l'infausta sortita del 28 aprile, vi poteva essere ancora una speranza di rivincita. Quella del Granchi era forse una bella illusione, ma un'illusione.

Partendo con la flotta da Cagliari, il 16 (VILLANI) o il 18 (ZURITA) luglio, Alfonso lasciò governatore generale dell'isola Filippo di Saluces, capitano in Bonaria e contrada don Berlinghieri Carroz figlio dell'ammiraglio, capitano a Sassari don Raimondo di Sememat. Tra i vincitori incominciarono presto le discordie e le ambizioni. Castruccio esortava Alfonso alla conquista della Corsica: il medesimo faceva Bernabò Doria che aspirava alla signoria sui castelli di Goceano e Monteacuto assegnati a Ugone. Alfonso rimise la decisione a Filippo di Saluces. Frattanto, il 17 marzo 1325, scoppiava in Sassari la rivoluzione; ma Branca Doria, che n'era stato promotore, veniva con altri arrestato. A Filippo di Saluces, morto poco dopo, succede don Berlinghieri Carroz, che ebbe incarico di trattar bene i Pisani e i Donoratico. A Barcellona si temeva una coalizione di Sardi, Pisani e Genovesi (ZURITA, VI, 56).

Da ciò che il Nostro riferisce non si intende chi per primo violasse i patti della pace. Egli accenna a reciproca animosità. Con molta franchezza però scrive che i Pisani uccisero trenta Catalani, senza addurre alcuna giustificazione del fatto. Se i suoi concittadini avessero accettata con animo rassegnato la nuova condizione che era stata loro imposta in Sardegna, è da credere che gli Aragonesi, desiderosi di tranquillità per poter valorizzare la bella conquista, non li avrebbero molestati. Par quindi naturale supporre che la nuova guerra avesse la sua origine nell'azione di riscossa iniziata dai vinti; azione che creò prima degli incidenti tra il presidio di Bonaria e quello di Castro e causò in fine la cattura delle due navi pisane: onde la rottura. Traditori della pace il Muntaner (cap. 286) chiama i Pisani, che avevano accettato l'accordo unicamente per far partire Alfonso. Infatti — egli scrive — subito dopo essi rafforzarono e rifornirono Cagliari; vi mandarono gente a cavallo e a piede e lo munirono di gagliarde opere. Giunto il momento opportuno deliberarono di troncare i patti. Quanti Catalani incontravano in luoghi appartati li sgozzavano. Prima che i Catalani se ne avvedessero ne avevano uccisi e precipitati in pozzi una settantina, che si scoprirono dopo. Armavano anche barche, e, appena da Bonaria ne usciva una, la mettevano in mezzo e la calavano a fondo.

55

60

65

70

75

80

85

90

95

100



Paxque fugatur; habent sua federa quanta cupita.  
 1525 Una dies orbi luxit, quando esse triginta  
 Contigit illorum; quos gens pisana perentos  
 Attumulant Fantes, et non patuere propinquis.  
 5 Fantibus unde fuit gemitus nec vox: sua queque  
 Pectoribus clausis referunt. quando ecce silenter  
 1530 Lictoribus illis navis paritura venisset,  
 Unde fuit presens, adiens cum civibus illa:  
 Quos prius Infantes manibus per colla ligatis  
 10 Demersere undis de civibus advenientes.  
 Que dum Pisanis sunt hec manifesta, fuerunt  
 1535 Mentibus attoniti cives, deflere parentes.  
 Unde Gerardus abit miles probitatis, et urbe  
 Sepius ammissa iugulant per menbra suorum.

Pisani trigint  
 de Catalanen  
 sibus una di  
 occiderunt e  
 sepellierunt.

Catalanense  
 hoc dissimula  
 verunt, set po  
 stea una nav  
 Pisanorum ad  
 veniente om  
 nes in marc  
 submerserunt.  
 c. 45

v. 1525. esse] ecce MUR.: ee con sopra il segno di abbreviazione corrisponde ora ad ecce e ora ad esse. Al verso 1529 è certamente ecce; qui non può leggersi che esse (= adesso): contigit esse triginta illorum vale "avvenne che si presentassero, capitavano trenta di loro (intendi nelle mani dei Pisani)", — vv. 1529-1533. Il periodo può esser letto in due modi, secondo che adiens si consideri participio o verbo (= adiens fuit; uso non infrequente nel Nostro, come abbiamo veduto ai versi 25 e 621). Nel primo caso il periodo sarebbe anacolutico; si dovrebbe porre soltanto una virgola dopo illa e quos starebbe per il semplice hos: nel secondo il costruito è: "[Sed] ecce, quando (= cum) silenter venisset lictoribus illis navis paritura (così è nel Codice, non peritura: sottintendi victus), unde fuit presens, adiens [fuit] illa [quidem] cum civibus: quos (= sed hos) de civibus advenientes Infantes, prius manibus per colla ligatis, demersere undis,„. Il senso, per altro, è sempre lo stesso — v. 1534. manifesta] manifesta COD. — v. 1537. ammissa] COD.; amissa MUR.: bene; ma ho lasciato nel testo il vizio che è nelle scritture del tempo — v. 1538. iugulant] MUR.; bene; così è richiesto dal senso. Nel Codice oggi si legge iugulat; ma chi osservi attentamente non può escludere che in origine vi fosse sopra l'a la lineetta di abbreviazione

Per nascondere le sue intenzioni la Signoria mandò al re ambasciatori che giunsero a Valenza il 21 febbraio 1325 (FARA, p. 22; ZURITA, VI, 60). Erano Cello d'Agnello e Gherardo di Castellanselmo. Fecero grandi lagnanze contro le prepotenze dei ministri regi: si mostrarono desiderosi di continuare a vivere in pace col re: lamentarono che i Pisani negozianti in Villa di Chiesa fossero stati spogliati dei loro beni e alcuni anche uccisi; e protestavano per la violenza che si usava contro Enrico Boccaccio e contro Ranieri di Donoratico, che infatti non era entrato in possesso di Gioiosa Guardia. Ma simili lagnanze giungevano da parte di don Berlinghieri Carroz, il quale denunciava che i Pisani di Castro avevano uccisi alcuni soldati suoi e impedivano ogni traffico (ZURITA, *ibid.*). Il Fara aggiunge che questi avevano levata protesta anche contro la cattura di due loro navi, che portavano vetovaglie a Cagliari, e la uccisione degli equipaggi: non esattamente: il fatto non era ancora avvenuto. Si capì — osserva lo Zurita — che l'ambasciata pisana andava cercando pretesti per giustificare la ribellione che in patria si era già meditata e si preparava: e il re, nel marzo, mandò in Sardegna l'ammiraglio Bernardo Cespuiades con trecento cavalieri e dodici galee, che nel giugno (VILLANI, IX, 307; ZURITA, *ibid.*) presero nel golfo di Cagliari le due navi pisane e uccisero i marinari. Il Muntaner (cap. 284) narra questo fatto con parole crudeli: "I Pisani furon dai Catalani trattati "con tanta cortesia che tutti vi lasciaron la pelle, "tranne trenta, che, fatti prigionieri, vennero ridotti "ai lavori forzati nel castello di Bonaria,„.

Si unirono ai Pisani le famiglie dei [Doria che

pretendevano per sè la signoria di Sassari, i marchesi Malaspina e quelli di Massa (FARA, p. 22). Pisa trattò specialmente con i ghibellini genovesi di Savona: il Muntaner (cap. 284) chiama quest'alleanza la lega del sorcio e della ranocchia: doveva sopraggiungere il nibbio che li avrebbe divorati entrambi.

È da chiedersi qui chi erano in Pisa i propugnatori della rivincita. Non è difficile, per quel che s'è già notato al verso 1512, intuirlo. Non potè essere che il partito patriottico, guidato, probabilmente, da Giovanni Granchi. Il conte Nieri secondò la iniziativa, perchè s'era veduto deluso nelle sue speranze di riavere, di fatto, il castello di Gioiosa Guardia.

v. 1530) I cronisti spagnoli, il Villani e il Fara affermano che le navi catturate furon due.

v. 1536) Il Pecchiai, nella nota che aveva opposta a questo verso, ritiene che qui si parli di Gherardo di Donoratico. Non può essere: non vive, in questo tempo, altro Gherardo della famiglia Donoratico se non il figlio del conte Nieri. Ma questi, come è confermato dal documento del 18 dicembre 1326 (*Monumenta Historiae Patriae*, X, *Carte del sec. XIV*, 34), era, con i suoi fratelli Bernabò e Tommaso (primogenito) ancora pupillo. Non è improbabile che sia invece Gherardo Nazari dei Lantranchi (cf. RONCIONI, p. 730, e specialmente i versi 2970-71 del poema). È poi da intendere che Gherardo si ritira non dalla città comune, quella in cui dovevano fraternizzare vinti e vincitori, ma da Cagliari, in segno di protesta contro le violenze catalane e anche di indignazione contro la condotta della sua città, che doveva parergli troppo debole o inerte.



	Nec fuit ira prior sic hostibus inrevocanda, Quantum facta ferox illis post talia gesta.	
1540	Sicque suis Fantes conductis navibus urbis Lictora restringunt possit ne victus adire. Pervolat una maris in fluctibus unde sagipta, Atque fuit Pisis referens, " et lictora cingunt „.	5
1545	Esse suos clausos sub obsidione, Johannem Mictere curavit: qui, postquam iungitur urbi, Mandat abire senes de menibus et mulieres, Temporis exigui pueros et stringere victus. Tempora qui postquam rigarunt lumina vultus,	10
1550	Urbis et a muris sunt tales protinus extra, Ingemuere pares, reditum se velle petendo: Qui velud in hostes mos est seuire feroces,	15

v. 1543. " et lictora cingunt. „] et litora cingunt. MUR.: " bloccano anche il posto „ son le parole del nunzio: il Muratori avrebbe dovuto stamparle in corsivo — v. 1545. clausos] clavos COD.: la correzione è del Muratori — v. 1546. curavit:] curavit MUR. — vv. 1549-50. victus. Tempora] Timpora (come al v. 930) COD.; victus Tempora. MUR.: non male: stringere victus tempora può certo valere " abbreviare il tempo dei pasti; " restringere al puro necessario il cibo „; ma lo stesso significato ha la frase stringere victus. Ritengo quindi che in questo luogo Tempora valga piuttosto " le tempie „. Per rappresentare la disperazione dei reietti il poeta, con una disordinata amplificazione, dice " Poichè gl'infelici ebbero bagnato di lagrime le tempie, gli occhi, le guance „. Sarebbe, credo, pedanteria osservare che il rigare non è proprio, riferito a " tempie „: non sarebbe proprio, allora, neanche con lumina. Mi induce a non accettare la lezione del Muratori anche il fatto che dopo Tempora non si trova nel Codice il punto e virgola, con cui si vuole accennare a compimento di senso dopo una parola che non termina ma incomincia il verso. Il punto e virgola è al v. 1865 dopo mille; al v. 1500 dopo bella; al v. 1508 dopo vilis, e in tutti i casi analoghi — vv. 1552-53. feroces.] feroces MUR.: è guastata la comparazione: ordino: " Qui (= sed ii, cioè " gli assediati di Castro „) feroces, velud mos est seuire in hostes, sic illis hostili voce negarunt viscera (= i mezzi per vivere) „

15 vv. 1538-39) Qui sembra che il poeta voglia giustificare i suoi concittadini, come se dalla prepotenza catalana fossero stati messi nella dura necessità di riagire. I Catalani erano stati provocati. Non è dunque, questa volta, interamente imparziale: ed era difficile che potesse riuscirvi. Può essere scusato: il partito che perseguiva l'ideale della rivincita era quello capitano dal suo Giovanni. L'ideale era nobile e non avrebbe avuto bisogno di essere difeso con pretesti: ma chi avrebbe avuto la ingenuità di mandare a Valenza un'ambasceria a dichiarare, senz'altro, al re la nuova guerra?

20 v. 1540) Conosciute le violenze avvenute in Pisa contro i Catalani ivi negozianti, il re Giacomo diede ordine all'ammiraglio di assediare per mare e per terra la città di Cagliari.

30 v. 1542) La " saettia „ (κύδαλος, cydarum) era una specie di palischermo velocissimo al corso, così per il taglio acuto dello scafo, come per la elasticità dei lunghissimi remi. È voce antichissima e ricca di varianti così nel volgare che nel latino medioevale.

35 Giovanni Granchi è dal popolo rimandato in Sardegna. — vv. 1544-1560) Il popolo, uditi i tristi avvenimenti di Sardegna, le crudeltà d'ogni genere del nemico e l'assedio dei suoi, volle mandare sul posto Giovanni. Arrivato questi a Cagliari, per risparmiare i viveri, ordinò ai vecchi, alle donne e ai fanciulli di lasciare la città. Gl'infelici, dopo una commovente scena di dolore, uscirono; ma, come furon fuori, sup-

plicarono con disperate lagrime di poter rientrare. Gli assediati furono irremovibili e, con la ferocia che si usa contro un nemico, negarono loro i mezzi per sosten- 45 tarsi. Se ne vanno allora; si sbandano e si raccomandano ai nemici; ma, respinti, ritornano alle mura di Castro. Fu loro chiusa in faccia la porta e si finse anzi da quelli di dentro, accorsi numerosi sulle mura, di volerli colpire con saette. Abbandonati i loro, i 50 disgraziati trovaron finalmente pietà presso i Catalani. La città rimase cinta di regolare assedio.

v. 1544) Il Consiglio generale che affidò a Giovanni Granchi la difesa di Cagliari dovette aver luogo in giugno o ai primi di luglio del 1325. Non ne abbiamo 55 gli atti. La nomina di Giovanni ci dimostra ancora una volta che il partito patriottico era riuscito ad avere in Pisa il sopravvento: sopravvento che si era già affermato dal principio dell'anno, quando gli anziani mandarono la nota ambasceria a Valenza. 60

I provvedimenti presi dal nuovo comandante a Cagliari son buoni. Il poeta par godere della forza d'animo del congiunto. Si può esser crudeli anche contro le persone più care, quando sono in gioco i più alti interessi e l'onore della patria. Non basta 65 però tale forza. Occorrono uomini di genio e i mezzi. I mezzi mancavano: per di più il nemico era padrone del mare; nè si può giudicare che Giovanni Granchi e gli altri del suo partito si mostrassero all'altezza del compito loro assegnato. 70



Viscera sic illis hostili voce negarunt.  
Tunc abeunt miseri, sparguntur et hostibus herent.

1555 Quos et ut aspexit, expellere Catalanensis  
Gens cupit; ac iterum veniunt ad menia Castrì.

Ianua clausa fuit set, menia quanta per illos  
Instaurantur, et his fingunt deferre sagiptas.

Sicque suis miseros desertis Cathalenenses

1560 Hos tenere: manet urbs tunc obsessa per illos.

Unde sagipta fuit Pisis: iunsero Senatam,

Civibus et coram loquitur probitatis amator

Unus, et adiecit magna virtute locutus:

"Insula deperit; clavis superesse videtur.

MUR. col. 324

v. 1555. aspexit.... Catalanensis] aspectis.... Catalanenses COD.: la correzione è del Muratori e mi par richiesta dal senso. A sinistra di questo verso era nel Codice una parola che venne tagliata dal legatore, poi una crocetta non cancellata. Non si riesce a leggere la parola: nel testo non c'è correzione che sulla s finale di aspectis. L'Aman. non obbedì in tutto e il Revis. non vi fece attenzione — v. 1557. fuit set;] fuit; set MUR.: no: Instaurantur e fingunt sono coordinate dell'avversativa clausa fuit. Sull'uso enclitico di set cf. anche il v. 2598 — quanta] quam COD. — v. 1560. Dopo tenere è nel Codice il punto e virgola di cui s'è parlato sopra

La flotta pisana comandata da Gaspare Doria è sconfitta. — vv. 1561-1606) Una saettia giunse a Pisa e riferì: si adunò il senato. Parlò con grande efficacia un prode e disse: "L'isola è ormai perduta: rimane la sua chiave. Può ancora portar salvezza il genovese Gaspare Doria, ghibellino di nostra parte. Curiamo, cittadini, di averlo alleato: il rinnovamento della guerra è utile ai nemici della chiesa e ai Genovesi". Disse, e il senato gridò ad una voce "Facciamo nostro Gaspare Doria", ed ebbe il consenso di tutto il consiglio. Si mandarono ambasciatori a Gaspare, che accettò le proposte fattegli e si presentò con venti navi. Altrettante ne allestirono i Pisani. Come il protettore fu in porto con tutti i suoi, si levarono le insegne, e partirono per rifornire Castro. Apparve la flotta ai nemici prima come uno sciame di estive formiche, poi come un branco di pecore pascolanti, indi come una mandra di giovenchi dal vasto petto discorrenti sui prati. Destò un fremito generale; e tutti a ordinare e ad assettare i fianchi delle galee, a fermare sulle prore le insegne reali, a gettare le invernali tonache, ad armarsi per la imminente battaglia. Come i nemici, a giorno fatto, vedon lui e si preparano, così egli, Gaspare, sguainata la spada, anima i suoi. Ecco son vicini. Parve ai Catalani che il Genovese manovrasse d'astuzia e tentasse inganni. Presero perciò di mira la nave nella quale egli si trovava e al primo urto la calaronó a fondo. Fu pronto il Doria a salire su un'altra vicina: ordina alle squadre di unirsi a lui: fa remare da una sola parte per attaccare con un supremo sforzo ai fianchi la flotta nemica. Ecco l'urto tremendo: il marinaio irrompe e tutti colpiscono fieramente. Il sangue scorre: si cade squarciati da una parte e dall'altra. O madri, che cosa generaste? E voi, padri infelici, piangete, piangete! I figli si distruggono: non aspettate che alcuno ritorni! La rabbia infuria fatale e dal mare rosseggiante l'onda sanguigna invade le navi sbandate e si riversa: ogni

cosa è tinta di sangue. Ma la spada dei Catalani prevalse; domò e vinse. La città continua ad essere oppressa dall'assedio e dalla fame: nè tuttavia s'arrende. Son cibo gli asini e gli animali più ributtanti e resiste così per alcuni mesi.

v. 1561) Deve trattarsi anche qui di un consiglio generale. Il consiglio del senato della credenza, degli anziani e dei loro consigli, sebbene fosse come un consiglio generale non poteva discutere di pace e di guerra (BONAINI, *Statuti inediti*, II, art. 69). Questa volta il senato dà il suo parere che è accettato da tutti. Non è difficile stabilire approssimativamente, il tempo in cui ebbe luogo tale consiglio. La rottura vera della pace avvenne per l'affondamento delle due navi pisane. Questo fatto, come s'è notato, è del giugno. Nel luglio dovette partire per Cagliari Giovanni Granchi, il quale ben presto s'accorse d'essere assediato. La saettia che avvisava il governo pisano della pericolosa condizione fu mandata probabilmente in agosto e giunse forse nella seconda metà del mese. Il consiglio che dovette esser convocato d'urgenza sarebbe dunque della fine d'agosto o, più probabilmente, dei primi di settembre. Si ricordi che il duca di Calabria fece ritorno dalla sua scorreria contro le coste siciliane il 30 agosto: solo allora la flotta genovese dei Doria potè esser libera. La ipotesi è confortata dalla narrazione del Muntaner (cap. 84), il quale afferma che le trattative tra i Pisani e i Ghibellini di Genova furono concluse due buoni mesi dopo che erano state catturate le due navi pisane in Cagliari.

v. 1563) Il poeta ha ancora speranza che Pisa riesca a prendersi la rivincita sui Catalani. L'oratore è uno del partito patriottico: è uno solo, il che dimostra che l'attiva propaganda aveva assicurata la unanimità della deliberazione.

v. 1564) Clavis non indica "un rimedio": è così chiamata la città di Cagliari; chi è padrone di questa può disporre della signoria dell'isola.



1565 Est januensis eis nostra et de parte gebellis  
 Guasparus; hunc cives iungamus: pristina bella  
 Hostibus Ecclesie sunt et Januensibus apta „.

v. 1566. Guasparus] Guasparius; COD.: è svista dell'Aman. e anche del Revis.: ai vv. 1570 e 1584 è la forma esatta — hunc, cives, iungamus: pristina bella] hinc cives iungamus pristina bella. MUR. il Codice ha hc con sopra il segno di abbreviazione. È scrittura errata: doveva esserci anche la vocale i od u perchè si potesse leggere senza equivoco hinc o hunc. Al verso 1569 l'Aman. scrisse hūc. Per il senso ho creduto migliore la lezione hunc

5 v. 1565) Il plurale *eis* va mentalmente riferito ad *insula* e specialmente agli assediati di Cagliari. Gaspere Doria era ghibellino e dei fuorusciti di Genova, che vivevano a Savona con la professione delle armi. Era ghibellino, ma di quelli favorevoli a Pisa: 10 la distinzione dell'oratore è opportuna; perchè v'erano altri ghibellini che odiavano il governo pisano. Castruccio, dopo l'infelice esito della congiura ordita dai Lanfranchi, suoi amici, il 24 ottobre 1323, udito che dal comune di Pisa era stata stabilita sulla sua testa una 15 taglia di diecimila fiorini (VILLANI, IX, 229), aveva intensificato le sue arti per togliere di mezzo Nieri; aveva favorito costantemente gli Aragonesi (ID., IX, 236); il 5 gennaio 1325 tentò, ma inutilmente di prendere, per mezzo di Benedetto Maccaione dei Lanfranchi, 20 Vicopisano (FALSO MARANGONE), e il 20 marzo dello stesso anno insidiò ancora, per mezzo di suoi sicari, alla vita del Conte e di quelli che reggevano Pisa (VILLANI, IX, 289) perchè non volevano unirsi in lega con lui. Così intenso era l'odio dei governanti Pisani 25 contro Castruccio che ambasciatori del Bavaro andati a pregarli di difendere la causa imperiale erano stati, per quella ragione, respinti: e Pisa ne aveva avute lodi dal papa (BARONIO, *Annali* al 1325).

v. 1566) Con la lezione *hinc* l'oratore verrebbe a 30 dire: "C'è un rimedio; Gaspere Doria: rinnoviamo "dunque la guerra „: con quella da me adottata: "C'è " un rimedio; Gaspere Doria: facciamo questo nostro "alleato „. Mi par più logico intendere nel secondo 35 mettere che l'accordo col Doria fosse già stato concluso, mentre dal verso 1569 risulta che le trattative ufficiali furono iniziate solo dopo il consiglio generale. Induce a preferire la seconda interpretazione anche la forma con cui il senato esprime il proprio parere (*hunc habemus*), che sembra una ripetizione della proposta del 40 l'oratore.

v. 1567) Non intendere: "Pristina bella Hostibus "ecclesie (cioè adversus Hostes ecclesie) sunt apta et " (= etiam) Ianuensibus „, ma "Pristina bella (il rinno- 45 "vamento della guerra) sunt apta Hostibus ecclesie "(ai ghibellini) et Ianuensibus (fuorusciti) „. Non si potevano chiamare nemici della chiesa gli Aragonesi, anche se avevano, con loro pretese o negligenze, come quella del pagamento del censo stabilito per la Sardegna, irritato il pontefice (cf. BARONIO, ad a. 1325), e neppure se la flotta preparata da Iacopo per la Sardegna doveva poi aiutare Federico di Sicilia, nel caso non si fosse riusciti a comporre il dissidio sorto tra questo e il duca di Calabria (cf. VILLANI, IX, 296). 50 Certo si nota da parte di Iacopo una grande avidità di conquista. La Sardegna era stata dal pontefice tolta a Pisa e ceduta agli Aragonesi col patto che questi lasciassero la Sicilia a Carlo II. Iacopo invece non

solo non impediva che il fratello Federico resistesse a re Roberto, ma, nascostamente, favoriva quella resistenza, disposto a sostenerla poi anche apertamente dopo che avesse assicurato il possesso della Sardegna (BARONIO, ad a. 1325). Tali contese però venivano sempre appianate. Gli Aragonesi erano temuti dal partito guelfo e il papa aveva ceduto anche nella questione 60 del censo, riducendolo a metà, come più tardi si accordò con Alfonso, che nell'ottobre del 1325, per la guerra di Sardegna, aveva sequestrato ai collettori della chiesa il danaro, circa duecentomila fiorini d'oro, raccolto per decime e sovvenzioni nella Spagna (VILLANI, IX, 330). 65 Al 30 agosto cessò la scorreria devastatrice delle coste siciliane compita dal duca di Calabria. Siamo proprio al momento in cui dovette aver luogo il consiglio generale in Pisa. Il Villani scrive che dopo la resistenza di Palermo il duca di Calabria aveva girato la costa 70 di Sicilia "guastando tutto senza riparo o contrasto "nullo „ (IX, 296). Lo Zurita invece afferma che la flotta del duca fu cacciata da quella di Federico (VI, 60). Sarà esagerata una cosa e l'altra. Federico, con la flotta dei Doria, si era difeso. Cessato il pericolo, 80 quella flotta era libera e le posero sopra l'occhio i Pisani. Veniva dalla Sicilia. Lo Zurita chiamava ingrato il Doria, perchè codesta flotta era stata armata al soldo di Federico (VI, 60, 66). Non sappiamo perchè essa non continuasse a prestar servizio: forse il re 85 non ritenne più necessario e urgente quell'aiuto. I Pisani non si lasciarono sfuggire l'occasione. L'oratore prospettò la coincidenza degli interessi della sua città con quelli dei Ghibellini in generale, di quelli genovesi in particolare e incontrò l'approvazione di tutto 90 il consiglio. Invero una grande vittoria in Sardegna avrebbe sollevato il prestigio del partito ghibellino, che lottava inutilmente contro Genova datasi a re Roberto e avrebbe probabilmente cacciato di questa città i Guelfi. Un tal fatto, se si fosse avverato, avrebbe 95 diminuita la potenza dei Guelfi e, indirettamente, anche il pericolo che correva il re Federico. Ad ogni modo non si può parlare di ingratitudine dove si trattava di precisi contratti, specialmente se si considera che i Doria ora miravano a un loro supremo e legittimo 100 interesse, quello di riguadagnare la loro città. L'oratore proclama che il rinnovamento della guerra sarà utile anche ai nemici della chiesa. La espressione, che doveva dire anche il pensiero del poeta, è ardita: ma il frate patriotta fervente e devotamente religioso si 105 riferiva certo alla chiesa politicante e temporalistica. Troppo vivo era in lui il rammarico per la perdita, ormai inevitabile, di un'isola ch'era una delle più sicure fonti di ricchezza per la sua patria. E quel rammarico diventava astio contro l'*ingratus Bonifatius* e, naturalmente, contro i pontefici che ne seguirono e compirono 110 la volontà.



Iunsit et ipse omnes una cum voce Senatus:  
 “Hunc habeamus”, et huic destinant; facta recepit  
 1570 Guasparus, adiungens se navibus ipse viginti:  
 5 Pise equidem totidem sotiant: fuit unde patronus  
 Fluctibus in mediis tota cum gente receptus,  
 Signa levant, adeunt querentes mictere victus.  
 Quas ubidum Fantes longinquo ab equore puppes  
 1575 Aspexere, velud reptare foramine parvo  
 Granigeras solitas estatis tempore tantum,  
 10 Moxque velud pecudes gaudentes gramine pingui,  
 Inde velud latos discurrere prata iuencos,  
 Infremuere pares: ambas commictere bandas,  
 1580 Regis signa suis innettere grandia proris,  
 Evacuare rudes armis a corpore saccos,  
 15 Corpora menbra suas armare ad bella carinas.  
 Ut remeare vident hostes se lumine claro,  
 Sic januensis ibi abrepto Guasparus ense

v. 1568. omnes] omnis MUR.: *la forma is anzi che in es non si incontra altrove nel Granchi. Concordando omnis con senatus bisognerebbe dare a iunsit il valore pregnante di iunsit animos — v. 1572. receptus,] receptus. MUR.: non bene: l'unde del verso precedente non è causale, ma temporale (= ubi), come quello del v. 1561 — v. 1574. ubidum] ubi dum MUR. — v. 1578. Inde.... iuencos,] Ligna.... iuencos COD.; Ligna.... iuencos*

5 MUR.: Ligna non dà senso. C'è qui una progressione di tempo: prima le navi paiono uno sciame di formiche, poi (moxque) un branco di pecore, indi una mandra di giovenchi. Ho ritenuto necessaria la correzione. In questa carta del Codice, come nella precedente, dormiva l'Amanuense e dormì anche il Revisore. È però da notare che in questo stesso verso l'Aman. aveva scritto scorrettamente anche la parola latos. Il Revis. fu attratto solo da questo errore: si vede ancora in margine una crocetta e la correzione — v. 1582. suas.... carinas.] suos.... carinas COD.

10 e MUR.: al v. 291 l'Aman. scrisse abimus invece di obimus — v. 1583. Ut] Et COD. e MUR.: il Sic del verso seguente esige qui la correzione da me posta nel testo — v. 1584. a destra di questo verso è, nel Codice, una crocetta e una correzione del Revis.: nel testo è corretto nsl di ianuensis

v. 1569) Per quel che s'è notato al verso 1567 si deve ritenere che le trattative ufficiali dei Pisani col Doria avessero luogo nel mese di settembre. Secondo il Muntaner (cap. 283), la flotta che aveva aiutato Federico era già a Savona. I patti furono questi: Gaspere Doria sarebbe stato ammiraglio di Pisa: i Pisani dovevano affidare a lui anche le loro navi e dargli mille fiorini al mese: terre di Sardegna sarebbero state date in premio ai più potenti genovesi che prendevano parte alla spedizione. Ma fu, soggiunge il Muntaner (cap. 284), la società del sorcio e della ranocchia: il nibbio li divorò ambidue.

v. 1570) L'armata pisana, secondo il Villani (IX, 326), era composta di trentatre galee; secondo il Muntaner (cap. 284), di quarantotto galee (ventitre genovesi e venticinque pisane), di sei vascelli, di cinque saettie e assai barche, in tutto più di sessanta vele; secondo il Fara (III, p. 22) di trentatre galee e altre navi: quella aragonese, secondo il Nostro, aveva quaranta navi.

v. 1573) Tutti i cronisti contemporanei affermano che la partenza della flotta da Portopisano avvenne il 1° dicembre. Partiva con lieti auspici, perchè poco prima sei galee catalane, che andavano in Sardegna, erano state sorprese e sconfitte da sette genovesi, che ne avevano anzi catturata una (VILLANI, IX, 331). Passò per Bonifazio, dove lasciò una parte dei legni minori. Alla foce del Busnayre, a una giornata di navigazione

da Oristano, i Genovesi perdettero una galea che si ruppe alla costa. Gli scampati, circa ottanta, furono presi da Ugo e, con fune al collo, mandati a Bonaria, ai lavori forzati. Un'altra galea genovese, che veniva dalle coste di Fiandra, fu spinta dalla tempesta all'isola di san Pietro e vi si spezzò. Centocinquanta uomini, che poterono salvarsi, dall'ammiraglio vennero anch'essi rinchiusi nell'Arragonetta. Il 25 dicembre si presentarono nel golfo di Cagliari ventidue galce genovesi, venticinque pisane e sei altri navigli tra uscieri armati e saettie. A detta del Villani l'ammiraglio Carroz aveva ventisei triremi, quaranta barche imborbottate e sette cocche; secondo il Fara le triremi erano trenta. Ma le triremi pisane avevano solo venti rematori, mentre le catalane erano fornite di centocinquanta (MUNTANER): quelle erano più veloci, ma avevano minore efficienza bellica in battaglie soprattutto di contatto come quelle che si combattevano allora. A questo fatto specialmente si dovette la vittoria aragonese. Il Roncioni (p. 732) fa dire al Nostro che i Pisani e i Genovesi furono sconfitti perchè le navi nemiche avevano le poppe più alte. Era così certamente; ma io non trovo nel poema l'affermazione attribuita al Granchi.

v. 1580) A testimonianza del Muntaner (cap. 285), l'ammiraglio Carroz disse e bandì che se la pugna si combatteva era pugna reale; il che significava che tutto il bottino sarebbe stato dei combattenti.



- 1585 Exuit et cuntos animat; sunt ecce propinqui.  
 Fantibus ut visum est patronem tunc januensem  
 Artibus ire, prius feriunt ex omnibus illam,  
 Qua manet ipse rate, primo que frangitur ictu.  
 Guasparus et socie confestim providus hesit; 5
- 1590 Corpora lignorum facit et commictere secum,  
 Partis et adverse restaurant undique remos,  
 Insimul et iungunt excurrere prelia bandis:  
 Atque fuere super pectus cum pectore: nauta  
 Irruit, et quisquis certant feriuntque potenter. 10
- 1595 Spargitur unde cruor, lacerant per membra marini,  
 Exanimantque pares. o matres quid genuistis?  
 Oque patres miseri, luctus effundite mestos:

v. 1586. patronem] COD.: *al verso 1571 il poeta scrisse patronus: nel medio evo si usarono indistintamente le due forme (cf. DU CANGE) — v. 1587. Dopo ire nel Codice è un punto, ma è soltanto segno distintivo — v. 1587. Qua... rate] COD.; Qua... ratem MUR.: è grammaticale l'una e l'altra lezione. Accettando quella del Muratori, bisogna porre una virgola prima di ratem. Ratē, in arsi e cesura, sarebbe, eccezionalmente, ammesso anche dalla*

5 *metrica classica — v. 1590. et] ut COD.: se si mantenesse la lezione del Codice, il costruito sarebbe: [Idem] ut corpora lignorum facit commictere secum, et (= tum) undique [naute] restaurant remos partis adverse et insimul iungunt prelia excurrere (infin. fin.) bandis „ Ma la forma subordinata toglie vivezza alla descrizione e diminuisce direi, la rapidità delle varie azioni che qui si succedono, senza dire che il nesso grammaticale tra il v. 1590 e il precedente verrebbe a mancare. Ho perciò preferito porre, col Muratori, et. Del resto, può anche essere che il poeta*

10 *scrivesse proprio et: altre volte nel Codice, per errore dell'Aman. e svista del Revis., si incontra ut per et e viceversa (cf. vv. 1301 e 1583) — v. 1596. o matres, quid genuistis?] o matres, quae genuistis, MUR.: non male, ma dice meno. Il poeta ha dinanzi agli occhi la terribile visione della furiosa mischia e i combattenti non gli sembrano più uomini ma belve. Compunge poi i padri che saranno colpiti dal dolore di non veder più perpetuata la loro stirpe*

v. 1586) Le navi comandate dal Doria si proponevano e speravano di rifornire il Castello, ma don Carroz ne rese vani gli stratagemmi. Il 26 assaltarono anche, ma ne uscirono malconce e senza frutto. Nè miglior fortuna ebbero i tentativi del 27. Il giorno seguente se ne andarono a Capoterra, fecero acqua, poi tornarono ad assalire i Catalani da altra parte. Il Doria faceva questi sforzi per mezzo di dieci galee con l'intento di provocare Carroz a uscire fuori dello sbarcatoio, sperando, che, quando ne fosse uscito per correre sul grosso della flotta, che poco temeva perchè più veloce, le altre galee potessero rifornire gli assediati. Dal 25 al 28 dunque non si ebbero che manovre. L'afferma anche il Granchi con la espressione *artibus ire* (v. 1587). Il 29, domenica, l'ammiraglio Carroz si ordinò a battaglia. I Pisani e i Genovesi si avanzarono: erano in testa sette galee, cinque genovesi e due pisane: le altre seguivano. Erano a tiro di freccia. Non era, credo, nel piano del Doria attaccare a fondo; suo fine era molestare il nemico e riuscire a sbarcare viveri. Ma Carroz impose battaglia decisiva con un inganno.

35 Comandò segretamente che, senza strepito, ognuno lasciasse andare la piccola ancora. La manovra fu compiuta così destramente che i Pisani e i Genovesi non se n'accorsero; e, prima che le navi alleate avessero il tempo di fare il loro moto inverso, l'ammiraglio aragonese fu loro addosso. La nave del Doria fu la prima ad essere colpita e sommersa. Non potendo più rifiutare la battaglia, a cui il nemico l'aveva costretto, egli fece un supremo sforzo. Ordina ai suoi legni di scivolare sui fianchi del nemico: la mischia si fa

45 generale e orribile. La strage fu grande da tutte e

due le parti, afferma il Granchi; ma pare che il danno dei Catalani fosse ben piccolo in confronto di quello subito dal Doria. Perirono, tra Pisani e Genovesi, più di mille uomini, che erano sui ponti. Il Muntaner (cap. 286) scrive che Carroz perdette solo tre uomini, ma non è possibile prestargli fede. Sette galee rimasero in potere del nemico: le altre riuscirono a fuggire. Il falso Marangone afferma che i Pisani combatterono valorosamente: non c'è ragione per negarlo: ma il Muntaner giudica molto severamente il Doria che “ da

55 “ vero e bravo genovese, nel più fitto della pugna, “ fuggì col mezzo di una barca che aveva a poppa della “ sua nave e che era d'un suo fratello „. Dalla narrazione del Granchi appare che così il Doria che i Pisani e i Genovesi si comportarono da forti: il destino

60 fu avverso. Il poeta non si sente il coraggio di muover critiche: sa che il suo partito è il maggior responsabile della guerra e tace, esprimendo solo un infinito dolore per il grave e irreparabile disastro.

Don Carroz inseguì il nemico, ma inutilmente. Quando i Genovesi e i Pisani si furono allontanati, mandarono in messaggio una galea per vedere i prigionieri e conoscere chi fosse morto. Erano salvi quattrocentoundici Genovesi e duecento Pisani appiattati in fondo alle navi. Si chiese il riscatto dei Genovesi in cambio dei viveri che erano sulle navi fuggite, ma fu negato (MUNTANER, cap. 285).

70

Il 2 gennaio 1326 le galee pisane e genovesi, mentre ritornavano tristi a Pisa, si imbattono in due navi catalane, su una delle quali era don Raimondo di Peralta con sessanta cavalieri. Questa, — l'altra era già lontana — assalita più volte da diciassette tri-

75



Semina depereunt; nullum expectate superstem.  
 Stat furor ipse malus; rubefacto a sanguine ponto  
 1600 Influit atque rates tunc sanguinis unda reflexas:  
 Eminent a bandis: sunt omnia mista cruore.  
 5 Fantibus ab illis facta est victoria, postquam  
 Cunta fuere suis sub ensibus accumulata.  
 Permanet ecce set urbs sub ossidione famescens;  
 1605 Nec datur; immo intus pro victu utuntur asellis,  
 Cuntaque bruta vorant: stant mensibus atque reclusi.  
 10 Esse set et licuit toto post ista Senatu:

v. 1598. superstem invece di superstitem è forma sincopata come il propagem per propaginem che abbiamo visto al v. 1283 -- v. 1600. sanguinis] sanguis COD. — v. 1602. victoria, postquam] victoria: postque MUR.: il contenuto della proposizione retta da postquam precede e determina la vittoria: con la lezione del Muratori si accennerebbe, ma meno opportunamente, a quel che seguì — v. 1604. urbs] urbs COD.: al v. 567 l'Aman. scrisse ubrs  
 5 — v. 1605. Nec datur; immo intus] Nec datur immo intus: MUR.: manca il senso

remi, si difese meravigliosamente e riuscì a sfuggire dopo aver inflitto gravi perdite agli assalitori (MUNTANER, cap. 286; FARA, p. 22).

vv. 1599-600) Si può costruire: "Sta furor ipse  
 10 "malus, rubefacto ponto a sanguine, atque sanguinis  
 "unda tunc influit rates reflexas," (la rabbia infuria fatale nei combattenti alla vista del mare rosseggiante e l'onda sanguigna invade allora le navi sbandate), oppure: "Stat furor ipse malus; atque a ponto rubefacto  
 15 "sanguine tunc sanguinis unda influit rates reflexas," (la rabbia infuria fatale; e dal mare rosseggiante l'onda sanguigna sale allora sulle navi sbandate). La collocazione dell'atque non impedisce di dare la preferenza alla seconda interpretazione. È iperbato nel Nostro  
 20 abbastanza frequente.

v. 1606) L'assedio di Castro durò per altri cinque mesi e undici giorni. Fu certo merito speciale di Giovanni Granchi, se la resistenza potè protrarsi così a lungo. Nel castello, come s'è visto e come attesta  
 25 anche il Muntaner (cap. 286), egli aveva conservato solo gli uomini atti a combattere.

Don Raimondo di Peralta, entrato in Bonaria, si accordò con Carroz per dare l'assalto, per terra e per mare, a Stampace, sobborgo ben fortificato di Cagliari, dove si erano rifugiati, con le donne e i figli, tutti i  
 30 Polini, ossia gli abitanti del quartiere commerciale di Pola. Stampace resistette con vigore; ma, in fine, cadde con grande strage dei suoi.

Giacomo e Alfonso facevano intante straordinari  
 35 preparativi di galee e altre navi: sei galee e molte milizie mandò anche il re di Maiorca. In breve furono in Bonaria tanta cavalleria e tanta gente, tante navi nel porto che gli assediati si tennero per morti. Fecero allora dire al Comune di Pisa che mandasse subito soccorsi, perchè non potevano più reggersi (MUNTANER, cap. 289). Li sorresse forse un baleno di speranza: la contesa sorta tra Carroz e Peralta, per la quale corse non poco sangue; ma Giacomo fu pronto a sostituire costoro, nominando, il 9 marzo, governatore generale Filippo di Boyl e ammiraglio don Bernardo di  
 40 Boxados (CDE., XIV, 29; ZURITA, VI, 67; FARA p. 24). I Pisani, saputi i preparativi aragonesi, sfiniti di mezzi e preoccupati del pericolo guelfo che, nonostante la

vittoria castruccina di Altoposcio, si riaffacciava per la consegna della città di Firenze al Duca di Calabria, 50 decisa il 24 dicembre 1325 e accettata il 13 gennaio 1326 (VILLANI, IX, 328), tennero per disperata ogni ulteriore difesa della Sardegna e pensarono alla pace (MUNTANER, cap. 289; ZURITA, VI, 69). Alla pace propendevano probabilmente con particolare interesse i 55 Donoratico, i quali temevano di perdere i benefici che ancora godevano in Sardegna.

Nuova pace. L'ordine di resa e l'indignazione di Giovanni Granchi. Triste ritorno dei Pisani. Ugone ha vinto! vv. 1607-1641) Dopo tale sconfitta 60 fu in Pisa consiglio generale. Così, con senno, parlò uno dinanzi ai cittadini: "Quando una parte del corpo "è presa da cancrena e le medicine sono inutili o "dannose, Avicenna consiglia di amputare senz'altro  
 65 "la parte infetta all'infermo: diversamente questi pe-  
 "rirebbe. Propongo che si inizino trattative per la "resa di Castro". Così detto si tacque. Il Comune mandò allora legati al re per trattare la pace: e l'ottenne a questi patti. La città prima, indi l'isola tutta  
 70 doveva passare ai nemici: gli assediati avrebbero avuta  
 salva la vita: solo alcuni castelli sarebbero stati lasciati in feudo con giurisdizione pisana. Si doveva giurar fede a tale trattato. E la fede fu mantenuta. Ordinò quindi agli assediati di Castro di consegnare la città ai Catalani. Si rifiutò di obbedire Giovanni, finché, 75 pena la vita, dovette, con la rabbia nell'animo, rassegnarsi. Ritornarono i Pisani dopo tante perdite anche rovinati di salute: la fame, le battaglie, il clima li avevano estenuati. I caduti vennero tumulati nella città. Non dirò i loro nomi: non v'è alcuna ragione 80 di farlo. È lecito accennare ai propri parenti, voglio dire Bartolomeo figlio di Giovanni e a Giovanni pari in valore. Grave è il lutto che colpisce me; ma chi potrebbe numerare gl'infelici che ora dormono in quella città? I resti dell'esercito pisano devono partire umi- 85 liati e spogliati. La vittoria arrise ai Catalani. Ugo trionfa! L'Infante domina con la forza tutti i Sardi. Così, dopo tanti anni di signoria, la preziosa isola, nel dicembre del 1325, passava per effetto di guerra ad Aragona. 90

v. 1607) Esse vale qui congregari, consilium habere



Et surrexit ibi sensatus pauca locutus  
 Civibus: " ut corpus membro curatur in uno,  
 1610 Nec medicina potest membro conferre, set obest,  
 Hoc Avicenna docet membrum precidere tali:  
 Corpus abiret: amo Castrum set reddere pacto „ 5  
 Quot ubi verba, silet. post hec Comune ferentes  
 Misit ad imperium regis pro federe pacis:  
 1615 Quam tenere: manet pacis conductio talis:  
 Urbs reditura fuit prius, et post insula tota,  
 Civibus obsessis servato iure salutis; 10  
 Subque suo iussu villas dimictere quasdam,

v. 1610. set obest,] sed obest: MUR.: con danno del senso — v. 1612. Corpus abiret: amo] Corpus abiret amo:  
 MUR.: anche qui il poeta fu frainteso

o haberi. Toto senatu non è un dativo arcaico per  
 toti senatui, ma un vero ablativo di compagnia col cum  
 5 sottinteso. Non si tratta quindi di un consiglio del  
 senato, ma di un consiglio generale con la presenza e  
 l'assistenza di tutto il senato. Come risulta dai docu-  
 menti presentati dai plenipotenziari per la pace (CDS.,  
 XIV, 32) tale consiglio ebbe luogo octavo kal. martii  
 10 cioè il 22 febbraio. Si deliberò di trattare col nemico e  
 furono nominati sindaci il cav. Iacopo da Parrana dei  
 Gualandi, Raniero Tempanello e Bartolomeo Musso,  
 sapienti e giureconsulti, con l'assistenza di frate Bac-  
 ciomeo da Pisa, guardiano, e frate Giovanni da Settimo  
 15 dei minori conventuali. Gli ambasciatori si presenta-  
 rono a Barcellona con lettere e messi del papa (VILLANI,  
 IX, 336) e con tre istrumenti: il primo incominciava  
 con le parole *Consilium Senatus* ecc. (è l'atto con cui  
 il consiglio generale, ossia il popolo pisano, deliberava  
 20 di iniziare trattative di pace): il secondo con *Consilium*  
*minus* ecc. (cioè l'atto con cui il consiglio minore rati-  
 ficava il documento precedente): il terzo con *Nos Ban-*  
*duccius Scorno prior* ecc. (ossia la credenziale del potere  
 esecutivo). Banduccio Scorno, del quartiere di Ponte,  
 25 fu priore nei primi quindici giorni di marzo (*Breve*  
*Vetus Antionorum*, p. 687); il che ci fa conoscere che  
 la partenza degli ambasciatori avvenne in quel periodo  
 di tempo o al più tardi al principio della seconda  
 metà di marzo.

30 v. 1608) In quel *sensatus* si sente la rassegnazione  
 ma anche tutto il dolore del poeta. Il partito patriot-  
 tico, per avversa fortuna, aveva perduta la guerra e ne  
 affrontava mortificato ma con saggezza di consiglio la  
 responsabilità.

35 v. 1617) Il concetto di Avicenna riportato qui dal  
 Nostro si trova nel *Liber Canonis* (Basileae, 1556: lib.  
 I, fen IV, cap. 27 e lib. IV, fen III, tract. I, cap. 16,  
 dove si parla de *aegritudinibus corruptionis membri et*  
*incisione*). Lo stesso pensiero è espresso da Ovidio  
 40 (*Metam.*, I, 190-161):

.... sed immedicabite vulnus

*Ense recidendum est, ne pars sincera trahatur.*

45 v. 1612) A *verba* sottintendi *dedit*. È espressione  
 ellittica che si incontra anche in Lucano, il poeta pre-  
 ferito dal Granchi.

v. 1615-1617) Il trattato di pace fu firmato in

Barcellona il 25 aprile 1326 (CDS., XIV, 32). Il Granchi  
 è qui troppo breve. I patti furono:

1° Cessione di Cagliari con le ville di Stampace  
 e Villanova al re d'Aragona; 50

2° restituzione reciproca dei prigionieri;

3° il re concedeva in feudo ai Pisani le ville di  
 Tragenda e Ghippi;

4° i Pisani potevano liberamente negoziare in  
 Sardegna, ma non edificare castelli e fortezze. 55

Si giurò dalle due parti sul vangelo di mantener  
 fede al trattato: chi l'avesse violato avrebbe dovuto  
 dare all'offeso diecimila marche d'argento. Per i Dono-  
 ratico il re avrebbe provveduto con atto particolare.  
 Provvide infatti con istrumento del 18 dicembre 1326 60  
 (CDS., XIV, 34). Il Sardo (LXVIII) scrive che il conte  
 Ranieri morì il 13 dicembre dello stesso anno. Il Litta  
 (tav. VIII), non so in base a quale documento, lo dice  
 morto lo stesso giorno ma un anno prima. Certo dalla  
 carta del 18 dicembre 1326 risulta che il conte non 65  
 viveva più. Da quanto scrive lo Zurita parrebbe che  
 egli fosse già morto prima del 25 aprile 1326. Ma que-  
 sti non è una fonte. Il trattato di pace dice: "*Predicta*  
*vero de castris, villis et iurisdictionibus non resti-*  
*tuendis locum non habeant in villis et terris concessis* 70  
*in feudum comitibus Rainerio et Bonifacio de Dono-*  
*ratico a dicto domino Infante, super quibus, ob gra-*  
*tiam dicti Comunis, Dominus Rex et dominus Infans*  
*intendunt de speciali gratia singulariter providere*  
*secundum quod inter dictos dominos et dictos am-* 75  
*baxiatores est tractatum „*. Ora a me pare che, se  
 in questo tempo Ranieri fosse già morto, l'estensore  
 del trattato avrebbe, secondo l'uso, premesso a Rai-  
 nerio il *quondam* che costantemente si incontra nel  
 documento del 18 dicembre. Forse dunque è più nel 80  
 vero il Sardo, che il Litta. Se così è, il conte potè  
 vedere la rovina che la sua incerta e tortuosa poli-  
 tica aveva procurato a Pisa. Egli aveva forse com-  
 battuto in Sicilia contro i carnefici di suo padre:  
 grande prestigio aveva acquistato sposando Beatrice 85  
 figlia di Manfredi di Svevia, re di Sicilia. Tornato a  
 Pisa divenne nemico implacabile del conte Ugolino.  
 Grande valore mostrò nell'esercito condotto da Guido  
 di Montefeltro. Partecipò alla cacciata di Ugucione  
 e fu, nel 1316, anche Podestà. Ma, successo a Gaddo, 90



Et servare fidem: sic sunt sua pacta secuti.

- 1620 Tunc Comune suis transmisit civibus illis,  
Clavibus ut reddant dimissis fantibus illam.  
Qualia dum recipit, non vult parere Iohannes,  
Antea post tempus quam sit sententia vite.  
Sicque resignavit vultu cum mente sepulta.  
1625 Pluribus ammissis redeunt, nec corpore sani  
Victibus ab illis, a cladibus, aere. post hec  
Quot superesse fuit de civibus attumulatur.  
10 Quare alios sileam; non est mihi causa ferendi.  
Dicere de propriis licet hoc: fuit ipse Iohannis  
1630 Natus, et huic similis De Grancis Bartolomeus.  
Quot si tanta mihi contingunt funera soli,  
Quanta putentur ea que sunt tumulata per urbem!

"Illam," id est  
Sardineam.

MUR. col. 325

v. 1621. reddant] redeant COD. e MUR.: ma redire per direddere si trova un esempio solo e poco sicuro (cf. DU CANGE alla parola rediens). La postilla a questo verso non è scritta dall'Aman. — v. 1622. non vult] non vul COD. — v. 1625. ammissis per amissis, come tante altre volte — v. 1629. licet hoc.] licet. hoc MUR.: che vorrebbe dire Hoc fuit ipse Iohannis natus? — v. 1630. A sinistra di questo verso è un asterisco. Nel testo è scritto, su raschiatura, con carattere più piccolo, de grancis. In tutto il poema il Granchi nomina se stesso una volta, alla fine, e solo per fare un augurio alla patria. Non è improbabile che qui egli avesse usato un'altra espressione, forse de nostris, e che un lettore o il possessore del Codice facesse la correzione. La scrittura è degli stessi anni — v. 1632. ea que sunt] ea sunt COD.; eam sunt MUR.: nel verso manca una sillaba, che non può essere se non il relativo da me aggiunto. L'eam del Muratori non toglie l'inconveniente e rende più sibillino il passo

10 al quale forse aveva preparata la morte, fu tiranno. Gli anni della sua signoria (1320-1326) sono pieni di grandi turbolenze interne: gravissime quelle del maggio-giugno del 1322. Gli si deve far colpa di essersi inimicato Ugone e d'aver poi condotta la guerra di Sardegna avendo più riguardo agl'interessi della sua famiglia che a quelli della città. Gli divennero nemici anche quelli che l'avevano sostenuto, più accaniti tra tutti i Lanfranchi, per opera dei quali incontrò anche la fiera inimicizia di Castruccio. È figura poco simpatica al Granchi, che più volte nel poema, con mal celata parola, mostrò di non approvarlo. Anzi la grande ammirazione che egli esprime sempre per Castruccio fa parere non temeraria la supposizione che dei tentativi del Lucchese non fosse scontento, sebbene non debba mescolarsi con coloro, i Lanfranchi specialmente, che avrebbero voluto persino dar la città al potente ghibellino. A Pisa Nieri fu di danno incalcolabile. L'istrumento del 18 dicembre 1326 loda la fedeltà dei Donoratico alla Casa aragonese e conferma loro quanto era stato concesso in feudo nella pace del 1324, fatta eccezione di Gioiosa Guardia, di Villa Massargia e di Villa Gonesa, in compenso delle quali il re dava altre ville e terre di reddito equivalenti e diminuiva il censo annuale da quattrocento a cento fiorini d'oro.

35 v. 1621) Furono mandati da Iacopo a prendere in consegna Castro i cavalieri Gonzalo Ximenez de Arenos e Galzeran de Ribas (ZURITA, VI, 69). Bartolomeo Musso diede, a nome del Comune, ordine ai capitani Giovanni Granchi e Francesco Grasso di trattare la resa con i rappresentanti del re. Il Postillatore avverte che in quell'illam deve intendersi la Sardegna, non la città di Cagliari: non a torto, credo: la Sardegna, in

conseguenza della pace del 1324, era già di diritto e di fatto in potere del re; ma si doveva richiedere, dopo la nuova guerra, una nuova dichiarazione di cessazione: e l'ha già detto anche il poeta col verso 1616: Urbs reditura fuit prius et post insula tota. D'altra parte il Granchi e il Grasso erano i capitani di guerra per tutta la Sardegna, non per Cagliari soltanto: dovevano dunque compiere militarmente ciò che gli ambasciatori avevano stabilito politicamente. Dal documento del 25 aprile 1326 non appare tuttavia il processo indicato qui dal poeta. I nuovi patti furono quelli che ho già enumerati nella nota precedente.

v. 1622) Il poeta, che doveva sentire un certo orgoglio per la meravigliosa resistenza diretta dal congiunto, vuol dare a questo anche l'onore di un bel gesto. Ma l'eroismo della parola è poi vittima del buon senso ispirato dalla forza della triste realtà. La cessione venne fatta il 9 giugno (MUNTANER, cap. 290; FARA, III, p. 24). I Catalani entrarono per la porta di san Pancrazio e i Pisani uscirono per quella Leonina o porta a mare. Il 10 giugno si pubblicava in Pisa la pace (VILLANI, IX, 326).

v. 1630) Prima di lasciare Cagliari i Pisani hanno la facoltà di compiere un doveroso rito, quello di onorare e commemorare i loro caduti. Il poeta per ragioni d'affetto, vuol ricordare uno che forse gli era nipote, Bartolomeo Granchi figlio di Giovanni. Il Muratori, nella prefazione al poema (RR. II. SS., 287) pone tra i caduti anche Giovanni: certo per una svista. Giovanni ritornò a Pisa e dovette godere, per il suo patriottismo, una grande estimazione in mezzo al popolo, che per i mesi di marzo e aprile del 1330, quando dominava Bonifazio Novello, erede delle virtù del padre

45

50

55

60

65

70

75



Et pisana coors deflectitur inde reversa,  
 Et spoliata simul: facta est victoria Fanti:  
 1635 Regnat Ugo, et subicit Sardos a viribus Infans.  
 Sicque suo cursu fluxerunt tempora multa,  
 Postquam tanta fuit sub Pisis insula talis: 5  
 Atque superatis a Chatalanensibus ipsis,  
 Insula pro bellis tandem transfertur ad illos,  
 1640 Cum bene currebant trecentum mille viginti  
 Quinque set et iuntis annis, de mense decembris.

(1325)

## EXPLICIT LIBER QUARTUS.

10

v. 1639. tandem] tande COD. — v. 1640. decembris] novembris COD. e MUR.. *Di fianco a questo verso nel Codice è un asterisco: forse il Rev. volle notare la inesattezza della data, ma l'Aman. non corresse.*

Gaddo e quindi sostenuto dal partito Granchiano, lo elesse un'altra volta anziano del quartiere di Fuoriporta 5 (*Breve Vetus Antianorum*, p. 692).

v. 1633) Smarriti e dolenti i resti dell'esercito pisano ritornarono in patria su navi catalane (MUNTA-  
 NER, cap. 290): spogliati anche d'ogni loro avere, perchè  
 nei patti della pace era che soltanto la vita doveva  
 10 essere lasciata agli assediati. Il fatto dimostra una  
 certa rigidezza da parte degli Aragonesi, diretta forse  
 specialmente contro il Granchi, che conoscevano per il  
 più caldo propugnatore della nuova guerra. Molto più  
 generoso trattamento era stato fatto agli assediati di  
 15 Iglesias.

v. 1636) Si sente in questo verso tutta l'amarezza  
 dell'animo del poeta. L'augurio contenuto nei versi  
 1325-26 non si era avverato nè si avverò, almeno per  
 la persona di Ugone che regnò tranquillamente e ono-  
 20 rato fino al 1336 (vedine in *CDS.*, XIV, 48 il testamen-  
 to). Alfonso, riconoscendo il valido e decisivo aiuto  
 datogli dal giudice, con carta del 1° maggio 1328  
 (*CDS.*, XIV, 40), gli confermava tutte le concessioni

fattegli nel 1323; e, con altra carta della stessa data,  
 gli concedeva la facoltà di conferire ai suoi figli, maschi 25  
 e legittimi, i titoli di conte, visconte e marchese a suo  
 piacimento (*Ibid.* XIV, 41). Nè Ugone ebbe noia dal  
 decreto con cui il Bavaro, il 12 febbraio 1329, investiva  
 del giudicato di Arborea Giacomina, vedova di Chiano  
 e moglie in seconde nozze di Tedice della Gherardesca: 30  
 quel decreto rimaneva lettera morta.

v. 1337) L'isola, secondo il Granchi e secondo la  
 cronaca tradizionale, era stata sotto il dominio pisano  
 dal 1015 al 1325. In quest'anno passò ai Catalani:  
*pro bellis*, dice il poeta; "per forza di guerra"; e sem- 35  
 bra voler riaffermare che era stato offeso il diritto.

vv. 1640-41) La data è in questo luogo, come in  
 qualche altro, espressa nello stile comune. È strano  
 però che il poeta, in una narrazione che, come ho già  
 notato, deve ritenersi anteriore alla morte di Ugone e 40  
 vicinissima quindi al tempo degli avvenimenti, sbagli  
 il mese. Ho la convinzione che egli scrivesse vera-  
 mente *decembris* e che l'errore debba attribuirsi all'a-  
 manuense.



Postquam Guelfi de Tuscia<sup>1</sup> viderunt Castrucii potentiam augmentari, pro eo maxime quod ipse Castrucius ex tractatu consanguinitatis filie, quam dederat in uxorem domino Philippo de Pistorio, ex quo ipse obtinuit civitatem pistoriensem, traditam sibi a dicto domino, miserunt ad Regem Robertum, timentes ne Pratum et alias circumstantes terras Florentiam acciperet, pro auxilio contra eum. Qui receptis eorum ambaxiatoribus, misit in Tusciam dominum Raymundum de Cardona aragonensem cum tribus milibus militum. De cuius missione et adventu Castrucius quam plurimum exultavit, cupiens se similiter exercere ut principalis in pugna. Quod ita factum est. Dum dictus dominus Raymundus ex sua obsidione accepisset domum et fortilitiam de Altopassu, Castrucius, nolens ipsum permittere appropinquare civitati Lucane, cum gente sua, auxilio et presentia domini Azzonis filii domini Galeazzi de Vicecomitibus de Mediolano, exivit contra eum, acceptans montem Cerrulii pro sua securitate. Unde quidam miles theutonicus pro parte Guelforum, vocatus Dorlinbach, volens claudere gentem dicti Castrucii, cum quingentis militibus conatus fuit montem acceptare Porcharii. Quod Castrucius presentiens cum totidem gente militum prius dictum Porcharium accepit, atque tum, eisdem ibidem bellans, duello etiam personali cum dicto Dorlin-

1-5. Questo primo periodo è anacolutico. L'ex quo riprende e determina meglio l'ex tractatu consanguinitatis; L'obtinuit rimane quindi, ma a senso, la proposizione retta da pro eo maxime quod — 5. acciperet,] acciperet MUR.: la virgola è necessaria per la chiarezza: la espressione pro auxilio è da unirsi a miserunt — 9. ipsum] ipsi MUR.: il senso non cambia: il Muratori corresse forse perchè al suo orecchio non piaceva la collocazione dell'ipsum soggetto di appropinquare — 10. civitati Lucane.] civitati Lucanae MUR.: anche qui la mancanza della virgola è di danno alla chiarezza: cum gente sua deve unirsi ad exivit non ad appropinquare — 11. montem Cerrulii] montem Cerrulium MUR.: il Codice ha Cerruliu; ma manca l'abbreviazione sulla u finale e la i è cancellata. La forma montem Porcharii, che segue, mi fa ritenere che la lezione vera sia Cerrulii — 12. Theutonicus pro parte Guelforum, vocatus Dorlinbach, volens claudere] Theutonicus, pro parte Guelforum vocatus Dorlinbach, volens claudere MUR.: non è giusta la punteggiatura: il compimento pro parte Guelforum va riferito non a vocatus, ma a volens claudere, o semplicemente a Theutonicus (“un cavaliere tedesco, volendo nell'interesse dei Guelfi, o, meglio, “un cavaliere tedesco della parte dei Guelfi, o che militava per il partito dei Guelfi, volendo ecc.”) — 13. Castrucii, cum quingentis militibus] Castrucii cum quingentis militibus, MUR.: evidentemente le parole cum quingentis militibus debbono unirsi non a claudere ma a conatus fuit — 15. tum] tunc MUR. - duello etiam]: l'edizione palatina omette l'etiam, che, veramente, nel Codice pare, a prima vista, parola cancellata: chi ben guardi però s'accorge che esso emerge come correzione condotta su altra parola che l'acido non aveva fatto interamente scomparire: ed è aggiunta tutt'altro che inutile.

<sup>1</sup> I Guelfi di Toscana amici di Firenze, a cui fa capo il partito in quella regione, sono i Senesi, i Grossetani, quei di Montepulciano, di Colle. di San Gimignano, di San Miniato, di Volterra e di Loiano, gli usciti di Lucca e di Pistoia e i conti di Battifolle. Aderiscono alla causa guelfa, e manderanno poi aiuti, Perugia, Gubbio, Camerino, il conte da Sateano di Chiusi, Bologna, Faenza e Imola (VILLANI, IX, 302).



bach dimicavit, et finaliter triumphavit. Unde dominus Raymundus cum omni gente sua postmodum circa dictam domum Altopassus in Cerbaria; et Castrucius, cum gente sua et Longobardis ex adverso concurrens, cum eodem domino Raymundo et tota gente sua confligit ibidem. Unde etiam, devicta pugna, reportavit triumphum. Et hoc est quod dicit: " Insuper et Gueli sparguntur, et ille triumphat <sup>1</sup> „.

5

1-3. Il periodo può ordinarsi in due modi secondo che all'Unde si dà valore causale o temporale. Nel primo caso la mossa del Cardona sarebbe una conseguenza della sconfitta di Dorlinbach, nel secondo si avrebbe una semplice successione di fatti: Unde (= ubi) dominus Cardona . . . , et (= tum) Castrucius . . . . In un caso e nell'altro la prima proposizione è ellittica: si deve sottintendere castra posuit o qualche espressione simile. Ho preferito dare a Unde valore causale: il legame con quel che precede mi è parso così più naturale e più logico — 2. dictam domum]: dopo dictam nel Codice è for cancellato con una linea rossa orizzontale. L'Aman. aveva nell'orecchio domum et fortilitiam de altopassu della linea 9.

<sup>1</sup> Il sommario del Postill. indica o riassume soltanto la sostanza del libro, trascurando gli accenni ai fatti secondari e illustrativi. Il fatto principale è la guerra combattuta tra Firenze e Castruccio negli anni 1325-26; son ricordi occasionali e illustrativi quelli dell'ultima parte del libro: la condotta di Lucca verso Pisa al tempo della impresa balearica; l'origine dei partiti guelfo e ghibellino e la battaglia di Campaldino.

Le fonti principali per la storia degli avvenimenti toscani degli anni, 1325-26 sono le *Istorie pistoresi*, le

cronache del Villani e del Dei, le storie dello Stefani, del Salvi e del Merula, e anche, sebbene vada consultato con qualche diffidenza, il libro intestato "Le azioni di Castruccio Antelminelli", di Aldo Manucci. Il Manetti, il Tegrino e il Bruni attingono a qualcuna delle fonti precedenti, specialmente al Villani. Servono ad illustrare vari fatti non pochi documenti conservati nell'Archivio di Firenze. Opera critica fondamentale è quella del Davidsohn intitolata "Forschungen zur Geschichte von Florenz", Berlin, 1896-1908.



## INCIPIT LIBER QUINTUS

c. 48

Prelia Tuscorum referam. Castructius, ardens,  
Partis amore, probus quo se deferret in hostem,  
Exeat ille sibi quo posset pandere vires

MUR. 327

5

1645 Solus et exutum vestisse ex nomine Martem,

Lucanus

v. 1642. ardens,] ardens MUR.: con minore chiarezza: l'ardens è costruito, per analogia a cupio, col semplice congiuntivo e regge l'exeat del v. 1644 — v. 1643. quo] quos MUR.: non da senso - posset] posse MUR.: la lezione della palatina è da ritenere un errore di stampa — v. 1645. solus et.... vestisse] solus, et.... vestisse MUR.: preferisco unire solus a vestisse: il Poeta vuol mettere in evidenza l'aspirazione di Castruccio, il quale ardeva dal desiderio di far conoscere non solo la sua potenza, ma specialmente che nessun altro capitano poteva e doveva paragonarsi a lui. Ho lasciato nel testo vestisse invece di vestire: è perfetto aoristico usato anche dai classici (cf. ORAZIO, Carm., I, 1, 4).

**Proposizione.** — vv. 1642-1651) Canterò la guerra toscana. Castruccio, desideroso di mostrare la sua prodezza contro il nemico e l'amore che nutriva per il partito, non brama se non che alcuno gli muova guerra per poter spiegare le sue forze e, recando, egli solo, gloriose spoglie a Marte, acquistarsi la fama di primo capitano.

15 Cerca quindi dappertutto con ogni astuzia l'occasione di battersi. Vi riuscì: ebbe contro Raimondo, valoroso e forte come il leone nelle selve e l'avvoltoio nell'aria. Questi era venuto in soccorso dei Guelfi mandatovi dal potente Roberto con ben tremila esperti cavalieri. Ne giò il Lucchese.

20 v. 1642) Il Belloni nella *Storia dei generi letterari* edita dal Vallardi (*Il poema epico e mitologico*, cap. II), riassumendo brevemente il poema del Granchi, lo intitola "Le battaglie di Toscana": forse non esattamente. Il poema comprende tre guerre seguite da pace: la guerra di Montecatini seguita dalla pace con re Roberto e poco dopo da quella toscana; la guerra contro gli Aragonesi terminata definitivamente col trattato del 1326; e la guerra toscana che, combattuta da Lucca contro Firenze e gli alleati di questa e poi, a cagione del possesso di Lucca, tra Pisa e Firenze, si chiude con la pace del 1342. È dunque da credere che il titolo *De Proeliis Tusciae* debba significare "Le guerre", e non "Le battaglie di Toscana". Il Poeta stesso nella dedica dice a Betto: *Invenietis.... etiam totius Tusciae bella*. Che del resto *proelium* valga anche "guerra",

non è dubbio: l'usano in tal senso e Livio (31, 2: *consultatio de Macedonico bello integra ad consules, qui in proelio cum Boijs erant, reiecta est*) e Petronio Arbitro (*Satyr.*: *Decenne proelium*, cioè "la guerra troiana").

Le espressioni *De Proeliis Tusciae* e *Proelia Tuscorum referam* differiscono tra loro per la estensione: più larga è quella della prima, più ristretta quella della seconda. La prima comprende anche la guerra di un popolo toscano (i Pisani) contro uno straniero (gli Aragonesi): la seconda le ostilità specialmente tra Toscani esercitate esclusivamente in Toscana. La solenne intonazione del presente libro dimostra che il Poeta vuol celebrare specialmente l'ultima guerra, la più lunga e la più ricca di avvenimenti, e la chiama direi "La guerra toscana", per eccellenza. Non è, del resto, improbabile che egli componesse, in vario tempo, vari poemetti (la guerra di Montecatini e le vicende interne di Pisa: la impresa di Sardegna; la guerra toscana) riunendoli poi, per la somiglianza e la continuità della materia, in un solo poema (cf. *Prefazione*, IV, cap. IV, α).

v. 1645) Credo che il concetto sia tolto dai versi 253-262 del libro VI della *Farsalia*, con i quali Lucano esalta la virtù di Sceva, centurione di Cesare. Li produco:

*Ac velut inclusum perfosso in pectore numen  
Et vivam magnae speciem virtutis adorant  
Telaque confixis certant evellere membris  
Exornantque deos ac nulum pectore Martem*

65



Circuit omne latus, cupiens inmictere pugnam.  
 Unde fuit presens Raymundus tamque probatus  
 Quam leo per silvas, velud inter et aera vultur,  
 Missus in auxilium Roberti a robore Guelfis  
 1650 Cum bene mille tribus equitum de parte Leonis  
 Gentis et experte; gaudet Lucanus et unde.

5

v. 1650. cum bene mille tribus] cum bene: mille tribus MUR.: *i due punti dopo bene non possono essere che un errore di stampa. È notevole l'uso di mille invece di milibus. Nei classici si incontra ter mille, ma non mai tria mille: questa è forma del latino volgare (cf. GRANDGENT, Introduzione allo studio del latino volgare, 381). Espressione analoghe sono ai vv. 1748 e 1785 (peditum cum mille viginti, triginta)*

5 *Armis, Scaeva tuis, felix hoc nomine famae,  
 Si tibi durus Hiber aut si tibi terga dedisset  
 Cantaber exiguis aut longis Teutonius armis.  
 Non tu bellorum spoliis ornare Tonantis  
 Templi potes, non tu lactis ululare triumphis:*  
 10 *Infelix, quanta dominum virtute parasti!*  
 v. 1617) Raimondo di Cardona era un catalano  
 che capitava le genti del pontefice e di re Roberto  
 in Lombardia per combattere contro i Visconti. Il 6  
 luglio 1322 assediò la rocca a Bassignano e venne sconfitto  
 15 da Marco Visconti e Gherardino Spinola. Il 2  
 aprile 1323 prese la signoria di Alessandria che si era  
 data alla Chiesa. Nel maggio successivo, chiamato dal  
 cardinale legato, il quale temeva che Piacenza per opera  
 di Vergiù di Landa passasse ai Ghibellini, entrò in  
 20 questa città con cinquecento cavalieri, la riformò a parte  
 di Chiesa, indi andava a Monza come capitano generale  
 delle forze guelfe. L'11 giugno assedia Milano e ne  
 espugna alcune fortezze, ma il 28 luglio dovette riti-  
 rarsi dinanzi ai soccorsi avuti dalla città. Assediato  
 25 in Monza da tremila cavalieri ghibellini vi si difende  
 con forze molto inferiori e costringe il primo ottobre  
 i nemici ad abbandonare il campo. L'ultimo febbraio  
 del 1324 è sconfitto da Galeazzo e Marco Visconti al  
 ponte Vaprio sull'Adda e fatto prigioniero (VILLANI,  
 30 IX: 158, 193, 201, 210, 211, 212, 238). È lasciato li-  
 bero dopo aver giurato che non avrebbe combattuto  
 per un anno contro i Ghibellini e i loro alleati (GEORGII  
 MERULAE, *Historiarum Mediolani decas secunda* in RR.  
 II. SS. XXV, 95). Ma da quel giuramento venne pro-  
 35 sciolto da Giovanni XXII.  
 Fin dal dicembre del 1324, e non dopo che Pi-  
 stoia si fu resa a Castruccio, come affermano le *Istorie  
 pistoresi* (rubr. 48), i Fiorentini pensavano a nominarlo  
 loro capitano generale, il che fecero il 18 marzo 1325  
 40 (ARCHIV. DI FIRENZE, *Prov. XXI, c. 91*). La disgraziata  
 battaglia di Altopascio lo diede in balia a Ca-  
 struccio e non fu liberato che nell'ottobre del 1328 dal  
 Bavaro che "lo fece giurare alla sua signoria e lo tenne  
 "a suo soldo con cento cavalieri" (VILLANI, X, 106).  
 45 v. 1649) *Robertus a robore* deve intendersi "dal  
 "partito che faceva capo a re Roberto". Nel sommario  
 che precede il presente libro è detto che i Fiorentini,  
 dopo la presa di Pistoia da parte di Castruccio, temendo  
 che anche Prato e le altre città intorno a Fi-  
 50 renze cadessero in mano al nemico, inviarono ambasciatori  
 a re Roberto, che, uditili, mandò in Toscana  
 Raimondo di Cardona con tremila cavalieri. Tale am-  
 basceria, se vera, non potè aver luogo dopo la presa di  
 Pistoia, che fu il 5 maggio 1325, poichè il Cardona

entrò in Firenze il 6 dello stesso mese. Re Roberto  
 dal 22 aprile fino ai primi di maggio dimorò in Genova  
 (VILLANI, IX, 248). In questo tempo, se mai, dovette  
 aver luogo l'ambasceria. Però è lecito dubitarne. Ai  
 legati recatisi a Napoli dopo la battaglia di Altopascio  
 e quella di Monteveglio (15 novembre), che doveva riu-  
 scire una rivincita ed era stata invece un'altra sconfitta  
 delle forze guelfe, il re diceva che le perdite avute dai  
 Fiorentini dovevano attribuirsi alla loro negligenza, in  
 quanto che essi avevano lasciato spirare alla fine del  
 1321 la sua signoria.

55

60

65

Non era dunque direttamente in causa l'onore suo  
 nella battaglia di Altopascio. Se così fosse stato egli  
 non avrebbe dimenticato di accennarvi nella risposta  
 che anche il Nostro (vv. 1894-1908) fa dare dal re agli  
 ambasciatori. Il Cardona non fu quindi mandato da  
 re Roberto, ma dal Papa — al Papa intatti avevan  
 chiesto i Fiorentini un capitano — a nome del partito  
 guelfo: e dalla corte di Avignone, dopo essere stato  
 prosciolto dal giuramento fatto a Galeazzo Visconti,  
 venne egli appunto per la via di Talamone a Firenze  
 75 (VILLANI, IX, 295).

70

75

v. 1650) Le forze messe in campo dai Fiorentini  
 al principio della guerra (12 giugno) furono, secondo  
 il Villani (IX, 300) più di mille uomini a cavallo, della  
 città, ben seicento cavalieri francesi, duecento tedeschi,  
 duecentotrenta tra borgognoni e catalani e quattrocen-  
 tocinquanta tra francesi, guasconi, fiamminghi, pro-  
 venzali e italiani assoldati. V'erano inoltre più di  
 quindicimila uomini a piè bene armati. Nel luglio,  
 quando l'esercito era già in vittoria, giunsero gli ausili  
 degli alleati: altri duecento cavalieri da Siena, oltre  
 seicento balestrieri; duecento sessanta cavalieri, in due  
 volte, da Perugia, duecento da Bologna, cinquanta da  
 Camerino, cinquanta da Gubbio, trenta da Grosseto,  
 quaranta da Montepulciano, cento da Faenza e da Imola,  
 90 quindici da Loiano. Venti ne mandarono i conti di  
 Battifolle, più di cento i fuorusciti di Lucca, venticinque  
 o trenta (DEI, *cron. sen.*, in RR. II. SS. XV, 66) quelli  
 di Pistoia. In tutto dunque i cavalieri erano tremila  
 e cinquecentottanta. La somma data dallo Stefani  
 95 (*Istorie*, 391) è di tremila e quattrococinquantaquattro.  
 La espressione *cum bene mille tribus equitum* del Nostro,  
 che, secondo l'uso poetico, si serve di cifre rotonde,  
 può quindi, in sostanza, dirsi esatta. Non egualmente  
 esatta è la qualifica d'origine, *de parte Leonis*. Il *leone*  
 100 significa, a mio parere, l'orgogliosa potenza della Francia  
 Guelfa (cf., del resto, DIONISI e CALVORI in SCARTAZ-  
 ZINI, *Prolegomeni della Divina Commedia*, Leipzig, 1890,  
 pp. 463-467): anche il *Chronicon parmense* scrive: "Flo-



Set prius oportet, quam prelia tusca sequantur,  
 Reddere me causas litis. urbs pistoriensis  
 Fons et origo fuit bellorum condita Regi.

Idest Marti

v. 1652. oportet] oportet Cod.: *più che di un rafforzamento volgare (cf. oportunus e opportunus) si tratta qui, credo, di un vizio dell'Amanuense, il quale anche al v. 1774 scrisse additus invece di aditus. Non si può parlare di ragione metrica, perchè nel Granchi sono molti i casi in cui una sillaba breve diventa lunga in arsi, anche se questa non sia nè tonica nè cesurale (cf. v. 2360: nec ab | sōlu | tis). Correggo, perchè altrimenti al v. 1741 dovrei lasciare*  
 5 *la forma reddiere, che mi pare inammissibile — v. 1654. Nell'edizione palatina manca la nota marginale Id est Marti.*

“rentini habendo secum soldados in infinita quantitate  
 “Franciscos et alios, exiverunt hostiliter contra civita-  
 “tem Luche et dominum Castruccio de Castracanis”  
 (Ediz. di Città di Castello, p. 179): ma è un fatto che  
 10 più della metà dei cavalieri erano italiani. Vera in-  
 vece è l'altra qualifica *gentis et experte*: i quattrocento  
 cavalieri fiorentini erano, a detta del Villani (IX, 300)  
 dei migliori della città: anche gli altri erano stati scelti  
 da tutte le masnade vecchie, pochi per bandiera.

15 **Cause della guerra. Trattato segreto tra Ca-**  
**struccio e Filippo Tedici. Pistoia consegnata a Ca-**  
**struccio. — vv. 1652-1745)** Ma prima che io narri la  
 guerra toscana devo dirne le cause. Queste risalgono  
 — così volle Marte — alla città di Pistoia. Il duca  
 20 Roberto, fatto capitano delle forze guelfe, l'aggredì con  
 forte nerbo de' suoi: inutilmente. Nè valse a costrin-  
 gerla alla resa la prospettiva dei tormenti della fame:  
 dovette tenerla assediata per quasi un anno. Ma la  
 disgraziata città finì col cedere quando, sfornita ormai  
 25 di viveri, fu straziata anche dalle interne discordie dei  
 Bianchi e dei Neri. I Guelfi la riformarono intera-  
 mente a loro parte e la fortificarono. Era da circa  
 vent'anni sotto la signoria di Firenze, quando cerca di  
 impadronirsene Castruccio. L'aveva prima assediata,  
 30 ma poi, troppo forte essendo l'opposizione guelfa, pensò  
 d'averla con l'astuzia. Era a capo di Pistoia un cava-  
 liere, suo amicissimo e molto desideroso di consegnare  
 a lui la città. L'intrepido Castruccio gli manda come  
 mediatore un sacerdote, che così prese a parlare: “Co-  
 35 “me puoi tu mantenere meglio la tua signoria, o prode,  
 “che regnando nell'alleanza e sotto l'alta protezione del  
 “Lucchese? Egli ti ama, o nobile guerriero: unisciti  
 “saldamente a lui: consegnagli Pistoia ed egli ti darà  
 “con le sue mani lo scettro: tu regnerai libero sovrano  
 40 “in essa. Che indugi? I Fiorentini, credi a un tuo  
 “fedele, aspirano a strapparti la sede e a toglierti la  
 “signoria”. Il cavaliere, meravigliato trasse un tacito  
 sospiro e disse: “O infelice! eppure, quanto suggestivo  
 “è il tuo ragionare! ma chi sei tu che parli e rivolgi  
 45 “a un cittadino consigli di rivoluzione?”. Gli ri-  
 spose l'intermediario: “Io so di fare una splendida pro-  
 “posta, nè posso arrossirne. Verrà un giorno che tu  
 “mi sarai grato. Parla: io giuro per i santi che custo-  
 “dirò gelosamente ogni segreto, fedele, come fedele al  
 50 “al suo corso è chiamato il Simoente dal prudente  
 “Ulisse, là dove questi tratta la sua causa per le armi  
 “d'Achille”. Disse allora il cavaliere: “Affrettati a  
 “raggiungere il mio signore: accetto la sua proposta:  
 “tu va; ascolta i suoi patti e ritorna a riferirmi: io  
 55 “ti darò poi la risposta”. Va l'intermediario e tor-  
 nato: “Vuol essere”, disse “unito a te per parentela:  
 “ha una figlia bella come il sole, candida come la neve.

È nella conversazione di lei il fascino, la dolcezza  
 “nella favella, e le risplende nel volto l'immagine del  
 “padre”. Stupì e chiese il cavaliere: “Ma intende 60  
 “egli darmi anche dell'oro?”. E l'intermediario a lui:  
 “Quanto ne puoi desiderare”. I doni — credi al poe-  
 ta — vincono e guadagnano gli uomini e gli dei. Pronto  
 allora il cavaliere e pieno d'entusiasmo giurò: “Per  
 “san Giacomo, per tutti gli altari di Cristo, ch'io ab- 65  
 “bia a subire tutti i rovesci della fortuna e perfino la  
 “morte, se non mantengo ciò che ora prometto. Venga  
 “il Lucchese a notte avanzata; mi si riveli, col lume  
 “di una lanterna ceca, affinché io possa raccogliere al-  
 “cuni fidi per mia difesa, alzandomi quando tutti dor- 70  
 “mono sepolti nel sonno, ed io dentro due giorni gli  
 “darò la città. Ma ricorda: io voglio per isposa la  
 “figlia”. Si giura fede al patto; si stringono le destre  
 e si danno i segnali. Il cavaliere, scorto il lume, vola  
 sul posto e dice alla presenza del Lucchese: “Filippo 75  
 “vuole che tutto sia fatto pubblicamente nella piazza:  
 “dà la città, ma vuole una somma e in isposa la figlia”.  
 L'astuto consente: dà ordine che si raccolgano le schiere:  
 le conduce egli stesso: giunge ad ora opportuna a Ser-  
 80 ravalle e v'entra dopo mezzanotte inosservato. Il ca-  
 valiere, saputa la cosa, s'alza con i suoi nel silenzio  
 della città addormentata, e veglia in armi alla porta  
 del Borgo: questa sola bastava dare. Giunge presta-  
 mente Castruccio e attende sotto le mura: non si udì  
 una parola. Filippo, prese le chiavi, aprì. La porta  
 85 si spalanca al Grande, che entra con tutte le sue po-  
 derose forze. Al solo chiarore delle stelle riceve in  
 consegna le fortezze: non offende alcuno e rispetta,  
 secondo i patti, in tutto e per tutto la città. Sorse  
 indi il sole a illuminare le schiere. Gli abitanti guar-  
 90 dano attoniti e spaventati, ignari delle arti con cui  
 l'astuto era entrato: sentono d'essere caduti per tradi-  
 mento in mano a un nemico; ma gli si danno e gli  
 giurano fedeltà.

Così venne Castruccio in possesso della desiderata 95  
 città. Vi regna in suo nome Filippo, a cui diede tutta  
 quanta la somma promessa e la bella figlia. Il padre  
 abbracciando tutti e due li unisce dicendo: “son fe-  
 “dele agli amici, e son padre: sa Pina sola quale sia  
 “il mio amore per questa figlia che io do a te, Filippo, 100  
 “in isposa. Eccoti mille fiorini: ricorda che costei  
 “dovrà partorirti cuori ghibellini”. Filippo, esortati  
 i compagni, riceve il dono. Seguirono secondo la nor-  
 ma fatale gli avvenimenti. Non io ti avrei detto che  
 avresti regnato per sempre. È così vero che la fine 105  
 risponde ai principî, gli effetti alle cause: furon suo-  
 cero e genero, proprio come Cesare e Pompeo.

v. 1654) I passi in cui il Poeta, piamente religioso,  
 mostra di credere che una forza superiore, la divina



1655 Dux novus accessit Robertus factus ad illam,  
 Agminibus guelfis repetens cum robore ferri;  
 Nec fuit apta fames; reclusit forte per annum.  
 Sicque redire cupit, duplici variata colore

provvidenza, regoli gli avvenimenti umani non sono pochi. La Vergine stessa salva più volte Pisa dai danni delle sette o dà alla città il trionfo nelle guerre o punisce di morte Castruccio che le ha spogliato il tempio.

5 Qui, peraltro, è da pensare che, chiamando Marte inventore e preordinatore delle cause della guerra, egli, come molti poeti cristiani, si sia servito della espressione mitologica più per vezzo rettorico, che per far risalire alla divinità la ragione di un fatto storico.

10 *Fons et origo* indicano "la causa e il principio". Senza forse qui il Granchi è un po' troppo sommario e, direi, semplicista, conglobando in Pistoia quella serie di varie e molteplici cause che condussero alla guerra toscana. Le cause furono generali e particolari, remote

15 e prossime, essenziali e occasionali. Prima tra le cause generali è la lotta che si combatteva in quasi tutta l'Italia tra Guelfi e Ghibellini. I Bianchi e i Neri non sono che fazioni di alcune città toscane, specialmente Pistoia, Firenze e Lucca; fazioni che nel contrasto generale rientrano rispettivamente nei partiti ghibellino

20 e guelfo. Dal 1310 alla cacciata di Uguccione la capitale, per così dire, del ghibellinismo toscano è Pisa: dopo è Lucca, dove signoreggia un uomo irrequieto per ambizione, terribile di propositi e d'azione, Castruccio.

25 La pace toscana del 1317 non fu, di fatto, generale. Il Lucchese, annientati gli avversari e i competitori e consolidato il suo dominio, *circuit omne latus cupiens innictere pugnam*. L'occasione gli è data da Matteo Visconti, nell'aprile del 1320. La guerra, dopo Montecatini, mutato centro, si era portata in Lombardia e

30 in Liguria. I Guelfi toscani e romagnoli mandano a Roberto mille cavalieri, e Castruccio "che, come ti-  
 "ranno senza fede, crede più sicuro stare in guerra che  
 "in pace, vago anche di montare in grande stato, a  
 35 "richiesta dei Visconti, rompe pace, senza alcuna pro-  
 "vocazione, ai Fiorentini, e con le masnade sue e quelle  
 "pisane cavalca" (VILLANI, IX, 104), prende Cappiano, Montefalcone, devasta intorno Fucecchio, Vinci, Cerreto, Empoli, assedia e prende Santa Maria a Monte. Indi

40 occupa più castelli in Garfagnana e Lunigiana; la qual cosa sturbò molto e quasi tutta la impresa condotta per re Roberto e la Chiesa in Lombardia. Questo fatto e gli avvenimenti che seguirono fino al 1325, la spedizione nella riviera di Levante (1320), le minacce a

45 Pistoia (specialmente nell'aprile del 1322), la impresa di Lucchio (marzo 1323), la devastazione del Valdarno di Ponente (giugno e agosto 1323), l'azione contro Fucecchio (dicembre 1323), gli avvenimenti di Pistoia (luglio 1324) e la presa di questa città (maggio 1325)

50 sono cause particolari della guerra generale (VILLANI, IX, 109, 144, 191, 208, 219, 232, 261, 294; STEFANI, *Istorie*, VI, *rubriche* 336, 343, 375). Pistoia può essere considerata come causa remota e prossima, essenziale in parte, più che occasionale; ma non è la sola causa.

55 Anche senza l'occupazione di questa città l'urto tra i due grandi partiti sarebbe inevitabilmente avvenuto. Firenze era già pronta e aveva già nominato il suo ca-

pitano prima di quel fatto.

v. 1655) Firenze e molte città di Toscana, cacciati i Bianchi, si reggevano nel 1305 a parte guelfa. In Pistoia invece dominavano dal 1302 (STEFANI, *Ist.* VI, 230), col favore dei Pisani, degli Aretini e anche dei Bolognesi, i Bianchi. I Fiorentini pensarono di trionfare anche in questa città e fecero nel 1305 lor capitano il duca di Calabria, Roberto, figlio di Carlo II, che giunse in Firenze nell'aprile (VILLANI, VIII, 82; STEFANI, VI, 250) con trecento cavalieri aragonesi e catalani e molta gente a piede. Il 26 maggio essi da una parte, guidati da Roberto e i Lucchesi dall'altra con i loro alleati guelfi e molte macchine da guerra (*Agminibus guelfis . . . cum robore ferri*) mossero contro Pistoia, rinnovando i tentativi già fatti nel maggio 1302 e nel giugno 1303 (VILLANI, VIII, 61, 65; STEFANI VI, 230, 231, 239). Ma la città non fu presa di primo assalto. Guastarono i dintorni e l'assediarono (VILLANI, VIII, 82). La resa avvenne il 9 aprile (GIOVANNI DI LEMMO, *Diario*, p. 166, e gli *storici senesi*), o il 10 (VILLANI e i *cronisti fiorentini*) o l'11 (*Istorie pistoresi* rubr. 24, e RONCONI, p. 668). Le operazioni dell'assedio non furono sempre condotte dal duca. A

60  
65  
70  
75  
80  
85  
90  
95  
100

petizione dei Bianchi e per esortazione dei cardinali Napoleone degli Orsini e Nicolò da Prato, Clemente V mandò due suoi legati, il vescovo di Mende, Guglielmo Duranti, e l'abate di Lombez, Piliforte, i quali si presentarono nel settembre a Roberto e lo persuasero, sotto pena di scomunica, ad abbandonare l'esercito e il comando (DAVIDSOHN, *Forsch.*, III, pp. 287 sgg.; VILLANI VIII, 82; STEFANI, VI, 253). Stabilirono una tregua di quindici giorni, dal 22 settembre al 6 ottobre. Scaduta questa, i legati tennero consiglio nella tenda del duca: la tregua non divenne però pace definitiva: i Fiorentini e i Lucchesi dichiararono "quod dictam guer-  
 "ram faciebant auctoritate ecclesie romane", e non ubbidirono ai consigli e alla imposizione dei legati pontifici. Il duca partì nell'ottobre o al più tardi nel novembre (GIOVANNI DI LEMMO, *Diario*, p. 166) e si recò a corte, lasciando all'assedio come capitano generale, con quasi tutte le sue forze, il maniscalco Diego della Ratta. I Fiorentini fecero allora capitano delle proprie forze Bino da Gubbio e i Lucchesi il marchese Moroello Malaspina (*Istorie pistoresi*, rubr. 23).

v. 1658) Nel 1301 i Bianchi di Pistoia, indignati per la cacciata dei Bianchi da Firenze si ribellarono e bandirono alla loro volta dalla propria città i Neri (VILLANI, VIII, 44; STEFANI, VI, 230). È da intendere che non tutti i Neri furono cacciati, ma solo i capi delle famiglie più potenti. Coesistevano quindi in Pistoia, nel 1305, anche a detta del Granchi, Bianchi e Neri, ma con assoluta prevalenza dei primi. Tra i difensori della città assediata erano anche Tolosato degli Uberti con trecento cavalieri e pedoni assai (VILLANI, VIII, 82) e quattro compagnie di soldati Pisani (RONCONI, p. 668). Protraendosi l'assedio e aumentando le sofferenze della popolazione, venuta meno anche la

105  
110



Partis et Alborum, partis simul atque Nigrorum:  
 1660 Redditur unde fame: Guelfisque paratur, et illi  
 Jam munire volunt. regnat Florentia quando,  
 20 Tempora set currunt annorum forte viginti,

v. 1660. et illi] et illi. MUR.: meglio intendere illi come soggetto di volunt

speranza di aiuti da Bologna, dove la parte bianca era stata sopraffatta (*Istorie pistoresi*, 24), i Neri di dentro che prima erano stati tranquilli, si agitarono, e nacquero discordie che indebolirono la forza di resistenza. La città tuttavia si arrese solo quando vi fu costretta dalla mancanza estrema di viveri (VILLANI, VIII, 82). Così afferma anche il Nostro, ma con quel *duplici variata colore* pare che egli si rivolga più alla sua che alla città amica dando un ammonimento che contiene il concetto morale dominante in tutto il poema, questo: "ogni grandezza là è possibile dove regna la concordia, ogni avvilimento inevitabile, dove non è che un lacerarsi di sette".

v. 1660) I Fiorentini avevano mandato a Lippo Vergiolesi, che poteva dirsi il dittatore di parte bianca "un savio e buono frate di s. Spirito", il quale aveva fatte "molte promesse speciali e generali... profere rendoli la terra rimarrebbe libera e salva nelle sue bellezze, e le persone salve e le loro castella", (DINO COMPAGNI, *Cronaca*, III, 15); ma i patti non furono osservati (RONCIONI, p. 668). I difensori non ebber salva che la vita. I vincitori riformarono tutto a loro parte (*Guelfisque paratur*), ma più che a fortificare la città, come dice qui il Poeta, attesero a distruggerne torri e fortezze (VILLANI, VIII, 82). Fiorentini e Lucchesi se ne divisero il territorio, prendendosi i primi la parte di levante e la pianura di sotto, i secondi la parte di ponente e la montagna di sopra. La signoria della città, fino al 1313, tennero in comune o "per iugali", come dice il Villani, mandandovi alternativamente gli uni il podestà, gli altri il capitano.

v. 1661) Il *regnat* corrisponde a verità ma più in diritto che nel fatto. Preponderava certo nella città il dominio di Firenze (cf. STEFANI, VI, 255), e tale preponderanza crebbe nel 1309, quando, andati i Lucchesi cavalieri e popolo, a Serravalle con l'intenzione di distruggere Pistoia o almeno il territorio di loro spettanza, i Fiorentini, memori dell'aiuto avuto poco prima (7 aprile) dai Pistoiesi per rimettere i Neri in Prato (VILLANI, VIII, 106), si opposero risolutamente e diedero facoltà ai Pistoiesi di rafforzare la terra (VILLANI, VIII, 111; STEFANI, VI, 270). Non fu altrettanto grata Pistoia a Firenze. Sotto il pericolo di Arrigo, nel 1312-13, essa si liberò dal dominio diretto di questa, che conservò la signoria di diritto solo perchè si strinse all'Angioino. Nel 1314-15, quando era in auge Ugucione, riuscì ad avere da Firenze anche il suo contado. Nel 1321 Firenze tolse la signoria a re Roberto e Pistoia, volgendo Pocchio alla potenza di Castruccio, pensò a mandar via anche il vicario angioino e i suoi custodi fiorentini. Fu un movimento di libertà diretto da Ormanno Tedici, *habbas monasterii sante Marie de Pacciana* (ARCH. FIR., *Diplom.* 1325, novembre 8; *Pistor. comune*) e sostenuto dai guelfi moderati, dai ghibellini, dagli artieri e dai contadini del piano. Prima. Ormanno

mise da parte gli amici fiorentini, poi, come osserva il Barbi nelle note alle *Istorie pistoresi*, comprò la difesa e la cointeressenza di Castruccio, che ambiva giungere alla conquista della città più con i trattati che con le armi, e, infine, cacciò il vicario del re (VILLANI, IX, 240; STEFANI, VI, 372). La rivoluzione avvenne nel 1322. Castruccio nell'aprile minacciava Pistoia. Questa fece tregua con lui, contro il volere dei Fiorentini che più volte cercarono, per gelosia, di disturbarla. In fine la terra si levò a rumore e cacciò il vescovo e gli altri capi che tenevano per Firenze. I cronisti di questa città scrivono che allora l'abate fu nominato capitano del popolo (VILLANI, IX, 144; STEFANI, VI, 343): non esattamente. Le *Istorie pistoresi* fonte, in questo caso, più attendibile, dicono che la signoria di Ormanno ebbe principio, ufficialmente solo il 12 maggio del 1323 (*rubr.* 44). Nel marzo del 23 il conte Novello aveva tentato di ristabilire l'autorità angioina, ma, assalito a Tizzana da Filippo Tedici, aveva dovuto ritirarsi insieme col cacciato vicario (LAMI, *Mon. Eccl.*, III, 1691). Aveva ritentato nell'aprile, combattendo Carmignano, ma era comparso a Serravalle Castruccio con cinquecento cavalieri e tremila pedoni, e Firenze, ancora impreparata, aveva sconfessato e richiamato il suo capitano (VILLANI, IX, 247; STEFANI, VI, 372). Più tardi, nel luglio del 1324, volendo Filippo Tedici privare della signoria lo zio, si accordò per mezzo di Cremona dei Cremonesi con Castruccio, e riuscì nel suo intento (*Istorie pist.*, *rubr.* 45). I Fiorentini mandati poco dopo a Pistoia non furono accolti in città: vennero invece invitati a marciare contro Castruccio: si rifiutarono e tornarono sdegnati a Firenze. Filippo rifermò la tregua con Castruccio. Per l'onta ricevuta Firenze tentò di trattare con Ormanno e con un conestabile guascone che era a guardia della città. Ma era inganno e tradimento, scrive il Villani (IX, 269). Cavalcarono, il 22 settembre, i Fiorentini; ma il conestabile aveva rivelato tutto a Filippo. L'abate fu preso e gli ambasciatori che Firenze aveva dentro Pistoia furono a grande pericolo. L'infelice spedizione ritornò con vergogna a Firenze. Si può ritenere che nel 1324 Pistoia fosse di fatto interamente libera da Firenze. Doveva, si, dare un tributo a Castruccio; ma non le restava, osserva il Barbi, che o ricondurre il governo a comune e ai Guelfi o formare una signoria ghibellina. Ormanno era vecchio, nè aveva tempra da signore: l'avevano i nipoti e tra questi prevalse Filippo. Firenze, invece di trattare con questo, cercò l'abate; più forte e astuto vinse Castruccio con l'assentimento di Filippo.

v. 1662) La data si può dire esatta. Assediata nel maggio del 1305 Pistoia era caduta il 10 aprile del 1306. Nel maggio del 1325, quando l'ebbe Castruccio, correva appunto il 20° anno della signoria di diritto, se non di fatto, di Firenze. Non sarebbe esatta però se si volesse riferirla ai precedenti tentativi del Lucchese. Il *reclusit*



Cum duce fortuna lucanus rector eandem  
 Querit habere suam: prima obsidione reclusit.  
 1665 Guelfa set obstabat pars; vult intrare per artes.  
 Miles erat nimio secum coniunctus amore

v. 1664. suam] sibi MUR.: non male; ma è correzione inutile

del v. 1664 va dunque inteso come un aoristo: "prima Castruccio aveva tentato di prenderla con assedio, ma poi pensò di averla con le arti".

v. 1664) Castruccio cresceva ogni giorno in potenza; la fortuna secondava la sua audacia: egli era ormai considerato come uno dei primi campioni del ghibellinismo in Italia, e la guerra della Lombardia stava per essere trasportata un'altra volta in Toscana.

v. 1665) *Guelfa pars* è tutto il partito guelfo, specialmente Firenze, non la sola fazione dei Neri di Pistoia.

v. 1666) Il cavaliere amico di Castruccio e desideroso di legare la sua città al potente ghibellino è Filippo Tedici, figlio di Fortebraccio e nipote di Ormanno. Lo Stefani lo chiama "uomo di molto sottile spirito ed uomo di poca fede" (VI, 375), e afferma che tradì lo zio per avarizia. Anche il Villani e l'anonimo delle *Istorie Pistoiesi* lo trattano severamente: ma son giudizi non del tutto imparziali o di scrittori legati a Firenze. Filippo mostrò senza dubbio grande abilità nel condurre le trattative al fine cui mirava. A Pistoia, per la sua ubicazione tra Lucca e Firenze, cioè tra i centri dei due accaniti partiti, tenevano fisso l'occhio così i Ghibellini che i Guelfi: questi per conservarla come baluardo, quelli per mettere il piede nel territorio nemico e avere libera la via che conduceva a Prato e indi alle porte stesse di Firenze. La città, col moto del 1322 e più con l'affidarsi, anche legalmente, all'abate Ormanno, aveva scossa la signoria guelfa e angioina. Ma non aveva agito con le sole sue forze; si era vincolata a Castruccio, che, ora con minacce ai Neri, ora con promesse ai partigiani dei Tedici, avvicinava sempre più il momento in cui ne sarebbe divenuto effettivo padrone. Ormanno, vecchio e incapace a liberarla da ogni tutela, aveva condotte le cose al punto che avrebbe dovuto o restituirle le libertà comunali e guelfe o riformarla apertamente a parte ghibellina. Preferiva certo la seconda via; ma era ancora troppo pericoloso percorrerla per lui, legato com'era non solo ai Bianchi, ma anche ai Neri scontenti di Firenze. Al momento della crisi sottentra, uomo più risoluto, il nipote Filippo, che il 24 luglio del 1324 spodestò lo zio, forse con tacito consenso di questo (VILLANI, IX, 261), e si fece nominare signore (*capitaneus communis et populi*) per un anno. Il fatto era avvenuto in conseguenza delle trattative condotte da messer Cremona con Castruccio (*Istorie pistoiesi*, 45); ma ai Fiorentini sembrò che egli avesse agito in opposizione alla politica dello zio e per questo subito dopo il colpo di stato gli mandarono loro cavalieri e altri ancora verso la fine d'agosto, quando Castruccio parve minacciare la città dal castello di Brandelli (VILLANI, IX, 269). Filippo però fece conoscere a Castruccio che egli intendeva volgere la città a parte ghibellina e non lasciò "entrare dentro terra" quei cavalieri nè l'una nè

l'altra volta, dicendo loro che sarebbe stato opportuno andassero direttamente contro Castruccio. Era un affronto. Per questo o perchè concepissero sospetti i Fiorentini tentarono il tradimento con Ormanno e gli altri nepoti. Ma la cosa fu scoperta: e i soldati di Firenze, che già aspettavano, presso le mura, si aprisse loro la porta di San Pietro, dovettero il 22 settembre, partirsene "molto scornati" (VILLANI, *ibid.*; STEFANI, VI, 376). Il 17 gennaio 1325 Carmignano, "conoscendo che Filippo Tedici teneva Pistoia tiranne-scamente a pregiudicio di parte guelfa", si diede spontaneamente a Firenze. Filippo lasciò fare. Il 25 febbraio, Castruccio occupa la Sambuca. Pistoia rompe la tregua che aveva con lui e si accorda con Firenze, che fece grandi promesse e concesse cento cavalieri per la guardia della città. Filippo stesso chiese grande somma di denaro, se si voleva che rinunciasse alla signoria. Anche questa fu promessa. Il 7 aprile entrarono in Pistoia i cavalieri di Firenze, che da quel momento si tenne al sicuro della città (VILLANI, X, 285). Era un grande risultato dell'astuta politica di Filippo, che aveva mandato messer Cremona, per trattare, a Firenze, col fine anche di avere migliori patti da Castruccio. Avuto da questo quanto desiderava, proprio quando Firenze meno se l'aspettava, egli, il 5 maggio, diede la città a Castruccio.

Il "nimio coniunctus amore", può valere "stretto da grande amicizia"; ma forse il Granchi volle dire veramente che l'amicizia di Filippo per Castruccio era "eccessiva". E intese, credo, non accusare, per guelfismo, di cui non era poi troppo amatore, Filippo di tradimento, ma solo affermare che la libertà è beneficio che bisogna sapersi conquistare con le proprie forze e che il fare diversamente non porta altro effetto se non quello di cambiar padrone. V'è però anche una punta contro Castruccio: il poeta, che mostra sempre ammirazione per l'intrepido Lucchese e avrebbe voluto per la sua città un uomo ugualmente valoroso, non doveva aver dimenticato, neanche quando scriveva — vari anni dopo —, che proprio in questo periodo di tempo — dal 1323 al 1325 — Castruccio aveva favorito gli Aragonesi e contribuito a far perdere a Pisa quella grande sorgente di ricchezza che era la Sardegna. Una punta ho detto; ma è, forse, più che biasimo per violenza subita, sentimento di segreto rammarico per una delusione. Nel IV libro del poema non si accenna agli assassini per mezzo dei quali Castruccio tentò il 20 marzo 1325 (VILLANI, X, 289), di "uccidere il conte Nieri e più altri maggiorenti, che reggeano la città, perchè non si voleano tenere con lui nè a sua lega". Consta che per tale fatto fu posta una taglia di diecimila fiorini sulla testa di Castruccio. È troppo ardito supporre che il poeta avrebbe avuto piacere se in Pisa fosse stato soppresso quel conte che egli odiava e la città si fosse conservata in lega con Lucca o con Lucca



Pistoriensis, ei terram sitiensque iugare,  
 Cum mediator adest gestum tractare peromnem  
 Prontus, et incepit sacratus verba Phylippo  
 1670 Missus ab intrepido, scultat quando omnia miles:  
 5 " Qua virtute potes melius retinere cupitum,  
 Dic, solium, miles, quam iunto federe secum,  
 Urbe resignata, regnare perenniter intus?  
 Ipse tuum corde Lucanus gestat amorem:  
 1675 Nobilis o miles, iungaris firmiter illi,  
 10 Pistorioque dato donabit scepra regendi  
 Ipse tuis manibus: regnabis liber in illa.  
 Quidne moraris? amant Florentes vellere sedem,  
 Crede tuo, miles, regnum decerpere tale „  
 1680 Miles ut attonitus suspirans voce silenti  
 15 Intulit: " o misere, quanta virtute set es? quis  
 Faris? et ad civem proponis verba ruine? „  
 Et medius: " timeo minimum tam grata referre:

MUR. 328

c. 40

v. 1667. iugare,] iugare: MUR.: non bene, credo: il cum del verso seguente è aggiuntivo — v. 1668. peromnem] per omnem MUR. — v. 1672. miles] milix COD. — v. 1678. Quidne] Quidve MUR.: è preferibile la lezione del Codice: si ha qui il ne delle interrogazioni che contengono meraviglia — v. 1679. decerpere] decerpere COD. — vv. 1681-1682. o misere, quanta virtute set es! quis | Faris? et] o misere, quanta virtute set es quis | Faris et MUR.: senza senso. Il vocativo misere è da un miserus. Al v. 1958 trovi nubiferus

avesse avuto un unico signore, Castruccio? In lega con Castruccio, chi avrebbe osato assalire, nel 1323, la Sardegna? E con Castruccio signore, nel 1325, sarebbe finita così male la guerra di rivincita?

v. 1668) Le *Istorie pistoresi* (rubr. 47) affermano che Filippo, non potendo evitare di dare Pistoia o a Firenze o a Castruccio, trattò, per consiglio di Cremona con Castruccio, a cui mandò come intermediario un sacerdote, Gregorio dell'Ottantauno, frate di s. Lorenzo dell'ordine degli Eremitani. Il Granchi dice invece che fu Castruccio a mandare l'intermediario. Poichè frate Gregorio era prevosto di San Giorgio in Lucca, è da credere che Filippo lo incaricasse di comunicare le sue intenzioni a Castruccio e che questi mandasse poi il frate a Filippo per portargli proposte concrete. Gregorio seppe ad ogni modo condurre così bene la pratica da acquistarsi la stima e la benevolenza di Castruccio, che più tardi, nel 1327, si servì ancora di lui, mandandolo insieme con Ettore conte di Panico e Bavoso da Gubbio come legato a Ludovico il Bavaro a Milano (DAVIDSOHN, *Forsch.*, XX. 260). In premio dell'opera sua fu fatto da Castruccio priore di San Frediano di Lucca. Le trattative dovettero essere iniziate poco dopo il colpo di stato che aveva privato della signoria Ormanno: lo Stefani dice il 1 agosto del 1324 (VI, 375). Contemporaneamente Filippo, per non destar sospetti, aveva mandato a Firenze messer Cremona. I Fiorentini avrebbero dovuto far cavaliere il figlio Carlino, maritare altamente in Firenze due sue figliuole e dare tremila fiorini d'oro. Ma era una finzione: le trattative erano condotte in modo che dovessero fallire.

v. 1673) Probabilmente Filippo non voleva che riformare la sua città a parte ghibellina e stringere con Castruccio un'alleanza difensiva e offensiva, conservando

egli la signoria. Ma Castruccio non ammette questa uguaglianza. La città deve darsi a lui. Abilissime sono le parole del messo: " Devi fare l'alleanza — dice " a Filippo —, ma devi consegnare la città: sarai così più sicuro (*iunto federe secum, Urbe resignata regnabis* " *perenniter intus. — Pistorioque dato donabit scepra regendi Ipse suis manibus: regnabis liber in illa*). Son parole lusinghiere, che contengono però un fine recondito e una promessa che sarà vana. Il fine recondito è questo: " Sarai libero signore in Pistoia, ma libero di fare " quel che piacerà a me „. La promessa sarà vana per una legge che regola i fatti umani. Dall'inganno non può derivare se non delusione. Firenze avrà infine il sopravvento e Filippo perirà in esilio e miseramente. Astuto com'era questi intuiva certo il fine recondito: ma, riconoscendo la superiorità di ingegno e di forza del Lucchese, preferiva esser secondo con un potente, che nulla con i prepotenti. Poteva d'altra parte prevedere un avvenire che in quel momento pareva anche impossibile? Evidente era invece — e glielo assicurava anche il messo — che Firenze mirava a spogliarlo della signoria (*Amant Florentes vellere sedem . . . , regnum decerpere tale*). Non restava quindi che rassegnarsi e accettare il male minore.

v. 1682) Filippo è meravigliato e mostra insieme una certa ripugnanza: due sentimenti: uno di compiacimento per vedersi accarezzato da un uomo così potente, e uno di esitazione a compiere un così radicale sovvertimento della città: questa esitazione però è finta: si ricordi che egli, per primo, aveva incaricato frate Gregorio di intendersi con Castruccio (*Istorie pistoresi*, 47). Ma il messo lo rassicura: " Tu sarai grato a chi " ti fa così bella e utile proposta. Non temere — sog- " giunge: — parla: io serberò il segreto, fedele, com'è " fedele al suo corso il Simoente „.

75



- Tempus erit; facies mercedem talia danti.
- 1685 Dic: ego per sanctos totum servabo fidelis  
Ut Simoentis ait quo tractat cautus Ulixes.  
Iunsit et ille sibi: "properes dominumque sequaris  
" Ipse meum: cupio que vult: sua pacta reporta: 5  
Postque redire pares; tibi sum responsa daturus „.
- 1690 Et properavit: habet, defert, et federa narrat,  
" Coniugium „, dicens " vult tecum sanguinis: ipse  
Filiolam retinet, que quantum sit spetiosa  
Sculta: nitet niveo velud ista puella colore, 10  
Mollis et est illi sermo, et dulcedo loquendi,
- 1695 Atque suo in vultu resplendet patris ymago „.  
Qui stupuit reddens " aurum, dic, estne daturus? „

v. 1686. Ut Simoentis ait quo tractat cautus Ulixes.] Ut Simoentis, ait quo tractat cautus Ulixes. MUR.: con qual senso? — v. 1693. Sculta:] Culta MUR.: probabilmente il Muratori corresse per ragione metrica: egli non ricordava che nel Granchi sono altri casi in cui l'a finale degl'imperativi della prima coniugazione è fatta breve (cf. v. 2111: Sublevã, Cesar, honus) — v. 1695. Al margine destro era una noticina di due brevi righe nella solita scrittura strappata del Revis., ma poi fu cancellata: pare dicesse: Dialta filia Pine | et Castrucci pulcherrima — v. 1696. " aurum, dic, estne daturus? „] " aurum esse daturus? „ Cod.; " aurum estne daturus? „ MUR.: è giusta la correzione estne, ma mancherebbe sempre una sillaba. Ritengo di aver restituito il verso come lo dovette comporre il Poeta

v. 1686) Il postillatore qui certo erra: io non trovo in Virgilio il pensiero che qui è attribuito a Ulisse. 45  
10 Credo che il Poeta abbia voluto riferirsi al discorso che Ovidio fa pronunziare ad Ulisse dinanzi ai Greci, quando l'itacese voleva farsi assegnare le armi di Achille. " Ante retro Simois fluet... Quam, cessante meo pro " vestris pectore rebus, Aiakis stolidi Danais sollertia  
15 " prosit „ (Metam., XIII, 324-327). " Senza di me nulla " gioverà ai Danaï l'opera dell'inetto Aiace: è più facile che la corrente del Simoente ritorni alla sorgente „. Intendo quindi: " ego... totum servabo fidelis, Ut " cautus Ulixes ait (proprium) Simoentis, (eo loco) quo  
20 " tractat (— dicit causam suam) „. " Sarò — dice frate " Gregorio — fedele, come Ulisse chiama fedele al suo " corso il Simoente „.

v. 1687-88) Il Tedici, rassicurato, prega il messo di ritornare a Castruccio e di dirgli che è in tutto a disposizione di lui (Cupio que vult). La difficoltà della signoria è superata: dominumque sequaris Ipse meum: 25  
" Castruccio è anche il mio signore „. Vuole soltanto — ma lo fa per guadagnar tempo e far vedere che egli è ancora libero nelle sue decisioni — che gli si fissino  
30 patti precisi: dopo darà la risposta: e il messo, senza perder tempo, lo contenta.

v. 1691) Legarsi a Castruccio col solo vincolo degli'interessi cittadini era troppo pericoloso: occorre- vano anche i vincoli del sangue più tenaci e meno mutevoli. 35  
Il Poeta non lo dice; ma Filippo probabilmente accennò nel colloquio al matrimonio suo con una figlia del Lucchese. Le Istorie pistoresi lo affermano (rubr. 47), e aggiungono anche una grave accusa. " Frattanto mes-  
40 " ser Filippo, volendo fare parentado con Castruccio, " fece dare uno confetto alla moglie che teneva veleno; " che, come l'ebbe mangiato, incontenente morio: e subito la fece sotterrare, a ciò che nessuno s'accorgesse " del veleno „. Nè i cronisti fiorentini, nè il Nostro, che il Barbi chiama " grande maledico „, accennano a

tale sospetto. Lo manifestano invece apertamente e lo danno come fondato il Manetti, il Tegrino (RR. II SS., XIX, 1034; XI, 1332) e poi gli storici pistoiesi. Forse la fonte comune furono le Istorie anonime. È da ritenere che, se l'accusa avesse avuto veramente un fondamento, non l'avrebbero taciuta nè il Villani, nè lo Stefani e neanche il Nostro, che non " maledico „ era, ma assertore, senza paura, di ogni fatto che nella sua coscienza avesse l'aspetto della verità. Si noti ancora che i sospetti e le accuse di avvelenamento erano, a quei tempi, quasi abituali ogni volta che scompariva improvvisamente un personaggio, a cui erano legati grandi interessi specialmente politici. Basti tra i tanti ricordare il tradizionale avvelenamento di Arrigo VII. 50

La figlia di Castruccio, a cui voleva unirsi Filippo è Dialta. Il messo la descrive con parole che dovevano suscitare nell'animo del cavaliere pistoiese la più viva suggestione. " Era bella come il sole, candida come la " neve, dolce e affascinante nel parlare, e le risplendeva " nel volto la geniale immagine del padre „. Non trovi nel poema altre descrizioni di donne. Nel libro VII 65  
ci è presentata Pina, la vedova di Castruccio, in commovente colloquio col Bavaro. È figura nobilissima. Sarebbe assurdo il pensare che la viva, per quanto breve, descrizione di Dialta fosse rivelazione di sensualità nell'anima del Poeta. 70

v. 1696) Nel cuore di Filippo si desta meraviglia ed entusiasmo; ma si scopre subito anche, e più profondo, il sentimento dell'avarizia nelle parole: " Mi darà " egli anche oro? „. Il matrimonio non era per lui, come fu spesso nella politica, che un vincolo per rendere più sicuri gl'interessi pubblici e specialmente quelli privati. Appena l'intermediario risponde: " Di oro te " ne darà quanto ne potrai desiderare „, Filippo ha come uno scatto e giura di dare la città. Giura per San Giacomo, protettore di Pistoia, e per tutti gli altari 80  
di Cristo; e si augura ogni male, fin la morte, se non



Et medius: " quantum poteris concernere visu „  
 Munera, crede sibi, capiunt hominesque deosque.  
 Concitus et miles iuravit numina dicens:  
 1700 " Per Jacobum sanctum, per cuncta altaria Christi,  
 5 Omnia fortune subeam discrimina, mortis,  
 Nocte superducta veniat si, lumine ceco  
 Indice, Lucanus, quo possim iungere quosdam  
 Me reparare, meis exurgens urbe sopita,  
 1705 Menia si non do, transacta luce secunda,  
 10 Illi ego: set videas, peto tandem velle puellam „  
 Ponitur unde fides: confirmant omnia destra.  
 Cunctaque signa dedit. ceco sub lumine miles  
 Pervolat: unde cito fuit, et per verba prophatur  
 1710 Ista, set et coram Lucano talia reddens:  
 15 " Aulai in medio vult omnia facta Phylippus;  
 Pretia vult auri: dat menia vultque puellam „  
 Sicque sagax totus mandat simul esse cohortes,  
 Primus in arma ferox veniens, conducit easdem  
 1715 Gente sua tota, retinetque in tempore Serram

v. 1698. crede sibi,] crede mihi] MUR.: anche qui, come al v. 171, il Granchi si nasconde e invita il lettore a credere al poeta, Ovidio, che esprime quella sentenza — v. 1701. mortis,] mortis. MUR.: male: il periodo ipotetico è subeam discrimina fortune, mortis, . . . si non do — v. 1711. Aulai] Aulæ COD. e MUR.: nell'edizione palatina si avrebbe l'iato; si trovano di questo altri esempi nel Granchi, ma in tutto il manoscritto non ci sarebbe altra parola col dittongo intero ae. Ritengo che la lezione vera, qui come al v. 1879, sia Aulai. Non sono estranei al nostro poeta gli arcaismi: al v. 2522 si incontra Induperator

manterrà la sua promessa. Vuole avere però un incontro notturno con lo stesso Castruccio. Di tale incontro, che il Poeta dà come avvenuto la notte precedente quella in cui fu consegnata la città, non è cenno negli altri cronisti. Esso non è, ad ogni modo, che una suprema conferma dei patti già convenuti. D'altro incontro ci parla il Salvi (*Delle Historie di Pistoia e Fazioni d'Italia*, Roma, 1656, p. 360). " Mentre passeggiavano insieme, Filippo e Castruccio, nella piazza detta oggi la Sala, disse Castruccio: *Se questo parentado seguirà tra noi, si che voi riceviate mia figlia per moglie, e diventiate mio genero* (così dicendo alzò un piede e percosse il terreno facendovi stracino), *io voglio che questa sia la sala delle nostre nozze*. Il che succeduto, quella piazza, che delle frutte era detta, *sala di Castruccio* incominciò a nominarsi „. La narrazione del Salvi ci spiega la espressione *Aulai in medio*. A quei tempi i conviti e i banchetti si facevano in luoghi aperti e anche nelle strade. Filippo nell'ultimo convegno, ricorda a Castruccio quello che questi gli aveva promesso durante la passeggiata nella piazza: riassume poi i patti, insistendo, come al v. 1706, sul matrimonio, quasi volesse allontanare dal suocero il sospetto che egli, in quel che faceva, ubbidisse più ad un meditato calcolo che a sincero amore.

v. 1698) Ovidio (*Artis Amatoriae*, III, vv. 653-4) scrive:

*Munera, crede mihi, capiunt hominesque deosque:*

*Placatur donis Iuppiter ipse datus.*

È pensiero che forse tolse dalla Medea (vv. 965-66) di Euripide: . . . πείθειν δῶρα καὶ θεοὺς λόγος — χου-

σὸς δὲ κρείσσειν μυσίων λόγον βροτοῖς. Cf. anche PLATONE, *Rep.*, III, 399 E: δῶρα θεοῦς πείθει, δῶρ' αἰδοῖ- οὺς βασιλέας.

v. 1708) Il *cecum lumen* non può essere che una "lanterna ceca". *Ceco sub lumine* è in relazione col *lumine ceco indice* dei vv. 1702-3: è dunque il segnale dato da Castruccio. Deve quindi tradursi: "alla vista "del segnale convenuto „.

v. 1713) I fatti che avvennero durante le trattative ebbero tutti il carattere della finzione. Quando (21 agosto 1324) Castruccio cavalcò nel territorio di Pistoia, avvicinandosi alla città, Filippo chiese aiuto a Firenze, ma lo frustrò. Il 25 febbraio Castruccio occupa, ma col tacito consenso o col favore dello stesso Filippo, la Sambuca. Poteva quel fatto sembrare una azione in favore di Pistoia, causata dalla perdita di Carmignano datosi a Firenze: a togliere questo sospetto Filippo finge di accordarsi con Firenze e accetta da questa cento cavalieri per guardia della città, mostrando così più fiducia in Firenze che in Castruccio e facendo per tal modo diminuire la vigilanza dei Guelfi. Intanto Castruccio, sentendo che i Fiorentini preparavano grande guerra contro di lui, ordisce tradimenti simili a quello di Pistoia anche in Firenze e in Prato (VILLANI, IX, 292). Questi furono scoperti: quello di Pistoia invece riuscì in tutto come egli desiderava. Dopo il colloquio avuto con Filippo la notte dal 3 al 4 maggio, la notte del 4 occupa Serravalle: la mattina era padrone di Pistoia.

v. 1715) Serravalle è paese a circa sei chilometri da Pistoia, posto a cavaliere del monte Albano, sulla via che da questa conduce a Lucca. Domina Pistoia.



	Vallis, et obscurus media de nocte silenter	
	Insinuavit ei: gestum cognoscit amicus.	
	Unde suis tota consurgens urbe sopita	
	Invigilatque, silet sub armis. Janua terre	
1720	Queritur ab illis tantum de nocte silenter:	5
	Fortis et aveniens proutus Castructius exter	
	Menia contingit, nec vox fuit inde loquere:	
	Concitus et miles complexis clavibus illic	
	Protinus exclusit; dantur sic hostia Magno,	
1725	Ingrediturque omnis gens cum toto ipsa potenter,	10
	Nec radiante rogo, vix cum tunc sidera parent:	
	Archibus acceptis, quoquam nec ense perento,	
	Federibus salvis servantur menia terre.	
	Inde fuit Titan: resplendent agmina clare:	
1730	Terrigene aspiciunt, mirantur, sunt tremebundi.	15

v. 1716. obscurus] obscuro COD. e MUR.: trovo nel buon latino obscure e obscurum, ma non obscuro, che per altro, può essere forma creata dal Poeta per analogia a primo, ultimo, sero, certo ecc. Ritengo più probabile che egli scrivesse obscurus ricordando il verso di Virgilio: Ibant obscuri media de nocte per umbram (Aen., VI, 268) — v. 1721. aveniens] adveniens MUR.: bene, ma ho lasciato la grafia propria dell'Amanuense e, in qualche caso, credo anche del Poeta. Altrove (vv. 56, 201, 657) abbiamo veduto aversus per adversus. Se si pensa che l'a di aversus è dal Nostro, il più delle volte, fatta breve, è da ritenere che egli stesso scrivesse in quel modo — v. 1725. cum toto] cum tota MUR. e COD.: non darebbe senso: anche al v. 291 l'Aman. scrisse abimus invece di obimus — v. 1730. Terrigene] Terigine COD.

v. 1719) La narrazione più ampia e più ricca di particolari della occupazione della città ci è data dalle *Istorie pistoresi*. Il Nostro, che si è poeticamente diffuso nella descrizione dei colloqui e delle trattative, è purtroppo sommario nella esposizione del fatto. Concorda nella sostanza con le *Istorie*, ma solo quanto alla entrata di Castruccio. L'operazione si svolse in questo modo. Filippo mandò Carlino suo figliuolo e Mino di Messer Cino dei Sinibaldi, figlio del poeta, e Bartolomeo di Bricciardo, che conoscevano il trattato, alla porta del Borgo: cambiarono le guardie e l'aprirono. Mino e Bartolomeo rimasero alla porta; Carlino, con alcuni fanti, andò a Castruccio, come ostaggio. Ai segni di fuoco dati da Mino e da Bartolomeo, Castruccio, con tutte le forze a cavallo e a piede e con Carlino, fu alla porta del Prato: questa fu aperta e la gente cominciò a entrare in città. Castruccio però non volle entrare finchè non furono gettati a terra i battenti. Allora soltanto entrò anch'egli con tutta sua gente e si schierò in sul Prato di San Francesco (*Istorie pistoresi*, 47). Anche il Granchi afferma che tutte le forze furono raccolte dinanzi a una sola porta (*Janua terre — queritur ab illis tantum*): bastava entrare. Castruccio entrò per ultimo (*Castructius exter Menia contingit*). La porta però, per il Nostro, venne aperta da Filippo stesso: nè Castruccio si limitò a schierarsi nel Prato, ma occupò subito le rocche: rispettò i patti e fu padrone della città, ma senza avere sparso sangue. In questa affermazione tuttavia egli ha contro e le *Istorie pistoresi* e il Salvi e i cronisti fiorentini. Le *Istorie* scrivono che all'apparire del giorno "lo romore si levò grande per la terra: quale teneva da una parte, quale dall'altra". Alcuni andarono contro Castruccio: ma Andrea de Rossi e Credi di Vanni Giusti furono uccisi: altri

rimasero feriti: molti gettaronsi dalle mura e fuggirono a Prato o a Firenze. Vollerò resistere Lotto da Montecchìo e Gabriello dei Pannocchieschi, ma fu sforzo inutile. Il Villani (IX, 294) si limita a dire che "i soldati che v'erano alla guardia per li Fiorentini e i Guelfi della terra che si levarono alla difensione furono presi o morti". Il Salvi (*Hist.*, I, 361) scrive che Castruccio, entrato per la porta del Borgo, si diresse al Prato di S. Francesco, dove si schierò e si trattenne fino al far del giorno. Allora occupò la piazza con un combattimento in cui molti Guelfi furono feriti e morti. Egli erra tuttavia quando pone la data della occupazione al 25 maggio. Nello stesso errore cadde il Winkler (*Castruccio Castracani herz. v. Lucca*, p. 90). I cronisti fiorentini, le memorie sincrone castruccine pubblicate dal Benvoglianti (*RR. II. SS.*, XV, 69; note alla *Cron. sen.* di A. DEI) e le *Istorie pistoresi* danno, concordi, la data del 5 maggio. Del resto è provato (cf. BARBI, note alle *Istorie pistoresi*) che il 9 maggio San Gemignano stanziava una spesa militare di 1875 lire "maxime occasione suvebrsionis civ. Pistorii in gebellinam partem sequete" (DAVIDSOHN, *Forsch.*, II, n. 2235), come è certo che il 12 maggio il capitano Filippo, gli anziani e i consigli di Pistoia facevano pace con Castruccio e la parte imperiale pistoiese (TOMMASI, *Sommario della storia di Lucca*, p. 132). Risultava ancora dagli *atti di Castruccio* (BONGI, *Invent. Arch. di Lucca*) che questi subito, dal 9 al 12 maggio, riammise in Pistoia tutti i Ghibellini e impose pace tra le due parti.

vv. 1730-33) La popolazione di Pistoia, che, dai fatti, giudicava il suo capitano più proclive alla causa fiorentina che a quella lucchese, si alza la mattina del 5 maggio trovando la grande sorpresa. Si meraviglia,



Esse sub hostili se cernunt fraude retentos,  
 Artibus ignari, quibus ille intraverat anceps:  
 Unde sibi adsistunt: iurant sub hostibus esse.  
 Taliter aufertur urbs tunc optata per illum:

5 1735 Estque Phylippus ibi regnare et in urbe secundus.

Cui bene gesta fuit quanta ipsa pecunia tota,  
 Atque puella nitens: pater et complexus utrosque  
 Copulat adiciens: "sum forte fidelis amicis

" Sumque parens: sola testatur Pina paternos

10 1740 " Ipsa set et gestus, tibi quam nunc iungo, Phylippe.

" Accipe mille tibi; paritura est ista gebelles „.

Accipit, ortatus sotios. sunt fata secuta.

Non ego predixi regnare perenniter intus.

v. 1737. utrosque] uterque MUR.: *che vorrebbe dire? aveva forse due padri Dialta? Uterque al plurale è riferito talvolta a due sole persone anche dai classici* — v. 1738. adiciens] addiciens COD. — v. 1740. tibi quam nunc iungo,] tibi quam non iungo, COD. e MUR.: *l'Aman. scrisse male: fa meraviglia che nè il Revis., nè il Canneto, nè il Muratori se ne accorgessero. Ho posto nel testo nunc iungo, perchè forma paleograficamente più probabile; ma potrebbe anche darsi che la lezione vera fosse coniungo* — v. 1742. Accipit, ortatus sotios.] Accipit; hortatur socios; MUR.: *con la lezione del codice Filippo parla prima ai compagni, rispondendo a Castruccio, e poi accetta il dono dei fiorini; con quella del Muratori è l'opposto. Non si può negare che questa, stilisticamente, sia bella* — v. 1743. *L'edizione palatina ha in carattere corsivo questo verso: non bene: vedi la nota*

guarda, trema. Ignorava l'inganno per cui Castruccio  
 10 era entrato in città. L'*anceps* ha qui il valore di  
 "astuto", e, meglio che sostantivo soggetto, deve in-  
 tendersi come aggettivo predicativo: "le arti con cui  
 "Castruccio era astutamente entrato", o "le astute arti  
 "con cui ecc.". I Pistoiesi più spiccatamente legati a  
 15 Firenze fuggono o tentano la riscossa: ma è cosa vana:  
 gli altri si rassegnano. *Iurant sub hostibus esse* vale  
 "giurano di assoggettarsi al nuovo ordine di cose".

v. 1734) Ripeto che la città di Pistoia era desi-  
 derata da Castruccio, perchè nel nuovo conflitto, che  
 20 ormai si delineava tra il ghibellinismo e il guelfismo in  
 Toscana, era di supremo interesse al primo tenere la  
 chiave del territorio fiorentino; e la chiave, per la sua  
 ubicazione, era proprio Pistoia.

v. 1735-36) È un verso simile in Stefanardo da  
 25 Vimercate: . . . *litigera princeps et in urbe secundus* (*De*  
*gestis in civitate Mediolani*, in *RR. II. SS.*, Città di  
 Castello, IX, p. I, v. 569).

"Riformata la città di suoi ufficiali, Castruccio  
 fece suo capitano messer Filippo Tedici, a cui sposò  
 30 la figlia, madonna Dialta, assegnando certe rendite delle  
 gabelle del comune di Pistoia, libbre milleduecento il  
 mese, a ciò che potessero onorevolmente tenere la si-  
 gnoria; e sposolla con grande allegrezza e fece gran-  
 dissima festa", (*Istorie pist.*, rubr. 47). Il banchetto  
 35 dovette esser tenuto nella piazza delle frutta che da quel  
 momento fu, come s'è detto, chiamata la "Sala di Ca-  
 "struccio". Per il tradimento compiuto il Villani (IX,  
 294) e lo Stefani (VI, 387) scrivono che Filippo ebbe  
 40 diecimila fiorini d'oro e la figlia in isposa, ma non  
 parlano di dote. Le *Istorie pistoresi* non parlano in-  
 vece di una somma versata come premio una volta  
 tanto. Il premio ci fu, ma per i complici. Cremona,  
 il capo, ebbe cinquemila fiorini; quattrocento n'ebbe  
 Vanni di Lapo Baldanze, "lo quale sentio tutto quello  
 45 "tradimento in servizio di Castruccio": altrettanti ne

ebbero Mino e Bartolomeo: somme minori altri. In  
 tutto Castruccio avrebbe dati seimila fiorini. Il Nostro  
 si avvicina alle *Istorie pistoresi* e dice che a Filippo  
 furono assegnati mille fiorini: credo si debba intendere  
 di dote mensile.

v. 1739-40) Interpreto: "Sola Pina testatur pater-  
 "nos gestus (in eam), quam tibi, Phylippe, nunc iungo".  
 Par dire: "Dialta è la figlia mia prediletta. Vedi quanto  
 "grande è la manifestazione d'amore che io ti faccio e  
 "quanto grande, quindi, debba essere l'attaccamento  
 55 "tuo alla causa mia, che è quella dei Ghibellini d'Ita-  
 "lia". Pina, figlia di Iacopo degli Stregghi e moglie di  
 Castruccio, fu donna di sentimenti alti e virili.

v. 1742-45) *Sunt fata secuta*: "avvenne quel che  
 "doveva avvenire; Castruccio ti predisse per mezzo di  
 60 "frate Gregorio una signoria perpetua: non te l'avrei  
 "davvero assicurata io: non ego predixi regnare peren-  
 "niter intus". Sarebbe un errore intendere, come fa  
 il Muratori, che queste parole siano messe in bocca a  
 Castruccio. Conterebbero una menzogna, di cui Ca-  
 65 struccio non si rese colpevole, perchè sostenne, finchè  
 visse, il genero. Qui fa capolino il pensiero del Poeta  
 che sembra dire: "Conosco gli uomini: all'inganno di  
 "regola risponde l'inganno: quel che facesti a Firenze,  
 "Firenze un giorno farà a te". Ma il paragone con  
 70 Cesare e Pompeo non mi par felice. Si può dire che  
 v'è corrispondenza solo nella parentela e nella tacita  
 affermazione del diritto che ha la intelligenza superiore  
 di dominare la inferiore. Pompeo, ripudiata Cecilia,  
 accetta di sposare Giulia, figlia di Cesare. Credeva di  
 75 procurarsi in Cesare un amico che lo aiutasse nelle sue  
 ambizioni, e trovò un padrone. Cesare mirava a non  
 avere un nemico, e vi riuscì finchè visse Giulia: morta  
 questa, nel 54 a. C., il nemico si rivelò, ed egli dovette  
 80 faticare non poco per debellarlo. Ma qui il paragone  
 non si regge più. Castruccio, lo ripeto, protesse il  
 genero; e questi, abbracciata la causa di quello e del



Sicque suo cursu respondent ultima primis:

1745 Est socer, ille gener, Cesar, Pompeius ut ipsi.

Nunc sequar ipse, prius que dixi, prelia tusca.

Vir probitatis et est Raymundus prontus adire,

Gente superducta peditum cum mille xxx<sup>ta</sup>,

5

v. 1745. Cesar, Pompeius ut ipsi] Cesar, Pompeius et ipsi MUR.: con la lezione della Palatina l'ipsi va riferito a socer e gener e significherebbe: " anch'essi furon Cesare e Pompeo „: con quella del Codice il costruito è ut ipsi Cesar [et] Pompeius: " proprio come Cesare e Pompeo „. È, evidentemente, da preferire la seconda — v. 1746. ipse, prius que dixi,] ipse prius, quae dixi, MUR.: non bene: il prius deve unirsi a dixi e richiama il primo verso del libro: non può unirsi a sequar, perchè nel poema non si parla di altre guerre dopo quella toscana — v. 1748. superducta] super ducta MUR.

ghibellinismo, si tenne fedele sempre e all'uno e all'altro. Quando i Fiorentini presero Pistoia (28 gennaio, 1328), egli perdette un figlio e un nepote, che rimasero prigionieri (VILLANI, X, 57), ma riuscì a fuggire e a salvare i duchini Arrigo e Vallerano. Tornato Castruccio da Roma, fu da questo nominato capitano generale per l'assedio di Pistoia (*Istorie pist.*, 69). Rioccupata la città il 3 agosto (VILLANI, X, 84), la signoria passò ai duchini ed egli conservò solo il grado di capitano; ma non per questo abbandonò Castruccio. Spodestati dal Bavaro, l'8 novembre, i duchini e confinati con la madre a Pontremoli (VILLANI, X, 106), anche la sua fortuna crollò. Non sappiamo quando avvenne in Pistoia questo cambiamento, nè se avvenne per forza di armi tedesche o per sollevazione di cittadini o per l'una e l'altra cosa insieme. Il Salvi lo pone prima della fine del 1328. È certo che il 25 gennaio 1329 era *vicarius imperialis civitatis Pistorii* Andrea di Chiaravilla (ARCH. FIR., *Diplom.*; Pist. comune). Poco dopo, mentre si laceravano le sette dei Panciatichi e dei Vergiolesi, a istanza di questi e con l'aiuto di Filippo, andò in Pistoia e la corse senza contrasto Lazzaro Sagina, Mastro di Altopascio, a cui Castruccio morendo aveva lasciato la cura dei figli e della moglie (MUCIACCIA, *I cavalieri di Altopascio*; in *Studi Storici*, VII, 2<sup>o</sup>, p. 232); ma egli non vi si poté tenere più d'un giorno (*Istorie pist.*, 69). In fine, prevalendo coloro che volevano accordarsi con Firenze, furono cacciati per forza di popolo i Tedeschi e il vicario (*Istorie pist.*, 77) e a mezzo aprile si iniziarono le trattative di pace. Gli statuti pistoiesi del 1330 — nota il Barbi — avevano posto una grossa taglia sul capo di Filippo. Una congiura ghibellina del maggio-luglio 1331 fu scoperta. Il Villani (X, 191) scrive che Filippo, *il traditore di Pistoia*, venne sconfitto e ucciso da villani, *com'era degno*, il 21 settembre 1331, mentre con duecento cavalieri era uscito da Lucca per pigliare il castello di Popiglio. Finì dunque male, come Pompeo, ma non per opera del suocero o di Ghibellini, sì dei Fiorentini.

Filippo non è figura molto simpatica neanche al Granchi. Anche per il Nostro, come per lo Stefani, egli era uomo troppo avido di ricchezze: la espressione *Aurum, dic, estne daturus?* è scultura morale del cavaliere pistoiese. Ma è forse ingiuriosa l'affermazione dello Stefani, il quale scrive che dopo il colpo di stato Filippo prese a trattare contemporaneamente con i Fiorentini e con Castruccio, offrendo la città « a chi gli desse di più » (VI, 373). Aveva, ripeto, decisamente scelta

la causa ghibellina e non la tradì neanche nella sventura. Le parole " et ad civem proponis verba ruine? „ dimostrano in Filippo la coscienza di un sovvertimento della città, non quella di un tradimento, nel Granchi un giudizio dell'opera di Filippo, ma questo, se non è di lode, non è neanche di riprovazione. Narratore più imparziale, almeno in questo caso, dei cronisti fiorentini il Granchi par ritenere che il Tedici fosse spinto ad operare come operò per non cadere sotto il giogo fiorentino; ma ammonisce insieme che è difficile conservare la libertà, quando questa sia stata conquistata con la protezione dei più potenti.

**Raimondo di Cardona prende Cappiano e Montefalcone: indi assedia Altopascio.** — vv. 1746-1781) E ora dirò della guerra toscana. Il prode Raimondo è pronto ad entrare in campo. Ha ai suoi ordini, con le forze sopraggiunte, trentamila fanti e tremila cavalieri. Muove contro Cappiano con la intenzione di fare una guerra terribile e distruggere il nemico. I castellani, vedendo di non poter resistere a così gran numero di assalitori nè avendo alcuna speranza di soccorso, si arrendono, salve le persone. Riforma il castello a parte guelfa e lo fortifica. Va quindi contro Montefalcone e assale la rocca da molte parti: dovette assediare. Finalmente l'ebbe. Un messo corre ad annunziare le audaci imprese a Castruccio che ne rimane stupito. Forniti di sua gente i due castelli, il capitano fiorentino s'avanza fiero come un leone con l'esercito baldanzoso e occupa il piano. Qui ordina un torneo, che dirige con arte in persona. Trepidarono attorno i monti dei bagliori delle armi. Muove di poi contro Altopascio con tutto il popolo. Dopo una notte di riposo l'assale: ma i castellani si difendono strenuamente e non gli danno adito alcuno. Dinanzi a tanta fermezza Raimondo ordina un regolare assedio; e, per rendere i suoi sicuri da improvvise sortite, scava fosse, innalza terrapieni tutt'attorno al castello e si rafforza con steccati e rocche abilmente dissimulate con fronde.

vv. 1748-49) Le *Istorie pistoresi* (48) affermano che Raimondo si mosse " appena furon pronte le amistà „: non determinano però le forze dei Guelfi. Il Nostro trascura i primi movimenti dell'esercito, ma anche a Cappiano, ammesso pure che già incominciassero ad affluire i soccorsi degli alleati, i pedoni non dovevano raggiungere il numero di trentamila. Il Dei scrive (*RR. II. SS. XV, 66*) che Raimondo aveva raccolto trentamila fanti e più che quattromila cavalieri. Tremila e quattrocentocinquantaquattro cavalieri — l'ho già notato — e quindicimiladuecentocinquanta fanti gli



Milibus atque tribus equitum de parte suorum:

- 1750 Initiatque: fuit prope menia tunc Capiani,  
 Bella movens Martis, sperans excidia setque:  
 Cui male castrigeri posse se obstare putantes,  
 5 Robore tam grandi clausos, nec inde recursum,  
 Menia dant illi, quos et sub federe salvat.  
 1755 Unde sagax munit castrum, Guelfisque relinquens,  
 Forte per arma petit montem Falconis, et archem  
 Qui tuebantur. eunt tunc hostes frangere muros,  
 10 Undique et invadunt multis a partibus illud.  
 Stat: posuere satis maiores postea curas,  
 1760 Et redire datur castrum sub federe Guelfis.  
 Ambulat et cursor referens citus ipse pedestes  
 Talia Lucano stupefacto ausibus illis.

c. 51

v. 1751. Bella movens Martis, sperans excidia setque:] Bella movens Martis, sperans excidia: sed quae MUR.; sopra l'a di sperans manca, nel Codice, il segno di abbreviazione. Con la punteggiatura e la lezione del Muratori non si ricava alcun senso: come si legherebbe, del resto, il sed quae con quel che segue? Costruisco: setque movens bella Martis, sperans excidia; e intendo: "(Raimondo è pronto a entrare in campo), ma movendo una "guerra veramente terribile, con la intenzione e la speranza di distruggere il nemico". Per la collocazione del setque confronta il v. 2598 — vv. 1752-1753. posse se obstare putantes, Robore tam grandi clausos,] posse set obstare putantes Robore tam grandi se clausos COD. e MUR.: i due versi non tornano. A margine il Revisore pose un quadrato e forse indicò anche la correzione, ma dall'Amannense questa non fu fatta — v. 1758. a partibus] apertis COD. — v. 1761. cursor] cursor MUR.: ritengo sia un errore di stampa — v. 1762. ausibus] auribus COD., auditibus MUR.: auditus vale certo anche "notizia" (cf. TACITO, Hist., I, 76), ma paleograficamente, mi par preferibile la correzione ausibus. Ausus col significato di "audace impresa" è in Valerio Massimo e in altri scrittori. Per l'iato che è in stupefactō ausibus cf. il v. 2189: Prandia facturō ac tunc cum mensa cibandos

dà lo Stefani (391). Credo che più esatto di tutti sia il Villani (IX, 303). Raimondo si mosse dapprima "senza aiuto di amistà". Aveva duemilacinquecento cavalieri e quindicimila pedoni. Gli aiuti delle città guelfe arrivarono in luglio, quando i Fiorentini "erano già in vittoria". Il massimo delle forze fu raggiunto poco prima dell'assedio di Altopascio.

v. 1750) L'8 giugno i Fiorentini ordinarono di fare oste sopra Pistoia e contro Castruccio. Questi sentendo ciò, esce, l'11, di Pistoia e va a rafforzare il castello di Montale. A tale notizia Raimondo cavalca, il 12, con le forze assoldate, a Prato. Il 13 lo seguirono le cavallate e ogni altra gente (VILLANI, IX, 300). Il 17, e non la mattina dopo, come scrivono le *Istorie pistoresi*, va verso Pistoia: la sera s'accampa alla villa Agliana, a cinque miglia dalla città: il 18 s'avvicina ancora a Pistoia e si ferma la notte nella villa di Piuveca, a due miglia dalla città: indi prende e devasta le fortezze che erano nel piano. Il 24, festa di san Giovanni, fece "correre palio di sciamito velluto presso "alla porta di Pistoia". Castruccio era dentro con milleduecento cavalieri e popolo grandissimo (VILLANI, IX, 301); ma, richiesto di battaglia, "come savio, disse "che no era tempo" (*Istorie pistoresi*, 48). Raimondo, non potendo combattere, porta, il 4 luglio, l'oste a Tizzana, castello a sud-est di Pistoia, da cui dista undici km. (VILLANI, IX, 301). Ma era una finta: la notte dall'8 al 9 mandava mille cavalieri dei migliori a Fucecchio, mentre egli cavalcava contro Pistoia per tenervi a bada Castruccio. Nella notte del 9 i mille cavalieri passano la Gusciana e si accampano presso il castello di Cappiano; il 10 li raggiunge l'oste di Tiz-

zana. L'11 si attacca da una parte e dall'altra il ponte che da Castruccio era stato fortemente munito. Ma le guardie, dopo ostinata resistenza, vedendo che non potevano sperare soccorsi, si arrendono il 13, salve le persone e gli averi (*Istorie pistoresi*, 48; VILLANI, IX, 302). Raimondo, fornito il ponte di sua gente, combatte il castello, che cade il 18 luglio (*Istorie pistoresi*, 48; STEFANI, 392; VILLANI, IX, 302), salvo la rocca, la quale pare si arrendesse il giorno dopo. Son dunque tre le operazioni belliche condotte intorno a Cappiano: il combattimento al ponte (11-13 luglio), l'assedio del castello (13-18) e la espugnazione della rocca (18-19). Il Nostro fonde i tre avvenimenti in uno solo.

v. 1756) L'assedio a Montefalcone fu posto il 21 luglio. Montefalcone, altra testata di via per andare dal padule di Fucecchio, traverso le Cerbaie, al piano di Altopascio, è a sud-ovest di Cappiano a quattro chilometri di distanza. Non era veramente una nuova via che occorresse alle forze guelfe per proseguire la marcia verso Lucca: era una fortezza pericolosa per il possesso del ponte a Cappiano; onde per Raimondo la necessità di occuparla e munirla di sua gente prima di procedere. Che fosse veramente pericolosa lo dimostra la resistenza opposta dai difensori: non fu possibile espugnarla d'assalto: occorse un assedio e, anzi, un assedio preparato con speciale cura (*Stat.: posuere satis maiores postea curas*). La resa della rocca e del castello avvenne, a patti, il 29 luglio (STEFANI, 392; VILLANI, IX, 302).

v. 1762) Tutti i cronisti accennano alla meraviglia e allo stupore di Castruccio, quando conobbe la presa del ponte a Cappiano: quasi non credeva. Tette che



	Inde set abscedens hostis cum gente virili	
	Ipsè, duobus ibi munitis robore castris,	
1765	Pergit in arma, velud mos est sevire leonem.	
	Circuit agminibus planum, fit inde corea,	
	Quam probus ipse trahit studio. corruscat in armis,	5
	Dum nituere suo tantoque a lumine montes.	
	Dirigit unde acies, Passus conquiritur Altus.	
1770	Utque fuere, manet populus; firmatur ibidem.	
	Sopnus ut abscessit menbris a corpore toto	
	Estque dies, veniunt bellum conmictere Guelfi:	10
	Quot bene forte satis defensant archibus illud	
	Passigeri: et nullus datur aditus, estque rebelle.	
1775	Quot ubi Raymundo visa est gens fortis et audax,	
	Excogitavit eos ut vinceret obsidione,	
	Quam parat; atque suos curans se reddere tutos	15
	Hostibus a subitis, foveasque innectit et illic	
	Omne latus circum vallans concludere castrum,	
1780	Apponens steccata, super cum frondibus arches,	
	Se simul atque suos recludens firmiter intus.	
	Que dum Lucano sunt hec manifesta patenter,	20
	Exit ad arma ferox, properans cum mille ducentis,	

v. 1767. coruscat] corruscat COD. -- vv. 1769-70. Altus. Utque fuere,] Altus, Atque fuere: COD. e MUR. — v. 1773. Quot] Qui MUR.: *ma a chi si riferirebbe? Penso che Quod . . . illud (sottintendi castrum) sia una esuberanza pronomiale come quella che trovi più sotto, al v. 1732: Que dum Lucano sunt hec manifestia patenter — v. 1774. aditus] additus COD. — v. 1779. vallans] vallas COD.*

5 il nemico gli chiudesse la via su Lucca, e, lasciato un presidio a Pistoia, corre in Val di Nievole e si pone su Vivinaia, nella fortezza del Cerruglio, l'odierno Montecarlo, a 20 km. circa da Lucca. Dal Cerruglio, che ha 163 metri di altitudine, spiava tutta la Val di Nievole, il padule di Fucecchio, il lago di Bientina e il Valdarno fiorentino, e poteva impedire al nemico la marcia da Cappiano, per Altopascio, su Lucca. Ho detto la marcia da Cappiano e non da Altopascio. Il Nostro discorda qui, per il tempo, dagli altri cronisti.

15 Castruccio non uscì di Pistoia durante l'assedio di Altopascio, iniziato il 3 agosto, ma appena ebbe notizia della resa del ponte a Cappiano; dunque fra il 13 e il 18 luglio.

20 vv. 1766-68) Raimondo è in vittoria: sono giunti gli aiuti delle amistä. Nel piano che è tra Galleno e Altopascio egli vuol festeggiare i successi ottenuti e l'arrivo degli alleati; ordina un torneo (*corea*) che dirige in persona. Alla rocca di Altopascio dovevano giungere i bagliori delle armi; terribile minaccia ai cinquecento fanti che la difendevano. Di tal torneo non è cenno in nessun altro cronista; ma questa non è ragione per crederlo una pura invenzione della fantasia del Poeta. Probabilmente ebbe luogo il 1 agosto: il 2 l'esercito si diresse contro Altopascio; la mattina del 3 incominciò l'assalto al castello.

30 v. 1769) Altopascio è sull'antica via Francesca. La resistenza eroica dei difensori costrinse Raimondo ad assediare. Fu circondato così strettamente che "nessuno ne poteva uscire senza esser preso o morto", (*Istorie pistoresi*, 49). V'eran dentro cinquecento fanti e fornimento per due anni (VILLANI, IX, 303).

vv. 1777-81) Intendo: "atque curans se reddere tutos suos a subitis hostibus, et foveas innectit et "omne latus illic circum vallans (= vallans est = vallat) concludere (*infin. finale*) castrum, apponens steccata [et], super, arches cum frondibus, firmiter recludens intus se simul atque suos".

Castruccio si rafforza sul Cerruglio. Raimondo occupa Altopascio. Sua avarizia. — vv. 1782-88) Castruccio, avute notizie precise delle operazioni del nemico, scende fieramente in campo con milleduecento cavalieri e ventimila fanti, e prende posizione sul Cerruglio. Raimondo, frattanto, ottiene la resa di Altopascio: ma gli credò, dopo, cattiva rinomanza presso la città la sua avarizia, per la quale offriva congedi a chi voleva liberarsi dei pericoli e disagi del combattere e partire dall'oste.

v. 1783) Castruccio partì da Pistoia, l'ho già notato, non durante l'assedio di Altopascio, ma appena conobbe la resa del ponte a Cappiano. Lasciò nella città un presidio di suoi (VILLANI, IX, 301), affidato, credo, a Filippo Tedici; e con le forze pistoiesi e quelle assoldate andò a porsi su Vivinaia. Aveva, dice il Nostro, milleduecento cavalieri, più della metà tedeschi, e ventimila fanti. Mandò per soccorsi a Lucca: ne chiese o sollecitò dagli amici: ebbe trecento cavalieri dal vescovo di Arezzo, duecento dalla Marca e dalla Romagna, centocinquanta dai conti di Santa Fiora, ma nessuno da Pisa, i cui reggitori e il conte Nieri lo odiavano (VILLANI, *ibid.*; STEFANI, 391). Con i soccorsi giuntigli Castruccio avrebbe avuto sul Cerruglio milleduecentocinquanta cavalieri: il Villani gliene dà solo millecinquecento; ed è cifra questa probabilmente più



Teutonicis plusquam mediis, podioque recepto  
 1785 Cerulii, residet peditum cum mille viginti.  
 Utque tenet passum Raymundus federe iunto,  
 Ex fame prevaluit multum sua fama per urbes,  
 5 Otia pretendens, et non se iungere pugne.  
 Durus ait, fervens nimis atque ad bellica proutus:

vv. 1786-1787. Passum] pastum Cod. - federe iunto, Ex fame] foedere iunto Ex fame, MUR.

vicina al vero, perchè non è ammissibile che il prudente capitano conducesse seco da Pistoia tutti i milleduecento cavalieri che vi aveva. Non stette inerte al Cerruglio: 5 ripose Porcari e fece fare un fosso dal poggio al padule di Sesto ed erigere steccati e muri. Importava a lui che Altopascio resistesse più a lungo che fosse possibile, almeno fino a che gli fossero giunti i rinforzi chiesti a Galeazzo Visconti. A questo intento cercava di disturbare in ogni modo l'oste dei Guelfi. Vi tentò il tradimento per mezzo di due conestabili francesi, Miles dal Zurro e Guglielmo di Nore d'Artese. Ma questi vennero scoperti. Il primo fu licenziato, e, fingendo d'andare al re di Napoli, passò a Castruccio. Il 10 agosto mandò da Pistoia sul contado di Prato e poi su quello di Firenze fino alle Core duecento cavalieri che devastarono senza contrasto e fecero grande preda. Ma Raimondo non si lasciò ingannare. Altra cavalcata ordinò il 23 su Carmignano: ma a questa male incolse: 20 i cavalieri presi furono condotti dinanzi al Cerruglio: il qual fatto sbigottì non poco l'oste di Castruccio (VILLANI, IX, 302).

v. 1786) I castellani e i difensori di Altopascio, sentendo la rotta di Carmignano si avvilarono. Erano 25 tormentati anche da malattie infettive e più assai dalle discordie. Trattarono quindi con Raimondo: avrebbero scritto a Castruccio che, ove dentro due giorni non avessero avuto soccorso, si sarebbero arresi. Così avvenne il 25 agosto (VILLANI, IX, 303).

v. 1787) La lezione del Muratori è contraddetta dalla storia. Non *per fame* cadde Altopascio. Il Villani attesta che il castello aveva fornimento per due anni. *Ex fame* deve dunque unirsi a *prevaluit*: corrisponde all'*auri sacra fames* di Virgilio e forma un bisticcio con *fama*, a cui bisogna quindi dare il significato di "mala rinomanza", giustificato dall'accusa contenuta nel verso seguente. D'avarizia e di baratteria accusano il Cardona anche il Dei, lo Stefani e il Villani, il quale aggiunge che, per tale colpa, l'esercito 35 fiorentino s'era ridotto a meno della metà.

Dopo la presa di Altopascio vien meno ai Guelfi la fortuna e il buon genio militare. I savii di Firenze che erano capitani nell'oste, vedendo l'impossibilità di affrontare Castruccio con forze tanto indebolite, consigliavano di tornare indietro e di porsi a Santa Maria a Monte, occupare il castello — il che sarebbe stato assai facile in quel momento per le malattie che l'avevano desolato —, rafforzare il campo, riordinare l'esercito scosso da defezioni, da tradimenti e diminuito dalle 50 malattie palustri, e aspettare che Pistoia si ribellasse come si sperava, a Castruccio. Altri cittadini, grandi e popolani, che menavano messer Raimondo e l'oste a loro guisa, volevano per presunzione e vanagloria, marciar subito contro Castruccio e su Lucca. In tali in-

certezze si perdettero tempo sotto Altopascio sino all'8 55 settembre. In questo giorno Raimondo avanzò, ma, agguingendo errore ad errore, si pose alla badia a Pozzeveri, in sul pantano di Sesto, anzi che salire sui poggi tra Vivinaia e Porcari (A. DEI in *RR. II. SS.*, XV, 66; STEFANI, 394; VILLANI, IX, 303).

La impresa di Dorlimbach. — vv. 1789-1826) Disse tra sè l'impaziente e troppo bellicoso Dorlimbach: "ora siamo tre accampamenti: com'è più possibile al "nemico il ritorno? Tra Lucca e le sue schiere siamo "noi". Disse ai Guelfi: "Chiudiamo i nemici: è, sulla 65 "cima del monte, una via sicura: una sola: la sola per "cui possano ritirarsi su Lucca. Si chiuda. Per tale "impresa io mi metto interamente a vostra disposizione "ne". E a lui Raimondo, con infelice consiglio: "A "te, disse, l'incarico: sei forte: affrettati: prepara l'ani- 70 "mo dei tuoi". E gli affidò cinquecento dei più prodi cavalieri. Con questi Dorlimbach, per impedire ai Ghibellini quella via di scampo, tenta di occupare le alture di Porcari e dividere le forze nemiche. Ma lo previene Castruccio con altrettanti cavalieri. Dorlimbach è sointo 75 dall'animo a battersi in singolare tenzone: la zuffa diventa allora generale: ora gli uni, ora gli altri attaccano. Ecco che, fra il lampeggiare delle spade e delle picche, egli s'avanza e chiede baldanzoso agli avversari: "Lui, lui dov'è? ditemi, dov'è?" "Combatte" gli si ri- 80 sponde. Lo vede, lo riconosce dall'abbigliamento e tenta colpirlo con l'asta. Gli vola incontro con fiero volto per trafiggerlo Castruccio. Fu un duello di giganti. Dorlimbach fu scavalcato. Come fu fatto silenzio ripresero il combattimento; ma era superiore il ghibellino: 85 il guelfo si arrende: ma ben aspra è l'accoglienza di Castruccio: per i colli, per le valli, pei monti i suoi fanno strage di quanti nemici trovano: scorre a rivi il sangue. Dorlimbach rimane, dopo quella tempesta, prigioniero. Compiuta la gesta, i cavalieri ghibellini ritornano baldi al Cerruglio, dove sono accolti con grida festose e lieti suoni di trombe. Udì Raimondo e "Son "presi dei nostri", esclamò; "così audace è dunque Ca- 90 "struccio? Corriamo al soccorso: amici venite". Si presentò con le schiere al nemico, ma dovette ritornarsene senz'aver compiuta alcuna vendetta. I Ghibellini si tennero nei ripari.

v. 1789) *Durus*, Dorlimbach o Urlimbacco seu Dietmar, era un conestabile tedesco dalla statura straordinaria, che, per sua domanda, era stato dai Fiorentini nominato cavaliere con deliberazione del 13 marzo 1325 (ARCHIVIO FIR., *Provv.*, XXI, 106). Il *cingulum militiae* gli era stato conferito, con gran festa, il giorno stesso che Pistoia era caduta in potere di Castruccio (VILLANI, IX, 294). Era dei più ardenti sostenitori della causa guelfa. 105 Lo dimostra il fatto che, caduto prigioniero di Castruccio e tentato più volte da questo perchè si ponesse sotto le



- 1790 "Nunc tria castra sumus: reditus modo forte negatur  
Hostibus; et medii sumus inter et agmina Lucam „.  
Sic ait ad Guelfos: "claudamus silicet hostes.  
Est iter in montis securum vertice quoddam,  
Nec aliud; claudatur eis, sunt unde visuri
- 1795 Lucam. ego sic referens prontum me profero vobis „.  
Cui male consultus Raymundus: "facta sequaris:  
Es, properes, fortis; animes tibi corda tuorum „.  
Qui numeravit eis quingentos tunc probiores.

5

vv. 1790-1791. negatur Hostibus; et medii sumus inter et agmina Lucam.] negatur, Hostibus et mediis sumus, inter et agmina Lucam. MUR.: nel Codice dopo Hostibus c'è un punto e virgola: il Revis. o qualche lettore volle giustamente far notare che Hostibus doveva riferirsi a reditus negatur. D'altra parte che significherebbe Hostibus et mediis sumus? — v. 1797. Es, properes, fortis;] Et properes fortis, MUR.: è correzione inutile: le collocazioni strane non mancano davvero nel poema: al v. 1791 abbiamo veduto inter et agmina Lucam per inter Lucam et agmina — v. 1798. eis] ei MUR.: bene, ma può mantenersi anche la lezione del Codice: Raimondo affida i cinquecento a Dorlimbach e ai segnaci di lui

sue bandiere, aveva sempre risolutamente rifiutato. Venne riscattato nel 1328 per mille fiorini dati metà dagli amici e metà dalla repubblica (ARCHIVIO FIR., *Prov.* XXIV, 36, 11 gennaio). Per la sua grande e costante fedeltà Firenze lo chiese al re di Napoli per la guerra contro il Bavaro (ARCHIVIO FIR., *Missive Signoria*, III, 17, 1328, 7 marzo). Fu probabilmente tra quelli che, dopo la presa d'Altopascio, spinsero Raimondo a muovere verso Lucca. Il Villani rimprovera al comandante supremo di non essersi messo subito sulle alture che sono tra Porcari e Montechiari e afferma che al fallo commesso ne aggiunse un altro quando mandò in quella località gli spianatori con circa cento cavalieri condotti dal suo maliscalco e da Dorlimbach. Il cronista fiorentino dà qui un giudizio troppo severo. Muovere verso Lucca non significava trovare una via libera che conducesse alla capitale nemica. A sud di Porcari si poteva passare senza difficoltà. Dal 12 al 22 settembre le scorrerie e le devastazioni nel territorio che è ad ovest di Porcari furono frequentissime (*Istorie Pistoresi*, 50); ma qual comandante si sarebbe messo con tutte le forze tra la città che doveva assediare e l'esercito che la doveva difendere? Raimondo s'era mostrato per questo riguardo scrupolosissimo: non voleva fare un passo avanti senza avere ben sicure le retrovie: per questo, dopo la presa di Cappiano, aveva attaccato Montefalcone. L'obiettivo suo, avanzando, era dunque diverso. Il 9 e il 10 settembre dovette tentare di aver Porcari d'assalto: benchè inesattamente ci confermano questo le *Istorie Pistoresi*, le quali aggiungono che se Raimondo avesse occupato quel castello, Castruccio non avrebbe mai più potuto raccogliersi a Lucca (50). Riuscito inutile lo sforzo, egli dovette pensare non ad aprirsi un varco tra Porcari e Montechiari per sbocciare poi sulla via pesciatina, come suppone il Barbi nelle note alle *Istorie Pistoresi*, e marciare quindi su Lucca, ma ad occupare saldamente le alture che sono tra Porcari e Montechiari per dividere le forze nemiche, e soprattutto per chiudere a Castruccio ogni comunicazione con la sua città, accerchiarlo e impedirgli ogni via di ritirata. Per raggiungere questo intento però occorre fare i conti anche con la vigilanza di Castruccio. Il disegno di Raimondo non riuscì non perchè non fosse stato ben conce-

pito, ma perchè, se mai, non fu eseguito con forze sufficienti. Il Granchi espone questo disegno più chiaramente che tutti gli altri cronisti. Lo dice ideato da Dorlimbach e non da Raimondo: afferma anzi che Raimondo fece male ad accettare la proposta del bellicoso tedesco; ma tale espressione mira più ad esaltare Castruccio che a biasimare Raimondo: il Poeta vuol dire, in sostanza che non v'era impresa bella ed audace che potesse tenersi sicura quando chi doveva impedirli e renderla vana si chiamava Castruccio Castracani. A provare la bontà di quel movimento bastano le parole dell'anonimo autore delle *Istorie Pistoresi* e del Villani stesso. Questi scrive che se Raimondo avesse mandati maggiori aiuti, o si fosse avanzato con le schiere, la vittoria sarebbe stata dei Fiorentini: quegli che se Raimondo avesse combattuto, quel giorno "averebbe preso Castruccio e "tutta sua gente „.

vv. 1790-95) Dorlimbach pensa tra sè e confida a suoi amici l'audace piano. "Siamo — dice — tre schiere "e ci troviamo tra il nemico e Lucca. Possiamo e dobbiamo quindi impedire a questo di ritornare alla sua "città „. Tra il nemico e Lucca, afferma; perchè dalla parte di mezzogiorno le avanguardie dovevano avere oltrepassato Porcari. Le tre schiere erano probabilmente comandate la prima da Dorlimbach, la seconda dal maliscalco, Bornio di Borgogna, e la terza, di riserva, la più grossa, da Raimondo stesso. Dorlimbach comandava verisimilmente cavalieri tedeschi e fiorentini (cf. VILLANI, IX, 304 e VERCI, *Storia della Marca*, Doc. MIV). Dopo l'avvenimento dell'11 settembre, disfatta questa schiera, se ne ricostituì un'altra, in sua vece, di Francesi e di Fiorentini, che si fece molto onore all'inizio della battaglia di Altopascio, ma non risulta il nome del capitano che la guidava (cf. VILLANI, IX, 304). I compagni di Dorlimbach approvano ed egli comunica al consiglio dei Guelfi la sua proposta. "Le forze di Castruccio possono essere separate e accerchiate. Per tornare a Lucca egli non ha più che una via: si chiuda „. Quella via non può essere che la pesciatina. Dorlimbach offre l'opera sua: Raimondo approva e affida l'impresa al bellicoso tedesco.

v. 1798) Il Villani, seguito dal Dei, dice che il maliscalco e Dorlimbach non avevano in principio che cento

55

60

65

70

75

80

85

90



Ille, equites passum vitare Gebellibus illis  
 1800 Utque movens, temptat miles decerpere Durus  
 Culmina Porcarii, medium se ponere genti.  
 Set prius ipse suos ducens Castrucius illuc,  
 5 Forte et per totidem percussit in agmina quanta.  
 Durus ut ab animo trahitur se iungere soli,  
 1805 Spargitur in bello gens omnis, et unus et alter  
 Ingerit se in medios hostes: sic ipse locutus  
 Tunc fuit adversis, gladios interque mucrones  
 10 Totus in arma furens: " ille est ubi? dicite, queso „.  
 " Bellat „, eique sibi. Que sunt insignia vestis  
 1810 Mox videt, atque ferit, telumque inicit. et ille  
 Obviat astricto vultu prefringere corpus.  
 Sicque simul certant: superarunt arma Gigantum.  
 15 Durus et ille ictus: postquam vicere loquelam,  
 Equabant iterum vires: superante gebelli

vv. 1799-1800. L'Utque movens (= Utque movet o movit) dovrebbe essere prima di equites. La scrittura di questi versi e dei seguenti fino al 1804 è molto deteriorata, ma ancora leggibile - Durus] durus MUR.: il Muratori non vide che il Poeta con la parola Durus aveva voluto indicare il cavaliere Dorlimbach — v. 1801. Porcarii,] poncarii COD. — v. 1802. Set] Se COD. — v. 1803. quanta.] quanta, MUR.: non bene, ritengo: la proposizione trahitur si unisce a spargitur più logicamente che a percussit — v. 1806. Ingerit se in] COD.; Ingerit in MUR.: ingerere, riflessivo, senza il pronome non si trova. Se correzione deve farsi, qui, non è ammissibile che il cambiamento di Ingerit in Infert; ma non ho osato farlo. La stessa espressione, e di scrittura chiarissima, è nel Codice al v. 2946. Ingerit se in medios miles. Dobbiamo credere che il Poeta facesse questo strappo alla legge prosodica della posizione? Inducono ad ammetterlo altri tre passi del poema. Al v. 1884 è Pondus et libra, al v. 2216 magis ac magis langor; al v. 2311 si incontra Est Deus id quod vult: erit quod volet id Deus idem. Il Muratori tolse l'et dopo Pondus, corresse il secondo magis in mage, ma lasciò immutato il v. 2311, che poteva facilmente emendarsi (erit id quod Deus volet idem). Penso che nei casi citati la t e la s finale debbano considerarsi come mute e che così volesse il Poeta (V. Prefazione, c. V) — v. 1811. prefringere] prefringere COD. — vv. 1813-1814. ictus: postquam vicere loquelam, Equabant iterum vires:] ictus, postquam vicere loquelam. Aequabant iterum vires, MUR.: non bene: vedasi la nota a questi versi

cavalieri e gli spianatori, e che la battaglia ingrossò a poco a poco per il sopraggiungere di più che altri duecento cavalieri, francesi tedeschi e fiorentini dei migliori, accorsi di loro volontà e col solo disegno di menar le mani. Nel vivo della battaglia i Guelfi erano poco più di trecento cavalieri contro più di seicento condotti da Castruccio. Così, a un di presso, scrive lo Stefani (395) e ripete il Manetti (*Chronicon pistoriense* in *RR. II. SS., XIX*) *Le Istorie Pistoiesi* affermano che Castruccio portò in quel fatto d'armi "tutta sua gente": non par probabile: al Lucchese bastava difendersi e acquistare tempo tanto che gli arrivassero gli aiuti lombardi per dar poi battaglia campale. Si trattava, per altro, di un tentativo formidabile da parte di Raimondo; tentativo che poteva avere conseguenze decisive: è quindi da credere che Castruccio, il quale dall'alto, vedendo tutto, poteva regolarsi, tenesse pronte le sue forze anche per la resistenza più disperata. Nè è molto verisimile che il fatto d'armi fosse occasionale, come vuole il Villani. Si pensi che c'era anche il maliscalco. Per il Nostro le forze erano uguali.

v. 1801) L'obbiettivo guelfo è chiaro: Dorlimbach non mira ad aprire all'esercito un varco per marciare su Lucca, ma, come s'è già notato, a separare le forze di Castruccio e ad accerchiare questo sul Cerruglio. Le alture che voleva occupare devono essere quelle che si

trovano tra Porcari e Montechiari, borgo questo a nord-ovest del Cerruglio, da cui dista due chilometri.

vv. 1804-6) Dorlimbach, benchè accompagnato dal Maliscalco, dirige la battaglia, e nell'accensione dell'animo vuol duellare con Castruccio. Ambiva dare egli un colpo decisivo al nemico. Non è improbabile che la mancanza dei soccorsi rimproverata così acerbamente dal Villani a Raimondo, si dovesse al suo orgoglio. Il Villani dice che "fu la più bella e ritenuta battaglia che fosse anche in Toscana, che durò per ispazio di parecchie ore, e più di quattro volte fu rotta l'una parte e l'altra (*et unus et alter Ingerit se in medios hostes*), "rannodandosi e tornando alla battaglia a modo di torniamento".

vv. 1810-14) Dorlimbach, riconosciuto Castruccio, tenta colpirlo e lancia il *telum*. *Telum*, nel medio evo, si disse *omne quod manu mittitur*. Non è chiaro qui il valore preciso di tale parola. I condottieri del secolo XIV portano la spada al fianco e tengono con la destra, appoggiato all'arcione, il bastone del comando. Tale ci appare, per esempio, Guidoriccio Fogliani nell'affresco in cui Simone Martini lo ritrasse nel palazzo pubblico di Siena (cf. VENTURI, *Storia dell'arte*, vol. V, p. 614). Il *telum immissum* da Dorlimbach non può essere il bastone del comando lanciato in segno di sfida: chè egli voleva colpire e abbattere. *Le Istorie Pistoiesi* (50) ci



1815 Parte, datur. recipit durus Castrucius illum,  
 Unde per et colles, valles, montana fugarunt  
 Ensibus exhibitos, se diffundente licore  
 Sanguinis, et remanet Durus post omnia captus.  
 Gensque gebellis et his expletis tota virilis  
 1820 Cerulium pariter remeavit. suntque recepti.  
 Utque fuit, dantur sonitus clangoris ameni.  
 Quos ubi Raymundus scultavit, proutus "habentur",

5

v. 1815. illum:] illum. MUR.: *il fugarunt e il remanet dei versi seguenti sono secondarie di recipit* — vv. 1820-21. Suntque recepti. Utque fuit,] Suntque recepti, Atque fuit. COD. e MUR.

fanno conoscere che gli altri cavalieri "si fediano con  
 "lance e spade". Par quindi probabile che i due capi  
 5 duellassero con le lance fornite loro, al momento oppor-  
 tuno, dai propri scudieri, e che il *telum* fosse un'asta  
 scagliata da Dorlimbach alla maniera degli eroi omerici  
 e con l'intento, sì, di ferire, ma più ancora con quello  
 di provocare Castruccio in modo che questi non potesse  
 10 rifiutare, senza disdoro, la sfida. Castruccio infatti l'ac-  
 cetta e s'avanza fieramente per annientare il terribile  
 ma troppo presuntuoso avversario. Il verbo *prefrin-*  
*gere*, che non sarebbe proprio, riferito a spada, ci di-  
 mostra che l'arma usata dai duellanti fu o la lancia,  
 15 come ho già detto, o la mazza ferrata. Fu, dice il no-  
 stro poeta, da una parte e dall'altra, uno sforzo supe-  
 riore a quello dei giganti contro Giove. Di uno scon-  
 tro fra Castruccio e Dorlimbach è cenno anche negli  
 altri cronisti, ma questi non parlano di un duello vero  
 20 e proprio. Tutti poi affermano che Castruccio fu ferito  
 e scavalcato da Dorlimbach stesso. Le *Istorie Pistoresi*  
 aggiungono che allora Dorlimbach "ebbe tanta gente  
 "addosso di quella di Castruccio che fu abbattuto da  
 "cavallo, e preso e menato per prigionie dinanzi a Cà-  
 25 "struccio" (50). Le parole del Granchi si prestano a  
 doppia interpretazione. *Durus et ille ictus* può signifi-  
 care: "E Dorlimbach venne colpito", oppure "Dorlim-  
 "bach anch'egli fu colpito". Nel secondo caso il Poeta,  
 con un eufemismo, lascerebbe intendere che Castruccio  
 30 era stato prima scavalcato e ferito. Il duello avrebbe  
 poi un'altra ripresa durante la quale la superiorità del  
 ghibellino apparirebbe al punto da indurre Dorlimbach  
 ad arrendersi. Ma io non intendo così. Se il Granchi  
 avesse saputo con certezza che Castruccio era stato fe-  
 35 rito non l'avrebbe taciuto, come non tacque la ferita di  
 Sommocolonia (vv. 553-554) e lo scacco di Fucecchio  
 (v. 591). Ritengo quindi che per lui il duello non avesse  
 che una ripresa. Probabilmente da una parte e dall'al-  
 tra i cavalieri stavano pronti a intervenire in difesa del  
 40 proprio capo: e così, forse, e non come in un torneo,  
 dovette svolgersi il duello; ma il Nostro abbellisce  
 omericamente: tra la caduta di Dorlimbach e la ripresa  
 passa un po' di tempo in cui i due combattenti si ri-  
 volgono fiere parole. Peccato che questo dialogo sia  
 45 compendiato nella generica parola *loquela*.

In tutta la narrazione di questo episodio il Gran-  
 chi è, per me, più vero ed esatto che tutti gli altri cro-  
 nisti. Nella descrizione del duello si sente però una  
 preferenza per Castruccio. Perché? Non si può negare  
 50 che egli avesse una grande predilezione per gli uomini  
 che avevano il genio della forza e dell'autorità. La fi-

gura di Castruccio era quindi per lui l'antitesi del Conte  
 Nieri che conduceva o aveva condotto alla rovina Pisa.  
 "Che conduceva o aveva condotto", ho detto, perchè  
 non è sicuro il tempo in cui fu composto questo libro.  
 Si veda in proposito la Prefazione, (cap. IV, α).

55

v. 1815) Dorlimbach si arrende. Il Poeta con un  
 bisticcio di parola, di cui abbiamo già veduto un altro  
 esempio al v. 1787, dice che Castruccio gli fece ben  
 dura accoglienza (*Durum durus excepit*). Il grande capi-  
 60 tano pare qui venir meno a una legge della cavalleria:  
 ma è spiegabile la sua irritazione contro chi aveva osato  
 mettersi alla pari con lui, il Marte del suo tempo. È  
 anche probabile che, veduta la sconfitta del loro capo,  
 i compagni di bandiera tentassero di sostituirsi a lui:  
 65 onde la mischia che terminò con la cattura di Dorlim-  
 bach, di dodici suoi compagni, di Francesco Brunelle-  
 schi, cavaliere novello, e di Gianni di messer Rosso della  
 Tosa (VILLANI, IX, 304). Il fatto d'armi ebbe luogo per  
 il Villani l'11 settembre: tale data è confermata dal  
 70 Benvoglianti nelle note alla cronaca senese del Dei (RR.  
 II. SS., XVI, 68); invece lo Stefani lo porta al 21 set-  
 tembre (395) e gli *Annales Arretinorum* al 20 (RR. II.  
 SS., Città di Castello, XXIV, p. I).

vv. 1819-20) *Gensque gebellis*: intendi quelli che  
 75 avevan preso parte al combattimento; non tutte le forze  
 di Castruccio, come scrivono le *Istorie Pistoresi* (50).  
 Il Villani afferma che anche dalla parte di Castruccio  
 vi furono molti morti, ma nessuno venne preso, chè  
 egli rimase padrone del campo: però più di cento ca-  
 80 valli vuoti discesero al piano, dov'erano i Fiorentini.  
 Terminato il combattimento — continua a dire il Vil-  
 lani —, gli uni e gli altri si ritirarono, ma "fino a notte  
 "stettero schierati ciascuno trombando a petto l'uno  
 85 "dell'altro per sostenere l'onore del campo". Più esatto  
 è forse il Nostro. I Ghibellini ritornano orgogliosi al  
 Cerruglio e festeggiano la vittoria. Gli squilli delle  
 trombe giungono a Raimondo, che corre dinanzi al Cer-  
 ruglio, ma deve ritornarsene dopo avere inutilmente  
 90 provocato. Questo fatto mi induce a credere che Dor-  
 limbach e il maliscalco non avessero tenuto informato  
 il capitano supremo dell'andamento della battaglia, l'uno  
 per orgoglio e l'altro per segreto favoreggiamento alla  
 causa ghibellina; favoreggiamento che fu manifesto po-  
 chi giorni dopo ad Altopascio. Certo da quel giorno  
 95 in poi, scrive con rammarico il Villani, i Fiorentini e  
 per il danno ricevuto e "per la diffalta di mala con-  
 "dotta", non furono più coraggiosi nè volenterosi come  
 prima a combattere, mentre dalla bella vittoria presero  
 baldanza Castruccio e i suoi.

100



Intulit " ex nostris: tantum est Castructius audax?  
 Nunc animemus eos, iungamus ad arma viriles  
 1825 Dextras; vosque, mei, veniatis „: et agmina iungit:  
 Et rediere: manet pars intus tota gebellis.  
 5 Interea prudens cogitans Castructius hostes  
 Esse perinnumeros, non posse equare potentes,  
 Advocat ob partis Lombardos prontus amorem:  
 1830 Scribit adesse suis in partibus undique Guelfos,  
 Castra tenere sibi. Ghaleatius utque recepit,  
 10 Mictit in auxilium natum cum mille trecentis,

v. 1828. perinnumeros] per innumeros MUR. — v. 1829. ob partis] opartis COD.

**Castruccio chiede soccorso a Galeazzo Visconti.**  
 Battaglia d'Altopascio. — vv. 1827-1874) Frattanto il  
 saggio Castruccio, vedendosi troppo inferiore per nu-  
 5 mero al nemico, domanda ai Lombardi di volergli, per  
 amor del partito, inviare soccorsi. Scrive che i Guelfi  
 hanno invaso il suo territorio e che già occupano ca-  
 stelli suoi. Galeazzo, udita la richiesta, manda in aiuto,  
 con mille e trecento cavalieri, il figlio, che giunge poco  
 10 dopo, con la formidabile schiera, a Lucca. Come li vede  
 Castruccio esclama contento: " O forti come i leoni, siete  
 " dunque venuti unicamente per amor della Toscana e  
 " insieme del partito ad aiutare amici il vostro amico?  
 " Vi ringrazio. Sciogliete, vi prego, le mani: rinnovate  
 15 " le vostre forze! o eletto ed eroico giovine Azzo, prendi  
 " la tazza: ristorati col liquore delle viti greche: dopo  
 " infurieremo contro il nemico. Portate — disse poi ai  
 " servi — l'occorrente e vini greci „. Fu fatto. Beve  
 per primo il giovine che si accende contro il nemico e  
 20 smania d'attaccar bella e gloriosa battaglia. Come tutti,  
 per ordine, ebbero bevuto e si furon ristorati, il prode  
 Castruccio, di fronte alle schiere dei Guelfi, volge lo  
 sguardo al Celesti e " Voi — dice —, che dimorate al  
 " disopra delle stelle, Voi, per la cui preghiera — chè  
 25 " la nostra non vale — si commuove Iddio, assistete e  
 " aiutate questi Ghibellini „. Affida poi l'ala sinistra,  
 con i suoi mille e trecento cavalieri, tutta gente di cui  
 il sole non vide mai sulla terra altra più forte, ad Azzo;  
 ed egli prende per sè altri mille dei più prodi cavalieri,  
 30 Raimondo, da vecchio condottiero, s'avanza con alto  
 clangor di trombe e fa attaccare prima di Castruccio:  
 percuote audace, con i migliori, nel centro. Lo imita  
 Azzo e l'affronta: la mischia si fa generale. Signoreggia  
 Marte, il più onorato degli astri, da che il mondo com-  
 35 pone così fiere battaglie d'eroi. Si levano nubi di pol-  
 vere, ma si scorge ugualmente il sinistro lampeggiare  
 delle spade: scorre a rivi il sangue per i campi: tutto  
 rosseggia di strage. Ma ecco i Guelfi si sbandano: la  
 vittoria è sua: i vincitori inalzano i vinti con avida  
 40 e instancabile spada. Li vede Raimondo e li crede  
 amici; ma subito le lame vibranti lo fanno accorto del-  
 l'errore. Si perde d'animo, e, rivolto alle sue schiere:  
 " Non mi resta — dice — che arrendermi: voi conti-  
 " nuate con fedeltà la guerra „. Rimase illeso e fu fatto  
 45 prigioniero con più di mille dei suoi.

v. 1827) Il Villani (IX, 301) dice che Castruccio  
 chiese soccorso a Lucca, a Pisa e a tutti i suoi amici  
 appena seppe della caduta di Cappiano. Non nomina

i Lombardi: a questi si sarebbe rivolto quando l'oste  
 fiorentina era già a Pozzevere (IX, 304): dunque poco 50  
 dopo il 9 settembre. S'accorderebbe quindi col Nostro.  
 Lo Stefani non determina. Le *Istorie Pistoresi* scrivono:  
 " Incontanente (cioè, dopo il fatto dell'11 settembre) man-  
 " dò (Castruccio) al signore di Melano che li dovesse  
 " mandare gente a cavallo, a suo soldo quanta più po- 55  
 " tessè „ (50): ma l'anonimo ha dimenticato quel che ha  
 detto prima, cioè: " Castruccio fue molto dolente (*della*  
 " *condizione disperata di Altopascio*), perchè non avea  
 " gente da poterlo soccorrere; ed egli avea mandato per  
 " tutta l'amistà sua per Toscana e per Lombardia; e 60  
 " sino a quel giorno, ch'erano stati da mesi tre in sul  
 " terreno suo, non avea avuto quasi gente nessuna „.  
 Si tratta dunque di una sollecitazione. L'accorto ca-  
 pitano avea certamente intuito subito il grande peri-  
 colo che minacciava la sua potenza; è quindi verisimile 65  
 che subito si rivolgesse anche ai più potenti signori ghi-  
 bellini, ai Visconti, per averli compagni nel momento  
 della lotta decisiva. Nella sollecitazione mette in risalto  
 l'urgenza del soccorso: il suo territorio è invaso: tre  
 castelli son perduti: il ghibellinismo toscano e d'Italia 70  
 è in estremo pericolo.

v. 1832) Galeazzo, vinti gli avversari e occupata  
 Monza, è libero e può mandare il figlio Azzo, *iuvenem*  
*atque animi indole praestantem*, in aiuto di Castruccio  
 Si vendicava così e dei guelfi bolognesi e fiorentini che 75  
 avevano mandato milizie contro di lui al legato ponti-  
 ficio, e del papa che aveva prosciolto il Cardona dal  
 giuramento fatto di non combattere più contro Ghibel-  
 lini (GEORGII MERULAE, *Historiarum Mediolani Decas Se-*  
*cunda*, in RR. II SS., XXV, 97-98). Azzo si trovava 80  
 allora a Borgo san Donnino, in quel di Parma, per far  
 guerra al legato Bertrando del Poggetto (VILLANI, IX,  
 304; *Historiae parmensis fragmenta* di IOHANNES DE COR-  
 NAZANIS, in RR. II SS., XII). Il Villani accusa il ma-  
 liscalco del legato di essersi lasciato corrompere e di 85  
 aver avuto denaro da Azzo per lasciarlo passare: Gior-  
 gio Merula scrive, invece, che il legato fu sconfitto e  
 messo in fuga. Probabilmente la sollecitazione di Ca-  
 struccio fu rivolta ad Azzo, non a Galeazzo: il Luc-  
 chese attende, e, frattanto, per impedire che l'esercito 90  
 nemico partisse e si sottraesse a una battaglia campale  
 mentr'era in luogo massimamente sfavorevole, " con sa-  
 " gace inganno fece tenere in falsi trattati messer Rai-  
 " mondo e il suo consiglio con più di quelle castella di  
 " Valdini vole, e gli venne fatto suo intendimento „ 95



- Qui conducit eos iuvenis cum robore grandi:  
 Et fuit inde suis contingens menia Luce.  
 1835 Utque videt tales Castrucius, atque recepit,  
 Exclamavit eis presentibus ista locutus:  
 " O proba gens fortis, quantum velud esse leones  
 Creditur, ad vestrum concepto sanguine tusco  
 Partis amore simul tantum venistis amici?  
 1840 Solvite, queso, manus; pulsate in corpore vires.  
 O iuvenile decus, Acsonis forma virilis,  
 Pocula sume tibi; redeat calor unde retentus  
 Vitibus et Grecis: post tunc feriamus in hostes.  
 Ferte simul species „, dixit Castrucius addens,  
 1845 " Grecaque vina „: simul fecerunt omnia servi.

5

10

v. 1838. conceptos sanguine tusco] conceptum sanguine tusco MUR.: la lezione della Palatina significa " al vostro amico toscano „; quella del Codice " per amore della Toscana „. Le ragioni che hanno fatto venire Azzo e i suoi sono, per Castruccio, due: l'amore della Toscana e insieme quello del partito (partis amore simul). Credo che la lezione del Codice sia la vera — v. 1839. amici?] amici: MUR.: il senso è lo stesso; ma la interrogazione rettorica dà maggiore efficacia alle parole di Castruccio — v. 1840. pulsate] pulsante COD.: la nasale è stata introdotta da vizio dell'Amanuense e lasciata da svista del Revisore. Il v. 1452 può dirsi uguale a questo: c'è una sola differenza: là è Iungite, qui Solvite — v. 1842. sume, tibi] sume tibi, MUR.: è meglio, sintatticamente, unire tibi a redeat, ma il senso è sempre lo stesso — v. 1843. Vitibus] Viribus COD. e MUR.: dalla lezione del Codice, mantenuta dal Muratori, deriva questo senso: " affinché ritorni in te (stanco del viaggio) il calore contenuto (retentus da retineo) nelle forze  
 5 " greche (cioè, bisognerebbe intendere, nel vino e specialmente in quello greco) „: da quella congetturale che io ho posta nel testo: " affinché ritorni in te (stanco del viaggio) il calore spremuto (retentus da retendo) dalle viti e special-  
 10 " mente da quelle greche „. Non è improbabile, del resto, che l'Aman. o leggesse male la parola nel testo da cui copiava, o lo cambiasse a bella posta, chiamando, con senso di voluttà, " possanza greca „ il vino greco. Il Revis. non s'accorse della cosa, essendo piccolissima la differenza di scrittura tra le due parole

15 Azzo, avuto libero il passo, cum studio partium motus, dice il Merula, tum magnis sollicitationibus oneratus pro-  
 pere Appenninum transcendit. Il De Cornazanis, Bonin-  
 contro Morigia (*Chronicon Modoëtiense* in RR. II. SS.,  
 XII) e il *Chronicon parmense* (RR. II. SS., Città di Ca-  
 20 stello, IX, p. 1x) danno ad Azzo solo trecento cavalieri.  
 Sarebbe stato un soccorso irrisorio. Le *Istorie pistoresi*  
 non determinano. Il *Chronicon Estense* parla di nove-  
 cento cavalieri, il *Mutinense* di ottocento (RR. II. SS.,  
 XV, 386; 586): i cronisti fiorentini dicono che il gio-  
 25 vine capitano aveva seco ottocento cavalieri suoi e due-  
 cento di Passerino Bonaccolsi di Mantova; Giorgio  
 Stella (*Annales Genuenses*, in RR. II. SS., XVII) — ma  
 questi non è più una fonte storica — gliene dà mille  
 e duecento. Pare veramente che ne avesse anche cin-  
 30 quecento di Cane della Scala (cf. ANTONIO MAZZAROSA,  
*Storia di Lucca*, Lucca, 1833, p. 158), La cifra del Gran-  
 chini non deve dunque essere lontana dal vero. La espres-  
 sione cum robore grandi non può significare " con molta  
 " gente a piè „: nessun cronista parla di questo accom-  
 35 pagnamento, che non pare neanche verisimile: la rife-  
 rimento ad eos, i cavalieri, e intendo " formidabilmente ar-  
 " mati „.

v. 1834) Azzo con i suoi giunse a Lucca forse la  
 mattina del 22 settembre, non più tardi. Il Nostro de-  
 40 scrive l'accoglienza fattagli da Castruccio al campo. Qui  
 i due capitani si sarebbero incontrati: ma non fu pro-  
 prio così. Come Raimondo sepe dell'arrivo del Vi-  
 sconti, tenne consiglio e deliberò di ritirarsi, passare la  
 Gusciana e stare sulla difensiva un mese (*Istorie pisto-*

rest, 50): si sperava che Castruccio non avrebbe avuto 45  
 i mezzi per mantenere più lungamente al suo soldo tanta  
 gente. La deliberazione fu eseguita il giorno stesso;  
 ma l'esercito non si ritirò di qua dalla Gusciana e nean-  
 che su Galleno: ristette ad Altopascio per rifornirlo, e  
 fu la sua rovina. Castruccio, vedendo che il nemico 50  
 gli sfuggiva, vola a Lucca per sollecitare Azzo, che vo-  
 leva prima un giorno di riposo e — dicono i cronisti  
 fiorentini — la consegna del danaro promesso: riesce a  
 contentarlo e ad ottenere che il giorno dopo combat-  
 55 tesse (VILLANI, IX, 304; STEFANI, VI, 395; *Istorie pi-*  
*sioresi*, 50). Fatto ciò ritorna al campo e attende. A  
 questo punto v'è una piccola divergenza tra il Villani,  
 il Dei e lo Stefani da una parte e l'Anonimo delle *Istorie*  
*Pistoresi* dall'altra: i tre primi affermano che Azzo giunse  
 al campo più tardi, a terza, quando il combattimento 60  
 era già incominciato: l'altro che vi fu la mattina del  
 23 per tempo e che egli e Castruccio discesero insieme  
 da Vivinaia al piano per dar battaglia. Il Granchi s'ac-  
 corda con l'Anonimo. Il brindisi che egli narra avve-  
 65 nuto al campo prima d'attaccare può non essere un ab-  
 bellimento poetico ma rispondere a verità: sarebbe ad  
 ogni modo un fatto che non esclude le ansie di Ca-  
 struccio e la corsa a Lucca del 22.

v. 1841) " Azzo era molto giovine della persona ed  
 " era molto prode di suo corpo „ (*Istorie pistoresi*, 50). 70  
 Ancor più bella e più simpatica è la sua figura nel  
 Granchi. I cronisti fiorentini, invece, lo dipingono avaro  
 e lo dicono accorso in aiuto di Castruccio più per avi-  
 dità di denaro che per amore del partito.



Accipit unde prius iuvenis; tepefactus, ob hostes  
 Inde rubescit, amat bellum commictere forte.  
 Ordine quando omnes sumpserunt, sunt recreati,  
 Tunc probus ad Superos, guelfas videt unde cohortes,  
 5 1850 Dirigit aspectum: "vos, qui super astra manetis,  
 Vos, quibus ipse Deus, nostra non prece, movetur",  
 Sic ait "auxilium prestate Gebellibus istis",  
 Hiis latus Acsoni densatum mille trecentis  
 Gentis et experte, quantum sub sole revivat  
 10 1855 Altera mortalium, committit datque sinistrum,  
 Ipse sibi assuntis robustis postea mille.

v. 1846-1847. tepefactus, ob hostes Inde rubescit, amat bellum commictere forte.] tepefactus ob haustus Inde rubescit: amat bellum committere forte, MUR.: hostes nel Codice è chiarissimo: il senso contenuto nella lezione ob haustus è un pò volgare: è meglio intendere: "Azzo, ristoratosi col generoso vino, si infiamma di bellico ardore "e brama attaccare una gloriosa battaglia",. Al v. 1453 il Poeta scrisse placet bellum commictere forte — v. 1851. 5 movetur,,] movetur. MUR.: no: il senso si compie al verso seguente — v. 1854. Gentis et experte, quantum sub sole revivat] Gentis et expertae, quantum sub sole reviscat MUR.; reviscat COD.: experte, nel Codice, è scritto in modo che potrebbe leggersi anche ex parte: al v. 1857, infatti, la stessa forma va certamente letta ex parte. Ma qui, ex parte seguito da una proposizione comparativa non darebbe senso. Ritengo che Gentis et experte sia un genitivo concordato, ad synesin, con un equitum da sottintendersi a mille (cf. v. 1651). Ho poi cambiato reviscat (per reviviscat) in revivat: m'è parsa troppo ardita la sincope, di cui, per altro, non escludo la possibilità. Tutto il periodo va ordinato in questo modo: [Castructius] sinistrum latus densatum hiis mille [equitum et] trecentis, et gentis [ita] experte, quantum altera mortalium sub sole revivat, committit datque Aczoni, ipse sibi postea assuntis robustis mille. Il senso è: "L'ala sinistra forte di questi mille e trecento cavalieri, tutta gente provata e così valorosa che l'uguale tra gli uomini deve ancora sorgere sotto il sole, Castruccio l'affida ad Azzo; ed egli prende 15 poi per sè altri mille cavalieri fortissimi",

v. 1850) Caratteristica la preghiera del Ghibellino che invoca, per mezzo dei santi, l'aiuto divino contro le milizie combattenti in nome della Chiesa! Ma Castruccio, benchè scomunicato da papa Giovanni come 20 ribelle ed eretico (cf. VILLANI, IX, 309), era o si mostrava religioso. Nè, del resto, il ghibellinismo significava eresia, ma, se mai, lotta contro i papi sostenitori o favoreggiatori del guelfismo.

vv. 1856-1867) Come si svolgesse la battaglia di 25 Altopascio non appare ben chiaro dai cronisti. La descrizione più ampia è quella del Villani, seguito, naturalmente, dal Dei. La mattina del 23 Raimondo aveva ancora duemila cavalieri e da ottomila fanti. Invece di ritirarsi per la via di Galleno, i cavalieri "per arro- 30 "ganza si misero a roteare con le schiere loro verso "Castruccio trombandò e drappellando e richieggendolo "di battaglia",. Castruccio che aveva solo mille e quattrocento cavalieri, per impedire che il nemico partisse, cominciò a scendere dal poggio e a tenere a bada i 35 Fiorentini, tanto che arrivasse Azzo. Riuscì nel suo intendimento: a terza i rinforzi giunsero. Discese allora da Vivinaia con duemila e trecento cavalieri lasciando i fanti al poggio. I Fiorentini affrontarono l'oste di Castruccio, mentre avrebbero potuto rifiutare la battaglia. Una schiera di cinquecento tra Francesi e Fiorentini assalì vigorosamente e spezzò le schiere di Azzo; 40 ma i feritori, che erano da settecento, al comando di messer Bornio, maliscalco di Raimondo, non ressero. Gli altri della terza schiera, vedendo volgere la bandiera dei feritori, sbigottiti, si diedero, in parte, anch'essi 45 alla fuga. Raimondo non fu pari all'altezza della sua carica. Se, con la schiera grossa, avesse trattenuto i

primi fuggenti e fosse entrato risolutamente in azione, avrebbe vinto la battaglia; ma non si mosse, e il panico si diffuse: resistette bellamente, ma per poco, perchè 50 abbandonata, la fanteria. La sconfitta fu completa e avvenne in su la nona. Ne fu causa il tradimento di Bornio, che era stato cavaliere per mano di Galeazzo Visconti e questo aveva per lungo tempo servito. Il tradimento è ammesso anche dallo Stefani, il quale scrive 55 che la mattina del 23 Bornio, con i migliori, si trasse innanzi, ma, appena affrontatosi col nemico, fece volgere la bandiera. Rimasero i pedoni e il capitano, che fu preso con molti buoni uomini all'ora sesta. Le Istorie pistoresi ci dicono che Castruccio e Azzo scesero in- 60 sieme da Vivinaia e attaccarono Raimondo che fu costretto ad accettare la battaglia quando aveva già avviato la ritirata. "La battaglia — aggiungono — fu "aspra: i pedoni di Castruccio uccidevano i cavalieri "nemici atterrati. Quei di Castruccio erano in maggior 65 "numero; chè metà di quei di Raimondo eran partiti il "mattino con la salmaria. Incominciò la fuga: Castruccio ed Azzo dieder loro la caccia fino al ponte a Cap- "piano",. Sta bene, ma non ci danno particolari che chiariscano le varie fasi di quella giornata. Il Merula 70 e il Manetti modellano le loro narrazioni su quella del Villani. Il Mazzarosa, nella Storia di Lucca, fa presso a poco lo stesso: dice che Azzo attaccò, ma fu ridotto a mal partito: fece allora, per vergogna, un ultimo sforzo e mise in rotta la prima schiera, indi la seconda: la 75 terza, quella di Raimondo, fu assalita da Azzo e da Castruccio insieme. Anche la fanteria, che prima resisteva, si diè alla fuga quando le mancò il sostegno della cavalleria. Un po' di luce, a mio parere, dà la narra-



- Sic expertus agit princeps ex parte suorum  
 Utique Raymundus properans clangoribus altis,  
 Immiscetque prius gens, quam Castructius; audax  
 1860 Percutit in medios, dimissis hostibus ante:  
 Sic imitatus eum, latus et percussit ad idem 5  
 Acso per adversum, miscentur et agmina secum.  
 Mars dominatur, et est primus tunc factus in astris,  
 Prelia cum mundus deducit tanta virorum.  
 1865 Surgit arena; nitent set non obscurius enses:  
 Spargitur inde cruor nimius, rigat arva, cruentant, 10  
 Insuper et Guelfi sparguntur, et ille triumphat:  
 Ensibus infessis quos tunc pars ipsa gebellis  
 Insequitur victos. putat ut Raymundus amicos,  
 1870 Cernuit atque hostes vibrantes fortiter enses:  
 Viribus amissis stetit, et fuit ipse locutus 15  
 Militibus: "redeo: bellum servate fidele „.

v. 1857. suorum] suorum. MUR.: no: il soggetto di agit è Raimundus — v. 1859. Immiscetque (sottintendi manus) prius gens, quam Castructius: audax] Immiscatque Cod.; Immiscetque prius gens, quam Castruccio audax, MUR.: è necessaria e giusta la correzione di Immiscatque, ma è inopportuna la virgola dopo audax: che significherebbe questo aggettivo riferito a Castruccio proprio nel momento in cui non fa niente? Ritengo che il soggetto di percutit sia Raymundus o gens: quindi mi è parso meglio porre due punti dopo Castruccio. Altro senso darebbe la lezione " immiscetque prius gens, quam Castruccio audax Percutit in medios, dimissis fortibus ante. „: ma tale interpretazione non si lega con quel che segue — v. 1861. imitatus] inimitatus Cod. — v. 1866. cruentant:] cruentat: MUR.: la lezione del Codice è chiara: d'altra parte non mi sembra corretto cruor cruentat: il soggetto di cruentant è enses o, meglio, un pugnantes che si ricava dal contesto della descrizione — vv. 1867-1868. sparguntur, et ille triumphat: Ensibus infessis quos] sparguntur: et ille triumphat Ensibus infessis. Quos MUR.: non bene: l'Ensibus infessis è da unirsi a insequitur, non a triumphat (cf. anche il sommario, alla fine) — v. 1870. enses:] enses, MUR.: la prima parte del periodo è compiuta dopo enses, e si lega a quel che segue con un tum sottinteso — v. 1871. amissis] admissis Cod.: è vizio dell'Aman. notato altre volte

zione del Granchi. Con le *Istorie Pistoresi* egli dice, 15  
 in sostanza, che Azzo era per tempo la mattina del 23  
 al campo: non ci parla di condizioni poste da lui per  
 combattere: anzi ce lo descrive pieno di ardore bellico  
 e anelante il momento di azzuffarsi (*amat bellum commic-*  
*tere forte*). Fa fare a Castruccio due grandi schiere:  
 20 una di riserva, la destra, condotta da lui; la sinistra,  
 di attacco, guidata da Azzo. Non dice che Raimondo  
 sia costretto ad accettare la battaglia: afferma invece  
 che questi, da condottiero esperto, attacca per primo.  
 La sua gente, la migliore, percuote audacemente nel cen-  
 25 tro. È da intendere nel centro della schiera di Azzo;  
 il che è confermato dal Villani. La battaglia è aspra:  
 non ne son detti i vari momenti; ma non è da esclu-  
 dersi che i Guelfi, che avevano mandato innanzi le più  
 forti milizie (*dimissis fortibus ante*), avessero in prin-  
 30 cipio qualche successo. Era naturale che fosse presa  
 particolarmente di mira la schiera di Azzo, il soccor-  
 ritore, come si può ammettere che a Firenze uno scacco  
 patito da lui sarebbe riuscito più caro che un insuccesso  
 di Castruccio stesso. Il Granchi non accenna a tradi-  
 35 mento: non già che il Poeta tacesse per non diminuire  
 la gloria del Lucchese, ma perchè non lo dovette cono-  
 scere. Se l'avesse conosciuto e creduto non avrebbe  
 avuto difficoltà a narrarlo. Era per lui gran dote di  
 reggitore e di capitano quella di dominare gli avver-  
 40 sari, di ingannare il nemico e trionfarne ad ogni costo.

Del tradimento parlano solo i cronisti fiorentini e gli  
 autori che a questi si ispirarono; le *Istorie pistoresi*  
 non ne fanno nulla. Non è, certo, fatto inverosimile:  
 la presenza di Bornio alla sconfitta di Porcari, che po-  
 45 teva essere evitata e la sua fuga dalla battaglia del 23  
 possono destare non infondati sospetti. Non interessano  
 al Poeta questi sospetti: per lui è grande chi ordinò e  
 preparò il trionfo. Non è da supporre che Castruccio  
 prendesse poca o nessuna parte alla battaglia. Diresse  
 tutto: accorse dove lo chiamava il bisogno e nell'ultima 50  
 parte, che fu contro la schiera grossa di Raimondo, attac-  
 cò insieme con Azzo già vittorioso delle prime due schie-  
 re. All'inseguimento parteciparono tutte le milizie. Non  
 bella davvero è la figura che nel Granchi fa Raimondo.  
 Egli era così bene informato dell'andamento della batta- 55  
 glia da ignorare che le due prime schiere erano in fuga  
 e da credere che fossero amici gl'inseguitori! Si arrese  
 allora, pare, ad Azzo (cf. GEORGII MERULAE, *Historiarum*  
*Mediolani decas secunda*, in *RR. II. SS. XXV*), racco-  
 mandando ai suoi di continuare con fedeltà la guerra; 60  
 ma fu preso incolume. Anche il Manetti (*Chronicon pisto-*  
*riense* in *RR. II. SS. XIX*) scrive: *Raimundus cum filio,*  
*incolumis in potestatem Castruccio pervenit.*

v. 1869) Castruccio inseguì il nemico fino al ponte  
 a Cappiano, che ebbe senza assalto (VILLANI, IX, 304) 65  
 e vi collocò due bandiere dei tedeschi di Azzo per im-  
 pedire il passo ai fuggitivi (*Istorie pistoresi*, 51).



Qui manet intactus: retinetur captus ab illis

Ipsè etiam, multi velud et permille suorum.

1875

Postea Florentes quam sic fuit ille levatus,

v. 1873. intactus:] intactus, MUR. — v. 1874. permille] per mille MUR. — v. 1875. sic fuit ille levatus,] sic fuit ille, levatis MUR.: *non bene: bisognerebbe — ma non pare qui tollerabile — dare un valore predicativo, anzi che modale, a sic. Il Muratori corresse levatus in levatis, perchè, forse, giudicò, ma non a ragione, insostenibile l'ablativo assoluto omnibus ad celum Lucanis senza un participio*

5 v. 1874) La sconfitta fu non di venerdì, come scri-  
vono le *Istorie pistoresi* e ripete il Salvi (*Hist.*, I, 364),  
ma di lunedì, il 23 settembre. Le *Istorie pistoresi* di-  
cono anche che la vittoria dei Ghibellini fu dovuta spe-  
cialmente al numero; ma le notizie che ci dà in pro-  
10 posito il Villani non confermano questo. Duemila e  
quattrocento erano i cavalieri di Castruccio, duemila  
quelli di Raimondo; ma i Fiorentini avevano anche da  
ottomila fanti, mentre Castruccio solo pochi pedoni  
aveva portati al piano. La strage non fu grande nella  
15 battaglia: molti invece caddero durante l'inseguimento  
Le *Istorie pistoresi* fanno salire la cifra dei morti e dei  
prigionieri a più di tremila, tra cavalieri e pedoni. Più  
che settecento (ILDEFONSO, *Del.*, XII, p. 268) o nove-  
cento (LAMI, *Del.* XII, 826) Fiorentini furono fatti pri-  
20 gionieri, e fra questi erano Raimondo, il figlio Guglielmo  
e i nipoti Guido e Raimondo, (SALVI, *Hist.*, p. 364; DEI  
*Cronaca senese*, in *RR. II. SS. XV*). Giovanni da Baz-  
zano (*Chronicon mutinense*, in *RR. II. SS.*, XV, dice che  
i prigionieri furon più di duemila, più di tremila i morti  
25 Giovanni de Cornazanis (*RR. II. SS. XII*, 725) e il  
*Chronicon parmense* danno la stessa cifra: tra morti e  
prigionieri cinquemila: il Mazzarosa (p. 160) — non so  
dove abbia attinto — parla d'una strage immensa e  
di quindicimila prigionieri. Ritengo che le cifre delle  
30 *Istorie pistoresi*, per il totale delle perdite, e quella del  
Nostro per i prigionieri siano più vicine alla verità.  
Il bottino fu assai grande: tutta la salmeria venne presa:  
dai prigionieri che furono riscattati Castruccio ricavò  
circa centomila fiorini d'oro (VILLANI, IX, 319): ma  
35 Raimondo, come s'è già notato, non fu liberato che più  
tardi e dal Bavaro, a petizione del re d'Aragona.

Firenze manda ambasciatori a Re Roberto. —  
vv. 1875-1932) Tolto così di mezzo Raimondo, i Fio-  
rentini atterriti, mentre la gloria dei Lucchesi saliva  
40 alle stelle, mandarono a re Roberto ambasciatori per rife-  
rirgli quanto era accaduto e accadeva. Avuta udienza,  
questi così parlarono: "O Roberto, fulgido onore, glo-  
ria e luce dei tuoi, che con acuto occhio vedi chiaro  
" in tutte le cose più ardue ed oscure: da cui scorre,  
45 " come da un fiume, la sapienza umana; tu, che sei  
" signore delle Muse e puoi essere chiamato per eccel-  
" lenza il re della giustizia e della bontà, più grande  
" dello stesso Salomone, o mitissimo, ascolta. Troppe  
" sventure premono sui Toscani: Castruccio infuria  
50 " contro i Guelfi, li debella, e, bruciati tutti i castelli  
" del contado, si avvanza minaccioso fin sotto le mura  
" della città del re, della tua città: anche Prato ormai  
" è stretto dal nemico. Noi ti preghiamo, o protettore  
" nostro, di soccorrerci: socorrerai così anche il tuo  
55 " partito. Siam tuoi: aiuta i tuoi fedeli: vieni tu stesso,  
" o manda, te ne scongiuriamo, il figlio tuo „. Rispose  
il re: "O nobili rappresentanti della Toscana, non è

" ancora bagnata di sangue la nostra lancia per la ucci-  
" sione del nipote Carlo? non rosseggia ancora tra i  
" virgulti la palude in cui perì sommerso il fratello 60  
" Pietro? E ora voi mi chiedete il figlio, l'erede del  
" regno? Molto mi ha insegnato la lettura: ricordate la  
" parabola di Cristo? Una volta un re mandò dei servi  
" a ritirare i frutti di un feudo: i coloni li uccisero.  
" Altri egli ne mandò, che ebbero la stessa sorte. Man- 65  
" dò da ultimo il figlio nella speranza che almeno que-  
" sto l'avrebbero rispettato. No: "Egli è l'erede „ — dis-  
" sero —, e, cacciato dal campo, osarono anche trafig-  
" gerlo. Troppi mandammo già ai Guelfi: lasciatemi il  
" figlio. I Ghibellini mirano — lo vedete — a vedo- 70  
" vare la corona „. Avevano udito, quando uno prese  
audacemente a dire: "O re grande, sia a te gloria:  
" abbi compassione dei tuoi fedeli: non ti saremo più  
" ingrati. L'ingegno tuo è superiore a quello di tutti 75  
" gli altri uomini. I nemici, ricorda, perseguitarono  
" iniquamente il padre: ora noi domandiamo se, in tal  
" caso, non convenga al figlio prendere bellamente le  
" armi. Te i Ghibellini, credilo, te vogliono colpire. E  
" intanto i regni cadono in mano a tre „. Soggiunse ri- 80  
prendendo e continuando questo pensiero, un secondo:  
" L'Italia i nemici danno a Ludovico: il regno — ascol-  
" ta — passa a Federico, il ribelle: tutta la Toscana è or-  
" mai preda di Castruccio „. Aggiunse un terzo in mezzo  
a profondo silenzio: "La parte nemica a te e ai tuoi 85  
" non può ancora dimenticare la sorte di Corradino e  
" anela alla tua rovina „. Conchiuse un quarto: "Se  
" ami il nostro bene, ti muova anche il fatto che il pio  
" e santo padre Giovanni scomunica costoro „. Parlò  
a questo punto il primogenito Carlo: "Ecco, o padre:  
" i nemici mirano prima a te; poi cercheranno me: 90  
" non è meglio mostrare ora la nostra potenza, che  
" tenerci in lungo e inglorioso riposo? „. Il re con-  
sente, e il giovine capitano è tutto in armi: con tre-  
mila cavalieri è a Firenze con letizia grande dei citta-  
dini: qui pone sua stanza e difende la città. 95

v. 1875) Le *Istorie pistoresi* (55) dicono che Fi-  
renze chiese, per messi, a Roberto qualcuno dei figliuoli  
o dei fratelli dopo la caduta di Montemurlo, che fu l'8  
gennaio 1326. Errano: la deliberazione con la quale  
si domandava Carlo duca di Calabria come *dominus gu-* 100  
*bernator, defensor et protector... pro termino decem*  
*annorum* — il Dei (*Cron. san.*, *RR. II. SS. XV*, 73),  
seguito dal Perrens (*Hist. Flor.*, IV, 99), scrive per cin-  
que —, a cominciare dall'aprile del 1326, è del 24 di-  
cembre 1325 (ARCH. FIR., *Procv. XXII*, c. 54; VILLANI, 105  
IX, 328; STEFANI, 408); e fu presa perchè i Guelfi della  
città, vedendosi in pessimo stato e mortalmente afflitti  
dall'assidua e feroce guerra di Castruccio, temendo  
anche tradimenti per parte delle potenti famiglie che  
110 avevano figli e parenti prigionieri a Lucca, non videro



Omnibus ad celum Lucanis, quam tremebundi  
 Mictere curarunt Roberto talia regi  
 Omnia per cives: qui quanta fuere locuti  
 Aulai in medio, rex quando ascultat: et illi:  
 1880 “ Splendor honorque, decus, lumen, Roberte, tuorum, 5  
 Sidereis oculis discernens ardua cuncta,  
 Quo velud a fluvio fluit et sapientia mundi,  
 Musarum reserans claves doctissimus auctor,  
 Pondus et libra manens rerum probitatis amator  
 1885 — Nec Salomon fulsit, quam tu, mitissime regum —, 10  
 Aspera multa premunt Tuscos: Castructius hostis

v. 1876. quam tremebundi] quam tremebundis Cod.: la correzione è del Muratori o del Canneto, e la ritengo giusta: l'espressione ad celum tremebundis sarebbe per lo meno strana, e quam tremebundis ad celum non potrebbe reggersi: chè l'ad celum non sarebbe che una ripetizione della rafforzativa quam. D'altra parte è più naturale che fossero atterriti i Fiorentini, per quel che faceva loro Castruccio, anzi che i Lucchesi per le lontane conseguenze che poteva avere un'ambasceria nemica al capo del partito guelfo — v. 1879. Aulai in medio] Aulæ in medio Cod. e MUR.: si veda, nelle varianti, la nota al v. 1711 — v. 1884. Pondus et libra manens rerum, probitatis amator] Pondus libra manens, Rex probitatis amator, MUR.: per l'abbreviazione dell'et si veda ciò che fu osservato, nelle varianti, al v. 1806. Il Rex è certamente errato: il verso mancherebbe di una sillaba — v. 1885. — Nec Salomon fulsit quam tu, mitissime regum —,] Nec Salomon fulsit quam tu, mitissime Regum. MUR.: non bene, credo: fulsit non è la proposizione principale dell'esordio: è una incidentale dichiarativa. La principale è premunt, a cui sono coordinate sevit, debellat, tangit

alla totale rovina altro mezzo di scampo e liberazione. Io credo però che l'ambasceria di cui parla qui il Nostro sia anteriore, e precisamente della fine di ottobre o dei primi di novembre. È un fatto che, poco dopo il palio corso da Azzo il 26 ottobre dinanzi alle mura di Firenze a vendetta di quello corso dal Cardona nel giugno del 1323 dinanzi a Milano (VILLANI, IX, 316; STEFANI, 400), si chiesero aiuti al re, il quale mandò, ma solo il primo dicembre, trecento cavalieri — gente cattiva, che nulla di bene operarono (VILLANI, IX, 325). Par naturale supporre che in tale richiesta si accennasse anche alla opportunità che il re inviasse in Toscana qualcuno dei suoi: e forse si presero allora anche gli accordi di massima. L'ambasceria ufficiale, mandata a questo fine dopo il 24 dicembre, non era che una lettura di articoli che determinavano una convenzione orale già avvenuta. Questa almeno è la impressione che io ricevo leggendo la narrazione del Villani (IX, 328).

Le parole che il Granchi mette in bocca agli ambasciatori confortano la ipotesi. Le molestie alla città e il guasto al territorio di Prato sono evidentemente fatti contemporanei all'ambasciata o di poco precedenti. Ora sappiamo dallo Stefani (402) e dal Villani (IX, 318) che intorno a Prato l'esercito di Castruccio fu, per otto o dieci giorni, dal 19 ottobre. Credo superfluo dire che negli archivi napoletani non si trova alcun documento che accenni all'ambasceria fiorentina.

v. 1876) Dello spavento da cui erano stati presi i Fiorentini è cenno anche nelle *Istorie pistoresi* (55), nello Stefani (408) e più volte nel Villani (IX, 316, 328). Pregarono — scrive quest'ultimo — Roberto di aiutarli, perchè erano “ in tanta afflizione di guerra e così spro- nati dal tiranno Castruccio », e posero alla guardia della città messer Guasta Radicofani, perchè, “ come “ gente smarrita », abbandonato “ ogni onore », non pensavano più se non a salvarsi.

v. 1885) Il Villani (XII, 10) così giudicò Roberto:

“ Questo re Roberto fu il più savio re che fosse tra' cristiani già fa cinquecento anni, e di senno naturale “ e di scienza, come grandissimo maestro in teologia e “ sommo filosofo; e fu dolce signore e amorevole, e amicissimo del nostro Comune, e fu di tutte le virtù “ dotato; se non che, poi che cominciò a invecchiare, “ l'avarizia il guastava ». Il Petrarca gli fu prodigo di lodi: e l'esaltò anche il Boccaccio (*De Gen. Deor.*, I. XIV, c. 9) come il più dotto re che i mortali vedessero mai da Salomone in poi. Benvenuto Rambaldi lasciò scritto nel suo commento alla Divina Commedia: “ Varie ed opposte sono le opinioni sopra Roberto; “ e due grandi poeti battono opposta strada. Petrarca “ mette Roberto alle stelle, capace di tutte le arti e “ scienze, e dotato di ogni virtù. Forse così voleva “ gratitudine, perchè molto da Roberto onorato, e da “ lui ebbe laurea nel Campidoglio: Dante, all'incontro, “ lo taccia di avarizia, che egli odiò ». Il primo lo giudicò — credo — come uomo di lettere, l'altro come uomo di stato. Certo le parole degli ambasciatori fiorentini passano il segno della giusta lode: esse possono attestare la prostrazione di Firenze e l'assoluta necessità di un pronto aiuto, più che l'ammirazione del Poeta, che pure doveva essere grande, per la dottrina di Roberto; e per la dottrina dico, più che per il capo del partito guelfo d'Italia.

v. 1886) Gli ambasciatori, dopo aver cercato di guadagnare l'animo di Roberto con le lodi, espongono la dolorosa condizione dei Guelfi di Toscana e chiedono immediato soccorso. “ Castruccio — soggiungono — “ incrudelisce, debella, minaccia Firenze stessa, la città “ del re ». Ed era la verità. Riassumo gli atti di guerra compiuti dal Lucchese o dalle sue forze dopo la vittoria e fino al momento della prima ambasceria. Cadde subito il castello di Cappiano, il 1° ottobre quello di Montefalcone, il 6 Altopascio. Durante l'assedio di questo castello o immediatamente dopo fu ab-



Fortiter in Guelfos sevit, debellat eosdem;  
Regis et insurgens adversus menia tangit,

battuto il ponte a Cappiano con la fortezza che v'era e distrutto il castello di Montefalcone. L'andata di Castruccio a Lucca, che le *Istorie pistoresi* pongono dopo la resa di Altopascio non pare conforme a verità. Il 5 capitano non aveva ancora i mezzi per pagare le soldatesche di Azzo e le sue: attese quindi a saccheggiare. Fu il 26 settembre a Pistoia e di qui, il 27, mandò il Tedici ad assediare Carmignano, forte castello posto sul fianco orientale del monte Albano. Il 28 cavalcò a Lecore, nel contado di Firenze; il 29 o il 30 si accampò a Signa. Il 30 o il 1° ottobre si portò a Sanmoro, e fece bruciare il piano, Brossi, Campi e Quaracchi; il 1° o il 2 si pose a Peretola e devastò fino a Firenze; il 4 fece correre tre palii dinanzi a questa città, uno di scarlatto a cavalli, l'altro di panno bianco a pedoni e il terzo di guarnello a femmine. Il 5 arse intorno a Peretola, prese Capalle e Calenzano e la sera si ritirò a Signa. Il 6 il 7 e l'8 fece ardere anche sulla sinistra dell'Arno, dalla Lastra fino a Grieve e a Monticelli: una brigata, anzi, corse fino a Marignolle e a Colombaia. Il guasto fu immenso: quello che l'imperatore Arrigo aveva fatto fu quasi niente al paragone. Continuando devastò Torri in Valdipesa, poi Giogoli; arse il borgo di Montelupo e quello di Pontorno. Il 12 ottobre si arrese al Tedici la rocca di Carmignano e poi il castello degli Strozzi chiamato Torrebecchi. Lo stesso giorno Castruccio, ripassato l'Arno, cavalcò sul territorio di Prato e predò dappertutto come aveva fatto altrove. Il 19 ottobre si pose attorno alla città e la fece molestare per otto o dieci giorni. Il 26 fu raggiunto a Signa da Azzo, che, dopo aver riposato ed essere stato soddisfatto in fiorini, volle, prima di lasciare la Toscana, far correre dinanzi a Firenze un palio. Dopo di che il giovine lombardo tornò a Lucca, il 27, e subito partì per la Lombardia: e unitosi nel viaggio a Passerino di Mantova diede presso Monteveglio, il 15 o il 16 novembre, una terribile sconfitta ai Bolognesi. Il Lucchese era il 28 a Pistoia, il 29 a Signa: il 30 fece correre gente fino a Rifredi, e, passato l'Arno, fino a Grieve. Il 3 novembre devastò ancora fino a Giogoli. Il 5 con settecento cavalieri e millecinquecento pedoni fu in Val di Marina: vi si trattenne una notte facendo grandissimo guasto. Per timore che passasse in Mugello i Fiorentini accorsero — trecento cavalieri e duemila pedoni — per chiudergli il passo. Ma egli, avvisato da spie, si ritrasse in tempo, con grande preda e prigionieri a Signa. Arricchitosi con le continue devastazioni e i saccheggi lasciò Signa ai fuorusciti Fiorentini, rimandò, con abbondante bottino, i trecento cavalieri di Arezzo al vescovo e ritornò, il 1° novembre, a Lucca, dove l'11, festa di san Martino, ebbe immenso trionfo e gloria (si veda la descrizione del corteo in TEGRIMI, *Vita Castruccii*, RR. II. SS., XI).

Ugucione della Faggiuola trasse profitto di danaro dalla vittoria di Montecatini: poteva, forse, inseguire il nemico e investire Firenze: non lo fece. I Pisani lo incolparono di essersi amicati i Fiorentini, per vantaggi personali: *Florentes pouere nobis audet* (vv. 288-89). Non può farsi certo simile accusa a Castruccio: ma si può affermare che questi e Azzo facessero quanto avrebbero

potuto per debellare il partito guelfo di Toscana? Si può, insomma, dire che subito dopo Altopascio Castruccio si mostrasse grande capitano? È cattivo capitano chi, avendo tutti i mezzi necessari per ridurre alla impotenza il nemico, non sa valersene o si lascia sfuggire le occasioni propizie. Nè l'una nè l'altra colpa commise Castruccio. Per assediare ed espugnare Firenze occorrevano subito milizie fresche e numerose, potenti macchine offensive e abbondanti mezzi finanziari. Ora pare che Azzo, terminata la battaglia, si ritirasse a Lucca per riposare e avere quanto gli era stato promesso. Le *Istorie pistoresi* affermano che egli cavalcò a Pistoia con Castruccio; ma lo Stefani, il Villani e le *Istorie* stesse, che descrivono minutamente le devastazioni compiute da Castruccio e dai suoi, non accennano mai ad operazioni condotte da Azzo. Forse questi e i suoi non si mossero da Lucca se non il 25 ottobre, quando, pagati e contentati, vollero, prima di separarsi dal Castruccio, fare scherno a Firenze con un palio, quello del 26. Al Lucchese eran venuti, così, meno milletrecento valenti cavalieri. Si può pensare che Castruccio avesse preparato un parco di macchine offensive sufficiente per porre l'assedio a una città come Firenze? Non credo: nè si chiami questa negligenza. Oggi, chi prepara una guerra, pensa a tutto quello che è necessario provvedere per mettere il nemico in condizione di dovere o dichiararsi vinto o essere annientato. Nelle continue guerre combattute tra le città italiane nel medio evo i trattati di pace non sono frequenti: anche dopo una battaglia, che si direbbe decisiva, continua tra i belligeranti, spesso inerte, lo stato di inimicizia. La gloria guerresca, d'altra parte, è cercata più nelle battaglie campali che negli assedi, a cui si ricorre solo nei casi di necessità. Secondo il Granchi (v. 1646), la guerra l'aveva voluta, per ambizione, Castruccio stesso. Come mai, allora, questi non aveva armato l'esercito necessario per attaccare e battere il nemico? È da osservare che egli non ebbe subito gli aiuti su cui aveva fatto assegnamento: se Azzo fosse giunto a Lucca nel giugno, si può star sicuri che la guerra si sarebbe decisa sulla pianura di Pistoia anzichè, tre mesi dopo, ad Altopascio: ma questo stesso fatto, piuttosto che infirmare l'abilità di Castruccio, la conferma: giacchè con l'astuzia e col valore seppe rimediare a un ritardo, che non poteva essere preveduto, e non si lasciò sconfiggere quando era di forze molto inferiore al nemico.

Che dire dei mezzi finanziari? I cronisti fiorentini scrivono che Castruccio dovette faticare non poco per contentare Azzo e indurlo a recarsi al campo. Lucca e Pistoia non erano davvero in grado di fornire le somme necessarie a condurre la costosa campagna. È certo ad ogni modo che il vincitore, dopo Altopascio, fu costretto a darsi più ai saccheggi e alle devastazioni, per trarne di che soddisfare i suoi cavalieri e quelli di Azzo, che a svolgere un preciso disegno di guerra per assoggettare Firenze.

Si noti ancora che, quando il 4 ottobre fece correre dinanzi a Firenze i tre palii, la intenzione sua era forse quella di attaccare la città; ma gli mancò l'aiuto diretto di Arezzo: il vescovo Tarlati non accorse col



- Omnibus exustis iam turribus in comitatu:  
 1890 Undique iam muros circumdant, menia Prati.  
 Ut iuves ipse tuos venias succurere, noster:  
 Omne tuum velle facimus; succurre fideles  
 Ipse, vel ut genitum transmictas „ ista locutis 5  
 Rex ait; “ o tuscus sanguis, set lancea nobis  
 1895 Nonne rubet, Karolo spatium nepote perento?  
 Germanoque simul demerso in gurgite Petro,  
 Alveus ipse rubet inter virgultea nonne?  
 Et modo filiolum petitis, regnique superstem? 10  
 Multa lego: Christus dixit, scultantibus illis:  
 1900 Rex fuit ad regnum mictens perquirere feudum  
 Utique per servos: quos affecere coloni.

vv. 1892-1893. succurre fideles Ipse, vel (*sottint. precamur*) ut] succurre fideles: Ipse, vel ut MUR. — v. 1894. “ o tuscus sanguis, ]: è costruito anche dei classici: si ricordi l’O Pompilius sanguis di Orazio (*Ad Pis.*, 292) — v. 1898. regnique superstem.] MUR.: regni superstem COB.: necessaria la correzione; giusta quella del Muratori. Quanto alla forma superstem si veda l’osservazione fatta, nelle varianti, ai vv. 1598 e 1283. Agli esempi ivi citati si può aggiungere anche sanguem per sanguinem, che si trova nelle Inscriptiones (MARINI, *Arv. n.* 41, *lin.* 22): et porciliis piaculares epulati sunt et sanguem

suo esercito perchè trattenuto dalla madre, che era una Frescobaldi. Questo fatto salvò Firenze e lasciò nell’animo di Castruccio un segreto rancore contro il vescovo: rancore che scoppierà più tardi dinanzi al Bava-

10 scovo: rancore che scoppierà più tardi dinanzi al Bavaro e sarà non ultima causa della morte del Tarlati.  
 v. 1893) Le *Istorie pistoresi* scrivono che gli ambasciatori fiorentini andati a Napoli dopo la resa di Montemurlo (8 gennaio 1326), chiesero a Roberto qual-

15 cuno dei figliuoli o dei fratelli (55). S’è già osservato che la data non è esatta. Ritengo che vi sia, qui, anche una fusione delle due ambascerie. Il Villani (IX, 328) e lo Stefani (408) dicono che gli ambasciatori erano

20 latori della deliberazione che dava la signoria a Carlo. Le parole del Granchi avvalorano e confermano la ipotesi già da me fatta che le trattative qui narrate avvenissero alla fine di ottobre o ai primi di novembre del 1325. Si chiedeva l’intervento del re stesso; ma si

25 aggiungeva subito, quasi a temperare l’audacia della domanda, che Firenze si contentava dell’invio del figlio primogenito.

v. 1894) “ Gli ambasciatori — ci dicono le *Istorie* “ *pistoresi* — calcarono senza alcuno dimoro; e, giunti “ a Napoli, sposono saviamente la loro ambasciata „. Indi soggiungono: “ Lo re li riceveo graziosamente, e, “ udito la loro ambasciata, ebbe suo consiglio „ e deliberò di mandare il duca di Calabria. Questo avvenne alla seconda ambasceria, quella solenne. Nella prima il re fece difficoltà: ricordò, con senso di rimprovero,

35 la misera sorte del fratello Pietro e del nipote Carlo a Montecatini e, senza neanche accennare all’invito rivolto a lui, domandò come mai potesse chiedere l’erede del regno quella Firenze che non aveva saputo far conto dei parenti mandati prima nè vendicarli. La parabola

40 narrata da Roberto non è propriamente quella di Cristo riferita con piccole differenze dagli evangelisti Matteo (XXI, 33-46), Marco (XII, 1-12) e Luca (XX, 9-19), ma una leggera modificazione di quella. Gli evangelisti parlano di un vignaiuolo. Roberto di un re; ma il

ragionamento è, presso a poco, uguale: il vignaiuolo 45 non darà più la vigna agli scellerati che gli hanno ucciso servi e figlio; Roberto non dovrebbe mandare più aiuti e parenti a coloro che non intesero il beneficio che loro era stato fatto. Vorrebbe certo difendere il partito, ma sembra quasi pregare i legati di non richie-

50 dere Carlo: i nemici pensano a vedovare la corona. Parve allora non si dovesse insistere oltre; ma uno degli ambasciatori fu audace e lo secondarono gli altri. “ Abbi “ compassione di noi — disse —: non sarà più ingrata “ Firenze. Un re è superiore a tutti nella intelligenza: 55 “ vedi: non deve un figlio prendere le armi per difendere il padre? Ora i nemici a colpire te mirano: “ dunque? Non t’accorgi che l’Italia tutta è data a tre? „. Iniziativa questa specie di offensiva per persuadere Roberto, un altro, mettendo in rilievo il pericolo politico, 60 determina le parole ultime del compagno. “ Verrà Ludovico il Bavaro: a Federico d’Aragona sarà dato il “ regno tuo: Castruccio si sta prendendo la Toscana “ tutta „. “ La vendetta anche — soggiunse un terzo — “ spinge i nemici a preparare la tua rovina „. Un quarto 65 tocca il sentimento religioso del re. Il papa ha scomunicato come eretici cotesti nemici: v’è dunque per un re cristiano anche il dovere religioso di combatterli. L’interesse politico, accentuato dalla parola di Carlo muove, forse più che l’interesse religioso, il re ad acco-

70 gliere la preghiera degli ambasciatori.

Secondo i cronisti fiorentini il duca di Calabria accettò la signoria per i consigli del padre, degli zii e di alcuni suoi baroni: secondo il Granchi fu Carlo che persuase il padre. Non vedo però contraddizione. Nella 75 prima ambasciata vi fu una resistenza di Roberto vinta da Carlo, che mostrò, in massima, la necessità di operare, aderendo probabilmente anche alla proposta di andare lui a Firenze: nella seconda potè essere esitante Carlo dinanzi alle modalità concrete della deliberazione 80 che affidava a lui il grave incarico di risollevarne le sorti del partito in Toscana.



Unde alios plures iugulatos destinat illis:  
 Ultimo filiolum dicens *verebuntur eundem*.  
 Quem, prius exiectum, *quoniam* — dixere, — *secundat*,  
 1905 Frugibus, ab agro, confodere sunt — tulit — ausi.  
 5 Misimus ad Guelfos plures: dimictite natum:  
 Una Gebellinis spes est viduare coronam „.  
 Sicque resunserunt, quando unus protulit audax:  
 “Maiestatis honor tibi sit, rex magne: fideles  
 1910 Nos, miserere, tui: reddemus non tamen actum.  
 10 Ingenium regis precellit cuncta virorum:  
 Hostes peste sua patrem sequebantur inique.  
 Filiolum deceat utrum bellare per arma,  
 Nos petimus: regem te querunt, crede, Gebelles.  
 1915 Regna tribus dantur „. reliquis subiunxit ab illis:  
 15 “Italiam totam dant hostes set Ludoico:  
 Omne datur regnum Federico, attende, rebeli:  
 Tuscia tota manet, quam nunc Castrucius arcet „.

vv. 1902-1903. Unde alios plures iugulatos destinat illis: Ultimo filiolum,] Inde alios plures iugularunt: destinat illis Ultimo filiolum, MUR.: *la correzione rende, senza dubbio, più chiaro il testo; ma non la ritengo necessaria, tanto più che le parole alios plures iugulatos sono scritte su raschiatura; la qual cosa indica che sono già una correzione suggerita dal Revisore. Intendo: Unde destinat illis alios plures iugulatos (= qui et ipsi iugulati sunt): Ultimo (destinat) filiolum — vv. 1904-1905. Quem, prius exiectum, quoniam — dixere — secundat, (sottint. a) Frugibus (sottint. et] ab agro, confodere sunt — tulit (sogg. rex) — ausi.] Quem prius eiectum, quoniam dixere, secundat Frugibus, ab agro, confodere sunt, tulit, ausi. MUR. *la mancanza di una retta punteggiatura e specialmente della virgola dopo secundat mi fa sospettare che il Muratori non intendesse interamente il passo, che pure era chiarito dalla parabola degli evangelii — v. 1912. inique.] iniqui. MUR. — v. 1914. Nos petimus:] Non petimus: MUR.: il senso richiede nos, che, d'altra parte, è di scrittura chiarissima nel Codice — v. 1915. Regna tribus dantur „.] Regna tibi dantur. MUR.: *la correzione dà alla frase un valore storicamente falso e in contraddizione con quel che segue — v. 1916. Al margine sinistro era una nota di tre righe in carattere strapazzato, quello del Revisore: non si legge più nulla — v. 1917. Omne datur regnum Federico, attende, rebeli:] omne datum regnum Federico attende rebeli: MUR.: a sinistra erano nel Codice alcune parole, certamente la correzione omne datur regnum, che fu fatta dall'Amanuense dopo avere abraso quel che aveva scritto prima. È dunque da ritenere che il datur sia la lezione vera: L'attende richiama l'attenzione di Roberto su ciò che più direttamente lo riguardava — v. 1918. quam nunc Castrucius arcet.] quam tunc Castrucius arcet. COD. e MUR.: *tunc non si accorderebbe con arcet. Si osservi che arcere non significa qui, come nei classici “ tener lontano „ ma “ occupare „: Significavit nobis venerabilis pater episcopus Mimatensis quod vos arcetis seu iustitiare vultis feudum Guidonis de Montonge, quod feudum tenere debet dictus Guido a domino castri, et dominus castri ab ipso episcopo et idem episcopus a nobis (Lit. Alfonsi comit. Pictav. a. 1269, in Reg. ss. Chartoph. reg. fol. 153 v)****

v. 1916) Il Villani (X, 15) scrive che i Ghibellini chiamarono Ludovico il Bavaro per resistere al legato in Lombardia e al duca di Calabria in Toscana, nel gennaio del 1327. Ma trattative tra il re dei Romani e i signori d'Italia, specialmente quelli di Lombardia, dovevano correre da tempo e probabilmente anche prima dell'ambasciata fiorentina. L'ipotesi è confortata dalle parole del Nostro, *Italiam totam dant hostes set Ludoico*. Ludovico dai Ghibellini era ritenuto erede legittimo dell'impero.

v. 1917) Nel 1282 l'isola di Sicilia si era ribellata agli Angioini e, nel luglio, aveva fatto suo] signore Pietro d'Aragona. N'era nata una guerra tra Angioini e Aragonesi, che nel 1325 durava ancora. A Pietro era successo Giacomo: ma, morto nel 1295 Alfonso d'Aragona, Giacomo si pacificò con la Chiesa e con re Carlo per mezzo di papa Bonifazio. Fra i patti era che Giacomo rifiutasse la signoria di Sicilia: il papa e re Carlo avrebbero fatto rinunciare a Carlo di Valois il privi-

legio, datogli da Martino IV, del reame d'Aragona. Giacomo andò in Aragona e si fece incoronare; ma, non si sa di chi fosse la colpa, se del papa o di Giacomo, re Carlo rimase ingannato: Federico, fratello di Giacomo, si fece incoronare dai Siciliani e ne divenne, contro il volere della Chiesa, signore (VILLANI, VIII, 13). L'anno seguente Giacomo giurò al papa che avrebbe combattuto anche contro il fratello; onde fu privilegiato dell'isola di Sardegna. E mantenne la parola: la flotta di re Carlo, rafforzata di trenta galee di Giacomo, sconfiggeva il 4 luglio a Capo Orlando quella di Federico (VILLANI, VIII, 29). Nel 1302 andato in Sicilia Carlo di Valois per fare guerra per re Carlo a Federico, conchiuse invece con questo una pace che il Villani (VIII, 49) chiama ontosa. Certo delle promesse fatte nessuna fu eseguita. Questa è, credo, la ragione per cui Federico dai legati fiorentini è chiamato *ribelle*.

v. 1918) Che Castruccio aspirasse alla signoria di tutta la Toscana è ammissibile: ma certo gli ambascia-



Tertius adiecit, regis quando aula silebat:

1920 " Pars inimica tuis, retinens in pectore vulnus  
Pro Corradino, cupiunt te perdere regem „.

Quartus ait: " nostro pro munere si retineris,  
Te per sacra Dei moveat, quod papa Johannes,  
Sanctus et ipse pater pius, excomunicat illos „.

1925 Hiis Karolus primogenitus super omnia regi  
Intulit: " ecce, parens, te querunt primitus hostes,  
Postea me querunt: melius sit pandere vires,  
Otia quam gelidis spatiis conmictere longa „.

Unde movetur: et est iuvenis dux totus in armis,  
1930 Agmina conducens equitum tria milia secum:  
Sunt et in urbe cito: gens florentina favebat  
Illi, et ibi statuit sedem: defensat eandem.

Bella movens Carolus, Montis capit atque Mariam

5

10

15

v. 1921. perdere] pergere COD. e MUR.: *mi è sembrata necessaria la correzione: pergere non vale "colpire, "mandare in rovina", come qui si vuol dire* — v. 1925. primogenitus] primo genitus COD. e MUR. — v. 1927. melius sit pandere] melius si pandere COD.: *la correzione, giusta, è del Muratori o del Canneto*

tori esageravano il pericolo. Castruccio — s'è già  
5 detto — non potè, per mancanza di mezzi e soprattutto  
d'uomini, fare quanto forse avrebbe voluto dopo Al-  
topa-cio.

v. 1924) Le scomuniche di papa Giovanni contro  
i Ghibellini piovevano. Quella contro Castruccio fu  
10 pubblicata in Firenze il 1° agosto 1325: il Lucchese vi  
era accusato come "ribelle e persecutore di santa Chiesa  
"e favoreggiatore d'eretici per più articoli contro la  
"fede" (VILLANI, IX, 309). Ma tali scomuniche, le quali  
parevan date più per interessi politici che per viola-  
15 zione di dogmi religiosi, non eran tenute in troppo  
gran conto dai popoli. Si leggano le severe parole  
dette a questo proposito dal Muratori nei suoi *Annali*  
all'anno 1320. Il trionfo dell'eretico Castruccio fu anche  
una grande festa religiosa in onore di san Martino. Il  
20 nostro poeta, che era piissimo e riferirà con dolore la  
spogliazione del tempio della Vergine fatta da Castruc-  
cio il 15 agosto 1328, della scomunica di papa Gio-  
vanni non parla affatto.

v. 1929) La signoria offertagli da Firenze il duca  
25 dichiarò che l'accettava il 13 gennaio 1326 (VILLANI,  
IX, 328). Ma non andò subito in Toscana: a Firenze  
giunse il 17 maggio, con quattrocento cavalieri, un suo  
vicario, Gualtieri conte di Brenna e duca d'Atene (VIL-  
LANI, IX, 346; STEFANI, 414). Carlo partì da Napoli  
30 il 31 maggio (VILLANI, IX, 328): fu a Siena il 10 luglio  
e n'ebbe la signoria per cinque anni (VILLANI, IX, 351;  
STEFANI, 416): a Firenze giunse il 30 dello stesso mese  
e vi fu accolto con grande onore e processione (VIL-  
LANI, X, 1). Sono inesatte le *Istorie pistoresi*, le quali  
35 scrivono che il duca "dopo pochi giorni" dall'accetta-  
zione — per esse l'ambasceria era avvenuta subito dopo  
la caduta di Montemurlo — cavalcò verso la Toscana  
(55). Nè interamente esatto è qui il Granchi quando  
dice *sunt et in urbe cito*; sebbene la espressione *et est*  
40 *iuvenis dux totus in armis* possa comprendere il tempo  
impiegato nei preparativi. È pure certo che il duca  
ritardò a raggiungere la sua sede perchè dovette atten-  
dere anche all'allestimento dell'armata destinata a ope-

rare contro la Sicilia (VILLANI, IX, 346).

v. 1930) Secondo il Villani, accompagnarono il 45  
duca, tra francesi, provenzali, catalani e napoletani,  
millecinquecento cavalieri, che uniti a quelli del vicario  
divennero millenovecento (X, 1); lo Stefani (417), con  
maggiore determinazione, dice millenovecentodiciassette.  
La cifra del Granchi è dunque esagerata. Tremila furono  
50 i cavalieri, ma con quelli mandati subito dopo dalle  
città alleate, Siena, Perugia, Bologna, Faenza e Orvieto.

v. 1932) Giunto in Firenze Carlo volle, il 28 agosto,  
autorità più libera e più larga. Gli fu concesso quanto  
desiderava e riconfermata la signoria per dieci anni a 55  
cominciare dal 1° settembre 1326 (ARCH. FIR., *Prov.*,  
XXII, c. 1; VILLANI, X, 2; STEFANI, 419). Il Villani  
aggiunge che i grandi avrebbero voluto dargli la signo-  
ria libera e senza termine, non per amore di lui, sì per  
distruzione gli ordinamenti del popolo. Ma Carlo non 60  
volle: la città si acquetò, ma i grandi rimasero molto  
sbigottiti.

Carlo occupa Santa Maria a Monte e Arti-  
mino. — vv. 1933-1946) Iniziando la guerra Carlo oc-  
cupa Santa Maria a Monte. Castruccio osserva tutto 65  
in silenzio. Il giovine e prode condottiero ritrae quindi  
le schiere e assedia il castello di Artimino, ma non rie-  
sce ad occuparlo di primo assalto. Raddoppia lo sforzo,  
ma ancora inutilmente. Il secondo giorno l'attacco è  
generale, la strage grande; ma quei di dentro resistono. 70  
Il terzo si dà un nuovo furioso assalto; ma la porta  
del castello non si conquista. Si appicca allora tutto  
intorno il fuoco. Gli assediati si sentono soffocare,  
ma non si arrendono che al sopraggiungere della notte.

v. 1933) Abbiamo qui una grande lacuna. Dal- 75  
l'esposizione dell'ambasceria il Poeta passa all'arrivo  
di Carlo a Firenze e poi alle più importanti operazioni  
di guerra, trascurando quel che avvenne tra i Fiorentini  
e Castruccio dai primi novembre 1325 alla fine di luglio  
del 1326 e riassumendo quel che fece il duca dalla sua 80  
andata al luglio 1327 nelle due parole *defensat eandem*.  
Suppliamo brevemente. Dopo il trionfo dell'11 novem-  
bre Castruccio riprese a devastare. Il 18 dello stesso



Prontus: et observat Castructius ista, silenti  
 1935 Pectore concludens, nec verbum protulit oris.

5 mese corse fino a Giogoli senza contrasto. Il 24 tor-  
 nava a Signa e il 26 o il 27 assediava Montemurlo; il  
 28 ebbe a patti la fortezza che si chiamava Chiavello  
 degli Strozzi; il 29 occupò la torre a Palugiano, ch'era  
 10 dei Pazzi (VILLANI, IX, 324; STEFANI, 405). Il 1° dicem-  
 bre giunsero a Firenze trecento cavalieri di Roberto,  
 che avrebbero potuto disturbare l'assedio di Montemurlo,  
 ma per viltà o per comandamento del re, non lo fecero  
 (VILLANI, IX, 305; STEFANI, 406). Il 10 dicembre, duc-  
 15 cento cavalieri di Signa corsero fino a san Piero a  
 Monticelli: vinsero una masnada di Fiamminghi, poi,  
 inseguiti da ottocento cavalieri fiorentini e dal popolo  
 fino a Settimo, si ritrassero, senza danno, alla loro città  
 (VILLANI, IX, 327; STEFANI, 307). Il Villani aggiunge  
 20 che, se Castruccio fosse stato in agguato, quel giorno  
 poteva prendere senza difficoltà Firenze. Per quel pe-  
 ricolo la Signoria deliberò, il giorno dopo, di raffor-  
 zare la città (ARCH. FIR., *Prov.*, XXIII 42). Della  
 deliberazione con cui il 24 dicembre si offriva a Carlo  
 25 duca di Calabria la signoria per dieci anni s'è già par-  
 lato. Il 1° gennaio i Fiorentini fecero loro capitano  
 Piero di Narsi, cavaliere banderese della contea di Bar  
 del Reno, che, prigioniero ad Altopascio, s'era riscattato.  
 Costui ordì tradimento contro Castruccio, tentando  
 30 subornarne le milizie. Ma Castruccio, scoperto tutto, il  
 20 gennaio fece uccidere tre conestabili e licenziò i Fran-  
 cesi e i Borgognoni (VILLANI, IX, 332; STEFANI, 409).  
 L'8 gennaio s'era reso a patti Montemurlo: Castruccio  
 l'aveva fortificato e n'aveva fatto una base di devasta-  
 35 zione e di guerra contro i territori di Firenze e di  
 Prato. Il 19 febbraio il Lucchese fu a Torre in Valdi-  
 pesa con settecento cavalieri e duemila pedoni: guastò  
 ed arse: il 20 cavalcò a San Casciano, devastando e  
 predando: il 25 con ottocento cavalieri e tremila pe-  
 40 doni ricomparve a Peretola per fare onta a Firenze:  
 il 28 distrusse Signa, perchè vedeva che non avrebbe  
 potuto difenderla che con troppa gente contro il duca  
 di Calabria, che aveva accettata l'offerta di Firenze (VIL-  
 LANI, IX, 334; STEFANI, 410): Questi fatti son narrati  
 45 con poca precisione cronologica dalle *Istorie pistoresi*  
 (54). È da credere ai cronisti fiorentini. Il 29 marzo  
 Castruccio ebbe la Castellina di Greti; indi cavalcò in-  
 fino ad Empoli e occupò Petroio, che guernì e più tardi,  
 il 25 giugno, disfece (VILLANI, IX, 340; STEFANI, 412).  
 50 Nell'aprile predò ancora il territorio di Prato. Il 14  
 maggio Piero di Narsi, per fare qualche valentia prima  
 che giungesse la gente del duca, tese insidia a Castruccio;  
 ma trovò un maestro in quell'arte: cadde e il 17, in  
 Pistoia, ebbe tagliata la testa (VILLANI, IX, 345; STE-  
 FANI, 413). Le *Istorie pistoresi* portano, erroneamente,  
 questo fatto all'anno seguente. In quello stesso giorno  
 giunse a Firenze il duca d'Atene, come vicario di Carlo,  
 con quattrocento cavalieri (VILLANI, IX, 346; STEFANI,  
 55 414). Il 23 giugno arrivò a Pisa Giovanni Orsini, car-  
 dinale e legato per la Chiesa. Castruccio, vedendo il  
 nuovo pericolo guelfo che lo minacciava, finse di voler  
 far pace con Firenze, e mandò lettere in tal senso al  
 Cardinale, che si recava in Toscana appunto per pacifi-  
 care. Questi fu a Firenze il 30, accolto con grandi onori  
 60 (VILLANI, IX, 348; STEFANI, 415). Il duca di Calabria,

giunto a Firenze il 30 luglio e avuta, come s'è già detto,  
 più larga signoria, si rivolse alle città alleate: ebbe  
 milletrecentocinquanta cavalieri: impose quindi ai citta-  
 dini ricchi sessantamila fiorini d'oro. L'apparecchio  
 65 era grande e formidabile; ma non furono iniziate ope-  
 razioni di guerra, o perchè non volle Roberto per ti-  
 more che tutti i tiranni di Lombardia passassero in  
 Toscana contro il duca, o perchè l'armata non era bene  
 ordinata e gli animi dei Fiorentini erano mal disposti  
 70 per le troppe spese, o perchè Castruccio era in tratta-  
 tive di pace col legato e col duca. Quest'ultima pare  
 anche al Villani la ragione più vera, e il cronista la-  
 menta che il duca si lasciasse ingannare: chè, se egli non  
 avesse perduto tempo a Siena, in luglio e agosto, quando  
 Castruccio era molto malato, marciando su Lucca,  
 75 avrebbe vinto la guerra (VILLANI, X, 1; STEFANI, 418).  
 Le *Istorie pistoresi* affermano che il duca, acconciate le  
 masnade, cominciò grande guerra alle terre di Castruc-  
 cio, i cui cavalieri, azzuffandosi, avevano il più delle  
 volte la peggio (55). Anche questo non pare esatto. 80  
 La vera guerra ebbe inizio all'entrare di ottobre. E  
 disgraziata fu la prima impresa. Il marchese Spinetta  
 Malaspina con trecento cavalieri lombardi, assoldati per  
 lui dal duca, e altri trecento avuti dal legato e da Cane,  
 85 doveva molestare Castruccio in Lunigiana e in Garfa-  
 gnana. Frattanto i fuorusciti di Pistoia, a petizione  
 del duca, riuscivano a far ribellare i castelli di Ravi-  
 gnano e Massimiano. Castruccio accorse e assediò:  
 aiuti tedeschi del duca non poterono rifornire. S'avanzò  
 a Prato il duca stesso con duemila cavalieri e molti 90  
 fanti: mandò Tommaso, conte di Squillace, per tentare  
 ancora l'impresa di soccorrere i due castelli; ma inu-  
 tilmente. Carlo s'era posto sul Montale, presso Pistoia;  
 ma il tempo pessimo lo costrinse a ritornare in Prato.  
 Tommaso si salvò con difficoltà passando per il terri-  
 95 torio di Bologna: il 20 ottobre i Guelfi rientravano con  
 onta e vergogna in Firenze. Castruccio rioccupa i due  
 castelli, e, senza toccare Pistoia, piomba in Garfagnana  
 e in Lunigiana: fuga Spinetta, distrugge le fortezze e  
 ritorna trionfalmente a Lucca (VILLANI, X, 6; STEFANI, 100  
 422; *Istorie pistoresi*, 55). Il 21 gennaio 1327 il conte  
 Novello esce da Prato con ottocento cavalieri; s'avanza  
 fino alle porte di Pistoia, arde Valdibura e si ritira il  
 22 con grande bottino (VILLANI, X, 14, STEFANI, 426;  
 105 *Istorie pistoresi*, 55). Alcuni mesi dopo il duca tenta  
 per mezzo di Guerruccio Quartigiani di impadronirsi  
 di Lucca; ma il tradimento fu scoperto, e il Quarti-  
 giani venne con tre figli, il 12 giugno, impiccato (VIL-  
 LANI, X, 24; STEFANI, 430; *Istorie pistoresi*, 55). È  
 questo l'ultimo fatto di aperta ostilità prima dell'offen-  
 siva accennata dal Granchi: offensiva che il duca ordi-  
 nò con la speranza di debellare Castruccio prima del-  
 l'arrivo del Bavaro, che si annunziava imminente.

Le milizie non furono guidate da Carlo in per-  
 115 sona, perchè non si trattava di una offensiva generale,  
 ma dal conte Novello. Questi con circa millecinqu-  
 cento cavalieri e più di ottomila fanti si accampò al  
 sera del 25 luglio 1327 presso Signa e qui stette tre  
 giorni per costringere Castruccio a dividere in due parti  
 le sue genti, incerto se il nemico si sarebbe lanciato 120



Ammovet ille acies juvenis, fuit atque propinquus  
 Menibus audacter castris probus Artiminensis.  
 Quot per et arma petens: datur et nec viribus illud.  
 Impetit infessis: obstabant fortiter intus,  
 1940 Nec datur: a Guelfis inmicatur undique pugna, 5  
 Pluribus occisis: nec sic rediere secundo.  
 Micitur ac iterum bellum, nec Ianua fertur.  
 Quot ubidum guelfa gens non videt esse triumphum,  
 Vincere conatur multis tunc ignibus ipsos,  
 1945 Quos posuere: et ibi fumus subfocat eosdem: 10  
 Nec rediere prius, quam nox deduceret umbras.  
 Excogitavit eum Lucanus ut esse potentem,

v. 1936. Ammōvet] Admōvet MUR.: *non bene: da Santa Maria a Monte Carlo si ritira a Fucecchio: indi si avvanza fino ai piedi del Cerruglio: ma per assediare Artimino deve tornare indietro. Ammōvet sta dunque per amovet. Ho lasciato nel testo la forma dell'Aman., perchè tale scrittura è vizio del tempo. Al v. 1537 abbiamo trovato ammissa per amissa. Il Muratori pose due punti dopo invenis. Forse volle così spiegare il suo Admōvet, che indicherebbe*  
 5 *la sfida portata dai Guelfi a Castruccio sotto il Cerruglio; ma allora dovrebbe seguire non un fuit atque, ma, se mai, un fuit deinde — v. 1940. datur:] datur, MUR.: dopo datur nel Codice è un punto e virgola, segno posto o dal Revis. o da un lettore per fare evitare confusioni di riferimento, o, come qui, per indicare una forte pausa — v. 1941. rediere secundo.] reddiere secundo COD.; se reddere curant MUR.: reddiere per rediere, che è richiesto dalla metrica, deve essere vizio dell'Aman.: al v. 1946 è la forma esatta. La correzione del Muratori non si regge paleograficamente, nè è necessaria per il senso — v. 1943. ubidum] ubi dum MUR.*  
 10

sul contado di Lucca o su quello di Pistoia. Indi si mosse di notte e, passata la Gusciana, pose l'assedio a Santa Maria a Monte. Con la gente avuta da Bologna e dal legato arse il 2 agosto tutto il castello e il 10  
 15 n'ebbe la rocca (VILLANI, X, 28). Castruccio che, come nel 1325, si era accampato su Vivinaia al Cerruglio e a Montechiari, pronto con ottocento cavalieri e più di diecimila pedoni a difendere Lucca e Pistoia, non si mosse. Errano le *Istorie pistoresi* che pongono la caduta di santa Maria a Monte dopo quella di Artimino  
 20 e affermano che la impresa fu fatta per contraccollo della sconfitta del Narsi a Carmignano; sconfitta che, come si è già notato, avvenne nel maggio 1326.

v. 1936) Il 18 agosto, dopo aver fortificato Santa  
 25 Maria a Monte, il conte Novello si ritira a Fucecchio e qui si trattiene due giorni per non far conoscere a Castruccio dove mirasse. Indi, ripassata la Gusciana, s'avvanza fin sotto al Cerruglio e sfida a battaglia. Inutilmente: *observat Castructius ista, silenti pectore concludens, nec verbum protulit oris.* Vi fu anche allora, come  
 30 nel 1325 ad Altopascio, chi consigliò di marciare contro Lucca; ma mancavano i rifornimenti e si aveva notizia che il Bavaro stava per passare in Toscana. Il conte Novello ritenne partito migliore tornare indietro e, valicato il monte Albano, si pose all'assedio di  
 35 Artimino (VILLANI, X, 29).

v. 1938) L'assedio di Artimino, forte e ben munito castello, durò tre giorni, dal 24 agosto alla notte del 26. La mattina del 27 fu fatta la resa con patti  
 40 che poi non furono interamente rispettati. Le operazioni di guerra erano condotte dal conte Novello e da Filippo da Sanginetto, conte di Catanzaro. Del valore mostrato dai difensori è testimonianza nelle *Istorie pistoresi* (55) e, indirettamente, anche nel Villani (X, 29),  
 45 il quale scrive che l'assalto generale dato il terzo giorno "fu la più forte battaglia che . . . che mai si desse a ca-

"stello . . . , e durò dal mezzodì in fino al primo sonno "della notte". Si impose la resa a discrezione dei Pistoiesi, che mandati a Firenze furono dal duca lasciati  
 50 liberi. Avuto Artimino si voleva andare a Carmignano e poi a Tizzana, ma il duca, che aveva avuto notizie certe dell'arrivo del Bavaro a Pontremoli, richiamò i suoi maliscalchi, i quali il 28 rientrarono in Firenze. Si fortificarono per altro bene e si rifornirono i castelli  
 55 di Santa Maria a Monte, Artimino e Signa: consta da una deliberazione del 18 novembre 1327, con la quale si stanziavano quindicimila fiorini d'oro "pro munien-  
 "dis . . . castris . . . Sancte Marie ad Montem, Artimini et Signe", e per il pagamento dovuto ad alcune  
 60 masnade (ARCH. FIR., *Prov. v.*, XXIV, 27).

Castruccio invita in Italia Ludovico il Bavaro. Segni di guerra e di tristi avvenimenti. Oro e doni a Ludovico. Eterna incompatibilità tra Pisa e Lucca. Origine dei partiti guelfo e ghibellino in Italia. Battaglia di Bibiena. — vv. 1947-2048) Come Castruccio  
 65 s'accorse della grande potenza del nemico, che ormai disponeva degli aiuti Lombardi, degli alleati toscani, di un presidio del re, di milizie regnicole e di schiere francesi; come vide, in una parola, collegate tutte le forze  
 70 del partito guelfo, mandò ambasciatori in Alemagna e invitò Ludovico, duca di Baviera e imperatore eletto a venire in Italia. Una grande guerra è in vista: ecco la Fama incominciare a spargere terribili notizie. Neppure il caos primitivo, quando vennero a distinguersi  
 75 gli elementi e prese figura determinata quella che, come dice Ovidio, non era stata prima che rozza massa e informa, produsse così gravi sconvolgimenti. Si diceva pubblicamente che Cristo con le sue stimate, in nera  
 80 nube avvolto, si disponeva al giudizio universale. Cadavan dal cielo le stelle; i re, gli stati, i popoli eran tutti discordi. Non poteva essere che il giorno ultimo per gli uomini. Ad affliggere di più il mondo insan-

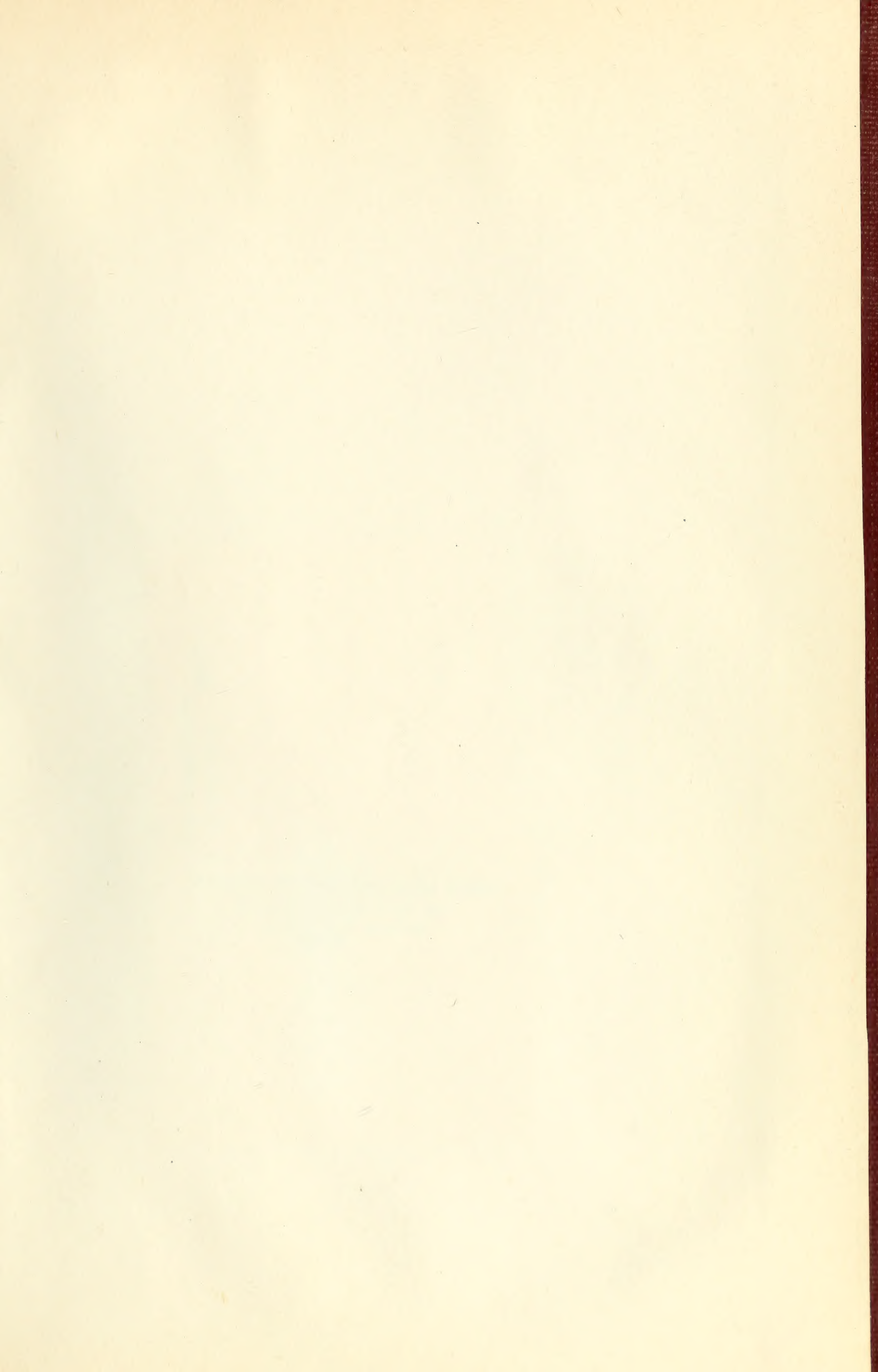


















rum scriptores. 15129 •  
de Grancis)

PONTIFICAL INSTITUTE OF MEDIAEVAL STUDIES  
59 QUEEN'S PARK CRESCENT  
TORONTO—5, CANADA  
• 15129



